















*Handwritten scribbles in the top left corner.*

# ARCHIVIO

## GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

*vol. 8.*

VOLUME OTTAVO.



ROMA, TORINO, FIRENZE,  
ERMANN O LOESCHER.

1882-85.

---

Riservato ogni diritto di proprietà  
e di traduzione.

---

## SOMMARIO.

---

<i>Prose genovesi della fine del secolo XIV e del principio del XV,</i> edite da A. IVE . . . . .	Pag. 1
ASCOLI, <i>L' Italia dialettale</i> . . . . .	» 98
<i>Canzoni ladine</i> , edite da G. ULRICH . . . . .	» 129
CIPOLLA Francesco e Carlo, <i>Dei coloni tedeschi nei XIII Comuni</i> <i>Veronesi</i> . . . . .	» 161
<i>Susanna, sacra rappresentazione del secolo XVII</i> , testo la- dino, varietà di Bravugn, edito da G. ULRICH (cfr. IX 107-14) . . . . .	» 263
DE GREGORIO, <i>Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia</i> . . .	» 304
FLECHIA, <i>Annotazioni sistematiche alle Antiche Rime Genovesi</i> (II 161-312) e alle <i>Prose Genovesi</i> (VIII 1-97); § I. Lessico	» 317
MOROSI, <i>Osservazioni e aggiunte alla Fonetica dei dialetti gallo-</i> <i>italici di Sicilia</i> (VIII 304-46) . . . . .	» 407
SALVIONI, <i>Indici del volume</i> . . . . .	» 423



# PROSE GENOVESI

## DELLA FINE DEL SECOLO XIV E DEL PRINCIPIO DEL XV.

EDITE

DA

**A. I V E.**

Queste prose son contenute in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, il titolo del quale: *Homiliae et Orationes*<sup>1</sup>, indica bene di che si tratti.

Il codice porta, al presente, il n. 112 degli *Italiani*<sup>2</sup>; è in pergamena, mutilo nel principio, e qua e là anche nel corpo. Consta, così mutilo com'è, di 101 fogli, numerati<sup>3</sup>; e s'adorna di quaranta miniature, non prive di qualche valore, che ritraggono le sette virtù teologali, coi vizj loro opposti, le varie fasi della vita di Gesù Cristo, e altre scene storiche, sacre e non sacre.

I fogli, parte sono scritti a due colonne e parte per esteso; e ora contengono un testo latino, ora un testo genovese.

Il latino consta di omelie e preghiere diverse, disposte secondo il calendario<sup>4</sup>; il testo genovese, che sembra stare in una relazione più o men lontana col primo, porta una serie di considerazioni e meditazioni sulle varie virtù, insieme con varie preghiere di chiesa e una vita di santo\*.

Il testo genovese occupa i seguenti fogli: 2 a b, 3 a b, 7 a b, 9 a b, 11 a b, 11<sup>a</sup> bis, 11<sup>b</sup> bis, 15 a b, 21 b, 26 b, 27 a, 28 b, 43 a b, 45 a, 48 b, 49 a, 50 b, 53 b, 54 a b, 56 a, 64 b (I col.), 67 b (I col.), 67 b (II col.) - 96 a (I col.), 71 a - 101 b. Anche le scritte che accompagnano le miniature, sono quasi tutte in genovese<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Il titolo si legge sul dosso della legatura, che è piuttosto moderna.

<sup>2</sup> Prima era registrato tra i mss. del *Supplem. Lat.*, al n. 132; e di là fu trasportato nel *Fondo Ital.* È singolare che l'autore di questa traslazione assegnasse il nostro ms. al secolo XII!

<sup>3</sup> Veramente, le cartolazioni sono due: l'una, più antica, in cifre romano, che va sino al foglio LX, l'altra, moderna, in arabiche.

<sup>4</sup> Ciò indusse un moderno amanuense a daro al nostro codice il titolo di *Omelie e preghiere per tutto l'anno*. Il ms. incomincia con l'*homelia latina, in presentatione beatae Mariae Virginis. Liber Generationis ihu criste ecc.*

\* [V. la nota che s'appone alla fine di questa notizia preliminare.]

<sup>5</sup> Così la prima miniatura (f.º 1 b), rappresentante la Giustizia, porta questa scritta: *Mi sum la iustitia chi sempre ho studià a fa, a pensá, a di tute cose iuste piene de seno e de bontá, ni gamá, per loxenge, ni per menare, ni per zoie, ni per dinari non vosse rumpere la iustitia, chi dé a comandá, in però in paráiso sum incoroná.*

La scrittura del nostro codice è di mani diverse o anche di tempo alquanto diverso. Staremo tra la fine del sec. XIV e la prima metà del XV. Il testo genovese appare scritto con maggior cura che non il latino; e già per ciò inclin-remmo a vedervi la parte più antica del codice. S'aggiunge, che il testo genovese è stato scritto apposta per accompagnarsi alle miniature, non avvenendo quasi mai ch'esso ne occupi il rovescio, come accade ben di frequente pel testo latino. E già dicemmo, che anche le scritte sono in genovese.

Ci riporta il nostro codice alla capitale della Liguria <sup>6</sup>, e precisamente alla Confraternita di San Bartolomeo del Convento della B. V. di Castello. Tra le orazioni in dialetto, al f.º 63 b, leggesi la *prece* seguente: *Pregemo per tuti quelli sum in stao de gratia e de penitentia, e speciarmenti per li nostri singulai frai de Madonna de Castello e per tuti li altri chi fan questa disciplina beneita in Genoa, in lo destreito e in ogni atra parte. E maormenti per noi miseri peccaoy, chi semo regni a far memoria in questo beneito di de la sca beneita morte e passion, ecc. ecc. E subito più innanzi: Ancora preghemo la gloriosa vergem Maria e lo gratioso appostoro messer san berthome maire e patron de questa compagnia ecc. ecc.* L'autore della collezione, qualunque esso sia, riuniva in uno stesso volume, con le omelie di tutto l'anno e le p.eghiere del suo uffizio, tutto quell'apparato di cui soleva servirsi nel predicare al popolo o nelle esortazioni che rivolgeva ai confratelli durante l'ufficio della passione, il giovedì e venerdì santo <sup>7</sup>.

Il Genovese del nostro manoscritto parrà una fonte abbastanza limpida del parlare di Genova nel sec. XIV; e appena è d'uopo avvertire che il testo è qui riprodotto con scrupolosità diplomatica. Solo sono sciolti i nessi e le abbreviazioni, come si poteva con assoluta sicurezza, e s'è provveduto razionalmente allo stacco delle parole ed all'interpunzione\*.

<sup>6</sup> Porta la data di Genova la minuta di una lettera, di mano estranea al resto del codice, sull'ultimo foglio che serve di coperta. È del 1564.

<sup>7</sup> V. al f.º 26 b, l' *ordo dicendi officium die iovis sancti in Cena domini*.

[\* Veramente, queste prose genovesi non risulteranno originali se non in molto poca parte o quasi in nessuna. Per due terzi e più (f.º 71<sup>a</sup>-101<sup>b</sup>), la nostra materia altro non è se non la riproduzione molto fedele di quella *Vita di Santo Giovanni Battista* che suole mandarsi tra le *Vite dei Santi Padri* volgarizzate dal Cavalea. E quale pur sia stata la lingua originale di questa *Vita*, torna affatto manifesto che la versione genovese è condotta sopra un testo italiano, e precisamente sopra di quello che corre tra le *Vite* del Cavalea. Tanto fermamente anzi concorda la nostra versione col testo indicato, ch'essa può quasi far le veci d'un altro codice del testo medesimo; onde un particolare argomento che persuadeva a pubblicarla. Resta poi a vedere, se questo fatto ben si convenga coll'età ch'è qui attribuita alle nostre prose. — Un'altra buona parte della nostra materia (circa un sesto, che va interrottamente dal f.º 2<sup>a</sup> al f.º 15<sup>b</sup>), sarà ricavata da uno di quei trattati *delle Virtù*



e dei Vizj, che hanno, per così dire, la lor più semplice espressione nel *Fiore di Virtù*. Ma non vedo che il nostro Genovese si valesse del *Trattato delle Virtù e dei Vizj (Introduzione alla Virtù)* che erroneamente s'attribuiva al Cavalca ed è del Giamboni; nè di alcuni altri che posso al momento consultare. — Seguono alcuni squarci del Nuovo Testamento: Apocalisse XIV, 1-5 e Matteo II, 13-17 (f.º 21<sup>b</sup>); Atti, I, 1-11 e Marco (non Matteo!) XVI, 14-20 (f.º 43<sup>a</sup>); Atti II, 1-11 e Giovanni XIV. 23-31 (f.º 45<sup>a</sup>). — Poi s'ha un discorso sulle femine buone e sulle ree (f.º 53 e 54); e pur di questo non sarà forse difficile trovar l'originale. Si direbbe preparato per la predica, che s'è continuata a fare in genovese in sino a' nostri tempi, con scandalo grandissimo del buon Giordani (v. *Scritti*, Milano, 1841, III 100). — Rimase poi nella penna al nostro Ive quanto ci sarebbe nei fogli 43, 49, 50 e 56. E nei fogli 26, 27 e 28, è un volgare che ha troppo scarse impronte di genovese, perchè meriti di qui essere accolto (precede a codesto squarcio l'ordo dicendi qui sopra ricordato, il quale incomincia così: *Primum leguntur vulgaria per aliquos deputatos*). E più non avanzano se non le preci (f.º 64, 67, 68, 69). — Il dialetto di queste prose sarà considerato da FLECHIA, nelle 'Illustrazioni' che delle *Rime genovesi* egli ci regala in questo medesimo volume. — A.]

(f.º 2<sup>a</sup>, I) La iustixia si he una dele quatro vertue cardenae, la quar si he vertue chi rende a cascaun ço che he so. unde la persona chi ha questa vertue si rende a li soi maoy honor et reverencia et a li soi menoi dotrina et amaistramento. A li amixi amor et alegreça, et a li enemixi paxe et paciencia. Queste sum parole de san bernardo. 5  
Et chi questa vertue havera si ne reportera nove fruiti. Lo prumè si he perdunanza de le soe pecae, unde eçeçiel dixè che se lo pecaor fara quixio et iustixia derita de si mesmo, che de s' adementegara tute le soe pecae; lo segundo fruito si he, segundo che dixè san zoane evangelista, che per la iustixia che fa lo pecaor de si mesmo, quello 10  
chi per lo pecao era fiior de lo demonio, si sera per la iustixia faito et apelao fiior de de; lo terço fruito si he segundo che dixè [lacuna] che in lo di de la morte le richeze de lo pecaó no lo poram liberar de la morte de l'inferno, ma la iustixia si ne lo liberara. Lo quarto fruito de la iustixia si he segundo che se leze in lo libro deuteromoio, che la iustixia de la persona innocente et semplice si la deriza in la via de de et no lo laxa errá. Lo quinto fruito segundo che dixè [lacuna] si he che li pecaoy impij et crudei si son abominaí da de, 15

ma chi seguira la iustixia si sera amao et honorao da de (f. 2<sup>a</sup>, II), et sera liberá da de d'ognuncha tribulacion. Lo setem fruito si he, segundo sasmista, che chi ha iustixia no po chay che de lo irze et si lo conferma in lo so amor et in la soa gracia. L'oytem fruito si he, segundo che dixè santo Agostim, che la iustixia si he coraza chi arma l'anima et chi la defende da tute le saete de li demonij. Lo novem fruito si he, che quelli chi an fame et dexiderio de la iustixia si son seguri tan fin d'adesso d' esse biai in lo regno de ce. Et go che dixè lo nostro segnor in l'avangerio: beati qui exuriunt et siciunt iusticiam quoniam ipsorum est regnum celorum. Zohe a di, biay quel chi an fame et see de la iustixia, che lo regno de ce si he lor; per la fame et per la se si s'intende lo grande desiderio.

Lo vicio contrario de la iustixia si he la crudelitae et la impietae de li tyrani et do tuti li re rezeoi, et de tuti li malvaxi crestian, li quai no ama iustixia ni raxon, et chi son derobaoy et strepaoy de li ben comun propij, ma no miga de li propij comun; et per zo se desfa le citae et li regnami, che, segundo che sant'agostim dixè in lo libro de la citae de de, tanto quanto li roman amán iustixia et raxon, et amá li ben comun, eli fon grandi et ati; ma quando eli laxán la iustixia et la raxon et l'amor de lo ben comun et inteisen a li proprii ben, eli son desfaiti, et vegne a destrucion; et perzo disse senecha (f.º 2<sup>o</sup>) in lo libro de le quatro vertue, che la iustixia si he una lexe divina et un ligame de la compagnia humana, et per la quar li regnami et le citae in paxe et unitae son conservae. Et quando la iustixia che mancha, ele venen a destrucion como dixè la scritura: per la iustixia li re et li regnami se desfaram et se stramiram de gente in gente; brevementi, segundo la scritura, la iustixia de de si feirrá, in lo di de lo çuixio, tuti quelli chi seram staiti inimixi de la iustixia, ni defention niguna non avran.

(f.º 3<sup>a</sup>, I) La vertue de la forteza si he vertue chi fa lo quor forte et soferente a sostegnei ogni aversitae et ogni molestia temporal; questa he in l'animo et in lo quor, non in le membre de lo corpo. Et da questa vene tanta fermeza a la persona chi l'a, che nigunna cosa no la po ve(n)ze; tuto lo mondo no poreo vence una persona in la qua fosse veraxe forteza d'animo. Asempio avemo de le sante vergene matire che le losenge de li tirani, ni le menaze, ni le impromission, ni li grevissimi tormenti no le poeivan venne, in pero che le aveivan la vertue de la veraxe forteza. Et perzo diseiva ben quello savio senecha, che l'è pu leggera cosa venne una montituden de gente, cha venne una persona chi abia la vertue de la forteza; la raxon si he, che la forteza de lo corpo si so po venne, ma la forteza de l'a-

nimo et de lo quor si he invenciber, et in perzo dixè che la forteza de lo corpo he quasi niente senza la forteza de l' animo; unde un homo coraioso, cum men forteça corporá, si vegamo vençe un de pocho quor, lo quar avera pu forte corpo cha le; unde quello santo neemìa dixè, che lo nostro signor de si s' alegra monto de la forteça de li soi servi, imperço che cum questa arma se vençe li nimixi de de, et si da la corona de gloria a li forti servi de de. Et grande bisogno n' avemo de questa forteza in lo stao de questa presente vita, dunde noy semo. Che questo mondo si he logo de grande affano et de grande travaio, de grande tentacion et de grande bataie, et perzo avemo grande bisogno (f.º 3<sup>o</sup>, II) de la vertue de la forteza; che questo mundo si he un campo de bataia, dunde se proa chi he bon combadeor; per zo dixè domenide a quello capitaneo de lo so povo, chi ave nome iosue, confortate et abi bon quor et forte, et entra in la bataia ardiamenti contra li nimixi me, et combati valedementi che he <sup>5</sup>seró cum teigo et averai la vitoria. Or devei savei, che questa forteza a tree cose he a figura in la scrittura divina. Prumeramenti a la fornaxe; [unde] a la raixe chi sustenta l' arboro; a la coraiça, chi defende da li corpi. La forteça, digo, si se proa in la fornaxa de le tribulacion et de le persecucion; et cossi como la fornaxa fa l' oro piairo et luxente et purificao, cossi la forteça in le persecucion si fa l' anima piaira et luxente et purificá d' agnuucha racen de peccao, et luxente in lo conspecto de de et de tuta la corte de ce; et si fa tuta la persona honesta et bella in lo conspeto de lo mundo. Et perzo dixè salamon in li proverbij: fortitudo et decor indumentum eius et ridebit <sup>25</sup>in die novissimo. - Aquora la forteza si he asemeiá a la raixe de l' arboro, la quar sustenta et reze tuto l' arboro et le rame et le foie et li fruti. Cossi la forteza si sustenta et reçe tuti li meriti, tute le overe bone che noi fazamo et tute le vertue. Che chi no fosse paciente et soferente cum perseveranza tan fi a la fin, tuto serea perduo zo che noy avesemo fatto. Quia non qui incepit, sed qui perseveraverit hic salvus erit. Anquora la forteza si e asemeiá a la bona coiraza de proa, la qual no teme li vereton ni le ferfe de li nimixi; cossi la forteza si he una forte coiraza (f.º 3<sup>o</sup>) chi no teme le saete ni li vereton de li demonii, ni le persecucion de la gente, ni de niguna aversitae. Imperzo che questa forteza si he una vertue divina, chi ven <sup>30</sup>da çe; perzo dise iuda machabeo a lo povo de de, chi devea combate contra li nimixi de de, chi temeivan d'intrá in la bataia, perzo che li eran pochi et li nimixi asay: andai seguramenti et no temí, che da de de lo ce ve verra la forteza, chi ve dara la vitoria de li vostri inimixi, et cossi fo fatto, che per la vertue de la forteza divina <sup>40</sup>li pochi si venze li asay.

Lo contrario de la forteza si he la pusilanimitae, zo he avei vicioso timor; et a cognosce quar he lo vicioso timor, si demo savei che le son sexe specie de timoy; dirémole tute, et poa se cognoscerà qual timor e re et qual e bon. Lo prumer timor si he apelao natural, he questo no he ni vicioso, ni virtuoso; lo timor de la morte si he timor naturá, chi no he pecao, ni vertue. Criste etiamde si ave quello timor, segundo che dixè sa mathe: cepit jesus pavere et tedere; et criste dise: tristicus est anima mea usque ad mortem. Questo timor no he suietto a lo libero arbitrio et perzo helo no e pecao. Lo segundo timor si he apelao timor human, quando l'omo tanto superbiosamente teme la morte corporal ch' elo no teme de perde la vita de l'anima. Questo timor ave *sam pero* quando elo renegá criste, per paor de la morte, et questo timor si he vicioso et re. Et perzo dixè criste: no abiaí paor de quelli chi no pon ocie noma lo corpo, ma abiaí paor de quello chi po ocie lo corpo et l'anima et mandá l'un et l'altro in lo fogo d'inferno. Lo terzo timor chi etiamde he vicioso, he apelao timor mundan, quando l'omo teme pu de perde le soe cose temporá che da perde criste. Et questo timor ave li ziré, che li *avem* maor paor de perde lo segnó temporal che lo celestial et pezó ocise criste et perdé l'un et l'atro. Lo quarto timor si he apelao timor servil, zohe de servo, che lo servo serve pu lo signor per paor d'ese batuo, che per amor ch' elo g' abia; questo timor si he in parte bon et in parte re; hol' e in tanto bon, che per la paor de le pene de l'inferno l'omo s' asten de mal far, ma el e intante [el e] re ch' elo no se n'aste(n) per l'amor de de; ma solamente per la paor de le pene; che, se no fosse quella paor, ello no laxereiva ch' elo no fese lo pecao, unde san zohane dixè, che chi ha questo timor, no he perfeto in la caritae. Lo quinto timor si he apelao timor iniçial, de lo qual dixè david, in lo salmo: Inicium sapiencie timor domini. Aquora questo timor no he perfetamenti bon, ma el e pu da loar che da biasmá; che quamvisde che per la paor de la pena l'omo scive lo pecao, nientemen elo lo sciva principalmenti perzoch' elo teme de desparise tde de. Si che questo timor si sovermonta a quello; ma anchor perzo chi ha paor de le pene no he perfeto in caritae, che la perfeta caritae si descaza da si questo timó et questa paor; zo dixè san zoane. Lo sexto timor si he apelao timor filialis, zo he timor de fio: che chosi como lo bon fio teme de offende lo paire sover tute le cose, per lo grande amor che elo gi porta, ben che elo sapia che de quela ofeisa elo no de eser batuo da lo paire; cosi chi ha questo timor in ver de de, a semeianza de lo bon fio, si teme et si se guarda da offende lo paire so celestial, eciamde se elo fosse certo che de quela

ofeisa elo no dovesse mai portá níguna pena, ni punicion; et de questo timor dixé david in lo salmo: timor domini semper manet in seculum seculi; zo he a di, che chi ha questo timor no ha mai fin, ni in questo mundo, ni in l' atro, che l' anima iusta et santa si lo porta cum seigo in paraiso, ni mai he ni será senza questo timor; ma questo timor non he penoso, ma he pin d' alegreza et de deletacion; et questo he un de li sete don de lo spirito santo; et tuti quelli chi an questo timor, si sum si abraxoi et accesi de l' amor de de, che eli aman pu de che lor mesmi. Unde santo Agustin dixé, che li santi de paraiso, se de volesé che li fossen enter l' inferno, eli ge vorean esse in piaser 10 de de, avanti che esser in paraiso in despiaxer de de; et questo perche? in perzo che eli aman pu de che lor mesmi, ni no voren atra cosa nixuna noma zo che de vo. Chaschaun duncha chi ha in questa vita questo sexto ramo de timó, si ha paoira de offende li ogi de l' amantissimo paire etiamde se ello savesse et fosse certo che de quela ofeisa 15 no dovesse ma avei níguna pena ni punicion. De per la soa gracia ne concea et ne daga questo timor. Amen.

(f. 7) Fidem est credere quod non vides. Et imperço ela si he principio de tute le atre vertue, per la qua noy devemo cree tute; per la fe noi creemo che de he; atramenti no lo poremo amar, se in prima- 20 menti noi pu no lo chognosamo. Unde dixé lo nostro paire mesé Santo agostin che noi ben possemo le chose che noi no vegemo amá, ma chelle che noi no cognoscemo, amar noi no possemo. Anchora per la fe noi creemo a de, e questo si he quando noi creemo che le soe divine parole sum veraxe. Anchora per la fe noi creemo a de, e questo si he per amor. Notai, che (a) avei questa bona fe, quatro cose ne moven. La prima si sum le overe divine. La segunda si sum li human esempi et argumenti. La terça si he grande utilitae che s' a per la fe; la quarta si sum munti perigori et munti mai chi se segue per rumpi fe. 30

Inprimeramenti per la fe noi devemo attende diligentementi la grandeça de le overe divine, azo che noi cognoscamo che elo si sa ogni cosa; devemo attende la multitudinem de le overe divine, semegeivementi la beleza, la utilitae, fin chi e staito nostra salvacion. E se ello ha remevo, lo serve per la soa bontae. Chi e quello chi deia esse reputao 35 mato? noma quello chi in si no cree; chi po fa ogni cosa senza resistencia? chi fa ogni cosa senza falacia, a chi ogni cossa bona piaxe senza marvoianza; launde dixé un savio chi a nome ricardo, in libro 'de virtute', arguísse, che la fe veraxe certissima e, jimperzo che ella si he confirmaa de overe divine; e açonçe, seguramenti noi poremo 40 andar davanti de de e seguramenti dí asi: mesé, se noi no ben cre-

zemo, se noi falimo, tu n' ai inganao; jimperzo che quelle chose che noi creemo, sum per ti confremae per tanti segni, li quai no se po fa noma da lo signor de. Anchora, se elle sum façe e no veraze, no de esse sputao a lo povo chi cree, ma (a) ti chi ai fatto le overe di-  
 5 vine. Ma lo motivo a cree a de, si se de da esempi semegeivimenti argumentá; la unde dixè un savio, che a cascun experto in l' arte sua si de esser creto. E per questa casun, si creem li dialetici a aristotile, li filosofi a soerate et platun, li mexi a ipocras e galieno, li gramaigi a prisian, li retorici a tulio, li astrolagi a tholome, li le-  
 10 giste a iustinian, li decretaliste in cascun grao creen a gracian; duncha se a l' omo in l' arte soa se de cree, chi munte vote falle, quanto piu cree se de a quello chi in soa arte mai no falle, con zo sea cosa che questa fe si he confirmá per soa concecium et nativitaè, per soa passium et morte, per soa resurecium et ascensium, etiamde per  
 15 spiritu santo, missium in li apostoli, chi per scriptura divina per tutto lo mundo la semena, e li martyri in lo so sangue la demunstra, li confessoï santi in la soa santissima vita la aproa, e le santissime vergene et vidue in la soa virginitaè et castitate ne la asegura; duncha cree ben devemo perfetamenti, con zo sea cosa che questa non se proa  
 20 per argumento mundam, a chi contradí se po, ma se proa per la parola de de, a chi nusuna cosa é impossiber. Et imperzo de la fidelitae arcuin erexi ne sum danará (?); unde se leze de lo re curao, che seando intrao in leto, da li soi inimixi lo so leto fo circondao per oeflo, ma un so servo lo preixe, et si lo mixe sote lo leto, et ello si  
 25 se mixe inter lo leto in camio de lo so signor, e li inimixi questo servo, pensandose che ello fosse lo signore, el lo taián tuto per peçe. Quai sum ancoa di quelli servi de mesé iehu criste, chi agam tanta fidelitae de morí per lo amore? pochi sum. Tai servi sum li apostoli preciosi e li martyri gloriosi. Quanti homi romai (-ain?) per la fe soa  
 30 a morte, o li soi fiioi anchora, lasaose morí? munti n' e staiti. Qua(n)te done vertuose an inanti vosuo morte receive cha fidelitae rumpi a li soi marí? de munte se ne leze. Et imperzo questa fe si a munte utilitae; che inprimeramenti, la fe si he de cascuna vertue causativa. La fe si he de le mente illuminativa. La fe si he de le brute chose fugitiva.  
 35 La fe si he de le bonne chose generativa. La fe si he via de quelli chi eran redutiva. La fe a vita eterna e dutiva. La fe in li perigori si he asegnaviva. La fe de tuti li demonii e nostri inimixi fugitiva. Ultimo la fe si he de miracoli impetrativa e queste cose de la fe diete sufficiá.

40 Da poa che de la fe e de la fidelitae e dito archune cose, de la infedelitae archune poche parole direm. - Demostrao quanto be fa la

fe cum la fidelitae, dimostreremo quanto ma a fatto e fa la infidelitae chi e vicio contrario; za no se po savei quanto sea lo ben, se le persona no cognosce lo ma chi e so oppoito. Unde voy devei savé, che le persone infidele sum semegeive a lo segno (*legno?*) marco (*-co?*) chi luxe de note e de di marzo appare; li heretici chosi sum semegeivi, 5  
 chi intelenchire (?) poam. Questi sum semeigivi a le scoe luçure chi luze de note de deré, e de di no aparen, e stan ascoxe. Questo e quello che conferma lo meistro de la veritae, mesé ihu cre. Qui mar fa no ama la luxe, zoe la fe, unde questi sum semegeivi a la tarpa la qua sempre cava e zamai no avre li ogi. Anchora questi sum semegeivi 10  
 a le seputure, le quae sum belle de fora et brute dentro. Archuni sum chi aparen fideli et no lo sum, imperzo che elli no sum fatti a suportá per la fe. Archuni sum e si an fe de li comandamenti, no ostante a li soi proximi nesuna fe elli oserva. Questi sum semegeivi a lo scorpion, chi mostra la soa faza alegra e cum la choa venenoxa de deré fere; che le parole d'arcuin sum dolce, et in fin sum 15  
 mortifere.

Atri si an arte de inganá e amistae simula: questi sum semegeivi a la columba ameistraa, la qua si menna le atre corumbe sarvaige inter l'aire, a zo che elle sean preixe. Chosi, sore specie de amistae, 20  
 sute amistae et fe simulá, monti sum stai perducti a morte. Ati sum qui tanta mostran santitae, che cum criste appare crucifisci, e questi pin sum de una cada infidelitae. Indevora lo proximo per monti moi e in dito e in fatto, questo e manifesto. Questi sum semegeivi a la vulpe, la qua, quando ela a fame, inter la terra rosa ella se voze, a 25  
 zo che, vegnando li oxeli per maniar, questa ulpinamenti per maniar li oxeli sta ascosa. Munti sum sperando che elli sean fideli, sum metui guardiani de le chose de li soi segnoi. Questi no guardan, ma invoran; e questi sum semegeivi a li cāie\* chi sum metui a guardá le vigne contra le vulpe, che elle no mange de le uge. Ma elli piu ne 30  
 guastan che no fa le vulpe. Anchora sum cāin chi denanti de la faça non dixen niente, et de deré si morden; tute queste chose dite si proceen da infidelitae. E de la infidelitae si e asai dito.

(f.º 9) Dito de la fe et de la infidelitae, ora diremo de la speranza. Che chosa e spera(nza)? La speranza si he speracium de li ben eterni e perpetuai, e semper tende in lo somo ben, che e principio d'ogni merito. Speranza; la qual e senza gracia e boin meriti, non [n]e speranza, ma piu tosto de esse apena proxima. A avei questa speranza, treo 35

\* Una correzione del cod. parrebbe dare: *cagne*. Cfr. *cāin* qui tosto appresso.

cose se ge requiren, le quae sum contrarie a la desperacium. La prima chosa si he divina magnificentia in sumo constituita. La segunda chosa si he varii e sempre.... natural como humani. La terza chosa si he grande utilitae. Da si cause\* digo inprimeramente se de sperá in  
 5 le, zoe in la soa possanza, in la soa sapiencia, in la soa bontae et in lo somo principio chi e de. In chi de mete lo savio la soa speranza? noma in quello chi he somo savio. In chi de mete lo posente la soa possanza? noma in quello chi he somo possente. In chi de mete lo richo la soa richeza? noma in quello chi he somo richo. In  
 10 chi de mete homo virtuoso lor (*la*) soa vertue? noma in quello chi he somo virtuoso. Or guardai grande materia nostra; che li principi de lo mondo speran in la soa forteza o in quella de un castello, lo richo in lo so argento, lo re in lo so oste, lo çuxe in lo so savio conseio, spera l'avocato in lo so parlà astuto, spera lo cavaré in lo so bon  
 15 bhavalo, lo sconbató spera in la sagacitae de lo sconbate, spera lo barestré in la soa barestra, spera lo servo in lo segnó, spera lo filosofo in la soa philosophia, spera lo loyco in la soa loyeha, e chosi chascun artexe spera in soa arte. E avegna de che chosi sea la veritae, secondo che proa la experientia de chose, e inperzo che tute  
 20 queste chose sum vane e no solide, é grandissima demencia in quele chose mete speranza; questo conferma Saramó: vidi tute le chose chi eran sute lo só; vanitae eran e presucium de spirito. Questo conferma un savio chi a nome Ugo: quella cosa he vana la qua no presta coopiratione a la vertue, ni requie a lo lavorante, ni impe la chosa noa. No i  
 25 sereiva ben mato quello chi fosse su in una grande turre, e per li radii de lo sore voresse descende? ma bem(?) si de questo se dixè in lo libero de la infancia de lo sarvaó, che cristè montava su li radii de lo sore, e li garçuni, voiando far lo semeieive, cazeivan et morivan, et lo segnó li resuscitava. Et inperzo no voiái avei speranza in le chose tem-  
 30 porae, che elle no sum stabile. Questo e quello che dixè David propheta: no voiái confiave in li principi, ni in li fitó de li omi, in li quai no he salvacion. Et inperço, karisimi et karisime, no confiái in chose vane, confiái in lo seior de, chi no he faito, ma he eterno e perpetuá, et nisuna cosa he in si de vanitae, ma in si he tuta stabilitae. La segunda chosa a avei questa speranza munto fa li esempi  
 35 de li omi e de le bestie a nostro ameistramento. La speranza in ogni cosa se de avei. Inperzo che le cose lavoriose ela le fa quiete, le chose aspere la re fa leve, e le amare la re fa duce. Chomo poreiamo

\* Si vorrebbe piuttosto: *da si causá* (v. p. 11, l. 27). *Digo* ecc.



noi sostegne [de] la vita presente? noma in speranza de li ben de vita eterna, per la qua ogni cosa apar duce. Unde le creature no fa ar-  
 euna chosa senza speranza. Cercha li lavoroi de la terra, li ciantoi  
 de le vigne, li arteixi de le arte, le formigore, tuti questi si lavoran  
 in speranza de vita, la qua si he transitoria. Et imperzo noi devemo 5  
 sperá in de, lo qua nusuna speranza de pecunia lo po corumpi. Unde  
 voy devei savé, che ello era un richo chi aveiva metua tuta la soa  
 speranza in oro che ello posseiva. A la fi, ello vegne a morte; mego,  
 ne meixina, aitoria no lo poeva; tute le soe richeze se le fe portá  
 denanci da si. A le quae ello si dixè: o falace, o façe richece sovra 10  
 tute le a'tre chose; e v' o amao; la mea speranza in voy he avea metuo.  
 A ora che sum in ultima necesitae constitufo, da voi e si sum abando-  
 nao; et imperço voy de poy mi no ve laseró, ma denanci de mi ve man-  
 deró. E de prexente fe mandá per li poveri, e quello avei tuto lo de  
 per l'amor de me. iehu criste. Fo eciamde un servo, chi tanto amava lo 15  
 so segnó, che lo segnó de no chognoseiva. Caso vegne che questo fo  
 in ponto de morte; manda per lo segnó e dixè: o segnó me, he si  
 t'o tanto amao, in ti si o metuo tuta la mea speranza. Aora e si sum  
 in ponto de morte, per che, segnó, no m'af. E quello si respoxe: fio,  
 munte e munte chose e si spendeiriva per liberarte, ma e no sum 20  
 de tanta possanza che e te poesse aitoria. E lo servo dixè: é nisum,  
 segnó me, chi me posse guarri? Respoxe: no, nisun, noma lo segnó  
 de. E chi e questo? E quelle risponde: Quello chi e creao e conservaó  
 de tute le chose de lo mundo. E lo faute dixè: et eo a quello  
 tuto quanto me dago, e la mea speranza in si meto; e de presente 25  
 fo faito san; e tuto quanto a servi de ello se de. La terza chosa  
 chi ne de move a avei questa speranza, si e la utilitae da si causá.  
 Inprimeramenti, la speranza in le cose dubie et perigorose ella si  
 he firmativa, per la qua ella si he asemeia a l' anchora, la qua si ten  
 la nave segura e forte da li venti e da le grande fortune. Anchora 30  
 la speranza de ogni doró e mitigativa. Anchora la speranza si he  
 d'ogni ben promotiva; che tuti li lavoranti, tuti li mercanti, tuti li  
 penitenti, tuti li oranti si stan in speranza, e in speranza se va ro-  
 ando chosi quomo la roa ogni natura humana, secondo che dixè un  
 savio: Intorno, intorno la rota votando, atri descendendo, atri mun- 35  
 tando, e tuti questi in speranza viven, e sufficiia.

Dito de la speranza, diremo de la disperaciun chi he vicio contra-  
 rio. Desperaciun sovra tuti li atri peccai e lo pezo, che de li atri  
 penitencia far se po, ma de questo no. La disperaciun fa munti mai.  
 Inprimeramenti ella noce si propria. Lo sono ben chi he de, ella 40  
 l'a per niente. Ancora l'omo mena inter lo profundo dell' inferno. Ni-

sun peceao fa esse semegeivo a lo demonio chomo questo. Questi desperá sum semegeivi a le chose tagae, le quae possa mai no *crestem*. Unde se lege de un richo chi se misse in tanta desperacium, che ello si abandoná de, e mise tuto lo so quo in le sue richeze. Casu  
 5 vegne che questo fo maroto a morte; fe chiamá li soi servi, e tuti li soi tesori ello se li fe portá donanti, e dexeiva questo a l' anima soa: or guarda, quanti heesi t' o apareiao, perche te cerchi-tu de partirtie? perche ai-tu ansietac? pregote, sta cum meigo e no te vogi partire. Per questo muo parlando, niente gi zoava; ma piu li martoria  
 10 lo gravava, la morte s' aprosimava; e questo turbao disse a l' anima sua: da possa, anima misera, che tu no voy stai co meigo, vatene inter lo profundo de l' inferno, la unde he te recomando a mille demunii. Aiando dito chosi, la vita finisea. O misero peccaó, desperao tu, chomo dixe cayn, che era maó lo so peceao cha la misericordia de  
 15 de. E no sai-tu ben, che ello dixe: no voio la morte de lo peccaó, ma voio che ello se convertissa e viva. No sai-tu ben, che ello e vegnuo a receive a morte e passium per li peccaoi, perche duncha desperi? non sai-tu ben che in desperarse si se fa soma iniuria a de, e no cree che de sea, con zo sea chosa che cascuna creatura con  
 20 viva voxe si dixe che de salve lo desperao. Attendí, ti che te desperi e chi meti le arme per ocíte; chi te move a la morte? certo che tu pensi de fugí penna, ma odi, misero, tuto te verá in contrario; che inprimeramenti, de penna picena tu anderai ad penna maxima, de leve a gravissima. In questa vita e fame, e lí fame acerbissima; chi,  
 25 si e seee, in monte guixe noi se la possemo levá; ma lí, tu no porai avei una stiça d' aiga; chi e freido portaber, ma lí si e importaber; chi cado portaber, lí cado inportaber; chi noi amo lo só, lí averai lo fogo; chi avemo arcuni soraci, lí continuamenti averai tormenti; chi seivá possemo lo cado, ma lí, voiái o no voiái, sempre cum voi  
 30 lo fogo portai; chi apena che noi possemo portá la penna de purexe, lí de necessita voi porterei la pena de li serpenti; chi noi semo servi de li omi, lí voi serei servi de li demonii; chi se trova misericordia, de lá nisuna misericordia se trova; chi le penne se son temperá, lí mai nu mancha. O misero, atendi che penna\* transitoria tu vai ad  
 35 penna eterna; duncha, no te vogi desperá per le penne che se segue tante.

(f.º 11º) Lo signor dixe in l' avangerio, che nixun no ha maor caritae chomo chi dá la soa vita per li soi amixi. San pero apostoro

---

\* Vorremo: *de penna?*

dixe: sover tute le cose abiá caritae continua in voi mesmi, che la caritae si crove la montituden de le peccae. San poro apostolo dixè, che la carita fa la persona paciente et benigna, et che noi devemo amar et avey in noi caritae de fraternitae. San çohane dixè: de he caritae, et qui sta in caritae sta in de, et de sta in le. Anquora dixè, 5 che in ço he aparsuo la caritae de de in noi, che elo per noi si ha daito l' anima soa, et noi devemo per li nostri frai dar le anime nostre. Salomon dixè, che l' odio si e caxon de letige et de tençon. Et la carita si crove tute li peccae. Sant agustin dixè: se noi voiamo corro per la via de la caritae, noi porremo pervegní a la gloria de la felicitae; et tuto zo che noy fazamo senza la caritae, no ne dara premio de felicitae [e tuto zo che noy fazamo senza la caritae no ne dara premio de felicitae]. Et imperzo vacuo et van he lo ben che noi fazemo se ello no hee fatto in caritae, la qua caritae he de; et donde non he caritae de de, si regna la cupiditae carná. Et lantora la persona e per- 15 feta, quando el e pina de caritae. Senza l' amor de la caritae, quamvisde che la persona abia la credulitae de la fe, ela no porá pervegní a la beatitudem de la fe; imperzo che, como San Jacomo dixè: quela fe si he morta la quar he senza overe de caritae; tanta he la vertue de la caritae, che la profecia, ni lo martorio, no varen nienti 20 senza quela; tanta cosa he la caritae, che dunde ella mancha, niguna atra cosa no va. Et chi quella ha, tuti li atri bem ha, et zo che he secreto et ascoso in la divina scrittura, si l' intendera. Seguí duncha devemo questa caritae, la quar he doze et soave cibo de l' anima, senza la qua lo richo si he povero et cum la qua lo povero si he richo. 25 Anquora dixè santo Agustin: chi serra li ogi contra la caritae, si s' adorme in le concupiscencie et in li deleti de la carnalitae. Anquora dixè: destendi la caritae per tuto lo mundo, se tu voi amar criste, che cosi como lo to corpo senza l'anima e morto, cosi l'anima toa senza la caritae he morta; inperzo che per tuto lo mundo iaxen 30 le membre de criste. Et quando he una congregacion senza caritae, mai no averan paxe insemi; ma sempre ge sera odio, turbacion, molestie, litige et tençon. Santo ambroxò dixè: cosi como nigun no po vegnì a lo logo o a lo termen unde ello vor andá se no per la via; cosi senza la caritae, la quar he la via de sarvacion, nigun no po 35 andá a lo termen ni a lo logo de paraiso chi he lo termen et la fin de la nostra via et de la nostra peregrinacion; ni za no lo porá butar fora de questa via nigun delecto mundam, ni niguna tribulacion, ni persecucion, ni morte. Sam grigo dixè: che la sovranna proa chi possa esse de la caritae, si he quando la persona ama lo so enemigo et sér- 40 velo et prega de per elo; che criste si comanda, che noy debiamo

amar tuti et amixi et inimixi; li amixi devemo amar in de, et li inimixi per l' amor de de. Et brevementi dixè, che niguna bona operacion no va, se ela no he feita cum vertue de cartae la quar ten sovran logo enter tute le atre vertue. (f.º 11<sup>b</sup>) Anquo dixè che caritae no  
 5 he atro noma amar de sover tute le cose et cum tuto lo quo et lo proximo como noi mesme. Et che zo che noi voiamo che atri faza a noi, che noi fazamo a atri. Et zo che noi no voiamo che atri faza a noy, che noy no debiamo far a atri. Et questi doy comandamenti sum comanday da la leze naturá et da la divina.

- 10 Caschun chi caritae no ha, tuti li ben ch'è l'avea avanti acquistai si li ha perdui, se elo no retorna in stao de caritae. Aduncha bisogno ne fa de studiar sollicitamenti d'avei et de retegnei lo ligame de la caritae. Anchor dixè, che tanto se consuma pu la rugen de lo pecao, quanto piu arde lo fogo de la caritae in lo quor de lo peccao.
- 15 Et tanto piu monta in ato la persona chi ha carita, quanto ella descende pu abasso a secorre a le necessitae de lo proximo pietosamenti. Et quanto piu descende in ver de lo prossimo, tanto monta piu in ato inver de de. La vertue de la veraxe oracion no he atra cosa che ateza de caritae. La vertue de la caritae he monto larga che ella se  
 20 descende a tuti, et a li amixi et a li enemixi et si fa portá in paxe et in paciencia tuti li mai che li nimixi gi fan; quella si he veraxe caritae chi ama l' amigo in de et l'enemigo per l' amor de de; li ben che l'ignorancia et la pegrícia tore, la caritae ge li aministra. Spesa fiá a deven che lo fogo de la caritae ardera dentro da lo quo  
 25 et nientemente men ella no se dimostrera de fo; chosi como quando lo só he covertò de la nuvera, no apar in terra, et nientedemen ello arde in çe; che tanto he ocupá alcuna vota la caritae in lo quor dentro, [che la forza de lo so ardor] che de fora no apar per alcuna operacion la fiamma soa. San ieronimo dixè, che la longeza de la terra  
 30 no sparte doe persone l'una dal'altra, se ele son ligae da lo ligame de la caritae.

Santo ysidoro dixè, che alcuna vota a deven che alquin param che li abian parte cum li santi per le bone overe soe, chi aparran de fora; nientemen, pezo ch'elli no averam la caritae, eli no han nigram aere-  
 35 ximento de vertue ni de be. Anchor dixè, che nigram premio de vertue no se po aparegá a lo premio de la caritae, impero che la caritae si si he reina et dona de tute le vertue; chi vo conservá la caritae de de in si mesmo, si tegna forte in lo so quor la dilection et la caritae de lo proximo; che chi se sparte da la caritae de lo proximo, no  
 40 poreá tegnei in si la caritae ni la dileccion de de, che questi son doy amoy si conligay che l'un no po sta senza l'atro; et quelì seran sparti

da lo regno de de, et da la compagnia de de, li qua se desconpa-  
 gneran da la fraterna caritae. Ogni bontae procee et naxe da la ca-  
 ritae et da l'umilitae. San ciprian dixè, che chi cognosce et chi ama  
 lo ligame de la caritae fraterna, legieramenti porá refrená la soa len- 5  
 gua da ogni disension et da ogni ofension de lengua in ver de lo  
 proximo. San basilio dixè, che chi he pin de caritae, lo so quo et la  
 soa faza sempre será alegra, tranquilla et piaira; et quando lo quor  
 he pin d'odio, et lo quor et la faza sempre seran torbai. San Cesario  
 dixè, che chi se sente havey in le veraxe caritae et veraxe humilitae,  
 no presumisa, ni se confie de li soi meriti; ma solamenti de la vertue 10  
 et de la bontae de de. Anquora dixè, che tay son li zazunii, sença  
 la caritae, quar he la luxerna senza l'orio; ni niente ne vale lo no-  
 stro çaçuná, ni lo nostro veia, ni lo nostro lavorá, senza la caritae;  
 ni de nigun ben che noy fazamo, no se demo ni possamo confiá, se  
 dentro da lo quo noy no avemo caritae; et niente te val affigere lo 15  
 corpo to, se tu no ay caritae, et amor in lo quor to. Anquora dixè:  
 se tu no ay caritae veraxe, et humilitae, no presumar, ni no te confiar  
 de l'abito de la religion, impero che l'abito soreto non fa la persona  
 sanyta. Santo efren dixè, che la caritae si he colona et fermamento  
 de l'anima saynta. San paulo dixè: fraeli, si avesse tar lengua chi 20  
 sapesse parlar tuti li linguagi de li homi et tuti quelli de li angeli,  
 et mi no aia caritae, e si sum faeto a moo d'un tamburo, chi atri  
 sonna et fa festa et se mesmo se consuma. Et se e fosse profeta et  
 sapesse tuti li misteri et tute le cosse secrete de ce, et avesse tute  
 le sciencie de lo mondo, et avesse tanta fe chi passasse una monta- 25  
 gna da un logo a un atro, et mi no aia caritae, e no sum niente. La  
 caritae si e paciente et si he benigna. La caritae no persegue nexun,  
 ne fa mar a nexun, no e vanagloriosa, ne superba. Et no rende mar  
 per mar, et no pensa mar; no s'alegra de far iniquitae, ni de ver far,  
 ma s'alegra de far ben et de usar veritae. 30

(f.º 11º) Lo vicio contrario a la vertue de la caritae si he l'invidia,  
 la quar si he afigurá a un arvero, segundo che dixè un gran dotor,  
 lo quar arvero fa oto rami. Lo primo ramo si he quando l'omo s'ale-  
 gra de lo mar de lo so proximo, et questo si he si greve peccao,  
 quasi come serea se elo ge lo faexe, et cosi ne será punio da de, 35  
 como se elo ge l'avesse faeto. Lo segundo ramo si he, avei dolor de  
 lo ben che ha lo so proximo. In quanto lo so ben e caxon de lo to mal,  
 o d'atri, ben ne poy avey dolor et despiaxé alqum sia senza peccao,  
 che quello cotá doró no he invidia. Lo terzo ramo de l'invidia si  
 he detracion, zo he dar infamia a lo proximo et altramenti in la soa 40  
 ausencia, digando mar de lo so proximo; et quando se dixè mar de lo

proximo, cum intencion de levargi o de mermagi la soa bona fama, che elo ga levao quanto se po atra menti elo no po esse asoto de le soe pecae, et se cosi non fara, elo será povo et anderá a l' inferno \*. Lo quarto ramo de l' invidia, si he un pecao chi he apelao susuracion, 5 go he quando la persona dixè secretamenti a l' oregia mar d' atri, a intecion de despartí l' amistae da una persona a un' atra, et de semená descordia et odio inter le persone chi se voren ben; et de zo dixè lo savio ecclesiastico, che lo malvaxo peccaor si conturba la paxe de li amixi et si mete in mezo de lor odio et inimistae, et dixè che quelì 10 chi fan zo si ham la maledicion de de.....

Chi vo savei de la castitae che vertue ela he, si de savei che l' e castitae in tre mainere. La prumera et la maor et la pu principá, et la piu aceteivo a de, si he la castitae vergená. De la quar dixè santo agustin, ch' e quella he veraxe vergene, et aceteive a de, la qual he 15 vergene de lo corpo et de la mente, zo he che l' abia in la mente fermo proponimento de no vorei mai per nìgun tempo che lo corpo so sea maculao, ni mai abia dexiderio de mario; ma vol che la soa vergenetae sea sempre mai conservá et consecrá a ieso criste creator so, a lo qual ela liberamenti ela da l' anima e lo corpo immaculao. 20 Santo Agustin dixè, che niente va la vergenitae de lo corpo, sença la vergenitae de la mente; et chi vor conservá la vergenetae de la mente, si de mortificá li seni [*sic*] de lo corpo; che, como l' inimigo to quando hel' e morto no te po noxe ni far iniuria, cosi lo corpo to, per astinencia mortificao, no porá noxe ni far iniuria a la vergenitae 25 de la toa mente. Et santo ysidoro dixè, che quele vergene, chi perseveran in questa vergenitae, si so faite sor de li angeli et averan premio in paraiso inguarmenti cum quelì; et chi avera la vergenitae de lo corpo con la corucion de la mente, ça no avera nìgun premio ni remuneracion in cel de quela corporal vergenitae; et dixè, che meior 30 he la humera mariá che la soperbia vergene. Et imperzo che la santa vergenitae he tanto piaxeiver a ieso criste, elo si ha elete le sante vergene per soe singularissime spose et amige; et si le asemeia a la fior de lo lirio in lo libro de la canticha, et dixè: Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias. La fior de lo lirio si ha sese foie, 35 bianche como la neve, chi significam sexe cose chi son necessarie a conservá la vergenitae, chi he significá per lo lirio. La prumera, chi he significá in la primera foia, si he sobrietae et astinencia de lo maniar et de lo beive, si sum doe cose enimige de la virginitae, et specialmente de lo

\* Qui devono essere andati confusi insieme due diversi periodi.

vim; zo dixè sam ieronimo. La segunda cosa, chi he significá in la segunda foia, chi conserva verginitae si he l'asperitae de le vestimente; dixè sam bernardo, che lo pu aspero cardon si fa lo drapo pu humero, cosi pu aspero habito et vestimente si fa la mente pu casta et pu humera. La terza foia significa lavor et faíga et ocupacion corporar et mentar, 5 che lo ocio et la pigricia som grandissimi et peximi inimixi de la vergenitae. La quarta foia significa la guardia de li seni [sic] de lo corpo, specialmenti de la vista, de l'ocio, et de l'oya de le oreie et de lo tochamento de le man; che chi no guarda ben questi seni [sic], no porai mai ben conservá vergenitae. La quinta foia si he usar 10 parole honeste, et conversá cum persone bone et de honesta vita, et schivar le persone desoneste et chi usen parole desoneste et de rec hedificacion. La sexta foia significa, che la vergene de fuzi tute cose chi gi dagan ocaxion ni oportunitae de peccar; che chi s' alarga de le caxon et de li perigori de lo pecao, de no laxa mai chair la per- 15 sona in pecao; et chi no se ne vor alargar, legieramente caçirá in lo pecao, e cosi dixè salamon.

(f.º 11<sup>b</sup>) La segunda castitae si he apelá castitae vidua, la quar he monto da fir lohá in la dona, la quar monto he contenta d'un soreto matrimonio; la quar desira de piaxer a de, spendando lo so tempo 20 in zaçunii et in oracion lo di et la note, como se leze de quella santa vidua anna profetisa, chi no se partiva da lo tempio di ni note. - A questa castitae no e miga tegnua ni obligá la dona ni l'omo, che le segunde noçe no sum miga deveae, ma son ben conceúe da la gesia et da l'apostolo San polo, quamvisde che lo stao de la viduitae, 25 s'el e debitamenti oservao, sea de maor perfeccion e de maor loso; et azo che voy sapiai le condicion che de avei la vidua: Ela de ese casta, pietosa a li poveri et a li maroti, et a tuti persone tribulae, et sobria in maniar et in beive, et no de avei habito curioso, ma de esse vestia de vestimente humere, chi demostrem humilitae in la mente 30 et monte atre condiciom de avei, segundo che dixè sam poro et santo agustin; speciamenti ch'ela no viva in deleti et non sea vagabunda in descore per le vie et per le case senza gran caxon, et ch'ela se renda inreprehensiber, et ch'el'abia in orró le segunde noçe, et che la soa vita sea honesta et de belli portamenti, quasi como dona 35 religiosa; per queste vertue fo loá da lo sovrano prove de ierusalem et da tuto lo povo quella santa vidua iudith, chi ocise quello grande principe holoferne inimigo de de, et si la benesiam digando: de si ha fortificao et confortao lo to quo a ocie lo nemigo de de, imperço che tu ay amao la castitae et che de poi lo to prumer mario 40 tu ne ai vosuo lo secundo, et inpero tu serai benefita in eterno. Monte

laode et losi bon et grandi se trovan scriti de questa santa castitae viduar, li quai e no scrivo per caxon de brevitae.

Lo pecao de la carnalitae si he lo contrario de la vertue de la castitae. Et sun monte raxon, per le quae caschauna persona se ne deveira guardá.

5 La primera si he, che questo pecao si contamina et vetupera et bruta la casa et lo tempio de de; lo no he niguna persona savia, ni honoreive, chi *nom* abia in horró che la soa casa sea immunda, ni bruta; ma la persona desonesta et carná, e bruta et vitupera la casa et lo tempio de de; la casa et lo tempio de de si he l'anima et lo corpo

10 nostro, segundo che dixè san poro, in la pistora prumera ad corintios: no savei voy, ço dix'elo, che voy sei tempio de de, et che lo spirito saynto habita in voi? Et imperzo chi vitupera lo tempio de de, de si lo disipera et lo destruera in eternum. Anquora dixè: no savei voi, che le membre de lo vostro corpo si sun tempio de lo spirito saynto,

15 lo quar habita in voi? Et imperzo che voy sei recatai de grande prexio, voy devei honorá et glorificá de in lo corpo vostro. O che grande vergogna fa la persona luxuriosa a messer domenide, che cossi contamina la casa soa, et chi cossi vergognosamenti et iniuriosamenti ne lo caza fora. L'atra raxon, perche caschaun se de guardá da questo

20 peccao, si he, eh'elo piaxe monto a lo demonio, che quella, chi era casa de de, si he feita casa de lo demonio; lo qual si he como lo porco, chi sta pu volunté in logo bruto, cha in logo neto; et lo luxurioso si ha feito de la soa anima et de lo so corpo casa et stabio de lo demonio. Et imperzo, quando criste descaçá li demonii de quello

25 chi era indemoniao, si gi demandá licençia d'intrá enter li porci. Nota che lo luxurioso si he asemeiao a lo mato mercante, chi dá la pretiosa cosa per vir prexio. No he in tuto lo mondo si caro tesoro como he l'anima nostra, la qual lo luxurioso dá a lo demonio per una vilissima et vituperosa deletacion, si che lo demonio per vilissimo

30 prexio si aquista doe anime et doi corpi, tuto insemi; imperzoehe no solamente lo luxurioso vitupera l'anima, ma eciamde lo corpo, lo quar elo dá a lo demonio. L'atra raxon si he, che lo luxurioso si ven in odio de li angeli, li quai am in odio et in horró questo peccao, a li quai ne ven grande fefor et grande spuza. Unde se leze in 'vitis patrum',

35 che un angelo, chi acompagnava un sant'omo in forma humana, passando per un logo monto puçolento, no se stopá lo naso, ma intopandese in un luxurioso, si se lo stopá; de la qual cosa quello sant'omo si se ne maraveiá, et ello si ge solvé la question. L'atra raxon, perche se dé la persona da questo vicio guardá, si he per la grande

40 infamia et per la gran vergogna de la gente. L'atra, impero che monti son chi ne perden l'avei et le persone, si che per questo pecao



la persona *luxuriosa* si perde la gloria de de, et la gracia de la gente, et l'onor de lo mundo, et li ben temporai, et la sustancia de lo proprio corpo, et piu tosto invogisse et ascurça la vita soa. Veive duncha quante son le caxon et le raxon, per le quae cauna persona se devevea da questo pecao guardá; et monte atre raxon otra queste chi dite son, ma e le laso per piu brevemente parlá.

(f.º 15<sup>a</sup>, I) Lo nostro senior, amastrandone de la paciencia, si dise: biai li pacienti, che quelli seram apellai fioiy de de. Sam ieronimo dixè, che la paciencia si se proa in le adversitae, et le adversitae se venen da tree bande; alguna vota da de, che, secondo che dixè san poro, meser domenide si flagela et abate quelli che ello receive per soi fioi. Alquna vota venen da lo demonio, per monte tentacion. Et Sam Giacomo dixè, che biao será quello chi sosterá pacientemente la tentacion; che elo riceverá da de la corona de vita eterna. Alquna vota le aversitae venen da lo proximo, et queste devemo portar in paxe. Che San grego dixè, che niente varen li atri ben che noi fazamo, se noi no portemo in paxe le offension de lo proximo. Anquora dixè, che se noi averemo fortementi la nostra mente in criste, tu (*tute?*) le persecution, le amarituden de questa vita ne param doze a portá; et tute le afficion de lo mondo si ne param un grande riposo. Santo Casiodoro, sover lo saterio, dixè: che la paciencia si fa vençe tute le cose averse, soferendo et no combatendo, no mormorando, ma grazie a de rendando; quella si purga l' anima d' ogni bruteza, et si la charifica et si l'inlumena. San grigo dixè, che l' e piun gloriosa cosa et piu honoreive fuçí la iniuria taxando, che vençerla respondando. Santo ysidoro dixè: contra lo cotello de la lengua, oponigi lo seno de la paciencia. Et dixè, che grande vertue he no vorei offende a quello chi offende a ti. Et grande forteza he remete et perdoná a chi t' a offeiso. Et grande perfeccion he, se a quello chi t' a offeiso no solamenti tu perdoni, ma etiamde tu lo servi et faigi bem; et de zo n'amaistra lo nostro signor, chi dixi: amai li vostri inimixi, fai ben a quelli chi ve fan mar, pregai de per (f.º 15<sup>a</sup>, II.) quelli chi ve persegue. Santo ysidoro dixè: chi diligentemente pensa li grandi premii de la vita biá, tute le pene de questa presente vita legieramente et pacientemente le portera; et pu grevemente e afflito lo impio pecao, pensando d' ofende lo iusto, che no he lo justo, chi pacientemente porta l' offeisa; poa dixè, che breve he la pena de questa vita, et chi offende et chi he offeiso mortar he. Santo grigo dixè: senza ferro et senza fogo possiamo esse martori, se noi averemo li nostri quo in paciencia; poa dixè, che chi vol pinnamente vençe li vicii, si de studiar humeramenti de portá pacientemente li flagelli de la soa purgacion; et tanto

quanto la persona monta piu in ato inver lo ce et crexe in l'amor de de, tanto piu in questo mundo averá piu a soferí et crexerági piu de le tribulacion; et questo he segno certo che la persona sea amá da de, quando ella la proa per monte tribulacion. Quia quem deus  
 5 diligit corripit et castigat, dixit sam poro. Santo Agostin dixit, che in le iniurie proprie esse paciente si he santa cosa, et devemolo far. Ma quando no odamo, o vegamo far iniuria a de, ésergo paciente si he cosa impia et despiaxeiver a de. Et imperzo he loao moyse, chi fo impacientissimo quando ello odí dí che lo povo de de aorava lo veelo de  
 10 l'oro, in desprozio de de; unde elo fo si impaciente, che le tore de lo marmore, donde li comandamenti de de erant scriti de lo dio de de vivo, li quai elo avera \* recevuo da de per leze a lo povo, elo cum grande ira lo butá in terra et si le scavigá; et quella ira et impaciencia no fo pecao, ma fo grande merito et grande vertue.

15 Contro la vertue de la paciencia si he lo pecao de l'ira. Ira si he acendimento de sangue intorno lo quo, chi proceet d'apetito de ve(n)-iança de alguna iniuria recevua. Et devei savey, che l'ira si he un pecao chi monto despiaxe a de, et chi monto noxe a la persona chi l'a. Et che l'ira monto despiaxa a de, lo savio ecclesiastico si lo de-  
 20 monstra et dixit: cosi l'ira et lo foró si sum doe cose, le quae de si ha in habominacion, et ço he per pusor caxon. La prumera si he, impero che ella conturba la casa et l'abitacion de de, che l'anima nostra he casa de de et de lo spirito santo; unde san polo dixit: no volai contristá lo spirito santo, la quar parola san grigo si la sponne cossi:  
 25 quando l'ira accende l'animo, si turba l'abitacion de lo spirito santo, et si caza via alguna vota de la casa soa lo paire et lo fio et lo spirito sancto, et si ge mete lo demonio in so logo, che come la paxe he logo de de, cossi l'ira he lo logo de lo demonio, in lo qua ello mette la soa ymagen. Anquora in un atro logo San grigo dixit, che la  
 30 mansuetudem et la paxe si conservam in noi la ymagem de de et l'ira si la disipa et la destrue, et no ge laxa reposar lo spirito santo. (f.º 15<sup>b</sup>) Quanto pecao serea reputao chi prendese lo crucifixo d'una gesia et lo destruese et in lo so logo metese l'idora d'un demonio; cosi grandissima iniuria la persona irosa fa a domenide, quando ella  
 35 s'aíra contro lo proximo et dexira fa venianza de le. Quela propiamenti mete fogo inter la casa de de, et si l'accende. Et zo dixit lo salmista: incenderunt igni santuarium dei; no savei voi, zo dixit sam poro, che voy sci tempio de de, et lo spirito santo habita in voy? L'

\* *avéra*, più che perfetto?

atra caxon, perche a de despiaxe l' ira, si he, perzo che no he pecao nixun chi tanta iniuria faza a de, come l' ira; che l' ira si usurpa et toie a de ço che e so; ço he punicion et vezianza. L' omo irao si vo far punieion et vezianza de la iniuria chi i e feita, la quar veianza no aperten de fa a elo, ma a de, chi dixè: Michi vindicta et ego retribuam, in lo libro deuteronomio. Anquora la persona irosa fa grandissima iniuria a de, imperzo che l' ira alguna vota si venze si la raxon de l' omo irao che elo biastema de, et la soa maire et tuti li santi de çe, et fa le fige a de. Et alguna vota se despera et s' apieha per la gola, et de queste cotae iniurie tuto di ne vegamo asempio 10 in li zugaoi, quando eli perden a lo çogo de li dai. Per queste doe caxon, et per puxor atre, apar che monto despiaxe a de l' ira. Anquora lo pecao de l' ira piaxe monto a lo demonio, imperzo che no he pecao chi pu açege l' omo, ni così faza perigolosamenti perde la raxon, como l' ira. Unde la prumera cosa che lo demonio intenda, si he toie 15 a l' omo lo seno et la raxon, et farlo zego che elo no vega ni cognosa la via derita de salvacion, et fa questo pecao l' omo servo de lo demonio, a far et a beir a tuti li soi comandamenti, et a far tuti li graa(n)dissimi peccai; ni no perdona a paire, ni a maire, a frae, ni a so, ni a parente, ni a amigo. Anquora monto noxe questo 20 pecao a lo proximo; che quasi tuti li mai, che li homeni se fan inter lor, si proceen da l' ira. Et impero caschaun se doverea monto guardá et temperá da l' ira. Et imperzo dixè Salomon, in li proverbii: Greve he lo carego de la prea, et honeroso lo carego de l' arena, ma tropo he piu greve la ira de l' omo mato. Et poa dixè: chi porá sostegne 25 lo fato de lo spirito concitao, ço he la furia de l' omo irao; unde l' omo iroso he greve carego a portá a l' amigo et a l' inimigo, et perzo dixè salomon: noli esse amicus homini iracundo.

---

(f.º 21<sup>b</sup>, 1) IN quelli tempi. E çoane si vi star un agnelo su lo monte 30 de Syon, et con esso cento quaranta et quatro miria, chi aveam lo nome de l' agnelo, çoè de iesu criste, et lo nome de lo so paire, çoè de l' atissimo, descritti in li lor fronti. Et si odí unna voxe de ce' como se odisse la voxe de monte aigue, et como d' un grande tron. E la voxe che e odí si era como se ge fosse monti sonaó, chi so- 35 nasen in le lor eedere. E si cantavan quasi como un novo canto davanti la sedia de deo, et davanti li quatro animai, et davanti li ancian. Et nisun no poea dir quello canto noma quelli cento quaranta et quatro miria, li quai sum achatai et remeuj de la terra. Questi sum quelli, chi cum le femene no se son brutai, ni lavaiaj, ma sum tuti vergeni. 4)

Et questi seguen l'agnelo, xriste, per tuto la donde ello va. Questi de tuti si son acade (*acatai*?) prumé de tuti a de et a l'agnelo iehu criste, et in la lor bocha no se trova boxia. Sença macula et sença peccao, tuti puri et tuti mondi et neti, son davanti la sedia de deo.

5 U(n) Angero de lo nostro signor, segundo che sam mateo avan-geresto recointa, si aparví in quello tempo a Josep, in sonno, digando: Leva su, et piia lo fantin et soa maire, et fuçitene in egypto, et state li infin a tanto che o te lo diro. Imperço ch'elo de vegnij ancor tempo, che herodes si cercherà lo fantin, per ocirlo. Lo quar, çoe  
10 Josep inmantenente se levá suso (f.º 21<sup>b</sup>, II) de note et si preisse lo fantin et soa maire, et cesene in egypto, et li stete infin a la morte de herodes, aço ch'elo s'ainpise ço che a dito lo signor, per lo profeta, chi dixo: E si o chamao lo me fio de egypto. Herodes ala-ora vegando che li magi, çoe quelli tre Rey si l'avean inganao, si fo  
15 monto irao, et mandá servi et homi armai, et si fe ocie tuti li fantin chi eram in beleme et in tute le soe contrae, chi aveivam da trei o da cinque agni in çu, segundo lo tempo che l'avea demandao et sa-puo da li magi. Alaora fo conpio ço che avea dito Ieremia profeta, chi dixea: Ell'e staito odfo in rama una voxe, un pianto et lamento  
20 monto grande, che fe racel, chi piançee li soi fioi. Et no s'e vosua consoraa, imperço che elli no sum.

(f.º 43<sup>a</sup>, I) In lo di de la asenzion - li fati de li apostori -

In prima si o fatto un sermon a teofilo de tute le cosse, che lo nostro signor deo incomençá inprumeramenti a far, et poa a prichar  
25 et amaistrar in fin a quello iorno che ello comandá a li apostori, li quai ello elegé per spirito santo che ello preise. E a li quai ello se manifestá e mostráse vivo depoi la soa pasion, in monte mainere, per quaranta iorni, aparviando a lor et parlando de lo regno de deo. Et maniendo et usando cum lor, si gi comandá ch'elli no se partisen de Ierusalem,  
30 ma aspeitassen la promision de lo paire, la quar voi avei odía; ello dixo per la mea bocha, çoe, como Çoane si a bateçao d'aigua, e voi serei bateçai de spirito santo de chi a pochi iorni. Donde quelli chi eran li, si lo demandavan, digando: meser, romarrai tu e restituerai in questo tempo lo regno de israel? E ello si gi disse: lo no s[a]'  
35 aperten a voi de savei li tempi, ni le ore, che lo paire a metui in la soa poestae; ma voi si receverei la vertue de lo spirito santo, chi verra in voj (f.º 43<sup>a</sup>, II), e si me serei testimonij in ierusalem e per tuta çuea e samaria in fin a le ultime parte de lo mondo. Et abiando dito ço, si se leva susa in le ayre, per soe vertue, davanti da tuti; e una  
40 nuvera lo recevé e no lo poén pu vei, e così se ne montá in ce. Et

come elli la guardavan montando in ce, echame vegnir ape de lor doi homi vestij de biancho chi gi disen: homi galilei, a che stavoi coçi a guardando in ce. Questo iesu criste, chi s'e partio da voj, si e montao in ce, si verrá cosí como voi l'avei visto montar in ce.

### Segondo Mathe -

5

Eçando in quello tempo li unçe disipori, si gi aparví lo nostro seignor iesu criste, e si exproá, secondo che dixè meser San Mathe avangeresto, la lor infidelitae e duricia de chor, et maximamenti de quelli chi l'avean visto e no aveam cretuo che ello fosse resusitao da morte a vita. Et si gi disse: andai per tuto lo mondo, e prichai l'avangerio a ogni creatura. Et chi creerà e será bategao, si sera sarvo; et chi no creera, si sera condanao. Et quelli chi creeran si faran questi miracori. Inprima, che (f.º 43<sup>b</sup>) in lo nome me elli si chaceran via li demoni e parleran nove lengue, çoe diverse lengue, e leveran via li serpenti. Et se elli beveran, nisunna cosa veninosa si no gi fara mar. Et meteran li main adoso a li maroti e seran beli e guarij. Et lo nostro seignor iesu criste, poa che ello si gi ave parlao, montá in ce e seçé a lao drito de meser domenide. Et quelli çen e prichán per tuto lo mondo, façando questi segni et miracori, cum l'aitorio de de.

### (f.º 45<sup>v</sup>) Lo di de pentecoste - li faiti de li apostori -

20

In quelli di, como se compí li iorni de pentecoste, li disipori si eran tuti insieme in un logo congregai, e subitamenti un son si vegne da ce, cosí como veguise un spirito cum grande exforgo, e s'impí tuta la chasa, unde elli seçean; e si aparví co lengue de fogo, partie l'unna da l'atra e seçé sovra cascaun de lor, e fon tuti pin de spirito sainto, et incomengán a parlar tuti linguagi e diversi, secondo che lo spirito sainto li faxea parlar. O... in ierusalen habitavan què e homi relegioxi d'ogni generacion chi e sota da lo ce. Et divulgá questa cosa per tuto ierusalen, e si se amasam una grande gente de tute menue a li apostori, e fon quaxi tuti confuxi in lo lor chor, inperço che cascaun si li odiva parlar la soa lengua perfetamenti, in la quar ello era nao. Et eran tuti stupefaiti, et si se maraveiavam digando: No sum tuti questi, chi parlan, galilé? E como po esser questo che noi li avemo oy parlar cascaun la nostra lengua, in la qua noi semo nai? Parti et Medi et Elamite, e chi habiten in mesopotamia e in çuea, e in capadocia e in ponto, e in asia, e in frigia, e in panfilia e in Egyto, e in le parte de libia che he da pe cirenea, e li stranier roman, li què e proseliti, quelli de creti e de arabia. Si li avemo odío parlar in nostra lengua le maraveiose cose de deo.

## Segondo Joane.

In quello tempo disse lo nostro signor de, iesu criste, a li soi disipori: chi m' ama fara ço che e diro, lo me paire l'amera, e mi e lo me paire verremo a esso, e si abiteremo cum esso. Et quello chi no m' ama, si no fa ço che e digo, ni cura de le mee parole; e la parola, che e vo dita, e ço che voi m' avei odio parlar, si no e me, ma e de lo me paire, chi m' a mandao. Et si v' o dito queste cose, stagando cum voi. Ma lo spirito sainto, che lo me paire ve demanderà in lo nome me, quello si ve mostrerà e si ve arregorderà tute le cose che e v' avero dite. E ve laxo la mea paxe, e si ve dago la mea paxe; no se torbe lo vostro cor, ni no ne dubite. Voi avei odio, che e v' o dito, e vago e vegno a voi; se voi me amasi, voi seresi alegri de ço che e me ne vago a lo me paire, impero che lo me paire sie maor de mi. Et questo ve digo, e aora avanti che lo sea, aço che quando ello serà fatto, vo lo creai. Et no parlero e ça guari cum voi. El e vegnuo a mi lo principio de questo mondo, e si no a trovao niente in mi. Ma aço che lo mondo cognosa che e amo lo me paire e si faço segondo che lo me paire m' a comandao.

(f.º 53<sup>b</sup>, I) La scrittura divina si parla monto de la condicion de la femena bona et de la rea, et dixè che cosi como la rea femena he staita caxon et he ancora de monti may, cosi la bona si he staita caixun de monti ben.

Diremo de le bonne et de le ree.

Lo se lege in lo veio testamento, in lo libro de hester, che l' imperaor Asuero si si aveva soa sposa, chi aveva nome Vasti, la quar si era monto bella, ma ella era monto soperba, per questa soa beleça. L' imperaor si fe un grande convio et magnifico; voiano ello manifestá la grande beleça de questa soa sposa a tuti quelli de lo convio, si mandá per ella, che ella vegnisse ben ornaa et ben apareiaa, como se dexeiva a Reyna, et a inperarixe, açoche l' imperaor n' avesse gloria et honor. Quella, como soperba, non lo vose obeir; de che l' imperaor fo monto torbao. A far forma che cum grande confuxion ollo si la caçá via, et no la vose retegneri per soa sposa, et si preise unna atra sposa humera et obediente chi avea nome hester, la quar ello amá et honorá atissimamenti. Questa vasti soperba si figurava la nostra prumera maire, chi fo soperba et no vose obeyr e l' imperaor de lo cel et de la terra; et per ço ella fo deschaçaa de lo paraiso, e tuti quelli chi proceen da ella, per lo so pechao. Ma l' imperaor de lo cel si preise poa unna atra sposa humerissima et obedientissima, e questa

fo la vergen Maria. La quar fo amaa et honora da deo sover tute le atre done, per chi tuto lo mondo he sarvao.

In apresso se leçe, in lo libro de Iudith, d'unna vertuoxisima dona, chi avea nome Iudith, la quar, per le soe grande vertue, si recevé da deo tanta forteça et tanto chor, che ella taiá la testa a quello grandissimo (f.º 53<sup>b</sup>, II) principio, helofernes, grandissimo inimigo de deo et de lo povo so. E cosi lo povo de deo, per le vertue de questa dona fo sarvao, e libera quella grandissima citae de betulia, la quar era vegnuu a le man de questo helofernes, se questa dona no l'avesse scorsa. E cosi como per le vertue de questa dona Iudith, questa citae fo sarvaa, cossi quela grandissima citae de troa per unna marvaxa et pessima femena, chi ave nome herenna, si fo tuta destruta, a tar forma, che mai poxia no fo refaita.

Apresso se leçe, in lo prumer libro de li Rey, d'unna sapientissima dona, chi avea nome abigail. La quar, per la soa sapientia, si scampá lo so mario, chi avea nome nabal, da la morte et scampálo le et tuta la soa masná da la morte. Questo nabal era un grandissimo richo. Lo Rey david passava per la soa seirva cum grande gente, et avea monto grande bisogno de refrescamento. Questo nabal, vilan desconoscente de li grandi beneficij che ello ave recevuo da davit, ri re-20 sposo monto vilanamenti a li soi messi; de che lo Rey david s'apareia de andargi a caisa et ocier le et tuta la soa gente, e levargi et destruergi tuti li soi ben. Sentando ço questa soa moier abigail, sença sapua de so mario si carrega bestie de pan et de vin et de carne et de monte atre cose. E cum queste cosse si ce incontra a davit, lo quar era ça in la via per andar cum grandissima ira a dexfar questo nabal, et si gi apresentá queste cosse. E sapegi si sapientissimamenti parlar et digando che ello no atendesse a la vilania de nabal, perço che ello era mooço et re et invriago et de nigunna bontae. E che per amor de la soa ancella, la quar no avea visti li soi messi, gi de-30 vesse perdonar la ofeisa. Lo Rey David, odando le soe sapientissime parole, et la soa beleça et lo so gracioso presente, si perdoná a so mario, et si retrasse de la veniança, ch'el'avea pensao de far. E si gi levá tanto amor, che ello la preisse poxia per moier, de li a pochi iorni de poi la morte de lo mario.

(f.º 54<sup>a</sup>, I) In lo terço libro de li rey se leçe, che un Rey de Samaria, chi avea nome Achab, si voreiva achatá unna vigna, chi era d'un so vexin, chi aveva nome Naboth. Questo no gi la vorea vende, perço ch'ella sempre era staita de so paire, et de li anci soy; de che questo rey si ave tanto dolor, che ello se butá in leto, ni vorea 40 maniar, ni beive. Questo si avea unna soa moier, chi avea nome

Jeçabel, la quar odando la caxun de lo so dolor, si çe a ello et si se fe grainde bofe de le, che ello no sapesse trovar via, seando Rey, d'avei questa vigna. E si çe questa marvaxe femena e[1] si preisse lo seello de lo Rey ocultamenti, sença la sapua de lo rey, et fe scrive  
 5 letere face et inige da parte de lo Rey a li segnoï et a li graindi de quella citae de naboth, che elli devesen levar face testimonie contra questo naboth, como ello avea dito mar de lo Rey. E che clo fosse se(n)tençiao a esser alapiao et morto, azo che la vigna et li atri ben de questo bon homo inocente si prevegnisen a lo dito Rey. E cosi  
 10 fo fatto per overa de quela marvaxe femena. E perço dixè lo savio ecelexiastico, che no e testa peçor de la testa de la bixia, cosi no he peçor de l'ira de la femena rea; poa dixè, che meio serea habitar cum leon et cum dragon, che habitar cum femena necha; et dixè che pocho e ogni maricia a paraigo de la maricia de la femena rea. E dixè an-  
 15 cora, che la piaga de la femena rea si e piaga mortar. Salamon dixè: no atendi a le parolle de la femena, inperço che le soe parolle sum façe et inganoreçe. Per femena fo inganao Sanson fortissimo, David benignissimo et saintissimo; et Salamon sapientissimo da femena fo inganao tanto, che ella gi fe adorar le ydore et abandoná lo signor  
 20 deo, chi gi avea dao cotanta sapiencia e tanta richeçe et tante prosperitae temporae, che quaranta agni ello regnaa (f.º 54º, II) in grande paxe, sença bataie de soi inimixi. Asai sum li mai chi sum proceuy et chi continuamenti proceen da le femene ree. Tuta la sainta scriptura ne dixè asai. E cossi como ella biasma le ree, cossi gran-  
 25 dementi ella loa et axalta le bonne. Che cosi como le ree sum staito et sum caxun de monti mai, cossi le bonne sum staito et sum caxun de monti ben. Segundo che dito e de sovra, ni no se porrea cointar, ni scrive in poche parole, li grandissimi loxi, li quai dá la sainta scriptura de le done bonne et vertuose et de li graindissimi ben, li quay da lor  
 30 sum proceuy et continuamenti proceen. Dixè la scritura, che tuto lo mondo no porrea cointar le malicie et le reeçe et iotonie et le vanitae et le ypochrixie et le faictae et le boxie et li ingani et la rea lengua serpentinna, che a la rea femena mareciosa. Per la femena morí criste su la croxe, et per la femena morí san çoane batesto et monti atri  
 35 sainti et gente. Cosi como la rea he pinna de tute reeçe, cosi la bonna he pinna de tute bontae. E de questo parla un savio chi dixè a lo disiporo: Dime, disiporo, quar he la pu preciosa cossa chi sea? Et ello si gi respose: l'oro et l'argento. Et ello gi disse: no e. E lo disiporo respose: duncha sum elle le perle o le pree preciose? E lo  
 40 maistro gi disse: no sum. Ma la pu preciosa cosa chi sea, si e la veraxe perfeta bonna femena, chi sea honesta et pinna de sapiencia.



(f. 64<sup>b</sup>, I) Karissimi fray, in lo començamento de lo nostro offitio e disciplina, segundo bonna usança, noi se torneremo a la funtanna de gratia e de misericordia, madona sancta maria, e si la pregheremo devotamenti, che ge piaxa de pregar lo so beneito fijor, che questo offitio de disciplina che noy faremo, noy si lo façamo a honor e re- 5  
verentia de la soa sanctissima passion e morte e a remission de le nostre peccae et a salvation de lo nostre anime. Responde: Criste lo faça per la soa pietae et misericordia. E aço che noy seamo exaudij, si la sarueremo cum l'angelica salutation, digando: AVE Maria gratia plena etc. 10

(f. 67<sup>b</sup>, I) Aytoriáime, segnor dee, doce messer yhu cristе, veraxissimo salvaó. Messer, mandayme de la vostra sanctissima gratia, paxe, amor et consolation, a noy tuti, e a tuti li atri chi per lo mondo sum.

Aytoriaine e amaistrayne, docissima e gloriosa vergem, madona sancta 15  
Maria. Madona, mandaine de la vostra sanctissima gratia, e metíne in santa via.

Beneito e loao e regratiao sea lo nome de lo nostro segnor messer yhu cre., luxe de parayso e de tuta la corte celestiá. In eterno e 20  
otra. Amen.

Loço e gloria habia la divina maiestae, goe dee payre, e filo e spirito sancto, tre persone in unitae. Pregemoli devotamenti can tuta bonna intention e bon proponimento, che ge piaxa de mandar in noy gratia che noy hayemo faeto questo beneito offitio a honor e re-  
verentia de lo so sanctissimo nome, e de la soa beneita passion e morte, 25  
e a corretion de peccae e de manchamenti nostri, e che de questo beneito offitio noy seamo perseveranti fin a la fin nostra.

(f. 67<sup>b</sup>, II) Fray karissimi, preghemo per li nostri payri e per le nostre maere, e per li nostri fray e sor, parenti e frai de questa beneita compagnia, e per amixi e per tutte le anime cristianne chi 30  
sum passae de questa miçera vita, che se elle fossem in alcuzne penne de purgatoryo, lo nostro segnor, se ge piaxe, si le traghe de penne e le menne a la soa beneita gloria.

Preghemo lo stao de la sancta mayre çexia; per messer lo papa e per li segnoy cardenay e per li rei, principi e baroni, chi an a 35  
reçe e a guiar tuta la humana generation, che lo nostro segnor beneito gi dea gratia, força e bairía che elli la possam reçe e guiá, per quella maynera e via chi semper loço e honor e gloria sea de lo sanctissimo nome e honor e reverentia de la soa beneita passion e morte, a multiplicamento de la santa fe catholica e a recoveramento 40  
de la santa terra de otra mar.

Preghemo per messer l'arcivescovo, payre e pastor nostro, e per tuti li religiosi e choy therogay li quai an cura de le anime nostre, che lo signor beneito gi dea gratia che elli possam salvar le soe anime e le nostre.

5 Preghemo lo nostro signor messer yshu cre., che ge piaxa de mandar paxe de cel in terra in tuta la crestianitae de ça da mar (f. 68', I) e de la (da) mar; unde e guerra e tribulation, che ello ge mande paxe e bonna consoration per li meriti de la soa sanctissima morte e passion.

Preghemo per la nostra citae e per lo destreito, che lo nostro signor messer ysu cre. destenda le main de la soa sanctissima misericordia e si daga veraxe cognoseimento a tutti quelli chi am a rege e a governá questa citae; e che lo doçe messer yshu cre. ge dea gratia che elli la rezam a quella via e maynera chi sea a crescimento e defension de la citae nostra, paxe et consoration de li eitayn nostri e  
15 de quelli chi ge hatan e habitar ge den. Xre. lo faça per la soa pietae e misericordia.

Preghemo per li nostri recomanday e per le nostre recomandae, e per tuti quelli e quelle chi speran in le nostre oratioyn, che lo nostro signor messer yhu cre. no garde a le lor rege e pecae; ma li exau-  
20 dissa, e ge responda a la lor bonna intencion e si ge daga ço che g' e necessario all' anima e a lo corpo.

Preghemo per tuti quelli chi n'am offeyso o fayto o dito vilania, e a chi noy avessemo offeyso in alcunna guisa o maynera; che lo nostro signor messer yhe cre. no garde a le nostre reeçe e pecae, ma  
25 perdonne a noy e a lor, per la soa misericordia e pietae.

Preghemo per li naveganti, chi sum per l'universo mondo; per quelli de mar e per quelli de terra, e specialmente per li frae de questa compagnia beneita. Che lo nostro signor messer yhu cre. li afe a li lor perigi e necessitae, e li abia semper in la soa beneita guardia; e li torne a casa lor, sayn e salvi con li soy dinai, merca(n)tie o havei,  
30 per la bontae e misericordia soa.

Preghemo per li mercanti e arteixi chi traffegam le cosse de lo mondo, che lo nostro signor li dea gratia che elli façam mercantie e traffegi leay, per quella via e maynera chi sea loso de dee e sal-  
35 vation de le lor anime

Preghemo per tuti li pelegriam e pelegrinne, chi vam in pelegrinaio per l'universo mondo, che lo signor beneito gi dea gratia che elli possam far viagij iusti e santi, chi seam honor de dee et salvation de le anime lor, per la bontae e misericordia soa, e che elli pregem  
40 per noi e noy per lor.

Preghemo per tuti quelli chi no sum bapteçae, chi sum fora de la

santa fe cristianna. Che lo nostro signor messer yhu cre. yo illumine li lor cor de la santa fe cristianna, e li reduga a lo so santo baptesmo, aço che elli possam andar a la soa beneita gloria.

Pregheмо lo nostro signor messer ihu cre., che ge piaxa de mandar in su la terra bon aere et bon sanitaе e habondantia de victuaria, 5 e li fructi necessarij de la terra ge piaxa de dar, e quelli conservar, per la soa grande bontae e misericordia.

Pregheмо per tutti quelli chi avesseno daito o deissen de li lor danai o de lo lor havei, aitorio, conseio o favor in adriçar o far adriçar questa beneita casa, chi e casa de nostro signor. Che lo nostro signor li 10 merite de questo benefittio, e li multipl(i)che li lor ben spirituai e temporai e finarmenti li façe habitar in la soa beneita gloria.

Pregheмо per lo nostro prior e per lo nostro sottoprior e per li nostri conselliee, massai, officiarij de questa beneita casa e compagnia, chi sum et chi seiam per arcum tempo; che lo nostro signor benito 15 sempre ge dea gratia de reçene et de guiarne per quella via et maniera chi de cre. crucifigo, redentor nostro, sea loço, e multiplication de questa beneita compagnia e salvation de le anime nostre.

Pregheмо per tute le anime cristianne chi sum in stao de peccao mortar e speciamenti per li fray de questa beneita compagnia. Che 20 lo nostro signor li tragha de peccao e li meta in stao de gratia et de penitentia per la santa pietae soa.

Pregemo per tuti quelli (*chi*) sum in stao de gratia e de penitentia e speciamenti per li nostri singulai frai de Madona da Castello e per tuti li altri chi fam questa disciplina beneita in çenoa, in lo destreito 25 e in ogni atra parte. E maormenti per noy miseri peccaoy (f. 68<sup>a</sup>, II) chi semo vegnuì a far memoria in questo benito di de la soa beneita morte e passion, che lo nostro signor, per gratia e penitentia e per esser devoti de la soa beneita morte e passion, la fin nostra tuti ne mennera in la soa santa e beneita gloria. 30

Anchora preghemo la gloriosa vergem maria e lo gratioso apóstoro messer san berthome, maire e patron de questa compagnia, e tuti li atri beniti santi e sante, che elli preghem lo nostro signor messer yhu criste che de queste preghere che noy amo fayto, e de tute le atre che noy faremo, ello ne exaudissa, per la soa incarnation, 35 per la santa nativitaе e per la allegra apparicion.

E aço che lo signor dee ne exaudissa de tute queste preghere, e aço che la doçe vergem madona santa maria de ço lo preghere, si diremo cinque fiaе; lo PATER NOSTER, e cinque fiaе AVE MARIA, con disciplina.

Sancta croxe preciosa

Unde cre. fo chavao

E com morte si penoxa  
 Per nostro amor crucificao,  
 Vostra forsa virtuoxa  
 Si ne schive da peccae

5 In vita eterna glorioxa - Ne faxe alegri e consolai.

Aytoirame, signor dec, criste veraxe salvaor; messer, mandaimene de la vostra gracia e de lo vostro (f. 69<sup>1</sup>, I) santo amor a noy miseri peccaoy e a tuti li atri chi per lo mundo sum. Signor, dec payre, Voy savei la vita mea. Se avesse fatto ni dito cossa, - Chi contra li  
 10 vostri comandamenti sea, - Messer mandaimo pentimento avanti la fin mea, - Aço che de poy la morte mea, - Requesto no me sea. - Sanctus deus - Sanctus fortis, etc.

(f. 71<sup>a</sup>, I) A loxo de dee e della docissima vergem maria et de lo beatissimo et gloriosso messer san Zoane baptesto, de lo quar voiemmo  
 15 dir arcuna cossa a so honor, e a diletto e a consoration de le anime le quae son soe devote. E no me intendo migha de le soe grande virtue, perzo che e no savereiva, e anchor sum ben dicte da li santi, si che no intendo dir in chosi soma autessa. Ma voio dir de la soa vita, meditandola e pensandola, picenim e grande. E chi leze pone mente  
 20 a li fayti soi; che se la soa mente fosse devota a pensar la vita de criste, e pensar de quello piceno e grande, e della morte e della resurrection soa e gloria, no e da lassar per questo, perzo che pensar de ello e amarlo si e otima parte. E questo de messer san Zoane si facemo per dar recreatium a le mente inferme, e sie una overa  
 25 garzonir, si che queste anime garçonir abiam una alegreza spiritual. E cossi imprendam a pensar de la vita de criste et de la nostra donna soa maire. E se elli [no] troveram alegreza in pensar de li sancti in cotai cosse grazonil, quanto maormenti in peussar la vita de criste, unde (e) tuta perfectium! E ausando la mente in queste bassece, possa  
 30 meo intrar a pensar le grande cosse de li sancti. E cossi iutrem a pensar de messer de ihu criste, chi a fatto cossi boin li soi[n] sancti. E queste cosse non sum aproae da mi, salvo quando se dixe che elle seam proae per la (f. 71<sup>a</sup>, II) chesia, ma me deleta de pensar cossi. E se a voi deleta de pensar pu cosse o per altro modo, si lo poei far e  
 35 poeyve solasar, como a voi piaxe. E speciamenti de questo de lo quar la ihesia fa festa de la soa nativitae. E mete de ello che ello fo sancto in lo ventre de soa mayre, si che e sum certo che poa la soa vita fosse tutta santitae. E no si trova in se (ni dixe?) dre de ello, noma tuta santitae, si che singularmenti me piaxe che se possa pensar de ello picenim

e grande, chi no fosse za a maor per(fe)tiun, como e dito de sovra.

La prima parte meteremo de la soa nativita e fin che ello ze allo deserto.

La segunda parte cho ello conversa in lo deserto, fin a lo baptesmo.

La terza parte meteremo de lo baptesmo e de la soa morte. 5

Aora incomençemo la prima parte: dixem li sancti de messer san zoane che ello fo lo piu singular homo chi may nascece in questo mondo, salvo la persona de criste. E questo se comprende per le cosse chi sum dite de ello. Prumeramenti che ello fu annunciou da l' angelo a persone chi mai n'am inzenerao e chi paream for de speranza 10 de may avey figioi. Questo se demostra che Zacharia no credé alle parolle de l' angero fin a tanto che ello no ave lo segnar, çoe che ello stette muto. E grande cosse paire a Zacharia e alla soa dona (f. 71<sup>b</sup>, I) e a tute le altre persone chi lo cognoseam. E possamo pensar che Zacharia tornando a chasa, veghando sancta elisabeth 15 cossi tribulá de questa novita e, chi era intervegnua, si se fe[r] dar da scrive, e scrisse a ella zo che l' angero gi avea dito. E comandá a quella grandissimo silentio, che lo no se devesse dir fin a tanto che elli requirissim la voluntae de dee, quando ello vorebbe che lo se manifestasse. Alaora sancta elisabet fo pinna de grandissima allegressa e consola- 20 tium e de grandissima fe. E incontenente crete c' ave per fermo zo che l' angero gi avea dito a Zacharia. Anchora ge scrisse como l' angero gi avea dito che questo garzum serea grande in lo conspecto de dee, e no beverea viu ni cervoxa. Alaora sancta elisabet se zitá in terra cum grandissima devotium e lagreme e incomenzá a loar e 25 a regratiar dee de si grande dum e benefitio che se era degnao de dar alli soi servi. E che gi pareiva grande gratia avei figoi, perzo che monto l' avea desiderao e demandao a dee. Ma questa gi pareva si soma gratia de avey cotal fijor e cossy grande in lo conspecto de dee, che ben gi pareva grandissima gratia che ella \* in che modo ella 30 poesse recognoser questa gratia. E incomenzam a raxonar in seme questi sancti vegi in che modo poessem renovar la soa vita in piu piaxe de dee. E ordenám de far grande limoxine e da dobiar lo sacrificio e de spende lo so tempo in orationi e in loxo de dee, e cossi anchora tuta la massná. E cossi continuamenti stavam in grandissima 35 alegrezza e devotium spiritual, considerando la novita e de questo figor, e de li modi che (f. 71<sup>b</sup>, II) dee aveiva tegnu con elli, zoe de dargi tanta alegrezza in soa vegiezza, provo la morte. E cossi fazando, se

---

\* Manca la traduzione di *non sapeva*.

acorse sancta elysabeth che l'era gravia, e semper crescea la alegressa e devotium. E continuamenti abondavam questi servi de dee in humilitae e cognosenza de lo benefitio che elli receiveam. Echa che a sancta helysabeth comenzá a crescer lo corpo chomo fa a le  
 5 atre donne e a sentir lo beneito figor, si che la maxnaa se ne in comenzá a corzer e a fra grande alegrezza. E incomenzasse a spander la nova inter li soi amixi e parenti, e tuti vognivam cum grande alegrezza a far festa a zacharia e cum helisabeth e monto se doceam de questo chi era intervegnno, zoe che Çacharia era devegnuo muto in  
 10 cossy fatto tempo, in cossi feita alegrezza, ma no saveam lo secreto de dee. Stando santa helysabeth za gravia de sexe meixi, in quello tempo fo annuntiá a la nostra dona da l'angero. E l'angero gi disse, che helysabeth soa cognaa era gravia de sexe meixi, e l'angero ben lo savea, che par che voia dir, che quello mesmo angero anuntiá l'  
 15 un e l'atro. E la nostra dona, como fo voluntae de dee, se levá incontentente, e çe a vixitar soa cugná. E pensome che ge fo revelao da dee, como questo figor devea esser grande in lo conspecto de dee. E andá la nostra dona in montagna cum honestissima compagna. Dovemo crei in la vita de criste, çeo (*coé*) in lo libero, che fe (*fo*) ioseph so  
 20 spoxo chi andá con ella. Ma e no so como cointar questa overa ch'e inter lo evangerio, che se dixè, helysabeth criá fortementi: (f.º 72ª, I) unde e o questa gratia che la mayre de lo me signor vegna a mi? E (*se*) ioseph odí questa voxe, como dubitá quando ello in (*vi*) gravea la nostra dona, che ello pensava ocultamenti de abandonarlla? Ma tornemo  
 25 como la nostra dona zunse a santa helysabeth. Çonzando quella vergem gloriosa pinna de dee e de lo spirito santo, [e] intrá in quella chasa e dixè a la maxnaa che l'era parente de santa helysabeth. E vegando questa cossi venerabile dona, corse unna de le serviciay a santa helysabeth chi era inter la chamera iu oratium e disse: Ma-  
 30 dona, el' e vegnuo unna zovena chi dixè che el' e vostra parente, ell' e pu bella cha li angeri de dee e pu deleteive a vey. E veraxementi e creio che dee habite in ella, per zo che me sentij in l'anima unna grande devotium de ella. E santa helysabeth se levá incontentente e vegne fora de la camera. E la nostra dona, como ella  
 35 ave vista questa santa dona veg[n]ia, como meistra de humilitay, incontentente se inzenogiá e si la saruá reverentementi. E santa helysabeth se inzenogiá a ella. Perzo che cossi tosto como ella odí la voxe de la nostra (dona), sentí inter lo corpo la legrezza de lo fantin Zoane. E sentí in l'anima soa lo spirito de la profetia, e perzo se  
 40 inzenogiá e baxála; e levalla sussa e comenzá a criar. Unde me avem che e meritao che la maire de lo me signor e vegnuo a mi? E la nostra

dona inteize ben queste parole e goradale (*goardá le*). E santa helysabeth gi començá[r] a dir como lo figior inter lo so ventre faxea grande alegreza che ela no lo porea dir (f.º 72<sup>v</sup>, II). E disse santa helisabeth: Beneita sei tu sovra tute le femene, e beneito lo fruto de lo to ventre. E la nos<sup>tra</sup> donna disse: Magnificat anima mea dominum, 5 etc. E poa santa helysabeth la mená inter la camera a seze un pocho cum ella. E desirava de andar tosto a Zacharia e dige queste grande e bonne nove. E perzo disse: reposate un pocho, figiora mea, che voio andar a dir a Zacharia che tu e choci. E santa helisabet zonsse a la chambera de Zacharia cum si grande freza che ella pareo 10 for de si. E Zacharia gi goardá, e monto se maravegiá. E incontente ella disse: Alegrate, santissimo vegio, che dee t'a dao tanta vita che tu veray co li toi ogij la toa salvatium e tosto veirai la maire de lo salvaor de tuta l'umana natura. E alaor Zacharia, non possando parlar, fe un atto de grandissima amiratium. E fegne segnar che ella gi di(xe)sse lo fatto. E santa helisabet començá a dir, como (*la*) figia de iohachym e de ana ge era vegnuua. E como ella me saruá e me fetij lo spirito de la profetia e l'alegresa de lo garzum, che ella avea in lo ventre, e tuto lo faeto chy era staito. E disse: veraxementi e te digo ch'e.. in lo ventre lo salvaor de lo mondo. 20 - E Zacharia, homo fidelissimo e santo, e chi cognoscea la soa dona santa, incontente dee fe a le soe parole, e zifasse in terra in zenogium, e-llevá le mayn a cel e començá a loar dee inter lo so cor e a zitar lacreme cum alegreza de devotium. E alaora se levá santa helisabet e andá per la nostra dona e menála a Zacharia. E fe segná 25 a la famigia che no intrassem inter la camera. E quando la nostra dona (f.º 72<sup>v</sup>, I) vi questo santo vegio star in zenogium con le main levai a cel e loar dee, incontente se butá in zenogium in terra e saruálo cum grande reverentia. E Zacharia fe semegeivementi a ella e a goardagi a spirito dentro de spirito santo. E incontente crece e ave per 30 fermo quelle chy g'era staito dito. E leváxe suxa e tuti tre se missem a seze cum grande alegreza e devotium. E santa helysabet començá a demandar la nostra dona de queste atissime cosse chi eram staite faite in ella, azo che zacharia la odisse parlar e recevesse grandissima alegresa. E la nostra dona odando che dee avea manifestao a 35 questi lo so secreto e la veritae de la incarnation de lo figior, pensome che ella gi manifestasse lo modo (*che*) dee tagné con ella in la incarnatium de lo figior, chy no lo voce manifestá a ioseph so spoxo fin a tanto che dee gilo manifestasse per lo so angero.

Aora queste tree persone in tanta e [*sic*] leticia spiritual\*, che paream che fossem quasi in mezo de pareyxo, raxonando de la misericordia che dee avea facto a lo mondo e a li santi pasai de lo limbo, chi aveam aspettao tanto tempo; e anchora raxonando de le profecie e de le  
 5 parole de la santa scritura, le quae eram staete dite de questi doy beneciti figior che queste doe sante done aveam inter lo corpo. E la nostra dona chi le intendeiva somamenti, si exponca quae eram de jhu, e quay eram de Zoane, humilementi cum reverentia e cum voxe bassa e poche parole. E seando monto interrogaa da elli, Zacharia, si  
 10 como (f.º 72<sup>b</sup>, II) homo discretissimo, fe signal a santa helisabet, chy la menasse a reposar, e feisse tutto ço che se dovesse e se posse far. E santa helysabet se levá e preixe la nostra dona e menála inter la soa camera e degi tempo de reposso in tuto quello modo che ella poó pensar chy ge piaxese. E quando la nostra dona se partí  
 15 da Zacharia, ello gi goardava derré e si la benexiva e adorava lo figior de dee, chi era con ella; cum doce lacrime e devotium romase inter la camera, tuto afogao de amor de dee, e tanto pin de alegrezza che no se poreiva dir.

O segnor dee, che gloria e a pensar de quella benecita casa, unde  
 20 era lo santo de li santi e lo fator de tuto, lo rey de li rey e lo segnor de ly segnoy. E erage la soa mayre, santissima sovra tuti li santi e le sante, chy may son e seram. E erage questi doi santi vegi, Zacharia e helysabet, a li quay fo primamenti manifestao lo secreto de la incarnatium, avanti cha persona chy fosse in questo mondo.  
 25 E anchora g'era lo so figior Zoane eleto da dee per annuntior de la soa veritae e per paregar la via denanti e lo so figior. Stan doncha inter una ehasa tay maire e trey (*tay*) figoi. E anchor ge sta multitudem de angeri a goardia de la nostra dona e de lo figior, che ella avea inter lo so ventre. Stavam queste insemi, e la maor parte  
 3, de lo tempo andavam a orar e pregar dee. E quando se trovám insemi, continnamenti parlavam de le scriture e de le profecie (f.º 73<sup>a</sup>, I) e de lo tempo de li pairi antichi, e de lo tempo novello de lo figior de dee chi devea vegnir. E sovra questi somamenti se deletavam. E Zacharia se alegrava in si mexmo, no possando parlar, cum grande festa, de ço  
 35 che dee l'avea illuminao e fidelmenti ereiva. Stavam doncha questi cossi amixi de dee e-lla nostra dona cum elli congregay in lo nome de dee, e cossy grayndi in lo so conspecto, e semper pensando de dee e raxonando de dee e de le soe overe e de li comandamenti de la leze, e sempre overavam ço che elli p[r]oviam de ben in lo so honor. Si

\* L'or.: 'Ora stanno queste..., in tanta allegrezza e consolazione spir.'



che questo loco, unde era tay persone, era quasi un pareyxo pin de dee e de li soi angeri. Beneita sea tal compagnia, e beneyto quello santo logo, unde elli habitavam. E quante doçe cosse se pon pensar de queste doe mayre de tai figior. Elle stem insieme trey meyxi e anchor pu. Che e penso che la nostra dona voçe star tanto li, che se metesse lo noue a Zoane e che foçe rendua la lengoa a Zacharia, azo che ella odisse de la soa bocha zo che l'angero gi avea annuntiao de questo beneito fanti(n).

Aora tornemo a lo parto de santa helisabet, che quando ella se sentí aprosimar a lo parto, ella vosse che la nostra dona ge steyze 10 a pe e no se partise. Ninte de men, tanta era l'alegreza de veira e lo cognoscimento che ella avea de ella, che pocho pareo che curasse della penna de lo parto. E anchora avea grandissima alegresa che ella era certa che ella averea (f.º 73º II) figior maschio e chi vivereiva e no morreiva pisenin, e chi sereiva grande e singular in lo conspeto 15 de dee e de tuto lo povo. E ben che ella lo avesse inter lo corpo, desirava de veilo prestamenti.

Nasuo che fo questo beneito figior, santa helisabeth comandá a le mame che elle no lo tochassem, e si se voçe inver la nostra dona, e reverentementi la pregá che ella lo dovesse tochar avanti cha altra 20 persona. Alora la nostra dona lo levá de terra, e le mame gi mostravam se avea bisogno, perzo che la nostra dona era de quartezo agni, e forsa che la nostra dona za mai no ave visto nasce atro, che la conversava pocho cum la gente. E levando la nostra dona questo fijor beneito, e si lo fassá in un bellissimo drapo bianco e se lo misse 25 in scozo. E incontenente questo beneito fijor, chi avanti pianzea, stete quieto in scozo de la dona nostra, e pareo che ello se ascotasse a ella e a lo so ventre, come se ello dicesse: Aora sone preizo a quello chi ma\*. E la nostra dona si fe vegnir l'aygoa e-lla chonea, e si lo bagná e fassá questo beneito fijor. E prezelo in brazo e portálo a 30 Zacharia. Ello lo goardá con grande alegreza, e benixilo cum la soa man. E incomensá a loar dee. E la nostra dona portá lo fantin in le soe brasse, e si lo benixi cum grande alegressa e délo a santa helisabet e si ge misse lo late in bocha e disse: prendi, fijor me, in lo nome de dee e de lo so fijor, iesu criste, incarnao nostro segnor (f.º 73º I). 35 E lo fantin, quando odí a recordar iesu paire, che ello se feyze incontra lo late con alegreza. E la maire lo benixi. E incontenente se spantegá la nova inter li vexin e parenti e amixi. E fo si grande la alegreza, como may fosse in terra de la nativitae de un fijor. E n c' e atro santo de chy la chexa faza festa de la soa nativitae. 40

\* *chi m a* (facto). L'or.: 'che mi fece'.

Or vegné lo iorno che lo fantin so devea circuncider e metegi lo nome. E congregráse tuti li parenti e vexim e amixi, e cum grande festa se apareiavam de circuncider lo fantin. E demandam la maire como ello deveiva avey nome. E ella disse: zoane é-llo so nome.

5 Questi se maraveiam fortementi, e dissem: Questo nome no e in lo to parentao. E no vósegem mete questo nome. E andam a zacharia e demandálo como ello devea avey nome. E demandá Zacharia lo charamá, e scrisse Zoane será lo so nome. E questi monto pu se maraveiam, e incontenente torná lo parlá a Zacharia, e incomenzá a

10 parlá e benixi dee de israel e lo so fijor incarnaio, che ello savea che ello avea in cassa soa la maire e-llo fijor. E monto pu se deletava Zacharia de lo fijor de dee incarnaio, cha de lo fijor chy era nao. E cantando inconmenzá quello bellissimo salmo: Benedictus dominus deus israel. E seguí, e disse como lo fijor de dee era vegnuo per salváne.

15 E poa se voze inver lo fijor e disse: E ti, fantin, e vegnuo profeta, per andar avanti a pareiar la soa via, e a confortar (f.º 73<sup>b</sup>, II) la gento chi se disponnam a reseive la nostra salvatium e pricaor de dotrina e de salvatium. Questi, chi eram vegnuí a la circuncixium de lo fantin Zoane, monto se maraveiam. E odivam queste parole, ma no le intendeivam, ma dixeam inter elli: Questo fantin chi e nao, será quarche

20 grande chosa. Ma che diremo de la nostra dona e de santa helysabet, le quae eram in un loco e udivam tute queste parole e intendeivanle ben? é da crei, che elle aveam grandissima alegressa, e spetialmenti la nostra dona, chi savea la veritae de tuto, e intendeiva le profetie

25 perfetamenti. E questo bello cantá de Zacharia ella inpreixe incontenente a la prima vota. E incomensálo a dilo a santa helysabet. E forza che ella gilo mostrá puzóe vote, perche ella era vegia, poreia esser che ella no se tegnea a mente, o perche ella se deletava de odí parlá nostra dona. E [la nostra dona] se infenzea alchuna vota, e

30 [a] faxéasse mostrá a ella. E anchora lo magnificat se fe mostrá. E in questo modo, e in monti atri che noy no savemo intende, se deletavam in seme de le cosse de dee. E anchora se deletavam che era torná la parola a Zacharia, lo qua speze vote parlava cum elle de le cosse de dee, le quay ello avea faete antigamenti in lo mondo. Ma

35 monto pu se deletavam de le cosse nove che dee avea faete per elli, zoe de la incarnatium de lo so fijor, de che seguiva la salvatium de (f.º 74<sup>a</sup>, I) la humana natura.

Aora segue como la dona nostra vo torná a cassa. E comensá a dir a santa helysabet e a zacharia como ella se ne vor tornar. E como

40 grande dolor elli sentin, quando elli odim che la nostra dona se vorea partir, e no e da maraveiá. Ma tutavia eram si santi e iusti, che elli

eram contenti a la voluntæ de dee. E prechasam incontenente la compagnia chi se convegnia, si che ella fosse honestissimamenti acompagná. E quando la nostra dona se vegne a partir da elli, questi incomensam devotamenti a lagremar e disse: fijora mea, noi regratiamo dee chi t'a facto uzar questa caritæ cum noi de visitarne. E beneita sei tu sovra tute le femene, chy tanta humilitæ e mansuetudem ay usao con noy. E da poa che noy no semo degni che tu staghi pu cum noi, preghémote che tu te arecordi semper de noy. E quando tu averay apartuyo, tu no (ne) lo fazi a savei. E quando tu averay lo fijor de dee nao e veyráilo inter le toe braze, tu n' [a] arecomandi a ello che ne faza far la soa voluntæ. E alaora se ge inchinam fin a li pey cum grande pianto. E-lla nostra dona semeieivamente fe a elli, cosi como humilissima. E responde, che le soe parole intende, no como preghera, ma como comandamento, si como de payre carissimo. E levásse suza la nostra dona, e preyxè Zoane in le soe braze, e ascostaselo a lo peto e benixilo monte vote e disse a lo paire e a la maire: Voy savei ben che questo e da dee, e si (f.<sup>o</sup> 74<sup>b</sup>, II) covem che voy ne abiai bonna goardia e grande. Prego dee chi ameistre voy e mi a far la soa voluntæ e lo so honor in questi doi figi, che ello n' a daeto, e in ogni atra chosa. E lo fantin cossi faxao pareo che se ascotasse a ella, e senper stava in paxe quando ello era con ella. E la nostra dona lo rendé a la maere soa. E preize comiao. E santa helisabet disse: Va in paxe fijora mea, e recordeate de mi. E la nostra si se ne vegné a la soa citæ. E questi romazem tuti pin de lo amor de dee.

Aora romam Zacharia e santa helisabet, chi alevam e goardam lo fantin Zoane cum grande devotium e amor. E eram questi si santissimi, che tropo pu amavam Zoane per zo che elli saveam che ello era cossi singular messo de dee, che elli no lo amavam per zo che ello fosse so figo. Anchor se deletavam singuarmenti, perche saveam e eram certi che lo serca cossi grande in lo conspecto de dee. E santa helisabet quando ella ge dava lo laete, semper dixea: Pigia fijor, in lo nome de dee. E cossi ogni atra cossa chi ge bessognasse, semper ge arecordava lo nome de dee. E quando lo fantin piancea alchuna vota, como fan li fantin, la maere lo vorea apagar, si ge arecordava lo nome de ihu, arecordandosse de la alegressa che ello avea facto in lo so ventre, e lantora ello taxea, e de questo la maere se maraveiava. E Zacharia [e] helisabet tanto pu l'amavam. E quando fossem insieme e raxonassem (f.<sup>o</sup> 74<sup>b</sup>, I) de la nostra dona, e de lo fijor che ella avea con seygo, questo beneito fijor Zoane mostrava segni de alegressa, como persona chi intendeo zo che elli dixeam. E spesa vota lo paero

e la maere lo proavam a studio e veyvam manifestamenti che lo fantin se deletava de odir parlá de dee. Ora vegné che lo fantin incomensá a intende, de lo tempo delli atri fantin, e forsa innanti. E le mame lo usam a iamar la maere e lo paere, e tae atre parole chi se uzam 5 mostrá prumamenti. E la maere, santa helisabet, gi mostrava ihamar lo nome de dee e de ihu, e ogni atro nome chy se dixea in leze vegia, como mesia, Emanuel e Salvator, e ogni atra cossa chi ge aperte-gnesse; e cossy aveam comandao a le mame e tuta l'atra maxná, che zamay no ge mostrassen ni dicessem se no tai parole. E crescendo 10 lo fantin pu avanti, quando ello comensá a parllá, elli gi comensam a mostrar la salutatum de l'angero: Ave gratia plena dominus tecum. E le parole de quello angero, a una a una, e lo magnificat e lo benedictus dominus deus israel. E cossi gele vegnem tute arecordando e mostrando. Seando za lo fantin de sexe meixi, e quello benecito 15 vegio ioseph vegne con la nostra dona in bethelam, a la soa citae, per farce scrive cum li atri. E in quella mexma note, che elli zonzem, lo nostro segnor ihu cre. nascé de la vergem maria. E no me voio destende a dir le cosse chi fon in questa gloriosa nativita, perzo che elle se dixem autró. Ma partiaudose li magi, romaxe la nostra dona e ioseph. 20 E arecordandose como helisabeth e zacharia ge aveam pregao, che quando ella fosse apartoya, ello ge scrivesssem ogni cossa, per ordem chy intervegnisse, allora la vergem maria parlá a ioseph e pregallo che ello scrivesse a elli. E ioseph, pensando che ella dixea de quelli doi vegi, zoe de santa helysabeth e de zacharia, a li quae dee avea 25 manifestao lo secreto de lo fijor avanti che a niguna atra persona, chi fosse in terra, con grande reverencia preize a scrive a quelli, e scrisse ogny cossa per ordem: in che ora de la note ello nascé, e poa elli lo missem in lo precepio, e como li angeri aveam cantao: Gloria in excelsis deo et in terra paxe a li homi de bonna voluntae. E poa 30 como li angeri lo annuntiam a li pastoy, e como li pastoy vegnem la matin. E tute le parole che elli dissem, e como lo fantin era circuncizo, e como elli ge aveam misso nome ihu, e poa como li magi vegnem alla via della stella; e tute le parole che elli dissem, e como elli fon ameistrae da l'angero, che elli tornasem a casa per atra via; 35 perco (-co) che herodes vorea savei de lo fantin avea (l. *con rea*) intentionem. E quando fo scritto ogni chosa, e joseph gi pregava docissimamenti e humermenti che elli pregassem dee per ello, che, da poa che dee gi avea misso si grande tezero inter le main, che dee daga seno o lume fortosa de savei e poý governá la maere e lo fijor cum quella 40 reverentia chi se conven. E la nostra dona semeieve gi mandá pregando che elli pregem dee per ella e monto se ge arecomandava

(f.º 75<sup>a</sup>, I). E mandam un messo cum questa letera. Quando helisabeth e zacharia recevem questo messo cum questa letera, deveimo crey che elli fon pin de amiraber alegresa. E incontenente intram in camera con le porte serae, e incomenzam a leze questa letera cum desmesurá alegressa. E lá unde dixea che li angeri cantám: Gloria 5 in excelsis deo, lantora cresce tanto la alegressa che quasi devegnem maraveiae, e zitavam lacreme cum devotium. E quando le lezem pu innainti, trovam che g'era stao misso nome ihu, incontenente se inçenoiam in terra e fem grandissima reverentia cum grande festa. E cossi compin de leze la letera. E lor disse: lezamo questa letera 10 a lo nostro fantin, e vegamo che ati ello fará. Lantora se levá la maere e ze pèr ello e adussello inter la camera e tegnello in brasso, e zacharia incomenzá a leze questa letera. E como lo fantin odí che la nostra dona aveiva apartuio e como li angeri aveam cantao, comenssá[m] a far si grande la alegressa, che apenna lo poea tegnei in 15 brasso. E lo paire se astalava de leze, per vei la grande festa che lo fantin faxea. E la maere comenssá a dir: Or ascota, fijor me, queste atre chose. E lo fantin stete un pocho fermo e mostrava de ascotá. E zacharia comenssá a leze, e quando vegne a quella parola chy dixea, che g'era staito misso nome ihu, lo fantin incontenente inchyná la 20 testa e tuta la ihera, e fo si grande la alegressa che ello mostrava, che no se poreiva dir. (f.º 75<sup>a</sup>, II) Lo paire e la maere quasi pianzeam de véilo; e si grande alegressa cresceiva a lo paere e a la maere chi veiva de lo so fijor la certessa de quello chi fo annuntiao, e cognosceam che sovre natura e ogni uzanza lo fantin pisenin comenzava 25 za de amar dee e a receive cum grande alegressa le parole de dee. E bem che ello come(n)ssaze inter lo ventre de la maere, nientedemen, quando vin che lo fantin presso za intendea e cum grande alegressa za receiveva la parola de dee e de nigunna atra cossa pareva che se curáse, semper cresceiva l' alegressa de lo paere e de la maere. E 30 zacharia incontenente ascempriá questa letera in logo fermo, si che ella no se poesse zamay goastar ni perde per servála a lo fantin quando ello fosse grandeto. E anchora per ello mexmo chi la vorea leze speso e pensar sove queste cosse (*che*) eram staite e deveam esser de lo fijor de dee. E l' atra lassá a santa helisabet azo che spesso ella 35 ne apagasse e delctasse lo fantin e ella mexma. Díxesse che la caza de Zacharia era preso a iherusalem inver la montagna. Pensome che no po esser che ella no fosse a-ay presso a bethleem. E delotome de pensar, che Zacharia, cum la soa dona, cum elli portassem lo so beneito fijor, e andassem a visitar la nostra dona e lo dilecto fijor 40 de dee, avanti che ello se partisse da lo precepio, e per vegní in quello

logo unde dee era degnó de nasce. De questo pensamento e no voio piu scrive; chaum chy leze, chosi pensa le cose (f.<sup>o</sup> 75<sup>b</sup>, I) chi ge deveam esser trovandose insemi cossi faete persone. E se la maere de dee vegne a nazareth a visitar santa helisabet, quando ela odí da  
 5 l'angero che ella era gravia de chosi facto fijor, e a far alegressa cum ella, monto mormenti fo co(n)vegneive che santa helisabeth andasse a vissitar la maere de dee e lo so fijor, chi era vegnuo per salvatium de ella e de tuta la humana generatium.

Or tornemo alo fanti(n) zoane, chi cresceiva ogni di monto pu che  
 10 no fan li atri fantin, e spetiamenti in lo intendimento. E incomenssa questo beneito fantin, andando pu avanti, mostrá ati de solitudinem. E quando le mame lo portavam de fora inter la gente, ello se travagiava e pianzea, e no lo poeam apagar se elle no lo portavam a caza. E in tuto mostrava de vorey star cum lo paere e cum la maere;  
 15 \* andava in camera per star in oratium, convegniva che ella lo menasse con seigo. E meteivalo in quoaerhe logo, ape de si, e lo fantin stava tuto facito e in paxe tanto che la maere avea orao quanto gi piaxea. E quando questo beneito fantin comenssa de andar, si se levava de brasso a le mame e andavasene per la caza, fasando chotai  
 20 soraceti. E la maor parte se ne andava inter la camera de lo paere e de la maere. E talvolta serava la porta dentro, e meteivase da l' un lao e faxeiva cotay soe sancete e soraceti, e sorasava con ello proprio tuto tacito, si che manifestamenti se acorzeam lo paere e la maere che ello fuziva de (f.<sup>o</sup> 75<sup>b</sup>, II) star inter la gente. E de so monto se maraveciavam e legravam. E quando vegne lo tempo che  
 25 ello per si mexmo poea montar e descender le scare, ello monto speso se ne andava inter lo iardim de lo paere, chi era derre da caxa, e alegrandose andavage per dentro, e tae vote pijava cotai fiorete e faxeiva cotay soraceti, e correa per lo iardim, cantando, secondo lo so modo, lo Ave Maria e lo Magnificat, e tal vota Benedictus, o de li  
 30 atri salmi. Alehuna vota se metea a seze quietamenti, e goaldava a lo celo o a la terra e a li arbori e a le piante e tute le cosse che dee avea faete. E tanto se deletava, che no pareva che ello feisse cura de torná a casa. Alehuna vota se adormiva como fantin, e li angeri de dee lo goardavam. Ma da prumé, quando ello comenssa de far cossi,  
 35 le mame lo andavam cerchando, per le piasse e per le vie, e demandane a li vexin, se elli lo avessem visto, e cossi l' andavam cercando cum monto dolor. E poa, quando lo trovavam, eram monto allegre. E dixeam a lo paere e a la maere queste cosse. Ma elli, como santi

\* Omissione. L'orig.; «... madre; intantochè quando la madre!».

e aspirae de dee, cognoseam che questa era overa divina, comandam a le mame e a l'atra massnaa, che quando ello fosse inter lo iardim elli lo laxassem star, e no ge deissem ninte senza soa parola. E alcuna vota, lo paere e la maere se faxeam a lo barchon e goardavam a questo fantin chy andava per lo iardin e alegrávanse e loavam dee cum tuto lo so cor, chy g'avea daeto cossy facto fijor de lo quar elli vivam bon (f.<sup>o</sup> 76', I) comensamento. E pensando questo si se gloria-  
vam santamenti. E quando gi pareiva tempo, discretamenti mandavam per ello, e faxeilo maniar e governavanlo ben, sechondo che a le bes-  
sognava. 10

E sova tute le cosse che elli poessem dar piaxeì a questo fantin, si era quando elli ge lezeam la latera chy era vegnuua, como la nostra dona era apartia (*aparturia*) lo fijor so. Si che alchuna vota, per desiderio de tegneilo cum elli, si lo menavam, e dixeam: Vene, amor me, che noi te lezeremo la letera; e ello andava cum elli alegramenti. 15 Anchor per tegneilo cum elli, si ge mostravam li salmi e le profecie. E lo fantin atentamenti ascotava e inprendeia. E quando pu cresceiva, pu avea intendimento e pu se alargava da lo mondo e da gente. Intendo que quando ello era in trei agni e in quatro, pocho lo poean lo paere e la maere tegney cum elli. E comensá questo beneito fantin a insir de lo iardin, e andar per le coture e in za e in la. E alcuna vota se ascondeia in archuni loghi per no esser trovao cossi tosto. E si se deletava de cantar queste cosse che ello avea impreyze, e de pensar de dec. Lo paere e la maere lo andavam tarvota cerchando, o tarvota pugnavan una bona pessa a trovao. E tarvota andavam cum ello in seme deletandose. E quando elli veivam un belo erboro fiorio, si lo chamavam: Ve-ssá, fijor, e goarda questa bella cossa che (*dee*) a fayta. E meteivansse a seze, e meteivalo in mezo de lor, e comenzavam (f.<sup>o</sup> 76', II) a cantar: Benedictus dominus deus israel; e-llo fantin com elli. E spesa vota dixea, digando anchor: Magnificat, o archun atro salmo. E poa lo menavam a cassa. E quando lo fantin comensá de acorseze che lo paere e la maere andavam a ello, [chosi lo semegeivementi] e convegnívagi pu torná cu elli, comensá[r] a andar pu a lunga, unde questi pu no lo poen torvar; si che ello tornava a casa a soa posta. Archuna vota era trovao da li soi vexin, e quelli vegnivam a casa e dixean: como lasá voi andar lo fantin? noi l'avemo anehoy trovao in cotar logo luuzi piu de in migiá, e andava cantando salmi e cotay atre orationi, le quae noi no amo çamai odie. E lo vosi menar, e ello fuzí, e no se lasá prender. E l'atro dixea: perche lo laxá voy cossi andar? el e anchor troppo picenim. E la maere respondeia e dixea: E no ne poso atro, e laso la goardia a dee. E lo fantin tor- 40

nava a casa tuto afaigao, e la maere docementi lo predea e dixea: Perche fáe-to cosi, fijor me, e stai tanto che tu no torni? e per che vai tu cossi a la longa? E lo fantin respondea: Maere mea, e o visto tante belle cosse che a facto messer domenedé, che no me ne sa-  
 5 vea partir. E quando vago pu a la longa, e le trovo pu belle e pu nove. E questo era ministero de li angeri chi lo goardavan, chi semper gi mostravan chose nove, per inamorao pu de la solitudem. E odando questo lo paere e la maere, ben che monto fossen vaghi de veilo (f.<sup>o</sup> 77<sup>b</sup>, I) cum lor, cognoseam in veritae che questa era overa de dee,  
 10 e benexianlo e laxavanlo star e far. Andava questo fantin [e] semper benixando dee de bon in meio. E semper se alongava da la gente pu l' un di cha l' atro, si che monto se ne dixea; e monti lo trovavam, e za quasi lo laxavam star, che ge pareva che de questa cossa no se poise far atro. E maormenti che lo paere e la maere se ne stavam,  
 15 e za no l' andavam pu cerehando, salvo raira vota.

Or vegné lo tempo che lo fantin avea za copió cinque agni, un di comensá andar pu in lá che no era andao [Che ello andá pu in la che no era andáeto], e intrá in un bosco chi era ben da la lunga d'abitatum da la gente. E pensome che ello fosse presso a lo deserto  
 20 unde ello ze da poa. E incontenente che questo fantin intrá dentro, ge vegné un odor de solitudem, e, como piaxé a dee, pársegi esser in pareixo, unde ello se dovesse repossar. E goardava li erbori de sovra freschissimi, e la terra de sofa, chi pareva un prao pin de fioi devisai. E lo comensá a loar dee e mísseze a coger de quelle fioi  
 25 chi ge pareivam pu belle; e como ello goardava pu in la, ello le veiva pu belle e pu nove. E tante n' aveiva za cogeite che elo no le poea tegney in scozo. E lantor se azá la roba tuto intorno, e se ne inpi tuto dentro e de fora, e tuta via loando dee cum grande voxe. E queste fioy, si voreiva adur a lo paere e la maere. E quando ello  
 30 ave ben pin lo scozo, e vi che (f.<sup>o</sup> 77<sup>b</sup>, II) era pasao hora de tronar a casa, vegniva cantando e si fito che ello pareva un oxelo chy vorase cum alegrezza grandissima de questo deserto che ello avea trovao, chi ge piaxea cofanto. La maere lo aspeitava vegando che era pasao l' ora de tronar. E stava in penser, e pregava dee chi gi lo mandase.  
 35 E mandava fora la famigia: Andae a vey da ogni via, se voi lo trovai, adúlo in brasso che ello serea forse stanchó. E ella stava a lo barchon a vey se ella l' odisse e visse da niguna parte. E in questo ella odí la voxe de lo fantin chy cantava lo Magnificat a ata voxe. E ella incontenente se inzenogíá e rendé gratia a dee. E acha che  
 40 lo fantin se ne ven su per le scare cum grande alegressa. E tuta la famigia se ne alegrava. E santa helisabet gi ze incontra digando:



fijor me, perche áe-tu faeto cossi? E preche ó-tu staeto cossi tardi? E incontenente lo fantin se inzenogió a ella digando: Maere, perdonaime, che e o anchoi trovaio le pu belle chosse; perzo che sum andao pu alla lunga che no sum uzao, e o ge trovaio le pu belle cosse e le pu belle fioy che may e visse. E vóssivene adur a messé e a voy, e persó sone staeto pu. E no mene poea satiar, si g' e bello stallo. E la maere incontenente lo preixe e menálo inter la camera de lo paere. E lo paere lo receivé dosementi. E lo fantin averse lo scosso chi era pin de fiori devisae introno intorno. E disse a lo paere e a la maere: Queste fioi v' e aduto azo che voy ne vegay. E elli con devotium e lacreme (f.º 77ª, I) lo demandavam digando: fijor, unde andasti anchoi, che tu ay trovaio cossi belle cosse? E lo fantin respondeo: e anday in chotar logo e vi un bosco pu a la longa e vegneme voluntae de andarge, e no g'e trová[r] persona; e intráige dentro e vi lo piu bello bosco che e visse may. E vi quelli erbori freschi e li oxeli cantar. E per terra queste belle fioj vi, e no g' era persona atri ca mi. E quando pu andava inter lo boscho, trovava pu belle cosse. E se no fosse che e vorea tornar a casa a voy, e sereiva vorentrera staito queste note. Lo paere e la maere ge incomensam a dir: fijor me, no ge star de note e no andar tropo in entro lo bosco, perso che stan le bestie salvayghe che forsa te fareivam ma. E lo fantin respondeo alegrementi e dixea: E no o paira niguna; no le a faete messer domenende? E quelli respondeam: fijor si. E dixea lo fantin: Doncha staró cum elle como e faso cum voy. No ne saeva ronde atra raxon anchora; ma lo paere e la maere parlando in seme disse: Noi savemo che questo e singular messo de dee, e si e ordenao l' ofitio che ello de avey. E duncha devemo crey che singular goardia dee ga misso intorno. E duncha ne covem laxiar far a dee. E goardemo ben che niguna teneressa mondana no ne prende, per lo quar noy inpaihassemo questo fantin. Che noy vegamo ben che dee lo goarda ben e governa como ello vo. E comensá a confortá lo fantin dosementi. E odivam semper cosse de cognosimento de (77ª, II) dee, e de zo monto se maravegiavam, e dávangi cenna, confortavamlo de lo magari, digando: fijor me, dee vo che noi mangiemo discretamenti, aso che lo corpo viva e pósege serví pu longamenti. E lo fantin, tuto obediente e reverente, faxea zo che elli dixeam quando ello era con lor, perzó che ello cognoscea che elli eram santi de dee. E za comenzava a cognoscer che elli no gi davam impaiho a far ben, avanti ne lo confortavam.

E demente che lo fantin avea senao, lo paere e la maere stavam e raxonavam de lo fantin, e de dee. E quando lo fantin avea senao, vorean

tornar a raxonar. E lo fantin demandava la letera chi era vegnua da la nativita de criste. Persó che lo paere e la maere, per lo tempo passao, gi aveam mostrao de leze. E pocha breygha aveam avuo, persó che maravegiosamenti avea impreyso. Questo fantin prendeà lo lume e andávasene da l'un lao della camera e lezeyva questa letera. E infogava la soa mente de tanto fervor, che no se poreyva dir. E faxéase dar a lo paere li libri de le profetie e de la leze, e lezeyva li comandamenti de dee, e in tuto se proponeiva de observar li comandamenti de dee. Metéivasse a leze le profetie, e spietalmente quelle chi profetavam de criste e de lo testamento novo. E de lo nostro seignor ge vegniva[m] audiando (*avriando?*) lo intendimento e la veritae pu l'un di cha l'atro. E lo fantin se innamorava e semper gi cresceiva lo desiderio de mar dee e de servílo. E quando la maere veiva che (f.º 77<sup>b</sup>, I) ello era staeto tanto como se convegniva, e ella gioixea (*gi dixea*) de andar a dormí. Ello, per amor de la discretium, incontenente oboiva, benche monto gi paresse dose de star a leze queste cosse. E pregava la maere docementi, che ella lo iamasse per tempo, e no lo laxasse dormi tropo. E ella lo faxea discretamenti, metendosse da parte ogni teneressa humana, per lo timor de dee. E quando era faeto iorno, lo fantin insiva de casa per andar a lo deserto. E incomenssava a domandar la benixon a lo paere e a la maere. Elli gi la davam santamenti. E pregavano che ello tornasse la seira. Anchor lo pregavam e dixcam: fijor me, porta de lo pan con teigo quando tu vay cossi a la longa. E llo fantin benignamenti no prendeà alchuna vota. E cossy avea faeto per lo tempo passao, persó che ello era anchor pisenin. Andava a questo bosco, e andava monto pu in entro, e semper trovava pu belle cosse a lo so parey. E quando ello era andaeo un pocho, si se metea in quarche prao a seze e alchuna vota star in çenogium, e arecordavasse le cosse che ello avea lezue de dee e de lo so fijor. E savea ça che la nostra dona era fuzía in egypto con lo so fijor, e si lo desirava de vey e dixea: o seignor, quando poré vey lo to fijor e la soa maere, e quando me troveré con ello? E de questo butava laereme con devotion. E quando era faeto cossi un pocho, e ello se levava e andava cantando: Ave maria, gratia plena, dominus tecum et benedictus dominus deus israel, e atri versi li quay el- (f.º 77<sup>b</sup>, II) -lo avea impreyxi. Archuna vota trovava archun fruti sarvayghi, chi stam per li boschi, e paréangi belli e si li colxea e si li paream boin, persó che gi levavam un pocho la fame. E incontenente s' apensava de adúne a messer e a madona, e cossy faxea. E comenssá a trovar de questo bestióre menue chi stam per li boschi, e incontenente corse a cle e pigiale e abrasele e miselo in scoso, e adumestegávasse con

elle e dixea: Queste sum le cosse che dee a faete, che dixea messer e madona che elle (*sum*) bestie salvayghe. De goarda como elle sum belle! e tegnevale in pocho e alegrávasse cum elle e lasiavale andar. Questo bestiore vegnivam a ello e stavam cum ello, como le domesteghe fam cum noy. E se ello se trovava de lo pan, si ge ne daxeá; e za no 5 pensava: che mangero? Tornava lo fantin la seira, e semper aduxea cosse nove a lo paere e a la maere, de quelle che ello trovava. E dixéage queste nove, como ello avea trovao de le bestiore, e como elle eram faete e stacte con seigo e introno. E lo paere e la maere lo aschotavam cum alegressa. E vegnivalo demandando de le cosse che ello faxea 10 per lo deserto. E io fantin ge respondea alegramenti e puramenti.

Or vegné che lo fantin, andando per lo deserto, era tanto lo delecto che ello avea, che ello ze tanto avanti per lo deserto che sovravegné la note; e no ave tempo de tornar a casa, e forse no vose, e no se ne arecordá. (f.º 78<sup>a</sup>, I) E lo beneito fantin se misse in oration, e 15 vegniva pensando sovre tutte le cosse, che ello lezea quando ello era a casa; e cossi alegro e in riposo, como quando ello era inter la camera, e monto pu. Persó che lo spirito santo lo infiamma pu quando ello era inter lo deserto, cha quando ello era in casa; persó che lo vorea menar per quella via. Ma digamo de lo paere e de la maere, 20 chi vin che lo fantin no tornava a casa, fortementi se desvegiá lo so amor e la soa teneressa. E dee consentí a questa baptagia, azo che, passandose virtuosamenti, fossem pu virtuosi e pu exaltae. E la famiglia era tuta tribulaa, e chi piangea de ça e chi pianzea de lá. E dixeam a la maere: Voy sey quella; che cosa e a lasiarlo andar cossi 25 pissenin, e no mandar nigum con seigo, ni per esse? E le mame respondeam pianzando e [a] chacuna dixea: vorentera anderea cum ello a lo boscho, e pu vorentera starca cum elo a veilo a o[r]dílo, cha a casa, che questa e tuta la mea alegressa, pu de odílo. Dime, fijor, unde é-tu questa note? é-tu cum le bestie salvaighe? e se elle te 30 faram mar, como poremo noy vive? Madona helisabet s' ateneriva forte, ma pur confortava questi e dixea: no abiai penser, fijore, che li angeri de dee ne lo goardam. E anchor lo verei deman a seira san e salvo. E sézene a Zacharia e dísegi queste cosse de la famiglia, como eram tuti turbay, e como la maxná (*ella mesma?*) era un pocho atenera (*ateneria?*). 35 E san Zacharia respoxe a la soa dona e disse: Che parole sum queste? (f.º 78<sup>a</sup>, II) No sáe-tu che questo fijor e messo de dee, e faeto per andar davanti lo so fijor e per aparegiargi la soa via? E duncha no crei-tu che li soi angeri no lo goarden? Dona mea, se tu ay in terra (*l. intera*) la fe de la veritae che dee n' a manifestao de questo fijor, no 40 a hexogno che noy se ne daghem archuna faygha. Anchora vey cer-

tissimi signai. No vei-tu che questo fantin overa manifestamenti sovra natura, in lo cognosimento e in le overe? Or chi vi mai, ni odí dir che un fantin, chy nascece in terra, [chy] overasse in terra, in soa garsonitae, tae cosse? Doncha, dona mea, portae in paxe e laxiemo far 5 dee. E ti te inzegna de conosce li benefitij de dee. E specialmenti che ello n' a daeto chotar fijor per consolarne in nostra vegiessa. E madona helisabet stete contentissima, e recevé questo ameistramento cum grande devotium. E lo beneito Zacharia se fe chamar tuta la famigia, e comensáli a confortar e a dir: Voy devey star contenti a la vo-  
 10 luntae de dee. Voy avei visto, fin a lo nascimento de questo fantin, che no e como li altri; se ben ve arecorda, in tute le cosse a overao singularmenti da li atri fantin. E duncha vei-ve manifestamenti che dee e con ello, e lo goarda e defende de ogny mar. E per so voy devey star contenti. E da oravanti no ve ne vogio vei alchuna tribulatum.  
 15 E se dee vorebbe che ello no tornasse zamay, cossi vogio che sea. E questa beneita famigia, li quae eram tuti ben amaistrae, con grande pianto comensam a dir: O messer, no vorei-vo che da matin noy l' andemo a cerchá? E respose lo vegio: E ve (f.<sup>o</sup> 78<sup>b</sup>, I) dago parola che voy preghé dee chi ne lo renda deman de seyra, se l' e soa voluntae. E  
 20 cossi contentá la soa famigia, como megio ello poé. Romaxe in paxe tuta la casa, vegando la soa vorentae. E poa va la nova inter li vexin e parenti soe, e monti de quelli vegnem a lo paere e a la maere e dixeam: Perche laxá voy andar cossi lo fantin? E lo paere e la maere respondeam: Vei-ve che queste cosse ne piaxem (*parem?*) che le sum singularmenti  
 25 overae da dee in questo fantin. E voi l'avey posuo veir manifestamenti. Si che noi no vogiemo contrastar a la voluntae de dee; laxae far a ello, che ello sa ben so che ello a a far. E no calae de regratiar dee, e de loar semper li soi beneficij. Quelli chi eram boin, stavam contenti; li atri, chi no eram cossi boin, se maravegiavam monto. E andando  
 30 ste nove de questo fantin per tuta la contraa, monto se maraveiavam de so che veivam far a questo fantin. E quando ello tornava a casa, beó se reputava chi lo poca pu un pocho tochar o veir, persó ello zitava un deleto spiritual in l' anima, a chi lo veiva, e un desiderio de benixir dee, chi l'avea facto. E quando se aproximava la seira, lo fantin  
 35 s'adrisava a tornar a lo paere e a la maere. E la famigia era tuta de fora a goardar in quelle parte de unde elli se creivam che ello vegnisse. E quando elli lo veam da la longa, era grande aleghressa. E alchoin ge andava incontra e alchui(n) tornava a casa a dirlo a lo paere e a la maere. E tuti benixivam dee, chi lo avea remandao. E  
 40 vegní lo fantin tuto aleghro e iocundo, e zitá- (f.<sup>o</sup> 78<sup>b</sup>, II) -vasse a li pie de lo paere e de la maere e fávagi la reverentia uzá. E quelli

lo recevevam in le soe brasse cum grande alegressa. E semper ge aduxea quarche cosseta nova che ello avea trovaa, andando per lo deserto. E poa ge favam aparegiar da mangiar. E demandálo: fijor me, como feisti-tu questa note? perche no tornasti-tu eri seira? Lo fantin respondeo: e anday pu in lo deserto che andasse anchora, e trovay le 5 pu belle cosse che deo avea faete, che e visse may. Incomensay alora (*a loar*) dee; e andando vegando, e me pigiava si grande piaxe che e no me arecorday de tornar a casa. E quando e me ne acorsi, era za si note, che e no serea possuo tornar. E la maere lo spiava: fijor me, unde stéisti-tu questa note, e che feisti-tu? E quello respoze: E ari- 10 vay a lo pu bello prao che visse may, e com pu belle fió, e tanto me deletay de loar dee, che la note me ge *compreyze*. Erage un erbo-reto da l' un lao, chi avea le rame basse e le fogie spesse; e ge intray sota, e stávage si ben che me pareiva che foze cossi inter la camera; e arecordávame de tute quelle che soreiva leze. E quando 15 e cantava, li oxeleti me respondeam li pu belli versi che odisse zamai e loavam dee co meigo. Ma no li poeiva intender. E l' demandava la maere: Madona, se póveli intender? E la maere respondeo: fijor me, si, se dee vorese. E lo fantin dixeva: e vorró ben pregá dee, chi me li fassa intender. E la maere dixeva: fijor no avó- (l.º 79', I) -sti-tu 20 penser? E ello respondeo: no. E lo paere dixeva: Dona mea, no te l' o ben dito? La penser ven a voy per lo peccáo; e chi no ha peccao, perche de avey penser? Questo fijor fo santificao inter lo to corpo per la visitatium de lo fijor de dee e de la soa maere. E doncha, perche délo avey payra? E lo fantin intendeo ben queste parole, e perssó 25 fondavasse in humilitay, in desiderio de amar dee.

Or incomensá lo fantin de romagney la note. E andando pu avanti, romagnea quatro e sexe iorni. E como andava pu avanti, romagnea dexe e ch<sup>(n)</sup>ze iorni. E tornava a casa per la teneressa de lo paere e de la maere; o sea che dee vorea che lo paere e la maere alchuna 30 recreatium\* . . . . si che da cinque in sete agny, si me penso che le beneito fantin tornava a casa alchuna vota. E anchora me penso, che in questo modo s' acorda la differentia chi se dixe d' elo, soé che alchun dixem che ello andá in lo deserto de zingue agni, altri dixem che ello g' e andá de sete. E de sete agny se ten per lo fermo; e 35 de cinque agny me penso che poea esser per questo modo, che ello ge andava e stava, e tarvota tornava a caza. E da sete agny avanti, me penso che ello ge steisse in tuto. E la fama era si grande de questo beneito fijor, per tute le contrae de intorno, e lo parlá chi se ne fa-

\* L' orig.: 'che il p. e la m. avessono ancora a. r. ecc.'

xea, che caum dixea: questo e pu lo maravegioso fantin e lo pu no-  
 (f.º 79<sup>a</sup>, II) -vo chi nascesse may. E benexivanlo de so che elli saveam.  
 Me lo ge n' era nasuo un altro pu maravegioso e novo, lo quar elli  
 no cognosceam, perzó che ello staxea aschozo. Ma Zoane pisenim ben  
 5 lo savea e ben lo cognoscea, persó che di e note pensava de ello, e  
 como ello poeisse far cossa chy li piacesse. Alchuna vota lo trovavam  
 merchanti, e tal vota pastoy de bestie. E vegnivam a lo paere e a  
 la maere e dixeam: noi amo visto lo fantin, pasando noy per lo deserto  
 in cotal palte, andava cantando salmi in ata voxe. E incontenente che  
 10 ello ne visse, no fuzí, e no ge poimo parlar. Cotay nove ge ne ve-  
 gniva alchuna vota. E quando lo fantin tornava a casa, e l'era si  
 grande la alegresa de lo paere e de la maere e de tuta l' atra famigia,  
 che no se poreiva dir. E vegnivam li parenti e vexin a far festa cum  
 elli, e a veilo lo fantin. E monti zitavam laereme per devotium, ve-  
 12 gando questo fantin cossi san. E beó so tegnea chi se ge poisse a-  
 proximar. Intanto che a lo fantin comensá fortementi a despiaxey  
 l' asprexa de questa gente, si che monto piu tosto se ne andava, e  
 monto pu pugnava a tornar. Si che lo paere e la maere acorzandosse  
 de so, incomensam de tegnerlo monto celao quando ello tornava. O  
 20 quanta alegressa aveyva lo paere e la maere a veilo per casa e [a]  
 tuta l' atra famigia; e se inzegnavam de tegnelo secreto e de será le  
 porte per starse cum ello senza altra gente; e cossi me penso che  
 passasse (f.º 79<sup>b</sup>, I) lo tempo de questo fantin, fin a la etae de sete  
 agni. E so ben che l' anima devota porrea anchor pensar monte atro  
 25 helle cosse de cossi grande principio de dee, e santo avanti che ello  
 fosse nao. [Deo gratias. Amen. E oggi se mete como in sete agny  
 ello andá in lo deserto senza tornar. E cossi par che tegna la gexia  
 de dee.] Seando lo fantin Zoane za cresuo, asay pu che no fa li atri  
 fantin, perzó che ello era staeto singular fijor in lo anuntiamiento de  
 30 la soa inzeneratiun e in lo ventre de la maere fe nove cosse; e cossi,  
 poa che ello fo nao fin a sete agny, ancora a facto nove cosse e  
 singulae inter tuti li figi de le femene, salvo de messer ihu criste.  
 Cossi era singular in lo cresce de lo so corpo e in la fortessa de lo  
 soe membre. E monto pu era cresuo in lo intendimento e in lo amor  
 35 de dee. Persó che, senza nigum contrasto de vitio e de peccao, ello  
 era tuto de dee, e per dee vorea vive, tanto che ello compisse de apa-  
 regiar la via davanti lo so fijor. E duncha questo beneito fijor inco-  
 mensá a pensar, infra si mexmo, che pu perfecta cosa era a star in  
 lo deserto cha tornar a casa, per so che in lo deserto posso parlar e  
 40 taxei como e vogio, e no sum forsao de responder a nigunna persona.  
 E vogio che la mea lengoa no fasa may atro cha loar dee e annun-

tiar lo so fijor beneito e andar nuntiando la soa via, quando a ello piaxerá. E vogio goardá tuti li mei sentimenti, che elli no stagam e no uxem cum quelli chi pon ofender (f.º 79<sup>b</sup>, II) a dee . . . . . , avanti caunna de quelle cose e me adrisa e me inconvia a loar dee, e de pu amarlo. Persó che e vego tante belle cosse, facte da dee in 5 lo deserto, e chascuna se inzegna de far lo so fruto a lo quar elle fon ordenaey, innocentementi, senza ofensium; e may ne me dan materia de mormorá ni de zuigar lo facto de atri. Avanti caunna me convia a loar dee e de no star may ocioço. Donca me ne voge e andar in lo deserto, e may pu no tornar a casa, fin a tanto che lo me segnor iehu 10 criste verrá e me dirá zo che e dum far. E cossi seando liberao, parlá cum lo paere e cum la mayre secretamenti, e si gi disse humilementi questo suo pensamento, pregandoli caramenti che de questo steyssem contenti, per so che questo era voluntae de dee. E voi mesmi me avei dito, che dee m'a facto per mandarme davanti a lo so fijor. E per so 15 a mi covem comensar nova vita e nova dotrina pu perfeta che no e quella della leze vegia. E per so, paere me e maere mea, stae contenti a la voluntae de dee, da poa che voy vey che dee m'a facto per ello. E reputaive in gratia grandissima, che dee abia acetao lo fruto chi e nao da voy, chi me avey norigao e alevao fin a ora. E zamay no 20 ve comprenda niguna teneressa pu de mi. Echa che me ne vago a lo deserto; daime la vostra benixum. La maere respoxe prestamenti: fijor me, no tornerai tu pu a noy? E lo fantin respoxe: maere carissima, e o tuto lo cor e lo desiderio de far la voluntae de dee e lo so piaxe, (f.º 80<sup>a</sup>, I) si che pregay pur ello. Lo paere e la maere çitavam la- 25 creme de devotium, vegando questo fantin cossi savio e saviamenti parlá. E lo paere disse: fijor me, lo nostro segnor t'a facto dir quello che tu dei far, e noy cossi vogiamo che sea; prega dee per noy, chi ne fasa vive como gi piaxe e como ello vor. E mi, fijor me, prego ello che ello te benixa e te daga forza de far lo so piaxe, e che semper 30 sea toa goardia. E preizelo e abrasálo e baxálo in lo fronte, e disse: dee te benixa, fijor, e mi con tuta l'anima e cum tuto lo me desiderio di e note te benixeró, tanto como dee me presterá vita. Va im paxe, fijor beneito. E la maere fe semeicivementi. E lo beneito fijor se inçenogíá e rendé gratia a dee. E tuto alegro e iocundo insi fora de casa, 35 e vasene in ver lo deserto. La maere e lo paere se fen a un barchum de (*unde*) elli lo poeam vei. E cum doce lacreme e cum grande devotium lo goardam tanto quanto elli poem, e tuta via lo benixivam. E eche Zoane se ne va in lo asperissimo deserto lonzi monto da le hatatium de tuta la gente. E-llo paere e la maere romanem con grande 40 devotium e tenerezza. E disse lo paere: dona mea, noy savemo cer-

tamenti che questo garsum e da dee; e za e bon tempo che noy se femo acorti de li moi che ge faxea tegnei, che elli eram sover natura e sovre uzansa de li atri. E duncha el e convegneiva cossa che dee fasa de lo so a so seno e a soa voluntae. E in- (f.º 80', II) -iusta cossa sereiva a noy far alchum contrasto, o pisenno o grande; avanti se no demmo tegney monto byai, e somamenti réndigi gratie de tanto beneficio e cossi fasemo. E la dona respoze humermenti: cossi e da far. E caum romaze in paxe, e perseveram in monti loxi de dee, di e note.

Dixese in lo libro de la vita de criste, che questo deserto e da la da lo fiume iordam. E per questo deserto passá la nostra dona e ioseph cum lo fantin iehu, quando li fuzivam in egypto. E ancho dixese, como Zoane andá in quello' deserto de sete agny a far penitentia, e como ello fo lo prumé hermito. Eca doncha che zoane se n'andá in questo deserto grandissimo, e monto in entro, per goardia de l'anima soa e per dar fayga a la soa carne, e per goardar la puritae de la soa mente, a so che senza archum meso ello poesse pensar e loar semper dee e lo so fijor iehu beneito. Persó che in questa stava tuto lo so desiderio e de questo se pasceiva a grandiva soa [sic]... e lo so corpo se pasceiva, como dixese lo santo evangelio: Andava eciamdio (...) lo di e la note: aparegiay la via de lo signor, lo quar de vegnir, aparegiála dritamenti. E maximamenti criava queste parole in ata voxe, quando veiva archuna persona per questo deserto. Criava: fay penitentia, che se aprosima lo regno de lo signor. E tal vota no era visto da atri, odivam pur la voxe; fargvota lo veivam e no se ge poeam acostar, presoché ello fuziva e no era anchor tempo de conversar cum le gente. Pensome che cossi s'abrasava cum leoyne e cum le bestie granide (*graiñde*) salvaighe le quae (f.º 80', I) ello trovava per lo deserto, como ello aveva faeto cum la famigia de caza, per lo amor de quello chy li avey creay. E conviavale a loar dee. E quando queste bestie granide (*graiñde*) e pisene butavam un grande crio, segundo la soa nçansa, ello pensava che elle loassen dee e comensava a criar cum elli e loar dee. Anchor li oxeleti de questo deserto se maregiavam e se ademestegavam cum ello, e no demostravam archuna penser de ello, e no ge fuzivam denanti, avanti se ge acostavam. E andando per lo deserto trovava le nie de li oxeli grandi e picenim, andava a elli e metéagi docementi la man adoso e criava: loemo lo nostro criator, voy e mi. E li oxeli bateam le ale e avirvam lo becho, como se ello fosse lo paere chi ge deisse lo mangiar. E lo beneito Zoane pensava che elli se alegrassem de queste parole, como se elli loassem dee. E maravegiavasse de le overe de dee, de tante belle cosse, quante ello odiva e trovava. E pensava in si mesmo: Questi loam dee, segundo lo so modo,



a che elli sum ordenay; e cossi tute queste atre cosse. E dixea a si mesmo: E ti che faray? ch'è lo vegio (*vogio*) loar lo di e la note cum elli in seme, e zamay no chalà fin che abia vita. E cossi infiamava tuto lo so desiderio, vegando queste cosse. E semper crescea pu l'um di cha l'atro, in desiderio e amor. E lo mangiar si era tuto or-  
 denao, no como de fantin, ma como de perfeta etay, e como amay-  
 strao da dee. Tegneiva a mente in qua parte era cibo de che ello vorea mangiar, e de l' aygoa da beyve. E deletame de pensar, che  
 ello mangiasse (f.º 80<sup>b</sup>, II) e bevesse cossi ordenamenti e cum regratiamento e loxo de dee como den far li ermiti in la cella. E 10  
 la note elezeiva quarche logeto de quelli che ello trovava lo di unde ello se repossasse. E deletame de pensar sote lo zeneivro, per amor de elya, como monto spesso se ge repossava, o quassi sempre. Persó che l'avangerio dixea de ello: Che lo spirito e la vertue de elya era cum  
 ello e avanti a ello. Intendo che se deletava de seguir elya, in 15  
 la santitae e in la soa bontay. Per so che ge pareva che ello fosse sommamenti santo, e perfeto amigo da dee. E sote questo zeneivro andava a loar dee, e reducease a memoria quello che dee avea faeto e dito a elia sote lo zeneivro. E alchuna vota forse che ello desirava de quella fugassa, cota sote lo zeneivro, che mandá dee a elia. E que-  
 sto demandava, per grande devotium, e no per fame. E forse che dee ge ne mandava tal vota per confortarlo, e per acréscelo in lo so amor. E quando ello la asazava, me deleta (...) che tanto era lo  
 acresimento de la devotium e de l' amor, che clo no se aregordava e no bisognava de mangiar. E questo po esser, che a monti santi 25  
 dee a mandao de lo cibo in lo deserto e in le prexoín e soé per be zogno o sea per acrescer la soa devotium. Posávase doncha Zoane batesto sote lo zeneivro, e tarvota ge dormiva discretamenti. E stagando Zoane in lo deserto, in quelli tempi che ello g'era andito  
 (*andáeto*), echa che l'angero andá in egypto annuntiar a ioseph, chi 30  
 g'era staeto sete agni, chy tronasse cum ihu e cum la maere in galilea o in yudea, in la soa terra. (f.º 81<sup>a</sup>, I) Vegnesene lo beneito ioseph cum la maere e lo fijor ihu per longa via, passando questo deserto, e como dee vosse che vegnem unde era Zoane bapesto. E in-  
 contenente che Zoane vi, un pocho da la longa, la maere e lo fijor, 35  
 inspirao da dee la cognoscé incontenente. E comenzá a corre inver elli, chi sorea fuzir quando vegniva atra gente. E ihu comensá a corre inver ello. E Zoane, quando zunze a ihu, se zitá tuto desteizo in terra, per baxar li pee de meser yhu criste. E yhu lo preyçe per le brasse e leválo suxa e baxálo in fronte, e poa gi dé la paxe. Paxe sea a tí, 40  
 aparegiaior de la mea via. E zoane reverendissimamenti respoze: Deo

gratias. E meser ihu ge inogná, che ello zeisse in pocho avanti a far  
 reverentia a la maere e a iosep. E zoane incontenente lo recognoscé,  
 e receivélo iosep in le soe brasse. E disse: paxe sea a ti fijor caris-  
 simo. E yhu disse a iosep como ello e zoane, fijor de Zacaria. E iosep  
 5 ge corse incontra, e zoane se ge zita a li pei, e reverentementi sarua  
 quello reverente vegio. E lantora se meten a sezer tuti quatro insemi.  
 E zoane se acosta a ihu e a la maere, quante ello poiva. E madona  
 comensá a demandar: Zoane, fijor me, ch'e de çacharia e de la mea  
 parente, madona elysabet? E lo fantin respoxe: Madona, ben; che elli  
 10 aman dee; ma e no li vi, poa e foi in questo deserto. E stetem un  
 pocho insemi cum grande alegresa. E zoane disse: Madona mea cari-  
 sima, noy semo coci tropo preso a la via; se voi vorey, andemo in un  
 loco, unde e so ch'e bello posar, e no e monto a la longa, e-llí  
 porremo star (f.º 81ª, II) como voy vorrey. E quelli consentin tuti e  
 15 dissen: fijor, va avanti e móstrane la via; e quello obedí incontenente,  
 e messer ihu va avanti cum ello streito insemi quanto se po. E ben  
 la savea messer yhu quella via, ben che may no ge fosse staito co li  
 pey corporay. E zongem a un bello prao, in lo quar Zoane era spesa  
 vota passao; lo quar avea intorno grandissimi zeneivri e atri belli  
 20 erboreti, e lí a lao una bellissima venna de agoa bonna. Pensome che  
 in questo deserto fosse in puxoi loghi de queste cotay cosse. E forxa  
 che g'era dátari; in tar loco era, como se leze in la vita de li santi  
 paeri che im pixoy loghi se ne trovava. Si che se Zoane ne savea in  
 archum logo, chi no fosse tropo a la longa, posamo crei che ello  
 25 andasse per de quelli, azo che la maere e lo fijor ne avessem. E iosep,  
 chi avea lo so axeneto, descende in terra le cosse, e trova quarche  
 stagnaira (*che*) ello aveiva in li sacheti soi e tasse da beive. E zoane  
 prestamenti prende la stagnayra, e va per l'aygoa frescha; e messer  
 ihu cum ello. Andavam a le fontanne insemi, e andavam raxonando  
 30 insemi parole de salvatium. E adussem de l'egoa. E trovam la nostra  
 dona a seze sote un zeneivro bello, e iosep sezea cum ella e-sse po-  
 savam. E zoane preixe la tasa e lavála monto aconzamenti. E messer  
 ihu preize la stagnayra de l'aygoa. E cossi den a beiva, a madona  
 e a iosep, questi doy beneiti zoveni. E l'alegresa de veisse tuti insemi,  
 35 che no se porreiva dir. E messer iosep trovava la tascheta de lo pan,  
 e messer ihu prende prestamenti la toagiora (f.º 81ª, I) bianchissima  
 e desteixela su lo fen denanti a iosep e a la mayre. E zoane prende  
 le tase e lavallo e metele su la toagiora, e aparegia zoane presta-  
 menti de soi cibi che ello uxava per ello, e quarche merete sarvaighe  
 40 e datari, se ello n'avea trovao per lo deserto, chi gi paream boin. E  
 messer ihu xre. sempre andava cum ello, e trovava e metea su la

toagia de queste cosefe. E mandam a iosep\* se alegravam de questi doy fantin, vegandoli in seme, e goardávamge cum tanto desiderio e alegrassa, che lo no se poreiva dir. E metesen tuti quatro a mangiar. O quanta alegrassa avea Zoane, quando la nostra dona porçea le cosse cum la soa man! Persó che li soy ogy sempre goardavam a la 5  
maere e a lo fijor. O dee, che e a pensar de questo cibo deletozo, unde e lo cibo de le anime cosi abundantementi! che, senza archuna comparatium, a questa cenna se pasceam pu le animo cha li corpi. Anchor li santi angeri se deletavam de vey questi; che devono pensar che g'era asay angeri, chi sempre loavam e goardavam e acompagnavam. O quanto 10  
deleto e a pensar de questa cenna! Questa fo la maor cenna e la pu deletozza chi mai se feiçe per lo deserto. Monto fo deletozza quella de xre., quando ello ave zazunao quaranta di e quaranta note, e li angeri gi dem mangiar. Ma la fo pur de li angeri quela che no se dixe che la maere ge fosse corporamenti, ni iosep, ni Zoane. E duncha, seando cum- 15  
gregay questi tuti chi in seme, e cosi faite persone, fo grande pasquoa. E levay da cenna, cum quanta reverentia rendé gratie a dee payre! E poa, quando fo lo tempo, chaun se mi- (f.º 81<sup>b</sup>, II) -se in oratium. E monte atre cose se ge poream pensar in questo mezo, chi sum de grande deleto. Ma vegnamo a quello che desiro pu de dir. Stagando chaun 20  
in oratium, un pocho se partí l'un da l'atro. E san zoane se misse da quella parte, un (*und'*) era ichu, un pocho lonzi da ello, cum grande reverentia. E desirava cum tuto lo cor de poí parlar cum ello un pocho, ma per reverentia no ge dixea ninte. E messer yhu chy savea lo so cor e desiderio, si se revoze a ello e disse, che ello andasse a 25  
ello. E ihu gi disse: Zoane, dime so che tu voy. E zoane dise: messer, e disidero cum tuto lo cor de parlar cum teigo soreto, che so che tu e la veraxe sapientia de dee e faeto homo incarnao per nostra salvatium. E secondo che m'a dito me paere pu vote, tu ge mandasti a dir per l' angero, che e serea aparegiaó de la toa via. E che mi 30  
disponerea la gente a receive la toa salvatium. E annuntiarge lo regno e la scientia de la salvatium, e pricherea la penitentia. O ben te digo, messer, che fin a chi e me o sencio (*sentio*) desidero de fuzir la gente e de far penitentia per questi deserti. E ben o avuo archuna vota questo pensamento: E l' angero disse, che devea ameistrá la 35  
gente, e mi fuzo la gente. E forza no l'o sapuo definir questo pensamento, como tu voressi. Ma e o preizo questo, che quando interven che e vega la gente passar, crio in alta voxe: Aparegiay la via de lo signor e fay penitentia, che lo se aproxima a voy lo re-

\* *E' madona e iosep.*

gno de lo celo e la vostra salvatium. E poa fuzo da elli quanto e posso.  
 Or digo, messer, o pregote, che tu me digi se tu voy che (f.º 82ª, I)  
 e faza cosi o quanto tempo, o quello che tu voy ch'e faza, per aora  
 e per avanti, tu me l'ay a dir e ameystrame de tuto lo to vorey,  
 5 e mi sum aparegiao de farlo cum la toa gratia, per la toa bontay. E  
 stava Zoane davanti la faza de ihu e goardavalo e pareagi esser im  
 pareízo, e quasi tremava per reverentia. Perçó che messer ihu gi mo-  
 strava un pocho de la soa signoria, si che tuto l'ardea dentro d'amor.  
 E dentro da lo so cor e la soa anima, e quanto pu lo veiva, lo amor  
 10 e la reverentia pu cresceiva. O san Zoane, che santo e bon stato era  
 quello! Perche no dixívi-tu, como disse san pero su lo monte: Sta-  
 gamo choçi? Ma pur t'aspeta che no anderá monto, che se mesihirá  
 questa toa alegresa, per le parole chi ti odiray. E responde messer  
 ihu criste e dixè: Zoane, so che tu ay feito fin a choçi, si piaxe a  
 15 lo me payre celestiá. Persó che ello te l'a faeto far. E mándate li  
 soi angeri a la toa goardia chi te ameistrem de so che tu dei far.  
 E però va avanti, tegnando questi modi fin a cotal tempo. E de lí  
 avanti, te coverrá aproximar pu prexo a lo insir de lo deserto. E  
 comencerám alchune persone de vegnir cerchandote per la grande  
 20 fama chi insirá de ti per tute le parte de iudea. E ogni gente de-  
 sirerá de voite e de odíte. Alaora no te coverrá fuçi a lo tuto. Ma  
 coverrá che tu li ameistri de lo regno del ce e de la soa iustixia. E  
 poa te coverrá vegnir pu avanti, per so che la multitudem de la gente  
 verá a ti. E tu li amestreray, reprendando li soy vicij e metandoge  
 25 (f.º 82ª, II) paor de la ira de dee, e desponando li animi soy a re-  
 ceive la lor salvatium. E poa veray a lo fume iordam, e batezeray  
 la gente in l'aygoa. E questo sará figura de lo batexmo chi será  
 poa in la gesia nova. E la penitentia che tu ay faeta, e faray an-  
 chora, si e monto cumvegneive, per so che quellí chy ameistran atri  
 30 de la penitentia, la den far primeramenti per elli. E per so che tu  
 ay faeto sta, ben; confortate, fraclo, e date breygá de seguir pu  
 avanti grandementi e perfetamenti. E mi sero semper cum teigo, po-  
 namo che te paira lonzi cum lo corpo. Quando Zoane se odí iamá  
 fraclo, e che ello serea semper cum ello, se abraxá tanto de amor  
 35 che no se porrea dir ni coyntar, zitáxe tuto in terra desteizo, e misse  
 la bocha ape li pee de messé ihu, e no sa pensar como ello possa  
 star senza ello. E lo signor ihu lo conforta e levalo su digando: sta  
 su, zoane. E messer ihu disse: Vé-te che veró a ti, a lo fiume iordam,  
 e lí me batezeray. E in quello di veiray lo spirito santo sovre mi. E  
 40 la voxe de lo mee paere, chi dirá como e sum so fijor, e comanderá  
 che debia esser odfo. E incontenente che seró batezao da ti, e mo

n'andero a lo deserto su cotal monte e staro lie cum le bestie quoranta di e quaranta note, che no mangero ni bevero. E questa penitenzia don far avanti che e comense a prichar. E doncha no te maravegià, se te coven prumeramenti far, cha ameistrar. E poa gi dixo como ello descenderà da lo monte, e como ello ihamerà doze apostori e como ello anderà prichando e fazando miraculi. E poa gi comenzà a dir la (f.º 82º, I) fin, soé la soa morte, e de la soa passion. E díxege: tu ay ben lezuo le profecie; quello che elle dixem de mi. Ma tu no le ay anchora perfetamenti inteixe. E incomenzàge a dir tute le profetie, chi fon dite de elo da li profeta, de lo nascimento, de lo vive, de la morte, de la resurretium, e de la soa ascentium. Ma vegnamo a lo faeto de la soa pasion. Comensa lo signor a dirge tute iniurie, tute le vilanie, chi fon circha la soa pasion. Como ello serea preizo, menao, ligao, denanti li principi de sacerdoti; e como elli ge spueream in la faza; como ge pareream la barba e como ello serea batuo a la corona; e dísege tutto l'ordem de la soa pasion, aponto, aponto. Or te aspete, Zoane batesto, aora e mesxià la toa alegrezza de tanto dolor e de si grande compassion de lo signor, che se no fosse che dee lo tegnea, serea cheuto morto a li pee de ihu. E cheite in terra. E ihu lo levà suxa. E comensàlo a confortar e dir de la soa gloriosa resurretium e mirabel asensium, e de lo avegnimento de lo spirito santo. E ben che Zoane lo ascotasse e-fosse alegro de odí ogni cossa, niente de men ge romase un ioo inter cor de lo corpo, che ello no possava may, ni di, ni note, che ello no pianzesse e doloesse sovra questa passion. E messer ihu disse: No digamo pu or may, che l' e tempo de dormir. E míssege silentio che may no debia dir a persona so che ello ge a dito, e levasse pianamenti e vensene a la nostra dona. E ella li recevé docementi e pianamenti li mísse a dormí a lao so. Stan doncha fin a la matin, e poco avem de dormí. La matin parlam insieme tuti quatro. E madona disse a iosep: Se voy vorey, e voreo che noy andassemo fin a caza de Za- (f.º 82º, II) -charia e de lisabet e staghe archuin iorni, azoché lo so desiderio fosse un pocho compio de vey lo fijor de dee, avanti che noy tornemo a chaza. E anchor che noy menemo Zoane cum noy, chi compirà la soa alegresa. E zoane fo alegro, quando ello odí cotay parole, per star pu cum ichu e cum madona e cum iosep. E goarda inter la ihera de ihu e disse: Vogiamo noy far chosy? E ihu respoxe: so che voi vorey, e mi vogio.

Doncha odando Zoane questo, incontenente preize le chose e charregá l'axeneto e metesse per la via per eunde ello vegné e sempro benixiando dee. E Zoane savea ben le vie e andava avanti, tochando l'asoneto e messer ihu cum ello. E quando elli son andaiti unna pesa,

poa lo descendea e metege la nostra dona. E cosi faxea tuto jorno. E Zoane semper la menava per la pu ascoza via che ello savea. E zo(n)zen la seira quasi tuto de note, per no esser cognosui in la vexinansa. E Zoane corre fito fito per le scare, e disse a lo paere e a la maere: Corrí tosto zuza, che lo ge la nostra dona, e iosep e lo fantin chy tornam de egypto. Quando questi odín questa nova, butáse zu per le scare, che elli paream quasi innocij de alegresa. E recevem la mayre e lo fijor e quello venerabile vegio cum tanta alegresa e cum tanta festa che lo no se poreiva dir. E menáli suxa inter la camera e fenli reposar. E aparegiasse la cenna. E zoane benecito va a governar lo axeneto, e aduxe le cosse suxa. E la famigia ge va derré, per tocharlo e per veilo. É si grande la festa in questa caxa benecita, che no se porreiva dir. E sten in seme puzoy iorni (f.º 83, I) cum la maere e cum iosep e cum lo fantin. E chascuno chi leze, si se pense quante cosse elli fen e dissem, e quante reverentie sante fen in seme quelli doy vegi l'un a l'atro. E iosep conintava tute le cose chi g'eram intervegnue da poa in za che la nostra dona ge fo daíta in goardia. E dixéage anchora: ti benecito Zacharia \*, fo manifestao lo secreto de dee, avanti cha a mi, e a far hora no (ne) eri tu certo che mi ne dubitava, e pensava de abandonar questo tezero che dee m'aveva misso inter le main, no cognoxandolo. E dee ben me lo fe schiarar a lo so angero. Monto me sum humiliao e renduo in corpa, ben che mi no lo savea ni lo cognoscea zo che ello era. Allora zacharia respondea e dixea: Alégrate, grande servo de dee, che chosi o incoroná la toa vegesa, che de di e de note stay cum lo fijor de dee e cum la soa maere, e sum obedienti a ti. E cossi se cumfortavam in seme. E anchora Zacharia raxoná cum ello de Zoane, de tuti li moi che ello avea tegnuo, fin de picenitae. E alegravaso in seme, perche s' acostava lo tempo de la nostra redentium e de la salvatium de tuta la humana generatium, e favam grande festa in seme. E quando elli fon staiti in seme arquanti iorni, Iosep dixea che ello se vor partí e tornar in nazaret cum lo fijor e cum la maere. Or pensa che partía fo quella; e como Zacharia e lisabet e zoane romaxen afanae de la maere e de lo fijor iehu, e como l'acumpagnán per la via una grande pesa. E iosep e maria si se revozem e fanse grande reverentia cum Zacharia e cum helisabet; e cossi se piá comiao da elli. E zacharia preixe lo fantin anchora o feze dar (f.º 83, II) a ello la benixon. E cossi elisabet. E romaxen in paxe. E zoane, inter questo parole, tochava lo axeneto, e era za lonzi innanti, perzó che ello no se vorea

---

\* L' orig.: ' O tu, benedetto Zaccaria, che ti fu manifestato...'

partir anchora da elli. E andava pensando: como mo porré partir de questi che lo cor me xhiate? E messer ihu corse e azonseolo, che ello veiva li soi pensamenti. E disse: no dubitar, zoane, che te ayró. E zoane dixè: ben bezogna; che tu ey beneito in eternum. Disse ihu: No t'è dito che seró semper cum teigo? E zoane disse: e me n'are- 5 cordo ben; ma e pianzea lo deleto de li me sentimenti, chi m'è cossi doce a poey veir e tochar e voy e la vostra maere. Messer, lo covem che voy temperey questa mea garsonitay, e che voy mo daghey virtuc soda che e staga semper contento a la vostra voluntæ. E ihu disse: cossi vogio far; e cossi fo. E quando fon andaeti, quando parçe a iosep 10 e a madona, jamam Zoane e dixen: torna zomay \* in paxe che noy no vogiamo che tu vegni pu. E obedientissimo se ge zitá a li pee e demandá la benixon. E la nostra dona lo levá suxa e recevélo inter le soe brase, e si lo benixí e dége la soa paxe cum la soa bocha, e disse: Va e torna a cassa a Zacharia e a lisabet, e dá a elli cum- 15 soratium de star cum elli questa note. E la maere respoxe e disse: Ben ay dito, fijor me, tu e beneito in eternum. E san Zoane se ne vegne a casa de lo paere. E quelli fon monto alegri che avea paor de no veilo pu. E stem cum ello tuta note e demandanlo de ogni cossa, persó che elli no aveam avuo tempo de parlá cum ello. E quello gi 20 respondea docementi. E questi goardam le soe vestimento chi eram za tute squarsae e proferinge ve- (f.º 83<sup>b</sup>, I) -stimenta, e ello disse in tuto do no. E la matin demandá la benixon e tornásene in lo deserto.

Andá Zoane in lo deserto grande de là da lo fiume iordam. E quando zonze a questo fiume, si lo benixi, digando: Beao ti, iordam, 25 che in ti se batezerá quello chi t'a facto. E echa che ello se ne va a lo monte de la quarentenna, unde ihu avea dito che ello starea quaranta di e quaranta note, de poi lo batesmo. E zunze là xusa e comensá a criar: Questo e lo monte unde stará lo me signor. E zitásse in terra e pareo che vorebbe abrazá la terra e li erbori e le pree e 30 se che ello ge trovava, per amor de quello che lo avea faite, per che lo ge devea vegnir a star. E andava vegando e dixea in fra si mixmo: choçi será bon star in oratium, e cozi se porrea parte reposar la note e cozi se anderá deportando. E missese in oratium a pensar de quello e de tuta la soa (vita) fin a la passion, e de tutte le pro- 35 fecie chi parlavam de quello che ello mesmo gi avea dexiharae. E alegravase somamenti de tute le overe che ello pensava che ello ge avea dito e che ello fareo fin a la passion. O quanto se alegrava quando ello pensava che ello vereo, e cum le soy main lo batezerea

\* L'or.: 'oggimai'.

in lo fiume iordam. E che in quello batesmo serea manifestaa la santissima trinitay cossi apertamenti, e poa se ne verrea sum quello monte. Poa pensava como ello farea li discipuli e pensava como ello farea grandissimi miraculi. E li povi se covertiram. E de questo se  
 5 alegrava somamenti, per lo desiderio de la nostra salvatium. Ma quando intrava in l'ordem de la (f.º 83<sup>b</sup>, II) soa passion, pensando de le profecie chi dixeam, como ge le avea tute averte, questo era si crudelissimo dolor, che ello se ne sarea morto, se no che dee gi dava fortessa. E comensà a pensar che faíga poesse dar a lo so corpo, e  
 10 dixe a si mexmo: No voglia dee e no serea iusta cossa, da poa che lo corpo de lo me signor dé portà tanta penna per mi, e lasie mai reposar lo me corpo. Avanti ge voglio dar penna fin a la morte. E voglio che lo me desiderio sea de poy portar tute le penne de lo mondo, e de morir mangiare doa vota \* inter lo dì e la note, se pesse esser.  
 15 E criava fortementi: Oyme, signor me ihu, como porrè pensar deyte (*de veyte*) trayo, preyo, ligao, ferio in la toa santissima fasa, e de veite ligao a la churona? E chosi dixe a singularmenti de tute le atre cosse della passium. Poa se voçea a la mayre e crescévage lo dolor e criava pu forte: Or como porrè pensar de voy (*vey*) la maere toa e  
 20 mea cossi afflita e dolenta e cossi abandonaa a li pee de la croxe? E criava: e no porrea vive. E chazea in terra quasi morto. Ma incontenente la virtue divina lo confortava e levávagi cotay pensamenti persó che da ello no se ne avereiva may sapuo levar. E cossi seando un poco confortavo, descendea zu de lo monte e andava a mangiar  
 25 quando era tempo; che la xusa no g'era mangiar \*\*, quando sa arecordava che cre. no ge mangerea la suxa. E cossi era faeta la soa vita in lo deserto, che no passava may che tuti li fatti de ihu no pensasse, e quosi ge metea tuto lo tempo. Questo era lo so spugio, questo era lo so cibo, e questo era tuto lo so penser. E alaoz criava  
 30 (f.º 48<sup>o</sup>, I) fortissimamenti: Aparegiay la via de lo signor, persó che s'aproxima la nostra salvatium. La gente non l'[in]intende an anchor e non[e] lo poeam demandar, perzó che lo se ne fuziva da elli; ma pu e dixe an: Veraxementi grande chose deveream esser che questo beneito fijor ne ameistra che noi aparegiemo la via de lo signor e desponamose a la salvatium; no e questo senza grande caxum. E dixe an lo  
 in la soa contraa. E ogni gente se maravegiava de questo fatto e dixe an: Questo fijor e maravegioso in lo so nasce e in lo viver. E veraxementi dee fa maravegioxe cosse eum ello. E ogni iorno cresceva la fama de la soa santitae, e la amiration della gente.

\* L'or.: 'e di morire migliaia di volte'.

\*\* L'or.: 'non voleva mangiare'.



E Zoane stava in lo deserto cum le beistie sarvaighe e cum le fere, cossi domestigamenti como ello starciva inter la camera de so paere, e inter elle dormiva, quando bisognava, seguramenti. Manihava so che avea dito l'angero, bevea de l'aygoa, quando trovava li rianyn de l'eygoa. Ello ge metea la bocha dentro, como fan le bestie, o si se ne 5  
 prendea cum le mayn. De, streitissima povertay atamenti remenerà! no avea ni goto, ni seuela, ni cotello, ni toagia, ni fogo, ni lavezo. Unde era Zoane, era tute le soe masaritie. Cossi facto vive e cossi faeta penitentia no s'era zamay vista in terra chi la feise voluntaria-  
 menti cum tanto tempo, ni començase in far etae; per so era cossi 10  
 grande l'amiratum de la gente. E quando vegne lo tempo che le soe vestimente eram za si rote che quasi marcivam (f.º 84º, II) tute e no se povia pu recrovir. E como dee vosse, un iorno trovà una pelle da gaméo. E no posso pensar como so fosse, se no cho dee ge la feyxe aparegiar a li soi angeri. Che ben che ello avesse trovao un gameo 15  
 morto, no avea cotello e no l'averea sapuo scrotegar, e no avea dinay de acatàla e no vorea parlar cum la gente. Si che in quarche moo ella ge vegne a le mayn. Pensome che fosse prudentia divina. Veg-  
 gando zoane questa pelle, incontenente pensà de metesella adoso; bu-  
 tace (*butá-sse*) in terra, incomensà a regratiar dee, che l'avea apare- 20  
 giò[r]. E missese la pellisa adoso. Ma como farà zoane, chi no a ni agogia, ni fìj, ni tezoyre, ni cotello? Fo ameistrao dentro, como ello devea far. Pensome che da pe ne straçasse quello chi era troppo longo, che la pelle era grandissima, persó che lo gameo e pu grosò che no  
 sum li homi. Anchora me penso ch'elo la cuxí cum li schenoin, e stra- 25  
 sàne so che era troppo longo. E la pelle de la testa lasià como era romaxo apichao, per tegneyselo in testa quando piovese troppo. E in-  
 comensà a stacchar de queste straçe a so che ello se ne cençesse. Or echa Zoane, angero in carne, vestíto como bestia e in le habitatioin  
 de le bestie, e vive de zo che vive le bestie. E ben póiva dir: O dee, 30  
 e sum facto unna bestia per poyr esser semper cum teigo. Or stava Zoane in lo deserto; archuna vota cantava, archuna vota orava, archuna  
 vota pianzea doloroxamenti per compassion de lo so meystro criste. E zamay no stava ocioso in la soa mente, zamay no restava de afaygar (f.º 84º, I) lo so corpo. Archuna vota pensando como criste 35  
 devea esser batuo a la corona, despogiasse tuto e bateasse tuto da la testa a li pee, cum venche de erbori, si lo mandava lo sangoe fin  
 in terra. E pensome che archuna vota se aregordava de la corona de le spine. Andava cercando de quello spine, e faxeane unna corona e meteasella su la testa, e davasse su la testa tanto che ne faxea insir 40  
 lo sangoe. E cossi pensava tute le cosse chi deveam esser faete a lo

corpo do iehu criste, e tute le faxea in soa carne, salvo quella della morte, che lo savea ben che dee no vorea che ello se amasasse. E cossi Zoane\*, fin a quello tempo che dee voce (*vôçe*) che ello se manifestasse a la gente e prichasse lo avegnimento de ihu criste e batezea lo povo  
 5 [a receive] o [a] disponne(a) a receive la dotrina de criste.

Aora son cumpié le doe parte de questa meditatium. E incomensasso quella quando ello comensa descende a la gente e a prichar e a batezar.

Aproximandose lo tempo che messer ihu avea dito a Zoane, che gi  
 10 covegniva prichar e ameistrar la gente de la salvatium, incomensá a vegnir e a parezarsse in quelle parte, donde archuna vota la gente passavam e vegnivam. E quando ello veiva le persone, criava como ello sorea: fay penitentia, che se aproxima a voy lo regno de lo se. E quelli archuna vota lo ihamavam: O servo de dee, prega dee per  
 15 noy. E ello no fuziva, como sorea, ma respondea: Aparegiay la via de lo segnó, che l' e preso. E la gente se (f.º 84<sup>b</sup>, II) comensá de aseguar, vegando che ello no fuziva. E se ge arecomandavam monto. E beó se tegnea chi questo poea far. E tornavam a caixa, e dixeam questo a la gente de zoane, como ello era vegnuo de lo deserto pu  
 20 presso. E anchora como no fuziva, avanti se laxava parlar. Andando questa voxe in iherusalem e in le contrae de intorno, certi boyn homi se metean in seme treí o quatro a la vota per desiderio de veirlo. Andavan in quelle parte une (*unde*) se dixea che l'era stao trovao, e dixeam: Forscia che dee ne fara gratia de trovalo. E cossi se metean  
 25 in via. E andavan in quelle parte unde elli se lo crean trovar. E cerchavam tar vota bon peso. E quando elli lo trovavam, eran pin de miraber alegresa. E aprosimándosege, per la reverentia li faxea quasi tremar; e butavase in terra tuti. E san Zoane humilissimo se zitava pu cha elli, cognosciando che elli si eram servi de dee.  
 30 Criando: mai no me leveró, se voy no ve levay avanti. E questi odando la soa voxe, se levavam. E ello, cum alegra chera, si li receiveva, e stavam un pocho in seme e si li ameistrava de la veritay, e che elli se aparegiassem che tosto verea la soa salvatium. Questi so sentivam bruxar dentro de lo divino amor, tanto che a elli para che  
 35 elli fossen in mezo de pareyzo. E zoane stava pocho cum elli, e poa se levava e andava via. Questi romagneam cossi inanimay de dee, e no eram ardij de andarge derré, che volonter l'avereivam facto. Tornavasene a caixa e trovavam de li atri servi de dee e raxonavam in seme de questo facto de san Zoane e afermavam che ello era lo maó

\* Nell' or.: 'E così stava Giovanni nel deserto infino...'

profeta chi may vegnisse a lo mondo. E quando li boym homi odiam che ello se laxava trovar, contiuvamenti comensan adar (*a andar*) a ello per veillo e per odir la (f.º 85ª, I) soa dotrinna. E quando ello trovavam, eran si infiamay che quando elli veyvam li atri homi pareva cha elli fosse nova mutatum e novo splendó \*. E parlavam 5 de ello quasi como homi tuti afogay. E per questo moo ogni iorno cresceiva la gente chi andava a ello. Péro e andrea (eran tegnuì bonissimi homi per tuta la contraa unde elli..... cognosia, e montato atendea la gente a elli) odando elli queste nove [cossi grande, andan[do] a vey cum soa cumpagna; e vegandolo e odandolo parlar, 10 se innamoravam de ello asay pu che li atri, e quasi no se saveam parti da ello, ni da lo logo unde ello era, unde elli lo trovavam. Ma andavam baxando la terra, unde ello metea li pei. E andavam in caixa e dixeam si grande nove de la soa santitay, che no se porreiva dir. Si che la soa fama cresceiva desmesuramenti. Dissen in fra elli mesmi: 15 E lo (*elo é?*) bon portar cum noi de lo pan e de le cose da mangiar e tetele (*teneile?*) in quarche logo presso a noi si che noi gestaghemo pusoi iorni. E preghemo dee chi ne lo fasa trovar. E de (*dee*) se ne aregordava voluntera cum elli. Per so che ello vorea zomay \*\* che ello fosse trovao e cognosuo. E comensá como elli avean 20 pensao a far. E incomviam puxoy atri servi de dee ch' andassen cum elli. E zoane tegnea questi moi cum elli, che lo iorno se apresentava a li loghi habitay e unde ello poesse esser trovao. Ia note si tornava in lo deserto, quasi como homo chi tornasse a caixa per porssase. O sea, e diremo meio, che la note tornava a star cum dee e cum lo so 25 fijor incarnao e cum la soa mayre. E lo so deleto era tuto de star cum ello. E cossi serea a noi, se noi steissemo cum elli. Vegniva lo iorno, e cumversava cum li omi (f.º 85ª, II). E quando questi santi homi lo trovavam, aveam grande alegresa. Ma era tanta la signoria de la virtue de Zoane, e era tanta la santitae che avean cumpreixa 30 de ello, che quando elli sa aproximavam a ello, quasi tremavam de reverentia grande che elli avean in ello. E Zoane vegniva a elli cum alegresa e cumversava cum elli como un agnello mansueto, sicche elli prendeam segurtæ de demandalo. E aveam respension da ello de la veritay e de tuta santitay. Si che elli sentivam crescer in elli la virtue 35 de lo amor de dee e de cossi facto so servo, tanto che gi pareva che

---

\* Nell'or.: 'e quando tornavano, erano si infiammati e si illuminati, che 'quando gli altri uomini gli vedevano, pareva loro che nuova mutazione fosse 'in loro.'

\*\* 'oggimai'.

lo cor ardesse e-ll'annima; e tuti infiamay, e no se voream partij da lee. Ma quando era lo tempo, e Zoane se partiva da elli; e quelli trovandose de lo pan, si ne lo inconviam. E quello gi respondea dacementi: fraeli, no n'e anchor tempo; quando dee vorá noi lo faremo.

5 Andava e tronava anchor l'atro iorno, e-llo aspeitavan cum grande alegresa. E quando lo sentivam vegnir criando: fay penitentia, che s'aprosima lo regno de lo cel, e elli se ge faxeam incontra cum alegresa e meteanse a seze. E comensamlo a demandar. Péro e disse: Dime, messer, tu ne annunciij lo regno de lo cel; che é-llo [e] questo?

10 che vo-tu dir? Noi no trovemo in la scrittura nigun profeta e nigun de li nostri santi passai chi questo n'abbia anució. Tu e doncha lo prumé chi ne annunciij lo regno de lo cel che l'e preso. Preghémote per lo amor de dee, che tu ne dagi quarche intendimento. E Zoane dixea e respondea: E ve digo fermamenti la veritae che l'e vegnuo,

15 si e in mezo de voy quello chi ne de far servi\*, e per chi ne será avertó lo regno de lo cel; ma (f.º 85<sup>b</sup>, I) voy no lo cognosí anchora, e mi no ve posso dir pu anchor. Ma (no) pasará monto che e ve lo mostreró cum lo dio e faróvelo cognoscer pareyementi. E persó dispone ben, e fai penitentia e viví neti e puri e abiaj caritay e amor insemi per

20 lo amor de dee, per so che lo regno de lo cel vor chotay homi. E questi se maravegiavam fortementi de queste parole. E speso le redixeam inter elli. E dixeam: che será questo? ma no eram ardiij de demandar pu avanti; ma ben ge pareva drito consegio quello che ello gi dava. E per questo prendeán ardir de demandalo, como ello devosse far la penitentia

25 e l'astinentia e l'oration e oservar la puritay. E ello gi respondea largamenti e perfetamenti, si che questi s'afogavam de far so che ello dixea, e tronavam a caxa tuti atrí homi che elli no eram avanti. E dixeam como elli aveán trovao Zoane de zacharia e como ello se laxava parlar. E comensán a dir la soa dotrinna inter la vexinanza e per le zexie

30 e in conspetto de bonyn homi e per tuto ierusalom. E questi eran boyn homi e cretui; la dotrina era de grande veritae e la gente dava fe a queste parole. E comenzásse a levar monti homi e andavan a ello e trovavanlo e odivam queste parole da ello. E tornavam tuti afogay, e dixeam queste parole a la gente. E incomensán de andar a ello homi

35 e femene de tute le citay de intorno a lo iordam, a questo deserto. E quando Zoane vi la multitudem de la gente, dixea a se mexmo: or no me posso pu asconder. E vegniva a elli. E questi cum soma reverentia lo aspeitavam. E zoane comenzava a prichar a quelli la penitentia, che se aproximava lo regno de lo cel. Questi (f.º 85<sup>b</sup>, II) stavam quati

---

\* 'salvi'.

per odirlo. E sentivase muar e cambiar lo cor de la soa dotrina. Zoane stava un pocho lonzi, su quarche monteto. E quelli chi eran andaeti avanti a ello, stavan inter lo povo e si li ameistravam, che elli no zeissem tropo rente a ello, per so che ello se ne fuzerea. Si che ello \* stava in deró[r] cum grande reverentia. E se(n)tandose cossi muar per 5 le soe parole, comensám la gente a criar: Che vo-tu che noi fasemo, santissimo servo de dee? E san Zoane respondea: Chi a doe gonelle, daga l'unna e semegeivementi de le atre cosse. Pensemo che ello voglia dir: Chi a pu cha la streita necessitay, si daga a quelli chi an men. E monti vegnivam chi se desponeam a far ben so che elli eran ameistræ de quello. E monti ne devegnivam soi discipuli. E cossi vegando san Zoane che la turba vegniva in mangna multitudine, comensá a batezar, como dixè lo santo evangerio. E stava in quello logo da lo fiume iordan, che ge pareva piu honesto e da póf far meio quello officio. E prendea quarche chopa e a quelli butava l'aigoa su la te- 10 sta. E monto speso ge era lavaa (*levaa*) la coppa per devociun e portá[r] via, e un atro ge porzea la soa, azo che ello la tochasse. E cossi, coppe e scuelle e dogeti g'eran levay e prestay per devociun. E beó se tegnea chi se poesse tanto acostá, che ello ge poesse tochar un pocho le soe vestimente. Quando vegniva cireha lo vespo, ello se ne tornava in 20 lo deserto, e la gente romagnea tutta cum gran lissimo fervor e raxonan pur de ello. Archun dixea che ello era quello chi devea sarvar lo povo, zoé criste. E chi dixea che ello era elya, chi era tornaio, che saveam (f.º 86º. I) ben che ello no era morto. E chi dixea che ello era heliseo chi era resusitao. E monti afermavam che dee no avea mandao in terra cossi 25 grande profeta e cossi santo e de cossi singular vita; e ben dixevam veir. E questa overa pu se dixea e pu[r] crescea piu l'un di cha l'atro. E monti baroy e segnoy de ierusalem vegnivam a vey lo fiyo de lo grande sacerdote Zacharia, soé Zoane batesto. E tuti se maraveiavam de odir le soe parole. E [a] chascuno se n' andava cum quarche bonna 30 mutatum in lo so cor. E monti ge vegnivam chi se desponeam secondo (*lo so*) conseio, per so che, so (*co*) che ello prichava ello avea faeto prima per ello. Le turbe lo visitavam lo di e la note. E pensome che g'era mercanti, con cosse da vive, e delle tende unde elli stavam. E la gente abundava tanta, che pareva che tuto lo mondo ge vegnisse. 35 E la matin quando Zoane tornava, vegniva criando: fae penitentia e fae fruti degni de penitentia. Aparegiae la via de lo signor. E tuto lo povo criava in ata voxe: cossi voiamo far. Vene, profeta de dee, vene, mandao da dee, e insegnane so che noi avemo a far. E cossi

\* Cioè il popolo.

se inehinavam fin in terra, cum grande reverentia e devozion. E cossi questa cossa andava crescendo fin a lo iorno che criste se vegne a batezar. Pensome che avanti che criste vegnisse a lo batesmo, vegnando la voxe grandissima in ierusalem e nove grandissime de questo zoane, 5 como ello annunciava grande cosse, fen cunseio lo somo sacerdote e ly scrivain e li farixei, e fen solenni e savij (f.º 86<sup>a</sup>, II) ambaxoi e mandali a Zoane. E quando questi zonzen, elli vin tanta gente chi eroviva li monti e-lli piain. E vin la reverentia che elli gi faxeam e vin Zoane de un aspeto virtuoso, de tanta signoria e devozion, e abasasse un pocho 10 la soa arrogantia; cum grande reverentia e timor andan a ello, e semeiantementi lo saruan e fenge honor cum grande reverencia. E san Zoane semeieivamente e maor honor fe a quelli, per so che ello era pu humer e pu virtuoso. A anchor per so che questi representavam la persona de lo sommo pontifico e de lo atro so conseio. E lo povo 15 stava in grande amiration e faxeasse innanti a vorei veir e odir. E ello ge comandá che elli se tirassen in derré. E questi demandan a san Zoane, chi ello era. E san Zoane disse, che ello no era criste. E quelli dissen: é-tu elia? E ello respose de no. O é-tu profeta? Diss'ello no. Dissem quelli: Chi é-tu? E Zoane disse, che ello era unna 20 voxe chi eriava in lo deserto: aparegiae la via de lo signor, si como avea dito ysaya profeta. E questi dissen: Perche doncha batezi-tu? E san Zoane gi respoxe ardiamenti como quello chi avea la veritae cum seigo, e disse: E batezo in aygoa, e da poi de mi verra quello a lo quar e no sum degno de dextrigar li ligami de li soy casay, e 25 si e in mezo de voy e voy no lo cognosf. Questi se maravegiavan forte de queste parole. E cum grande reverencia preysen comiao da san Zoane e tornam a lo sommo pontifico e a l'atro consegio, e dissem ogni cossa per ordem. E dissem anchor, como questo homo para de (f.º 86<sup>b</sup>, I) tanta santitae e de tanta virtue che quasi vegnivam 30 men davanti da ello. Questi, odando queste parole, monto pu se maravegiavam e fen vegnir la profecia e comensan a mastegar queste parole, che san Zoane avea dite. E ben me penso che elli vissem che queste parole voream dir de ere., ma lo laxiavam star, como quelli chi no aman la veritae, ma ben lo troveremo a lo di de lo zuixio. Per 35 so che san Zoane fo testimonio de la veritae de cre. incarnao.

Or tornemo a san Zoane, che ogni di cresceiva la soa fama e pu se spandeiva. Vegne lo tempo che messer ihu criste vosse vegnir a lo batesmo e andar su lo monte a far la soa penitencia. E partisse da la maere corporamenti e vegne in quello logo unde Zoane bate- 40 zava. E quando ello fo preso a un migiar o a un mezo, e a Zoane comensá a vegnir un grandissimo odor cum una nova devozion. E

incontenente cognoscé che l'era criste chi vegniva. E vozesse intorno e no lo vi anchora. E lasia star ogni atra chosa, e goardavase de intorno se ello vegnisse da alchuna parte. Era tanta l'alegresa che ello mostrava in la fasa, che quelli chi stavan d'intorno se ne acorzeivam. E monto se maraveiavam; ma no savean de che ello avesse questa mutation, ma pre(n)deam devocium et reverentia. E cossi stagando, ello vi zonzer lo fijor de dee. E incontenente lo cognoscé da la longa. E comensá a criar: Echa l'agnello de dee, echa quello chi porta lo peccae de lo mondo; e eriendo comensá a córreghe in contra, digando tutavia queste parole. La gente chi ge era (f.<sup>o</sup> 86<sup>b</sup>, II) 10 mo se move tuta, e andávage derré a vey queste novitae. E quando ello zonze a ello, incontenente se zitá in terra tuto desteizo. E ihu lo leva sussa, e abrazandose in seme e dense la paxe. Echa che se ne vennem in seme a lo logo unde ello batezava; la gente chi era intorno se maravegia e pensava che ihu fosse ben un grande santo homo, 15 ma no lo estimavam per so grande, como zoane, e monto se maravegiava e pensava su le parole che aveam odfo da Zoane. E zonzando a lo logo de lo batesmo, e ihu disse a Zoane: Aparegiate a batezarme. E Zoane comensá quasi a tremar tuto de la grande reverentia. E disse: messer, che me di-tu? E dixea in lo so cor: batezera la vilissima creatura lo so creator? E seró ardio de meter la man su la testa de dee? E ihu respoze a li soi pensamenti e confortálo e disse: Fa franchamenti, Zoane, zo che t'o (e) comisso da dee, che anchoi veirai la soma veritae de tuta la trinitae. La turba no inteize queste parole, perzo che Zoane avea comandao a la gente che steizen in 25 derré. E la multitude de li angeri ge faxeam seve, ben che elli no se poissem veir. E despoiasse messer ihu cre. le soe vestimente e intrá inter l'aygoa. E incontenente li angeri comensán a cantar. E echa unna luxe del cel chi lo coverse si che no se poean dicerne da la gente. E Zoane comensá a tremar per la grandissima reverentia. 30 E echa lo spirito santo in spetie de columba presso a la testa de ihu, e a la man de Zoane chi era su la testa de ihu. E Zoane stupefato quasi in lo tuto (f.<sup>o</sup> 87<sup>a</sup>, I) vegniva men\*, se no fosse che lo fo confortao da la divinna virtue. E echa la voxe de lo paere chi disse: Questo e lo me fijor dileto, lo quar in tuto me piaxe; obedílo. - O Zoane 35 batesto, o serafin in carne humana, chi fo mai in questo mondo, cossi facto, cossy presso, cossi in cuncordia de la santa trinitae\*\*, como tu eri in questo poynto? La man avevvi su la testa de dee,

\* L'orig.: 'e Giovanni istupefatto al tutto veniva quasi meno.'

\*\* L'orig.: 'cosi fitto, cosi preso, cosi intorniato dalla santissima Trinità.'

cum li ogij veívi lo spirito santo presso presso a la toa man, tanto che lo sentiví lo so doce calor. La voxe de lo paere odivi cum le toe orege presso a ti. O che grande virtúe de forteza chi te fo daeta, che tu te poívi tegnei drito! Péro e Zoane e iacomo, quando  
 5 elli fon su lo monte, che cre. se transfigurá, ven (*vin*) ben la vestimenta biancha como neve, e vin ben la fasa de cre. resplendente como lo sol, e vin ben moyses e elia, e questo poén soferí. Ma quando vegno la voxe de lo paere, no lo poén soferí; caiten in terra quasi morti. E ti, Zoane, no cheisti, pero che tu eri de prea, soé tu eri tanto confortao per lo amor de criste, chi e dito prea, e ello era cum teygo, e per so no poivi cheir. E-llo to corpo era quasi de ferro, che semper lo aveivi batuo e picao, sicomo se bate lo ferro fin che tu eri pise-  
 10 nin cum veraxe e aspera penitentia. E-llo ferro, como e meio batuo, pu e sodo e pu forte. E cossi eri tu faeto, Zoane, per la divina bontae.  
 15 Or echa che batezao messer ihu xre., humermenti se veste; e insiando ihu de l'aygoa, Zoane desirava che l'aygoa steisse ferma per voréissege butar entro cum li soi discipuli. E messer ihu cognoscé lo so desiderio, e pensome che ello comandasse a l'aygoa chi steisse ferma tanto che (f.º 87ª, II) Zoane ge intrasse dentro. E Zoane vegando  
 20 questo, preyze archum segnar a l'aygoa per recognoscela. E avia[r]sse messer ihu per andarssene su lo monte, e Zoane lo acompagnava cum tuta reverentia e amor che ello poea. E li discipuli de Zoane vorem andarghe derré, e Zoane ge insegná che elli steissem in derré. E poa andá un pocho cum messer ihu, raxonando pur de so che era a far.  
 25 La gente se maravegiava tuta e dixeam: de, como par santo homo questo a chi Zoane fa tanto honor e como par cossa da ben! Ma pur Zoane aveam in maó reverentia. E quando fon andaefti un pocho, messer ihu disse a Zoane: Torna a far l'oficio che te a daeto lo me paere. E pensome che Zoane ge demandá parola: Messer, fame questa gratia, che e vegne la seira abergar apresso a ti; e staro basso e no par-  
 30 lero noma como tu voray. E messer ihu gi de parole. E dixesse in lo libero de la vita de cre. che quello monte e presso a quatro migia, unde Zoane stava a batezar.

Echa che Zoane se ne torna a lo povo, e la soa fasa era faeta  
 35 de novo splendor, che ello aqüstá quando ello batezá criste, a lo moo che fe moyses quando ello vegne de su lo monte, ch'elo avea parlao cum dee. Torna Zoane a far lo so ofitio poa che ello ave acompagnao messer ihu. Jamá péro e andrea; e tuta la gente fe star da parte. E torna a lo fiume iordam e vi ferme lo segnal che ello avea  
 40 faeto. E despoiasse e zittasse dentro e sobachasse tutto in questa aygoa. E poa se levá drito e disse a péro: Prendi la scuela e butame de



l'aygoa su la testa, in lo nome de lo paere e de lo fijor e de lo  
 (f.º 87<sup>b</sup>, I) spirito santo. Péro cum grande reverentia e timoroxamenti  
 pareo che vegnisse a questa overa. E san Zoane lo confortá e disse:  
 No temi, péro, perso che a monti te converra far questo ofitio. E  
 péro no inteize queste parole. E quando Zoane insí fora, ge misse 5  
 dentro péro e andrea e dixea de hora queste parole: Anchoy e san-  
 tificá questa aygoa. E ihamá monti atri de li soi discipuli e semeive-  
 menti li batezá, e fe coyssi fin a la seyra, che se ne vor andar. Péro  
 comensá a vorey representar queste parole. E abiando visto lo di tante  
 novitay, pensasse de voreilo demandar. E disse cossi a san Zoane: 10  
 Vo-tu che noy vegnamo damatin fin in cotal logo, che noy te vo-  
 giamo un pocho parlar avanti che tu zonzi a lo povo? E san Zoane  
 disse de sí. E quando se acostá la seyra, preize comiao e vasene a  
 lo deserto, como solea. E vassene su quello monte, quato quato. E  
 missese da un lao assae da lonzi co messer ihu\*. E stava in oration. 15  
 E pensome che messer ihu quarche vota de la note andasse a parlar  
 cum ello un pocho. E che Zoane ge demandasse: messer, vo-tu che  
 te pareze in tuto? E messer ihu responde: O zoane, no e anchor da  
 tegney altro moo cha questo che tu fay. Quando e comencero a pri-  
 char, laor voro che tu me parezi, e che tu mandi la gente a mi quan- 20  
 do tu poeray. E cossi stavam un pocho in seme questi doy chi se  
 amavam tanto. E certo scrittura nignunna no dixea, ch'e sapia, che mes-  
 ser ihu avesse compagna alchunna; ma però che ello g'era cossi preso,  
 me deleta de pensar che zoane zeyse preso a ello la note. Perso (*per-  
 co*) che tuto lo so amor era ihu, e tuto lo delecto (f.º 87<sup>b</sup>, II) de l'ani- 25  
 ma soa, digo che poreiva esser da che l'era cossi presso, e ello lo  
 savea. Questi sum li me pensamenti chi me deletam de pensar; la  
 veritae semper sea sarva, che mi no aprobo, ni vogio aproar, nignunna  
 cossa, noma quella chi e aproá per la scrittura santa. Retorna Zoane la  
 matin. Pero e Andrea e archum atri secretari se partem da le turbe 30  
 o andán per la via unde ello devea tornar, a la longa pu de un migiá;  
 e si lo aspeitám in quarche loco pu remoto da la via. E la matin,  
 quando san Zoane vegniva, cum grande leticia sí ge zesem incontra.  
 E menánlo in questo logo for de la via, e-sse missem a seze. E péro  
 disse: Noi avemo monto pensao in le parole che tu ne dixesti heri, 35  
 e parenne de grande maravegia. E chi e questo agnelo che tu ne  
 mostrasti cum lo dio, chi dee lavá le peccae de lo mondo, e féistege  
 reverentia, como se ello fosse to segnor e maor de ti e santo? Anchor  
 vimo quando tu lo batezasti, parse a noy che descendesse sove noi

\* L' orig.: ' dilungi da Messer Gesù.'

nova lux e novo splendor, infanto che quasi e no ve poimo veir. E  
 poa, quando tu tornasti cum tanta alegresa, ancor te butasti in quella  
 aygoa unde ello era insio. E anchor daisti a mi che te batezasse e  
 che monti e ne batezera. Anchor questi ne parem parole de grande  
 5 amiratum. Responde Zoane brevementi: e no me voio inpaihar de de-  
 stende queste parole innanti, persoche tosto l'odiree de la soa bocha  
 la veritae. Laora veney e aregordereive e intenderey so che v'o dito  
 che l'e veraxe. E mi ge sum per testimonio de la veritae e de la  
 lux. Che mi mesteso avanti che m'orio faro chayramenti vey queste  
 10 parole. Questi reve- (f.º 88<sup>b</sup>, I) -rentementi se sten e no domanda pu.  
 Ma piaseum de lor romaço monto maravegiao in lo so cor; e forsa  
 che elli aveam portao de lo pan per maniar un pocho cum ello, cossi  
 da ello a elli. E penso che san Zoane cumdesendesse a elli cossi  
 pictosamenti che lo steisse cum elli una grande pesa innanti che ello  
 15 tornasse a le turbe, raxonando del regno del cel e della soa iustixia  
 e de la penitentia, e raxonando como lo povo de dee era alargao e  
 straniao per la ypocrixia, e l'avaritia era interra \* inter li guiao  
 de lo povo, e como ogni virtue era quasi vegnuu men. E raxonavam  
 insemi, como farea a lo di de anchoy arquant bonyn homi trovan-  
 20 dosse insemi. E penso che san Zoane mangiasse de lo pan alchuna  
 vota, quando ello vegniva a star inter la gente. Se ello no avesse man-  
 giao de lo pan archuna vota, quando ello era inter la gente, como  
 averevelo posuo avey ogni di de li soi cibi de lo deserto? E abiamo  
 (abiando) cossi mangiao, torna insemi inver lo fiume a le turbe. Unde  
 25 la gente vegandoli vegni, estimavam beae questi chy eram andaeti a  
 star cum ello inter lo deserto.

Or echa Zoane torna a batezar e a prichar cum maó fervo cha  
 avanti. E li soi discipuli eram cum ello monto ferventi, e la gente pur  
 cresceiva, e Zoane pur pricava e reprendeiva li peccay e vieij ferven-  
 30 tementi. E monti principi e baronin vegnivam a ello de ierusalem e de  
 altre parte con grandi chavali e con monta compagnia, per veilo e  
 per odir la soa dotrina; pocho ge stavam e pocho ne curavam, como  
 fan al di de anchoy che pochi se ne convertissem de questi pessimi  
 grossi \*\*; ma monti (f.º 88<sup>b</sup>, II) se ne tornavam maraveia e con gran-  
 35 inde novelle. Si che herodes, chi era seignor in le parte de galilea (e)  
 era homo lengier de vei novitae, se pensava de vorey andá a vei; e  
 acompagnasse de monto grande compagnia e lizadra gente. E disse:  
 andemo a vei questo Zoane de Zacharia e queste grande cosse che  
 ello fa e dixey; e zonzen a lo fiume iordam, unde era tuta la gente

\* L'orig.: 'era cntrata.'

\*\* L'orig.: 'pesci grossi.'

con zoane, e zen a ello e-ffege honor con grande reverentie e inzeno-  
 iavan \* quasi in tremor a chi lo veiva da prima no erello si grande  
 signor. E san Zoane lo receivé amorozamenti; e incontenente s'apareíá  
 a prichar, e montá lastú in una prea, como ello era uzao. E comenzá  
 a prichar e a dir: fai penitentia, che se aprosima lo regno de lo celo, 5  
 e fai fruti degni de penitentia, che se aproxima la salvation vostra.  
 E vegando ello questa gente, cosi orgoioza e lezadra, cressando elli  
 in grande fervor, incomensá a menasáli digando: generation prava,  
 chi v'a asegurai de la ira de dee, chi degnamenti dé vegni sova de  
 voi? Or no ve aveí che la segúe (e) missa a la reixe de lo arboro, e de 10  
 di e de note taglia? or no ve creí-vi vegnì a fin? Veramenti la morte  
 v'apressa, e de poi la morte, che vará la penitentia vostra? defende-  
 rave le richese vostre e le splendente vestimente e li axiai deleti che  
 voi prendí? Certo no ve defenderam, ma continualmenti testimonieram  
 contra de voy e crieram che la ira de dee ve vegna adosso, pero che 15  
 no avei faeto penitentia in questo mondo. Alaora veirei como se go-  
 vernam li peccaoui; alaora serei in tanta miseria, che no se poreiva  
 pensar. E remeteiva la voxe grande, e dixeiva: creí a mi e fai peni-  
 tentia avanti (f.º 88<sup>b</sup>, I) che la morte ve vegna. Habiae misericordia  
 de li poveri e no fai atrui quello che voi no voressi che fosse faeto 20  
 a voi, se voi vorey che la ira de dee no ve vegna adosso. A questa  
 voxe herodes stava stordío e tuti li soi baroni, e parca alor che questa  
 voxe quassi fosse quella de dee, e grande mutation sentivan in li lor  
 choi. E quando san Zoane ave prichao, descesse zussa, e alegrementi  
 vegne a herodes, e trétello fora de tuta la gente, e amighevamenti 25  
 se misse a sedei cum ello. E commensálo a reprende dosementi, digan-  
 do: e me maraveio forte da ti, herodes, pensandome che ti debij  
 esser speio de virtúe e de bontae a tuti quelli chi son sotto la toa  
 signoria. E m'e staeto dito, che tu tegni la moier de to frae carnar,  
 e ágiela levá; questa (questo) no t'e [perche no e] licito, ni piaxe a 30  
 dee, e dai exempio de ti a tuto lo mondo. Or no e-tu Rei? e dei  
 esser piu de raxum. E se un altro feise como ti, no convereiva che  
 ti lo castigassi e-llo reprendessi e per forza li feissi le atrue chose  
 rende? E doncha como poi tu reprende atrui, se tu fai queste cosse  
 ti mesmo? anci (anci) dai materia a altri a mal far? unde eo te prego 35  
 carissimamenti che ti no faci piu chossi; avanti voio che ti temi dee e

---

\* Qui è avvenuta un'omissione, che avrà poi causato qualche altro gua-  
 sto. L'orig. dice: 'e feciongli onore e grande reverenzia, perrocchè l'aspetto  
 'suo era di grande reverenzia e generava quasi un tremore a chi il vedeva  
 'da prima. E S. Giovanni cce.'

lo zuixo so; e a l'anima serai drito rei \*. E pénsate ben che ti no  
 voreti che fosse faeto a ti cossi como ti fai a lo to fraelo. Herodes  
 ascota e pareo che tuto vegnisse men e de confuxium e de vergogna,  
 e niguna seuzo no ge poiva far, ni sappe, se no quasi tremando se ge  
 5 arecomandava, e che ello pregasse dee per ello chi ge feise miseri-  
 cordia. E san Zoane ge respone: lo signor e aparegiao; fa ti da la  
 toa parte quello che se convengne. Eche se ne ven herodes con la  
 soa familia e compagnia tuto pensozo e tuto deschonsoraio, pero che  
 (f.º 88<sup>b</sup>, II) ello no povia a la soa cosciantia trová chosa \*\* de quello  
 10 che san Zoane ge avea dito; e torná a chassa. E quella soa misera, chi  
 lo tegneiva, se n'aví e comensallo a motezar e a dir: che [é] questo?  
 e-tu converso? che t'a dito questo santo homo? fasandose beffe de  
 dee e de li santi soi, como fan li soe paere. Ma pu quando herodes  
 ge disse quello che Zoane ge avea dito de ella, no ge parse zeche \*\*\*  
 15 incontenente se infomá in lo cor so un odio grandissimo inverso san  
 Zoane, perche a ella pareo che herodes fosse un pocho tochao. E  
 cognosceiva ben che se herodes l'avesse abandoná, ella serciva la pu mi-  
 sera e la pu abandoná femena chi fosse quasi in lo mondo. E me penso,  
 che se ella avesse visto che herodes de le parole de san Zoane no  
 20 se fosse convertio, anci se n'avesse faeto beffe, cossi averea faeto  
 autressí. Ma perche la vi che herodes la (lo) loava de gran santitae  
 e pareiva devegnuo penzoso e timoroso delle parolle soe, ella, per  
 paura de no perder lo stao so, misse man a doe chosse; l'una da lozen-  
 gar herodes quanto poiva de quello che ella creiva che ge dovesse  
 25 piu piaxe; l'altra che ella acomensá \*\*\*\* in la santitae de san Zoane,  
 a mormorá de ello, e trovava da si mesma fasse cose e dixeva a  
 herodes: cossi m'e dito de ello celatamenti; archuna vota lo dixeva  
 (a) archuna persona, per che lo dicessem a herodes, per infiamálo  
 (infamálo). E questo fristo cecho dava orecchie a le parolle e no co-  
 3) gnosceiva como elle eram dite vitiossamenti; e a tanto vegne, che no  
 ge era nigum de la corte, ni de la famija, si ardio chi se inchalasse  
 a recordar a ella \*\*\*\*\* san Zoane. E quando vegniva archuna grande  
 dona, (o) de questi grandi ho- (f.º 89<sup>v</sup>, I) -mi, e no savesse li fatti de  
 ella, e loavam li fatti de san Zoane, incontenente [le cognosceva e]  
 35 dixeva le falsitae che ella avea pensao in lo cor so, digando che elle  
 eram staitte dite d'altri. E cossi questo odio cresceiva in lo cor so  
 continuamenti, fin a tanto che lo fe morir.

\* Si vorrebbe *álora*, anzichè *alanima*. \*\* L'orig.: 'scusa'.

\*\*\* L'orig.: 'non le parve giuoco; e incontenente ecc.'

\*\*\*\* Qui manca la traduzione di 'ad entrare.'

\*\*\*\*\* L'orig.: 'innanzi a lei.'

Retornemo a san Zoane, chi stava a lo fiume Jordam e fava l'offitio de (*che*) dee ge avea comisso, semper con maor fervor e devotion e con maor amor l'un di cha l'altro, e cossi la gente cresceiva ogni di in maor devotion e amor de ello. E piashum afermava e dixei- 5  
 va che ello era lo maor propheta che dee avesse mai mandao in lo mondo, e ben se dixei-  
 van vero. Echa che se aproximam li quaranta di che messer ihu aveiva compío e che ello deveiva descendo de lo monte; e san Zoane se ne vegne la seira a bona hora e andassene a lo monte presso a ello [e disse], como tarvota soreiva. E pensava e dixei- 10  
 va in fra si mesmo: o signor me, quando me porai satiar de ti l'anima mea, e sta con teigo semper che mai no me possa partir, per so che tu e vita [e] me (*e*) cibo docissimo [e] de l'ama mea, e senza ti no posso avei nigung ben? E cossi desirava Zoane e lan-  
 guiva in lo doce amor che ello aveiva in lo fijor de dee. E messer ihu stava lasú in oration et era tirao da questo docissimo amor de 15  
 Zoane e dixei-va: che voi tu, Zoane? E ello dixei-va: Segnor, quando tu e con meigo, alora e pin tuto lo desiderio mee. E pensome che messer ihu li dixesse: vei che deman vero con teigo, ma voio che da matin debij romagnei con meigo e staghemo continuamenti in oration. Pero che a mi coven semper combate con lo inimigo, zoe con luci- 20  
 (f.º 89º, II) -fero maor; e cossi como Adam fo vensuo e sconfito da ello, cossi sera ora sconfito da lo fijor de la vergene. E tu starai in oration e veiráime combate, e quando tu me verai respondere e tu reponi le parole in lo cor to, si che possi e sapi insegnar a altrui, pero so che fazo, si e a vostro exempio e amaistramento e dofrina. E 25  
 quando veirai, e tu cria a dee misericordia de lo povo to, e de lo imperio a lo fijor to, a che o combata con noi\*; e mi te rendero possa la bataia e la vitoria; e confortate, diletissimo fraelo, che ogni cossa vegnira ben feita, si che compira la redention de la humana natura. Fim a chi Zoane era alegro e iocundo tanto che no se poreiva 30  
 dir de queste nove che messer Jesu ge dixei-va; ma questa parola ghe devem pianto e dolor crudelissimo. Dise: dime\*\*, messer Jesu, che tropo te costera cara questa redemption! E messer Jesu lo confortava e dixei-va: Zoane, no temi che la overa reuisira bellissima in lo conspecto de dee; che se se tu lo (*lu*) poessi veir, como mi, la faiga te 35  
 pareiva ninte. Romagni in paxe e vegni\*\*\* questa note con meigo, e ora, pero che e tempo da orar e da veiar; e tornasene messer Jesu a

\* L'orig.: 'e quando tu non mi vedrai, e tu grida a Dio: Misericordia al 'popolo tuo, e dà l'imperio al figliuolo tuo che sta per noi'.

\*\* L'orig.: 'oimè'. \*\*\* L'orig.: 'veghia.'

l'oration. E Zoane romase cum piu de fervor d'amor, arecordandosse de queste parole, e della vitoria che ello aspettava de veir. Vegnuva la matin per tempo, echa che messer Jesu mostra fame a Sathanas chi stava continuamente a vei questo di\* cosi forte, temando che 5 ello no fosse lo fijor de dee; e Zoane era in loco che se veivam insieme. Disse sathanas: se tu e fijor de dee, comanda a queste pree devegnam pan e mangiane, pero che e vego che ti ai fame. E lo segnor respone: che no de solo pan vive lo homo, ma de la parola chi procee de la bocha de dee; e san Zoane aseotava ben questa pa- 10 rola e ben la reponeva in cor so. Echa che Jesu se laxa portá a lo demonio; Zoane no lo vi pu. Alaora Zoane criava, como messer Jesu ge avea insegnao; anchora dixeiva a dee paere: O segnor dee omnipotente, or che cree far questo antieho dragon inimigo de la humana natura, chi semper n'a inganao e conculeai? segnor, daghe la vota 15 sota ormai, e dá la vitoria a lo fijor to, chi e vegnuo a mezaó inter ti e noi, per far la paxe. E a ti sea lo honor e-lla gloria semper mai. Queste e monte altre parole dixeiva san Zoane a dee orando, e vozeivasse dintorno se ello visse torná Jesu d'arcuna parte, e no laxava persó de orá, e niente dormiva, ma stava con fervó achorto. E subitamenti, stagando archum intervalo de tempo, echa che messer iesu fo reposto lá unde ello era stao levao; e Zoane lo vi e fo tuto confortao, che ge parsse vei manifestamenti che iesu era tornaio vitorioso. E stava fermo e no avea ardí de demandar a ello se elo iamasse\*\*; e messer Jesu incomensa a criar questa parola gloriosamenti de lo ma- 25 gnificat chi fe la maere soa, soé: fecit potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis sui. Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles. Esurientes implevit bonis et divites dimisit inanes. E san Zoane lo inteize tropo ben, como lucifero superbo perdereiva la se- gnoria soa, che ello avea sovra la humana natura, (e che la humana 30 natura) sereiva exaltá per humilitae de criste; che disse san polo, che ello humiliá (f.º 89º, II) se mesmo e prese forma de cervo (*servo*). E san Zoane, odando queste parole, se alegrá e confortá visibilmente; (e) digando criste queste parolle, eche descende li angeli visibilmente, e fen la reverentia a messer Jesu, e adusenge da maniar e apareiam 35 e servivalo con tanta reverentia, como poeivam e saveivam. Ma tu, messer Jesu, como farai? echa Zoane chi a tuta note vegiao con ti; no ge faray tu asazar tu de questo ma(n)iar, seando stao in oration fin a chi como ti li dieste? Certo ello ge era, como e da erei, questo so testimonio, che ello amava tanto, ne assazá de questo cibo, e lo

\* L'orig.: 'questo digiuno'.

\*\* L'orig.: 'se non lo chiamasse'.

serví e apareiá in seme con li angeli. E quando elli aven maniao, e messer Jesu comando a li angeli che se ne retornassem a la patria celestiale.

Aora se ne ven in seme zusa de lo monte messer Jesu e Zoane, e venen raxonando de quello che elli an a far a lo presente. E dixeu 5 Zoane a Jesu: messer, métime in man quello che o a fare aora e demente che staro chi, (e) possa quando e sero in prexon; dime la toa voluntae, e sero per obedir quello che tu me comandarai, e pregote che tu sei semper con meigo. E messe Jesu ge responde (co) che ge conven far e dir, e ben promete che será semper con seigo; e vegnessem a 10 le turbe chi aspetavam san Zoane con grande desiderio chi vegnisse. Li discipuli de san Zoane se ge fen in contra e dixevan in seme: echa che quello e quello che ello ne mostra con lo dio, e disse: echa l'agnello de dee; e-ffen grande reverentia a messer Jesu, ma tutavia a san Zoane maor. E messer Jesu vegne inter questa gente a veir e a odir 15 como la gente disponeivasse. (f.º 90<sup>v</sup>, I) E Zoane acignava a li discipoli soi e a tuti li atri piu cognoscenti e domesteghi, chi andassem a messer e féisege reverentia e ascotassem le parolle soe\*, afermando quello che Zoane dixeu de lo regno de lo cel e de ogni altra cossa. E semper maor e piu cosse ge dixeu, e questi lo intendeivam ben e romagneivam 20 in le lor memorie, e deletavanse de odirlo. E staito che ello fo un pocho, messer Jesu se partí e dé la benixon a tutti quelli chi eram lí chi se disponeivam secondo lo consegio de Zoane; e Zoane e li discipoli soi lo aconpagnam tanto quanto ello vose fora de le turbe. E semper andavam raxonando de la salvatium de la anima. E partisse da ello, 25 e Zoane retorná a le turbe con li discipoli soi; e elli demandám: chi e questo Jesu? E Zoane rresponse: questo e quello chi fe (ve) ferá salvi se voi obeirei li soi comandamenti. E rresponseva archuin: messer, noi cremo che questo sea boin homo, ma no se voiamo partí da ti. Rresponse Zoane: noi (voi) no ve partí da mi, quando voi farei ben 30 so che ello vorá, pero che ello e lo meistro e mi son lo discipulo, e si e bisogno che cresca in lo cor vostro. Questi se maraveivam de queste parole, ma possa se pensavam che Zoane lo dise, per la funde humilitae de lo cor so. E messer Jesu se ne va e incomensa a prichar, co sse dixeu in lo santo evangerio. Zoane prica quanto ello po. E ave- 35 gándosse che herodes no corre \*\* de zo che ello ge aveva dito, e lo peccao era palese e abomineve a tuto lo povo, comensá a pregálo \*\*\*

\* Omissione. L'orig.: '... le parole sue. E Messer Gesù disse loro molte belle parole'.

\*\* L'orig.: 'non si correggeva'.

\*\*\* L'orig.: 'a predicare a nome'.

pareizementi e a reprehelo e a biasmalo, (f.<sup>o</sup> 90<sup>a</sup>, II) quanto se po dir, si che queste parole fon redite a herodes, tanto che herodes se comensá a desdegnar in lo cor so, pero che da questo peccao partir no se vorea, e esser vituperao davanti da lo povo de la bocha de  
 5 santo homo monto ge increseceiva; e quella soa pessima femena avea alaora tempo de parlá, e sofiava la ira in lo cor de herodes quanto poeva, che lo so era ben azessa. Tanto che, raxonando insemi, consentivan l'un a l'atro de farlo morir, se elli poessem, ma no era anchora tempo, che tropo era grande san Zoane in lo conspecto de lo  
 10 povo. Si che no aveam ardir de mostrá lor maor voreir\* pareizementi; e pensome che messer Jesu avesse revelao a san Zoane la morte soa e lo moo, e pössage aver dito como devea prichar. E san Zoane, como cavaler valente, e principio de dee, no lasava traito a dir e a far de quello che dee vociva; e aspeitava lo martirio so con  
 15 grande aleghressa, per doe caxoin. L'una, pero che ello saveiva che criste dovea morir per li peccaóy [nostri], e ello se reputava beao a morir per la iustixia, soé per prender li peccaj e li vicij. E l'atra caxun si era, che ello moriva cossi vorentera, avanti cha criste; pero che no ge dava lo cor so de pói sostegnei de vei tormentar cossi lo  
 20 segnor so ihu criste; che tanto era la amor che ge portava, che pur pensando de quelle cosse sereiva caito in terra morto, se no fosse la divina gratia chi lo sostegneiva, Si che Zoane prichava contra herodes senza poira; ogni vota che ello veiva vegnir de quelli maioranti de lo povo, o gente curiosa, allora prichava pu fortementi contra li vicij  
 25 (f.<sup>o</sup> 90<sup>b</sup>, II) e li peccai, maximamenti contra lo peccao de herodes.

In quello tempo messer ihu incomensa a prichar e a fa miraculi. Quando la gente vin fa miraculi a iesu, incomensám andar deré a ello, pu l'un di ca l'atro, si che la gente incomenzavam a mormorá\*\* a Zoane. E Zoane aleghro sospenzeiva la gente quanto piu poíva a  
 30 messer Jesu, e-lli miraculi piu cresceiva, e la fama comensava a spande per tutta iudea, e tiravam a ello tuti li infermi da tute le parte. E infra questi tempi vegando li discipoli de Zoane che la gente andavam deré a iesu pu l'un di cha l'atro, incomensá a mormorá, e pareiva una corteize invidia, pero no creivam che in lo mondo fosse cossi santo  
 35 homo como Zoane, ni quasi poisse esser se non dee; e ben s'acostavam a la veritae; pero che criste mesmo disse de Zoane: che no ge era nissum maor de ello. E tanto in lo se move\*\*\*, che elli lo dissem a Zoane, digando: questo, che tu loasti cotanto, tutta la gente van a ello,

\* L'orig.: 'il loro mal volere'.    \*\* L'orig.: 'a menomare'.

\*\*\* L'orig.: 'e tanto crebbe il loro mormorio'.



e-ffasse iamá meistro; or echa che la gente a mermá da ti; e mostrava ben che no ge piacesse a lor questo faeto. E san Zoane li goardá virtuosamenti e incomensá d'ameistráli e a reprendeli e disse: gente stulta, no ve arecorda ch'e ve dissi che l'era bessogno che ello cresseze e mi minuasse? E no ve arecorda che e dissi a li messi de principi delli sacerdoti, che mi batezava in aygua e che da poa a mi vereá quello chi e faeto avanti de mi, chi ve batezara in aygua de spirito santo? E disse (*dissi*), ch'e no era degno de desligá lo ligame de li soi casáe? Cref voi che abia ditte queste parole per indivination, osea como homo chi voia dí de (f.º 90<sup>b</sup>, II) compiaxensa, o che v'abia dita la veritae? Che e so per certo, che e sum.... e foi mandao da dee per apareiar la via avanti a questo e a dispone lo povo che elli fossem pu ati a cree in ello, a receive la dotrina soa, chi e profeta (*perf.*). Sovra questa materia disse monte atre belle parole, delle profetie, de ogni cossa, che ello saveva e poiva per aconzar li animi lor a cree a criste. E dixeva a elli: or veí voi, ch'e amo pu ello cha mi; e so (*co*) ch'e o faeto, per ello si l'o faeto e per lo so honor, e pero mi e sum ninte senza ello. E a ello si e l'honor e la gloria; e cossi l'averey, se voi vorei cree; impero che chi seguira ello e la soa dotrina, no porá mai vegní in tenebre. Pero ch'e lo cognoscei in lo ventre de la mea maere, esendo ello in lo corpo de la maere soa, e la mea maere profetizá e criá, digando: che a (*e*) n'o meritá che la maere de lo me segnó vegna a mi. E anchor disse de l'alegressa ch'e avea faeto in lo ventre so; e lo me paere e la me maere aven cognosimento che ello era lo salváo de lo mondo. E vegne san Zoane in un grande fervó e comensá a dir: che voi lo (*le*) cognoscerei anchora meio e arecordáve che e le o dite.... \* chi eram: andae a odir lo angello (*agn.*) immaculao; andai a odir la dotrina de lo salváo; e digo quello lo quar e ve o monstraó con lo dio; quello e l'agnello chi levera li peccay de lo mondo. E biao chi creera in ello e seguira la soa dotrina; e se mai.... archum ben \*\*, si e da ello, pero che ello e me signor, e questo e dee veraxe. E no andera monto che voi verei e cognoscerei che l'e la veritae quello ch'e ve digo. E la gente chi lo odivam e anchor (f.º 91,<sup>a</sup> I) li soi desipoli se ne maraveiavam fortissimamenti, che monto speso odivam dir queste parole. E le bonue anime ne prendeam ben e andavam deré a criste;... \*\*\* se maraveiavam e no l'intendeam e prendeam suspicium pu cha dovereiva. E li soi disipoli l'amavam pu

\* L'orig.: 'E cominciò a gridare in fra la gente: Andate a udire ecc.'

\*\* L'orig.: 'e io per me, se nullo bene mi volete fare, si è ecc.'

\*\*\* L'orig.: 'e i rei si maravigliavano'.

da bom cor cha autre, perso che gi parca che in le fosse grande humilitai, che ello metesse cossi grande criste, e ello cossi se humiliava, e per questo l'aveam per pu santo, e pu l'amavam. E monto se maraveiavam de le grande cosse che elli odivam de criste, e dá-  
 5 vange fe fermenti, ma no eram de tanto intendimento de intende so che Zoane dixea. La gente mermavam a san Zoane ogni di. E monti parlavam de criste e monti de Zoane per le contraj, e faxeam contrasti, e dixeam che criste faxea de grandi miraculi e grande cosse. E atri dixeam che l'era maor Zoane, per so che noi l'amo  
 10 cognosuo fim picenim, e si e fijor de san Zacaria sacerdote, e fo miraculoso lo so nasimento e miraculosa tuta la soa vita.

In fra questo tempo vegne le nove a herodes e a la soa pessima compagna, como la gente se partivam da Zoane e como certe gente mormoravan de ello, e como dixea certe cosse de criste chi no eram  
 15 ben inteize e che a li maó de lo povo de la leze no piaxeam quelle parole. E incontenente che herodes odí queste parole, ello se alegrá monto forte. E preize baodanza a parlá cum questa soa adultera, e disse: Zamai \* poremo mete man in questo homo, chi n'a menao tanto per bocha, quando noi voiamo; e specialmenti che de ello e nasuo  
 20 alcuin mormorai inter le gente; e alegravase insieme e (f.<sup>o</sup> 91<sup>a</sup>, II) dixeam: aora e tempo, pensemo lo moo como devemo far; e no mostrando, vennem demandando de li faiti de Zoane. E questa rea femena se mete a demandar de san Zoane; e se ella n'odiva dí un pocho, si ne dixea cum herodes trea tanta; e herodes ora (*era*) pu  
 25 timorosso, per paó de lo povo. Ma ninte de men, tanto lo forsava lo so pecao e l'amor che ello avea in questa.... E odando pu in questo mezo, che san Zoane pu manchava, e la gente e la fama no eram cossi como soream, pensam questi marvaxi e dixem: mandemo per ello; e para che noi se voremo convertí e avei conseio da ello de li  
 30 nostri faiti, e fazámoge grande honor e reverentia in la soa vegna e tegnámolo coçi alquanti iorni e demanderémolo de so che ello dixea e a dito; e se noi verremo che lo povo [no] lo demande, si lo poremo rende e diremo che noi l'amo tegnuo per avei conseio cum ello de li nostri faiti. E se noi veiremo che la gente no 'se ne daga tropo breiga, laora  
 35 penseremo zo che noi ne voremo far. E incontenente preisem doi de la soa famigia, persone savie e ameistrae. E no gi mostrám la soa mara intencium che elli aveam, ma gi dissem: Andai a quello santo Zoane, de Zacharia, e pregáilo humermenti che gi piaxa de vegnir a noj, che noj voiamo conseio da ello de certi nostri faiti. E li am-

\* L'orig.: 'oggimai'.

basaóí zem a san Zoane e saviamenti dissem la soa ambassá. E san Zoane li resevé graciosamenti e disse: Andai e dí a herodes che fer-  
 mamenti e veró a ello; e si gi dé un certo termen. Tornám li ambasaóí  
 a herodes e dissem la reposta de san Zoane. Questa pessimamente in-  
 rabiava, per so che (f.º 91<sup>b</sup>, I) ello no era vegnuo. E per so che ella <sup>5</sup>  
 dubitava che ello no vegnisse e no scampase da le soe main. E dee  
 avea ordenao che ello no scampase da le soe main; prumeramenti per  
 lo zuixio de ella chi n'era bem degna, e poa per acheso lo so grande  
 principio\* e per daghe la corona de lo martirio, per so che ello mo-  
 riva per la iustixia. Abiando san Zoane inteizo l'ambasá de herodes, <sup>10</sup>  
 incontenente se pensá quello chi era, persó che ello l'aspettava de di in  
 di; per so che meser ihu criste gi l'avea dito e prononciao. Vegnege  
 l'alegresia grandissima, e torná la seira pu per tempo a lo deserto. E  
 disse (a) alquanti de li soi disipori ch'elli [no] l'aspeitasem la matin, e  
 che no zeisem in atro logo. E Zoane se ne va a lo deserto, alegran-  
 dose de la soa vitoria che ello vea chi era apareiaa tosto; e quando  
 ello zonse a lo logo unde ello vorea demorá la note, si se de a l'ora-  
 tium e a regratiá dee de li so beneficij; e speciamenti de quelli che  
 dee gi avea fatto..... anunciá a l'angero. E como l'avea fatto nasce  
 de coxi santissimi soi amixi, e como ello l'avea santificao in lo ventre <sup>20</sup>  
 de soa maire e dáitoge veraxe cognossimento de lo so fijo, e como  
 la soa maire l'avea purmeramenti tocao cha nigunna atra persona  
 in lo so nascimento, e de la domestegeza che ello avea avuo cum la  
 maire e cum lo fijo, e como l'avea rezuo e governao per li deserti  
 fim de picenitaj. E como l'asperenza de le bestie salvaige gi le avea <sup>25</sup>  
 redute a mansuetudem de angeli\*\* e cossi stava cum ello; e cossi tute  
 le gratie e vertue e cognosimento in overe picene e granide. E cossi  
 dixe de tute le grazie e de tute vegniva lo- (f.º 91<sup>b</sup>, II) -ando e re-  
 graciando dee. E de lo beneficio che ello avea recevuo, de batezá  
 lo fijo de dee. E como gi de veraxe cognosimento de la biá trinitai; <sup>30</sup>  
 e quando s'aregordava che ello avea avuo inter lo soe main lo fijo  
 de dee in lo fiume Jordam, e vi cum li ogi lo spirito sainto in specia  
 e in forma de columba, e odí la voxe de lo paire. E laor vegne in  
 tanto frevó che ello se zitá in terra e abrazava le preo e ogni cosa  
 che ello trovava, per amor de quello chi le avea faite. E zitava la <sup>35</sup>  
 voxe grandissima, digando: o[r] segnó, che grazie e che doin e che  
 beneficij ai-tu fatto a questa toa vilissima creatura! E levasse suza.  
 E inviava li oxeli e le bestie e li cel e le stelle e li deserti e tute

\* L'orig.: ' per aggraudire il suo gran principe '.

\*\* L'orig.: ' d'agnello '.

lo creature, chi lo devessem ayar a rende gracia o a loar lo creator de tanti beneficij, como dee a feito sover unna creatura; e per questo ello se desponea de mori, no tanto una vota, ma dexe milia vote, se tanto poise esse per lo so amó. E cossi stagando in questo frevó  
 5 grandissimo tuta vota (*note*?) loando dee de ogni cossa, [e] la matin per tempo benixí li oxeli e le bestie, quaxi como se ello se descomias da elle. E poa se ne vegne e trova li soi disipoli, chi lo aspetavam e monte atre gente. E san Zoane comenzá a pricá e dísegi pu avertamenti de criste che ello avesse mai dito. Indugando la gente che  
 10 elli devessem andar a criste, e seguirlo la soa dotrinna. E como serea biao chi cresce in ello, e como ello era lo so segnó e lo meistro e lume de tuta veritai. E como ello fava salvo lo povo. E monte (f.º 92', I) atre cosse belle, chi se poivam dí de criste e che criste l'avea bem ameistrao che ello deisse queste cosse, per indue la gente chi andassem tuti a ello. E de poi este parole, si dé un corteize comiao a la  
 15 gente, per zo che no verea che elli l'aspeitasem pu, per so che gi convegna andar a la cita per certe bonne cosse chi bessognavam de far, e coverá qu'elo ge staga bon tempo: *persó* tornáivene a le vestre caze, che no voio che voi m'aspeitei pu coçi. E fai so che voo,  
 20 che bom a vostro azo (?) lo farej\*. E arecomandáse a elli humermenti, e che elli pregassem dee per ello, e mi preghero dee per voi che ve daga gracia de cognose lo veraxe lume, soé ihu criste e de seguir la soa dotrinna, de la quar e vo renduo veraxe testimonio. E mi si ve lo mostrai cum lo dio, e si lo batezai in lo fiume Jordam. E si  
 25 ví che ge deise (*desceize*?) lo spirito santo in forma de columna e si odí cum le me orege la vox de dee chi dise: questo é lo me fiço dileto, lo quar in tuto me piaxe; e questo mi o odío in tuto; pero che e ve conseio e conforto che voi andai a lee, e con tuto lo cor lo seguiai, soé Jesu criste e la soa dotrinna, e dee ve ne daga la gracia.  
 30 Echa Zoane, chi se ne va cum li soi disipoli, e la gente se gi zita a li pe e si gi demandam la soa benison; biao se tegneiva chi gi porea pijá de lo pei de lo gameo che l'ave adosso e tegneivale per devocium.  
 E cosi andando trova unna naveta e montage suza, e li soi disipoli passam lo fiume Jordam, e vansene inver la citae de ierusalem.

35 (f.º 92ª, II) E messer san Zoane cum li soi disipoli si vam a la citai unde era herodes, e semper raxonando cum li soi disipoli parole de grande perfecium; e dissegi como herodes mandava per ello, che ello voreiva conseio da ello; e li disipuli fem de questo grande festa, e no vossem intrá in la citai [se] noma de note. E Zoane mandá doi

\* L'orig.: ' e fate quello ch'io v'ho detto ch'è buono per voi. '

de li soi disipoli a um so amigo, a savei se criste fosse in la citae; e se ello ge fosse, spiase unde ello abergava quella seira e che elli tornassem a ello in cotar logo. E como ello disse, cossi fo fatto; ze(m) e trovám un (unde) era meser ihu, e torná(m) a Zoane e dissem che l'era in tar logo. Lantor Zoane preize archun de li soi disipoli e andam unde era ihu; e quando miser ihu lo ví, si gi fe grandissima festa e abrazálo; e zoane se butá tuto in terra cum grande reverencia, e lo segnó lo levá su de terra, e dagi la paxe, e missemse a seze. E incomenzam a raxoná secretamenti, partí daxe la gente. E Zoane disse como herodes avea mandao per ello. Ihu gi disse tuto lo tradimento che elli aveam ordenao inver ello, e ameistrálo tuta note come ello dovesse responde e quando ello dovesse taxei: Anchor cotar dí te manderá a la prexom. E zoane, como dee vosse, cum tuta benignitaj e mansuetudem e cum alegra fasa odiva, per zo che s'aproximava la soa gloria; e meser ihu criste digando parole confor..., 15 Zoane ardea tuto d'amor de ello, e zitasse in terra. E disse: meser, tu sai che soma alegresa é in l'annimo me, de far tuta la voluntai de to paire, como tu comandi (f.<sup>o</sup> 92<sup>b</sup>, I), e questo lavor ay feito ti mesmo. Roman unna cossa, la quar e creo che tu sai, che monto averea piaxej de odir e de vei le batage e le vitorie che tu averai 20 in lo mondo. Anchor te digo, signor me, che se fosse a la mea voluntaj, e no vorea veir quello di de la toa morte, e li vituperij e li otragi chi te seram faiti. Questi pensamenti sum staiti in mi pusor vote, como tu sai per la mea fragelítai; e cognoso e si sum certo e si confesso e no e a mi celao, che tu e la veraxe sapientia de dee, e 25 che lo to paire t'a daito ogni possansa in cel e in terra; doncha, meser, e te prego, che tu compissi in (me) so che mancha, a so che sea compía e feita pinnamenti la toa voluntai. Anchor te prego che tu vegni a mi a la prexun, se tu voo, e speciamenti quando e sero preso a la morte, si che, partiandome de questo mondo, e sea tuto 30 pin de ti. Ancora te prego, docissimo meistro, che la toa maire e la vega avanti che mora, che tu sai che ela e mea maire carissima e sover tute le cosse chi sum de sota da ti e l'amo. E meser ihu criste respoxe docementi, che serea fatto tuto zo che ti demandí, e anchor l'ameistrá como devea mandar doi de li soi disipuli, e le parole che 35 eli deveam dí; e quello che ello dixea e avea dito, gi lo mosterea ihairamenti; e quando torneram a ti, e tu li ameistri a cor (?), e daráigi veraxe intendimento de le parole dite, e speciamenti exponni a quelli la cotar profecia e la cotar chi parlam de mi. E queste cosse se faram in questi tempi, chi sum veraxe testimonio de mi. E digando queste 40 (f.<sup>o</sup> 92<sup>b</sup>, II) cosse e monte atre, el era presso a iorno; meser ihu se

levà e dá la soa benison a Zoane (*e Zoane*) se zità in terra e tene-  
 rissimamenti abrazà li pe de ihu. E poa gi disse: e me te arecomando  
 e tuti li me disipoli. E ihu responde: serà fatto so che tu demandi;  
 va in paxe, fraelo carissimo, e combati vigorossamenti, per so che tu  
 5 serai vituriosso certamenti. E Zoane inclinà la testa e disse: grande  
 marcé a ti, meser. E vagene là unde ello avea lasao li soi disipoli;  
 e tornà a elli cum grande alegressa, e disse: e voio andar a lo pa-  
 raxo de herodes, avanti che sea cognosuo. Questo faxea sam Zoane,  
 per so che no se levasse alcun remó per la soa vegnuua. Anchor che  
 10 no paresse, che alcuna gente curassem de ello. E per so herodes no  
 ave alcun impaiho a far so che ello avea pensao. E comandà Zoane  
 a li soi disipoli che lo tegnessem secreto. E no dovesse dí a alcuna  
 persona che ello fosse in la citai. Ni unde ello fosse. E preize doi  
 disipoli, quelli chi paream meiói, per menarli cum seigo, e disse a li  
 15 atri: Andai, e de chi a pochi jorni e ve faro a savei unde voi me  
 troverej; e mandàli in paxe. E ello se ne vem a lo paraxo de herodes;  
 e stava in un logo dentro, fin che ello vise la famiglia de herodes.  
 E fatto un pocho iorno, ello ví della famiglia de herodes, e mandàgi  
 a dí como el era vegnuo; e la famiglia se maraveiava tuta,  
 20 e chaun lo guardava cum reverentia, no sapiando archum marvorej  
 de herodes. E quando herodes odí dí che Zoane era vegnuo, e ale-  
 grasse (f.<sup>o</sup> 93<sup>a</sup>, I) monto, e quella soa marvaxe femena asai pu se  
 alegrà; e mandàgi a dir che ello vegnisse suza a ello; e quando herodes  
 lo ví, ello avea tanto odio in so cor contra ello, che ello no se  
 25 poea forzà a fagi grande honor. Ma pu alcuna cossa gi fe de honor,  
 per che li atri no se acorzem cossi tosto della soa mara voluntaj.  
 E staito un pocho, disse a li soi desipoli chi steisem un pocho de  
 fora da la camera, e anchor tuta l'atra soa famiglia. E romaze san  
 Zoane cum herodes e la soa femena soreti. E herodes comensà a dí  
 30 a san Zoane: tu n'e fortementi acusao. E si m'e dito, che tu m'ai  
 fortementi menao per bocha, e vituperai in conspetto de lo povo, perche  
 noi voiamo savei da ti se l'e la veritai che tu ne lo digi. E san Zoane  
 respondea alegramenti e cum grandissimo ardí como quando pricava  
 a lo povo, e disse a herodes: per che t'e bezogno atri testimonij chu  
 35 ti? no sai-tu bem ch'e lo dissi a ti messmo, e si te repreixi in la  
 toa fasa? e si te lamenti, e tu no te e vosuo coreze. Allora herodes  
 dice: deveiveme vituperà davanti tuto lo povo e lo mondo? E san  
 Zoane disse: si, per so che lo to pecao era pareize a tuto lo povo;  
 e se ti te fossi castigao, mi t'avereiva ayao a eroví; e vegando che  
 40 ti no te voreivi castigar, mi degnamenti t'o abandonao e pareizementi  
 repreizo; per so che sum publicaó de la parolla de dee, e si no dum

avei paor de dí la veritai a ogni gente. Laora (f.º 93ª, II) herodes serolá la festa e disse: creime che de queste parole e te faro pentí; e san Zoane respoze: dee te ne guarde, che tropo averesi grande segnoria; quaxi a dí, la morte me poresi bem dar e strazà lo me corpo, ma l'anima mea, ni la mea voluntaj, no ai tu segnoria, ni 5 averaj maj. Herodes irao levase da seze, e andava intorno, roandose tuto in si mesmo. Alaora quella femena pessima comensá a dice (?) a san Zoane la pu empia vilania chi mai se disse. E vorenté gi averea corso a dosso, e fatto cum le main e cum li denti mar, tanto era l'odio che ella avea contra ello. E san Zoane stava como 10 un agnelo mansueto e no gi respondea niente. Herodes andava per la camera e disse a quella: romagnite de queste parolle, che noi teremo bem taj moj, che ello se ne pentira de so che l'a dito. E alor ihamá alquanti de la soa famigia de chi ello pu se fiava, e si disse: piai questo homo e li soi disipoli, e menáli inter la camera e guar- 15 dáili bem che elli no vagam aotró, per so che noi voiamo prende axio de parlar cum ello, per so che avremo a far grandí servixij [e] cum ello. E no mostrava la faza soa turbá, ni gi disse lo so ma[oj]r vorej. Ma gi disse, che elli no lo deisem a persona alcuna. Anchor gi dissem, che no gi lasasem parlá persona alcuna e che elli 20 lo servisem bem. E san Zoane, seando misso in questa comera cum li soi disipoli, stava tuto iorno ihaíro e serem. E li disipoli lo (f.º 93ª, I) spiavam: meser como sta lo fatto? convertirasse herodes? E san Zoane respondea: staj in oratium e pregai dee che lo fatto vaga bem segundo la soa voluntaj; e no ve posso aora dí atro. E li disi- 25 poli romazem in paxe creándose che herodes se convertisse, o che quarehe cossa bona ne vegnisse. E romassem in questo e stavam in oracium e in lozo de dee di e note. Herodes e la soa rea femena ascotá che nove se dixea de san Zoane inter le gente, e como se doleivam e che moo tegnessem de andá cercandolo; e quando se trovava cum li soi baroj e cum la soa gente, demestegamenti demandava: che e aora de san Zoane? E elli respondeam: no sai-tu che ello e partío da lo fiume iordam e descomiose da la gente, digando che ello no tornera \* pu in quello logo. Herodes demandava: unde se dixea che ello sea? e quelli respondeam: no par che se sapia. E quello 35 dixea: che dixea la gente? no lo vam eli cercando? E archum respondeam: grande mormoracium n'e inter la gente, e chi dixea unna e chi dixea un atra. L'aotro dixea: I dixem che ello loava tanto somamenti questo chi se ihamá ihu de nazare, si cho la gente se sum

\* Cfr. la nota a pag. 20.

monto vote a ello, e anchor per li miraculi che ello fava e fa; e  
 l'atro dixea: ello ne dixea tanto de questo ihu, che ello n'era tegnuo  
 a sospeto da persone bem savie de la leze. E herodes dava orege  
 a queste parole e demandava secretamenti, per poſſo bem abominar,  
 5 e per poei avej scuzza in lo cunſpecto de li savij, se bezognase. E  
 stagando cossi alquanti (f.º 93º, II) iorni, la overa de san Zoane se  
 eroviva pu l'un di cha l'atro, como dee vorea. Alaora herodes prenda  
 pu signoria contra ello; e la fama de criste crescea grandementi. E  
 la gente abundavam tuta a quello criste, per li miraculi grandissimi  
 10 che ello faxea. Si che pareva che la gente no curasem pu de san  
 Zoane. (E) cumseiasse herodes cum questa soa misera femena, di-  
 gando: che faremo noj de questo san Zoane? Ella vorea che herodes  
 lo feise mori subitamenti, e laora herodes disse a questa: or vói-tu,  
 dona mea, a noi convem far questa cossa saviamenti, per so che se  
 15 dixe che questo Zoane era tuto una cossa cum ihu de nazaret, e  
 questo Jesu e fatto si grande in lo povo, che se se levasse remor  
 adossene, porrimo esser desfaiti; si che pigemo aora questo conseio  
 de mételo in prexum, e no seremo biasmaj. E diremo che noi l'avemo  
 fatto per amor de iustixia e per defensium de la leze; e anchum  
 20 (?; cfr. 96º, II) diremo che noj l'amo tegnuo e axaminao e che ello  
 mesmo n'a dito certi eroj li quaj sum contra la leze. E se noj vei-  
 remo che la gente no se ne dagam breiga, farémoro mori quando  
 ne piaxera. Alaora mandá per san Zoane e cela menti \* l'axaminám  
 de le cosse che ello avea dito de criste. E san Zoane gi disse, pu  
 25 e meio che ello feisse maj. herodes fu monto alegro. E ihamá la fa-  
 miglia e si gi disse: piíay questo homo e li soi disipori e metfri in  
 prexum, per so che ello a dito cosse contra la leze de dee, e voiamo  
 che ello (f.º 94º, I) sea examinao da li maó de la leze. E poa faram  
 zo che a lor pará. Alaor san Zoane se revoze e si lo pregá humer-  
 30 menti, che li soi disipoli no fossem mixi im prexum, per so che elli no  
 g'aveam corpa. E herodes stete contento. E laora fo preizo lo grande  
 patriarcha in la zexia de dee, principio Zoane batesto, e miso in  
 prexum cum li atri poveri virmenti, e andando cum ello li soi disipoli  
 doloroxi pianzando, per so che no aspeitavam questa fim de la soa  
 35 vegnua, avanti aspeitavam grande vitoria e honor de dee; e cossi  
 serea staito, se quello se fosse convertio, como elli se creivam; e vo-  
 ream intrá cum ello in prexum. E zitánsegi a li pe, digando: doce  
 paire, fane questa gracia che noi vegnamo cum teigo in prexum, per  
 so che noi no se vogemo maj partí da ti, e si voiamo vive e mori

\* L'orig.: ' celatamente '.



cum teigo; e laor ne pará osser alegri e biay se tu ne faraj questa gracia. E faxeam si doloroso lamento che tuti quelli chi eram lí pianzeam cum elli. Anchor se doream, per so che questa cossa gi pareamar feita. Alaó san Zoane levá li soi disipoli e comensá a dí: fraeli mei, no pianzi, che questa e la mea vitoria. Questa será la mea maor 5 corona, e l'o vegnuo lo tempo ehe cossi se guagna e guagnerá lo reame de lo cel. E como e vo dito, noi ge semo presso. Andai a li atri nostri fraj, e confortáli e digi che elli vegnam alchume vote a mi, e staj quati, e no andaj digando e no fai remó inter la gente, per so che dee vor ehe cossi sea. E no voiaj (f.º 94<sup>a</sup>, II) inpaihá 10 lo me grande bem. E dagi la paxe. Alaoro l'oficiario lo mixe dentro da la prexom, e serrá la porta fortissimamenti. E comandá a le guardie chi lo guardassem bem. E quando li disipoli vim che lo so meistro era im prexon e seraj le porte, fem lo pu dolorozo 'pianto che se poísse dí. E caum pense se elli aveam caxom de far questo. E 15 quando fon stajti um pocho, partissem pianzando e doloroxi cum le feste chinaj in terra, e paream forte smarij, e zem a cerchá li atri disipoli, e trovandoli gi disse questa dolorosa novella. E odando questi che lo so meistro era im prexon, no se poreá dí li lor doloroxi pianti e lamenti che elli faxeam; eli eram in cassa de aleum de ló 20 e ferivanse sum lo peto e dixeam: Aime, che lo vorem ocí; tuta vota semo stati cum questa paor, poa che ello comenzá a pri[n]chá contra questo! E stagando in questo dolor, comensám a demandar a questi: E questi dissem tute le cosse chi eram staitte faite fim a l'intrá de la prexon; e le parole che san Zoane gi mandava digando. Anchor co- 25 mandava che elli no feisse remó, e che no impaihassem la soa sarvacium. Alor questi comensám maó pianti che se poesse contar. E stetem cossi grande parte de lo dí; e poa se levá aleum de elli e dissem [da far cossi parte de lo dí, e poa se levá aleum de elli o dissem]: ello no é da far cossi, avanti andemo a ello e portémoge da 30 maniar; sapiemo da ello, se ello vo al-(f.º 94<sup>b</sup>, I)-cuna cossa. E vansene doi de elli e doi de quelli chi l'aveam aconpagnao avanti, e preizem de lo pain e-dde l'aegua, e portanne a la prexon; e demandam lo so meistro a lo guardiam; e felo vegní a lo portelo, unde se parla a li prexoné; e san zoane se era miso in un de li lay de 35 la prexum in oracium e no so n'era levao da poa che ello g'era intrao in la prexon, e no se aregordava che devesse mania ni beive, e vegne a eli a lo portelo..... e no lo poeam tochar ni abrasá como soleam, pensemo quanto dolor e amaritudem avem a lo cor. E san Zoane cum visso alegro li receivé, cum visso alegro e tuta alegressa. 40 E comensá a digi: fraeli me, no ve curaj de questa vita caducha, ni

de le mutacioni de lo mondo, ni de quelli chi pom ocf lo corpo, cho l'annima no pónneli tocar; ma lo regname de lo cel é da precazá e la soa iustixia, e per questo moo verá gloria in la vostra morte. E abiaj in vostra memoria li antigi pairi chi sum morti per la iustixia.

5 E quelle merte sum staito vitoriose, e cossi fo semper e cossi será. E persó, fiioi me, no ve turbai de so che dee vo, e lasai fa, che ogni cossa verá in bem a li boni; pricaj doncha lo regname de lo cel e cum ogni puritaj e no ve ne cesaj. E vegní a me speso; che se dee vorá, queste guardie de la prexon ve seram corteixi. Ma no vegní

10 tropo insieme, che forsa no serea lo meio; e cossi ordona la lor vita e li moj che elli deveam tenej in ogni cossa. Alaora preize[m] de lo pam e de l'aegua, zo che ello vosse, e staiti che (f.<sup>o</sup> 94<sup>b</sup>, II) fom unna pessa, si ne li remandá in paxe. E cossi san Zoane, stagando in la prexum, stava lo di e la note in oracium, e alcunna vota pricava alle guardie e a tuti li poveri chi eram in prexum, e le guardie monto se deletavam de odílo, e monto eram benivoli a li soi disipoli e a chi ci vorea parlar. A herodes manchava ogni di la paora, odando che se dixeá che san Zoane era in prexom, e lo povo non se ne movea per so, ni no pareá che ne fosse remó. Bem creo che

20 li soi baroin alcunna vota ne lo reprendesem certamenti \* digando: ch'e questo che tu faj de cossi grande servo de dee? guarda che bem te ne vegna; per so che dee a usao cum li nostri antigi de far monte vendete de queste cosse. E bem ge ne tocavam; ma tanto era venuso da questa sua mira \*\* femena, che ello no poíva contra lo so pia-

25 xei, e per so se scuzava a questi chi lo reprendeam, cum boxie che elli aveam pensao, ello e quella; e per questo moo se ne pasavam. E san zoane, stagando in prexom e pensando che s'aproximava lo tempo de la soa morte, dextrava cum tuto lo cor de vei li soi desipoli, e la dotrinza de criste monto spesso gilo dixeá. Odando che criste

30 era in le parte de galilea, no monto lonzi de unde era Zoane, preize doj de li soj disipoli e si gi disse: andaj a criste, e demandáilo da mea parte se ell'e quello chi dee vegní o ne domo aspeitá un atro. E si gi disse: guardai bem a le parole soe e tenéile bem a mente, per so ch'el' e homo de veritaj, e so che ello dixé no po falí; e questo

35 fe sam (f.<sup>o</sup> 95<sup>a</sup>, I) Zoane cum sapua de tuti li soi disipoli chi atendem a ello. E pensá sam Zoane de mandar li pu savij e pu discreti e quelli chi fussem pu cretui e meioj inter elli. E penzase Zoane, che quando questi s'acostasem a criste, e odiram e veiranlo parlá, e so bem che de ello insirá si grande vertue da mo chi tirerá a

\* L'orig.: ' cortescemente '.      \*\* L'orig.: ' misera '.

ello tuto lo cor de l'omo, e speciamenti de quelli chi ge vam davanti, per savej e cognose la veritaj e no per tentar, ni per aleum mar; e poa tutti..... questi doj disipoli zem a criste cum grande reverentia, e se inzenoiao a li soi pe e dissem la soa ambaxá; e ihu li levá su e miseli inter li soi disipoli e poa gi disse: Aspeitaimo e mi ve respondero; e davanti a meser ihu si era la gente grande e érage infermi quaxi de tute mainere de infirmitae; e ihu comensá a sanar li infermi, e li orbi inlumina e li demonij descázava e ogni infirmitaj sanava, como se dixo in lo santo evangelio. Questi disipoli stavam cossi maraveiaj vegando tanti miracoli [fa] e cossi subitamenti fatti 10 a lo comandamento de la soa parola. E vegando l'amor e la devocion de la gente grandissima chi lí era, e vegando ancora l'alegressa de quelli chi eram sanaj, e le gracie che elli rendeam a meser ihu criste, anchora li parenti, si che monte lagreme se ge zitavam per grande devocium. E fatto questo, meser ihu ihamá li disipoli de san Zoane 15 e disse: andai e dí a Zoane so che voj avej visto e odfo. E comensá a conitar li miraculi chi eram fatti. E a la fim disse: Biaj quelli chi no seram scandalizai in mi; questi cum grandissimo frevó de amor et cum grande reverencia, pu cha avanti [cha] quando ge vegnem, [e] poa se inzenoiam a li pe de ihu, e demandangi la soa benison. 20 E no fom presumtuoxi de demandálo de atra reposta, bem che la reposta no gi paresse a lor segundo l'ambaxá che elli aveam portao. E tornám a san Zoane e vegnivam tuti pim de devocium e de amor, e raxonando insemi de li ati de criste e de le pãrole soe. E chosi vorea Zoane. E quando zonsem a san Zoane, incontenente cognoscé 25 che elli eram consolai. E insoma dissem: ello no e persona chi poése crei so che noi avemo visto cum li ogi e odfo cum le orege. E refzem tuta l'ambaxá a san Zoane, apointo como meser ihu l'avea dita. E poa dissem tute le cosse che elli aveam odfe e viste. Alaora san Zoane fe la grande alegressa. E comensá a parlá cum li soi disipoli 30 e disse: fijoj mej, voi ve poressi maraveia che par che ihu no rispondi segundo la nostra ambaxá. E mi voio dí como ello risponde bem, comprendando le soe parole cum le profecie chi som dite de ello \*, e cerchai la profecia che disse de ello isaya profeta, chi dixo manifestamenti, quando verá quello che noj aspitemo, chi ne de far 35 sarvi, li ceigi veirá lume e li sordi odiram; e tute queste cosse, e atra che voi avej viste cum li vostri ogi e che ello ve disse cum la soa

\* Di qui, in sino a *chi eram staito dite de ihu ecc.*, manca la corrispondenza del testo italiano; e il genovesi qui ò manifestamente in piú genuine condizioni.

lengua. E disse (f.º 95<sup>b</sup>, I) san Zoane a li soi disipoli: adume lo libero de la profecia, e troveremo quella profecia. E ihairamenti inteizem ogni cossa, e romazem monto contenti questi beneiti disipoli. E cossi gi vegne exponando tute le profecie, e mostrando chi eram staite dite de

5 ihu como elle eram compie fim a lo tempo. E anchor disse: ell'e da cree ch'e vegnuo lo fijor de dee per compir so che e [e so che e] staito dito de ello da li santi profeta. E persó, fijor me, cossi ve digo, che tuto lo contentamento e l'alegresia che voi me posai dá in questa vita, si e che voj creai a ello e segu[r]ai la soa dotrinna; e se questo e no

10 visse de voj, e no serea mai contento de li faiti vostri. Avanti me pareia avei perduia tuta la fafga che o durao per voj; e cossi sera (*serea*) segundo la veritaj. E odisti voj la parola che ello disse da parte: biao chi no será scandalizao in mi? doncha bem se segue, (*in*) miseria vivera in questo mondo e in l'atro chi será scandalizao in ello. Questi

15 odando queste parole zitánze tuti in terra cum pianti, e dissem: paire, tu sai che maj no se partimo da la toa dotrinna, e cossi semo contenti de seguij bem in tuto quello chi n'la n]ameistreraj, e de questo no dubitá. E san Zoane fo alegro e disse: Andaj in paxe, fijoj me, e raxonaj a li vostri fraeli, si che, avanti che mora, che ve vega tuti bem dispoxi

20 a quello bem che dee v'a apareiaio; e cossi tornam a caza e raxonam tuti insieme de queste cosse, e tuto dí odivam cosse nove de meser ihu criste, si che (f.º 95<sup>b</sup>, II) l'annimo lor se disponea a seguir meser ihu criste, e speciamenti de poi la morte de sam Zoane, la quar gi pareia che dovesse esse tosto, per le parole che odivam da ello. E sam Zoane

25 orava e pregava dee continuamenti per elli, chi li deve se confermá a seguj lo so fijo beneito, ihu criste e la soa dotrinna. E li disipoli tornám a san Zoane, tutti confortaj e fortificaj, e dissem a san Zoane, como elli eram deliberaj de far tuto quello che ello gi avea dito; soé de seguf in tuto la dotrinna de criste. Ma noi te preghemo, docissimo paire,

30 che tu ne lasi vegnir a ti demente che tu e vivo,.... \* bem che la toa dotrinna no e divisa da la soa, ma e tuta unna, e cossi creamo; e anchor ne mostrerai de li soi faiti, poa che el'e quello chi ne de far salvi, e si conven che ti ne faci ihairamenti intende queste veritaj. E san Zoane tuto alegro gi responze: fijoj me, aora m'avej tuto confortao,

35 lo sor dee ve dava forteza in ogni bem. E laora comensá a mostrá e a di pu compiamenti de li faiti de criste, che maj avesse dito, per so che ello li veiva apareiaj e dispoxi a receive queste parole. Passao un pocho de tempo, che s'aproximava la morte de san Zoane, ello studiava de mete li soi disipoli in bonna sodeza. E pensome che

\* Manca la traduzione di ' che noi sappiamo '.

meser ihu criste, seando sposa vota in le parte de galilea, che ello andase puzoj vote a la prexon descognosuamenti a parlá cum Zoane; parme grande cossa, che si grande so amigo, lo quar era stao mandao da dee per andar davanti a lo fijo (f.<sup>o</sup> 96<sup>a</sup>, I) de dee, che elli no avessem pu demestegessa in seme cha como se cointa in la sá- 5 nita (*sanjta*) scrittura; si che deleta de pensar, [e] (*che*) como ge era tanto amor inter elli doj, cossi ge fosse la conversacium quando era tempo e logo covegneive. E grande maraveia me dago, como Zoane poíva star tanto che ello no fosse di e notte cum ello; e si é da pensar, che la divina bontae avea despensao soma virtúe de farlo 10 sta in tuto bem contento a la voluntaj de dee e far quello perche el'era mandao. Or penso che meser ihu criste vegnisse a ello la dera vota, seando Zoane presso a la morte; e che elli avessem in seme monte belle raxoin de zo che bisognava.

E si creo che san Zoane, raxonando cum meser ihu de la soa morte, 15 gi diesse: meser ihu, quando l'anima mea descendera a lo limbo, unde sum li santi pairj, per la toa bontaj vo-tu che gi diga so che o visto de ti e che tu m'aj dito o voj che lo tegna celao? E meser ihu responde: Zoane, e voio che tu dighi a li santi pairi, amixi me, chi sum in lo limbo, che quello dee, chi v'a creaj e chi ve fe, é ve- 20 gnuo in lo mondo, e si é devegnuo vostro fraelo de tuti. E si s'e vestio de carne humana, per pagar tuto lo debito che comisse lo prumé parente e per avrí le porte de lo regno de lo cel. E diraj a meser Adam, che cara me costa e costerà la soa desobedienza, e dí a madonna eva, che la docissima maire levera via la soa vergogna 25 e rendera honor e segurtaj [ede] (*a*) tute le femene chi sum deseixi da ella. E di a [so che fijo de] Adam che lo (f.<sup>o</sup> 96<sup>a</sup>, II) legno che ello adusse de pareízo fara tosto fruto de vita, e sa (*sa*) comensa de fiori; e sum quello legno se meurera lo fruto, lo quar será poa da rende vita a chi lo mangera. Lo fijor si era le parole soe, de la soa do- 30 trinna, le quaj eram fioj, chi staram in eterno; lo fruto si e li miraculi grandissimi e anchum (? cfr. 93<sup>b</sup> II e 97<sup>a</sup> I) lo saná de li infermi e le annime. Ma questi fruti vegnem a perfecium e in bonna marefa (*maureca*?) sum lo legno de la croxe. E diraj adam\* che li atendero so che e o promisso, de multiplicar la soa semensa. E dirai 35 a david rej, che lo fijor de dee é ihamao so fijo e si (*fi*?) nao d'onna vergem de lo so parentao. E cossi disse de caum de li santi pairi, patriarche e profete. E mandági alcun atre ambaxaj per confortáli. E disse anchor: gi dirai de lo me avegnimento, e como tu me co-

\* \* ad Abram ?

gnosesti quando tu eri in lo ventre de toa maire; perzo che o g'e de quelli chi am profetizao de ti, e si te cognoseram bem, digandogi ti lo moo de la toa vita. E questa sea anchor a elli testimonio de ti\*, per so che elli san bem che tu deveraj andá avanti a mi e apareiar 5 la mea via. E dígi so che é de ti... fim a questa hora. E anchora questo che e te o raxonao. E ch'e faro lo compimento de zo che bezogna. E si odi cotar \*\* profeta [chi disse] che vegne li magi da oriente a la guia [día] de una stella, como era profetizao; e de che cotar \*\*\* profeta [profetizá] che la vergem apartuá[ra] in belem, terra de iuda, 10 como dixé la profecia. E cossi sin- (f.º 96<sup>b</sup>, I) -gularmenti disse de tuti li atri, chi aveam dito alcuna cossa. E tu serai testimonio de la mea veritaj; e queste parole diraj secretamenti, che li demonij no te pos- sam intende, per so che no voio che elli sapiam anchor la veritaj de mi. Lo beneito san Zoane disse: vo-tu ch'e diga quando será la toa 15 morte, e como tu descenderaj a elli incontenente depoj la toa morte? E meser iehu disse: si, azo che elli abiam maor l'alegresa, ma dilo secretamenti. E cossi stem in seme tuto di e forsa tuta note, persó che no se deveam pu veir cum li ogi corporaj. E forsa che ihu gi promise de mandági soa maire secretamenti; se ella ge ze, bem ave 20 Zoane alegressa a compimento. E meser ihu se partí da ello dagando a zoane la benixon e la paxe. E san Zoane reverentementi la receivé. E zitasse in terra e regraciálo in tuto de ogni cossa, anchor si gi arecomandá li soi disipoli. E ihu li receivé volunté. E poa se ne va ihu, e zoane roman cum li soi moj usaj.

25 Aprosimandose lo tempo de la festa de questo pessimo herodes, che ogni homo \*\*\*\* faxea grande festa lo di che ello nascé, ello se consciá cum quella soa pessima femena, e raxonando de far questa soa grande festa, penso che quella soa pessima femena disse: a mi no par maj avej festa ni pasqua fim a tanto che no faci morí questo 30 Zoane de Zacharia, che tutavia stago in paor che per quarche moo ello no scanpe (f.º 96<sup>b</sup>, II) da le nostre main e no se ne vaga via; e se questo fosse, e no sera (*seré?*) maj alegra. herodes gi respoze docementi e disse: guarda zo che tu digi; che caxum troveremo noi de fa morí questo hom? E te digo che pur in conspectu de li nostri 35 baroin e de la bonna gente me serea reputao motaj e grande cati- vetaj che feisse morí questo homo senza atra caxum. E quella re- spoxe: la caxum trovare bem, se tu la voraj far, si che ti serai scu- zao; ma a mi par che tu me vogi semper tegnej cum questa afflicium

\* L'orig.: 'di me'. \*\* L'orig.: 'e di' a cotale'.

\*\*\* L'orig.: 'e di' a cotale'. \*\*\*\* L'orig.: 'ogni anno'.

de tegnei questa vita \*. E comenzá a pianze, si che herodes como homo venzuo da l'amor de questa, disse: or trova la caxum, e sera fatto zo che ti voraj. E lantor herodes ateize a fare apareiar la soa festa. E questa rea femena se consciá cum lo demonnio chi era cum ella, e cum monti atri, e ave trovao lo moo cum lor insemi de far 5 taiá la testa a san zoane batesto, si como se cóninta in l'avangelio. E incontenente ihamá la fijora, chi era grandeta e bellissima e monto acostumá e era monto presta e dexeive a far so che ella vorea, si che grande festa e solaso se ne faxea in tuta la corte de lo rej, soé tuti li baroni e tuta la gente chi usavam in la corte, e si se delo- 10 tavam monto de veir li soj soraci che ella faxea. E questa rea femena ameistrá la fijora de puzoi iorni avanti, de balar e de cantar e de li atri solacij pu belli e pu novi che ella feise maj, e li demonnij eram bem cum ella a insegnargi cosse nove e (f.º 97ª, I) deleteive per so che l'era la lor festa; si che herodes s'alegrava monto de queste 15 cosse. E dixea: cossi farai lo di de la festa? e ella respondeva: cossi faroe, e anchum \*\* meio. E quela soa pessima femena disse a herodes secretamenti: vé-te ehe e o pensao che lo di de la festa, quando tu serai a disná cum li toj principi e baronj de lo reame, [con] questa fantinna verá davanti da voj, e fará questi soi zoghi e soraci, e pia- 20 xeram a tuta la gente, e speciamenti quando veiram che piaxa a ti; si lo diraj manifestamenti, si che t'oda tuta la gente, che caunna gracia che ella te la demande, e tu gi la faraj. E mi l'ameistrero che ella demande la testa de Zoane batesto, e tu te ne mostrera dolento, tanto como tu poraj; ma fa che l'overa vegna feita. Questo 25 respoze e disse: cossi sea fatto, e ameístrala bem, che ella staga bem ferma. E s'e me mostrase turbao e irao, che ella no se ne temesse; e ella disse: bem, será fatto. E incontenente comenzál'ameistrá la soa fantinna, como ella steise pu ferma e soda e no temesse, bem che herodes se mostrase irao; e cossi l'ameistrava ogni di de 30 ogni cossa. E in questo mezo la festa e apareiá, e como dovesse esse deman lo di de la festa grande. E Zoane mandá per tuti li soj disipoli, e cum grande alegresa seam (*seam*?) cum ello, per ameístráli de ogni cossa de perfecium in bem. Dixe san Zoane che ello de morí tosto, ma no dixe quando, ni como. Confórtali e ameístrali che 35 elli stagam contenti a la voluntaj de deo. E questi cum grande dolor ascotavam queste parole. Ma pu se restrenzeam a la voluntaj de deo che tanto ne sum semper ameistraraj. E quando (f.º 97ª, II) elli se vegnem a partir, san Zoane gi disse: véi-ve, fior me, deman no tornerej

\* L'orig.: ' di tenere costui in vita '.

\*\* Cfr. 93ª II, 96ª II, 99ª II.

cozi fim a l'ora de vespro, per so che tropo ge sera grande remó e monto gente. E staj voi e mi in oracium, per so che, seando meser domenedee ofeizo da monte gente in questa festa, a lo men da noj sea loao e regraciao, in quello tempo, de li beneficij che ell'a fatto  
 5 a lo mondo e fa tuto iorno. Questi se tennen contenti, e vansene a star in oracium. E san Zoane se misse a star in oracium tuta la note e tuto lo di, fin a quella hora che vegne l'officiario a taiági la testa

Sendo apareiao la matim lo disná grandissimo e missa tuta la gente a fora, lantor s'aproximá questa misera fantinna in la corte de lo  
 10 rej, unde era le tore de l'um lao e da l'atro. E misese in mezo de tuti, davanti lo rej. E comensá a far questi zogi, e li pu belli e li pu novi chi mai se vissem; e li demonnij eram tuta fia cum ella, chi l'ameistravam e anchor l'abellivam, cum deleto e piaxei de quelli chi veivam. Questi maniavam; e quanto pu maniavam, pu se aleggravam.  
 15 E tuti criavam a lo rej, e dixeam: questa e la pu bella cossa de questa fantinna, e la pu nova chi se visse maj; e l'atro dixea e respondea a herodes: meser, chi se trovera a lo mondo, chi sea \* de cossi grande ioya como questa fantinna? ve-ve che no ge mancha niente in lo parlá e in overar; so che ella vo,\*\* far e dir; de la soa  
 20 personna e cossi feita como la vei. Quel- (f.º 97<sup>b</sup>, I) -le parole piaxem monto a lo rey. E quando questa ave fatto unna peza, si se fermá davanti a lo rey e disse baoderamenti: e me sum tanto afaigá a far honor de la toa festa; che me darai tu? E li baroni e la gente chi aveam za preso (*che*) maniao, tuti dem orege e ascotavam so che ella  
 25 dixea e como lo rey gi respondea; e lo rey a grande voxe gi respoze: demanda zo che ti voy; e mi si te zuro e si te prometo, che se ti demandasi mezo lo me reame, si l'averay; e questo digo in testimonio de tuti questi chi sum cozi. E la fantinna se ne andá a la maire e dísege queste parole, como lo rey gi aveva promiso, e la  
 30 maire gi disse: va fijora mea, e demanda che te sea aduta in tora la testa de san Zoane batesto; e se lo roy se corosa contra ti, e te vorebbe cazar via, e ti sta ferma e constante e dí che ti vo pu che te daga la promissa; e se ello te menazase, e tu fa vista de pianzo fortementi, e sta ferma e no te pentí, e dí pu che ti voy so che ello  
 35 t'a promisso. E la fantinna torná a lo convivio e disse e criá: voy avey ben inteizo e odfo so che meser a dito, che demande so che voia, e áme promisso e zuraa de darne zo che e diro. Tuti comensám a criá e a dí: cosi sea fatto. E lantor disse: E voio che tu me dagi la testa de zoane batesto, e vegna aora coci sum la tora davanti

\* Manca la traduzione di ' degno '.      \*\* Manca la traduzione di ' sa '.



a ti. Lo rey se mostrá si fortissimamenti turbao, che no se poeiva dir pu, digando: mareita fijora, e no me crea (f.º 97<sup>b</sup>, II) che tu me demandasi in (ni) carne ni [in] sangue; ma me creti che ti voressi oro o ariento o pree preciosse o ornamento de varsua, e de questo era monto contento de dartele. E quella pu afermava e dixea: tu me in- 5 prometesti e zurasti zo che e vorea; e mi voio questo. E lo rey la comensá a menazá e a cazála via. E quela comensá a pianze e a reihamarse a quelli chi maniam. E la gente chi eram li, incontenente cognosém che questa cossa era feita a posta, e che vogniva da la maire. E voiendo la gente compiaxei, per so che de la cossa poco se curava, 10 bem che la or paresse soza cossa e vilanna, incomensám a criá a lo rey che fosse feita la promissa. E dissem che gi piacesse de no turbá la festa. Alaora lo rey, mostrandose monto tristo e turbao, comandá a lo senescarcho che ello andasse a la prexon e feisse taiar la testa a san Zoane batesto e cha ello l'aduesse lí. Laora l'oficiario andá a la 15 prexon e menná cum seigo un vilissimo ragazzo cum una spa monto taiente. E fo a la prexon e demandá zoane, e pianzando disse: servo de dee, perdonname che cossi iniusta cossa me convem far, e prega dee per mi che questo face monto mar vorenté. E san Zoane se inzenoiá cum visso alegrissimo e disse: fraelo me, e prego dee chi te perdonno. 20 E mi te perdonno quanto e posso, e si ne preghero dee. E per so fa seguramenti so che t'e staito comandao. E desteize la testa quello aguelo (f.º 98<sup>a</sup>, I) mansueto, e fegi (*fogi?*) taiá la testa. Alora li prexoné e le guardie comensám a pianze e a marixí la maire e la figia, per so che za aveam odío como quela avea [za] demandao la 25 festa de questo sante Zoane. E l'oficiario proize la testa cossi sangonenta, e la portá davanti la fantinna. E quando questi chi maniam vim questa cossa, fum tuti maraveiaj e cunturbaj, per so che gi parse unna cossa oriber a vej, si che fo guasta la festa. E a lo di de ancho[r] monte feste e alegrece mondanne tornam a grande tristecco. 30 Lo rey fe dá la testa in man a la fantinna, e dixe cum grande voxe: pía, che mar te ne possa piá e mar incontrá, e seguramenti de questo te pagero e bem. E se no fosse per honor de la festa, e te ave rea bem pagao como se convegniva. E pu lo so cor dentro martelava e tremava de paora, si che ello no ave in dom questa festa\*. Portá 35 questa pessima fija la testa a la pessima maire. E quando ela ví la testa de san Zoane, se alegrá senza mesura, e preizela in main e di-

\* L'orig.: 'sicch' ne ebbe in dono questa testa'. Preferiremo il genovese per la particella negativa, e l'italiano in quanto legge 'testa'. Come a dire: 'lo sgomento gli faceva pagar cara quella testa'. A.

xeá: aora no parli tu e no prichi pu contra lo rej [de mi]? dime che te n'e intervegnuo de la toa audacia? E digando queste parole, la festa ge bufá un arein in lo visso che ella incontenente chéite morta. E-sse cossi fo, fo bem raxum. Or pianze la soa fijora chi tanto avea  
 5 cantao. Lo remó se levá grande, e la festa se desfé tuta. E incontenente mandám per tuti li megí, per savei se ella fosse morta; pensemo (*pensome*) che gi siha-(f.<sup>o</sup> 98<sup>a</sup>, II)-tase lo cor de lo corpo per la soperiha e grande alegresa, che ella ave quando [a] ví quella testa; pensome che de le guardie de la prexon mandassem per li discipoli de san zoane. E vegnem li disipoli soi e trovám questo corpo  
 10 santissimo cossi senza testa. E lo dolor e lo lamento grandissimo che elli faxeam, e no lo voio scrive, ma chi leze si lo pense.

Or echa che li disipoli ne portam lo corpo in un manteluzo, che ello s'avea levao da dosso, quello santissimo corpo cossi mosao semsa  
 15 la testa, tuto sangonento, tanto che ello stisava tuto sangue fim in terra. E li disipoli andavam pianzando, cum la testa chiná in terra, e monto doloroxi. La gente, chi odivam questi pianti, faxeivanse avanti per vej questi desipoli, e monti ne cognoseam Zoane, vegando li pei de lo gameo, de che el era vestio. E comenzá a esser grande  
 20 garbugio in tuta la terra. E marexivam herodes e tuta la soa caza. Li disipoli lo portavam a caza de alcun de ló, unde eli se reduceam. E mandám per la terra per de li atri amixi che elli aveam. E zointi questi amixi, faxeam grandissimi pianti cum elli insemi; pensome che elli deliberasem de no soterálo [tan fim e] fim a tanto che se sapesse se  
 25 se poiva avei la testa. Stavam li disipoli intorno lo corpo, batandose le manj e lo vizo, e paream che se voresem ama-(f.<sup>o</sup> 98<sup>b</sup>, I)-zarse, e criavam digando: chealtissimo (*o beatissimo*) corpo, avánti sánito che nasuo e da l'angero annunció e maraveiossamenti viscuo sover tuti li atri chi mai fom a lo mondo! E sangue santissimo, che e feito de ti, in la  
 30 prexon e in la via? O precioso sangue, fim da la prexon per le piace e spánito stizando! E de quella testa santissima, unde é-lla? O che grandissimo bandezamento, ne cognosuo; fo portá quella beneita testa davanti quelle tore, lo di de la festa! che marefti seam li balli e li canti faiti per mal e per vani soraci de lo mondo! E como viveremo  
 35 noj semsa ti, doce meistro e doce paire? per che no voresti tu che noi fossemo cum teigo quando tu moristi? e avesti taiá la testa, a so che lo nostro cor fosse sihatao de dolor e de tristesa e fossemo cheiti morti ape de ti. E como sereamo noi biay se noy fossemo soteraj a lao e intorno de ti! Unde e la testa de lo grande patriarcha, fijor  
 40 de lo somo pontificho santo Zacharia? unde e la lengua chi semper anunciava lo regno de lo cel e si loava e benixava dec e ameistrava

la gente de soma dotrinna? Quar pecaor serà si ardfo de guardala questa beneita testa, se no la guarda cum pentimento de le soe pecae? A queste parole vegne alcuni mondanj e dissem: ascotà un pocho, o dissem secretamenti, che quela rea femena, abiando in man quella testa santissima e fazandosene beffe, cheite morta, ma (f.º 98<sup>b</sup>, II) no se sa anchor per fermo. Ma questo se ví bem, che la corte e tuta aquatà e desbaratà. E li messi (*mèi:ì?*) sum andaiti tuti a lo paraxo. E lantora tuta la gente pregan deo che ne feisse vendeta de cossi grande iniustixia como herodes avea feita. E ordenàm insemi questi disipoli, che alquanti boin homi, chi no paresem disipoli de san Zoane, 10 reisem (*zéissem*) a la corte de herode e savessem se per alchum moelli poessem parlà a archum officario, lo quar fosse tegnuo meior. E savej se se poesse tornar la testa de san Zoane. E cossi fo oro denao. E zem li disipoli e monti atri homi devoti a parlà de questo fatto, e romaze cum lo corpo certe atre persone, e donne sante. 15 Tuti pianzeivam cum grande dolor questo santo corpo cossi mosao. E la gente de veir tanta iniustixia comissa in quello dí e da quello mar segnor che elli teneam, e aveam paor che tuta la provincia no abissasse per si grande peccao comisso. Tornam quelli chi eram andaiti per savej se se poesse avej la testa, o dissem cossi: Noi no posamo savej niente per so che la gente é tuta inpaihá e lo rej e monto contristao, e no ge moo de poei savej niente. E li disipoli renovàm lo dolor e tegnem lo corpo fin a l'atro iorno, e pu se fosse bisogno. E tornàm anchora questi boni homi a paraxo, e trovàm pu semeieive cosse e parlam cum alchum amigo dentro, e disse de questa testa, 25 e fogi respozo: Andai via (f.º 99<sup>b</sup>, I) e no dí pu de questa cossa, che tropo ge a ora che far. E certo era covegneive cossa, che unde era stao comisso tanta iniquitaj, fosse in grande tristesa e tribulacium in soa vita. E cossi fo. Tornàm questi e dissem a li atri: sapiaj che no e remedi de poi trovà questa testa a questi tempi. E dissem inter elli: 30 e l'e bom sepelf questo corpo honoreivementi, como se convem; e poa, se noj poremo avej la testa, si la meteremo cum questo beneito corpo. E fem far la sepotura. E poa portam questo veneraber corpo a lo sepolero e misengelo dentro; e avanti che lo sepolero se serasse, li disipoli soi pianzeam dolorossamenti sover questo corpo veneraber, e dixeam levando li ogi a dee: O paire celestiá, unde é la testa de lo to servo? unde é-la alogá, chi semper annunciava li toi loxi e semper guardava in cel cum li soi ogi? como ay tu sofferto, oniposente creator, che la maricia abia tanta signoria? vo-tu che noj soteremo questo cossi mezaio, senza testa? Unde é quella testa veneraber? Or soferaj 40 che la butem via e che ella sea deita a maniar a li cani e a le be-

stie? pregemote, paire celestiá, che tu ne dage gracia de averla. E eram si grandi li pianti che faxoam li disipoli e le atre personne devote, che pareo che se voressem desperá. E cossi fo sepelio lo corpo glorioso de san Zoane batesto. E caum torná a cassa soa cum grandi  
 5 pianti e lamenti (f.º 99<sup>v</sup>, II). Pensome che la soa testa fosse zitá in alcun logo de la caza, per so che elio g'era troppo che fa. Creo che alcun homo de la famiglia la logasse quella testa beneita, o de li soj disipoli chi l'amavam semogeivamente e chi desiravam cum tuto lo lor cor che ello fosse honorao e che fosse cognosuo la soa bontaj; dixeam  
 10 in la gente sover ello, so che elli poeam dir, o anchum redixeam so che ello avea dito de meser ihu, per so che meser ihu era reputao inter la gente propheta e pu cha propheta, e como ello era l'angero de lo quar era scritto che ello manderea avanti a ello a pareiá la soa via; e tutte queste cosse, e ogni atre le quaj aveam odio da ello,  
 15 le dixeam cum grande dexiderio, e cum pianto e dolor sover lo corpo e infra la gente, per lo grande dexiderio che elli aveam che ello fosse honorao e [a]vuo in reverencia per tuto lo mondo; perche elli eriam: Zoane profeta, e pu cha profeta, innominao angero Zoane; infra li homi de le femene, no se ne levá nisun maor; que e dito per la  
 20 bocha de criste. \*

E si vej che li soj disipoli no cognoseam anchor tuta la veritaj de ello, como cognoseram possa e como tem la zexia e como poa l'amloao li nostri santi; e speciamenti voio scrive un sermon che fe san bernardo de ello, lo quar e scritto in lo libero de la vita de criste, li  
 25 unde trata de la morte de san Zoane ba- (f.º 99<sup>b</sup>, I) -testo e dixे cossi:

Questa nostra maire de tute le zexie, soé la zexia romanna, de la qua a dito lo signor: E pregaj per ti, péro, che la toa fe no vegnisse men; in honor de san Zoane batesto, de poi lo nome de lo sarvaó, (d) consecrá e consigná. E grande cossa fo, che (lo) singular amigo  
 30 de la spoza fo exaltó in quella parte unde [e] quella maire zexia tem e vor avej principio e comensamento, unde san péro fu crucifiaó e san pero (poro) degolao. E niente de men la dignitaj romanna a lo presente e sea a lo ferior Zoane. Adornaa fo roma de moltitudem de mai (?) martirij. Tuta la aoteza e romaza a lo patriarcha Zoane. Zoane  
 35 in tuti i logi e lo maor e singular sover tuti. De [lor] quar aotro se leza [perso] che ello fo santifiaó in lo ventre de soa maire, compío de spirito santo? de chi atro se trova che in lo ventre de soa maire se alegrasse como fe san Zoane? O de altro fa la zexia festa de la soa nativitaj, noma de Zoane? Quar fantim a dexirao lo deserto e

\* Manca nella versione genovese la 'meditazione del Limbo'.

la solitudem chomo questo biao fantim? Quar atro conversava in fra la gente cossi atamenti? quar atro demostrá la penitencia e lo reame de lo cel? quar atro batezá lo segnor, rey de gloria? A chi cossi apertamenti fo manifestaj (f.º 99º, II) la trinitai? A chi dó lo segnó cossi feita testimonianza de la veritaj? quar atro e cossi honorao in la zexia, se no Zoane? (*Zoane*) patriarcha e fim [de li] patriarcha, Zoane profeta e pu cha profeta, per so cha quello, lo quar ello anunciá in lo ventre de la maire, poa cum lo dio lo demostrá. Zoane como agnelo (*angelo*) inter li atri eleti; e so par che lo segnor disse: e mando lo me agnelo. Zoane apostolo e prumé pricaó e anunciaó de lo regno de lo cel e de lo avangerio. Zoane titulo de verginitaj, e onoreive de posanza \*, exemplo de caritaj. Zoane martiro e lume de martirio e forma de constatissimo martirio, infra la nativitaj e la morte de xre.; Zoane voxe de cria in lo deserto, e precursor de lo zuixio, bandor de la parola de dee. Zoane elia, e fim li (*le?*) durá la leize e le profecie; Zoane lucerna ardente e respresente. E breve menti, fo mizo inter li nove ordem de li angeli, che ello passá a l'ateza de li sarafim. Fim a chi disse san bernardo.

San Zoane bocha d'oro [disse], in lo so sermon, de ello disse: Zoane scora de vertue, e meistro e forma de tute santitae, regora de iustixia, e de le atre che no scrivo, tute sum scrite apointo in la vita de criste. Che diremo de questo glorioso Zoane batesto? O dee, como se ne passám cossi quelli santi evangelisti (f.º 100º, I), chi no scrisem de ello se no poche cosse? penso che elli deissem: Questo é si atamenti loao da la bocha de criste, che no e bezogno dir pu; ma lezemo \*\* dir a li nostri fraeli chi veram deré da noi. Ma bem dixeo lo evangerio de lo so avegnimento e lo nome chi gi fo misso da dee, e como fo santo profeta, avanti che ello nasesse in lo mondo, avanti fo profeta in lo ventre de la maire, chi aduse lo lume de la profecia a lo paire e a la maire. E scrisem poa la profecia brevementi, de lo deserto, e de lo vestimento e de la soa dotrinna, e cossi se ne passam; e la caxum de la soa morte e como morí, e anchor brevementi poche cosse no dissen. Dee, como e da maraveia de cossi (*gran*) amigo de dee; in lo tempo de criste ello fo mandao da dee secretamenti, per apareiar la via de criste davanti a ello; e era fraelo de criste, e nevo de la vergem maria, ma monto era maor in lo conspetto de dee cha in lo parentao de lo mondo. E como se ne disse cossi pocho? E como fom negrigenti li soi disipoli; e como no scrisem lo paire e la maere e ogni cossa che elli vim e odim de ello? E si

\* L'orig.: ' pudicizia '.

\*\* L'orig.: ' lasciamo '.

s'e fatto poa lezende de ogni sanito; no e staeto si piceno; de ello se [se] po tanto dí. E pensome cossi brevementi, e damene maraveia\* per so che cossi fem de la maire de criste, che brevementi so ne passam e dexeivementi. Anchor me penso (f.º 100<sup>b</sup>, II), che quando 5 elli avem proao che ella era maire de criste e beneita sover tute le femene e vergem avanti lo parto e depoj lo parto, penso che elli lassam questo a li sániti chi vegnivam deré da elli; bem che monte cosse ne seam staito dite, anchor e pu e maor che noi no savemo pensar, si cho ge serea a far fim a la fim de lo mondo. E-llo so fijor 10 ne daga gratia de esser de li soj recomandaj, e sea nostra avvocata davanti a ello.

A ora tornemo a sam Zoane; e lá unde e o dito che poro e andrea eram li soi disipoli, no l'o dito ch'e lo sapia per fermo. Ma me penso che talvolta tuti li boni homi e santi, chi eram in tute le contrae de intorno, 15 zeissem a ello; e che elli avesssem pu demestegeza cum ello cha tuti li atri; azo che elli fossem ameistrai e adrizaj da la soa dotrinna, in so che bisognasse, e perzó che li santi homi vam a li pu santi cha elli, per esser ameistraj e maor menti a sam Zoane chi era cossi singular homo, chi annunciava lo regno de lo cel e la perfecium chi devea 20 esser in lo povo crestiam; per so che li nostri intendimenti no pom comprende la veritaj e la grande excelencia de Zoane batesto; penso che monto pu è romazo a dir cha quello che am dito li passaj. Quando e penso quella (f.º 100<sup>b</sup>, I) parola che disse lo segnó de ello, zoé cho inter li fijor de le femene no era nao maor de Zoane batesto, monto 25 me par grande cossa a pensar che ello e maor homo de tuti, e pa cha maor, per so che ello e angelo in carne; e questo e dito da lo signor ihu. E sam bernardo dixè, che ello a strapasao de li nove ordem de li angeli e sie pasao a la ateza de li sarafim. Chi porea dir tanto de ello che no sea pu? doncha taxemo e arecomandámo-sege quanto noi pos- 30 samo, che li piaxe de pregá per noi che noi possam vegnir a la gloria eterná. Amen. \*

El vogio scrive una bella vixion de questo sánito beneito che e inteixi una vota; che unna annima fo levá a la beá contemplacium de vita eterna. E quela par vej li ordem de li angeli e de li santi davanti la 35 sedea de dee, caum in la soa sedia; e inter elli e dee gi pareo co fosse un spacio bellissimo, a moo de unna piazza. Questa annima stava davant a dee e homo, de la vergem maria soa maire; e in mezo de questa

\* L'orig.: ' e passaronsene cossi brevemente; certo bene me ne incresece, ma non me ne maraviglio tanto, perchè ecc.'

\*\* La ' visione ' che segue, non è nel testo italiano.

piazza era unna prea prezioza retunda, como unna mora de morim e  
 quasi de quella grandeza. E érage doj scarim, e la gente eram tuti in-  
 torno la piazza. E sum questa prea, in lo mezo, si era lo grande baron  
 meser sam Zoane batesto. E era drito e guardava in la faza de dee  
 e (f.º 100º, II) pareva che ello avesse un capello in testa, a moo de 5  
 unna corona, como quelle chi se inpenzem a la testa de li santi; e  
 avea indosso la vestimenta de lo gameo. E per quella gi pareva cogno-  
 selo Zoane. E questa vestimenta pareva tuta de oro fim, e li pej de la  
 pelle resplendeam como lo sole. E pareva a questa annima che dee, e la  
 maire soa e tuti li angeli e santi, tuti guardasem a questo homo cossi 10  
 glorioso cum grande delete. E pareva chi gi fosse dito in lo cor ch'el'  
 era l'una de li sete candele che dixè sam Zoane in lo libro de l'apo-  
 calis. E pensasse in lo cor so de quelì doj scarim, chi aveam quela  
 prea preziosa, che l'um era l'amor grande che ello avea a dee, e l'atro  
 de lo proximo. E ví anchor dereto a quello sánito homo, e era um mo- 15  
 nego, lo quar era so devoto. E era in zenoiùm, cum le main zunte e  
 um pocho levaj, como se ello orasse; e era presso a questi doj. E cossi  
 era alegro lo glorioso biao batesto in lo conspetto de dee. Questa an-  
 nima dixè, che ella se ne vegne; e romaxe [in] questa immaginacium  
 in la soa mente si forte, che l'era da loar. E gram tempo se n'alegrava 20  
 de quela vixium, che quando ella se ne aregordava, gi pareva cossi  
 veirla, como l'avea vista da prima.

Finito libro. Referamus gracia Christo.

Amen.



# L'ITALIA DIALETTALE.

DI

G. I. A. \*

*Esordio.* — La lingua italiana è il linguaggio della cultura in tutto lo Stato italiano secondo gli attuali suoi confini, e pur di alcune parti del territorio svizzero (Canton Ticino e qualche tratto de' Grigioni) e dell'austriaco (il Trentino, il Goriziano, l'Istria con Trieste, e la Costa dalmatica), senza dire delle isole di Corsica e di Malta. Pur nelle Isole Jonie, negli Scali del Levante, in Egitto, e nella Tunisia in specie, l'antica tradizione dei commerci e l'abondanza delle colonie italiane mantengono vivo ed esteso l'uso di cotesto linguaggio letterario.

La patria e la viva fonte del quale, è nell'Italia di mezzo, o più precisamente nella Toscana ed anzi nella città di Firenze. Poichè, anche per l'Italia, un'effettiva unità idiomatica è ben lungi dall'esistere; e la varietà vi è, sotto qualche rispetto, men sensibile, sotto altri, all'incontro, più sensibile che non sia in altre contrade, le quali vantano ugualmente l'unità politica e letteraria. Così, a cagion d'esempio, l'Italia non offre contrasti idiomatici altrettanto gagliardi di quel che offra l'Inghilterra coi dialetti inglesi allato ai dialetti celtici dell'Irlanda, della Scozia e del Galles, oppur la Francia coi dialetti francesi allato al celtico

---

\* [Questo Articolo fu scritto, durante la state del 1880, per la *Encyclopaedia Britannica* di Edimburgo, nella quale ora appunto è comparso. Vi sono riasunte, in qualche paragrafo, cose già studiate in questo medesimo *Archivio*; onde, a prima vista, potrà forse parere men che opportuna la riproduzione che qui se ne fa. Senonchè, il presente lavoro presume anch'egli, dall'uno canto, di contenere alcune cose propriamente nuove; e, dall'altro, una certa novità gli si può forse attribuire in ogni sua parte, come al primo tentativo di una descrizione generale cui sia dato mano dopo che gli studj dialettologici sono entrati in quella fase che appunto l'*Archivio* vuol rappresentare. Si potrebbe perciò anche dire, che nessun luogo fosse più opportuno di questo per tirare la somma di ciò che già s'è veduto o consegnito, e mostrare insieme i desiderj e le lacune e anche i difetti che ci rimangono ancora.]



della Bretagna, a tacer del basco a'Pirenei e d'altre particole eterogenee. I non molti Slavi che si protendono nell'Udinese (Friuli), i coloni Albanesi, Greci e Slavi delle provincie meridionali, i Catalani d'Alghero (Sardegna), i pochi Tedeschi al Monte Rosa, e qualche altro resto di immigrazioni non gran fatto antiche, sono ben lungi dal causare per l'Italia alcun contrasto idiomático di così grave natura. Ma, all'incontro, le varietà dialettali neo-latine, che nell'Italia convivono, differiscono tra di loro assai più notevolmente che non differiscano, a cagion d'esempio, i varj dialetti inglesi o gli spagnuoli; e si aggiunge, nell'Italia superiore in ispecie, che l'uso familiare dei dialetti duri tenacemente anche tra' ceti più colti.

Nel rapido schizzo intorno ai parlari dell'Italia odierna, al quale noi ora ci accingiamo, sarà tenuto l'ordine seguente. Mireremo imprima a quei *dialetti, che dipendono, in più o men larga parte, da sistemi neo-latini che non sono peculiari all'Italia*. Poscia verremo ai *dialetti che si distaccano dal sistema italiano vero e proprio, ma pur non entrano a far parte di alcun sistema neo-latino estraneo all'Italia*. In terzo luogo avremo i *dialetti che si scostano, più o meno, dal tipo schiettamente italiano o toscano, ma pur possono entrare a formar col toscano uno speciale sistema di dialetti neo-latini*. E circoscritto o isolato poichè avremo, per tal modo, il *toscano o l'italiano per eccellenza*, toccheremo finalmente delle ragioni storiche di questa favella ch'è diventata l'organo illustre della moderna cultura nazionale\*.

**A. Dialetti che dipendono, in maggiore o minor parte, da sistemi neo-latini non peculiari all'Italia.**

1. *Dialetti franco-provenzali* (v. Arch. III 61-120). — Occupano oggidì assai limitati territorj all'estremità di nord-ovest dello Stato italiano. Il sistema franco-provenzale si protende, cioè, dai finitimi territorj della Savoja e del Vallese, nel bacino superiore della Dora Baltea, e nelle alte valli dell'Orco, della Stura settentrionale e della Dora Ripara. Le Alpi staccando questa sezione dal resto del

\* Per 'Arch. I ecc.', senza nome d'autore, si citano in quest'Articolo le scritture di G. I. A., inserite nell'*Archivio glottologico italiano* ch'egli dirige.

sistema, il tipo mal vi si regge; nelle valli della Stura e della Dora Ripara è anzi affatto evanescente; e cede ovunque al pedemontano. — La caratteristica più saliente del franco-provenzale, è nel fenomeno fonetico per cui l'A latino, sia egli accentato o sia disaccentato finale, si riduce a vocal sottile (*e, i*) quando succeda ad un suono che è od è stato palatino, mantenendosi incolume, all'incontro, quando succede a suono d'altra specie. Eccone esempj che provengono dal versante italiano di quelle Alpi. Aosta: *travaljì* travailler, *zarzì* chercher, *enteruzì* interroger, *zèvra* chèvre, *zir* cher, *gljácce* glace, *vázze* vache; allato a *sa* sel, *man* main; *epóusa* épouse, *erba*. Val-Soana: *taljér* tailler, *coçi-sse* se coucher, *ciñ* chien, *èvra* chèvre; *váci* vache, *mangi* manche; allato a *alár* aller, *portá* porté, *amára* amère, *néva* neuve. Chiamorio (Val di Lanzo): *la spranssi dla vendeta* sperantia de illa vindicta. Viù: *pansci* pancia. Usseglio: *la müragli* muraille. — Caratteristica, nell'ordine morfologico, è la conservazione di quel paradigma che giustamente si suol ricondurre al più-che-perfetto indicativo del latino, comunque giovi far qualche riserva per una fusione, che può essere avvenuta, d'esso più-che-perfetto con l'imperfetto congiuntivo (*amaram amarem*; allato a *habueram haberem*); e ha pur nel franco-provenzale, come nel provenzale e nei dialetti dell'Italia continentale in cui più tardi lo rintracceremo (v. C, 3, *b*; e cfr. B, 2), la funzione di condizionale. Val-Soana: *portáro portáre portáret, portáront*; Aosta: *ávve* = prov. *agra haberet* (v. Arch. III 31n). Il *t* finale, che c'era dato dalle terze persone valsoanine di cotesto paradigma, è od era costante in tutta la conjugazione, e diventa alla sua volta una caratteristica particolare in questa sezione del sistema franco-provenzale. Val-Soana: *éret erat, sejt* sit, *pórtet portávet, portont portáront*; Chiamorio: *jéret erat, ant dit* habent dictum, *èjssount fèt* habuissent factum; Viù: *che s'minget* che si mangi; Graverè (Val di Susa): *at pensá* ha pensato, *avát* habebat; Giaglione (sorgenti della Dora Ripara): *maciávont* mangiavano\*. — Dalle valli, in cui dicevamo che il tipo è ormai affatto evanescente, sia lecito aggiungere qualche esempio, che è ancora di schietto franco-pro-

\* [E così: *avít* e altri; ma insieme: *ére erat, mingion* mangiamo, e altri: cfr. la nota che segue.]

venzale. Imprima *C'ivveri*, il nome della nota montagna tra la Stura e la Dora Ripara, che riflette regolarmente un lat. *Capraria* (cfr. *maneri* maniera, anche nel dial. di Chiamorio); poi *éarastí* (*ciarastí*) carestia, nel dial. di Viù; *éintá* cantare, in quello di Usseglio. Da Chiamorio sien finalmente addotti, per la sibilante finale: *li téns* i tempi, *chéjches birbes* alcune (qualche) birbe.

Scendendo più a mezzodi, sempre in quella estremità occidentale del Piemonte, i fenomeni, che si protendono dalle Alpi Marittime, ci faranno passare dal franco-provenzale al provenzale, come appunto avviene che da quello a questo si passi anche al di là dell'Alpi Cozie, nel Delfinato, pressappoco alla latitudine stessa. Ma, al versante italiano delle Cozie e delle Marittime, il franco-provenzale e il provenzale si allacciano tra loro per la continuità del fenomeno di *é* (schietta esplosiva) dal *c* latino dinanzi ad *a*. A Oulx (sorgenti dalla Dora Ripara), che sembra del resto avere un dialetto assai rimescolato, s'ha ancora l'importante fenomeno franco-provenzale dell'interdentale sorda (*th* ingl. in *thief*) in luogo della sibilante sorda (per es. *ithí* = fr. *ici*). Ma insieme l'*agü*, avuto, che ci porta al provenzale. A Fenestrelle (alto bacino del Clusone): *agü*, *vengü* venuto; a Oncino (sorgenti del Po): *éarestio*, *l'ero an campagno*, con l'*o* provenzale per l'*a* finale disaccentato; a Sampeyre (bacino della Varáita): *agü*, *vengü*, *volgü* voluto, *iina vestio la plüs pressioso*; e finalmente a Vinadio (bacino della Stura meridionale): *tuóccio* tocca, *los buónos* le buone, dov'è provenzale anche il dittongo\*.

2. *Dialetti ladini*. — I più schietti fra i dialetti ladini sono al versante settentrionale delle Alpi, nei Grigioni (Svizzera), e formano la sezione occidentale del sistema. Spetta veramente a questa sezione, così nell'ordine politico, come nel dialettale, anche la Valle di Münster (Monastero), che dà le sue acque all'Adige e perciò si potrebbe considerare, nell'ordine geografico, italiana; ma in effetto essa pende verso il nord. Pur nella sezione centrale della zona ladina, son due valli che versano bensì le loro acque in fiumane che poi danno nell'Adige, ma pendono tuttavolta

---

\* [L' *-o* per l' *-a* disaccentato, fa capolino anche a Giaglione, del cui dialetto toccammo tra i *franco-provenzali*: cfr. Biond. 484 522.]

anch'esse verso il nord; e son le valli della Gardena e della Gadera, nelle quali è il più schietto ladino che la sezione centrale ancora serbi. Le valli di Münster, della Gardena e della Gadera, si possono così considerare inter-alpine, e restar dubbio se debbano o no comprendersi pur geograficamente nell'Italia. Rimangono però, di geografia schiettamente italiana, le valli del Noce, dell'Avisio, del Cordevole, del Boite, e il più alto bacino del Piave (Comelico), che serbano dialetti ladini, più o meno schietti, appartenenti alla sezione centrale della zona ladina. Ed è poi di pertinenza italiana tutt'intiera la sezione orientale della zona stessa, di gran lunga la più popolosa (circa 500,000 anime), che si compone dei territorj friulani. La regione friulana è conterminata, a settentrione, dalle Alpi Carniche; a mezzogiorno, dall'Adriatico; a ponente, dall'orlo orientale dell'alto bacino del Piave e dalla Livenza. Dal lato di levante, essa risospinge il suo confine nel versante orientale del bacino dell'Isonzo. — L'elemento ladino si avverte poi, in maggiore o minor copia, per un'*anfi-zona*, tutta cisalpina, e specialmente nei seguenti territorj: l'alta valle del Ticino e la valle superiore della Mera, al versante lombardo; la Val Fiorentina e il Cadore centrale, nel versante veneto. Le valli di Bormio presentano una speciale e cospicua fase di connessioni ladino-lombarde; e l'elemento ladino brilla o traspare anche nei più antichi saggi dialettali dell'estuario di Venezia (Arch. I 448-473). — Il complesso dei principali caratteri per cui si determina il tipo ladino, è il seguente: 1.° la gutturale delle formole C+A e G+A passa in palatina; 2.° il L delle formole PL CL ecc. si conserva; 3.° il s di antica uscita si conserva; 4.° l'E accentato in posizione si rompe in dittongo; 5.° l'O accentato in posizione si rompe in dittongo; 6.° la forma del dittongo che proviene dall'o accentato breve e dall'o di posizione, si determina in *ue* (onde *üe ü*); 7.° l'E lungo in accento e l'I breve in accento, si rompono in un dittongo, la cui più schietta forma suona *ei*; 8.° l'A accentato propende, entro determinati confini, a volgere in E, massime se preceduto da suono palatino; 9.° l'U lungo accentato si continua per *ü*. Questi caratteri son tutti estranei all'italiano vero e proprio; e ora ne mostreremo imprima degli esempj che provengono dall'alto-engadinese (sezione occidentale della zona): *čarn* carne, *spelunca* spelunca; *clefs* claves, *fuormas* formae; *infiern* inferno,

*ördi* hordeo; *möd* modo; *plain* pieno, *pail* pilo; *quæł* quale, *pür* puro. Dopo di che, passiamo al versante italiano, per averne esempj e dalla sezione centrale e dall'orientale della zona ladina.

*a. Sezione centrale.* — Bacino del Noce; esempj del dialetto di Fondo: *éavél* capillo, *pescadór* piscatore; *plúevia* pluvia (pluvia), *pluma* (dial. di Val di Rumo: *plövia*, *plümo*), *vécla* vetula, *céntes* cantas; evanescenti ormai i dialetti di questo bacino. — Bacino dell'A visio; esempj del dialetto di Val di Fassa: *éarn* carne, *éézer* cadere (cad-jere), *víca* vacca, *fórcá* furca; *gléžia* (*géžia*) ecclesia, *églji* (*æje*) oculi; *éans* canes, *rámes* rami; *teila* tela, *néif* nive; *caessa* coxa. I dialetti di questo bacino, che son più a occidente di Fassa, ormai si risolvono nel veneto-trentino. — Bacino del Cordevole; vi è politicamente austriaca la sezione di Livinal-lungo (Buchenstein), e italiana quella di Rocca d'Agordo e Laste. Esemplj del dialetto di Livinal-lungo: *éarié* it. caricare, *éanté* cantatus, *ógle* oculo, *éans* canes, *éuvéis* capilli; *viérm* verme; *fūóc* foco; *avéi* habere, *néi* nive. — Bacino del Boite; vi è politicamente austriaca la sezione di Ampezzo (Heiden), e italiana quella d'Oltrechiusa. Esemplj del dialetto d'Ampezzo: *éasa* casa, *cándéra* candela, *fórcés* furcae, *séntes* sentis. È un ladino evanescente. — Alto bacino del Piave; dialetto del Comelico: *éésa* casa, *cén* (*éan*) cane, *éaljé* caligario; *bos* boves; *nævo* novo, *lægo* loco.

*b. Sezione orientale o regione friulana.* — Qui è ancora una florida 'ladinità'; ma pur si volge all'italiano, in ispecie per ciò che manchi il fenomeno di *á* in *e*, e manchi l'*ü* (e in conseguenza pur l'*ö*). Esemplj della varietà di Udine: *éarr* carro, *éavál* cavallo, *éastiél* castello, *fórcé* furca; *clar* claro, *glac* glacie, *plan* plano; *colors* colores, *lungs* longi, *dévis* debes; *vidiél* vitello, *fíeste* festa, *puéss* possum, *cuétt* cocto, *uárdi* hordeo. — I più antichi saggi del dialetto friulano risalgono al secolo XIV (v. Arch. IV 188 sgg.).

**B.** Dialetti che si distaccano dal sistema italiano vero e proprio, ma pur non entrano a far parte di alcun sistema neo-latino estraneo all'Italia.

1. Qui sta imprima l'ampio sistema di quei dialetti che so-

glionsi chiamare *gallo-italici*, nome che ormai potrebbe parere non abbastanza proprio, poichè, in effetto, non meno si adatterebbe al 'franco-provenzale' (A, 1) e al 'ladino' (A, 2). Checchè ne sia, va il sistema suddiviso in quattro grandi gruppi: *a.* il *ligure*; *b.* il *pedemontano*; *c.* il *lombardo*; *d.* l'*emiliano*; circa i confini dei quali può qui bastare, generalmente parlando, la determinazione che viene dai nomi (cfr. D). — Questi gruppi, considerati in ispecie nelle loro varietà più spiccate, differiscono grandemente tra di loro; e del ligure s'è anzi negato, sin poco fa, ch'egli entrasse in questo sistema (v. Arch. II 111 segg.). — È caratteristica del pedemontano, del lombardo e dell'emiliano la continua elisione delle vocali disaccentate finali, eccetto l'*a* (p. e. torin. *øj* oculo, mil. *vog* voce, faent. *red* rete); ma il ligure non vi si accompagna (p. e. genov. *öjju* oculo, *vöže* voce). Nel pedemontano e nell'emiliano s'aggiunge la tendenza a espungere vocali protoniche, tendenza più ancora pronunciata nel secondo di questi gruppi, che non nel primo (p. e. piem. *dné* danaro, *vžin* vicino; faent. *fnoćć* finocchio, *dsprazion*). Questo fenomeno implica poi in larga misura quello della prostesi dell'*a*, com'è p. e. nel tor. e faent. *armor* romore, *alvé* levare; ecc. L'*ü* per l'*u* lat. lungo accentato, e l'*ö* per l'*o* lat. breve accentato (ed anche, entro certi limiti, per l'*ó* lat. di posizione), son comuni al pedemontano, al ligure e al lombardo; p. e. tor. e mil. *dür* duro, genov. *düu* id.; tor. e gen. *möve* móvere, mil. *möv* id.; piem. *dörn* dorme, mil. *völta* volta. L'*ei* per l'*E* lat. lungo accentato, e per l'*i* lat. breve accent., è comune al pedemontano e al ligure, e anche si protrae in larga parte dell'Emilia; p. e. tor. e gen. *avéi* habere, bologn. *avéir*; tor. e gen. *beive* bibere, bol. *beir* id. L'*ei* è nell'Emilia anche nelle formole EN ENT EMP ecc.; p. e. bol. e parm. *béin*, *sclaméint*. Accanto ai quali esempj va veduto anche il bol. *fein* fine, come rappresentante della serie in cui si risale a *in*, mercè il fenomeno di  $e=i$ , fenomeno che occorre, in diversi limiti, tra i dialetti emiliani; fra i quali anche occorre, parallelo all'*ei* da *e*, l'*ou* da *o* (*ó* e *ú* lat.): bol. *udóur*, *fambús*, *lóuv* lupo. A tutto il sistema è comune la repugnanza all'*ie* per l'*E* lat. breve accentato (come s'ha negli ital. *piede* ecc.); e in fondo vuol dire, che codesto dittongo si è venuto variamente estinguendo: piem. e lomb. *deç* dieci, gen. *deže*, faent. *diç*. La maggior parte dei fenomeni, sin qui ri-

cordati, ha troppo manifeste corrispondenze 'galliche', perchè occorra di farne speciale avvertenza. Una delle più importanti fra le 'spie galliche o celtiche' è poi il ridursi dell'A lat. accent. in *e* (*ä* ecc.); del qual fenomeno non si sono ancora vedute sicure vestigia nel gruppo ligure. Rimane, all'incontro, il fenomeno per gran parte dei dialetti pedemontani, nell' *-é* degli infiniti di prima: *porté* portare, ecc., e molte tracce ne duran sempre in Lombardia (p. e. nella Bassa Brianza: *andé* andato, *guardé* guardato, *sæ* sale; Arch. I 296-8, 536). L' Emilia poi lo serba nella più estesa attività: modan. *andér* andare, *arivéda* arrivata, *peç* pace; faent. *parlé* parlare e parlato, *parléda* parlata, *ches* caso; ecc. Il fenomeno si protende, insieme con altri caratteri gallo-italici e più specialmente emiliani, sin nella valle del Metauro, e anche passa all'opposto versante dell'Apennino, dilatandosi a entrambe le rive del più alto Tevere e per la valle delle Chiane; onde i tipi *artrovér* ritrovare, *portéto* portato ecc., dei dialetti perugini e aretini; e v. ancora C, 3, b. Il fenomeno dell'A' in *e* (come, del resto, anche la evoluzione gallo-italica d'altre vocali latine) domanderebbe poi de' particolari discernimenti, secondo che si tratti di basi in cui l'A è fuor di posizione dinanzi ad altra consonante che non sia una nasale (p. e. AMA'TO), o all'incontro sia dinanzi a una nasale, dove ancora vanno distinti i due casi diversi della non-posizione (p. e. PÁNE, FAME) e della posizione (p. e. QUÁNTO, AMA'NDO, CÀMPO); v. Arch. I 293 segg. Qui intanto questa osservazione ci serve per passare alle nasali, cioè a una categoria di suoni nella quale risiedono altre caratteristiche gallo-italiche. Occorre, in maggiore o minore estensione, per tutte le sezioni del sistema, e in gradazioni diverse, quella nasal velare in fin di sillaba\* (*pañ*, *mañ*; *cánta*, *monít*), che può anche stremarsi a semplice nasalizzazione di vocale (*pã* ecc.) e anche tacere affatto (bergam. *pa* pane, *padrú* padrone; *tep* tempo; *met* mente, *mut* monte, *pát* ponte, *púcu* punta, cioè 'puncta'); dove pur ricorrono alla mente analogie celtiche, ma iberniche in ispecie, o anche le così frequenti grafie dell'antico umbro: *t=nt*, ecc. Poi c'è il *n* faucale, per il quale il ligure e il pedemontano (*lãna* *lũna* ecc.) si congiungono col

---

\* [A questa determinazione: 'in fin di sillaba', non contrasta, in realtà, nessuno dei nostri tipi od esempj.]

gruppo che noi diciamo franco-provenzale (A, 1). — Arriviamo dopo ciò alla risoluzione 'gallica' del nesso CT (p. e. FACTO fajto fajtjo fait fać; TECTO tejto tejtjo teit teć), che sempre è nitida nel pedemontano, nel ligure e nel lombardo: piem. fàit, lig. fajtu, fətu, lomb. fać; piem. tēit, lig. tēitu, lomb. teć; ecc. Dove è da avvertire, che, oltre l'analogia celtica; ci soccorre pur l'umbrica (adveitu=ad-vecto; ecc.); ed è poi notevolissimo che le analogie celtiche e insieme l'umbrica ci portino a quella fusione della serie di CT con la serie di PT (ibern. secht, britann. seith, septem; umbr. serchto screihtor scriptum scripti), per la quale si spiega lo scrić, scripto, dell'antico milanese, scrićūra, scriptura, pur dell'odierno, non meno che il provenz. eserich (cioè eserić)\*. — Pedemontano e ligure si raccostano più specialmente tra di loro anche pel continuo dileguarsi del *d* primario o secondario, come avvien nel francese (p. e. piem. e gen. ríe rídere, piem. pué potare, gen. næghe = náighe nátiche; ecc.). Il lombardo, o, per dir meglio, il tipo che è riuscito a predominare in Lombardia (v. Arch. I 305-6, 310-11), va in ciò molto più parco, e più ancora parco l'emiliano. Nel pedemontano s'aggiunge quella risoluzione, 'gallica' essa pure, della gutturale tra vocali, per cui vi si hanno i tipi brája, mánia, rimpetto ai liguri brága, mánega, braca, manica. — Di fenomeni fonetici peculiari al ligure, citeremo imprima la continua riduzione di L in *r*, il quale *r* poi si dilegua, tra vocali e all'uscita, nel genovese moderno, così come il *r* primario; e perciò: dū=duú=du-rur=dolore, ecc. ecc. Caratteristica del ligure, ma non senz' analogie nella stessa Alta Italia (v. Arch. II 157-8), è la risoluzione di PJ, BJ, FJ, in *ć, ğ, š*: cū più plus, raĝĝa rabbia rabies, šú fiore. I suoni *š ž* hanno finalmente nel ligure un ámbito ben largo (v. Arch. II 158-9); e tra i fenomeni di altre fonetiche peculiari, sia ancora fatto luogo alla riduzione di *s* in *h* che occorre ne'dialetti bergamaschi: hira sera, groh grosso, cahtél castello. — Un fenomeno generale di fonetica gallo-italica, il quale viene anche a avere una importanza flessionale, è quello pel quale l'*i* disaccentato finale ha influsso o riflesso sulla vocale accentata. Ciò rientra in una serie di fenomeni che anche si estende all'Italia meridionale; ma

\* [Vedi, per ora, EBEL in Kuhn's Zeitschr., XIV 248-53, e BRÉAL, *Les Tables Euyubines*, 338.]



nel gallo-italico s'hanno particolari determinazioni, che ben convengono alle connessioni generali di questo sistema. Ricordiamo rapidamente le seguenti forme di plurale: gen. *bóin* da *bón-i*; *tróin* da *tron-i*, tuoni; mil. *quist* da *quest-i* (sing. *quest*), questi, *mis* da *mes-i* (sing. *mes*); bol. *spis* da *speis-i* spesi (sing. *speis*); cfr. Arch. I 540-41. — Di singolarità morfologiche, sia qui imprima ricordato il bologn. *sipa* (*seppa*), perchè ha acquistato, mercè Dante ed altri, molta celebrità letteraria. Dice veramente 'sia' (sim sit), ed è forma analogica, foggiate sopra *æpa*, legittima continuazione delle corrispondenti forme dell'altro ausiliare (habeam habeat), la quale ancora risuona, p. e. in *ch' me æpa purtæ*, *ch' lu æpa purtæ*, che io abbia portato, ch'egli abbia portato. Poi sia ricordata la terza persona singolare in *-p* nel perfetto di 'esse' e della prima conjugazione, che occorre nel dialetto forlivese (*fop* fu, *mandép* mandò, ecc.). Deve anche questa essere analogica e promossa da un legittimo *ep* ebbe (v. Arch. II 401, e cfr. *fobbe* fu, nel dial. di Camerino, provincia di Macerata, oltre l'analogia spagnuola di *tuve estuve*, foggiate sopra *hube*). Finalmente, nell'ordine sintattico, sia ricordata la tendenza a reiterare il pronome (p. e. *ti te càntet* del milanese, dove è veramente 'te-te-cántas-tu', per dire non altro che 'cantas'); tendenza ben viva nell'emiliano e nel lombardo, ma più che mai spiccata nel pedemontano. Fu più volte e giustamente confrontata l'analogia tendenza dei linguaggi celtici; e qui altro più non ci permetteremo di notare, se non che il *nün*, noi, del milanese, apparentemente semplice, sarà veramente anch'esso un abbinato, un doppio, sul gusto del *ni-ni* che appunto gli equivale ne' linguaggi dei Celti. — I saggi letterarj risalgono per questo sistema alla fine del secolo XIII, con *Bonvicino da Riva*, che poetava in milanese, e con le *Rime Genovesi* (Arch. II 161-312)\*.

2. Dialetti sardi. — Sono tre; il logudorese o centrale, il

\* [Le *Prediche galloitaliche*, edite e illustrate dal FOERSTER nei 'Rom. St.' di Boehmer (fascic. XIII 1-36), risalirebbero al XII secolo; ma la determinazione del loro dialetto domanda, mi pare, qualche nuovo studio. Ha poi lo stesso FOERSTER dato all'*Archivio* un altro antico testo, che sicuramente qui spetta (VII 1-120), e sulla cui età egli fra poco ci dee trattenerne nelle 'Illustrazioni' che se ne aspettano con vivo desiderio.]

campidanese o *meridionale*, e il gallurese o *setentrionale*. Il terzo palesa bensì un fondo sardo, ma bizzarramente sopraffatto da immissioni d'altri elementi, tra i quali il còrso meridionale (Sartene) è di gran lunga il più copioso. Gli altri due sono omogenei e molto affini tra di loro; e qui specialmente si considera il logudorese. — Lo schietto vocalismo sardo ha questo di affatto particolare, che ciascuna vocale accentata del latino appaja continuarsi inalterata nella vocale sarda. Non offre egli perciò alcun dittongo che rifletta una vocale scempia del latino; nè vale per esso la regola, che vale per tanto gran parte della romanità, della normale coincidenza dei continuatori dell'*é* e dell'*î* dall'una parte, e dell'*ó* e dell'*û* dall'altra. Onde: *plenu* (*ē*), *deghe* decem (*ĕ*); *binu* vino (*ī*), *pilu* (*ī*); *flore* (*ō*), *roda* rota (*ō*); *duru* (*ū*), *nughe* nuce (*ū*). — Le vocali disaccentate persiston bene, come già per le finali s'è potuto vedere dagli esempj testè addotti. — Si reggono ancora, sebbene non costantemente, *s* e *t* di antica uscita: *tres*, *onus*, *pasados annos*, *plantas*, *fughes* facis, *tenemus*; *mulghet* *mulghent*. — Le formole *CE CI GE GI* si posson continuare per *che* (*ke*) ecc.; ma quest'apparenza di particolare antichità, è affatto illusoria (v. Arch. II 143-44). I nessi *CL* ecc. si posson mantenere, iniziali che sieno (*claru*, *plus*); ma nell'interno della parola, se ne sogliono avere delle risoluzioni, che pure accostandosi nel fondo alle italiane, conducono tuttavolta anche ad esiti ben singolari (p. e.: *ušare*, che riviene a *usclare* = *ustlare* = *ustulare*, per le fasi intermedie *uscàre usjare*). Il continuatore di *NJ* è *nž* (*testimónžū* ecc.); e *LJ* è ridotto al solo *ž* (p. e. *méžus* melius; campidan. *mellus*). A *LL* risponde volentieri *đđ*: *massidda* maxilla, ecc. Affatto caratteristica è la continua labializzazione delle formole *QUA GUA CU GU* ecc.; p. e. *ebba* equa, *sambene* sanguine; v. Arch. II 143. Frequente è il dileguo del *D* primario (*róere* redere, ecc.), ma non del secondario (*finidu*, *sanidade*, *maduru*). Caratteristica ancora la prostesi logudorese dell'*i* dinanzi a *s* iniziale cui susseguia consonante (*iscamnu*, *istella*, *ispada*), com'è la prostesi dell'*e* in Ispagna e in Francia, v. Arch. III 447 segg. — Questo territorio è poi il primo, secondo l'ordine che noi teniamo, il quale esiga che si tocchi degli accidenti fonetici d'ordine sintattico o transitorio; e particolarmente vuol dire, di quegli accidenti transitorj della consonante iniziale, i quali dipendono dall'azione storicamente legittima,

o anche soltanto analogica, che esercita sopra di lei l'uscita della voce che precede. La ragion generale di tali fenomeni si riduce a questo: che data l'intima connessione sintattica dei due vocaboli, la consonante iniziale del secondo resta o passa alla condizione a cui resterebbe o passerebbe nella medesima congiuntura fonetica se fosse nell'interno d'una singola voce. Per codesta qualità di fenomeni, si distinguono specialmente gl'idiomi celtici; e tra i vernacoli dell'Alta Italia, il bergamasco ce ne avrebbe potuto dare un saggio isolato. Suole cioè il bergamasco elidere il *v*, primario o secondario, che sia tra vocali nel singolo vocabolo (*caà* cavare, *fúa* fava, ecc.), ma conservarlo se preceduto da consonante (*serva* ecc.). E similmente nella combinazione sintattica, dirà *p. e.* lo stesso bergamasco: *de i*, di vino, ma *ol vi*, il vino. L'Italia insulare, la meridionale e la centrale danno messe amplissima per quest'ordine di fenomeni; e noi siamo qui costretti a non citarne per la Sardegna se non una vena sola, che è molto perspicua e insieme di ben facile dichiarazione; quella, cioè, che si rappresenta con l'esempio *su oe*, il bove, allato a *sos boes*, i buoi (cfr. *bíere* bibere; *erba*)\*. — L'articolo è da ipse, anzichè da ille: *su sos*, *sa sas*; e pur qui, ell'è come un'anticipazione geografica sulle Spagne, nel catalano delle Baleari sempre ancora vivendo l'articolo che viene da ipse. — Una particolar connessione colla Spagna è anche nel tipo flessionale *nomine* che pur tra' Sardi è costante (spagn. *nomme* ecc., onde *nombre* ecc.): *nomen nomene*, *ramine aeramine*, *legúmene* ecc., v. Arch. II 429 segg. — Nella conjugazione, è imprima notevole il paradigma *cantére cantéres* ecc., *timére timéres* ecc., con la schietta significazione dell'imperf. cong. lat. a cui risale (cfr. A, 1; C, 3, b). Poi la diffusione analogica, e quasi depravata, del *-si* di antichi perfetti forti (it. *posi rosi*), per la quale s'arriva a *cantesi timesi* (cantavi timui), e a *dolfesi dolui*, ecc.\*\* Del molto uso o anzi dell'abuso di schietti perfetti forti,

\* [Per lo studio generale di codesti fenomeni, si veggano in ispecie: SCRU-CHARDT, in *Romania*, IV 1 sgg., e D'OVIDIO, Arch. IV 177 sgg. Non è fatto metodicamente, ma ha qualche nuovo dato per le combinazioni sarde: DELLA BARBA, *Sul parlare dei Sardi*, Reggio d'Emilia 1880.]

\*\* [Mi dispiace di non aver qui potuto citare il bel lavoro del FORT, *Die verschiebung lateinischer tempora in den romanischen sprachen* (nei Rom.

fanno però ancora indiretta testimonianza i participj e gli infiniti della categoria in cui entrano i seguenti esempj: *ténnidu* tenuto, *párfidu* parso, *bálfidu* valso, *ténnere*, *bálere*, ecc., Arch. II 432-33. Finalmente sia ricordato il futuro, che mostra ancora la perifrasi allo stato sciolto: *hapo a mandigare* (ho a mangiare = manger-ó), come del resto occorrono in perifrasi ancor sciolte, e il futuro stesso e il condizionale, in antichi saggi vernacolari d'altre contrade italiane. — Le carte in dialetto sardo risalgono in sino a circa la metà del XII secolo.

**C.** Dialetti che si scostano, più o meno, dal tipo schiettamente italiano o toscano, ma pur possono entrare a formar col toscano uno speciale sistema di dialetti neo-latini.

1. *Veneziano*. — Tra 'veneziano' e 'veneto' occorrerebbero distinzioni parecchie (v. Arch. I 391 e segg.). Oggidi, la popolazione delle città venete è di linguaggio 'veneziano'; ma le campagne ancora sono variamente 'venete'; su di che andrebbe veduto il capitolo: *La terra ferma veneta, considerata in ispecie ne'suoi rapporti con la sezione centrale della zona ladina*, in Arch. I 406-47. Il linguaggio antico della stessa città di Venezia, o del suo estuario, era diverso non poco dal moderno, e v'era in ispecie ben sentita la vena *ladina* (v. A. 2). Una vena più schiettamente italiana, le cui ragioni storiche formano un problema assai attraente, ha finito per prevalere, determinando il tipo 'veneziano', che poi così potentemente si dilata. — Nel veneziano, adunque, nulla più è di ciò che entra nel patrimonio più caratteristico degli altri dialetti dell'Alta Italia, compresi sotto la denominazione di gallo-italici (v. B, 1); e così, non più l'*ü* o l'*ö*, nè le nasali velari o faucali, nè la risoluzione gallica di CT, o l'abondante espunzione di vocali disaccentate, o la gran ridondanza di pronomi. All'incontro, vi risuona lo schietto dittongo italiano dell'*ó* (p. e. *cuór*), e vi è sempre ben vivo il dittongo dell'*é* (*diéze* dieci, ecc.). Si raccosta

---

Stud.' del Boehmer, fasc. VIII, p. 290-96), al quale son troppo tardi ritornato. Ma devo poi soggiungere, che le conclusioni del Foth intorno a codesti paradigmi logndoresi, sono quelle stesse che io ho sempre sostenuto ne'miei pubblici corsi, e vuol dire dal 1862 impoi.]

però sempre il veneziano al tipo dell'Italia settentrionale, o si stacca notevolmente da quello dell'Italia centrale, pei seguenti fenomeni fonetici: la facile espunzione di *l* primario o secondario (*crúo* crudo, *séa* seta, ecc.); la continua riduzione della gutturale sorda in sonora (p. e. *cuogo*, it. cuoco, coquus); lo schietto *é* nella risoluzione di CL (p. e. *éave* clave, *oréca* auricla); lo *z* per *ǵ* (*zóvene*, it. giovane), *ç* per *š* e *č* (*péçe*, it. pesce; *giél*, it. cielo). LJ preceduto da altra vocale, primaria o secondaria, che non sia *i*, dà *ǵ*: *faméǵa* familia. Nessun altro dialetto italiano è più avverso del veneziano alla geminazione delle consonanti. — Nell'ordine morfologico sono specialmente notevoli: il valer la terza del singolare anche per la terza di plurale, e il participio analogico in *esto* (*tažesto*, it. taciuto, ecc.; v. Arch. IV 393 segg.). Una curiosa e doppia reliquia 'ladina' è nel tipo interrogativo che si rappresenta con l'esempio *crédis-tu*, credis tu; laddove fuor dell'interrogazione si direbbe *ti credi*. — Si risale, coi saggi di vernacolo veneziano, in sino alla prima metà del secolo XIII. Al principio del XIV spetta il *Trattato 'de regimine rectoris'* di Fra Paolino Minorita, esso pure in dialetto veneziano. Per altre antiche fonti che spettano a Venezia, al suo estuario, a Verona e a Padova, v. Arch. I 448, 465; 421-22; III 245-47.

2. *Côrso*. — Se il 'veneziano', malgrado la sua particolare 'italianità', ha naturalmente dei punti speciali di contatto con gli altri vernacoli dell'Alta Italia (B, 1), similmente il *côrso*, in ispecie nelle sue varietà meridionali, ha dei particolari punti di contatto col sardo vero e proprio (B, 2). Così, a cagion d'esempio, nel *boglio leche lu bunnetru* (voglio lasciar la gonnella) di un canto di *côrso* fiumorbese, è un fenomeno fonetico (*bu da gu*) che si rannoda al vero sardo, e insieme un fenomeno morfologico di consimile natura, poichè *léche* deve pur essere un verbo di prima (*lagár* dell'Alta Italia, v. p. e. Arch. I 546), portato all'analogia dei verbi forti, come nel sardo è *nárrere* per 'narrare', e come, andando alla quarta, s'ha *véne* in Corsica, *bénnere* in Sardegna, per 'venire'. — In generale, son più caratteristici i parlari della sezion meridionale dell'isola, che è anche geograficamente men vicina alla Toscana. Le vocali disaccentate sono incolumi; ma è comune a pressochè tutta l'isola l'-*u* per l'-*o* toscano, feno-

meno insulare per eccellenza, il quale collega la Corsica con la Sardegna e con la Sicilia, ma pur con la Liguria. S'aggiunge, prevalentemente nella sezion meridionale, l' *-i* per l' *-e* toscano (*latti* latte, *li cateni* le catene), che si ritrova pure nel sardo meridionale ed è comune alla Sicilia. Superfluo poi dire, che queste differenze invalgono, più o men decisamente, anche nell' interno dei vocaboli. Alieno anche il còrso dai dittonghi dell' *é* e dell' *ó* (*pe, eri; cori, fora*); ma, a differenza del sardo, tratta all' italiana l' *í* e l' *ú*: *beju bibo, péveru piper; pesci; noci* nuces. — È caratteristico del còrso il ridursi l' *A* ad *e* nella formola *ÁR*+conson. (*chérne, bérba*, ecc.), dove andrebbe specialmente confrontata la corrente emiliana del fenomeno stesso (v. Arch. II 133, 144-50). Ma nel gerundio in *-endu* della prima conjugazione (*turnendu, lagrimendu*, ecc.), deve all'incontro trattarsi di fenomeno analogico, come in ispecie si riconosce pei dialetti sardi, a tutti i quali è comune (v. Arch. II 133). E così sarà molto probabilmente anche delle forme di participio presente come *merchente* mercante, malgrado *enzi* e *innenzu* (anzi, innanzi), nelle quali forme può aversi l' effetto dell' *i* neo-latino che valse a ridurre il *t* del lat. *ante*, e accanto alle quali trovo anche *anzi* e *nantu*. — Nel còrso meridionale, è cospicuo il *dr* per *LL*, fenomeno che pur esso connette la Corsica con la Sardegna, la Sicilia e buona parte dell'Italia continentale del mezzodì (v. C, 2; e Arch. II 135 ecc.). Un sagace osservatore (FALCUCCI) afferma proprj di alcuni filoni del còrso meridionale anche i fenomeni di *RN* in *nn* e *ND* pure in *nn*; ma non ne dà esempj. Il primo di codesti fenomeni rannoderebbe in particolar modo la Corsica con la Sardegna (*corru* cornu, *carre* carne, ecc.); il secondo, con la Sicilia ecc., e anche non è estraneo alla Sardegna (v. Arch. II 142-3). — Quanto ai fenomeni fonetici d'ordine sintattico, di cui s'è toccato in B, 2, qui basti citare rapidamente questo pajo d'esempj còrsi: *na vella* una bella, *e bella* (*ebbèlla* et bella), *lu iallu* lo gallo, *gran ghiallu*; cfr. Arch. II 136 (135 150). — L' *-óne*, come già ha notato il TOMMASEO, è desinenza diminutiva pei Còrsi, non meno che pei Francesi; p. e. *fratedronu* fratellino. Nella prima del condizionale si mantiene il *b* (p. e. *farebe* farei), com'anche avviene a Roma e altrove. Finalmente, la serie de' verbi còrsi d'ordine derivativo, che si contrappone alla serie italiana d'ordine schietto e può rappresentarsi coll'esempio *dissipe-*

*ghja* dissipa (FALCUCCI), andrà confrontata con la serie siciliana di cui sono esempj: *cuadiàri* ris-caldare, *curpiàri* colpire, Arch. II 151.

3. *Dialetti di Sicilia e delle provincie napolitane.* — Incominciamo dal considerare unitamente i territorj di qua e di là dello stretto di Messina, con l'intenzione precipua di avvertirvi i caratteri comuni. — Caratteristica di queste regioni, in confronto dell'Alta Italia, e anche della Sardegna, è, generalmente parlando, la tenacità degli elementi esplosivi delle basi latine (cfr. Arch. II 154 ecc.). Non già che codeste consonanti si mantengano costantemente illese; le loro digradazioni, e in ispecie la digradazione napolitana di sorda in sonora, sono anzi ben più frequenti che la scrittura non soglia mostrare; ma il dileguo è relativamente assai raro; e anche le digradazioni, sia per le congiunture in cui intervengono e sia per la specifica lor qualità, ben si discostano da quelle che occorrono ne' dialetti dell'Italia Superiore. Così il T, fra vocali, suole apparire incolume nel siciliano e nel napolitano (p. e. sicil. *sita*, nap. *seta*, seta; dove ne' dialetti dell'Alta Italia si avrebbe *sedà sea*); e si riduce ne' dialetti napolitani a *đ*, quando gli preceda *n* o *r* (p. e. *viendđ* vento; che è appunto una congiuntura dove nell'Alta Italia il T si manterrebbe incolume). Il D, dal canto suo, non si risolve in quanto si elida, come avvien nell'Alta Italia, ma in quanto si riduce a *r* (p. e. sicil. *virire*, dial. napolitani *veré*, vedere), fenomeno che più volte è stato confrontato, forse non abbastanza cautamente, col *đ* in *rs* (*d*) delle iscrizioni umbre. La riduzione napolitana, che testè ci occorreva, di NT in *nđ*, ha le sue analogie nella riduzione di NC (nk) in *ng* e di MP in *mb*, che è degli stessi dialetti napolitani, e pure in quella di NS in *nž*; anzi si arriva, qua e colà, anche alla riduzione di NF in *mđ* (nf nv nb mb), così in Sicilia come nel Napolitano (p. e. a Casteltermini, Sicilia: *'mbiernu* inferno, e negli Abruzzi: *cumbonn'*, *'mbonn'*, confondere, infondere). Qui siamo a quella serie di fenomeni, alla quale può parere che diano qualche speciale contributo anche l'osco e l'umbro (NT MP NC in *nđ* ecc.), ma per la quale poi offrono analogie più sicure e generali, e quasi si direbbe isoterliche, il greco moderno e l'albanese. Il siciliano, del resto, non vedo che vi si adatti per quello che è delle

formole NT e MP (piuttosto si accompagnerebbe al napoletano per RT in *rd*); e anzi contrasterebbe a questa tendenza col ridurre ch'esso fa di *ng* in *nc* (p. e. *pinciri* pungere). Ma anche per il passar di suono sonoro in sordo, i dialetti napoletani darebbero alla loro volta delle vene particolari e importanti (nè il siciliano è limitato a quella di cui ci avvenne di toccare), tra le quali dobbiamo qui restringerci a rammentare quella del *D* tra vocali in *t*, nell'ultima dello sdrucciolo (p. e. *ummetto* umido). Dalle quali correnti di suoni sonori in sordi, vien pure una impronta particolare a' dialetti del mezzodi. — Caratteristica affatto comune è poi la continua assimilazione d'ordine progressivo, per cui ND si riduce a *nn*, e MB a *mm*, e anche NV a *mm* ugualmente (nv nb mb nm); p. e. sicil. *šimiri*, nap. *šennere*, scendere, sicil. *chiummu*, nap. *chiumme*, piombo, sicil. e nap. *'mmidia* invidia. In ordine a questi fenomeni, è proprio alla mano l'analogia paleoitalica (ND in *nn*), per la quale s'ha speciale evidenza dall'umbro. — Altra gran caratteristica comune è il ridursi di PJ BJ FJ a *é* (*kj*), *g*, *š* (cfr. il genov., s. B, 1); onde p. e. sicil. *chiannu*, nap. *chiane*, piano (plano pljano pjano), sicil. *sičča*, nap. *scčča* sepia; sicil. *raggja*, nap. *arraggja*, rabbia, sicil. *šuri* (*čuri*), nap. *šore*, fiore. — Anche è da notare quella tendenza all'esito sibilante di CE CI per la quale ci limitiamo a citare il sicil. *jazzu* ghiaccio e il nap. *lizete* lecito (v. Arch. II 149), tendenza che ricorda in particolar modo l'Alta Italia. — È inoltre comune la propensione a espungere vocal palatina iniziale disaccentata e alla prostesi dell'*a*, in ispecie dinanzi a *r* (propensione questa seconda, che s'incontra anche nel sardo meridionale ecc., Arch. II 138); p. e. sicil. *'ntenniri*, nap. *'ndennere*, intendere; sicil. *arricamari*, nap. *aragamare*, ricamare (v. Arch. II 150). — In pieno contrasto con la tendenza a scempiare le consonanti geminate, che in ispecie si notava pel veneziano (C, 1), qui s'entra in quella gran sezione dell'Italia, dove invale la tendenza a geminare; e il napoletano va più là che non faccia il siciliano (esempj: sicil. *doppu* dopo, *'nsemmula* insieme in-simul; nap. *delleccato* delicato, *ummeto* umido, *debbote*). — Quanto ai fenomeni fonetici d'ordine sintattico (v. B, 2), basti qui citare dalle parlate siciliane: *nišuna ronna* nessuna donna, allato a *c'è donni* c'è donne; *čincu jorna* cinque giorni, allato a *chiu ghiorna* più giorni; e dal napoletano: *la vocca* la bocca, allato ad *a bocca a*



*bocca ad-buccam* ecc. — Or passiamo senz'altro a qualche rapido cenno che partitamente si riferisca al siciliano e a' dialetti meridionali di terraferma.

a. *Siciliano*. — Il vocalismo siciliano è nitidamente etimologico. Temprato diversamente dal toscano, non ne è men nobile, e entrambi si riscontrano per mirabili guise. La varietà dominante ignora i dittonghi dell' *é* e dell' *ó*, come vedemmo che avvenga in Sardegna (B, 2), e qui pure appajono intatti l' *é* e l' *ó*; ma l' *é* e l' *ó* si riflettono in giusta armonia per *i* e per *u*; e, con simmetria non meno giusta, anche l' *e* e l' *o* disaccentati si ripercuotono per *i* e per *u*. Esemplj: *téni* tiene, *nóvu* nuovo; *pílu* pelo, *jugu* giogo; *crídiri* credere, *sira* sera, *vina* vena, *sulí* il sole, *ura* ora. L' *é* e l' *ó* di posizione si riflettono per *e* ed *o* (*vermí* verme, *nuvéddu* novello; *mortí* la morte, *cornú*), e normalmente così rispondono all' *e* e all' *o* di pronunzia aperta de' riflessi toscani. Che se talvolta il siciliano sembra fare eccezione (*stidda* stella, *vinniri* vendere, *furma*, ecc.), ecco di solito ch'egli concorda anche in questo col toscano, nel quale riavremo l'apparente eccezione della vocale chiusa anzichè aperta (*siella*, *vendere*, *fórma*, ecc., Arch. II 146). — Per la evoluzione delle consonanti, sia ancora ricordato il passar di LJ in ghj (p. e. *figghiu* figlio), e di LL in dd (p. e. *gaddu* gallo).

b. *Dialetti della terraferma napoletana*. — Il calabrese (e s'intende più specialmente il gruppo vernacolare delle due Calabrie Ulteriori) può addirittura considerarsi come una continuazione del tipo siciliano. Ecco alcuni esemplj critici: *core* cuore, *petra*, *fimmina* femina, *vuci* voce, *onuri* onore, *figghiu* figlio, *spaddi* spalle, *trizza* treccia (si sottrae qui tuttavolta all'assimilazione, che è comune al siciliano e al napoletano in genere, il D del nesso ND; p. e. *quandu*, *éangendu* piangendo). Lo stesso *h* per *š* = FJ, come in *huri* (sicil. *šuri* fiore), che è caratteristico del calabrese, ha i suoi prodromi nell'isola; v. Arch. II 456. Lungo la marina dell'estremo lembo d'Italia, sorpassate che s'abbiano le interruzioni causate dal tipo basilisco (cioè di Basilicata), il vocalismo siculo ci ritorna nell'otrantino, massime alla marina del Capo di Leuca. Pur nella varietà leccese dell'otrantino è fermo ancora in molto gran parte codesto vocalismo che diciamo siculo, come può vedersi dai seguenti esemplj (MOROSI, Arch. IV): *sira* sera,

*leitu* oliveto; *pilu*; *ura ora*, *dulure*. Ma anche il fenomeno siculo di LJ in *ghj* (*figghiu* figlio, ecc.) è ben fermo in Terra d'Otranto e pure in Terra di Bari, e anche s'estende per la Capitanata e la Basilicata (cfr. D'OVIDIO, Arch. IV 159-60). Non meno fermo è in Terra d'Otranto l'altro fenomeno insulare di LL in *đđ* (*đr*), il quale pur s'estende molto largamente per le terre napoletane che sono al versante orientale degli Apennini, mandando propaggini sin nell'Abruzzo. Ma in terra d'Otranto già c'incontriamo nei dittonghi dell'*ě* e dell'*ó*, così fuor di posizione come in posizione, il cui sviluppo o la cui permanenza si governa secondo la qualità della vocal disaccentata finale, come generalmente avviene ne' vernacoli del Mezzodi. S'aggiunge che la determinazione del dittongo dell'*ó*, e perciò pur dell'*ó* di posizione, qui sia *ue*. Ecco esempj caratteristici, sempre della varietà leccese: *core*, pl. *cueri*; *metu mieti mete*, mieto mieti miete (lat. *mĕtere*); *sentu sienti sente*; *olu uéli ola volo voli vola*, *mordu muerdi morde*. Quest'*ue* ricorda la riduzione fondamentale che è ne' territorj gallici (a tacer dello spagnuolo), e si protende per la Terra di Bari, dove s'imbatte in altri dittonghi, che anch'essi ricordano curiosamente le terre 'galliche' (p. e. a Bitonto, allato a *luèche* luogo, *suenn<sup>o</sup>* sonno, c'è l'*oi* e l'*ai* da *i* od *e* di fase anteriore: *većoinę* vicino, e l'*au* da *o* (*g*) di fase anteriore: *anaure* onore, oltre un turbamento dittongale dell'*á*). Ivi occorre anche l'*A'* in *e* più o meno schietta (così a Cisternino: *scunsulĕte* sconsolata; a Canosa di Puglia: *arruĕte* ararrivata, *n-ghĕpe* 'in capa', cioè 'in capo'); e si aggiunge il continuo affievolimento o dileguo delle vocali disaccentate, non solo finali, ma anche interne (così a Bitonto: *vendett*, *spranz*). Con un tipo consimile s'entra in Capitanata (Cerignola: *facĕive* faceva, *affĕise* offese; *sfaziĕune* soddisfazione; *n'-ghĕipe* in capo, *'nzultĕite* insultata, *arragĕtĕ* arrabbiato); e par d'essere come agli avamposti dell'abruzzese, al quale s'arriva attraverso al Molise, contrada poco popolata anche oggidì, e meno ancora ne' secoli andati, le cui prevalenti parlate ora interrompono, in qualche guisa, l'andamento istoriale delle parlate del versante adriatico, presentando come un'irruzione del tipo dell'altro versante apenninico. Ma nell'alto Molise, a Agnone, ecco nuovamente i legittimi precursori de' vernacoli abruzzesi (*fatoica* fatica, *perdoiva*

perdeva, *voir*: vero, *paina* pena; *segneura*; *cheur*; *šelleriete* scellerati, dove il turbamento dell' *a* è però occasionale soltanto, cioè dipende dall' *i* che v'ebbe all'uscita; cfr. *maltrattata speráva* ecc.). Ora esemplari propriamente a bruzzesi. Imprima da Bucchianico (Abruzzo citeriore): *veive* vivo, *rraje* re, *allaure* allora, *craune* corona; *cirché* cercare; *m'le* male, *grénne* grande, *quénne*; ma *'nsultate* insultata, *strade* strada; dove si vede ancora dipendere la riduzione dell' *a* dalla qualità della finale disaccentata, ma non prodursi dal solo *-i*, il quale però importerebbe una riduzione ulteriore: *scillarite* scellerati, *ampire* impári. Poi da Pratola Peligna (Abruzzo ulteriore secondo): *maje* mia, *'náure* onore; *'nju-riéte* ingiuriata, *desperéte* disperata (allato a *venneca* vendicare). Par quasi, che attraverso le Marche (dove è un'altra irruzione di maggiore italianità; una terza, di men chiara provenienza, ne accennammo per Venezia; C, 1), s'abbia a ristabilire una certa continuità coll'emiliano; v. Arch. II 445. Una caratteristica negativa diventa inoltre, per l'abruzzese, il venirvi mancando lo *é*=PJ e lo *š*=FJ; e par di toccarne con mano la ragione. Ivi cioè appar moderno, o di recente riduzione, lo stesso *pj* o *fj*, ricorrendo ancora colà (come nella regione bergamasca per l'Alta Italia) le antiche formole intatte, p. e. in *plánje* e *pránje* allato a *piánje* piagnere (così ancora, tra gli altri, oggi ancora: *pleuve* e *prove* piove, che mi ricorda un bel latinismo d'altra specie, vivo ancora pur esso: *néngue* ninguere; onde sta legittimamente nella più antica Cronaca Aquilana, strofa 437: *se ploveva o nengueva*). Più a mezzogiorno degli Abruzzi, incomincia poi, e negli Abruzzi si rinsalda, quell'antitesi circa le formole ALT ALD ecc. (che nel napoletano e nel siciliano si risolvono in *aut* ecc. come nel piemontese ecc.), per la quale si viene ai tipi *aldare* altare e *call*: caldo. — Del rimanente, quando in generale sien considerate, dall'un canto, le condizioni e le connessioni del vocalismo che ancora ci è offerto da tanta parte dei dialetti del versante orientale degli Apennini napoletani, e si badi, dall'altro, alla differenza che è, in ordine al mantenersi delle vocali disaccentate, tra il ligure e i parlari gallo-italici dell'altro versante degli Apennini settentrionali (B. 1), non si può non riconoscere quanto in sè avesse di giusto la partizione longitudinale, cioè apenninica, che in ordine ai dialetti

italiani era stabilita da Dante Allighieri\*. — Continuando intanto a spiare le sorti delle vocali disaccentate nella terraferma napoletana, ecco la Basilicata, che dà le sue acque al golfo di Taranto e si può dire inter-apenninica, mostrarci in parecchie sue parlate, non solo il dileguo continuo delle finali, ma anche molti dilegui nell'interno della parola. Così a Matera: *sintenn la femm chessa còs* sentendo la femina questa cosa; *dispràt* disperata; Saponara di Grumento: *uomnn' scilrati* uomini scellerati, *mnetta* vendetta. — Ma anche ripassando al versante mediterraneo, e vuol dire ripigliando le mosse dal tipo siculo delle Calabrie per digradare nel napoletano vero e proprio, pure in Napoli troviamo che le vocali disaccentate finali si reggan male, la labiale volgendo a *e* (*buone* buono) e affievolendosi di molto pur l'*a* (*bonă*). Qui pur soccorre un additamento paleoitalico, che non pare da trascurarsi. Mentre cioè il latino non suol perdere l'*u* della sua figura nominativale se non dinanzi a *r* (*gener* da \**gener-u-s*, *vir* da \**vir-u-s*; cfr. le apocopi toscane o italiane: *Vèner* = *Venere*, *vèner* = *vennero*, ecc.), l'osco e l'umbro sogliono andare ben più in là; onde abbiamo: osco *hurz* = \**hort-u-s*, *hortus*; umbro *pihaz* *piatus*, *emps* *emptus*, ecc. Anche vien da ricordare, più lontanamente, l'*u* (*o*) che si avvicenda, nelle iscrizioni umbre, con l'*a* del nominativo singolare femminile e del plurale neutro. — In pieno contrasto col vocalismo siculo è ancora l'*e* napoletano per l'*i* disaccentato, in ispecie finale, della fase latina e della neo-latina o italiana (p. e. *viene* *viene*; v. ancora più sotto); senza più dire del continuo dittongarsi, entro determinati limiti, dell'*e* e dell'*o* accentato in posizione (*apier̄te* aperto, fem. *aperta*; *muort̄e* morto, fem. *morta*; ecc.). — Caratteristici del napoletano sono pure alcuni inserimenti di vocali per rimediare a certi nessi; onde si viene, per esempio, a *òdejo* per *odio*, o più curiosamente ad *ávotr̄e* altro (cioè *aultro autro*, come nell'Alta Italia ecc.; indi *ávtro* *áv-g-tro*), o a *cuòvetē* colto (cioè: *cuolto cubuto cuòv-g-to*). — Finalmente

---

\* [Superfluo quasi annotare, come il fondo caratteristico, che qui si avverte tra' dialetti del versante adriatico degli Apennini meridionali, si sottrae in effetto all'affinità generale della sezione dialettologica in cui per ora è opportuno che si consideri pur tutta codesta sezione del versante adriatico degli Apennini. Cfr. B, 1.]

sia ricordato, rasentandosi la morfologia, come l'*u* siculo-calabrese per gli antichi *ó ú*, o l'*i* siculo-calabrese per gli antichi *é ì*, sempre si ritrovino anche nel dialetto napolitano, ma in ispecie per ciò, che si avvicindino con l'*o* e con l'*e*, secondo la ragione dell'uscita diversa. Così: *cosetore* cucitore, pl. *coseture* (cioè \**cose-turi*, l'*-i* passando in *e*, secondo la già avvertita caratteristica napolitana), *sposç* sposo, pl. *spuse*, *noçe* noce, pl. *nuçe*; *credeç* io credo, *crìde* (\**crìdi*) tu credi, *crede* egli crede; *nigreç*, ma *negra*.

Passando ora a qualche rapida indicazione d'ordine più propriamente morfologico, tocchiamo imprima di quel paradigma che riviene al più-che-perfetto latino (v. A, 1, cfr. B, 2), e qui pure ha la funzione di condizionale. Eccone esempj viventi dalla Calabria citeriore: *faceru* farei (Castrovillari), *tu te la collere* tu te l'accolleresti (Cosenza), *l'acçettèra* l'accetterebbe (Grimaldi). Ora esempj viventi dagli Abruzzi: *vulér'* vorrei (Castelli), *dère* darei (Atessa), *candère* canterei. Per gli Abruzzi, c'è il riscontro degli esempj della più antica Cronaca Aquilana, come *non habéra lassato* non avrebbe lasciato (str. 180). Notevole qualche avanzo, più o meno tralignato anche nell'uso, e non ancora studiato abbastanza, di antica desinenza in consonante, come si vedrebbe in *s'incarricaviti* s'incaricava, -abat (Basilicata, Senise), *ebbiti* ebbe (ib.), *avtadi* aveva (Calabria, Grimaldi), *arrivaudi* arrivò (ib). L'ultimo esempio ci dà insieme l'*-au* della terza singolare del perfetto di prima conjugazione, che è sempre della Sicilia e d'entrambe le corna della terra ferma napolitana. Negli Abruzzi (e così nell'Ascolano), la terza del plurale, cadutone il *-no* e oscuratasi la vocale precedente, si viene dileguando, e la funzione ne è assunta dalla terza del singolare; cfr. C, 1. Delle ragioni analogiche delle forme napolitane *songhè* io sono, essi sono, *donghè* io do, *stonghè* io sto, è già stato discorso correttamente più d'una volta; così pure dell'enclitica di seconda plurale, che è p. e. nel sicil. *avíssivu*, nap. *avísteve*, avete. E finiremo col notare, che questa regione neo-latina è quella che s'accompagna alla Rumenia nel mantenere in buona vita l'*-ora* che proviene dagli antichi plurali neutri del tipo *tempora*; e così, a cagion d'esempio: sicil. *jòcura* giuochi, calabr. *nídura*, abruzz. *nídere*, nidi. — Quanto all'antichità dei documenti letterarj, lasciate in disparte le cose frammentarie e le dubbie, si risale con la poesia in siciliano alla prima metà del

sec. XIII e si tocca lo stesso secolo con le cronache in siciliano; ma, o vediamo che i codici sopravvissuti non sono del tempo, o non vediamo la base paleografica della lezione che ci è conservata. Nella biblioteca di Napoli, qualche codice del sec. XIV porta delle versioni poetiche, il cui dialetto spetterebbe al versante mediterraneo di codeste provincie. Del sec. XIV è pur l'Antica Cronaca Aquilana, rimata (versante adriatico), che un pajo di volte ci accadde citare.

4. *Dialetti dell' Umbria, delle Marche e della provincia romana.* — È imprima da ricordare che il dialetto ascolano (bacino del Tronto) dipende ancora dal sistema abruzzese; ma, in generale, parecchi e ben cospicui fenomeni 'meridionali' si dilatano grandemente per la regione di cui ora si tocca. Così dall' Abruzzo si protende il  $U=LD$  (Norcia: *callu* caldo, Roma: *ariscalla* riscalda; il fenomeno occorre del resto anche tra' Còrsi); così la assimilazione di  $ND$  in *nn*, e  $MB$  in *mm*, va per l'Umbria, le Marche e Roma, e s'addentra, dalla provincia di Roma, pur nella Toscana meridionale. Ecco una rapida serie d'esempj. Rieti: *quanno* quando; Spoleto: *comannava* comandava; Assisi: *piagnenno* piagnendo; Sanseverino Marche: *piagnenne*, 'mmece invece (imbecce); Fabriano: *vennecasse* vendicarsi; Osimo: *monno* mondo; Roma: *fronnu* fronda, *piommo* piombo; Pitigliano (Toscana): *quanno*, *piagnenno*. Ma anche i dittonghi dell'*e* e dell'*o* in posizione, si continuano qui ben largamente. Così, a Norcia: *tiempi*, *uocchi*, *stuortu*; Assisi e Fabriano: *tiempo*; Orvieto: *tiempo*, *tierra*, *tuorto*, *le tuorte*, *torto*, *li torti*, e anche *duonna*. Pure il fenomeno di  $L$  in *r*, che tanto è esteso per questa regione e in ispecie caratterizza Roma, è proprietà comune all'aquilano. Per altre annotazioni consimili, manca lo spazio; e gioverà piuttosto avvertire, che le comunanze tra umbro-romano e napoletano dovevano esser per lo addietro più estese e spiccate, questo essendo il terreno dove la corrente toscana s'imbatteva nella meridionale, sempre più prevalendo la prima, per ragioni di civiltà o di cultura. È perciò affatto legittimo che la cronaca dell'orvietano Monaldeschi, a cagion d'esempio (XIV sec.), attesti una parlata, della quale giustamente scriveva il Muratori: 'Romanis tunc familiaris, nimirum quae in nonnullis accedebat ad Neapolitanam seu voci-

'bus seu pronuntiatione.' Dove di passata vogliamo ancora avvertire, che il fenomeno di ALT ecc. in *ait* ecc. (*aitro, moito*), il quale occorre nella nota *Vita di Cola di Rienzo*, ci riporta anch'esso agli Abruzzi. — Delle particolari connessioni fonologiche tra l'umbro settentrionale, l'aretino e il tipo gallo-italico, è fatto un cenno più sopra; B, 2. — Essenzialmente proprio del territorio umbro-romano fu detto, nell'ordine morfologico, l'*-orno* della terza plurale del perfetto di prima conjugazione; ma ritorna anche ne' vernacoli aquilani, che anzi lo fanno comune anche alle altre conjugazioni, appunto come l'*-ò* della terza singolare. Senza poi dire che si riproduce pur nel territorio toscano. — Notevole, in larga parte dell' Umbria, la consonante *m* o *t* prefissa al segnacaso dativo (*t-a lu* a lui, *m-al-re* al re; la seconda prefissione, comune anche alla contrapposta valle del Metauro, ricompare anche più a mezzogiorno, sotto la forma di *me*; Camerino: *me lo pettu* nel petto, *me lu seppurgru* al Sepolcro); e dovrebbero essere gli avanzi delle preposizioni rafforzative *int(us) a[m]pud* (cfr. prov. *amb am*), di che l'autor di queste linee riparla altrove; intanto v. Arch. II 444-46. — Con la serie de'testi perugini, si risale sicuramente al XIII secolo. A questa regione deve anche appartenere una *confessione*, mista di latino e volgare, d'intorno all' XI secolo, edita e illustrata or' ora dal FLECHIA, Arch. VII 121 segg. Della *Cronaca* del Monaldeschi, s'è toccato più sopra. Una raccolta di antichi testi dialettali di Perugia e paesi contermini, sta per pubblicarsi dal MONACI nello stesso *Archivio glottologico*.

*D. Il toscano e il linguaggio letterario degli Italiani.*

— Siamo così riusciti a isolare il territorio toscano. Il suo limite occidentale è segnato dal mare; a settentrione, l'Apennino toglie alla Toscana, nell'ordine dialettale, il terreno che nell'ordine amministrativo ancora le spetta al versante adriatico di quella giogaja (la così detta 'Romagna toscana'), assegnandolo all'Emilia; e non è superfluo avvertire che anche a nord-ovest l'emiliano stringe il toscano, per ciò che egli penetri al versante mediterraneo dell'Apennino, nella Lunigiana e nella Garfagnana. Immissioni, che pur si potranno dire emiliane, già poi notammo a occidente dell'Apennino, nella regione in cui hanno le loro sorgenti l'Arno e il Tevere (dialetti aretini); e di là al mare, i dialetti umbri

e i romani premer sul toscano. Così è circoscritta la *terra promessa* del linguaggio che è succeduto ed era degno di succedere al latino nella storia della cultura e della civiltà italiana, la terra che in sè rinchiude Firenze, Siena, Lucca e Pisa. — La descrizione del tipo dialettale toscano qui si può fare e giova che principalmente si faccia per via negativa. Non c'è, dall'un canto, nel tipo toscano, nessuno di quei fenomeni pei quali negli altri tipi dialettali dell'Italia maggiormente s'altera la base latina, secondo che a parte a parte noi vedemmo (p. e.  $\ddot{u} = \acute{u}$ ; abbondanza di atone espunte;  $ba = GUA$ ;  $\check{s} = FL$ ;  $nn = ND$ ; ecc.); e non c'è, dall'altro canto, alcuna serie di alterazioni della base latina, che sia peculiare al tipo toscano. Questa descrizione negativa, o antitetica, può del rimanente servire anche pel toscano, o italiano letterario, in confronto di tutto il resto dei linguaggi neo-latini; e pur dove il tipo toscano piega a alterazioni che ha comuni con altri tipi della famiglia, egli vi si mostra più sobrio e quasi renitente, come a cagion d'esempio si vede nella riduzione di  $\tau$  fra vocali in  $d$ , o di  $c$  ( $k$ ) fra vocali in  $g$ , che intacca nel linguaggio toscano solo una scarsa parte della serie lessicale, dove all'incontro nel provenzale o nello spagnuolo si può dire che la pervada tutt'intiera (p. e. prov. e spagn. *mudar*, it. *mutare*; prov. *segur*, spagn. *seguro*, it. *sicuro*). Onde si affermerà giustamente, che, per quanto è della nobiltà istorica, la lingua italiana non solo primeggi fra tutte le neo-latine, ma anzi costituisca quasi un grado intermedio fra il tipo antico o latino e il moderno o romanzo. — Ciò che in ispecie s'è detto circa il tipo toscano confrontato con gli altri tipi dialettali dell'Italia, non esclude, del resto, che nei diversi filoni toscani, e massime nel parlar plebeo, occorran delle particolari alterazioni fonetiche, più o meno limitate nello spazio; le quali però, in una così rapida rassegna come è la presente, si devono e posson trascurare. Solo noteremo, anche perchè è bene estesa, quella del  $c$  ( $k$ ) che tra vocali si riduce a una mera aspirazione (p. e. *fúðho* fuoco, ma: *porco*), e anche si dilegua. Lo stesso fenomeno interviene pur tra parola e parola (p. e. *la hasa*, ma: *in casa*), e così entra a far parte di quelle alterazioni fonetiche d'ordine sintattico, o quantitative o qualitative, molto bene spiccate anche in questo territorio, delle quali ci è accaduto toccare per l'Italia insulare e la meridionale (B. 2; C. 2, 3), e che si po-



tevano anche ricordare per la regione romana ecc. (C, 4). Similmente, estendendosi l'osservazione pure a tutte il resto della romanità, potrà dirsi che, per qualche singolo fenomeno, il toscano o la lingua letteraria italiana ceda ad altre favelle neo-latine il vanto di una conservazione migliore. Così il francese, a cagion d'esempio, serba sempre intatte, in principio di parola, le formole latine CL PL FL (*clef plaisir fleur*, di contro agli italiani *chiave piacere fiore*); ma l'italiano se ne rivendica, in qualche modo, per la maggior saldezza con cui egli suole risolvere le medesime formole nell'interno della parola e la coerenza che per questa via egli consegue tra le due serie (al franc. *clef*, *clave*, sta di contro. p. e., il franc. *oeil* oculo; laddove nell'italiano ben si corrispondono *chiave* ed *occhio*). Anche ha perduto l'italiano, del pari che il rumeno, l'antica sibilante all'uscita (-s dei plurali, del nominativo singolare, delle seconde persone, ecc.), che nel resto della romanità è riuscita a conservarsi più o men tenacemente; e da ciò è provenuto che l'italiano sottostesse in ispecie all'antico provenzale e all'antico francese, per quanto era della declinazione vera e propria, o, più precisamente, della distinzione funzionale tra forma di caso retto e forma di caso obliquo. Ma a tacer d'altro, è stata, questa del provenzale o del francese, una superiorità transitoria; e, nelle condizioni moderne, l'italiano generalmente sovrasta a tutti gli idiommi neo-latini anche per le schiette ragioni grammaticali del nome. Nella conjugazione, il toscano ha smarrito quel paradigma che per brevità continueremo a dire di più-che-perfetto indicativo, il quale ancora vive fuori d'Italia e in altri tipi dialettali dell'Italia stessa (v. C, 3, *b*; cfr. B, 2); e ha perduto pur quello del 'futurum exactum' o di congiuntivo di perfetto, che si ritrova nelle Spagne e tra i Rumeni. Ma nessuno per questo vorrebbe sostenere, che la conjugazione italiana sia men vivamente latina della spagnuola, della rumena, o di un'altra qualsia. È anzi di gran lunga la più latina, nel suo complesso, e per la tradizione delle forme e per la funzione; comunque gli effetti del principio analogico vi si avvertano molteplici, in parte comuni al restante delle favelle neo-latine, in parte suoi proprj.

Coloro i quali stentano a credere alla ragione etnologica delle varietà idiomatiche, si dovrebbero facilmente convertire per virtù

di qualche esempio così perspicuo com'è quello che l'Italia ci offre nella differenza tra il tipo toscano, o schiettamente italiano, da una parte, e il gallo-romano dall'altra. I nomi qui equivalgono alla compiuta descrizione delle cose. Poichè il gallo-romano altro manifestamente non è, così al di qua come al di là delle Alpi, se non un'alterazione più o meno profonda, ma sempre molto grave, del latino volgare, la qual proviene dalla riazione del linguaggio, o meglio delle disposizioni orali, dei Celti, che soccombono alla civiltà romana, rappresentata da quel volgare. Si tratta, in altri termini, di nuovi individui etnici, che sorgono per la fusione di due diverse entità nazionali, una delle quali, numericamente più o meno debole, vince in quanto la sua parola è adottata, l'altra in quanto ell'adatta questa parola alle propensioni sue proprie. L'italiano vero e proprio, all'incontro, non è la risultanza del latino volgare che si combini o collutti con altre favelle, ma è la limpida continuazione del solo latino volgare. In altri termini, qui si tratta di quell'antica fusion nazionale, per la quale appunto il latino volgare è surto. Qui è *nativo*, quel che altrove è *immeso*. — La maggior purezza della tempera del linguaggio si combina poi con una persistenza che rasenta l'invariabilità. Non c'è così un *antico italiano* da contrapporre al *moderno*, come al moderno francese si contrappone un antico. E se pur è vero, dall'un canto, che nelle antiche scritture francesi, o anche nelle dialettali dell'Alta Italia, c'entri più o meno la tendenza degli autori a rannobilitare le forme ch'eran sulla bocca del popolo; com'è pur vero, dall'altro, che delle mutazioni ne ha pur sofferto lungo i secoli anche il toscano o il linguaggio che dagli Italiani si scrive; rimane però sempre, che nel primo caso si abbia a discorrere di trasformazioni generali tra l'antico e il nuovo; laddove è all'incontro evidente per tutti, che la lingua di Dante è l'italiano che ancor vive e si scrive. Quanto dunque era in sè spontaneo o genuino questo linguaggio, e tanto poi egli resulta invariabile; e dove all'incontro il latino volgare è stato assunto da gente alloglossa, la elaborazione, ch'egli subisce secondo le disposizioni orali di cotesta gente, si fa tanto maggiore, quanto più ci allontaniamo dal punto della immissione, quanto cioè più largamente, nello spazio e nel tempo, s'agita per quelle bocche la parola importata. Un riscontro compiutamente analogo ci offre nell'India la

storia della parola ariana o sanscrita, che viene risentendo vie maggiormente, nella estensione dello spazio e del tempo, l'effetto delle tendenze orali degli aborigeni ai quali s'impone; e così il pâli, a cagion d'esempio, ci mostra l'antico organismo ariano in una condizione da confrontarsi con quella del più antico francese, e il pracrito dei drammi, all'incontro, in una condizione ch'è da confrontarsi con quella di una parlata della Francia odierna.

Quanto alla precisa patria del linguaggio letterario dell'Italia, essa non solo si circoscrive in quella più ristretta Toscana, che in sul principio di questo paragrafo era additata, ma essa è per l'appunto la città di Firenze. Prescindendo perciò da uno scarso numero di vocaboli che la lingua letteraria ha ricevuto dai dialetti d'altre parti d'Italia, come ne ha naturalmente avuto da più linguaggi stranieri, si può dire, che tutto quanto non era toscano andasse ignorato dalla lingua delle lettere italiane. Se così noi ci risolviamo all'Italia dialettale dei tempi di Dante, ritroveremo che vi si avesse perspicuo, per quasi tutto il continente, dalla Toscana in fuori, quel movimento di vocali tra singolare e plurale, che si rappresenterebbe per *paese paisi, quello quilli, amore amuri*; ma la lingua letteraria non ne sa punto, perchè non ne sapeva la regione toscana. Ma nella Toscana stessa c'eran delle differenze tra fiorentino e non fiorentino; e in fiorentino si diceva e si dice, a cagion d'esempio: *unto giunto punto*, laddove nel non fiorentino: *onto ponto gionto* (lat. uncto ecc.). Orbene, sono appunto quelle forme fiorentine, che sole invalgono nel linguaggio letterario.

Nelle antiche scritture volgari, e in ispecie nella poesia, gli autori non toscani piegavano, dall'un canto, il proprio dialetto all'analogia di quello in cui sentivano continuarsi più schietta la parola dell'antica civiltà romana, cioè al toscano; mentre gli autori toscani, alla lor volta, non si rifiutavano di accogliere delle forme che nella famiglia dei letterati erano inmesse da reputati scrittori d'altre regioni; e da questa condizione di cose trassero origine, in addietro, le molte dispute circa la patria vera o le origini della lingua letteraria degli Italiani. Ma eran dispute o dubitazioni a cui la scienza storica dei parlari italiani toglie in effetto ogni buon fondamento. Se l'antica poesia italiana assunse o mantenne delle forme aliene dalla parlata toscana, esse andarono

successivamente eliminate per lasciare il campo, quasi senza eccezione, alle schiette forme toscane od anzi fiorentine; e rimane perciò compiutamente vero, che per tutto quanto concerne la fonetica, la morfologia, la sintassi rudimentale, e in somma tutto intiero lo stampo e la materia della parola e del discorso, nessun linguaggio letterario dell' Europa si potrebbe dire più omogeneo ed uno, più d'un sol getto, di quello che l'italiano sia.

Ma all'incontro rimane altrettanto vero, che per quanto concerne la viva sicurezza e l'uniformità nell'uso e nello stile del linguaggio letterario, che è quanto dire di codesta materia, toscana o fiorentina, chiamata a alimentare la civiltà e la cultura di tutti gl'Italiani, la cosa muta non poco d'aspetto, e la nazione italiana qui appare in condizioni men buone che non sieno quelle d'altre nazioni europee. L'Italia moderna non ebbe un centro in cui fervesse la vita della nazione intiera, e da cui per ciò sgorgasse continuamente un pensiero o un linguaggio assorbente e collettivo: Firenze non è stata Parigi. L'attiguità territoriale e la scarsa differenza del dialetto indigeno rendettero facile nella moderna Roma un buon conguaglio della lingua della conversazione con la lingua letteraria che veniva di Toscana. Ne uscì un linguaggio, che di certo non ha le grazie o l'abondante duttilità del parlare fiorentino; ma è pur tale, che dà una bell'immagine di quel che naturalmente diventi il dialetto di un municipio nel farsi la lingua di una nazione che matura in molti e disparati centri la propria civiltà. Perde allora il dialetto quanto sa di gergo (ma insieme una certa parte della sua freschezza), e viene a esprimere con sobrietà più riflessa, con elevatezza più sicura, il pensiero e il sentimento delle genti diverse che si confondono in una stessa vita nazionale. Ma quello che in Roma avveniva facilmente, non poteva così compirsi nelle regioni i cui dialetti distavan grandemente dal toscano. Nel Piemonte, a cagione d'esempio, o nella Lombardia, la lingua della conversazione non si conguagliava con la lingua dei libri; e questa diventava artificiale e stentata. La poesia meno si risentiva delle non liete condizioni; poichè un linguaggio vario e mal fisso, che richieda o conceda l'arbitrio o l'individuale impronta di chi scrive, può alla poesia convenire. Ma troppo ne soffriva la prosa; e doveva fare giusta invidia agli Italiani la spontaneità e la sicurezza della prosa d'altre letterature,

della francese in specie. In questa legittima invidia ha la sua ragione e la sua forza la scuola capitanata da Manzoni, che aspira a quell'assoluta naturalezza del linguaggio letterario, a quell'assoluta identità tra il linguaggio della conversazione e quello dei libri, che la generalità degl' Italiani non potrebbe conseguire e mantenere se non connaturandosi la viva favella dell'odierna Firenze. La riscossa del Manzoni contro quanto era invalso di artificiale e ammanierato nella lingua e nello stile, è stata grandemente fruttuosa, e degna del suo genio. Ma la differenza storica tra il caso della Francia (lingua della conversazione di Parigi) e quello dell'Italia (lingua della conversazione di Firenze), è tale che implica più di una difficoltà di principio, qui or volendosi produrre, come per opera postuma di letterati, quel che nella Francia è stato e rimane il prodotto necessario e spontaneo della civiltà universale. Le teorie del Manzoni si prestarono troppo facilmente a esagerazioni deplorabili; si cadde in una nuova artificialità, in una maniera di scrivere, che potrebbe dirsi vernacolare e quasi gergale; alla quale dovrà portar rimedio l'azione moderatrice del lavoro sempre più largo, più assiduo e veramente collettivo della risorta intelligenza nazionale\*.

*Cenni bibliografici.* — Il FERNOW, nel terzo volume dei 'Roemische studien' (Zurigo 1806-8), ha dato una bella rassegna dei dialetti dell'Italia. Non eravamo ancora entrati nell'età dei metodi rigorosamente scientifici; ma l'osservazione vi è larga e ben viva. Lo stesso può dirsi in lode del lavoro che il BIONDELLI dedicava ai *dialetti gallo-italici* (Milano 1853), ignorando ancora il Diez. Il FUCHS, che sta di mezzo, nell'ordine del tempo, tra Fernow e Biondelli, s'era iniziato a' nuovi

---

\* [Il discorso, col quale s'è aperto quest'*Archivio*, versava per gran parte intorno alla questione della lingua che qui avvien di ritoccare, ed ha promosso o quasi generato un molto affine discorso che il D'OVINO pubblicava, poco di poi, nel primo volume della Rivista torinese di filologia (*Lingua e Dialetto*, p. 564-83). Ma era un'affinità che importava una convinzione indipendente, come s'è poi meglio chiarito per altre ben pregevoli scritture che lo stesso autore dedicava a questo argomento. Vedi i suoi *Saggi critici*, Napoli 1879, pass., cui ora s'aggiunge: *La lingua dei Promessi Sposi*, Napoli 1880. — Buono e bello è anche il capitolo *La lingua e le relative questioni*, col quale il CANELLO ha chiuso, nell'*Italia* del Vallardi (Milano 1880), la sua *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI.*]

metodi; ma la sua esplorazione (*Ueber die sogenannten unregelmaessigen zeitwoerter in den romanischen sprachen, nebst andeutungen ueber die wichtigsten romanischen mundarten*; Berlino 1840), comunque utile di certo, non si può dire gran fatto felice. Nè la rapida rassegna, che dei dialetti italiani ha dato il DIEZ, può considerarsi tra le parti meglio riuscite del suo capolavoro. Tra i seguaci di lui, che vanno segnalati per la esplorazione dei nostri vernacoli, primeggiarono oltralpi il MUSSAFIA, cauto e nitido continuatore del gran Maestro, e l'acutissimo SCHUCHARDT. Poi venne l'*Archivio glottologico italiano* (1873 e segg.). Negli studj storici applicati specialmente al linguaggio letterario, la via era aperta dal NANNUCCI, con bell'acume e con larghe vedute; e basti qui ricordarne l'*Analisi critica dei verbi italiani*, Firenze 1844. Di lavori della nuova scuola, che spettino a codesto campo, nomineremo *Gli allotropi italiani* del CANELLO (Arch. III 285-419) e le *Origini della lingua poetica italiana* del CAIX (Firenze 1880), la quale scrittura veramente si risolve in un ampio e accurato esame storico delle forme dialettali che son nelle antiche poesie. Ma alla storia e alla descrizione, così dei dialetti come del linguaggio letterario, è ormai pressochè un quarto di secolo che dedica l'opera sua, assidua, robusta e geniale, un indagatore impareggiabile, il FLECHIA (v. Archivio II 396, III 176). — Il libro del BIONDELLI riesce di non poca utilità anche per le numerose versioni che vi si contengono della *Parabola del figliuol prodigo* in dialetti lombardi, piemontesi ed emiliani. Un *dialogo*, tradotto in vernacoli d'ogni parte d'Italia, s'ha poi in ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Raccolta dei dialetti italiani con illustrazioni etnologiche*, Firenze 1844. E ogni regione dialettale è abbondantemente rappresentata in una gran raccolta di versioni d'una breve novella del Boccaccio, che si deve al PAPANTI e s'intitola: *I parlari italiani in Certaldo ecc.*, Livorno 1875.

# CANZONI ALTO-ENGADINE DI BRAVUGN.

EDITE DA

G. ULRICH.

---

## I.

Chianzun . fatta tres occasiun del dolorus caas iscuntrô in il Hundrô Cumœn da Bravuong sub A.º 1741 D. 2. Januarij. Inua nouf Persunas suott la Lavignia dl Seufflò sun rastôs, Sco eir il dolorus plaunt della[s] Sconfurtedas Vaidguas.

Componida tres Nuot Pol Clo da Bravuong.

Po gnir chianteda in la notta:

Ò *Dieu à te mi 'Oarma benedescha* et otras diversas melodias.

---

Dal caas scuntrô nus pür plandschain  
Sura dals noass Chers Frerse  
Ilg Segner quel as hò vout aint  
In bain bgieras Chiasedas  
5 L'ais stô ün caas schi dolorus  
Chia plaundscher que 's pò eun dolor  
Maungel ineraschantüna.

Sün quel grand Munt numnô Seunflô  
Ais gnien giò na Lavignia  
10 Hò nouf Persunas suott traplò  
Ò che dolor fortüna  
Subit eir quellas nouvas gnit  
Cò plaundscher tuott stuet pustüt  
Las seunfurtedas Vaidguas.

15 Insemel s'haune miss in tuott  
Circa quindasch Persunas  
Per ir sün Alvra per seis fatt

S'hann miss tuots bain per üna  
 Tuot chils ho viss à passer sü  
 20 Hann dit ad Els hoz stè qui giò  
 Chia's matais tuots in prieval

Na chiossa ordineda da Die  
 Nun po brich gnir surtratta  
 Ilg Gener in il Seguond di  
 25 Ais sto sia hura tratta  
 Cò in quell' hura ho Dien ordinò  
 Chia nouf Personas gnir à cò  
 Hann stuvieu der las lur vittas

O Dieu dolur del caas scuntrò  
 30 Tuots traunter da nus plandschen  
 Dal grand maungel chi 'ns ais laschò  
 Tauuts Orfens pitschnas plauntas  
 Nu's conturbè Vaidguetas vus  
 Il Segner quel ais gratius  
 35 As giüda sainza dubi

Dals Oarfens ais il Segner Bap  
 Las Vaidguas giüd' il Segner  
 In quel remetter tuott seis fatt  
 Brich l' smanchier il tegner  
 40 El ais il vair fidel Bap cher  
 Ils Oarfens Vaidguas tegnal cher  
 Nun hegas dubitaunza.

Quel hom da Dieu et patiaint Job  
 Sü 'l Segner s' ho fidoè  
 45 Ad El las novas dschaiven houz  
 Teis Filgs hol tuots mazoe  
 El hò eun granda vusch clamò  
 Die mils ho dôs Die ls ho pigliôs  
 Ludô saia l' nom dal Segner.

À Jacob eur las novas gnit  
 50 Chia seis filg füss schiarpoe  
 El dchet eun dolur stò murir  
 Per meis Joseph numnoe  
 Ma sün que plaundscher gnit alhur  
 55 Algrezchia granda aint in seis cour  
 Fütt que bain bod müdoe



60 Da plaundscher vais occasiun  
 Vus usche bgieras Vaidguas  
 Da vair usche in prescha gniand  
 Üna mort nun spatada  
 Sura dals voass schi cher Marids  
 Eau's di bain chers sun stos à vus  
 Al Segner 's cuforta!

65 Aunz cò passer plü inavaunt  
 Vulains trer in mimüergia  
 Cò quel graud Dieu ais schi pussaunt  
 Et cun sieu maun parchiüra  
 Aunchia duos in que Scufflò sun stòs  
 Sauns our da quel sun Els rivòs  
 70 Ach granda miravaglia

Trais diss ziev' il caas scuntrò  
 Vains chiatò trais Persunas  
 Subit davent da lò manòs  
 In noass numnò Bravuogne  
 75 Lò cun crider sun sepulieu  
 Chia Dieu enforta tuot ils siens  
 Ach dolurusas belas

Nus vain in ün di sepulieu  
 Duoss frars et ün juvnet  
 80 Ò che crider che plaundscher s' di  
 Duoss Vaidguas cun Orfnetse  
 Tuots da sentir furav' il cour  
 Che plaundscher che clamer dolor  
 Da quels pitschen Jnfauntse

85 Da plaundscher vaiv' occasiune  
 La Mamma da quel Juven  
 La stuvaiua plandscher eir seis home  
 Cun larmas chi curiven  
 Ò Jnfaunt cher o cher Marid  
 90 O Segner ve cun tieu agiüd  
 La Crusch giüdam purter

Ò Frer ò frer, ò Bapet cher  
 O che povers Jnfaunts  
 Noass frer stuains nus hoz sutarer  
 95 Noass Cher Bap stò dintaunte

Sün Alvra suot ün scufflo grand  
 Bap la voass' Oarma reemand  
 Aint [in] il maun dal Segner

100 Aunchia plii da plaundscher vaiven Els  
 Sura d' ün otra bela  
 Gnis sutarô eun seis Jfaunt  
 Ün seis agian Quinôe  
 Ô che bragir- che suspirer  
 Ella vaiv' aunch' ün seis eher frer  
 115 Sü suott quella Lavignia

Ach frars et Soras s' impissè  
 Et vive inandrete  
 Cun voassas vittas s' ameldre  
 Et saias giüsts perfetse  
 110 Hoaz aise temp das ameldrer  
 Et sün damaun brichia surtrer  
 Schiglio ais mema tarde

Gni nò tiers me disch Christus sves  
 Mathias in il ündasch  
 115 Vus chi vais sün voass döess ün fäsch  
 Gni vus chi eschess staungels  
 Mien juf ais duetsch mieu fäsch ais leif  
 Nun tmè chial ais leif da purter  
 Inguel stè eun fidaunza

120 Quel chi eun fè vain nò tiers me  
 Nun vain à pigler fame  
 Et quel chi craja sul in me  
 Al dun buna bavranda  
 Mu schi pür gni eun Cour devoat  
 125 Adurain Jesus sul sulet  
 Lans ho impromiss avuonda

Par 'l vaira Eau 's di à vus  
 Quel chi taidla meis plede  
 Et craj' à quel chi 'm ho tramiss  
 130 Quel ho la vitt' aeterna  
 Ad El vain pardunò seis pehios  
 El ho giò passantò la moart  
 Vain cert in Cel pa 'l vaira

- 135        Jl cher Bap quel ns' elama tiers  
           Scha nas vulains tadrere  
           Pitschen Jufaunts juvens e Velgs  
           Scha vulains ns ameldrere  
           Ach schi ns' meldrain cun cour devoat  
           Servir al Segner Cebooth  
 140        El ais il vair Spendredar —  
           Ò Bap da Tschel pür huossa vainse  
           Darchio chiato ün Juven  
           Et cun fadia quel chiatainse  
           Ach che melinconia  
 145        Pür oich diss ziev' ais El chiatô  
           Als tredasch zner hò que purtô  
           Pür huossa vains da plaundscher  
           Ò che larmer- ò che crider  
           Da seis cher Bap et soras  
 150        Sura la mort da seis cher frer  
           Chi da sentir scheruschiv' il cour  
           Ò frer manglô, ò maungel grand  
           Ò Dieu- Ò Dieu il mieu Jnfaunt  
           Clamaïua il seis cher Bape  
 155        Nus vlain huossa nummer cun nom  
           Quellas quatter Persunas  
           Chi sun chiatedas sün il cuolm  
           Chiavos' our dla Lavignia  
           Mà cun fadia ls stunains nummer  
 160        Il prüm as hò chiatô duoss frer  
           Fiss et seis frer Jan Meleher  
           Ò Dieu dolor ò maungel grande  
           Ò pouvras scunfurdadas  
           Ils noass usche chers giansa tscherchiande  
 165        Nun ils paun plü chiatere  
           Davend da qui sun Els passôs  
           Ò Dieu chie maungel vais laschô  
           À quels pitschen Oarfnetse  
           D'ün oter ais eir stò il nom  
 170        Jan et Surnom Cloetta  
           Sül plü bel crescher quel Cumpang  
           Ò che Juvna plauntetta  
           Havains semno et sutarô

- Eir quel gran maungel hò laschô  
 175 Eir alla Juventina  
     Jn L' Araspeda giavel suenz  
     Predgias nun intardaiuel  
     Bgier dumander s' pudein' ad El  
     Schi zuond bain responsaivel  
 180 El las dumandas dschaina eler  
     Chia tuot stuvain' as smüravglier  
     Da d' ün usehe Juvnete  
     Nus vlain numner l' oter Compang  
     Jacob Meleher eun nome  
 185 Eir quel ais stô ün filg da bain  
     Eir quel ün fich mangloe  
     Quel eira ün Juven da d' honur  
     Ho sün la sia plü bella flur  
     Stuvien der la sia vitta  
 190 Nun ais eun que brich' auchia glivrô  
     Ma pür huossa stuains plandscher  
     Chi sun sainza quels sura numnôs  
     Chia chiatôs nun sun auchia  
     Tsching homens- ach che lavurer  
 195 S' ho fatt fadia dal tscherchier  
     Nuns hò spargnio Dlavurere  
     Nun ais la vögliä da Dieu  
     Nun giüda lavurere  
     Quels chi sun stôs haun fat il sieu  
 200 Quels Homens per chiatere  
     Cun büter suott quel grand seuffô  
     S' ho la robba tuotta chiatô  
     Ma tsching Persunas brichia  
     Cun che larmer eun che erider  
 205 Stuains ster nus povras Vaidguas  
     Ils noass eher homens brich chiatere  
     L' ais stô chi tuott' il Pöevel  
     Ün maiss è plü ais giò passô  
     Il noass Cufüert brichia chiatô  
 210 Ach contuorbel fadia  
     À quels vlains nus lur nom numner  
     L' ais fich stô üna Schlata  
     Schi vulains il prüm eun nom numner

Cuirich Peider Cloeta

215 Ûn hom sincer e ün fich pruss  
Sa Duona ho cun El in honor  
Jufaunts juvnas plauntettas

Ò Duona nun bragir uschea  
Et nun at conturblerè

220 Cura tü vainst davend da qui  
In Cel vainst am chiatere  
Quels Pleds clamaiua seis Marid  
Giüst in seis pü davous suspir  
Ò pleds da taunt cufüerte.

225 Ò Chera guard' indret da fere  
Fidat sün Dieu uschea  
Ils noass Jufaunts indret dest trere  
Muoss' als la dreta via  
Fols obedir et te tadler  
230 A ti cufüert vegnian at der  
Aint in la tia vildüna

L' ais stò un oter ün prus hom  
Vain tuott da d' üna schlatta  
Jan Elj eir il seis nom  
235 Il sieu surnom Cloetta  
Quel eira ün hom sincer amò  
Me sü las plazas gnival chiato  
El staiva in Chesa sia

Ad El la mort avaunt il stet  
240 Chi s' vess que impissoe  
El tuott la noatt ounz di alvet  
Ho fich da Cour uròe  
Ho eir sia Duona fatt alver  
Ch' ella dess gnir cun El urer  
245 Ella nun s' impissaiua

Darchiò ün oter vain numnoe  
Sco qui giò suot s' pò vaire  
Linard Cloetta gnit clamo  
D' Jufaunt in seis Bataisem  
250 Ûn Ruoter eirel ün sincer  
Ingiün hom velg pò s' algerder  
D' ün caas usche schmoribel

Quel hò darchio maungel lascho  
 Da que nu ns fain buonder  
 255 El eira da sia Duon' amo  
 Òna chera Persuna  
 Sa söera quel amaiv' El fich  
 Taunt seo 'l füss gnien da seis büst  
 Füss seis ægian Jnfaunt.

260 O maungel grand ò hom sincer  
 Eau eun dolur stò plaundseher  
 Ò tü manglò- ò tü meis cher  
 Tü me nun gnivast staungel  
 Servir urær et indret fer  
 265 Que faiuest gugent il mieu cher  
 Ameda Compagnia

Nus vlain darchio aint in quaist gsaz  
 Numner ün eun tristezza  
 Il quel ais stò ün Vschin da Latsch  
 270 Nom Jacob Flurinete  
 Ò che larmer- ò che erider  
 Dieu vögliä quella cuffurter  
 Aint in la sia anguoscha

Eau huossa veng davent da que  
 275 Aint ün in [*sic*] priewel grande  
 Ò Dieu parchiüra hoaz quaist di  
 Eir ils noass cher Jnfauntse  
 Ò chera Eau veng bain a turner  
 Ò Duona nun at conturbler  
 280 Grand ais il maun dal Segner

Sa Duona staid in grand pissar  
 Quel di paraiua lungie  
 Tuota di guardaiv' Ella da tschirt  
 Quardand gniannd seis cher home  
 285 O Dieu che novas gnit allhur  
 Plaundseher pudaivla eun dolur  
 Ò novas dolorusas

Un hom sincer ais El bain stò  
 Cun sia Compagnia  
 290 Et da tuots Vschins eir fich ludò  
 Ün prus hom da jüstia  
 El giav' in la Araspeda suvenz

Tadlaiua il pled da Dieu gugend  
Et eira da Cour uraiva

295      Ò Dieu à tira un po vi tard  
Nus vain d' nomner aunch' üne  
L'ais sto seis nom Linard Linard  
Da noass Bravuong ün Vsehine  
300      L'ais stô ün hom sincer amô  
Quel da sia duona sto manglô  
Dolur ineraschantüna

    Crider crider bragir larmar  
Da que nun vain brich fine  
305      Cun il mieu cher sto mieu cher frer  
Sü suott quella Lavignia  
O giüdam giüdam Segner cher  
O Dieu 'l mieu cher Dieu 'l mieu frer  
Mieu cour ais plain fadia

    Cunfüert à vus deta noas Segner  
310      Ò pouvras scunfurtedas  
Il Segner quel ais pü dastrusch  
Cò ch' el saja mè stoe  
Ach schi vulains da cour ruer  
Nu 's vöglias per que conturbler  
315      Il Segner quel proveda

    Eau 's clam da cour sco 'n saimpel hom  
Il pled da Dieu ais clere  
O vhè o vhè à ti Bravuong  
320      Nun voust tü t' ameldrer  
Ò pür stain nus aint in il faung  
Il Segner ho stais our sieu maun  
Ach schi 'ns ameldr' ò Segner

    Guardè co 'l Segner ho clamô  
325      Sodom e Gomora  
Tres Loth ho el cler avisô  
Chia els as desser voalver  
Savair da que haun valieu ünguot  
Cun fôe ho 'l Segner fatt ir suott  
Que grand disgrazchiô pöevel.

330      El faiuen bgiers pchiôs sainza fin  
Cu 'ls serviaints dal Segner  
Nun stimaiuen il pitanöeng

- 335 Dieu nu 'ls ho vulieu tegner  
 Il Serviaint tgniaiven blasmò  
 Per que ho'l Segner chiastiò  
 D' ün tel chiasmainte  
 Ò tü Bravuong- o tü Bravuong  
 Vezast ün simil caase  
 Nus nun havessen occasiun  
 340 Da gnir sün noassas plazzas  
 E co dalungia eir eun blasmer  
 Quel Predichaint nun sò predgier  
 Quel ais il noass mistere  
 Luder pudaiss ò Parantòs  
 345 Da quel ouvra dal Segner  
 Ch' el hò ils voass paraints clamòs  
 Pilgiòs our da quaist Muonde  
 Nus stuain ün chiasmaint spater  
 Scha nus nun vulain ns' ameldrer  
 350 Cun noassas pehedras vittas  
 Eau vögl clamer aunz cò glivrer  
 Ò chera Juventüna  
 Ach vöglias vöglias s' ameldrer  
 Viuè tuots bain per üna  
 355 Vaiss viss exaimpel huoss' in cuort  
 Cura El voul cò El fò cuort  
 Eau's clam per penitentia  
 Cun quaist vögl Eau tuott giò sarer  
 Am serouda la mimüergia  
 360 Da quaist grand caas o Segner cher  
 Ò Dieu do tü cufüerte  
 Chi quaista chianzun voul chianter  
 As rouf chia vöglias cumpurter  
 Las mias grandas deblezzas.  
 365 Ma Ach Chianzun nun t'poass glivrer  
 Fin sun las personas chiatedas  
 Ò Dieu dimena dò l' agiüd  
 Quels homens da chiatere  
 O Dieu ve eun tieu salüd  
 370 O Dieu ve eun tieu agiüd  
 Patientia m' vogliast dere



Huossa stuains bain banduner  
 Quella mela Lavina  
 Quels da tscherchier stuain sü der  
 Cun che ineraschantüna  
 Stains trer davent et banduner  
 Ils noass Confrers davous lascher  
 Ach persunas mangledas

Ò che lung temp ns pera quaist  
 Ò che lungias hurellas  
 Quaist 'ais ün temp chi 'ns fo pa 'i vair  
 Spander larmas fich bgieras  
 Ò temp ò temp inrasechantuss  
 Aise bain huossa traunter nuss  
 Ün temp plain da tristezza

Il Segner vulieu fer dvanter  
 La Senchia vögliä sia  
 Quellas persunas da chiater  
 Ho lung stuieu passer via  
 Maiss quater aise bain passô  
 In il tschinchieval vain chiatô  
 Poch l' ün zieva da l' oter

Jn nom da Dieu vulains cumanzer  
 Et vair cò l' ais passoe  
 L' ün zieva l' oter lains numner  
 Seo chia quels sun chiatose  
 In il vainchiasett di d' Avrilg  
 Gniand our sur l' Alvra ün noass Vsehin  
 Ho viss pizand sü ün maune

La Saira seo bod ch' el rivet  
 Et purtet quella nouva  
 Cò tuott il pöevel s' allegret  
 Chi füss ün hom chiatoe  
 Cò fütt dalungia eler numnô  
 Il Curich Peider ais chiatô  
 Als seis fütt un' algrezchia

Ò Dieu huoss' am doul' il cour  
 Da vair gniand quella nouva  
 Da vair taunt pöevel seli da cour  
 Bragind sura da quella  
 Prüma sa Duona et Jnfaunts

Cun otras vaidgnas oarfens taunts  
Gniand zieva fiek plandschande

415 L' ais gnieu purtô et sutarô  
Aint in il hüert dl Segner  
Per tela occasiun druvô  
Sun quaists plets seo 's po legiar  
Job il dischnouf chiapitel cler  
420 In il vainchiatschinchievel vers  
Als ligiè vus cun peida.

Passô poch diss as hò chiatô  
Darehio ün oter home  
La sia duona l' hò giüdü  
425 Cumpagner in Bravuongne  
Lo in sieu löe sepelieu  
Cun grand contuorbel bragieu  
Maungel incraschantüna

Plant plant suspirs passè davend  
Sün nus ais spüras larmas  
430 Il Segner quel ho pigliô davend  
Da nus las noassas pütas  
Chia Dieu vögliä tiers ns ster  
Chia nus noass paun poassen mangier  
In pesch cun noass oarfnetse

435 Pür huossa havains darehio chiatô  
Ûn Hom cun granda algrezchia  
Ils dudasch Meig ais l sutarô  
Cun larmas et algrezchia  
Mo chi mo chi ho sentieu eridand  
440 Sura seis hom et seis Jnfaunt  
Cun Els vessen stuieu plaundscher.

Clamer cun nom lain que prus hom  
L' ais stô il Coirich Janel  
L' ais stô manglo et ün prus filg  
445 Eir cun il sieu Bap veglie  
Chi vess santieu eridand seis Bap  
Ô cher Jnfaunt Eau rest sulet  
Nun he oters Jnfauntse.

450 Passô poch zieva s' hò chiatô  
Ûn oter prus Homete  
Il quel ais stô sieu nom clamô

Jacob Jan Flurinete

Cun fieh bgier poevel compagniò

In sia Vschnanchia gnit purtò

Et l'ò fütt sepulieu

Quaist duoss sun in ün di chiatôs

Nun ais quasi ün miracul

Subit chia l'ün fütt co chiato

Manchiaiva aunchia il Jacob

Co eira la sia Muglier

Chi vess vulieu sieu hom chiaier

Urand per tela gratia

Mu tres signels da d' ntschelets

S' hò quaist hom bod chiatoo

Quels gniud tshitschland sün ün botet

Bè cò lg' haunè chiatoo

Pudais ün po considarer

Vzand quel sia duona che erider

J che larmas hò spanse

Pür huossa manch' aunch' ün home

O granda inraschantüna

Ûn seis Quinò ün prus Compang

Tscherchiò hol cun fadia

Quel ais bain schi ün cher quinò

Chi saimper cun flis l' ho tscherchiò

Infin il plü davouse

Ad ais bain vaira seo chi sto scritt

In la senchia scrittüra

Il Segner als seis do agiüd

Chi versa d' El suspira

Con che suspirs vers Cel guardand

Ilo sia söera et seis Jnfaunts

Cridò sur' ün tel caase

Particoler sur seis Marid

Plandschaiva sia Duona

Chi ün Jnfaunt vaiv' in sieu büst

O Dieu Dieu compaschiune

O che pagliola cun erider

O Dieu cunfüert m' vögliast der

La spetand eir cun algrezchia

Quel ais eun nom bain stò clamò  
 Lünard Züchin Cloetta  
 Quel cun Algrezhia ais chiato  
 D' Meig in ils vainch' è quater  
 495 Sur quel ün pled d' cufüert sto dit  
 Sco in la Bibia ais perseritt  
 El posa in sia chiambretta

500 Ò Segner vögliast parchiürer  
 Seodün da d' ün tel caaso  
 Chi stò navaunt navous passer  
 Que mel agardo passe  
 Parchiür' o Dieu ün et seodün  
 Eir chi chi stò passer que Cuolm  
 D' üu sneister tel incunter

Amen

## II.

Una otra Chianzun sura da la mort da quellas nouf Persunas  
 mortas sün il Cuolm d'Alva suott il Seunflò sub A.° 1741 D. 2.  
 Januarij . s' pò chianter in la noatta : *O Jesum Christ Vair*  
*Fdy da Dieu* componida tres s.<sup>r</sup> scrivant Gangul Linard

5 Ò Dieu pussaunt et gloriüs  
 Plaundscher pudessans bain eir nus  
 Sura dal caas chi ns ais secontrò  
 Sün il noass Cuolm d'Alva numnò  
 Ò Dieu da d' ün caas usche grand  
 Nun s' ho sentieu qui plü davaunt  
 D' ün caas uschea dolorus  
 Cunturblo et ineraschuntus  
 10 Chi ais seuntro in noass Comöen  
 Et in Bravuong in Speciel  
 Ils mili set Tschient è quarant' ün  
 Ais gnieu contuorbel sur seodün

Quaist' an havains tuots scumanzò  
 In grand' algrezchia seo tuott sò  
 5 Ma nun ais passò vi traïs diss  
 Ch'ais stò fadia e da bragir

Per gnir sül caas ch' ais iscuntrò  
 Sehi ho il Segner visitò  
 Cò oieh Chiasedas da d' honur  
 20 Cun grand contuorbel e dolor

Il Caas chi vaiua d' iscuntrèr  
 Il seguond di dal maiss dschner  
 Vaiva ordinò il Segner Dieu  
 Impedir üngiün nun ho pudieu

35 Huossa vulains ir in avaunt  
 Guarder cò quel grand Dieu pussaunt  
 Hegia quaist fall uschea mnò  
 Seo El havaiva decretò

Sün la damaun il Venderdi  
 30 S'haun miss' insemel in nom da Dieu  
 Saidesch Parsunas eira in tuott  
 Dad' ir sün Alva per il lur

Ma Dieu (Dieu) chi ls ho viss' a passer  
 Haun fich ruò chia dessen ster  
 35 Vzand chia l'ora eira tuott suott sur  
 Et il grand prievei eir sü sur

Mà que haun Els zuond poch tatlò  
 Perche chials eira ordinò  
 La sia ura dal Segner Dieu  
 40 Et lò passer nun ho pudieu

Nel nom da Dieu sun Els passòs  
 Et vi' a Dieu s' arcumandòs  
 Cun dir il Segner saja cun nus  
 Ns maina sauns darchio tiers vus

45 Ma che discuors vaiven quels  
 Sül lur viedi traunter Els  
 Els tmaiven que ch'eira da tmair  
 Et las Lavinias zuond pa 'l vair

Siand Els sün il Cuolm rivos  
 50 Na part il lur haun lò chiatò  
 S'haun miss' in viedi per turner  
 Cun vi' a Dieu s' arcumander

- Mà eur chia sun oura rivôs  
 In quel löe numno 'l Seunflô  
 55 Schi na Lavignia ais gnida giò  
 Et ündasch d' El suott cuvató
- Mò duoss da quels il Segner mnô  
 Our d' la lavignia ls' hò spendrôs  
 Il fatt haun quels savieu quinter  
 60 Et eun dolur eir radschuner
- Ils oters nouf sun lo rastôs  
 Suot la Lavignia sutarôs  
 Haun l'ho [*sic*] lur vittas quels finieu  
 Cun as arcumander à Dieu.  
 65
- Il Segner saia stô a quels  
 Sün la lur fin seo vair fidels  
 Als det' una leida resustaunza  
 Et aint in Cel la lur hafdaunza
- Et quels chia 'l Segner ho spendrô  
 70 Sun guieus insemel fich seunfurto  
 Seo pò minch' ün considarer  
 Cun che grand plaundscher et erider
- Che grand caas ais seuntrô qui  
 Chia nus stuain huossa trer vi  
 75 Et lascher cò ils noass Confrers  
 Et brich eun nus à Chesa mner
- Cò dschaiven Els eun grand erider  
 Che noschas novas stuains purter  
 Als noass il quels ns guarden gniand  
 80 Cun bram' et desiderì grand
- Mà cò ais' all'hura passô  
 Seo bod à Chesa sun rivos  
 Cò grand è pitschen ais curieu  
 Funestas novas cò sentieu  
 85
- Da dir am smoura vi il Cour  
 Che plaundscher che clamer dolur  
 Chia cò ais stô da pitschen e grand  
 Pustüt dlas Vaidguas et Jnfaunts
- Las Vaidguetas plandschauen fich  
 90 Ô Dieu dals noass usche Chers Marids  
 Cò tiers plandschaiven eir d' intaunt  
 Ô Dieu dals noass usche Chers Jnfaunts

Ils Jnfaunts plandschaiven eun dolur  
 Chia da sentir furaiv 'l cour  
 95 Tel plaunscher s' ho poeh plü sentieu  
 O Bap ò Bap ò Segner Dieu

Tel plaunscher et grand suspirer  
 Pudessans quasi congualer  
 Al plaunt ch' ais stò in Betlahem  
 100 Dlas prusas Mamas da quel temp

Cur chia Herodes que Tiraun  
 Ho fatt mazer tuot ils Jnfaunts  
 Da lèr chiatains nus a que  
 In L' Evangeli da San Mathe

105 Cun dolur plandschaiva Jacob  
 Cur chia ad El las novas gnit  
 Ch' üna mela Bestia vess schiarpò  
 Il seis cher Filg Josef numnò

Abraham giava fich plandschand  
 110 Cura chi 'l füt dò il cumand  
 Da d' ir sü 'l Munt da Moriac  
 A offerir seis Filg Jsac

Ilg patriarch Job eir fich plandschet  
 Cura chia 'd El las novas gnit  
 115 Chia quela Chiesa füs dad' aint  
 Et vess mazo seis Chers Jnfaunts

Cura chia nus ais stò rivò  
 Usche schiarzas novas ais dvantò  
 La Samda be zieva mezdi  
 120 Ch' ir à tscherchier nun s' ho pudieu

Ha la Dumengia bain anvailg  
 Haun fatt il Pövel lur Cusailg  
 D' vulair tscherchier il lur Confrers  
 Tuots buns Amiehs et paraints Chers

125 Quels tschert fadia nun haun spargniò  
 Da lavurer mai invain ais stò  
 Pür L' oter di sun trais chiatos  
 Et eun dolur à Chesa mnos

Sün il Mardi sun sepolieu  
 130 Tuots trais in üna foassa miss  
 Mò che crider chia cò ais stò  
 O Dieu da nus d' lascha gnir pchiò

Mà che cunfüert ns' ais stô dô  
 Dal Reverend chi ho pradgiô  
 Cò chia nus dessen ns dapurter  
 Saimper vaglier et eir urær

135

Perche chia l' hura nun savain  
 Cura chia 'l noass cher segner vain  
 Ans clamer eir davend da qui  
 Sün la damaun ù sül mezdi

140

Pur all'hura s' hò cumanzô  
 Fadia granda brich spargniô  
 Eir da tscherchier ils oters sês  
 Ò Dieu l'agiüd dô dals chiater

145

Et cur chi 's hò aunch' ün chiatô  
 Il tredascheval di ais stô  
 Quel sepolieu ais cun dolur  
 Da seis cher Bap et chera sour

Ò che dolur contuorbel grand  
 Da vair taunt morts oura chiavand  
 Fadia nu 's hô spargniô da fer  
 Ils oters tsching eir da tschercher

150

Aunch' huossa sun Els da chiater  
 Il Segner ls' ho vulieu zuper  
 Ün di ho El predestinô  
 Ch' Els dovessen gnir chiatôs

155

Huossa vulains eir cumanzer  
 Et cun dolur eir als numner  
 Janett Cloetta il bel prüm  
 I zieva seis cher Filg Grion

160

Eir duos Cusdrins vulains numner  
 Chi eiren prus et à tuots chers  
 Peider Cloetta eira L' ün  
 Linard Cloetta seis Cusdrin

165

Qui cun dolur sto manzuner  
 Et scriver quia quaists duoss frers  
 Fiss Melcher eir ün Hom manglo  
 Jan Melcher trapassa darchio

170

Per quaists duoss frers eir' ün Quinô  
 Linard Linard ais El numnô  
 À là sper el eira aunch' ün  
 Eir Jachem Melcher seis cusdrin



O Segner che caas  
 Acò ais sto aunch' ün da Latsch  
 175 Jacob Flunnet ais El numnô  
 Ün Hom chi eira fich manglo  
 À quia sur tuots nouf numnôs  
 Sett Homens eiren fich manglôs  
 E duoss Juvnets eiren all' hur  
 180 Sün la sia plü bella flur  
 Quaist homens eiren fich da bain  
 Miaivels eiren cun scodün  
 Par tuott inu' as vô chiaminand  
 Par Els contuorbel haun gieu grand  
 185 À predgia giaiven Els suenz  
 In l' oratiun eiren fervents  
 In Chesa lur ligiaven bgier  
 Sco eir devotamaing urer  
 Eir quels Juvnets eiren benings  
 190 Miaiuels eiren cun scodün  
 La Juventüna ls ho plandschieu  
 Et granda incraschantüna hagiou  
 Eir quels havaiuen lur dalet  
 Eir da servir à Dieu indret  
 195 Saja cun lèr et eir urer  
 Huoss' aint in Cel paune chianter  
 Pilgliain las Vaidguetas darchiô  
 Cun dischnouf Orfens ch' ais rastô  
 Dieu vögliu tuots quels triumpher  
 200 Et da tuott mels Els parchiürer  
 Huossa s' impisse bain inguel  
 Que chia Dieu disch in sieu S. pled  
 Ch' El voglia esser il protectur  
 Et dellas Vaidguas defensur  
 205 Il Segner Jesu ho dalett  
 Da Vaidguas e dals Oarfnet  
 Cun tuott ho El pisser p vus  
 Urè et tmel pür da bun cour  
 Il Segner vögliu vus giüder  
 210 Chia voass Jnfaunts poassas sü trer  
 In tema da Dieu et pieted  
 Seo eir in tuotta honested

- À las duoss Purtauntas lain ruer  
 Chia 'l Segner vögliä las alegrer  
 215 Et allas der duoss bels figliets  
 Chia poassen havair il lur dalet.
- Chials noms dals Baps possen purter  
 Et eir in tuott lur fatt sumlgier  
 Schi dubitaunza nun havair  
 220 Chi dvainten eir Infaunts da bain
- Quels vögliä da cour giävüscher  
 Chia 'l poassen in honur sü trer  
 Suainter ils Comandamaints  
 Da Dieu eun oters voass Jnfaunts.
- 225 Huossa vus tuots conturbloß  
 Per causa da quaist caas seuutrô  
 Veni nò tiers me disch Christus lur  
 Eau sun il voass confurtadur
- Cun mieu S. Spiert s' völg eunfurter  
 230 Scha vus sün me s' vulais fider  
 Perche cha sun da cour bandus  
 Cu 'ls seuurfurtôs et ils manglus
- Jnguel patiantamaing purtè  
 La voassa crusch et eun Job dsche  
 235 Dieu ls hò dôs Dieù ls ho piglios  
 Il Sieu Sench nom saia ludo
- Ò Cher Pöevel ans impissain  
 D'innonder quaist contuorbel vain  
 Caussô ho que ils grand pchiôs  
 240 Chia nus vain fatt quaist añ passô
- Nus vain fatt pchiôs nun saviand  
 Mu bgiers vains fatt eir da gugend  
 Il pled da Dieu vains poch tadrô  
 Seis serviaints persecuitô
- 245 Che disch il Segner davart quels  
 Chi sbüten ils serviaints  
 Chi sbüta vus quel sbüta me  
 Al Bap chi 'm ho tramiss aqua
- Ò chera Gliëud huoss ns artgnain  
 250 Da quel grand pchio et ns meldrain  
 Il pled da Dieu tadrain da cour  
 À seis serviaints fein honur

Exaimpels vains eir nus viss bgiers  
 Co Dieu ns havess pudieu ehastier  
 275 Ma fin à cò ns hò schinagiòs  
 Et poeh chia nus ns' havain meldros.

Do'ns gratia tü ò Segner cher  
 Chia gio dal mel poassens nus ster  
 Et fatschens bain à plü pudair  
 280 Schi hest tü Segner applaschair.

Aunch quaist völg Eau eir giavüsheer  
 Chia 'l Segner vöglija parchiürer  
 Quels chi quaist Cuolm haun da passer  
 Saja cun ir ù cun turner

285 Caas usche strau et dolorus  
 Fo Segner chi nun seuntr à nus  
 Ma cur chia nus vain da passer  
 Chia sauns poassens darchio turner

Cun ferma fin völg Eau ruer  
 290 Chia 'l Segner Jesus ns' vöglija der  
 À tuots cura chia nus murin  
 Ün allegrusa buna fia.

Et alla fin ns mner in Tschèl  
 Cun tuots Elets et vair Fidels  
 295 Chi Ig Segner lò poassens luder  
 Amen que vöegliast vaira fer \*

\* Le due *Canzoni*, che qui si sono riprodotte, provengono da un manoscritto della Biblioteca Cantonale di Coira, il quale fa 74 pagine. La prima n'è lasciata bianca; la seconda è occupata dal titolo della prima Canzone, e questa tiene le pagg. 3-21. Sulla vigesima seconda è il titolo della seconda Canzone, la quale occupa le pagg. 23-34. Le altre pagine son bianche. Qui il manoscritto è ridato tal quale, solo tralasciandosi i punti e le virgole, che di rado vi occorrono.

# CANZONI NEL DIALETTO DI SCHOMS\*.

EDITE DA

G. ULRICH.



## I.

	<i>Unna Canzun davart la Musica messa</i>	Ca cur el vilause,	
	<i>en Rumonsch or d'ilg Mirantsch</i>	Ei buns daventause,	25
	<i>Fluttly. Was kann doch auf.</i>	Cur David sunau.	
	1.	Scha tshels prophets lou	
	Chei ei schi lagreivel,	Buc vessen cantane	
	Silg Mund pli mureivel,	A bein musicaue,	
	Ch'ilg dulsch Musicar?	Scha vess ell par guis tutts mazau.	30
	Chei sa la Tristezia	4.	
5	Midar en Latezia	Tras bein musicare	
	Sco'lg niebel Cantar?	Malsouns pon laschare	
	La Musica spir	Lur mal or d'ilg chiou;	
	Las larmas tschassenta,	Savents han las cordas[s]	
	Ilg cor refrascenta,	Eu grevas malsongias	35
10	Cur Igiauter vult buc survir.	Ber bien or drizau.	
	2.	Er tras ilg tunnar	
	La musica scatscha,	Avieuls ault sgulaie	
	Bandisch' a spatatscha	Pon ngir turnentaie	
	Ilg Kumber d'ilg cor;	D'ilg temps ch'els vulten schamar.	40
	Ils zops fa salgire	5.	
15	Ils kumbrians rire,	Ils luffs a liunse	
	Ch'els legers pon star.	Daventan pli bunse,	
	Ils anamig er	Sch'els senttan sunar.	
	La pasch sto servare;	Chi quels vult pilgiare,	
	Savents po la fare,	Po chiunseh ils cattare	45
20	Ch'ell sto la gritta surtrer.	Cun bein musicar.	
	3.	Lgimaris oune plis	
	Cun harpha a ciffra	Pon vangir mussaie	
	Ila David la grilla	Ad antrovidaie	
	Da Saul tschessentau,	P'ils far dumestis vangir.	50

\* V. Arch. I 115-16. — Il ms. è di proprietà dell'editore.

- |    |   |  |   |     |
|----|---|--|---|-----|
|    | 6.  |  | 10.   |     |
|    | Chei vult, cantadure,<br>Chi dar tall' hanure,<br>A tont ta ludar?<br>Cantar ad er rire                         |  | Out eh'uss ün contrari,<br>Mo nss ün sieu chare<br>Vult Christ mei numnar:<br>Gie ell mei si prenda   |     |
| 55 | San bein en bargire<br>Savents sa midar.<br>Mo mai ün sul plaid,<br>Ca Cristus tiers cloma,<br>Ad üna prus olma |  | Par bue ün d'ìls menders,<br>Da quels eh'ell ten char.<br>El cloma par num,<br>Ch'ion senza surtrere<br>Deig tiers ell ratrere,<br>Chei ei quei la mai easehun. | 95  |
| 60 | Po prender navend tut laid.   |  |   | 100 |
|    | 7.  |  | 11.   |     |
|    | Cur Iesus anvida:<br>« Mia chara bein guida<br>A bealla, veng nou!<br>La stad ei rivada                         |  | Ûn po da las caussas<br>Far quint a conelauder,<br>Chei quei vult muntar:<br>Quels ch'an la charezia  |     |
| 65 | La neif ei luada,<br>Navend uss da qnou, »<br>Savessas ti gir<br>Chei fuss pli mureivel.<br>Ad er pli lagreivel |  | En Christo perfechia,<br>Quels ten el er char.<br>Ell vult gir a mi<br>Ch'ion deigig fugire.<br>D'ilg pucean guinchire<br>A ngir suenter a lgi.                 | 105 |
| 70 | Ca plaid co quels dad udir?   |  |   | 110 |
|    | 8.  |  | 12.   |     |
|    | Ha 'lg Reg Ahasverus<br>Lgi Ester lousperas<br>Hlg cor sehi legrau,<br>A sia tristezia                          |  | Quel ch'a la carlienscha<br>Cun vera riglienscha,<br>Tiers Christum po gnir;<br>Sch'ilg ven el maneivel   |     |
| 75 | En spira latezia<br>Aschi bein midau,<br>Manegias bue er,<br>Ca Christus bear gadas<br>Cun sias oelgiadas       |  | Sieu plaid eunforteivel<br>Hlg laschar udir:<br>« Veng, ti benedieu,<br>Tiers tia pagaglia<br>Ad avdonza bealla<br>Sper mei chi seigig lubien. »                | 115 |
| 80 | Nus sapig far bein vuller?  |  |   | 120 |
|    | 9.  |  | 13.   |     |
|    | O Jesu lagreivel,<br>Tieu plaid a mi fleivel<br>Trapass ilg magul;<br>Tont bear sa lagrare,                     |  | Scha vi iou fugire,<br>D'ilg mund or gunchire<br>A star eun mieu Deus,<br>Da vouna latezia  |     |
| 85 | Pudess mei bein fare,<br>Vangir fleivel zunt<br>Iou velg bein sagir<br>Par dultshezia tala<br>La villa serrare, |  | Mundouna tristezia<br>Par esser sparchieus.<br>Ah! Segner lai mei<br>Tia vusch udire,<br>Par ch'ion possig ngire<br>A star a semper tiers tei.                  | 125 |
| 90 | Sti vens mei bue a firmir.  |  |   | 130 |
|    |   |  | Amen!   |     |

## II.

*Ünna biälla Ganzun or d'ilg Bacho-* Seo ei stat uss sin quest mund.  
*fen. Seo Welt behalte was du hast.* Sei euntenta, mi olmetta, 5

## 1.

Mund pir salve chei ti has  
 Tutt tes seazis a palazis  
 Ner dalegs ean vanitads.  
 Mund pir salve chei ti has.

## 2.

5 Deus eunforta ilg mieu cor  
 Lai chei stremblig, tutt ch'in temmig;  
 Sch'ilg unferu gie rumpess or,  
 Deus eunforta ilg mieu cor.

## 3.

19 Jesus eis ilg mieu agid,  
 Ell vult dar a schenkiar  
 A mi Olm' a chierp salid  
 Jesus eis ilg mieu agid.

## 4.

15 Hosianna entfen tshiel!  
 Scha Deus regia a proveda,  
 Daig iou paue seig sehig or miel;  
 Hosianna entfen tshiel!

## 5.

20 Ell, gnicus paupers, fa mei rich,  
 Tiers mia gliergia ven l'eu seirgia;  
 Chi ei seo mieu senger Christ,  
 Chei ngnicus paupers fa mei rich?

## 6.

A mieu cor dat ell eunfiert,  
 Gida, spindra a seharmegia  
 Ses cartents tras sieu soing spiert;  
 A mieu cor dat ell eunfiert.

## 7.

25 Laud' ilg Senger par tutt bien,  
 Ch'el tras gratia chi eumparchia  
 A la fin chi dat ilg tshiel;  
 Laud' ilg Senger par tutt bien.

Finis.

## III.

*Davart la damanosta christianeivla.*

## 1.

O mi olua, lai ch'ei vomig,  
 Seo ei va uss sin quest mund:  
 O mi olua, lei ch'ei stellig,

Cun quei ca tieu Deus tarmetta.

## 2.

Eis ilg mund a chi contraris,  
 Eis er da parents sbittaus,  
 Squitschen fei tes adversaris,  
 Scha ta fide da tieu Deus.

10

Sei euntenta, mi' olmetta,  
 Cun quei, ca tieu Deus tarmetta.

## 3.

Has ti en tien cor tristezia  
 A lig gronda pittrada,

Has ti erusch enten bearezia  
 En questa mortalitad,  
 Sa euntente, mi' olmetta

15

Cun quei, ca tieu Deus tarmetta.

## 4.

Cun ils prus ha Deus l'isonza,  
 Cur ch'els bear han andirau,

20

Da dar senza dubiltanza  
 Quei ch'ilg cor ha garian.  
 Sa euntente, mi' olmetta,

Cun quei, ca tieu Deus tarmetta.

## 5.

Sin ünna stamprada pliefgia

25

Dat ilg solelg clar a bi;

Sin anguseha a misergia  
 Ven savents lagreivel rir.

Sa euntente, mi' olmetta  
 Cun quei ca tieu Deus tarmetta.

30

## 6.

Deis ti or d'ilg mund tilar,  
 Scha mai va elg noum da Deus,  
 Quel dat s'ilg sparchir cantar,  
 Entfen tshiel eun tuts ligieus.

Sei euntenta, mi' olmetta,  
 Cun quei, ca tieu Deus tarmetta.

35

Finis.

*Beschrieben A.º 1761 d. 31. Jann.  
 durch Beat Canthienj von Matton  
 in der Landschaft Schumb.*

## IV.

*Canzun da penitencia.*

## 1.

Turne mia, turne mia,  
 Surmanada Sulamith;  
 Scha tia audas ea Deus cloma,  
 Scha va bue giu en la flomma  
 5 D'ilg unfern eun olm' a chierp.  
 Turne pia, turne pia,  
 Surmanada Sulamith.

## 2.

Turnan bucca er' las tubass  
 Annavos eun armalar?  
 10 Ah parchei vult pia stare  
 A bue anavos furnare  
 Tiers tieu Deus a Senger char?  
 Turnan bucca er' las tubass  
 Annavos eun armalar?

## 3.

15 Bucca seigias zagiada,  
 Paupr' olmeta, ta drizar!

Deus arquiere eun fidonza,  
 Quel cis tieu eunfert a schonza,  
 A vult tutt's tiers ell manar,  
 Scha parchei cis zagiada? 20  
 Paupr' olmetta, ta drizar!

## 4.

Uss, gual uss, mi vi jou volver  
 A tiers Deus en tshiel turnar,  
 Jou sai ch'el eun oelgs da grazia  
 Sin las aultas plagas fachias 25  
 D'ilg mieu spiert ven a mirar  
 Scha mi vi jou gual uss volver  
 A tiers Deus en tshiel turnar.

## 5.

Uss, uss, mieu Bab charazeivel  
 Sunt jou puschpei tieu nffont, 30  
 Soung da Christi tras cardienscha  
 Sin mei turteltuba chienscha  
 Ven sco l'ana flussigiont.  
 Scha sunt jou, Bab charazeivel  
 Uss puschpei ilg tieu nffont. 35

Finis. 1761.



# CANZONE NEL DIALETTO DELLA MUNTOGNA \*.

EDITA DA

G. ULRICH.



*Inna canzun da malla currada sur la mordt da ilg bein. a: Mu: R:*

*Johan Grass.*

1.

Chei leid a tristezia, chei kumber a plirar  
Chei trurias novas vus sto jou partar!  
O temps da tristezia ea nus ei vangieu,  
Ca us ils fideivels eun leid ean vaschieu.

2.

5 Enten ilg on: milli setschientta a dus  
Ha Deus navendt bein prieu da nus  
Ilg nies fideivell survient  
Ilg quall nus vessen bein er gieu bugent.

3.

10 Enten ilg veng gis da December  
Scho a tuts ei da saver ad amprender,  
Denter las og a las noffe,  
La dumeingia nog sparchieuse da nuse.

4.

15 Ad ilgs veng a dus eis ell suttarrause  
Anzemell pievel biar era raspause,  
Queij gi ei staus bein silg margise  
In gi da larmas a grond bargire.

5.

20 Enten Scharrons ilg ser Jacom Battallja  
Ha faig in pleidt zunt da marvelgi  
Exempels biars nus hal declaraue  
Da queij tut bein s'han schmarvilgiaue.

6.

Duas urras bunnameing pradgiava,  
Ca tut par queij er bein ludava,  
O gronda grazia dilg S. spirte,  
Chel bein da Deus la er ratschierte!

---

\* V. Arch. I 115-16. — Il ms. è di proprietà dell'editore.



## 7.

25 Lgi ser Jon Gras, ilg nies pasture,  
Hal el bein dau la sia hanure:  
Ilg ha er bein zunt fig Iudauc,  
Exempels blears bein allagaue.

## 8.

30 Ilg nies fideivel surviente  
Ha Deus da nus bein prieu navendte :  
Ilg nies fideivel bien pasture,  
Cha schi feimcing vilgiau par nuse.

## 9.

35 Quijtau hal gieu zunt grondt par nuse  
Par queij ei el stau zunt puccaduse ;  
El ha musau a nus cun fiise,  
Par nus manar tuts en parvisse.

## 10.

40 El ha a nus blear pardargaue,  
Ell ha a nus blear bien mussaue ;  
Mussaun a nus, a nos uffontse  
Mussaun a pitschens ad er grondse.

## 11.

Parcheij ha Deus nus prieu navendte  
Ilg niess fideivel surviente ?  
El ha cantau ad er mussaue,  
Culgs psalmps da David Deus Iudauc.

## 12.

45 Chi less an cuntter deus puplare,  
Quel grond puceau vangiss a fare ;  
Par Moisses han bein gig planschieue  
A trenta giss par el bargieue.

## 13.

50 Ilg niess bien Moisses eis navendte,  
Nus bein bargir pudein par elle ;  
Nus vein sagir bein faig puceaue,  
Ca nus ilg vein buce savundaue.

## 14.

55 Nus vein sagir buce ubadieue  
Seo nus pilgver vessan duvieue,  
Schilg ei da quel, chilg han sbitaue,  
Schan quels pilgver bein faig puceaue.

## 15.

60 Pilg nies fideivel Samuelle  
Pudein nus bein purtar ilg laide ;  
Ilg nies bargir a nies plirare  
Nus ven us pang a nus gidare.

## 16.

Ell eis us bein da nus navendte,  
 Ell ei ent tshiel tiers tut cartensse,  
 Ell ha us nuss tuts handunaue,  
 Ell ei ent tshiel en bien ruvause.

## 17.

65 El ei spindran da tuta chrusche,  
 Et ei en tshiel en gronda hanure;  
 El ha da nus bein prius cumgiaue,  
 El ei en tshiel tiers tuts beause.

## 18.

70 Nus tuts ca lein ilg tshiel hartare,  
 Treis caussas stuvein nus er fare;  
 Par ilg amprim bein dens tumere;  
 Suventer queij sieu plaid er crere.

## 19.

Par ilg tiers stuvcin bein er nuse  
 Ils nos fideivels buns pastarse  
 75 Ils crer a quels a savundare,  
 A quels er bucca ils sbitare.

## 20.

« Chi ten char vus, quell ten char mei, »  
 Nies Senger Christus ha gig queij.  
 Ilg plaid da deus po bue fallire,  
 80 Ont sto ilg mund a frusta ire.

## 21.

Chi vult ent tshiell tiers Deus vangire,  
 Quel sto a Deus andreg survire;  
 Ilg sien soing plaidt stoll savundare,  
 Ses survients er bue sbitare.

## 22.

85 Ils buns fideivells survientse  
 Quels vengian us bein da quest tempse  
 Quels vengian us zunt mal salvosse,  
 Quels vengian er persecitose.

## 23.

Nus vein sagir bein faig puecaue,  
 90 Ca nus ilg vein bue savundaue;  
 Ils buns fideivells survientse  
 Sbiteias vus po bue er quelse.

## 24.

Ilg deus, chei gists a tuts rebelse,  
 Vandeta bein ven far par quellse.  
 95 Ligin bein er da Samuelle,  
 Co Saul ilg let zunt bue savere.

## 25.

Chell bein er lgi tanet avondte  
 Ilg sieu puceau bein er schi gronde;  
 Clur Samuel fò lura mordte,  
 Vangit Saul lur zunt fieh dabote.

100

## 26.

Ma lunsch lur er per anquire,  
 Affla el lur bue plij sagire;  
 El fig fò lur bein andriglaue,  
 Chel vet el er bue savundaue.

105

## 27.

Seo el vet er bein pardagaue,  
 Mo lg' ei eun el stau antardaue;  
 El rigla vet bein silg davosse,  
 El fig bargeva zunt da corse.

## 28.

El vet nilgur nagin ruvause,  
 Deus el ilg vet bein bandunaue;  
 Spundeva larmas eun dalure,  
 Ruvaus vet el sagir nilgure.

110

## 29.

Ti bien fideivel ser Jon Grasse,  
 Jon chi less ussa bein far platze,  
 Jou ehi les bein us savundare,  
 Jou tei les bue perseguitare.

115

## 30.

Ilg ver bien dilg senger Deuse  
 A ehi hai quell bue ubadieue;  
 Antroqua jou ves queij pudieue,  
 Aschi hai jou queij bue vullieue.

120

## 31.

Mo us les jou bein savundare,  
 Uss' ei a mi zunt memma tarde;  
 La rigla hai uss silg davosse,  
 Quella schmarschenta bein mieu core.

125

## 32.

El schet bein er lgi stria velgia:  
 « Mi fai ti Samuel vangire;  
 Cun el les jou us bein plidare,  
 Jou lgi les ussa savundare. »

## 33.

Ilg giavell bein lgi cumparete,  
 Hanur bein Saul a lgi figete;  
 Quitava el lau bein da vere  
 Quel fus ilg bien prus Samuelle.

130

34.

Ilg giaval schet lur a lgi Saulle :  
 « Tij das a mi zunt mal ruvause ;  
 135 Da maun stos ti sagir morire,  
 Tiers mei vens tij sagir vangire. »

35.

Cur Saul vet quei lur er udieue,  
 Par tema ei el bein er dau giene ;  
 Cata lur el hein a da gure [l. ad agure]  
 140 Chei fus bein er ilg fauls singure.

36.

Anguscha vet el lur zunt gronda  
 Vid chierp ad er vid la si' ollma ;  
 L'anguscha er bein da sieu core  
 Savet el er nagin gir ore.

37.

Figet quei er a lgi toudt malle,  
 Chel sez er lur stuvet sa mazar ;  
 145 Ach, ves Saul po er sa gieu vieult,  
 Schi fus el semper bue pirieu.

38.

Ach veias po, chars tuts a daig,  
 150 Sin Saul bein er eo el ha faig ;  
 Mo tuts vi jou bein er rugare,  
 Ca vus leits er hac aschi fare.

39.

Ils buns fideivels survients  
 Spiteias vus po bue er quelse ;  
 155 Carteid a quels a savundeite,  
 Antroca vus bein er pudeits.

40.

Chi viva schau er prusameing,  
 Quel mierra bein zunt ledameing ;  
 Queij vein nus bein catau dagur  
 160 Da nies fideivel bien pastur.

41.

La sia bella bunna fingue  
 Han ei vieu parrents e tuts vaschine ;  
 Dilg pleid da deus ha el plidauc  
 Antroca ch'el ha sieu spirdt si dau.

42.

Bear bien nus ha el schau davoss ;  
 165 Schadin portig queij en sieu cor ;  
 Ach leigas queij bue amblidare,  
 Ad en sasez schadin purtare.

## 43.

Las sias ovras a lavurse,  
 Chel ha zunt biarras faig par nus,  
 Par nus a tuts ils nos uffonts,  
 Ca vengian ear oung caudt biar onsse.

## 44.

Ir a ner a far puceaue,  
 Mo lur da quels star gieu bein bault.  
 Queij ei da lgeut a da earschiauns;  
 Exemels veinsa nus biars da queij.

## 45.

Far puceau a far ilg malle,  
 Ir a ner a mey callare,  
 Quels vengian buc ilg tshiet hartare,  
 Schels vengian buc sa malgurare.

## 46.

Jou queij haij us bein era seridt,  
 Ma neg nagin ver faig antierdt,  
 Par ragurdonza da la morte  
 Da nies fideivel bien ser Jon Gras.

## 47.

Jlg nies pastur, ilg ser Jon Gras,  
 A mi a a biars pilver staus char:  
 Sisonta set ons hal giene,  
 Quels hal tuts ear bein cumplanieue.

## 48.

Quuronta qualter ons hal bein pardagaue,  
 Seo el sez nus ha daclaraue;  
 Trenta dus ons bein en nossa pleiff

## 49.

Quei temps ei us navent passan;  
 A Deuss, da nus ta prend puceau:  
 O Deus, nus faij po antallire,  
 Ca nus stuvein bauldt morire.

## 50.

O Deus, nus veng po a na gite [L. an agite]  
 Nuss daij tut queij, ch'eij pilg salite;  
 Scadin paltrachig müchiagie,  
 Chel stopich bauldt vonseij morire.

## 51.

A lasehig quei buc or dilg core,  
 Deus ven er tei buc sechar davose;  
 Schi vens ti bein ta paltarchiar,  
 A vens er meins puceau a far.

52.

205 Nus velgas, deus, po bault spindrare,  
 Nus velgias bault en tschiel mannar;  
 Lgi pleidt da Deus lein nus bein erere,  
 Mõnglein la mort lur bue tumere.

53.

210 Dilg gi adessa sa lagrare,  
 Chur Deus nus ven a laventar,  
 Parrens vaschins a tuts anzemel  
 O Deus seis ti ludaus Amen.

Finnijs.

*schrita da meij jerrij Vergilt da Raschlinnas: cullen il on anni 1703.*

**DEI COLONI TEDESCHI**  
**NEI XIII COMUNI VERONESI,**

SAGGIO DI

**FRANCESCO e CARLO CIPOLLA.**

---

**CAPO PRIMO.**

**APPUNTI LINGUISTICI.**

---

**I. ESORDIO.**

La popolazione tedesca, distribuita in varj gruppi nelle provincie di Trento, Verona e Vicenza, destò, specialmente a partire dallo scorso secolo, la curiosità dei filologi e degli eruditi. Quelle genti, circondate da ogni parte da Italiani e disgiunte dal ceppo germanico, nascondevano un problema storico e linguistico, che gli studj rinnovati sentivano il bisogno di affrontare.

In queste ricerche, il gruppo dei Tedeschi vicentini fu il più fortunato, per copia e per importanza di scritti, usciti dalla penna così di dotti terrazzani, come di studiosi stranieri.

I VII Comuni vicentini si gloriano di molti letterati, che si occuparono della loro lingua, e in essa scrissero in prosa ed in verso. Nei XIII Comuni veronesi<sup>1</sup>, la cosa andò pur troppo diversamente. Essi non possono gloriarsi, nè di un Agostino Dal Pozzo, nè di un Angelo Rigoni Stern, nè di un Bonomo, nè di tanti altri, che, anche tacendo dei viventi, dimostrano in quanta stima i così detti Cimbri vicentini abbiano sempre tenuto le ricerche intorno la propria lingua ed origine.

In ricambio, i Veronesi vantano in Scipione Maffei l'uomo che fu il primo a indirizzare questi studj per una via strettamente scientifica. Anche prima di lui era stato detto e ridetto che quella lingua era un dialetto tedesco. Come è noto<sup>2</sup>, il soncinese Francesco Corna, scriveva nel XV secolo:

Sempre tra loro todescando vano,  
La lingua al germanico pende  
Ma con buoni tedeschi non s'intende.

---

<sup>1</sup> Qui stieno intanto i loro nomi: Erbezzo, Chiesa Nuova (Bosco Frizolane), Val di Porro, Cerro, Roverè di Velo, Porcara, Saline, Velo, Azarino, Campo Silvano, Badia Calavena, Selva di Progno, S. Bartolomeo Tedesco. Di più nel Capo II.

<sup>2</sup> G. VENTURI, *Compendio della storia di Verona*, I 7.

Il Maffei, recatosi fra mezzo ai nostri Cimbri, vi raccolse materiali per una illustrazione filologica. « Singolar cosa è che nelle nostre montagne » confinanti alle vicentine e alle trentine, un tratto di dodici villaggi in » circa, nel mezzo de' quali è quello che Progno si nomina, parli una lingua differente da tutti i circostanti paesi. Suol dirsi volgarmente ed è » stato scritto da più d'uno, che s'accosti alla tedesca. Trasferitici noi però » in quei monti, e fatta in più luoghi diligente perquisizione, abbiám trovato tedesco veramente essere il linguaggio<sup>1</sup>. » « Lo stesso si parla », continua il Maffei, « quasi in tutto il tenere dei Sette Comuni, territorio di Vicenza, e in tre o quattro terre del Trentino. » Quindi soggiunge, che il loro linguaggio è 'sassone', poichè essi pronunciano in *a* le parole che nella lingua tedesca scrivonsi in *o*; nega poi che si accosti al tirolese, ma vuole (p. 108) che esso sia « il fiore dell'antichissima lingua Germanica ». Riscuotasi « qualche affinità » tra questo dialetto e la lingua danese; quando nel dicembre 1708 Federico IV di Danimarca si soffermò in questi siti, cioè « fu » studiosamente riconosciuto ». E altrove<sup>2</sup> lo stesso Maffei ribadisce, il cimbro « non esser originato dalle province di Germania confinanti con questa » parte, ma dalle rimotissime e adiacenti all'Oceano Germanico. » Osserva che i nostri pronunciano *ja* e non *jo*. Quindi conchiude: « Non è questo il luogo » di esporre molte riflessioni che si son poste insieme in questo proposito, » col riscontro d'altri linguaggi originati dal Germanico antico. » Quest'ultimo periodo è di speciale interesse, perchè ci dà la notizia che quell'uomo meraviglioso s'era proposto un lavoro di lunga lena intorno a questo dialetto, un lavoro di raffronto linguistico. Il solo disegno di un'indagine di tal fatta ci dimostra, che fu merito del Maffei se lo studio del così detto cimbro s'incamminò per la vera strada.

Conosciamo abbastanza esattamente la condizione del dialetto tedesco nei XIII Comuni alla metà del secolo XVIII, mercè i lavori storico-filologici di Marco Pezzo. La decadenza della lingua daterebbe, secondo lui, dalla fine del secolo XVII o dal principio del XVIII<sup>3</sup>. Le vive e continue relazioni colla pianura italiana, alla quale i Cimbri erano legati per vincoli commerciali; ragioni politiche, e situazione geografica; ecco le cause per cui essi abbandonarono a poco a poco l'antica loro lingua tedesca. I matrimonj con donne italiane sono ad un tempo effetto e causa del perdersi di questo linguaggio.

Verso la metà del sec. XVIII, l'insegnamento religioso si cominciò a dare in italiano. Solo da pochi anni, scriveva il Pezzo<sup>4</sup>, i sacerdoti avevano lasciato

<sup>1</sup> MAFFEI, *Verona illustr.*, I 107 (ediz. dei Classici).

<sup>2</sup> Op. cit., IV 413.

<sup>3</sup> *Mem. illustr. intorno alla cognizione dei Cimbri Veronesi*, Verona 1757, che è un opuscolo in cui il Pezzo si cela sotto il pseudonimo di SILVIO MARIANO: nella prefazione 'a chi legge'; - *Dei Cimbri Veronesi ecc.*, Verona 1757, p. 57.

<sup>4</sup> *Dei Cimbri*, p. 14; e più diffusamente nelle *Mem. illustr.*, p. 37: « E poco tempo è già, che lasciarono i Sacri Pastori di non dover altrimenti spiegare il S. Evangelio, e di usare nelle maggiori solennità di Natale, e di Pasqua Cantici Spirituali in questo medesimo idioma composti. »



il cimbro nella predicazione. I Sette Comuni ebbero fino dal 1602 il loro Catechismo tedesco, che rese superfluo l'uso dell'italiano, ma i nostri ne diffettarono sempre. Ciò non ostante, fino a pochi decennj fa, non poteva dirsi, com'è attualmente, affatto disusato nella Chiesa l'avito linguaggio. Qui è debito ricordare la relazione sulla Provincia veronese, fatta da un anonimo al Direttore Generale della Pubblica Istruzione nel Regno d'Italia, sotto Napoleone I, quando, verso il 1811-1813, il Governo ricercò dalle varie provincie informazioni particolareggiate sulle costumauze, sulle tradizioni e sugli usi popolari. L'anonimo pertanto ricorda « alcune canzoni... di genere » sacro, cui cantar sogliono alla messa nella vigilia di Natale »; soggiungendo: « tal costume però è quasi posto del tutto in dimenticanza. » Anch'egli attribuisce la decadenza della lingua cimbra in gran parte ai matrimonj con donne estranee, locchè, soggiunge, succede « da 60 anni <sup>1</sup> ».

Ai tempi del Pezzo, il tedesco parlavasi in Selva di Progno, Giazza e Campofontana. Fuori di questi tre luoghi, non sentivasi pronunciare se non dai vecchi, fatta eccezione delle contrade superiori di S. Bartolomeo Tedesco, dove nel 1785 egli testimonia che era parlato anche dai giovanetti, mentre nel rimanente di quel paese non era parlato se non dai vecchi <sup>2</sup>.

Oltre allo scritto polemico sotto il nome di Mariano (v. p. 162n), due sono le opere del Pezzo. La prima è di argomento storico e filologico; la seconda è puramente storica, e fu scritta per eccitamento di Matias Norber, profes-

<sup>1</sup> Secondo questa Relazione, il cimbro si conservava a Campofontana, Camposilvano, Giazza e Selva di Progno, e solo tra' vecchi a Velo e Roverè di Velo. La restrizione, quanto a Velo, può parere soverchia; e oggi ancora, in qualche contrada verso Selva di Progno, sembra non essere affatto morto il linguaggio tedesco.

<sup>2</sup> *Dei Cimbri*, p. 37. E lo stesso: *Nuovissimi illustrati monumenti ecc.*, Verona 1785, I 30. — Risale a questo tempo una canzone italiana, che si recita ancora da molti vecchi a S. Bartolomeo, opera di Domenico Cattazzo, morto a 77 anni il 7 dicembre 1792. Vi è parlato, in sulla fine, di don Battista Cracco, *cappellano e vicario foraneo* di S. Bartolomeo; il quale morì a 51 anno il 4 aprile 1782. L'autore finge di visitare ad una ad una le contrade del suo paese; e passata la Contrada Brea, continua: « E vado dai Salgari — Che i è galantomeni cari — E i me n'è dato un goto — E un paneto ben coto — De quel fresco! — Io li ringrazio in tedesco — Co' la mia lingua nativa. » — Qui sia lecito riferire l'elogio che del Cattazzo dettò, nei Registri Parrocchiali, don Marco Pezzo, allora parroco di S. Bartolomeo, e noi ripetiamo dalla gentilezza dell'attuale parroco, don Celestino Dalla Valentina: « Die 7<sup>a</sup> Decembris 1792. Dominicus Catatzus qu. Antonii filius annorum septuagesimoseptimo debilitate virinum confectus diem supremum obiit... Vir fuit simplicitate, honestateque morum ornatus, teutonice et latine lingue peritus, utpote e nostra Cimbrorum gente, studiisque eruditus, agrimensoris quoque arte pollens, non vulgaris nominis, et in componendis controversiis summae dexteritatis, scribendisque chirographis; ita demum scientia plantarum seu botanica instructus, ut qui in ea doctissimi erant, consilio et opera hise in alpbis uti consueverint (Seguier, Moreni,

sore di lingue orientali a Lunden, il quale visitò i Cimbri nel 1780<sup>1</sup>. Di questa non accade qui parlare. L'altra si compone di due parti; nella prima delle quali, il Pezzo tratta dei suoi conterranei, che crede discesi dai Cimbri sconfitti da Mario. Stampatasi per due volte questa parte da sola, in una terza edizione, del 1763, vi si aggiunse come seconda parte, un dizionario del dialetto dei XIII Comuni, il primo lessico cimbro che si avesse, e il solo a stampa, sin qui, che dai XIII Comuni specialmente provenga. Esso novera 1088 vocaboli, compresevi molte voci evidentemente italiane; s'ingrossa di ripetizioni, e talvolta vi occorrono come voci diverse le varie inflessioni della voce stessa (p. e., a p. 104: *vostro, vostra, vostri, vostro*). È sempre però un documento di particolare importanza, poichè dà molti vocaboli che andarono poscia in disuso, cedendo il posto a espressioni perifrastiche o più spesso alla corrispondente parola italiana. Esempj di parole, oggi disusate, sono: *ait* giuramento, *zancken* litigare, *zanck* lite, *spatz* passera; *narrhay* pazzia. Ma, all'incontro, buon numero di parole cimbre, che ancora sopravvivono, furono dal Pezzo trascurate, e il più notevole esempio di tali omissioni è *kudan* dire, ch'egli ha sicuramente negletto per la ragione che il tedesco letterario non gli offriva un termine somigliante. La sua ortografia è affatto incerta; sia che non sappia rendere esattamente le pronuncie, sia che le alteri per avvicinarle al tedesco letterario. Scrive così: *fross* rana, per *frosch*; o avendo varie forme di una stessa parola, tralascia quella che più si scosta dal solito tedesco, dando p. e. *verre verr* lontano, e non *weare*; e scriverà *ghester* ieri, mentre pronunciasi *geister*, o *ghesunt sano*, in luogo di *gasont*; tradurrà 're' per *kenigh*, quando dovevasi scrivere *kuneg*, che vive tuttora nei VII Comuni e di cui resta nei XIII il dimin. *kunichlja* scricciolo, reattino, oltre il cognome *Cuneghi* e la contrada *Kuneech* in Velo. In generale, egli riguardava il cimbro come una 'corruzione del tedesco', col quale idioma letterario troppo si piace di far confronti, ancorechè non mostri di possederne piena cognizione. Non gli si può quindi prestare sempre intera fede. Così, p. e., saremmo tentati a non credergli, dove traduce 'senza' per *ohne*, mentre dicesi *ante*. Della scarsa accuratezza, con cui egli procedeva, è un curioso esempio sotto 'lampada' (*faz*), dov'egli allega l'impossibile combinazione

---

Bordoni). Haec omnia christianis moribus conjuncta ad plenam illius laudem satis inter nos erunt; et qui tranquillo animo vitam, in paupertate etiam, degebat, tranquilla morte in Domino ad aliam migravit aeternam.» — Oltre ai nomi locali, nel dialetto di S. Bartolomeo resta oggi ancora qualche parola cimbra, come *linte* faglio, *lutari* rhododendrus hirsutus, *kese* (*kesele*) formaggio. Fra gli imlovinelli, corre anche questo: *Kesele, par Kesele, — E Kesele no l'è, — El g' à la foja granda. — E un erbole no l'è* (la rapa). — Anche negli altri paesi, dove s'è parlato cimbro, qualche parola resta ancora. Così a Ghiesanovva: *erosnobel*, il crociere, *loxia curvirostris* [cfr. SCHNELLER, Rom. volksmundart. in Südtir., I 136; Arch. II 410], *tonaga* argilla; a Roverè di Velo: *pfefurla* salsa di pane grattugiato e pepe; a Badia Calavena: *kubele* zangola, *kubelara* siero.

<sup>1</sup> *Nuovissimi illustr. mon.*, I 51.

*liecht faz*, che rende per 'riluce la botte', così confondendo, a tacere del resto, *faz* lampada (or fuori d'uso) con *faz* botte (che tuttora si dice). Omette ancora, pressochè sempre, l'indicazione del genere dei nomi.

Che il lavoro del Pezzo, nonostante la sua molta importanza, non si dovesse considerar cosa perfetta, era già apparso a Anton Maria Lorgna, veronese, fin dal secolo scorso. Questi e Agostino Dal Pozzo, dei VII Comuni, incominciarono i loro studj cimbrici pochi anni dopo la pubblicazione del vocabolario del Pezzo. È noto, che il Lorgna aveva ideato un lessico cimbro, e il Dal Pozzo<sup>1</sup> ricorda anzi d'avergli somministrato delle notizie in proposito. Tra i manoscritti del Lorgna, nella Biblioteca Comunale di Verona, c'è il fascicolo dei suoi studj cimbrici; e in questo una lettera di Giovanni Costa al celebre matematico veronese, da Padova, 12 giugno 1777, la quale prova che il Lorgna si era dapprima rivolto a lui, e un'altra lettera di Dal Pozzo, Padova 20 giugno 1777, al conte Giuseppe Marogna, la quale parla di uno studio ms., che egli stesso, il Dal Pozzo, avea condotto sulla favella cimbriaca, intorno al quale egli desiderava il giudizio del Lorgna e « del dotto prussiano ». Quest'ultimo non può essere altri che Antonio Federico Büsching; di cui pur si trovano due lettere tra le citate carte del Lorgna.

La prima è diretta al nostro matematico, da Berlino, 18 febbrajo 1777. Il Büsching aveva avuto tra mano il Dizionario del Pezzo; e avendovi preso interesse, pregava il Lorgna che a mezzo del conte Sagramoso<sup>2</sup> gli mandasse « scriptum aliquid hae ipsa lingua exaratum, continens e. g. orationem dominicam, tres articulos fidei vel quamlibet aliam materiam. » Gli rispose il Lorgna, con lettera del 14 luglio, di cui è conservata la malacopia: non gli manda nulla, ma gli fa sperare, in un tempo non lontano, « glossarium eo accuratius quod innum praesbiteri (!) nostri Pezzo, radices linguae cum antiquis celtica (celtica), cimbriaca, etc. collatas continens, et uberiora linguae specimina ». Il difficile, soggiungeva, sta nel far ricerche presso i Cimbri veronesi, poichè, per quanto spetta a Vicenza, « colligere haud magno labore lieuit per viros aliquot inter illos doctrina et eruditione elariores ». A questo lavoro egli dice di attendere da lungo tempo (« iam diu »). Verso lo stesso tempo, infatti, egli si era rivolto al sacerdote di Giazza, don Giovanni Maria dal Bosco (Ferro), del quale parleremo nella raccolta dei frammenti linguistici. E il Bosco rispondeva al Lorgna, con lettera 26 giugno 1777, promettendo di raccogliergli dei vocaboli, e di recarsi da lui alla sua prossima venuta in Verona: « la mia presenza, soggiunge, è necessaria per la pronuncia ». Frattanto il Büsching rinnovava la sua domanda con lettera da Berlino, 9 agosto 1777, alla quale il Lorgna rispondendo, il 5 del successivo settembre, con una sua di cui resta l'abbozzo, gli mandava l'orazione domenicale<sup>3</sup>, e faceva sperare in seguito nuovi aneddoti cimbrici. Non

<sup>1</sup> *Memorie* ecc., Vicenza 1820, p. 119-21.

<sup>2</sup> Il celebre bali Michele S., viaggiatore, letterato e diplomatico.

<sup>3</sup> Nei *frammenti linguistici* faremo vedere che quest'orazione era quella dei VII Comuni.

troviamo che il Lorgna abbia poi continuata questa corrispondenza; ma il *Deutsches Museum* del Boie recava nel 1778 alcuni saggi di lingua cimbra dei XIII Comuni, che noi riporteremo in appresso.

Nella prima delle citate lettere, il Lorgna nega che i nostri Tedeschi discendano dai Cimbri disfatti da Mario, e nella seconda afferma che il loro dialetto si avvicina « magis ad Saxonieum idioma... quam ad aliud vel cymbricum, vel armoricum, prout vulgo creditur ». Verso il finire, il Lorgna scrive le seguenti parole, le quali contengono un accenno severo, ma giusto, al vocabolario del Pezzo: « Glossarium vocabulorum praesbiteri nostri Pezzo, non ab eorumdem voce immediata desumptum multis de causis, de quibus alias, arbitror, veluti est oratio haec, quam eo ipso modo, quo scripta est, ab iisdem pronuntiar, te certum facere possum ». Sia però ricordato, che il Pezzo era cimbro, e parlava e predicava nel suo dialetto.

Secondo Agostino Dal Pozzo (op. cit. p. 119), nel tomo II della Geografia del Büsching, contiensi una lettera di Gössel, ambasciatore danese a Costantinopoli, il quale descrive la visita da lui fatta alle nostre comunità tedesche.

Il sunnominato don Boseo Ferro si occupò della propria lingua, ma più non ci resta se non una breve serie di vocaboli da lui registrati, come accenneremo a suo luogo. Il Dal Pozzo veniva intanto raccogliendo una molto ricca suppellettile lessicale, della quale si dice che comprendesse il linguaggio dei VII e dei XIII Comuni e pur d'altri territorj attigui ed affini. Credeva il Bergmann (Schm., pp. 14,92) che questo lessico ms. fosse passato, or son circa quarant'anni, alla Biblioteca Comunale di Trento; ma il benemerito Francesco Ambrosi, cui è ora affidata quella biblioteca, ci assicura che quel dizionario non vi esiste. È noto, all'incontro, conservarsi nel *Ferdinando* di Innsbruck un estratto, pure inedito, di cotest'opera; il quale s'intitola, secondo la gentile comunicazione che ce ne dà il prof. Adolfo Pichler: *Raccolta di circa 3000 voci cimbriche, desunta dal manoscritto dell' abate Don Agostino Dal Pozzo-Prunner 1773; con qualche correzione ed aggiunta di Giorgio Wüdter, direttore di posta a Vicenza, 1865* (v. più innanzi).

Il voluminoso dizionario del Dal Pozzo doveva esser pubblicato da Angelo Rigoni Stern, editore delle *Memorie* del medesimo scrittore, che si proponeva (pref. alle *Mem.*, p. 7) di prima ampliarlo, sì che diventasse un 'vocabolario universale della lingua cimbra', mercè 'il favore di rispettabile soggetto'. Ma non ne fece nulla.

Un altro dizionario cimbrico fu composto dal noto letterato Angelo Costa Pruch di Asiago (n. 1772, m. 1848), uno dei VII Comuni; v. Schm., pp. 14, 94. Pur questo rimase inedito, e ora si trova presso l'avv. cav. Giulio Vescevi di Asiago, secondo la notizia che gentilmente ce ne dà il prof. ab. Bernardo Morsolin di Vicenza.

Il bavarese Giovanni Andrea Schmeller fu a' nostri giorni il rinnovatore degli studj sulla lingua dei Cimbri veronesi e vicentini, nella quale riconosceva l'alto-tedesco dei secoli XII e XIII. Visitò egli per la prima volta i XIII Comuni nel 1833, al principiare dell'ottobre, e stese larga relazione

del suo viaggio nella dotta memoria: *Über die sogenannten Cimbern der VII und XIII Communen auf den venedischen Alpen und ihre sprache*, uscita l'anno seguente negli Atti dell'Academia di Monaco. I suoi studj versano principalmente sui Sette Comuni, dove si trovava facilitata la via dai Catechismi<sup>1</sup>, dalle poesie di Angelo Rigoni-Stern, e da altre fonti di valore. Nei nostri Comuni, raccolse la poesia dei Tre Angeli e un motto proverbiale, che noi riferiremo a suo luogo. Di Campofontana ereditò poter affermare, che solamente alcuni individui più vi parlassero il dialetto tedesco. A Selva di Progno lo dice affatto perduto. Vivissimo lo trovò in Giazza, dove la popolazione tuttora confessavasi in cimbro. Ritornò sui luoghi nel 1844, e questa volta allargò i proprj studj, protraendoli per parecchi giorni, all'intento di terminare il suo vocabolario cimbro, che fu poi compito e pubblicato da Giuseppe Bergmann, ne' *Wiener sitzungsberichte*, phil.-hist. Cl., febbrajo e marzo 1853. L'erudito editore visitò i VII Comuni nel 1847, e nella *Einleitung zu Schmeller's cimbrischem wörterbuche* (Sitzungs-., phil.-hist. Cl., gennajo 1853, xv, 60-159) ragionò della lingua e della popolazione cimbra. A lui dobbiamo anche la descrizione del secondo viaggio dello Schmeller.

Nel dizionario dello Schmeller stanno molte voci dei XIII Comuni, pur di quelle che mancano ai VII. Il fondo tuttavia proviene da questi, e la pronuncia dei Comuni veronesi perciò non v'è se non molto scarsamente rappresentata. È lavoro assai accurato, ma qualche neo vi si trova; e così le varie forme di una medesima parola vi occorrono talvolta ripetute come vocaboli diversi, p. e. *dorre* e *dürre*, arido, secco (p. 177,178); nè sempre son riconosciute le parole evidentemente italiane, e così *intron*, p. e. (p. 195), è dato come vocabolo dei XIII Comuni nel senso di 'corridojo', senza il riscontro del volg. ven. *intról*. Qualche volta l'autore ha sbagliato a intendere, e così registra *durslechten* vajuoli (p. 232), come voce dei XIII Comuni, dove invece si pronuncia *urstechten*, in armonia con le voci dialettali tedesche ricordate ivi dal Bergmann, il *d-* altro non essendo che l'articolo preposto e apostrofato.

Le opinioni dello Schmeller sulla natura del linguaggio cimbrico rimasero generalmente accettate<sup>2</sup>.

Federico von Attlmayr, in séguito a un viaggio nella Folgaria, pubblicò nella *Zeitschr. d. Ferdinandens f. Tyrol u. Voralberg*, 1865, p. 90 sgg., un articolo intitolato *Die deutschen kolonien im gebirge zwischen Trient, Bassano u. Verona*. Entrato poi in corrispondenza con Giovanni Giorgio Widter (già da noi incontrato come cultore della lingua cimbra), pubblicò egli nel medesimo periodico (anno 1867, p. 5 sgg.) un nuovo e più ampio studio sui Cimbri, con un'appendice (p. 63 sgg.), particolarmente dedicata alla lingua. Sue fonti sono i dizionarj del Pezzo e dello Schmeller, e il suo o di

<sup>1</sup> Ediz. del 1602 e del 1813. Se ne ebbe una ristampa nel 1842.

<sup>2</sup> Cfr. BIONDELLI, *Studj linguistici*, Milano 1836, dissert. III; ASCOLI, *Studj critici*, I 40 segg.; PALLMANN, *Gesch. d. volkerw.*, II 143.

quello del Dal Pozzo, esistente nel *Ferdinandeum*. Sviluppa il concetto dello Schmeller, e per confronti lessicali e fonetici tende a provare l'affinità del cimbro col dialetto bavaro-tirolese, e particolarmente col dialetto dei Tedeschi del bacino dell' Adige e nel Pusterthal. Nota che i XIII Comuni conservano la lingua sotto forma più antica che non i VII, dove i prosatori e i poeti l'hanno maggiormente corrotta, accostandola all'italiano; e annette una grande importanza alla pronuncia dei Cimbri veronesi.

Saggi di grammatica cimbra son dati dallo Schmeller (*Die sogenn. Cimb.*, p. 652 seg.) e dal Bergmaun (*Eint.*, p. 109-120).

Nel libro del Papanti: *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di messer Giovanni Boccacci* (Livorno, 1873, p. 697-8), compare tradotta anche nel linguaggio dei XIII Comuni, per cura del compianto don Andrea Griso, la novella IX della Giorn. I del Decamerone.

Il prof. Cristiano Schneller parlò primamente dei XIII Comuni nel suo libro *Die romanischen volksmundarten in Süd-Tirol* (Gera 1870, I 13), credendo che quivi il cimbro fosse già estinto<sup>1</sup>. Più tardi egli visitò Revolto e la Giazza, e rendette conto del suo viaggio nei *Herbstausflüge in dem veroneser gebirge*, il cui primo articolo appunto s'intitola: *Ein besuch bei den Cimbern der alten dreizehn deutschen veroneser gemeinden*<sup>2</sup>. Riferisce qui anch'egli la preghiera dei Tre Angeli, e dà, con ortografia abbastanza esatta, alcune brevi leggende locali sull'Oreo e simili. Nel posteriore suo lavoro: *Deutsche und Romanen in Süd-Tirol und Venetien*<sup>3</sup>, tratta di proposito la questione storica, e della lingua non s'occupa se non in relazione alla storia.

La scarsità degli studj sul dialetto dei XIII Comuni, in confronto a quelli sul dialetto dei VII, fu il motivo che spinse noi a dar mano al presente lavoro. Da non pochi anni venivamo spesso visitando la Giazza, ospiti di don Gius. Roncari (da S. Bartolomeo), parroco di quel paese, intrattenendoci con moltissimi di quei montanari. Non pretendiamo d'aver maturato uno studio rigorosamente linguistico, ma presumiamo di rappresentare schiettamente la lingua dei Cimbri veronesi, quale adesso si parla e noi l'abbiamo sentita.

Nell'ortografia seguimmo per la massima parte lo Schmeller. Scriviamo quindi *ai ei ie* ecc., da pronunciarsi così come italianamente queste lettere darebbero. Lo schietto *g* è la sonora gutturale; il *g* palatale lo scriviamo

<sup>1</sup> Lo Schneller (p. 14) si sbaglia nell'interpretare un passo della *Dissertazione sui popoli tedeschi del Tirolo meridionale e dello Stato Veneto*, scritta dal Tecini nel 1821, edita a Trento nel 1860. Il Tecini non intende dire, che nel Vicentino e nel Veronese si noverassero allora 45 m. abit. di linguaggio tedesco. Con quel numero egli voleva solamente indicare la somma complessiva degli abitanti di quei Comuni.

<sup>2</sup> *Beil. zur Allgem. Zeit.*, n. 286, 287; 13 e 14 ott. 1875.

<sup>3</sup> In Petermann's *Mitth.*, 1877, fasc. x.

ȝ. La sorda gutturale la scriviamo sempre *k*; e per *č* la sorda palatale. Un *n* lievemente gutturale, rendiamo per *ñ*; e per *ž* il suon del *j* francese <sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Consenta il lettore che siano pubblicamente da noi ringraziati: il sunnominato parroco di Giazza, il quale, sebbene non parli cimbri, tuttavia ci è stato grandemente utile per la cortese ospitalità che sempre troviamo presso di lui; il parroco di Centro (com. di S. Mauro di Saline), don Pietro Bosco, nativo di Giazza, e la nipote; il sign. Benigno Petterlini, di Giazza, uomo di versatile ingegno, che ama molto la propria lingua, nella conoscenza della quale tra gli altri si distingue; il sign. Cristiano Ferro e la consorte, nella casa dei quali si conservano i libri di G. M. Dal Bosco Ferro; il sign. Eugenio Bosco, e il bravo suo figlio Domenico, studente nel Seminario Vescovile di Verona; Giacomo Eibener dal Bosco; Domenico Nórdera; Fiore Nordera e sua madre; e altri parecchi che in parte ci accade di citare più in là. Molto ci ajutarono, per ciò che spetta alla storia naturale, i professori e cavalieri Agostino Goiran e Gaetano Pellegrini, e il sign. Pietro Bennati.

---

## II. VOCABOLARIO \*.

## A.

'a, 'az, abbrev. di *da*z.  
*ab, abe, are, aber*, giù, v. gramm.;  
*abarhía*, quaggiù.  
*abent* m, sera. Voce registr. dal Pz, che ora si usa soltanto in poche frasi: *guolanj abent* (*guaten abant*, DC), buona notte!; *morgen-z-abene*, domani a sera; *ubermorgen-z-abene*, posdomani sera; *geister-z-abene*, jeri a sera. *alje abent*, tutte le sere.  
 \* *aber* Pz, ma.  
*achsel, aksel* f, pl. *achsil*, spalla; *schbainachsel*, spalla di porco.  
*achte, achze, ochte* (*acht* Pz), otto; *achtzene, achtzegene*, diciotto; *achtentzik*, ottanta.

+ *adeler* m, aquila. Chiamasi anche *vougel 'un kitzarn*, uccello dei capretti, falco fulvus.

*ader* m, pl. -*rn*, vena, nervo; dimin. *üderla* n. Talvolta pronunciasi *nader*.

+ \* *aff* Pz, scimmia.

*ägar* m., pl. come il sing., e *ägadar*, spica di frumento.

*ail, ailt*, vieni, venite tosto! Forma imperativa, di poco uso; cfr. Schm. s. *ail*.

*ais* n, ghiaccio; *aizakal* f, pl. -*il*, diaciuolo; *aistouch* n, ghiacciaja; *áisa-éi*, agghiacciarsi, part. *gaaisat*; + *daraisa-éi, garaisa-éi*, sgelarsi, part. *daraisat, garaisat*; + *aisnügel* m, pl. -*ilj*, chiodi che si mettono ai ferri de' cavalli e agli stivali del-

\* Usiamo le sigle che son qui dichiarate:

DB = Elenco di voci raccolte dall' ab. DAL BOSCO FERRO, ms.

DC = Voci raccolte da DOMEN. CATAZZO, nel *Deutsches Museum*, II 134, Lipsia 1778.

De = Decalogo che pubblichiamo tra i *frammenti linguistici*.

P<sub>1</sub> P<sub>2</sub> P<sub>3</sub> = Poesie che diamo sotto i nomi 1, 2, 3, tra i *frammenti linguistici*.

PN = Pater Noster del *Deutsches Museum*, che riproduciamo tra i *frammenti linguistici*.

Pz = Vocab. di don MARCO PEZZO, Verona 1763.

SA = Salutatione Angelica del *Deutsch. Mus.*, che riproduciamo tra i *frammenti linguistici*.

Schm. = *Cimbr. Wörterbuch* del dott. J. A. SCHMELLER, ed. da J. BERGMANN, Vienna 1863.

SG = Sonetto per la Visita del Vesc. Giustiniani, che riproduciamo tra i *frammenti linguistici*.

SR = Salve Regina del *Deutsch. Mus.*, che riproduciamo tra i *frammenti linguistici*.

Col segno + indichiamo che la voce manchi allo Schmeller. L'asterisco, premesso alla parola, dice che è morta; posposto alla parola, dice che l'uso n'è molto scarso.



- l'uomo per camminare sul ghiaccio.
- aisen* n, pl. *-eder*, ferro; *an aisenen sehlowz*, loppa di ferro: + *aisenbant*, pl. *-änte*, pirite, ossido di ferro.
- +\* *ait* Pz, giuramento
- aitel*, puro, semplice, solo: *in tisch gamachat pit aitel holz*.
- aker* m, pl. come il sing. ed *äker*, campo, orto un po' esteso: + *äkar-mann* m, agricoltore.
- + *Al*, Ala: *i gea kan Al*, vado ad Ala.
- al* f, pl. *-lj* (Pz: *al, ala*) lesina.
- Alés*, Illasi: *i gea kan Ales*.
- aljer*, *alja*, *aljaz* (*ailjaz*), tutto. Caso obl. sing. m. e n. *aljeme*, f: *aljer*. Pl. n. *alje*, caso obl. *aljen*; - *aljer in bain*, tutto il vino; + *alltege*\* (Pz: *alltag* sempre; +\* *alsait* Pz, sempre.
- aljuan*, agg. indecl.: solo.
- \* *alsó*, *asó*, Pz; *asou*, *azou*. così, *un asou*, così di seguito.
- alt*, agg. vecchio: *ainj alten*, un vecchio, *mai alten*, *mai altarin*, il mio vecchio, la mia vecchia; *der alter* in gergo vale 'il diavolo'. — Dell' Orco diceasi che *reidet alt*, parla da vecchio, con voce oscura. — \* *alter* Pz, vecchiaja; + *daraltan*, invecchiare.
- ámezal* f (Pz: *amaz*), pl. *-ilj*, formica; + *amazallouch* n, formicajo.
- amischal* f, pl. *ilj* (Pz: *amsel*), merlo (in generale); + *balt-amischal*, turdus merula; + *bazzer-amischal*, cinclus aquaticus; + *roat-amischal*, *amischal-roat*, turdus saxatilis.
- an* e *ain*, a, artic. indet.; *a vier tage*, un quattro giorni (circa q. g.); *anänder*, a vicenda; *pil-anander*, insieme.
- an*, prep.: a, v. gramm.; *i pi gawest an prunde*; *i pi kungat a-z tour*. Particola annessa al verbo: *rnelj an* (ted. anrühren) toccare.
- +\* *andachtigh* SG, devoto.
- ander*, *anderer*, *andera*, *anderez*, altro; v. gramm.
- anepáz*, *aneipouz*, n, caso obbl. *-e*, pl. *-öse*, c. ob. *-n* (Pz: *hanepoz, ampoz*), inendine.
- +\* *anghist* Pz, angoscia.
- anhorn* m, pl. *-örder*, acciaio.
- +\* *antborten* Pz, rispondere.
- ante*, *an*, senza (Pz: *ohne*): *ante koupf*; *ante tze reiden*, senza parlare.
- \* *arbeit* Pz, fatica: *árbatan*, *arbeten*, *arben*, lavorare, prt. *garbatat*, *garbutet*; - *arbatar*, pl. *-r*, lavoratore; + *arbatrin* f, pl. *-nj*, lavoratrice.
- + *ármal*, *ármel*, m, pl. *-ilj*, manica.
- arme* m, pl. *-n* (Pz: *arm*), braccio; *ármel* m, pl. *-ilj*, branciata, manata, diminut.: *árfila*.
- arme* m, povero; *armar*, *a*, *az*, al n. adoperasi sost. (Pz: *arm Man*); - \* *armuth* Pz, povertà, come sost. è perduto, ma adoperasi come aggett.: *anj armutan mann*; - + *dararman*, *ararman*, impoverire; *er ha-éi dararman*, egli s'impoverì.
- + *arprugel*, phyladelphus coronarius Linn.
- ars* m, pl. *ärse*, ano.
- +\* *has* DB, carogna (ted. aas).
- + *asabia*, *asbia*, *azbia*, *asibia*, *uzebia*, come.
- asadestur*, avv. adagio: *i gea asadestur*.
- asch*\* m, medico; *uberäsch\**, *unteräsch\**.
- äsche* f (Pz: *ese*), cenere: + *bnä-schan*, lordare colla cenere.

- '*aspel* m, pl. *äspilj*, aspo.  
*ast* m, pl. *äste*, ramo principale di un albero; + *eistel* m, pl. *-ilj*, ramo secondario; dim. *eistla* n, pl. *-r*.  
*ätime*, *ateme*, m, sospiro; *atmen*, respirare, part. *gaatmat* (Pz: *athen*, *athmen*);- + *atemelouch* n, il buco della talpa nei prati. In codesti buchi dicono appiattarsi dei serpenti, che esalano vapori caldi, e questi rendere storpj coloro che si addormentano colà.  
*auf*, *auer au*, avv. e prep.: su, sopra v. gramm.; *kim auer!*, vieni su!, *lo au!*, va su!; *gien inj au*, g. *aur-auer*, andar lassù (nel Trentino); + *abe-n-au*, su e giù.  
+ *aul* m, pl. *-lj* (Pz: *kuhu*), allocco.  
*aur*, *aure*, *aur* (Pz: *eur*, *eure*, *eur*, pl. *eur eure*), vostro, a; v. gramm.  
*auz*, avv. e prep.: fuori, v. gramm.; *auzzer* avv., comparat. *auzsur* superl. *auzsurst*; agg. *auzsure*, ecc.  
+ *avran*, *avran*, avv. avanti; *loutz bou bo to kaust avrá*, guarda bene prima di parlare; *'fran 'nu dier ist ken disan mann*, prima di te è venuto quest' uomo; *er ist kangat avran*, egli è proceduto avanti.  
\* *ax* Pz, scure.  
+ *axe* f, pl. *-u*, asse della ruota.

## B.\*

- + *bach*, sveglia; *darbachan*, *darbeichan*, *'arbeikan*, svegliare, *i ha-mi darbachat*, gerund. *darbeikinje*.  
*bachs* m, cera, cemento, pece, ecc.  
*bachsán*, crescere, part. *gawachsát*.  
\* *bahtel* Pz, quaglia.  
*bage* m, pl. *-n* (Pz: *baghen*), carro.  
+ *bahenje*, presto.

- baichsal* f, pl. *-ilj*, amarasca; *baichselpome* m, amarasco (*baichselpom* DC).  
+ *baide* f, *baidepome* m, vetrice; *de baidene bide*, il vimine di v.  
*baije* f, benedizione; *iz baije bazzer*, l'acqua santa; *baijeprunde* m, aequasantino; *baigeroch\** m, incenso; *baigen*, benedire, part. *kabai-ge*, *gabaiyat*.  
*bail*, momento, tratto di tempo, nelle frasi: *a bail uanz a bail duz ander*, un po' l'uno un po' l'altro; *du steast hiñ a bail*, tu stai via molto tempo. — *darbai*, nella frase: *i han nist darbai*, non ho tempo, e simili; usati anche avverbialmente (ted. *derweile*) nel senso di 'frattanto, nel frattempo'.  
*baia* m, vino; *baimber*, *baimar*, f, uva;  
\* *bainmonat* Pz, ottobre.  
\* *bainechtagh* Pz, Natale.  
*baip* n (e più spesso f, sull' analogia dell'ital.), pl. *-ber*, donna; *waip* n, (Pz: *baib*), belladonna; *baibar-si baiba-si*, ammuogliarsi.  
*bail*, comp. *baitur*, superl. *baiturst*, largo; *an baiten hek*, una strada larga; *baite* f: *ber sain auzzerken in de baite*, siamo usciti fuori all'aperto (nel cortile); \* *bait* Pz, larghezza; *darbaitan*, allargare.  
*baitelje*, dal dial. ital., piccolo 'baito', formato di legno, grande appena da starvi un uomo; l'adoperano i pastori.  
*baiz* bianco; *a baizes haus*; *baizsan*, imbiancare; + *baizenschbanz*, culbianco (*saxicola oenanthe*).  
\* *baizen* Pz; ora usati: *paizan*, morsicare, part. *gapaizat*, *gapaizt*, v.

\* Compreso il W, in quanto non risponda al ted. V.

- gramm. 43; *piš* m, pl. -e, boccone; *paizer* m, morso; - *vórmaz*, *wormaz*, m, pl. -ze, pranzo, *vórmazan*, *wormazan*, pranzare.
- bal* m, pl. -lj, canale, a *bal* *bažzer*. *balciren*, dall'ital., valere; *ditza balcirt markiltten*, cioè val denari.
- +\* *balglienholz* DC, trave (td. *balkenholz*).
- ball* (Pz: *alt ball*), subito, presto.
- bält*, *walt*, m, caso obl. -e, pl. *bäl-der*, bosco; *balje* n, bosco ceduo, dim. *bäljala* n; *baljan*, *waljan*, imboschire, intens. *vorbalien*, *vorwalien*: *ditze eike ist vorbaljet*, questo colle è troppo imboscato.
- Waltan*, n. pr. Valentino, dim. *Wälttilja*.
- +\* *ban* Pz, se.
- bange*, *wange*, f, pl. -n, guancia.
- bant* f, pl. -änte, sasso; occorre in molti nomi locali: *Huntebant* (sasso del cane), *Schbalmenbant* (sasso delle rondini), *Rabenbant* (sasso dei corvi), *Roatebant* (sasso rosso), nomi dei dintorni della Giazza; - *a bentena maur*, un muro di sassi.
- bantze*, *wantze* (Pz: *bancen*), f, pl. -an cimice.
- bar*, col verbo *luen*, osservare, verificare: *er hot gatañ bar*, egli se ne accorse.
- barlout* m, pl. -öute, dall'ital., bariotto; dimin. *barlöutta*.
- barme* (Pz: *barm*), caldo; *warme*, *barme*, m (Pz: *barm*), calore; + *bärmar-lije*\* m, scaldaletto; *barman*, *bearman*, *bärman*, *bärben* (Pz: *berben*), riscaldare, part. *gabärmat*; intens. *darbürman*, 'arbürman.
- +\* *barmherzikeit* SR, misericordia, +\* *barmherzigh* SR, misericordioso.
- barum*, *barume*, perchè (interrog.).
- barut* f (Pz: *barat*), verità.
- bäschen*, *bässen*, lavare, v. gramm. 43; + *bäschar*, lavandajo, *bäscherrin*, lavandaja.
- base* m, zolla di terra; *bäsen*, incerbare: *iz ist aliez gabesat*.
- wawe* f., dall' it., bava, schiuma (dicesi del cavallo e dell'acqua); *wawan*, fare schiuma.
- bazzer* n, caso obl. -re, pl. -üzeder acqua; a *latze bazzer*; *iz bäzzerla*, pioggia; + *wäzzerer*, acqua-juolo; *bäzzeren*, adattare; + *bazzepliäter* f, vescica piena di liquido che nel parto precede l'uscita dell'animale.
- + *bazzerskelz* m, pl. -e (Pz: *hacerstelz*), coditremola.
- bea*, male, in *i han bea*, e simili.
- beaben*, lamentarsi; + *beaber*, piagnolone, + *beabe*, piagnolona, dim. + *beablja* n, pl. -ar.
- + *beare* m, piccola caruncola che si manifesta sulle ciglia.
- Bearn*, *Bern*, *Wern*, Verona (Pz: *Bern*, *Berna*); *i gea ka Bern*.
- wcart*, avv.: l'anno scorso.
- beatak*, *beatach*, m, dolore; *lentagan beatak*, cancrena; *der pouze-beatak*, mal caduco.
- +\* *befehlen* Pz, raccomandare.
- + *begaluf* m, pl. -e, plantago maior Linn.
- bege* f, pl. -an (Pz: *bagh*), bilancia; *begen* (Pz: *waghen*), pesare, comperare.
- begen*, a cagione, in costrutti di cui sono esempj: *run deizbegen*, a cagione di ciò; 'un a *ban began*?, per che cosa?; 'un *meme began*?, per motivo di chi?; 'un *kalt begen*, 'un *barme began*, per cagion del freddo, p. e. del caldo; 'un

- dome began*, per eagione di lui; - *von wegen*, in causa, in occasione, SG.  
+ \* *begird* SG, desiderio.
- begur*, meglio; superl. *begurst*: *daz begurste haus*. V. pazz.
- b k* m, caso obl. *bege*, pl. *bege*, e. obl. -n, strada; *halb in bek*, in mezzo alla strada; *'un bek*, sulla strada; dimin. *begala*.
- beilar*, *beila*, *beilaz* (Pz: *betcher*, *beitcher*), quale?; obl. sing. m. e n. *beileme*, f. *beilar*, pl. *beile*, obl. pl. -n.
- + *beir* f, arma; *beir tze schiezzan*, arma da fuoco, *beir tze haekan*, arma da taglio.
- + *weisen*, raccogliere, gerund. *weisinje*, part. *garweisat*.
- beitzan*, dare il filo ai ferri da taglio colla cote che si tiene in mano; *beitzer*, arrotino, gergalm, 'imbroglione'; *beitzestuañ* m, cote a mano, specialmente per affilare la falce fienaja, dimin. *b-äntja* n.
- weler* m, pl. -rn, salicone (Schm.: *velar*); v. *gaigenpome*.
- belič*, *belisch*, italiano; *belischar*, *belischa*, *belischarz*; \* *gebleschirt* PN, tradotto, 'italianizzato'.
- Welje*, Velo: *i gea ka Welje*.
- welt*, *bell*, f, cielo (firmamento), mondo; *de bell ist tunken*.
- \* *belt* Pz, gigante. Lo registra Schm., forse dietro al Pz.
- bene*, poco: *a bene bain*; *bene bizzan ditzä*, pochi sanno ciò, *kan bene*, in *bene*, da pochi, a p.
- Benerge*, Venezia.
- benj*, *wenj*, far vento, part. *gareñt*; *haute iz wenl*, oggi fa vento; *i urchle-mi iz we*, temo che faccia vento. Attivamente: *be!*, fa vento!
- benje*, *beinje*, quando; *'un benje her?*, *'un benje hia?*, da quando in qua?
- ber*, *baz*, chi?, v. gramm.; - *baz* talora abbreviasi in *ba*, ed usasi anche fuor dell'interrogazione.
- + *berch* m, pl. -e (*un pajen*), favo.
- \* *berden*, diventare. Pz: 'appena si sente più, e meno si usa per verbo ausiliare'; a p. 80 ricorda poi *ghesunt werden*, vestigio dell'ausiliare. Ora usasi soltanto da alcuni vecchi, nella formazione del condiz. pass. del verbo *sain*: *i birt gabest* ecc.
- berfen*, gettare, v. gr. 43; intens. *durberfan*, con particolare signif. in queste frasi: *de kua hat gadarborft hiñ*, la vacca partori prima del tempo, aborti; *i han-di darborft*, ti scagliai sassi così da opprimerti; *inberfan*, gettar con forza: *i bante werte*; *schitare werte*, rare volte.
- bertze* f, pl. -n, porro.
- Westen*, Vestena; *i gea ka Westen*, *betten*, far dondolare.
- better* n, piccolo temporale senza grandine.
- bia*, *bie*, come; *biawal*, *biavel*, quanto? (Pz: *bieviel*, quanto; *bievil*, *biebil*, sebbene); *biafel g'aru hast-o?*
- bidan*, attortigliare, torcere; *bider*, colui che torce i vimini di nocciolo, antana, faggio ecc., per farli servire a legar fascine ecc.; *bit*, *wid* f, pl. -de, vimine.
- bider*, *bieder*, *wieder*, avv.: di nuovo.
- biege* f, pl. -en, cuna; *biegan*, cullare, camminar dondoloni, zoppiare; *biegar*, chi zoppica.
- bieter*, *biete*, *biataz*, di che qualità? *biataz bazzer?*
- + *bikel* m, quel tanto di stoppia che si avvolge alla rocca.
- \* *bil*, *bill* (Pz; PN), volontà.
- bilje*, selvaggio: *biljer*, *bilje*, *biljaz*; *der bilje mann*, l'uomo selvatico,

- v. costumi; *darbiljan*, inselvatichire; *bilt*, *gabilt* n, selvaggina; + *biljenpfeffer* m, timo.
- + *biljen*, *piljen* (Pz: *pillien*, *bellin*), abbajare, part. *gapiliat*; + *piljar* m, metafor.: blaterone.
- + \**bilt* Pz, imagine.
- + *wimpge*, *bimbege*, f, falehetto.
- + *binčilje* f, pl. -*en* (dial. it. 'binela'), lettuccio formato di assi che sporgon dalle pareti del 'baito' (*hasun*).
- binker* m, cenno, segno; *binkan*, far cenno.
- biut* m, vento; *doabiut* m, scirocco.
- + *biatal* m, pl. -*ilj*, arcolaio; *biatan*, *biataln*, dipanare la matassa, part. *gabintall*.
- biater*, *wiater*, m, inverno; *biaterzail* f, tempo invernale.
- bijsal*, *wipsal*, m, pl. -*ilj*, cima.
- bir*, *bar*, noi, v. gramm.
- biert* m, c. obl. sing. -*te*, pl. -*te*, c. obl. -*tan*, oste; *i gea kan biertan*.
- birtan*, nascere, part. *bortat*, *gaborlat*, v. gramm. 43 (è il ted. werden, cfr. Schm. s. *bürtan*); + *birtek* m, nascita, *gaborte* n, nascimeto.
- biertze* f, pl. -*en*, sverza.
- darbisehan*, ricevere.
- + *bischof* m, vescovo.
- bise* f, pl. -*en*, prato; *i gea pa der b.*, vado per il pr.
- bispiln*, *bispilj*, zufolare (Pz.: *bispen*), part. *gabispalt*; + *bispeler* m, fischio.
- bizzen*, *bouzan*, sapere; v. gramm. 43.
- bitober* m, *bitobe* f (Pz: *bittaver*, *bitlwe*), vedovo, vedova.
- bo*, *wo* (e *bu* nella combinazione *bu-e* = *bu er*), il quale; v. gramm.: *bau* che, che cosa?, in alcune frasi, date nella gramm.
- bo*, *wo*, dove; - *mo*, *mu*, *bo*, *bu*, se.
- boachau*, bagnare, mettere in molle le robe; + *boache* f, acqua con poca cenere in cui si tengono in molle le robe prima di liscivarle; *boach*, molle, cedevole.
- \**bsaden* Pz, donde Schm., pascolare; + *boade*, *woade* f, pl. -*en*, pascolo.
- boso* (Schm.: orfano), soprannome d'un uomo di Giazza.
- boatze* m, frumento.
- boko*, *böke*, m, pl. -*n* dall'it., baco, insetto in genere; *in boko bo da singal*, la cicala, il grillo.
- bolubien*, restare. Talvolta ha il significato att. di 'lasciare', 'abbandonare': *i han-in gabolubal dört*, lo lasciai là; e come riflessivo, quello di 'venir meno', 'cadere', *i ha-mi gabolubal dört*. V. gramm. 43.
- bolf*, *wolf*, pl. -*ölfe* lupo; *bolwiu*, lupa.
- bolie* (Pz: *boylie*, *bollj*), f, lana; *i spinje de bolje*, filo la lana; + *boljenar*, -*a*, -*az*, di lana.
- bolke* f, pl. -*an* nuvo'a.
- + *bolwer*, a buon mercato, *ditza ist bolwer*.
- + *wome*, *wume* m, schiuma dell'acqua, del latte.
- borenegan*, sporcarsi di fuligine, di carbone, ecc.
- barichten*, amministrare la Comunione, part. *borichtet*; *borichte-si*, comunicarsi.
- borne*, *burme*, m, pl. -*en*, serpente; *Bornetall*, nome cimbro della Val dell'Anguilla; *reganburme* m, pl. -*en*, lombrico.
- + *borpe* m, pl. -*an*, manico di legno della falce sienaja.
- bort* m, pl. -*te*, parola.
- bole* f, volta; cfr. Schmöll, Tirol. id.: *böt*. È comunissimo *an bole*, una

volta, dov'è notevole *au* in funz. fem. *bou* (Pz: *bol*, e *gar bol*, benissimo), bene.

*bouche* f., pl. *-en*, settimana; *de bouche bu d'ist hiñ*, la settimana passata; *de bouche bo da kint*, la settimana ventura.

+ *wöumen*, *wöuban*, stacciare.

*boun*, *böun*, *boljen* (Pz: *bollen*), volere, v. gramm. 45.

*boutze*, *böutze* (Pz: *buz*), f, pl. *-en*, budello.

*brabut*, dall'ital., bravo; *brabutar*, *-a -az*.

\* *braucken* SG, usare.

*brief* (Pz: *bricff*, col signif. di lettera), m, c. obl. *-fe*, pl. *-fe*, c. obl. *-fan*, carta; dimin. *bricflja*, *-flja*, pl. *-ljer*.

*britel* (Pz: *pritel*) f, pl. *-lilj*, briglia; cfr. Arch. II 413 n.

*brotz* m, pl. *-e*, erpice, dal volg. it. 'borozza'; *brotzbage* m, pl. *-en*, carro (volg. 'c. borozzo') per trasportare il letame.

*brouke* f. pl. *-en*, dall'it., brocca; *geimarbr*, br. da zoccolo; *schuagenbr*, br. da scarpe; *tzoukelbr*, br. da zoccolo (da donna).

\* *brust* Pz, petto.

*bu*, *bo*, particola che si prepone a parecchi verbi, ted. be-.

*buacán*, *muaćan*, dicesi del mugnajo, che prende sulla farina la *muaće*, *buće* (f), cioè la mulenda; - ironie.: rubare.

+ *buagan*, ammorbire; + *darbuagan*, ingrassare; *buege*, pingue, dicesi delle piante che crescono rigogliose nei luoghi umidi.

*buanj*, *buenj* (Pz: *boan*, *ponan*, *muan*),

piangere; prs. ind.: *i buañ*, *du buañst*, *er buañt*, *bur buanj*, *ir buañt*, *se buanj*, part. *gabuañt*, gernd. *buaniuje* e in SR *boanend*; - *büoner*, *buener*, m, piagnolone; *gabuaana* n, pianto.

*bueler* m, pl. come il sng. talpa; buco fatto nella terra grufolando; *bueln*, grufolare, brontolar la pancia, *iz schbain buelt in d'erde*.

+ *Bulk*, *Bulka*, *Burkal*, *Vurkal*, Bolca, *i gea in B*.

*buntan* (Pz: *busten*), piagare, ferire, *bunt* piagato.

*burchan*, *wurchan*, tessere; *burcher*, *wurcher*, tessitore: *b-rin*, tessitrice.

\* *burdigh* SR, degno, \* *hoachwurdig* SG. *burschaufilja* n, spola, navicella del tessitore.

*burst* m, pl. *-ste*, salsiccione, sanguinaccio, fatto con farina e sangue di porco.

*burtze* (Pz: *burtzel*) f, pl. *-an*, radice; *burzan*, metter radice, intens. *darburzan*.

*busen*, *bosen*, baciare, \* *bus* m, pl. *-e* (Pz: *bust*), bacio; cfr. Schoepf, Tiro-lisch. idiotik., s. bussen.

\* *butter* Pz, butirro.

### Ć.\*

*ćain* f, dall'it., cena; *ćainj*, cenare; *vorzain* f, cena anticipata.

+ *ćak* m, pesta, pl. *ćake*, dimin. *ćaklja*; + *ćaken*, pestare camminando; + *darćakan*, schiacciare coi piedi; *ćakilj*, camminare diguazzando nella mota; + *gaćakala* n, pantano.

\* Son comprese pur le voci il cui suono iniziale è men frequentemente sentito anche per *š*.

## D.

- + *éappan*, masticare, intens. *daréapan*.
- + *éemilj*, eagliare il latte (colla *ka-seluppe*): *de milech ka-éi gaévmall*; + *éemal* m, latte rappreso, con cui si fa il formaggio.
- éenk, ééink*, sinistro, *éenker, -ka, -kaz*.
- + *éetta* n, pl. *-er* fungo detto volgarmente rizzuto; piccolo piede di bestia: *de katze hat de éetter*.
- + *écutern*, gorgogliare bollendo.
- + *éikal* m, pl. *-ilj* (dial. it. 'zicola'), ritaglio di panno, pezzetto di legno ecc., dim. *éikilia* n; + *éikilj*, frastagliare, sminuzzare; + *éikalar*, chi sminuzza.
- + *éivölje* m, pl. *-au* (dial. it. 'zeola'), cipolla (Pz: *sciévol*).
- + *éivéir* f, pl. *-ru*, barella, 'civiera'.
- + *éörke* m, pl. *-au*, macchia di pianticelle non coltivate; *an narutan éörke*, macchia di piante 'matte' (che non producon nulla); dimin. *éörklja* n.
- + *éoukan*, lavorar male, *éoukar* m, chi lavora male; *éoukan abe*, fare in minuzzoli, detto p. e. del pane che si tagliuzza per far la zuppa: *ga-éouka* n, lavoro mal fatto.
- éoupfan, éaufau*, scodellare; riversar terra, neve ecc., col badile.
- éudarn*, spicciare, gocciolare (cfr. Schm. s. schütten): *iz pliuat hat gaéudart pa nase*, il sangue spicciò dal naso; *der pech hat gaéudart abe pa holze*, la gomma gocciolò più pel legno.
- éunkarn, éunkalu, buréunkilj*, abbrustiare: *de sunde hat gaéunkalt aljes*; cfr. Schm. s. schünkeln.
- éupfan, schöpfan, schupfau*, spingere, urlare; *éupf* m, pl. *-e*, spinta.

- da*, là; *da-n-inje*, là dentro.
- da, lu*, allora; *da, da-z, ta-z, da-z-la, lu-z-la*, posto che, quando che: *ta du pist in taufel*, se tu sei il diavolo; *ta-z er puitet, macha-ber de pulte*, s'ella si ferma, facciamo la polenta; - *du-tien*, tempo fa. - Talvolta si riduce a un *a* encl. e ridondante: *ist-a*.
- daehs* m, pl. *-äehse*, tasso.
- + *dar, 'ar*, particella che si prefigge a molti verbi, e di regola rinforza la significazione, ma talvolta produce un significato opposto a quello ch'è del verbo semplice (cfr. machan, darmachan).
- + *darebege, derebege, derbege, 'arabege, rabege, 'abege*, via, avv., nelle frasi: *lo derebege!* va, via!, *er ist kangat 'arabege pa tur*, uscì dritto per la porta; *lo darebege huan!*, va dritto a casa! - Cfr. bek.
- + *dargain*, colpire, part. *dargait*. Forse è composto di *geben*.
- + \* *darup* Pz, dunque.
- daume* m, pollice; la parte di un vimine che si tiene in mano nel torcerlo per legare qualche cosa.
- dazs, da', 'az, 'a*, che.
- \* *december* Pz, dicembre.
- deike* f, coperta, tetto (Pz: *deeh*, tetto), *a beuliena deike*, una coperta di lana; *deiken*, coprire, part. *gadeikut* (Pz: *decken*), *deikeu abe*, scoprire, *dardeiken*, coprir troppo.
- + *deiz*, indecl., di quello, di quella, di quelli: *deiz bain, deiz pulte, deiz bazzer, deiz ouchsen* (buoi); - *deizbegen*, v. *begen*.
- + *dennach* SG, poichè.

*denjer*, *deinjer*, *'enjer*, dopo: *denjer nou*, dopo ancora; *denjer nou nou*, un'altra volta dopo.

*der*, *dau*, *daz*, quello, quella, quella cosa; v. gramm.

*asadestar*, v. sotto *a*.

\* *diencn* Pz, servire; \* *diener* Pz, serva(!); \* *dienest*, \* *dienst*, Pz, servitù. + *diern* f, pl. *dirjer*, ragazza da marito, dimin. *dierla*, *dierlja*, pl. -*lier*. *dike*, grosso, denso: *an dikan stöcke*; *de milech ist dike*.

*dink* n, pl. -*ger*, cosa dimin. *dingala*, pl. -*ar*; *dingan*, far qualche cosa, *i ha-mi gadingat*, mi feci (male).

*diser*, *disa*, *ditz*, questo, questa, questa cosa; + *ditz*, ciò.

\* *dorn* Pz, spina.

+ *dört*, *dort*, *döürt*, *tört*, là.

*drai*, tre; \* *dritte* Pz, terzo; *draizene*, *draizan*, *draizegene* (Pz: *draysehen*), tredici; *draizik*, *draizenek* trenta.

*drailöpar* m, trifoglio.

+ *drau*, sopra.

+ *dreimal* m, pl. -*ilj*, palo, stanga; + *dreimilj*, sbarrare la porta con un palo.

*drek* m, sterco; *drekmaul* m, sterco di mulo.

*dren*, attortigliare più fili insieme.

*dreschen*, battere il frumento, abbacchiare le noci; gerg. ubbriacarsi; v. gramm. 45: + *dresch* m, pl. -*sehe*, *drousch* m, pl. -*ösche*, bastonata, colpo dato per abbacchiare le noci; agg. colpito, gerg. ubbriaco: *an dreschan mann*; - *drischel* m, coreggiato.

+ *drin*, dentro.

+ *druber*, sopra di ciò: *i han gareidat druber*.

*drukan*, battere, premere, col dat.:

*i druka-der*, io ti picchio; *indrucken*, ruminare; + *druk* m, pl. -*e*, pressione.

*du*, *to*, tu, pl. *ir*: *ir andare*, voi; v. gr. + *dudan*, ronzare, ringhiare dei cani, e fig. brontolare: *de paien duden*; + *dude* m, pl. -*en*, calabrone.

*dunje*, sottile; + *dunjan*, e meglio *dardunjan*, assottigliare.

*dunken*, intingere nel conciero: *dunk abe de pfanne!*

\* *dureh* SG, per.

*durfen*, *törfan*, dovere, esser costretto; v. gramm. 45.

*durre*, secco, arido (Pz: *dorre*, *dorr*); *durran*, *dörran*, seccare (Pz: *dorren*), imprt. *dur*, part. *gadurrat*, *gadörrat*: *durran iz höube*; sull'analogia dell'it., anche nel senso di tormentare, annojare; intens.: *dardurran*.

+ *durst* m, sete; *dursten*, aver sete, part. *gadurstat*.

## E.

*éabagar* m, succhio grande, dimin. *éabegarta* (DB: *heabaghar*); + *éabagarn*, trivellare.

*éabuch*, rovescio: *kear cabuch de hänte*.

*eapome* \* f, edera.

\* *ebene* Pz, pianura. Ora non si conserva che in qualche nome locale, nella forma di *eiben* (Pz: *eben*) od *eibilja*; donde il cognome *Eibener*. *ebest*, di qui a poco; Pz: *ebest*, *hemest*, adesso; SA: *ebest*.

\* *ebliot* Pz, luglio.

*egar* m, pl. -*adar*, spica.

*eibela*, *eibala*, avv. e agg. indecl., molto: *eibela zait*, molto tempo; *eibela gearn*, molto volentieri.



*eibenar, eibena, eibenaz*, pl. *-ene*, qualche; v. gr.

*eidel*, fieno, delicato; \* *edlest* SG. nobile.

*eigan*, erpicare il letame nei prati; *eigar* m, erpice.

*eikal* m, acciaio (Pz. *echal*).

*eike* n, pl. *-eder*, dosso, elevazione, monticello: *er ist kangat pan eike* (Pz: *ech*). Entra in molti nomi locali: *Roat-eike*, dosso rosso; *Knuku-eike*, dosso del cucolo, ecc.; dimin. *eikela*.

+ *eikel* m, pl. *-ilj*, nocca del piede; - *eikelpouden* m, gomito (Pz: *egolpode*).

+ *eikesturz* m, pl. *-e*, salamandra (salamandra maculosa). Dicesi anche *sturzeik* m, pl. *-e*. In DB è *houchesture* senza il signif.

*eipan-uani, eipau-uana, eipan-uani*, od: *eipar-uani*, ecc., qualcuno; v. gr.

+ *eipar*, avv. in qualche luogo; *eipaz*, qualche cosa; cfr. Schöpf, Tir. Idiot. s. etwer.

+ *eir*, appena: *i han eir zait; i han eir noat*.

*eisch, eischpome*, m, pl. *-sche*, orno, fraxinus urnus.

*eisedek* m, pl. *-e*, lucertola; *der gruan eisedek*, ramarro, lacerta viridis; - DB: *haighedex*, Pz: *eiden*.

*eisel, eisal*, m, obl. sing. *-ele*, pl. *-ilj*, asino; dimin. *eisilja, eisila*, n. (Pz: *esel*).

*eistener* m, mastice, lastrico.

*Eitsch, Eité*, Adige.

*eiza* n, aceto (Pz: *ezagh*).

+ *eitzagan*, singhiozzare, singultire, part. *gaeitzagat; gaeitzika* n, singhiozzo.

*eitzan*, att. e intrans., pascolare: *de kue eitzan, de kue han gaeitzat main wnoter*; le vacche pascolano, le vacche mangiarono il mio fieno.

*elent*, misero: *au elentan mann; \*elent* Pz, miseria.

+ *elent \**, avv. vicino: *elent in-arbant*, vicino a un bosco.

*elje* m, pl. *-en*, braccio (misura).

*enge*, stretto: *der bek vume himmele ist enge, un bene gien pa den engen bege*, la via del cielo è stretta, e pochi vanno per quella stretta via. *eugilja* forma dimin., n, pl. *-er* (Pz: *eughel*), angelo; + \* *eughlisch* SA, angelico.

\* *ent* Pz, fine, + \* *endlich* SG, finalmente; + \* *enten* Pz, finire.

*er, si, iz*, egli, ella; v. gr.

*erde, earde*, f, terra (Pz: *herdt*).

*erst*, primo: *daz erste hōube*, il primo fieno.

\* *erz* Pz, rame.

*esen, eson, ezau, esten*, adesso; + *esundenjer, estenje*, fra poco.

*estartenje*, da quando in qua?

*estertage*, da pochi giorni.

*ezzan*, mangiare, v. gr. 43; + *ezzar* m, mangiatore, ingordo, *ezzarin* f; + *gezza* n, vilto.

#### F E V.\*

*faige, waige*, f, pl. *-en*, fico, *faigenpome* m, pl. *-en*, ficaja.

+ \* *faul* Pz, saetta.

\* *faul* Pz, loglio; Schm. lo registra come usato dai XIII, e probabilm. segue Pz.

\* *faul, \*faule*, Pz, lima; + \* *faulcu*, limare.

\* Compreso il W, in quanto risponda a F o V ted. - Cfr. H.

*faist*, pl. *fiste*, correggia; +*faisten*, correggiare.

*walc*, falso, ingannatore (Pz: *false*, furbo): *an walcan mann*; - *darwalcan*, *derwalc'm*, andar a male (dial. it.: 'sfalsarse'), *der mann d'ört hat-er-si darwalcat*, quell'uomo divenne cattivo; *de kua darwalcat*, alla vacca il latte viene mancando; - +*walc* m, erba 'falsa' che cresce pei boschi, fuor del prato; +*walcan*, raccogliere la detta erba.

*falje*, *walje*, f, pl. -*en*, trappola.

*fatjen*, *watjen*, cadere, v. gr. 43; *darwaljen*, ammazzarsi o farsi grave male cadendo: *er geat tze darföljjen*; - *gafuljan*, accadere; *gafuljan*, piacere, col dat.: *iz gafulja-par*.

*wan* m, agnagliata, filo (Pz: *faden*): *an wan zwirn*, un filo di refe; *wennan*, passare il filo nella eruna: *i han gawenat de nadel*.

+*wan* m. pl. -*än*, cresta di gallo.

*fangen*, *wangen*, prendere; v. gr. 43.

*farbe*, *werbe*, f, colore (Pz: *varm*, *verm*); + *farban*, *wärbän*, colorire (Pz: *vermen*), impft. *i farbate*, part. *gafarbat*: *i han gawerbat roat iz garn*, tinsi in rosso il filo.

+ *warzen*, trullare; *wurtz* m, pl. -*e*, peto.

*faschänk*: *geast-o faschank haiñt?*, vai tu in maschera stasera? Cfr. Schm. s. *vashank*, carnevale.

*wäsche* f, pl. -*en*, fascia (Pz: *fescie*), *wüschan*, fasciare (Pz: *fescien*); cfr. Schöpf, Tirol. Idiot. s. *fätsch* e *fasha*.

*wast* m, digiuno (Pz: *fast*); *wasten*, digiunare (Pz: *fasten*), donde *gawasta* n, digiuno; - \* *infasten* Pz, sdigiunare, cavar la fame; - *wrua*

*wastinje*, la mattina a digiuno

+ \* *fast* Pz, quasi.

*vater* m, pl. *wetadar*, padre.

*waul*, *derwaul*,<sub>w</sub> marcio; agg. *waular*, -*a*, -*az*; - *durwaulen*, 'arwaulj, marciare, part. *darwault*.

+ *waulpome* m, pl. -*en*, sorbus aucuparia Linn. (Pollini, Flor. Ver., II 128, n. 942).

*faur*, *waur* n, pl. *faurn faudadar*, fuoco (Pz: *fever*); +*faurloch* n, gola del camino; +*faurn*, *waurn*, far fuoco; *waurstuon* m, pietra focaja.

*faurn*, *waurn*, festeggiare, part. *gafaurt*; *feartak* m, giorno festivo (Pz: *fairtagh*).

*faust*, *waust*, m, pl. -*ste*, pugno; *wauстан*, dar pugni, part. *gawaustat*.

+ \* *faz* Pz, lampada. Da 'face'?

+ *faz* n, pl. -*äse*, botte dimin. *iz wäzla paien*, l'alveare; +*fäzzeru*, *wäzzeru*, imbottare, imprt. *wäzzer*, part. *gawäzzer*; - *fäzzer*, bottaio.

*fazzen*, *wazzan*, caricare, part. *gafazzat*; - *fazzen de beir*, caricare l'arma, *fazzen abe*, scaricare; intens. *darwazzan*, *worwazzan*.

*fearse*, *warse*, f, pl. -*n* (Pz: *fërse*, *verse*), calcagno.

*feder*, *weder*, f, penna; lira e tallero, cfr. *flick*; - *wedermeszer*, *wedermeszer*, n, temperino.

*feiste*, fermo: *stea feiste*!, sta fermo!

*feljar*, *weljar*, m, pl. eguale al sing., fallo; *felj*, *welj*, fallare, part. *gafelt*, *gawelt*.

+ \* *fels* Pz, rupe.

*fenstar*, *westar*, n, pl. -*adar*, fenestra.

*fenzurn*, fare a bracciate: *i fenzar-di*, ti abbraccio e ti atterro. Schmeller lo crede derivato dall'it. 'vincere' ehe nel dial. è 'vénzar'.

- were, weare, werre*, lontano (Pz: *verre, verr*).
- +\**verhoazzung* SA, promessa.
- \**fersen* Pz, pèsca, \**fersenpom*, pescio.
- welofe* f, pl. -*an*, ala: *in vougel hat tzoowa wetowan*.
- \**setzen*, pisciare. È dato dal solo Schm. e solo ai XIII.
- vi, wi, wil, biel*, molto (Pz: *viet*), v. bia: \**zuwiel*, \**gar zuwiel* Pz, troppo.
- +*fidel, widel*, f, pl. -*ilj*, violino.
- fieber* n, febbre.
- wige, wige*, n, bestia, animale (Pz: *vich*).
- wilje* f, vigilia, dall' ital.
- \**finchesten* Pz, Pentecoste.
- finger, winger*, m, dito della mano: +*mitterfinger*, dito medio, *tzoa-gengenfinger*, dito indice: *fingerla* n, viera, anello: *wingaruat* m. pl. -*äte*, ditale (Pz: *fingerhut, fingerhuet*); +*fingerhuat* m, campanula azzurra, per la somiglianza del fiore col ditale.
- finger*, trovare, e metafor. visitare. (Pz: *fingerhen, finden*), v. gr. 43.
- wink* m, pl. -*ke*, finco, fringuello, fringilla coelebs; +*roata-fink* monachino, pyrrhula vulgaris; +*finklja* n, cingallegra.
- wire, wiere, wiere*, quattro (Pz: *wier, fier*); \**vierte* Pz, quarto; *wirzene, wirzen, wierzegene*, quattordici (Pz: *wirezegen*); *wirzik, wirzek, wirzenek*, quaranta (Pz: *wirezigh*).
- wirst* m, pl. -*ste*, calcine di un tetto di paglia; *wirstholz, firstholz* n, pl. -*ülzer*, trave orizzontale che sostiene la sommità del tetto (DB: *firstholz*, senza darne il signif.).
- fisch, wisch*, m, pl. -*sche*, pesce; *fischen*, pescare.
- flüdemaus* f, pl. -*se*, pipistrello (Pz: *fiedermaus*).
- flaisch* n, carne, (Pz: *flaisc*), *öb-flaisch* n, pl. -*sche* carne di pecora; v. *haker-flaisch*.
- flüunge* f, pl. -*en*, mosca (Pz: *fliaugh, flieghe*).
- fliegen, fliegen*, fuggire (v. gr. 43), part. *gaflouget, gaflougat, gaflüungat, gafliegat*; +*flucht* Pz, presto.
- +*fliecke* f, pl. -*kan*, asse; dimin. *fliecklia* n, pl. -*er*.
- fliesan*, perdere, part. *flüort, gafliesat* (Pz: *vorlieren*); v. gr. 43, e cfr. Schm. p. 261, Schöpf s. floissen.
- \**fligh* Pz, ala.
- fliken*, rappezzare, cucire, part. *gaflikat: flieken d'arten*, rappezzare le robe; *darflikan*, cucire dove non andrebbe cucito; +*fliek* m, pl. -*ke* (Pz: *flech*, pezzo, pezza, rappezzatura; tallero, cfr. feder; - dimin. *fliektja* n, pl. -*er*).
- flioach* m, pl. -*age*, pulce; Pz: *flöh*.
- +*flüönte* f, pl. -*tan*, flauto: manico di zucca, o scorza vuota di felee per farne schizzetti d'acqua.
- +*fluoeh, fliuach*, m, pl. -*ge*, bestemmia (Pz: *fluch*, maledizione); +*fluoehach, fliuachun*, bestemmiare: *wurfluchan, wurfliuachan*, maledire: *an wurfluoehatan mann*.
- +\**flut* Pz, diluio.
- voast, woast, wuast*, grasso, agg. *fuaztar, -a, -az: - woaste, fouste*, n, grassazza; *darwoazzan, darfoazzan*, ingrassare.
- folgen, wolgen*, seguire, obbedire, part. *gafolyat*; regge il dat.: *du hast gawolyet im' euter un in der muoter*; - *pusse-ber-n-us wolgen uan's pit-em ander*, ci dobbiamo obbedire l'un l'altro: *a wolyutaz*

- puöblja*, un ragazzo obediante.
- wolj, wolj*, pieno: *an eike wolj pit bällder*, un'altura piena di boschi. [+*wolj* m: *du hast in wolj*, tu hai buon tempo; +*woljar*, m, buon-tempone.]
- Fontañ*, Campofontana: *der bek tze gieu au otn* (ovvero *utu*) *Fontañ*; *in Föntanar*, l'abitante di Campofontana, 'Capesano'.
- for,neur,fur*, per; *fur ime*, per lui.
- wor, wour*, avanti, dinanzi; regge il c. obl.: *wor-me taje*, avanti giorno; avverbialm.: *leu in wour*, prendere in mala vista (dlt. it. di paesi già cimbri: 'tor davanti'); +*wurburt, furburt, wurburt*, avanti (td. *vorwärts*); *er ist kangat wurburt*; +\**zwor, zewor*, Pz, avanti.
- forschen, worscheu*, ricercare, domandare, pregare; part. *gaforscht*. Si costr. cogli acc. di persona e di cosa.
- forte, worte*, f, paura; *fortek* (Pz: *förecht*) pauroso, timoroso: *an wortegan mann*; - *wortan, wörtan*, rifl., spaventarsi: *i wurte-mi*.
- fouchs, fochs*, più solito: *fuchs*, m, pl. -*üchse, -uchse*, volpe; *fuehstouch*, tana della volpe; nome di una caverna a N. della Giazza (Pz: *Fochloch*, località in Valdi-parro).
- +*fouder* f, fodera.
- +*woudar, woudar*, anteriore, comp. *woudu*, superl. *wouduerst*; -*de wou-daran cinke*, le gambe dinanzi.
- wougel* m, pl. -*ilj*, uccello (Pz: *fo-ghel*); *wougel 'un hänje*, falco buteo; *wougal 'un kitzar*, l'«adeler»; -dimin. *vöugila*, pl. -*er*; *iz wougila 'ume schneabe*, fiorancino.
- foukaze, woukaze*, f, pl. -*an*, dall'itl., focaccia; *oasterwoukaze*, focaccia di uova che si cuoce per Pasqua.
- frailak* \*, venerdì.
- frate* f, pl. -*en*, dall'itl., 'fratta', bosco ceduo appena tagliato.
- frau, wrau*, f, pl. -*run*, donna, padrona; suocera (vlg. itl.: madonna); *de liebesa wrau*, la Madonna; *fraula, wraula*, n, pl. -*er*, donnola.
- fraunte* m, pl. -*an*, parente (Pz: *fraint*).
- wrautak, frautak*, m, obl. sing. -*e*, pl. -*äge*, cimitero; cfr. Schm. *vrait-hof* 254.
- frezzan, wrezzan*, divorare, v. gr. 43; +*gawrisza* n, il mangiare; +*wraz* m, pl. -*ätze*, desinare, +*frezsar, wrezsar*, m, ingordo, mangione.
- wreumadar* m, forestiere, *w-rin* f, forestiera; *an wreumadan mann*.
- friesen, froun*, aver freddo. v. 'gr. 43; *i friese-mi*, mi agghiaccio; +*hinfriesan* ha signif. opposto; -*froust* m. freddo.
- \**friert* Pz, pace; +*frien*, far pace, part. *gafriert*.
- frisch, wrisch, brisch*, fresco: *a wrischa naechte*; +*darwrishan*, rifl. rinfrescarsi.
- wrouseh* m, obl. sing. -*e*, rana (Pz: *fross*).
- frua*, di buon' ora.
- +\**frucht* SA, SR, frutto.
- fuatar* f, pl. -*rn*, carro, *a kliaina fuatar höube*, un piccolo carro di fieno.
- fuern, wuarn*, condurre, part. *gafuert, gawuart; gawuera* n, condotta.
- ful, wul*, m, puledro, pl. -*lj*; *fuleche, huleche, vuleche*, f, pl. -*an*, puledra.
- wuljan*, riempire (Pz: *fillen*), part. *gawuljat, gafuliat*; - +*wulje* f, -*en*, pezzetti di legno che si adoperano

per alimentare il fuoco nelle fornaci di carbone.  
*wun*, 'un, da, per; sopra; v. gr.  
*funf\**, m, pl. -e, libbra.  
*funwe*, *wunwe*, cinque (Pz: *funf*);  
 \**funfte* Pz, quinto; *funfzene*, *funfzogene*, *wunwzogene*, quindici (Pz: *funfzehen*); *wunfzik*, *funwzik*, *funzenek*, cinquanta (Pz: *funfzegh*).  
*funfze*, fino.  
*huoter*, *wuoter*, *fuatar*, n, foraggio; +*wuoterparn*, m, pl. -*ürne*, fienaja (posta nella stalla), nella quale dal sovrastante fienile (*teice*, dial. itl. 'teza') si fa discendere il foraggio per una botola, detta *iz wuoterlouch* (DB: *fuater*, *fuaterparn*).  
*fuoz*, *fuaz*, m, pl. -*aze*, -*äze*, piede. (Pz: *fuzz*).  
*furch\** m, pl. -e, solco.  
*vurgezzan*, dimenticare; v. gr. 45.  
*vurporgen*, *burporgan*, *buporgan*, nascondere, v. gr. 45; *i burporga-mi*, mi nascondo.

## G.

*gabel* f, pl. -*ilj*, forca.  
*gabünjen*, *gawinjan*, *gawunjan* guadagnare, v. gr. 45; *gawinj* m, guadagno (Pz: *ghawin*).  
*gabiżz*, fidato, sicuro; *gabiżz-mann* m, pieggio.  
*gabönj*, assuefare, part. *gabont*; *i gaböi-mi*, mi abito.  
*gadenken*, ricordare, riflettere, v. gr. 45; *gedenka* n, ricordo, memoria.  
*gafister* n, pl. -*der*, dall'itl., capestro cavezza.  
 +*gahilwe*, -*be*, n, nuvola, *iz ist gahilwe*, è annuvolato; *gahilbutar*, -*ta*, -*taz*, annuvolato, comp. *gahilbutar*: *an gahilbutar mann*; +*ga-*

*hilba-èi*, annuvolarsi, *iz ha-èi gahilbat*, si annuvolò, *iz ha-èi gahilbat au*, andarono via le nubi.  
 +*gauge* f, piva fatta di scorza di salice; +*gaignepome*, salicone, v. *welar*.  
*gai\** Usasi soltanto e di rado, nel segno di Croce: *ila gai*, Spirito Santo (DC: *gott heilgher gheist*).  
*galaichet*, simile, eguale; *galaichan*, somigliare, v. gr. 45, *i galaiche in dier*, io ti somiglio; *galaiche* n, somiglianza.  
*galje\** f, fiele (Pz: *gall*).  
*galprunde* m, cisterna, pozzo.  
*gall*, sterile.  
*ganne* f, pl. -*an*, muriccio, muro a secco.  
 \**gaus* Pz, oca.  
*gannuk*, *gannoch*, *kanuk*, abbastanza (Pz: *ghugh*, DB: *ghennach*).  
*ganż*, tutto: *herwegen a ganza nacht*, girare tutta la notte; +*darganzan*, condurre a compimento, perfezionare.  
 +*gapaur* m, pl. -*rn*, il vicino.  
*gapielera* n, tattera, bagatella.  
 +\**gar* Pz, nei modi: \**gar bol*, benissimo, \**gar zuviel*, troppo.  
*gar* m, pl. -*rn*, anno (Pz: *jahr*); *bievol gar has-tu?*; cfr. *j*.  
*garn* n, filo.  
*garte* m, pl. -*en*, orto (Pz: *gart*).  
*gasank* m, pl. -*änke*, chiasso, comedia, propriamente: canto; v. *singen*.  
*gaschechan*, *gaschegan*, accadere, succedere, v. gr. 45 (PN: *geschighen*).  
 + *gashwerba* n, pl. -*er*, ulcera, piaga; dimin. *gashberbela* n.  
*gasnut*, *gasout*, sano: *an gasuntan man*; + *gasuntan*, *gasuntan* esser sano: risanare, guarire.  
*gatter* m, pl. -*ätter*, cancello, chivistello.

+*gätnena* n, sporezie.  
 \**gaumen* Pz, palato.  
*gearn*, volentieri (Pz: *ghern*); *eibela gearn*, molto volentieri.  
*geben*, più solito: *gen*, *gain*, dare, lanciare, v. gr. 43 (Pz: *ghoben*: *ausgheben*); *vorgeban*, perdonare, part. *vorgebat*; *iż vorgeban*, il perdono; +*gen ań*, dar dentro, urtare.  
 +\**gebohrein* SR, genitrice.  
 +\**gheheinnutz* SG, sacramento, mistero.  
*geimar* f (dial. itl. 'sgalmara'), zoccolo; *geimerbroke*, brocca da zoccolo.  
*geister*, ieri; *vurgeister*, ier l'altro; *vurgeister ume*, tre giorni fa (Pz: *ghester vorgester*).  
*gel*, giallo, sbiadito (Pz: *ghelb*); *gele roasen*, fiori gialli.  
*gelf*, spiritoso vivace: *a gelfaz rousch*.  
 Il neutro si usa anche sostantivam.: *'z ist a gelfaz*.  
*gelje*, dato da Schm. come de' XIII, ora non s'adopera se non come attributo: *a geljana baut*, sasso vivo.  
*geljen*, gridar forte: +*geljer* m, grido.  
*gelt*, *geld*, n, denaro.  
*gelten*, *goltan*, *koltan*, pagare, v. gr. 43; trasportato all' infn. l' o del participio.  
 \**genner* Pz, gennaio. Cf. *hornach*.  
*gerste* n, orzo (Pz: *ghersten*).  
*gerle* f, pl. -*an*, bacchetta grossa e lunga di legno, colla quale si tien compatto sulle spalle un globo di fieno; anche bacchetta in genere.  
*gesela* n, nome di un uccello.  
 +*giastarn*, crepitare (della legna che arde); metaf. bestemmare.  
*gien*, andare, v. gr. 43; *hiągien*, andar via; *dargien*, *vurgien*, consumarsi, liquefarsi, fuggire; *angien*,

salire; *abegien*, scendere; *ingien*, entrare (Pz: *ghenin*, *hencigchen*, entrare); +*bugien*, altercare, incontrare (+\**bogheghen*, *bughighen*, Pz, incontrare); +*dargien*, *dargain*, colpire, part. *dargait*, *dargangat*; -*bia geat-z?*, come va?; *gank* m, pl. -*änge*, viaggio: *se hen gamacht tzuoa gänge tze lenj dise bunte*, fecero due viaggi per prendere questi sassi.  
*giljar*, m, cianciatore, strillone.  
 +*gittal* f, pl. -*ilj*, capretta di un anno circa, la quale non ha ancora partorito; dimin. *gilitja* n.  
*gitzan*, guatare.  
*glair* m, pl. -*rn*, ghiro.  
 \**glianz* DG, splendore.  
*glius* n, pl. -*eiser*, vetro, bicchiere (Pz: *glass*).  
*gliaster* f, pl. -*aster*, favilla, scintilla; *gliasterstoan* m, pietra focaja; *gliastern*, crepitare, *gaglustara* n, crepitio.  
*glietz* m, baleno, raggio: *an glietz sonde*; - *glietzen*, lampeggiare.  
*Glietzen*, *Ijetzten*, *Jetzen*, Giazza. È il nome che s'applica all'intero paese, ma in ispecie alla principale sua contrada, la quale va suddivisa in *Glietzen*, *Unter-* e *Ober-Glietzen*; - *Glietzer* m (Schm: *Glietzener*), abitante di Giazza.  
 +\**glauhschaligh* SG, felice.  
 \**gluck* Pz, fortuna.  
 \**gnade* Pz, SA, grazia; +\**ghenad* SG, quasi part. del verbo corrispondente.  
*góanj*, sbadigliare, part. *gagoant*.  
*goaz* f, capra, c. obl. sng. *goaze*, pl. -*ze*, obl. pl. -*au*; - dimin. *gilitja* n; *de bilje goaz*, capra selvatica, capriolo; *goazar*, caprajo.

*gobant*\* n, pl. -*änter*\*, gonnella. Voce or surrogata da *kamasoute*, (dial. itl. 'camisotto'). Cfr. Schm. gabant 252.

*golt* m, ducato (moneta veneta d'argento). Pz. ha questa parola nel senso di oro; - \**gulje* Pz, aureo.

*gott*\* m, Dio. Lo registra il Pz (DG: *gott herre, gott uns-hülph*); ma ora non adoperasi, allo stato isolato, se non in De. e nel segno di Croce. Occorre frequente, all'incontro: *guoter* o *kater here*, che i Cimbri spiegano per 'buon signore', e veramente va inteso per *gott der h.*, come già vide il Pezzo (Mariano), Mem. illustr. (v. qui sopra, 162n), p. 30, e Vocab., p. 9: cfr. Schm. s. got, e il Catech. dei VII Com., Padova 1842.

+*gougan*, esser pigro; gerd. *gouginje*; *gouger* m, pigro.

*gougut*, gobbo: *an gougutän mann* \**gewatter* Pz, compare.

\**grab* Pz, canuto.

*graben*, scavare (Pz: *grauben*, zappare; *graben*, cavare; *durchgraben*, forare); *burgraben*, *bugrabea*, part. *gabugrabat*, seppellire; *grabe* m, fossa, fosso, solco: *gruabe*, *gruobe*, f, pl. -*an*, buca, che serve da fornace di carbone (+*kougruabe*; Pz: *kollegroab*, carbonaja) o calcina (+*kalachgruabe*), o deposito di letame.

*graifen*, prendere, afferrare, intens. *dargraifan*.

*grainj*, contrastare, piagnucolare; diccsi anche dei galli che s'azzuffano; *grain* f. pl. -*e*, contrasto.

*grampat* f, pl. -*ilj*, artiglio.

*graz*, *kras*, *gras* n, erba: *biljez graz*, erba selvatica; *graz 'un hanten*, erba del genere 'molinia': *graz 'un der tiebesa wrau*, antremisia: *stel-lactis annua*, *carephinum sylvestre*; *kras 'un burman*, valeriana officina-

alis; *kras 'un wiewere* (erba della febbre) genzianella minore, gentiana verna; - dimin. *gräseta* n, pl. -*lar*; *bograsen*, inerbare; *grasemönkala* n, pispola.

*grausah*, raccapricciare: *i ha-mi ga-grausalt*, raccapricciai.

*ingravarn*, dall'itl., spiacere, gravare.

*grilj* f, pl. -*lje*, grillo.

+\**grim* Pz, furia.

*griat* m, rabbia, faccia rabbiosa, 'grinta'; brozze che i bambini hanno sulla testa prima che spuntino i capelli. Erro lo Schm. attribuendo *grinte* ai XIII per 'fronte'.

*gritt* m, pl. -*te*, passo di massima lunghezza (2 piedi e 1/2); *griten*, far passi di questa lunghezza.

*groaz*, grande: \**groave*, *groce*, Pz, grandezza: *dargroazan*, ingrandire.

*groube*, ruvido, *a groubutaz tuoch*, un panno ruvido.

+*grouspilj*, digrignare i denti; part. *gagrouspalt* (DB: *grouspela*, senza darne il significato.)

*gruon*, verde, *agruauaz tuoch*: +*gruana* n, color verde; +*dargruanan*, pigliare il c. v.: +\**grüne* Pz, verdura.

*grüaman* n, il secondo fieno.

*gručaln*, giocolare; *gručalar* m, chi gioca.

\**gruczän*, salutare; \**gruz* Pz, \**ghrucz* SA, salute.

+*gruft* m, precipizio.

+*gruljan*, raspare, grufolare, part. *gagrujlat*.

+\**gunt* (grunt) Pz, fondo.

*gruschic* f, pl. -*en*, semola, crusca.

+*guun* m, obl. sug. -*ne*, pl. -*äne*, -*ane*, gola.

*guliban*, eguagliare (dial. it. 's-gualivar'); *gulibat*, piano (dial. it. 'gualivo'): *a gulibata bise*.

*guot, guet, guat*, buono (in Ps vale 'amen'): *an guotan mann*; compar. *guatur*, v. *peizur*; *guatleben* n, il ben vivere; *guat* n, roba, sostanza; \**guatigh* SA, pio.

*gurtal* m, pl. *-ilj*, cinghia; *gurtel pit leder*, cinghia di enoio; +*gurtaln*, legare colla cinghia.

+*gutzal* f, pl. *-ilj*, solletico; cfr. Schöpf, Tir. id.: *gutzlen*.

+*gutzaln*, affrettarsi.

## II.\*

+*hagenpuache* f, pl. *-en*, carpino.

*haiße, haje, halje* n, pl. *-er*, fanciullino; +*gahajera* n, fanciullaggine; +*hajern*, fanciulleggiare, bambolleggiare, part. *gahajart*.

*haiñt*, stasera; *haintenacht, haindenacht*, questa notte.

*hak* m, pl. *-äcke*, l'atto del tagliare e la parte tagliante del coltello; *hake* f, scure; *haken, hakan*, tagliare; *darhaken*, tagliar malamente; *hakenstouch* m, toppo sul quale si taglia; +*hakerproat* m, tagliapane da cucina; +*hakerbänte*, tagliapietra; +*hakerflaisch*, macellajo; +*hakerkäse*, salsamentario.

+*hake* m, uncino; uncino di ferro a lungo manico, che serve a pigliare la catena del camino; dimin. *häklja* n.

+*\*häld* SG, pianura.

+*hall*, particella esclamativa, 'su via!'

+*\*halten* Pz, gragnuola.

*halp, halb*, mezzo: *anj halpan sak*, mezzo sacco; - *i pi kangat halp iz prukala*, o *halp pr.*, andai a mezzo il ponticello, *i pi halp ime pr.*, io sono in mezzo al ponticello. - Pz:

\**mitter halb, \*halb' stunde*, mezz'ora.

*hals* m, pl. *-älse*, collo; *halseike*, collo di monte; *hülsen*, tagliare il collo, assuefare i bovi al giogo, i muli al collare.

*halten*, tenere trattenerne, intens. *darhalten*; - *aufhalten*, tenere su, *herhalten*, sostenere (e quindi onorare in Dc); Pz: \**althensieh* (sic), attaccarsi.

*hammar* m, pl. *-ämmern*, martello; +*hammarn*, martellare.

*hañ* m, pl. *-eñ*, gallo; papavero (per la somiglianza colla cresta del gallo); dimin. *huänlja* n, pulcino; *in bilje hañ*, gallo selvatico; *henje* f, pl. *-en*, gallina; *hänjer* m, pollajuolo; il gastaldo delle fattorie della pianura, *unterhänjer*, sottogastaldo.

*hängen*, appendere, impiccare, v. gr. 43; *darhängan*, impiccare, *er ha-éi darhängat seibel*, si strozzò da sè stesso; +*hänger* m, boja; +*hing* f, pl. *-en*, manico semicircolare per appendere; maniglia della porta.

*hant* f, pl. *-änte*, e. obl. s. *-te*, e. obl. pl. *-ten*, mano; *hänfice* f, pl. *-an*, guanto; *hänfilje* f, pl. *-en*, manata.

*hantek*, amaro (Pz: *amtagh*); *darhantagan*, inamarire, amareggiare.

*hanuf, hanof* m, e. obl. *-e*, canapa.

*har, haar* n, pl. *-ärder*, capello, pelo; +*härn*, pelare; più usato l'intens. *darhärn*; +*härdar*, pelatore.

+*\*harnen* Pz, avena; cfr. Schm.: *habero*.

+*\*harben* Pz, orinare; +*\*harn* Pz, orina.

*härte*, duro, aspro, forte (Pz: *hert, hart*), anche avverbialm.; *härten*, indurire, intens. *darhärten*.

\* Compreso il W, in quanto risponda al ted. H.



- hase*, m, pl. *-an*, lepre.
- haspel* m, pl. *-ilj*, aspo; +*haspiljn*, annaspere.
- +*hatilj*, pl., erbe d'ogni specie, che crescono rare nei prati di trista vegetazione; cfr. Schöpf, Tir. id.: *hättel*.  
+\**hatzel* Pz, gazza.  
+\**haz* Pz, odio; +\**kazen* Pz, odiare.
- haufe* m, pl. *-an*, mucchio, cumolo, fornace da carbone; *haufan*, ammucchiare, intens. *darhaufan*.
- hauge* f, pl. *-an*, zappa, *spitzauge* f, pl. *-n*, zappone; *haugen*, zappare.
- +*hauikan*, *haukan*, susurrare, gridare, latrare (Pz: *huan*, *luan*), *i hanga-hoart hauken de kue a ganza nacht*.
- +*haur*, quest'anno.
- haus* n, pl. *-ser*, c. obl. sng. *-e*, casa; dimin. *hausla* n.
- haut* f, pl. *-üte*, pelle.
- haute* oggi, *haute wrua*, stamane.
- haven*, *hauen*, m, pl. *-ävanc*, vaso di terra con tre piedi, che si adopera per cuocervi le vivande, attaccandolo alla catena del camino; Pz: *haffne*, *haffn*, pentola.
- +\**heerd* SG, greggia.
- +*heifel*, *heival*, m, lievito (Pz: *hofol*, *hefel*).
- heivan*, alzare, part. *gaheift*; *heifan* *haut*, metter mano, incominciare: *iz hat gaheift haut tze pluenj*, la campagna principiò a verdeggiare.
- heisel* f, avellana, *Corys* avellana; *heisenuz*, *hasenuz*, noceciola.
- hel* f, pl. *-lj*, catena del camino; +*he-ljeplate* f, pietra frontale del camino che tien raccolto il fuoco.
- helbe*, *hehoe*, n, pl. *-er*, manico (Pz: *habe*); +*hehwan*, immanicare.
- +*hëlbische* f, pl. *-an*, scintilla; falda di neve; *helbischen*: *iz h-schal*, scende qualche falda di neve.
- helj*, arido.
- helj*, sdrucciolare, pres. sing. *i hel*, part. *gahelt*; *helek*, sdrucciolevole, *an helegan bek*.
- keljek*, a pancia vuota; affamato.
- helfen*, aiutare, sollevare, alzare, v. gr. 45; +*helfarmann*, facchino; *helfar* aiutatore, salvatore.
- helle* f, inferno.
- hemede*, *heimede*, pl. *-der*, camicia (Pz: *hemel*).
- hen*, avere; v. gr. 38.
- her*, qua.
- herbost* m, autunno; gerg. minchione.
- herbuge*, *herbege*, f, albergo; *herbugan*, albergare, part. *gaherbugat*.
- herre*, *heare*, m, pl. *-rn*, *-earn*, c. obl. sng. *-e*, signore, *hearin* signora; *der guoter here*, Iddio, cfr. got.
- herlech*, *herlek*, pulito, elegante, attillato, *a herlegaz baip*.
- herschlink*, avv. indietro.
- heart* m, pl. *-te*, c. obl. s. *-e*, pietra del focolare.
- herz* n, coraggio, cuore. Nel secondo signific., che pure è il solo che registri il Pz, or non è quasi più usato.
- +*herlech\**, martedì.
- heube* (*höube*) n, fieno (Pz: *heve*, *heb*).
- hia*, qui, qua; *abarhia*, quaggiù.
- hiken*, nitrare.
- himmel*, *himbal*, m, c. obl. sng. *-e*, paradiso; *himmelraich* m, regno del cielo.
- hiñ*, avv. via: *iz ist hiñ*, è morto.
- +*hinkau*, zoppiare, gernd. *hinkinje*, *henkinje*; +*hinkar* m, zoppo, *anj hiukan mann*, +\**hinkent* Pz, zoppo.
- +*hinepeir* f, lampone.
- hinter*, *hinten*, di dietro; compar. *hintur*, superl. *hinturst*; quindi gli agg. *hiulere*, *hinture*, *hinturste*.
- hirne* m, cervello; *hirneschall\**, cranio.

- \**hirse*, *hirseen*, Pz, miglio.  
*hirt* m, pl. -*te*, pastore, custode di bestie.  
*hoach*, alto: a *hoaga kirche*; comp. *hoagur*, superlat. *hoagurst*; - *hoach vun*, *hoach ute*, sopra: *er hat garastat hoach vun base*, riposò sopra l'erba; - *hoagan*, *hougan*, alzare, *darhoagen*, rialzare, innalzare.  
*hoadar*, meno usata la forma: *houdar*, pl. -*rn*, erica arborea, Pollini, Fl. Ver., I 503 n.° 731 (cfr. *singaruanj*). *Hoádarknoute*, un monte sopra la Chiesa di Giazza.  
*hoalage*, *voalage*, pl. -*en*, santo; dimin. *iz hōalilja*, l'immagine di un santo; +\**hailigen* PN, santificare.  
*hoalj*, accapponare, castrare.  
+*vazan*, più comunem.: *wouzan*, chiamarsi (ted. *heissen*), impf. *fiʒʒ*, part. *gawoʒʒat*; - *an mann bo du woʒʒat Andrea*; - *vorwóʒʒan* (cfr. *vorhazan* Schm. p. 264), promettere.  
*holn*, *houlj*, *houlen*, scavare, pres. *i houl*, *du houlst* ecc., condz. *i holtete*, part. *gaholt*, *gahoult*, intens. *darholn*; - *gahoula* n, scavo.  
*hoarn*, *hōarn*, udire, pres. *i hoar* (*hōar*), *du hoarst* (*hōarst*) ecc., condiz. *i hōarte*, imprf. *hoar*, -*rt*, gernd. *hoarvinje*.  
+*hoasaeh*, raeco, *an hoasagan mann*; *darhoasagan*, diventar raeco.  
*hoater*, sereno; +*hoater tak*, alba; *darhoatarn*, serenarsi; chiarire, spiegare. Dicesi anche del latte che fa la separazione.  
*hoaz*: *i han hoaz*, ho un gran caldo; *hoaze* f, ardore; calore canicolare: *'z ist u h*.  
*hochzait\**, nozze.  
+*darhodern*, *darvudern*, più usato: *darwudern*, rompere, pres. *i darwunder*, gernd. *darwudirnje*, part. *darwudart*. Il part. usasi aggett. per cencioso, cfr. Schm.: *hotar*.  
+\**hoffnungh* SR; +\**offte* Pz, speranza, +\**offen* Pz, sperare.  
*holz*, *holtz*, n, pl. -*ölzer*, legno; *kulzan*, ligneo, *an kullzanan tisch*; +*gahulz* n, legname.  
+*horn* n, unghia intera, zoccolo: *iz horn vume rousche*.  
*horn* n, pl. -*örder*, corno.  
\**hornach* Pz, gennajo (sic).  
+*hort* n, capo del filo.  
+*höltze* f, pl. -*an*, roba, vestiti.  
+*höuben*, stacciare, part. *gahöubet*.  
*houf* m, obl. sing. -*we*, pl. -*öufe*, corte.  
+*houlant* m, pl. -*öulente*, un gran fuoco.  
+*houlder*, *houldeder*, m, pl. -*rn*-, fracasso; *houldern*, *holdern*, fare un fracasso.  
*houler* m, pl. -*ern*, sambuco; Pz: *holder*.  
*hounach*, *hounak*, m, obl. sng. -*che*, -*ge*, miele.  
*house* f, -*an*, calza; *uberhouse* f, pl. -*en*, usatti di panno; *housepant* n, legaccio per le calze.  
*houtze* f, pl. -*an*, rospo, botta.  
*houwarn*, gonfiare; *houwer-éi*, gonfiarsi.  
+*houzzilj*, tentennare per una scossa; cfr. Schöpf. Tir. id.: *hossen*.  
*huan*, a casa: *i gea huan*; pur come nome n. (obl. sng. *home*, *huame*, *homene*, *huamene*): *main huan*, casa mia; *i gea main hom*, vado a casa mia, *i pi ken hiü 'un maine huamene*, venni via da casa mia, *i gea tze huamene*, vado verso casa, *i kime 'un huamene*, vengo da casa.  
*wuaste* f, tosse (Pz. *huse*); *wuasten*, *woasten* (Pz: *husen*), tossire, part. *gawuastet*, *gabuaslet*.

*wuatar* m, pl. -*rn*, guardiano; *wuatan*, eustodire, guardare, part. *gawuätat*; - *wuatan de kue*, eustodire le vaeche.

*huder, fuder*, f, pl. -*rn*, tovaglia, salvietta, pannolino; dimin. *huderlan*, pannolino da bambini, pezzetto di tela.

*huf* f, pl. -*fe*, coseia.

\**hughel* Pz, colle.

*hukan*, urlare; *gahuka* n, urlo.

+*hulen*, gridare, urlare.

*hulwe, hulbe*, f, pl. -*en*, serbatojo o stagno d'acqua, che serve ad abbeverare i buoi.

+*hundert, hunder*, cento; *uanj, h.*, un centinajo, *anj halben hunder*, mezzo centinajo.

*hunger, wunger, funger*, f, fame; *hungern, wungern*, aver fame; *i hunger nicht*.

*hunt* m, pl. -*te*, cane, dimin. *huntla*; fem. *huntinj*; - *huntepest*, lonicera xylosteum Linn., efr. Pollini, Fl. Veron., I 283.

*hupisch*, avv. bene, egregiamente; *an hupischen schlaf*, un buon sonno.

*huot, huat*, m, pl. -*öte, -ütadar*, capello.

+*hurt* f, pl. -*te*, graticcio.

*hute* f, pl. -*an*, capanna.

## I.

*i, io*, v. gr.

*iel* m, egano, *eyticus alpinus*.

\**ighel, \*aigel*, Pz, hericius.

*immittan, -tten*, in mezzo.

+\**impsindung* SG, visita.

*in*, in, a; - *iner, icner, inder, inj, inje, injer*, entro, compar. *indur, injur*, superl. *indurst, injurst*; quindi gli

aggett. *indere, injere; injure; injurste*.

*inbrenjen*, desinare.

+*inkeigen*, ineontro: *i kime inkeigen*.

+*ire, irre*, furibondo: *er ist ken irre*, andò sulle furie.

## J.

+\**jetzundsig* SG, ormai.

*ja, jo, ja, jo, si*.

\**jagen* Pz, andare alla caccia.

*gar*, v, sotto *g*.

*gouch* m, pl. -*ücher*, giogo.

+*jude*, m, pl. -*an*, ebreo; - *de juden* le scorze di 'pezzo' (picca) che i fanciulli battono sulla soglia della chiesa finiti i mattutini della settimana santa.

*gung*, giovane, *an gunger mann*;

+*dargungan*, ringiovare; +\**junghfrau* Pz, SA, Vergine.

## K.

*ka, kan*, prepos., v. gr. - 'a': *i gea ka Bearn, i gea ka -me kirchlja, er hat könt kan-ime*; 'da': *er ist gabest gaschlagat ka dier*, fu battuto da te: *er ist gabest kan-aljen gabuunt*, fu pianto da tutti; - *kan-wider*, assieme.

*kail* m, pl. -*lj*, cuneo, bietta; + *kuiln*, adoperare il cuneo, + *darkailjen*, mettere molto addentro il cuneo nel ciocchello che si vuole spaccare.

*kaiser\**, sovrano, principe; sarà voce d'importazione recente.

\**kal* Pz, calvo.

*katp* n, pl. -*älper*, vitello, dimin. *kälplja* n; *kalpie* f, pl. -*an*, vitella; *kälpurn*, figliare (della vacca): *de*

- kua hat gakelpart.*
- kalach* m, calcina; +*kalachgruabe* f, fossa della calcina.
- kalder*, v. *kelder*.
- kalt*, freddo; +*darkaltan*, diventar freddo.
- Kalvain*, Tregnago: *i gea in Kalvain*, vado a Tregnago.
- kammar* f, pl. -*rn*, camera.
- +\**kammen* Pz, pettinare.
- kanabe* f, cantina, (dial. itl. 'caneva').
- karteck* f, dall' itl., carità.
- käse* m, pl. -*n*, formaggio, cacio; *käsan*, far formaggio; *käsar* m, fabbricatore o venditore di formaggio; *käsar* f, dall' itl. 'casara', piccola costruzione, simile al baito, nella quale si conserva il formaggio che si fa nel *kasun* m, baito; - *spinjerkäse* m, formaggio che fa i fili, quindi pessimo; *käsebazzer* n, siero; *käseluppe* f, caglio naturale.
- kaselj* m, pl. -*lje*, compagno; Pz: *xel*, amico; cfr. Schm. 252.
- käter* m, pl. -*rn*, gatto maschio.
- katze* f, pl. -*n*, gatto, dimin. *kätzla* n.
- kauge* f, pl. -*n*, mascella, mento, *schbainkauge*, mascella di porco; *kaugen*, chiacchierare.
- \**kaum* Pz, appena.
- +*kauseh* m, pl. -*e*, fabbricatore di mulini.
- kearn* m, pl. -*rne*, nocciuolo, gheriglio.
- kearn*, volgere, voltare, ritornare, part. *gakert*, -*keart*; - *kern ume*, rovesciare.
- keilje* f, pl. -*an*, ramajolo, cazza.
- +*keirn*, scopare, part. *gakeirt*.
- +*keiste* f, pl. -*an*, castagna; *keistepome* m, pl. *keistenpomam*, castagno.
- keitel* f, pl. -*ilj*, una catena, ma non quella del focolare; v. hel.
- keizel* m, pl. -*ilj*, pajuolo, +*keizzeler* m, calderajo.
- \**kelch* Pz, calice.
- kelder* f, pl. -*rn*, cantina; Pz: *kalder*, *keller*.
- ken*, venire, part. *ken*, v. gr. 45 (Pz: *kommen*, *kimmen*); *auzken*, venir fuori; *aberken*, discendere ecc.; +\**zua ken* = ted. *zukommen*, PN; *bukén*, incontrare, part. *bukét*; +*ame keninje*, nell' avvenire.
- kenjen*, conoscere, v. gr. 45; *durkenjen*, riconoscere, *darkant*, noto: *an darkantan mann*.
- kérsche* f, pl. -*en*, ciliegia, *kerschpome* m, pl. *kerschanpomen*, ciliegio.
- kertze* f, pl. -*an*, candela, cereo.
- \**keujen* Pz, masticare; ted. *käuen*.
- kikan* strillare; *gakika* n, strillo.
- kikatzan*, tagliare; +*kikatzar*, raglio.
- kinla* n, bambino, bambina (Pz: *kint*, *kintle*); *se ist in kintepeite*, *kintpeite*, essa è di parto, cfr. Schm.; *kinter-muater*, mammama.
- +\**kinn* Pz, mento.
- kirche* f, pl. -*an*, chiesa; dimin. *kirchlja*, n. proprio di due caverne, l'una a S. e l'altra a N. di Giazza.
- kischen*, gagnolare.
- \**kissen* Pz, baciare.
- kitz* n, pl. -*er*, capretto, dimin. *kitzla* n, +*kitzarn*, figliare (della capra): *de goatz hat gakitzart*.
- klüpfen*, chiacchierare; +*kljepfan*, chiacchierare troppo; +*kljpfar* chiacchierone, fem. *kljepfarin*.
- klaupan*, cogliere, raccogliere, cfr. Schm. *klauben*.
- +*kleiman*, stringere serrare: *i ha-mi gagleimat in de tur*, mi serrai il dito nella porta; metaf.: *de loutze hat gagleimat in mann*; - *kleimatar* m, pizzicotto.

- kljafstar*\* f, pl. -rn, misura di cinque piedi.
- \**kljaghen* SR, gemere; gernd. \**kliagend* SR.
- kljain*, piccolo: an *klainan man*; compar. *kljainur*; - *darkljaindarn*, *darkljainan*, trans. e intrans., impicciolare.
- +*kljank* m, pl. *änke*, caso, accidente; *kljänkazan*, ciondolare, dondolare: *i ha-mi gakljankazat*, feci l'altalena; *kljänkazar* m, chi si dondola.
- kljapf* m, pl. -*äpfe*, cresta di gallo, e la pianta di questo nome; dirupo.
- kljäustencer* m, pettine largo.
- klieben*, *kliougan*, *kljöugan*, spaccare; *kljop*, *kljoup*, (*kljoug*, *kljouch*) m, pl. -*uöbe*, (-*uöge*), spaccatura.
- kliech* m, il battaglio.
- klingan*, *klingilj*, risuonare, far risuonare, v. gr. 45: *der mann dört hat gakingat hoach u-z aisen*.
- kljóa* f, pl. -*ge*, unghia fessa.
- kljoben*, credere (Pz: *glioben*, *globen*, *glauben*, \**globe* fede, +\**gluber*, eredente).
- kljöuke*, *kljouke*, f, pl. -*en*, campana, dimin. *kliöuklja* n.
- kljouwal*, *k-alo*, m, aglio (Pz: *knobloth*); m. *a ritze* oppure an *koupf kljouwelo*, spigo d'aglio.
- kljuke*, più usato: *kliuuke*, f, chioecia; *kliukan*, *kliukan*, chiocciare.
- klunget*\* m, pl. -*ilj*, gomitolo.
- +*kljumpf* m, spavento; - *darkljupfan*; +*burkljupfan*, +*vorklufen*, spaventare; *i burkljupfa-mi*, mi spavento.
- kljuok*; *halte kljuok in käse!*, tieni risparmiato il formaggio!
- +\**knabe* Pz, ragazzo.
- knaul* n, pl. -*lj*, gomitolo, dimin. *knau-lja* n, pl. -*ar*; *knaulj*, aggomitolare; +*darknaulj*, sgomitolare.
- +*knaiſan*, *knaiſan*, lagnarsi (ted. *kneifan*, pizzicare), v. gr. 45.
- +*knecht*, *kneſt*, *kanecht*, pl. e obl. sng. -*te*, servo; *knechtlin*, serva.
- +*kneten*, impastare.
- knichte*, *kniste*, furbo: an *knichtan man*.
- knie* m, obl. pl. -*en*, ginocchio; *knien*, *kniegan*, *kniegan*, riless., inginocchiarsi.
- knoupf* m, pl. -*öüpf*, nodo, anche del legno; *knöüpfan*, *knupfan*, *knoupfan*, *vorkn.*, *darkn.*, ingroppare, annodare; far calze; +*knoupfuadel* f, ferro da calze.
- knout* m, pl. -*te*, dirupo, erta faticosa.
- knutel* m, pl. -*ilj*, nodo delle dita, e anche ogni nodatura.
- koat* n, pantano; *koatan*, *bokoatan*, infangare.
- +\**cöcetar*, *cocalar*, *cocolar*, DB, ciarlatano.
- koſen*, comperare, part. *koſt*, *gakofat*; + *koſer*, compratore; + *koſt* m, costo; *burkoſen*, *vorkoſen*, vendere; part. *burkoſt*; + *burkoſar*, venditore.
- +*koke* m, pl. -*ükan* demonio folletto, dimin. *könktja*, *kljoktja*, n, pl. -*er*.
- \**kolb* Pz, mazza.
- komaun* m, Comune: *in kape komaun*, Capo Comune, modo che ricorda l'epoca veneta.
- korpe* m, pl. -*en*, canestro.
- +*kotémpern*, romiee, erba che ancora è detta 'le cotempore' nel vlg. itl. di Selva di Progno, s. Bartolomeo tedesco, ecc.
- korn* n, pl. -*örder*, grano, dimin. *körtja* n; *kornbäimer* n, grano di uva. +*kornschar* n, grano di gragnuola.
- kouch* m, pl. -*öuche*, pietanza, *ga-*

- koucha* n, cucinato che i ragazzi s'imbandiscono di nascosto, +*kouchan*, cucinare; + *kouchar*, enoco, + \* *kocher haus* Pz, cucina.
- koulj*, *kolj*, n, obl. sug. -*lje*, carbone; dimin. *köuljela*; *kouljn*, far carbone, part. *gakoult*; + *koulegruobe* f, carbonaja; + *kouler*, carbonajo, e gergalm. 'carabiniere'; (vlg. itl. 'carabonier'); *kouler* m, pl. -*ru*, coluber carbonarius, vlg. itl. 'carbonazzo'.
- koupf* m, pl. -*e*, capo; + *koupfharr*, n. ciuffo.
- kourz*, più usato: *kurz*, breve, corto: *an kurzan bek*.
- kousch*, *köusch*, m, pl. -*öusche*, verme.
- koustan*, costare; + *koust* m, costo: *prink in koust!*, porta il conto! + *kout* m, *an aruan kout*, una povera creaturina, fanciullo o fanciulla.
- kra* m, pl. -*re*, cornacchia (Pz. *krac*); *krakan*, *krachan*, gracchiare, gracchiare: *in kra hat gakrakat*.
- krabih* inerpicarsi, pres. *krabat*, *krabalst*, part. *gakrabalt* (Pz: *kraben*); + *krabalar* m, pl. -*ru*, vitalba.
- kraistan*, ansare, ansinare, part. *gakraistat*; *gakraista* n, asma.
- kranabil\** f, -*te*, ginepro; e confondesi pure col *krabalar*.
- kränj*, cantare del gallo, part. *gakreñt*; efr. *krenen* Schm., *kränen* Schöpf, Tir. id.
- krank*, debole, sfinito in causa di malattia; + *krankan*, divenir debole per malattia, svenire, avere un colpo apoplegico; intens. *darkranken*, 'ar-*krankan*.
- kranz* m, pl. -*änze*, ghirlanda.
- + *krampf* m, mucchio di rottami, rovina: *iz ist kangat aljez in krampf*, andò tutto in rovina.
- + *kratzen*, graffiare, cardare
- kraut* m, beta cicla, erbuccia; v. *uañkraut*.
- krantz* f, pl. -*e*, erode; *krantzau*, incrociare, imprt. *kratzt*; *krantzegan*, crocifiggere.
- kréc* m, pl. -*éc*, gazza.
- + *kricehlja* n (dimin.), *pyrus amelan*chier.
- krick* m, pl. -*ge*, lite, baruffa, guerra; *kriegan*, baruffare.
- krigilj*, esser roco, *krigilar*, colui che è roco, *krigel* f, catarro.
- kristan-laut* m, pl. -*te*, cristiano.
- + *kroaz*, rotondo: *an kroazan perk*; + *kroaz* m, cerchio di nebbia illuminato dalla luna.
- kreke* f, pl. -*an*, grucciona.
- kroke* m, pianta, che non potendo vegetare, perchè morsa da una capra, resta nana e coi ramoscelli involuppati e attortigliati.
- kröj*, *krölj*, *kröulj*, grattare, pres. *kröl*, part. *gakröllt*, -*kröllt*: *krölj in küse*; - *kröler*, colui che gratta.
- kröpf\**, gozzo.
- + *krosnobel* m, crociere, v. p. 164n.
- \* *kröll* Pz, rospo.
- krua* f, pl. -*än*, corona, ghirlanda (Pz: *krou*): *piutan a krua*; *bar gien an de kruu tze jingan de liebesa frau*, andiamo alla Corona (santuario di M. V. sul Monte Baldo) a trovar la Madonna.
- kruach*, *kruoch*, m, pl. -*ge*, -*äge*, boccale e vaso da notte.
- krump*, *kromp*, storto, zoppo: *an krompan bek*; - *Krumpetal*, n. p. di una valle alla Giazza e d'altra in Vallarsa (dove non parlasi più il cimbro): *krumpau*, *krumparn*, curvare, torcere, pres. *i krumper*, condz. *krumpete*, *krumpetete*; - *krump-lì*

*abe!*  
 + *krunkat* f, pl. -*ilj*, crampo: *i han de krunkilj in de hünste.*  
 + *krutzen*, scombiccherare.  
*kua* f, pl. -*e*, obl. pl. -*an*, vacca: *de kue mukan*, le vacche muggiscono; *kuajar*, *kurjar*, pl. -*rn*, vacaro.  
*kuan*, nessuno: *i han kuanz weizzer*, non ho coltello; *i han kuanz vuntel*, nulla trovai.  
*kuatuten* pl, coleleicani autunnale Linn.  
*kubela*, *kueela*, n, zangola verticale; vaso di legno ad imbuto per scolare il latte.  
*kuden*, *kuten*, *koun*, *könn*, dire, v. gr. 43; *inkönn*, rispondere.  
 + *kuelen*, *kuelo*, raffreddare: *i ha-mi gakuell.*  
*kugal* n, sfera, boccia, cilindro; + *kugilj*, rotolare, rotolarsi, part. *gukugalt.*  
*kukaproot* m, trifoglio acetoso.  
 + *kukan*, cantare del cuculo.  
*Kugulje*, Cogolo: *i gea in K.*  
*kume* m, cumino (serve di cibo); + *kumesame*, m, seme del cum. (medicina per gli uomini e le bestie); + *rouschekume*, *biljekume*, m, pimpinella magna.  
*kumpf* m, pl. -*pfē*, corno di legno in cui si ripone la cote per aguzzar la falce *henaja*.  
*kunjan*, sapere; v. gr. 43.  
 + *kune*, forte, grosso (dicesi delle persone soltanto): *au kuman man.*  
*kunech*; è ora usato qual n. l. (una contrada di Velo), e cognome (*cuneghi*); Pz ha: *kenigh*, re; SA: *kenighin*, regina; - *knuichalj* (Pz: *kenighlic*) n, pl. -*er*, sericciolo, reattino. Cfr. p. 164.

*kunke* f, dall'itl., conca di legno; dimin. *kunklja* n.  
*kuntan*, accendere (il fuoco), impft. *kunt*; part. *gakuntet*; - *Kunteperk*, nome di una montagna verso Camponotana, che in vlg. itl. dicesi 'dell'Alba', o 'del Porto.'  
*kupe* f, pl. -*an*, dall'itl., coppa di legno che serve di misura per il latte; dimin. *kuplja* n.  
 + *kurbaz* m, pl. -*e*, zucca.  
*kuruelje* f, pl. -*an*, frutto del corniolo. Il nome della pianta è *kornaal*, identico all'itl. vlg.  
*kurz*, corto; + *kurzan*, raccorcicare; intens. *darkurzan*.  
*kutte* f, pl. -*en*; branco, folla, quantità (dall'itl. vlg.: 'cotta'): *a kutte pärn*, *a kutte scha*, *a k. männer.*  
*kuwel* f, pl. -*ilj*, dall'itl., covolo.

L.

+ *labak*, insipido. Cfr. Schöpf, Tir. idiot.: *läpp?*  
*lachen*, ridere; *galacha*, n, riso, + *lacher* m, che ride sempre.  
 + *lagie* f, pl. -*n*, barilotto di cui si caricano i muli; Pz: *laghel*, barile.  
 + \* *laib* Pz, corpo.  
*laiche* n, cadavere.  
*laden*, patire; *laide* m, affanno.  
 \* *laideu* (cioè: *laden*) Pz, invitare.  
*laigan*, prestare (Pz: *lahien*) v. gr. 43; *galaija* n, prestito.  
*laiko*, bislacco, accidioso, ignorante, inoperoso; cfr. Schöpf, Tir. idiot.: *lagkl.*  
*tailach* m, pl. -*ar*, lenzuolo.  
 \* *lain* Pz, vischio.  
 + *lainov*, dar l'ultima mano ad un lavoro.  
 + *laip*, intestino retto (è anche in DB)

*laiste*, cattivo, mal andato, di brutta viera: *daz laichtorste wige*, il peggiore animale; *luist-leban*, cattivo vivere; *darluichten*, *darluisten*, intristire, deteriorare.

*lait* f, pl. *-te*, declivio; *laitak*, declive: *an laitagan perk*.

*take* m, pl. *-en*, taglietto, piaghella della pelle.

+*die lammegan bort* Ps, 'quella dolce parola'.

*lump* n, pl. *-ämpar*, agnello, dimin. *lämplja* n; *tajelamp*, *tajelämplja* n, agnellino lattante; *lämparn*, figliare della pecora.

*lung*, *lunk*, lungo; *leban lunk*, viver lungamente; +*\*tange* Pz, lunghezza; *darlungan*, *darlängan*, allungare; +*galangan*, estendersi a tanto, raggiungere.

*lungaz* n, primavera; *ime lungene*, in primavera.

*lant* n, obl. sing. *-te*, pl. *-te*, pianura; paese; *lautenar*, *lantmann* uomo delle Basse.

*lantcorn* m, pl. *-rne*, dall'itl., lanterna. *läpisch*, brutto, compar. *lepischur*; *darläpischan*, divenir brutto.

+*lappen*, lambire; *lappar*, chi lambisce.

*lürch*, m, larice.

*lasenge*, *lahenge*, f, pl. *-n*, dall'itl., lasagna.

*late* f, pl. *-n*, pertica per abbacchiare le noci; travicello.

*laus* f, pl. *-se*, pidocchio; *de bilja laus*, gorgolione; +*koupplaus*, pidocchio della testa; +*gubunlaus*, pidocchio del corpo.

*lant* n, pl. *-te*, gente, obl. pl. *-en*. Prende talvolta il signif. di 'persona': *tzwoa liebe laute*, due care persone, *de selegan laute*, le 'persone beate.'

*lauten*, suonare le campane; +*lauter* m, campanaro.

*laz* m, pl. *-äze*, dall'itl., laccio.

*laz* m, pl. *-äze*, burrato.

*läzzek*, ghiaioso, bretto.

*lazzan*, lasciare, v. gr. 43; e pur come ausiliare, a guisa del ted. 'lassen': *du hast-us galut herbügen*, tu ci hai dato da albergare; *darlazzan*, distendere, rifless. liquefarsi, part. *dartat*, *gadarlazat*.

*Lealo*, abbreviaz. del nome Andrea (Andreale, Lealo).

*lear*, vuoto; *a learaz huus*; +*learn*, vuotare, versare: *learn au*, versar dentro; *learn aus*, vuotar fuori.

*learn*, *lern*, insegnare, part. *galert*, col dativo di persona; +*leaar\**, insegnante; +*galerna* n, l'insegnare; +*galirna* n, ciò che si apprende; +*lechrungli* SG, istruzione, dottrina.

*lebar\** n, fegato, +*iz baizze lebar*, lo stomaco, cfr. Arch. II 408-9.

*leben*, vivere; *iz leben*, corpo, tronco di corpo (vlg. itl. 'vita' per schiena), e in SR: vita nel senso proprio; *galeba* n, il vivere, il modo di vivere; *lentak*, vivente, *an lentegan mann*; *darlentegan*, vivificare, tornare in sè, rivivere.

+*leeh lueh*, Pz, asse.

*ledck*, afflitto.

*leder* n, pl. *-adar*, cuojo; *Ledertall*, una valle presso alla Giazza; *ledersach*, +*\*ledertasch*, bisaccia; +*ledern*, di cuojo, *an ledarnan schuah*.

+*leiben*, a paro, vicino: *leiben ime*, l. *ir*, l. *in*, l. *mai*, l. *dai*, l. *sai*, al pari di lui, di lei, di loro, di me, di tu, di sè; *in toot un in schlaf sain liban*, la morte e il sonno si assomigliano.



*leigen*, porre, v. gr. 43; *de henjan leigen*, le galline depingono le uova; + *leigen an tze machan raur*, metter su legna da far fuoco, *leigen abe*, por giù, *leigen an*, scommettere (metter su), + *abeleigen*, deporre in giudizio, *unterleigen*, porre sotto, p. da parte, nascondere, sequestrare (DB: *unterlenghen*, sequestrare, *untertegher*, senza darne significato: sequestro?).

*leischen*, spegnere, v. gr. 43; *burleischen*, id.; *leischar* m, spengitojo, ed anche ciclamino, per la forma del fiore.

*leist*, ultimo (Pz: *lest*), *iz leista haus*; *ame leisten*, alla fine, *for leist*, per ultimo.

*leite*, v. gr. 43, s. *leigen*.

*lekan*, leccare (Pz: *laiken*); + *lekar* m, fanciulletto che vuol esser sempre accarezzato.

*lenj*, *leman*, prendere, v. gr. 43.

*lesen*, leggere; spigolare, v. gr. 43; - *lesan au*, far su i panni, ripiegarli. + *letz* f, pl. -e, rete; cfr. ted. *netz* n. *letzan*, respirare: *er letzat nist mear*, egli non respira più; *galetza* n, respiro; + *letz* n, pl. *ador*, respiro.

*lich*, *licp*, caro, *a licha z tuut*; *licbesu frau*, la Vergine; *ditza pueblju isper licp*, questo fanciullo m'è caro; *lieben\**, amare; si dice disusato dal Pz: Voe. 12, Mem. illustr. 33; + *vorlieben*, accarezzare, + *verlieben sich* Pz, innamorarsi.

*liecht* m, chiarore: *liecht 'na der sonde* (DB: *licht*, lume); + *lichtan*, lucido: *a liechtenaz diak*; + *lichtan*, risplendere, gernd. *lichtinje*, part. *galicstet* (intens. + *licstegan*): *lichta-mur daz i gasege tze gien abe pa stiege*, fatemi lume affinché io

ei vegga a scender le scale, *i liechte-mi*, io mi faccio lume, *de haiber liechte-si*, le donne si lasciano, si fanno belle; *galichta* n, chiarore. + *\*lied* Pz, canzone; + *\*lichsang* SG, sonetto.

+ *tige* f, letto, giaciglio: *tigen*, giacere; + *darligen*, atterrare, gettare a terra.

*lijeljo* m, pl. -ljen, pigrone.

*linje*, tenero, morbido, soffice: *in schnea ist linje*; - *darlinjen*, render tenero (la polenta, la malta, ecc.)

*linse* f, lente (legume); *de linse 'un ogen*, la lente degli occhiali.

*linte* f, figlio; cfr. p. 164 n.

*lipar* f, pl. -ru, vipera (volg. it. *lipara*).

*lippen*, rubacchiare.

*liraen*, imparare.

*licciè* m, pl. -e, dall'ill., vaso da cuocere le vivande.

*lo*, va (imperat.): *lo hià!*, va via!, *lo tze schlufan!*, va a dormire!

*loarhan*, imbrogliare, ingannare; *loarchar* m, imbrogliatore; *loach* m, pl. -e, imbroglio.

*loanj* f, argilla.

*lousen*, riscuotere, *lousen de markiten*; - *galouasa* n, riscossione; [*erlösen* PX, liberare].

*loust*, m, pl. -ste, forma modello delle scarpe.

*loatar* f, pl. -ru, scala a mano.

+ *loataru*, imbastire.

*loben\**, lodare, impft.: *lob*.

*lofen*, *lofan*, correre a precipizio, v. gr. 43; + *lofe* f, pl. -en, corsa; + *lofar*, *lof*, m, chi corre: *du pist an lof*.

*loge* f, lisciva.

*lok* m, pl. -oke, -oke, fiamma: *in lok raur*, fiamma di fuoco: dimin. *lō-*

- klja* n, lumicino; *löken*, *lokatzan*, fiammeggiare; *galöka* n, fiammata.
- +*lolo* m, pl. -*an*, mazzocchio.
- loñ* f, pl. -*nj*, lavina, frana; *lonj*, *loanj*, *lönj*, *luñnj*, crollare, lavinare, part. *galonñ*; +*luanar* m, barcollante; colpo di bastone, di arma da fuoco, ecc.
- lop* n, pl. -*öper*, foglia, foglio di carta.
- +*lor* f, pl. *lurter*, forra. 'Il Vajo della Lora', fra Revolto ed Ala.
- +*lorut* di vario colore: *a loruta öube*, una pecora col mantello macchiato.
- +*löscher* m, povero, pitocco.
- +*\*loser* Pz, mantice.
- loueh* m, pl. *löueher*, obl. sng. -*che*, buco; dimin. *löuehlja* n, pl. -*er*; +*löuecharn*, forare; +*darlöuecharn*, forare più del bisogno; +*löuechorot*, raro non fitto, non denso, bucato, forato; *de löuechartabant* 'la pietra bucata', luogo presso alla Giazza.
- loude* m, pl. -*an*, pezza di tela.
- löufel* m, pl. -*ilj*, cucchiajo; dimin. *löufilja* n.
- loukan*, *löukan*, adescare: *de ruataru löukan de scha*.
- +*lousen*, parlare sottovoce, bisbigliare; *galousa* n, bisbiglio. Cfr. Schöpf, Tir. id., s. lösen.
- +*loutz* m, sguardo; *loutzen*, *löntzen*, guardare: *loutzan schbarz*, guardar di mal occhio (vlg. itl. 'guardar seuro'), *loutzan en*, osservare; *galoutza* n, occhiata; *loutze* f, pl. -*an*, guardaboschi, guardia, spia, *in here* 'un *loutzan* gergahn. capo delle guardie (detto anche *der grooze koupf*); *bülderloutze* f, guardaboschi.
- ljuat* m, pl. -*üte*; bragia (Pz: *gluct*, *glut*), dim. *ljulla* n.
- luenj*, mandare una voce sorda e lamentosa: *de kua hat galuat a ganzan nacht*.
- luft* m, nella frase: *in an luft*, in un fiato, in un attimo; *luftan*, far aria (impersn.): *haint luftat-z*, stassera fa vento.
- luge* f, pl. -*an*, bugia; *lugan*, mentire; +*lugar*, *lugenar*, mentitore (Pz: *luagher*, *loghner*), agg.: *lugener*, -*a*, -*az*.
- luke* f, apertura, porticella di un forno o d'un orto; dimin. *luklja* n; +*lu-kan*, aprire un poco, e quasi non s'usa se non nella frase: *de tur ist galukat*, la porta è socchiusa; intens. +*darlukan*.
- +*luogan*, mostrarsi distratto, trascurato; *luogar* m, distratto trascurato; agg.: *luogenar*, -*a*, -*az*.
- lusan*, ascoltare; +*lusar*, spione, chi ascolta; agg.: *lusenar*; +*vortusen*, differire, *vortusar* m, che differisce di continuo gli affari.
- lust* m, voglia; *lustak*, voglioso, bramoso (Pz: *lustigh*, allegro); *lusten*, desiderare.
- +*lutarn* pl., rhododendrus hirsutus, c. rh. ferrugineus Linn.; cfr. p. 164 n.
- +*luttarn*, succhiare.

## M.

*Mäbato*, *Mäboto*, *Mawdo*, Badia Calavna.

*machen*, fare, part. *gamacht*, *kamacht*, *gamast*; - *darmachen* (\**zermachen*, Pz) disfare.

*made* f, erba segata che si dispone in linea retta all'atto della segatura, antone; *madar*, colui che fa le *maden*.

\**maghen* Pz, stomaco.

*mager*, magro.

- mail* m, pl. *-ilj*, miglio: *an mail bek*, un miglio di strada.
- +\**mailen* Pz, medicare.
- +\**malj*, +\**malen\**, macinare. v. gr. 43;
- mul* f, pl. *-ulj*, mulino; *muljer*, *muliarin*, mugnajo, -aja; *mulestonn* m, pl. *-änn*, pietra da mulino.
- mañ* m, luna; *munat\**, *manach\**, *manuk\**, mese, *manach nañder\**, primo mese, gennajo; *mütak\**, *meenj\**, lunedì.
- mañ* (*ma*, *pa*), pron. indef.: *mañ muss*, si deve; - *ma*, e più spesso *pa*, in funzione enclitica: *bus-pa gien*, devesi andare.
- mandel* f, pl. *-lj*, mandorla.
- mander* f, pl. *-rn*, steccato entro cui si chiudono le mandre: *de m. bo se leigan de scha*; *Mänderla* n, affermano essere l'antico nome di Chiesannova.
- \**mangel* Pz, bisogno; *mangilj*, mancare, *iz mangal-par*, mi manca.
- man* m, pl. *-nne*, obl. sug. *-nne*, obl. plur. *-nnen*, uomo; dimn. +\**mänla* n, 'il monaco', trave verticale della capriata del tetto: +\**unterman\** garzone di bottega; *mannan*, rifless., prendere marito.
- mantilj*, distendere il fieno per seccarlo: *i han gamantill iz höube*.
- +\**marascha* f, pl. *-un*, strega. La memoria qui suggerisce il bassolat. *masca*; ma v'ha poi un'effettiva relazione tra i due termini, e quale?
- march* n pl. *-ürche*, termine, confine.
- markille* m, pl. *-en*, marchello veneziano, ora denaro in generale.
- +\**marode* malato: *i pi marode*; +\**marodenhaus\** n, ospedale. Cfr. Schöpf, Tir. idiol., s. *marödüg*.
- martän* m, pl. *-nj*, montone; lo Schim. ricorda il bresce. *marti*, mazzo della berla (ramm-klotz).
- marzer* m, pl. *-ärzer*, obl. plur. *-rn*, martora.
- +\**mankan*, *miangan*, miagolare;
- +\**mauker* m (+\**mauke* f) brontolone; +\**gamuaka* m, miagolio.
- maul* n, pl. *-lder*, obl. sug. *-le*, bocca; *a maul pulle*, una bocciata di polenta;
- maul* m, pl. *-ljer*, mulo; *maulin* mula; dimin. *maulja* n.
- maur* f, pl. *-rn*, muro; +\**maurer*, picchio murajuolo; +\**maurer*, m, lucertola; +\**maurer*, muratore, +\**maurerhammer* m, martello da muratore; +\**maurn*, murare.
- maus* f, pl. *-se*, topo; +\**mausan*, roscchiare, del topo.
- mauseprate* f, pl. *-n*, polpaccio delle gambe.
- maz* n, pl. *-äze*, misura; bastoncino di legno a quattro faccie (volg. itl. *tessera*), usato in tutta la montagna per misurare il latte nella secchia; *maz-zikel* n, pl. *-ilj*, secchia di misurare; *mezzan*, misura. v. gr. 43.
- +\**meer* m, mare; il genere è mutato, sull'anal. dell'itl.
- megila*, maritare; mettere il grugnale al porco; *haute magil-si*.
- +\**meilepome* m, lampone, +\**meilepeir* f, pl. *-rn*, frutto del lampone.
- meizer* n, coltello (Pz: *mezer*): +\**meizerprot* n, coltello da pane; *meizer 'unc tische*, coltello da tavola; +\**schintzmeizar* n, coltello a due manichi; +\**meecerflaise* Pz, macellajo.
- mekan* (dal vlg. itl. *maccare*), premere, ammaccare; intens. *darmekun*; *mekar* m, pl. *-rn*, colpo botta.

- mel* n, farina: *stofel-mel* n, farina che va perduta: *gelezmel*, n, farina gialla, *baisemel*, *bouzemel*, farina bianca, di frumento.
- + *melchan*, più usato: *melachun* (Pz: *milchen*), mungere, v. gr. 45; *melachar*, *melucharin*, colui, colei che munge.
- meme*, chi (indecl.): *meme hat cibeta ist asbia bu iz hätte nist*, chi ha molto è come non avesse nulla; *meme bi pfeffer?*, chi vuol pepe?; *meme ist dör?*, chi è là?; *meme sein dört?*, chi son là?; *pil-meme pist-o?*, con chi sei tu?
- menj*, falciare, part. *gament*; + *dar-menj*, passare il confine falciando; *menar*, segatore, falciatore.
- mené* m, pl. -*é*, uomo, persona.
- mengal* m, pl. -*ilj*, moccio; giogaja.
- mer*, *mear*, più, compr. *merar*, suprl. *das meruste*, il più, tutt'al più; *namear*, *nimermear*, giammai, mai più.
- merge* f, pl. -*en*, cavalla.
- + *mica* m, ozioso: *du pist an mica*, tu sei un ozioso.
- + *miesch*, *miesz*, m, muschio; cfr. Schöpf, Tir. id., s. mies.
- + \**mild* SG, elemento.
- milech* f, latte; - *gruanamilech*, latte verde (dopo che la vacca ha partorito); *buttermilech*, *schneigelmilech*, *schmalzmilech*, latte che resta dopo fatto il butiro; *gamilecha* n, latticini.
- \**millz* Pz, milza.
- mindur*, meno; *das mindurste*, *an mindurste*, al meno; *mindurn*, diminuire.
- minzel* f, briciolo: *a minzel käse*.
- + *mintzel* f, pl. -*ilj*, origano, *origanum vulgare*; + *bilje mintzel*, ten-
- erinn scordium* Linn., cfr. Pollini, Fl. Ver., II 260 n.º 1109.
- mischan*, mescolare: *gamischa* n, miscuglio; *mischer*, colui che mescola; confusionario, imbrogliatore.
- nisse*, *nische* f, messa.
- mist* m, letame; *misthausen* m, letamajo; + *mistgrube* f, fossa del letame; *misten*, letamare.
- mittuck\**, mercoledì.
- mittertuck* m, mezzogiorno.
- moaster* m, maestro (Pz: *maister*); *ubermoaster\** m.
- moazal* m, pl. -*ilj*, raspa di ferro; + *moazilj*, far uso del m.
- mon*, quam, ted. 'als': *ditza eike hia ist mer hoech mon das dört*, questo monte è più alto che quello.
- morgen*, domani; *morgen frua*, domani di buon'ora; *ubermorgen*, posdomani; - + *ubermorgen unne*, posdoman l'altro; + \**morgearichte* (sic) Pz, aurora.
- mörta* n, pl. -*ar*, arbutus alpina; *gras 'un mörtar*.
- + \**morsel* Ps, mortaio.
- mougen*, *möugen*, potere, v. gr. 45.
- + *moust* m, mosto; + *moustan*, mostare.
- muade*, *muode*, più usato: *muede*, stanco. (Pz: *mued*); \**muede* Pz, stanchezza; *muedan*, stancare, affaticare: *i ham gamuedet*; intens. *darmueden*.
- + *muazze* f, pl. -*en*, tramoggia.
- + *muas*, polenta colta nel latte (vgl. itl. *mosa*)
- muater*, *muoter*, f, pl. -*atteder*, madre.
- muent*, più usato *munter*: brioso, svelto: *a muentaraz haje*, un fanciullo vivace.
- + *mueschich* f, frassino, *fraxinus excelsior*.

+ *mukan*, muggire: *de kue mukan*:  
+ *mukar* m, pl. -*rn*, muggito: + *mū-*  
*katzan*, balbutire. Cfr. Schöpf, tir.  
id., s. mugksen.

*muller* f, madia.

*muna* f, pl. -*an*, zia (Pz: *muame*,  
*mumma*).

*munj*, giudicare, opinare, credere,  
(prs. *i mo*, *most*, impfl. *moñte*,  
grnd. *moninje*, part. *gumònt*, (Pz:  
*moncn*, dubitare), + *\*monct*, dubbio.

+ *munach*, *munech*, m. pl. -*che*, mo-  
naeo; + *\*munster* Pz, monastero.

*mutut*, dall' ill., muto: *de mututa*  
*gouz*, capra ancora senza corni:  
cfr. Schöpf, Tir. id. s. mutfelt (un-  
behornt, ecc.).

+ *mutz* m. pl. -*tze*, bastoncello mu-  
nito di punta, con cui si mescola  
il latte nella caldaja per farne la  
ricotta.

*muzzan*, *buzzan*, *müzzan*, dovere,  
v. gr. 45.

N.

*na'*, *nach\**, *dor na'* dopo dietro; pre-  
pos.: *na dier*, dietro a te (e anche  
prende, sull'analogia del vlg ill. il  
signif. di avvb.: *esan sain-sa na'*  
*tze machan in beck*); *na' mier*, *na'*  
*mañ*, presso di me: + *nanech*  
*mier*; *n. mañ*, presso di me: + *\*unc*  
*nachtet*, circa, a un dispresso.

*nabel* m, umbelico.

*nacht* f, notte: *pa-r nacht*, di notte (Pz:  
*hey nacht*, di notte): *nächten*, ier  
sera: + *vornächten*, l'altra sera:  
+ *vornächten umme*, tre sere fa:  
+ *darnachtan*, annotare: + *bur-*  
*nachten*, passar la notte, tratte-  
nersi la notte: *i hu-mi burnachtat*.

*nadal* f. pl. -*ilj*, spillo, ferro da calza:

*njinjadel* f, pl. -*ilj*, ago: *inj ars*  
*'un dere njinjadel*, cruna.

+ *\*nachwarsciafter* SG, parrochiale,  
letteralmente: vicinale, della vicini-  
a: *an der nachwarsciafter kirche*.  
*nagal*, *nagel*, *nigel*, m, pl. -*ilj*,  
chiodo, unghia; *joufriegel* m, vil-  
lanzone colle unghie lunghe.

+ *naige* f, culla, *naigen*, barcollare,  
camminar dondoloni: *iz geat nai-*  
*ginje*.

+ *nagen*, + *nagilj*, rosicchiare: *de*  
*muus nagat*.

*nait*, invidioso: *an naitan man*; *nait*  
f, invidia, odio; + *naiten*, invidiare,  
odiare.

*nakinje* [gerundio] nudo: *an naki-*  
*njan mann* (Pz: *naekent*, *naekont*).

*name*, m, pl. -*an*, nome; *naman*, no-  
minare, dare il nome.

*nän*, cucire (prs. *nen*, *nenst*; condz.  
*nettede*, part. *gancñt* (Pz: *nehen*);  
*darnen*, *darden auz*, scucire.

+ *nar*, festè, adesso: *i pi ken nar*,  
venni adesso; *a gar nar*, un anno  
ora compiuto; *tu iz nar regat*, *kim-i*  
*nicht*, se piove, non vengo.

*narul*, matto: *an narutan mann* (Pz:  
*nurr*); + *\*narragt* Pz, pazzia; *nar-*  
*ran*, darsi buon tempo, scherzare:  
*darnarren*, impazzire.

*nase* f, pl. -*en*, naso; *nasen*, fiutare.

*nat* f, pl. -*äte*, cucitura, orlo: + *na-*  
*tan*, far l'orlatura.

*\*natter* Pz, vipera; cfr. lipar.

*neuk*, nuovo: *a naugaz haus*, una  
nuova casa (Pz: *new neu*): *dar-*  
*nauyen*, rinnovare.

+ *nanne*, *neune*, nove: + *nuunge-*  
*ne*, + *nuunenzegeur*, diciannove:  
+ *nuunenzik*, novanta.

+ *nauter* n, escremento di animale.

*nebel* f, pl. -*ilj*, nebbia: + *buuchalu*,

- rifl., annebiarsi: *de belt lu-či aljez gabuncbalt*.
- +\**nef* (sic) Pz, nervo.
- \**nefe* Pz, cugino (sic).
- +\**neistel* f, pl. -*ilj*, corda di corame per le scarpe; *neistilj*, allacciare le scarpe, legare strettamente. Cfr. Schöpf, Tir. id. s. *nèstel*.
- neitzan*, bagnare, intens. *darneitzan*, 'arneitzan; + *uas*, bagnato: *auasas tuach*.
- neizel* f, pl. -*ilj*, ortica; + *bilja neizel*; + *neizaln*, *bunvizaln*, *bunvizilj*, orticare: *i lu-mi burnvizalt*.
- nelj* m, nucca.
- nest*, 'est, n, pl. -*ar*, nido; dimin. *nestla*; *nestilj*, far nido.
- +\**netz* Pz, rete.
- +*niaman*, nessuno: *ist niaman ken*; *suin pil niaman*.
- nicht*, *nist*, non, v. gr. Nel signif. di 'niente', si declina: *for nichte* (*nichteme*) per niente.
- nider*, giù: *gea nider!*, va giù!; *durniden*, laggiù.
- +\**nieren* Pz, reni.
- niessen*, starnutare.
- niet*, *nat*, no.
- nindert*, in nessun luogo.
- +*nijujen*, bere, dei bambini; +*nijnje* bevanda.
- +*nistarn*, curiosare; +*nister*, m, curioso. Cfr. Schöpf, s. *nisteln*.
- niz* f, pl. -*ze*, lendine.
- noagan*, piegarsi: *i lu-mi gauoagal*.
- noat* f, bisogno: *i han noat an löufal saltz*, ho bisogno di un cucchiaino di sale.
- nou*, ancora (Pz: *noch*).
- +*nudel*, *nudel*, m, pl. -*ilj*, fagotto; +*noudilj*, fare il fagotto.
- nuasch*, *nues*, pl. e obl. sng. -*e*, obl. pl. -*en*, grondaja.
- numin* f, pl. -*nj*, monaca.
- \**nur alluin*, \**nur alluam*, Pz, solamente.
- nutzan*, adoperare; si costruisce col l'accus., sull'esempio dell'itl.
- noz* f, pl. -*ze*, la noce; *Noné* nome topogr. di una casa con un noce, a S. di Giazza, sulla d. del Pacl; *nozpome*, *nozpome*, m, pl. -*n*, il noce.

## O.

- oa*, n, pl. *oager*, obl. pl. -*rn*, uovo.
- oache* m, pl. -*an*, quercia: *an ball oachen*, un bosco di quercie; *Oachental*, valle a S. di Giazza.
- oar* n, pl. -*rn*, orecchio; *oargabel* f, pl. -*ilj*, forbicina, forcina auricularia.
- oastertak*\*, Pasqua, +*oasterwoukaze* f, focaccia che si fa per la Pasqua.
- oaz* m, pl. e obl. sng. -*e*, caruncola; dimin. *öazlu*.
- +\**oblatar* Pz, ostia.
- +\**october* Pz, ottobre; v. *bainmonat*.
- \**oft* Pz, spesso, +\**so oft* Pz, ogni volta, +\**oftmal* Pz, spesse volte.
- oge* n, pl. -*en*, occhio (SR: *aughe*); dimin. *öglja* n, pupilla, metaf. briciolo; +\**ughbraucu* Pz, ciglio.
- +*olwe*, *ulwe*, *wülwe*, *wulwe*, undici (Pz *unzehuc*).
- +\**ordne* SG, ordinato.
- +*orfanhaus*\* n, orfanotrofio.
- orgel* m, organo; dimin. *örgilja* n, organetto.
- orke* m, pl. -*an*, orco; *Orkanlouch*, *Orkarlouch* (buco dell'orco), n. di una caverna poco a N di Giazza.
- \**ort* Pz, luogo.
- +\**ostien* Pz, ostia.
- oubaz*, frutta, nella frase: *bar hen gamachat oubaz*, o altra simile.

*öabe, oube*, f, pl. *-an*, pecora; dimin. *öublja*.  
*ouchse, ochse*, m, pl. *-en*, bue; *ouchsarnar, ochsar*, pl. *-rn*, bifoleo, boat-tiere, fem. *-rin*.  
*ouben*, su, sopra; *da-ouben, d-ouben, ouben-uber*, lassù; *ouben-ujider*, da su in giù.  
*oufen\** aprire; *luzzen oufen iz fenster*, far aprire la finestra; *oufen*, aperlo, che non va chiuso: *auj oufanan garten*.  
*öulj* n, olio; *†oulj*, ungere, part. *gaoull*.  
*öupfel* m. pl. *-ilj*, mela (Pz: *apfel, apfel*); *biljan-öupfel* m, tubero del ciclamino; *öupfelpomme*, pl. *-n, apfaltar* (sic) m, pomo; *†öupfijlja* n, pl. *-ar*, uva orsina, arbutus uva ursi.

## P.

*pach, pak*, m, pl. *-äche* progno, torrente; dimin. *pachlja* n.  
*pachen*, abbrustolire, cuocere; incolare: *pachen de pulle*, abbrustolire la polenta; *pachen iz proat*, cuocere il pane; *de pachata pulle*.  
*pai, pa*, prepos. vicino, per, attraverso: *pai in der tur*, vicino alla porta; *pa-r nacht, pa tage*, di notte, di giorno; *da-pai*, là vicino.  
*paje* f, pl. *-en*, ape (Pz: *pin, paion*): *iz was 'un pajen*, ovv. *iz bäuklja 'un p.*, arnia.  
 $\dagger$ *pail* m. pl. *-ilj*, scure, led. *heil*.  
 $\dagger$ *\*paispil* DB, esempio.  
*paiten*, aspettare, part. *gapaitat, gapaitat*; si costruisce col dat.; *auz-paiten*, insidiare, *auzpaiten* f, insidia.  
 $\dagger$ *palme* f, pl. *-en*, palma;  $\dagger$ *palmanpomme, palbanpomme*, m, olivo (coi rami d'olivo si fanno le 'palme').

*pauk* f, pl. *-ünke*, cassabanca; dimin. *päuklja* n.  
*pant* m, pl. *-änte*, legame.  
*papat* f, pl. *-ilj*, malva.  
 $\dagger$ *papst* Pz, papa.  
*par* m, pl. *-rn*, pajo.  
*pär*, pl. *-rn*, obl. *sng. -re*, orso, *pär-rin*, orsa; *iz Pärtouch*, n. di una caverna, non lungi dalla Giazza, e si dice che porti fino a Recoaro.  
*darparman*, persuadere; *er ha-çi darparmat*, egli ei persuase.  
*parn* m, pl. *-ärne*, obl. *sng. -ne*, mangiatoja, presepio.  
*part* m, pl. *-ärte*, barba.  
*parte* f, mannaia a corto manico.  
 $\dagger$ *pat (ba)*, quale (ammirativo): *pat-an grouzan mann!*, *pat-a grouza kirche!*, *pat-a grouzas rousch!*; *ba schuane hauser!*, *ba schuan!*; v. gr. 37.

*pauch* m, pl. *-che*, pancia.  
*paugan*, arare; camminare per la neve: *i han gopaugat pu schneabe*; - *paugar*, aratore.  
*paul* m, pl. *-ulj*, tumore causato da una ammaccatura alla testa.  
*paur* m, pl. *-rn*, contadino, bracciante (che non possiede, e lavora per conto altrui) della pianura. Alla Giazza son quasi tutti possidenti, e questa voce v'ha perciò un significato dispregiativo.  
*paur* m, pl. *-rn*, armadetto all'antica, cavato nel muro.  
*pautel* m, pl. *-ilj*, buratto; *pautilj*, burattare (prs. *i pantel*).  
*pech* n, resina, pece.  
*peik* m, prestinajo.  
*peir* f, pl. *-rn*, obl. *sng. -rn*, fragola.  
*peite* n, pl. *-an*, materazzo (Pz: *bett*, letto); dimin. *peitta*, cusino,  $\dagger$ *peitan* *u de liteir*, accocciare il letto.

*peizur*, migliore, suprl. *peizurst*; *peizern*, migliorare, parl. *gapelzert*, agg. vrb. *gapelzert*; *paʒʒ*, avv. meglio.

*peltzen*, mettere una rappezzatura di tela, di legno, ecc.; connettere; intens. *darpeltzen*; *peltzer*, m, rappezzatura; *gapeltza*, commessura.

+*peuten*, infilare il filo nella cruna dell'ago.

*pepen*, carezzare.

*perk*, *pearck*, m, pl. e obl. sng. *-rge*, obl. pl. *-gan*, monte, montagna: *'z ist guota zait zu perge*, alla montagna c'è bel tempo.

*perzen*, durar fatica, stento, per eseguire un lavoro.

*pesen* m, scopa: dimin. *pesilja* n.

*peten*, far orazione; *gapetu* n, orazione; +*petenman* m, accattone: +*peter*, +*petlerin*, bigotto, -a.

+*pettesuñ* m, braghetta, toppino.

*pfajfe* m, pl. *-an*, prete.

*pfajfan*, suonare uno strumento musicale; v. gr. 45; *pfajfar*, suonatore.

*pfane*, *pfanne*, f, pl. *-en*, padella (Pz: *fant*).

*pfar* m, pl. *-är*, obl. sng. *-are*, toro.

*pfarwuz*, scalzo.

*pfeffër* m, pepe; *pfeffärut* f, piperrata, cfr. 164 n; +*pfeffärn*, pepare, intens. *darpfëffärn*.

*pfuoeh*, *fluoch*, m, pl. *-oge*, aratro (Pz: *flögh*).

*piate* m, pl. *-en*, dall'itl, piatto; dimin. *pliättla* n, pl. *-ar*.

*pilech* m, pl. *-che*, betulla, betula alba linn.: *iu pilegan pome*, l'albero della betulla.

*Pierla*, Pierino.

*piljen*, nella frase *piljan de mul*, battere a martellina la mola del molino.

*piter* m, pl. *-en*, denta molare. È un errore di Schm. il dir che nei xiii C. questa voce valga gengiva.

*pinten*, legare, v. gr. 45; *pinten auz*, slegare; *pinteu a krua*, intrecciare una corona, ghirlanda; +*pinter* m, shirro, +*pinterhaus* n, caserma degli shirri; *pinte* f, fascia, +*kinderpinte*, fascia da bambino; *punt* m, fascio, mazzo: *an punt holz*.

*pir* f, pl. *-en*, pera (Pz: *pirn*); *pirpome* m, pl, *-en*, pero.

*pil*, *pi*, con; e serve anche a indicar la materia, come nella frase che segue: *iz ist gamacht pil eisen*, ciò è fatto di ferro.

*pitn*, pregare, v. gr. 45.

*plai*\* f, piombo.

*pleitestecke* m, matterello per affilare la pasta.

+*pliante* f, piantagine.

*pliap*, cilestro: *de pliaaba* (o *pliabuta*) *belt*.

*pliasan*, soffiare; +*pliasse* f, pl. *-au*, mantice.

*pljate*, *piate*, f, lastra di pietra.

*pljater* f, pl. *-en*, pustola, bolla, vescicetta; +*bilje pljater*, vescicione.

*pljatʒ* m, pl. *-ätze*, obl. sng. *-atze*, piazza; *pljetʒ* m, spazzo, piccolo piano.

*pliuugen*, sciaguattare: *p. de hötzen*, s. le robe; *gapliuga* n, lo sciaguattare.

*pljenj*, gonfiare (part. *gapljenit*): *iz plien-ci*, e' si gonfia; *gapliena* n, gonfiezza.

+*plienterstecke* m, matterello delle pappardelle; cfr. Schöpf s. plent.

+*pljereche* f, tussilagine: cfr. Schöpf s. plerehen.

*pljären*, belare, part. *gapljeart*, grnd *pljärinje*; *gapljära*, belato.



- pljetzegan*, lampeggiare, balenare: *iz pljetzogat nu loudert*, lampeggia e tuona; +*plitz*, *plietz*, *plietzeger*, lampo.
- implijkan*, trovare, incontrare per caso.
- plint*, cieco: *an plintan mann*; *plintan*, accecare, intens. *darplintan*: *plincink* m, pl. -*ke*, orbettino.
- pljon* f, pl. -*uj*, pialla; *pljonj*, piallare, part. *gaptjont*. Cfr. Schm. s. ploua e Arch. I 295 u, II 123 n.
- plioaz*, solo, schietto: *er ezsat pulle plioaz*.
- +*plise* f, lume che sta per ispegnersi.
- +*plinat*, soltanto nella frase *plinat nakinje*, tutto nudo. Cfr. plioaz.
- plivot*, *pliuat*, n, obl. sng. -*te*, sangue; +*pliuatan*, sanguinare: - +*burpliuatan*, *bupliuatan*, insanguinare, *burpliuata-si*, insanguinarsi.
- plintz* m, pl. -*tze*, guardanido.
- plouch*, pallido, triste; +*darploachan*, *darpljoachan*, impallidire.
- plode* f: pl. -*en*, lite; *plodan*, piallire.
- plume*\* f, pl. -*en*, fiore. *roukenplume*\*, fior di segala, *boatzeplume*\*, fior di frumento; *pluenj*, verdeggiare, fiorire.
- poade*, obl. -*en*, ambidue, *alje poade*, tutti e due.
- poase*, cattivo: *an ponsan mann*; *ponsan* rifl., arrabiarsi; intens. *darpoasan*.
- pobia*, f, pipila, ver. *poeia*, ven. *pvia*, settecom. *pobia*, Schm.
- +*potje*, *poutje*, f. pl. -*an*, palla, a *poutje schnea*; +*potjen*, *poutjen*, gettar palle; guazzare nella neve, *i poutje schnea*, faccio o getto una palla di neve.
- pome* m, pl. -*an*, albero: trave.
- pomilje* f, bambagia.
- \**pone*, *pon*, Vz, fava.
- +*porbul*, *purawai*, forse (Vz: *bar bay*).
- in-porfan* rifl., riscechirsi del legno di un mastello asciutto; dicesi anche del legno che prende cattiva piega: *inj ast ha-ci inporfat*. Cfr. Schm. s. berfan.
- pouden* m, fondo (terreno, e anche fondo di un recipiente), dimin. *pöndilja* u; +*poudenbise*, prato con piccoli avvallamenti; +*pouden*, avvallato.
- ponk* m, pl. *önke*, becco, caprone; +*puoche*, barba di becco, tragopogon.
- poupal* m, pl. -*ilj*, obl. sng. -*te*, bocciuolo, gemma, dimin. *pöupilja*, *pöuplja*, u.
- poupo* m, bambola, dimin. *pöuplja*.
- Pourental*, Val di Porro.
- pourn*, forare col trivellino, trivellare. agg. vrb. +*gupourtut*, +*pourtat*: *a pourtatazholz*.
- poustar* m, pl. -*eder*, guancia, cuscino.
- prae* m, orzo in grano; frumento ed orzo pesto, con cui si fa una specie di minestra.
- prant* m, pl. -*änte*, sinon. di *paar*, contadino della bassa.
- prate* m, polpa: *an prate flinisch*, una porzione di carne. Cfr. mausperate.
- praten*, arrostito, cuocere sotto la cenere.
- prechen*, rompere, v. gr. 45; agg. vrb. +*gupruchut*, +*pruchut*: *a pruchutazholz*; -*prachtaker*, maggese.
- prenjen*, *prinjen*, v. gr. 45, ardere, abbruciare (tanto attivam. che intransil.): *iz waar prinjat*: intens.

*darprenjan*, *burprenjan*, *buprenjan*, part. *burprant*, agg. vrb. +*buprantut*; - *gaprenja* n, bruciore; *prant* m, pl. -*ante*, tizzone acceso; *pranteöngilja* n, codirosso spazzacamino, sylvia tithys.  
*pridiger*, predicatore, *predigestual* m, pulpilo.  
*prigel* f, pericolo, dal vlg. itl., *prigelu*, andar in pericolo.  
*pringen*, portare, v. gr. 43; *pringar* m, portatore.  
 +*prira*, dall'itl.?, parere, sembrare: prs. *i pri*, *du prist*, *er pri*, grnd. *pririnje*, part. *gapriřt*.  
 \**pritel* Pz, briglia.  
*proasal* m, pl. -*ilj*, briciola, dimin. *pröasilja*; +*darproasalu*, ridurre in briciole.  
*proat* n, pane.  
 +*proatan*, allargare, distendere.  
*pronken*, tagliar giù colle mani: *pronk abe de pulle*; - *pronk*. m, briciolo, dimin. *pröuklja*.  
*prouz* m, pl. -*öuze*, gemma dell'albero; +*prouzan*, gemmare; dicesi anche della capra, ecc., che mangia le gemme.  
*pruadar* m, pl. -*ar*, obl. pl. -*arn*, fratello, dimin. *pruaderla*.  
*prugal* m, pl. -*ilj*, obl. sng. -*al*, grosso bastone.  
*pruke* f, pl. -*en*, ponte, dimin. *prukalu*.  
*prunčil* pl., phyteuma spicatum, rapancale maggiore di larga foglia.  
*prunde* m, pl. -*en*, sorgente (Pz: *prunn*).  
*Prunge*, *Brünje*, Selva di Progno; *i geu in P*.  
*pruoeh* f, pl. *öuche*, calzone, braca; *unterpruoeh* f, pl. -*e*, mutanda.  
*pruotan*, covare; *de pruaterhünje*, la

gallina covaticcia; *pruate* f, uccello da nido.  
 \**prust* Schm., fratta; *Kan Prusten*, è il nome di una località alla Giazza.  
*prustek*, fragile.  
*puache*, *puoche*, f, pl. -*an*, faggio, *puachelje* f, pl. -*en*, fagginola, *puochan*, faggino: *a puachauz lop*, *an puochotan tisch*.  
*puachaze* m, grano saraceno.  
 +*puan* n, pl. -*änder*, osso; *iz puänlja*, il nocciuolo delle drupe; e al pl.: radici dell'irios germanica, che in vlg. itl. si dicono *riossi*.  
*puesan* m, seno (Pz: *pusen* grembò); *puesanflik*, -*flick*, guarda-petto di legno, usato da coloro che col ferro raschiano i cerchi di legno da formaggio e da crivello (lavori che non si fanno alla Giazza, e perciò è voce poco usata); *puesanflek* m, pettorale da donna, ora non più adoperato.  
*puazan*, confessare: *gien ze poase-si*, andarsi a confessare; *puazar* m, pl. -*arn*, confessore; *puazastual*, *pouzestual*, m, pl. -*ilj*, confessionale.  
 +\**puclis* Pz, gobba.  
*pueler*, m, *puclin* f, amoroso, -*osa*: *puelj*, amoreggiare, part. *gapult*.  
*pufel* f, collina.  
*puken*, piegare abbassare; *puke-si* inchinarsi; agg. vrb. +*gapukut*.  
 +*puls* m, polso.  
*pulte* f, polenta (Pz: *polte*), dimin. *pultlu* n; +*pultelouch* n, fornello per far la polenta; +*pultehuder* f, +*putehuderla* n, salvietta della polenta; +*pultesteke* m, pl. -*en*, matterello della polenta (Pz: *pultestab*); +*pultestouk* m, pl. -*ke*, ceppo che si adopera per appog-

giarvi il ginocchio nel far la polenta.

*pulver* n, polvere da schioppo.

*pulzan\**, *mulzan\**, pulsare, bussare (dall'itl.?): *er pulzat an de tur.*

*punken*, spingere, urlare: *punk*, *punker*, m, pugno, urlo, botta.

*puobe* m, garzone, dimin. *puöblje* n.

*puoch* n, pl. -er, libro, min. *puöchlju* n.

*purde* f, pl. -en, carico, dimin. *purla* n; *purden*, far fascine.

\**putzen* Pz, nettare.

*purain* f, dall'itl., ricotta, povina; *dan kljaine p.*, la prima ricotta, a distinguersi dal ricottone.

*puwat*, *powat*, m, pl. -tze, giovane notte, dimin. *puwetza* n.

## Q.

*querteir* m, quartiere della finanza.

## R.

*rabie* m (dal vlg. itl. *rabio*), stromento da cavar la brace dal forno.

*raiben*, *ribiln*, *ribilj*, fregare, strofinare, intens. *darribiln*, v. gr. 43;

*raiber* m, colui che strofina, +*ri-balstuan* m, +*raidebant* m, pomice.

*raich*, ricco: *an raichan mann*; -*darraichan*, arricchire.

*raich\** m, pl. -e, signoria.

+*raidn*, *ridilj*, *riclj*, -intens. *darr*, forcere: *ridilj de spindel*, far girare il fuso, *ha-mi gariolt an cink waljnje* (cadendo): *ricl* m, legno con cui si dà la stretta alla fune che lega un fascio di legna: *ricler* m, lussazione: *an r. in-arme cinke.*

*raif* m, obl. sug. -fe, brina.

*raif*, maturo: *an raifan öppfel*; -*raifan*, maturare: intens. *darr*.

*rais* n, pl. -sar, obl. sug. -se, ramo-scelfo con o senza fronde; -*purde raiser* f, fascina; +*raisan*, +*darraisan*, infrondare.

*raisle* f, pl. -en, penneocchio.

*raitn*, far l'altalena, cavalcare, v. gr. 43; *raitn a hölzla*, v. *rousch-raite* f, altalena.

*rakeln*, chiaiechierare (forse dalla granocchiella, che in dial. itl. diceasi *racola*).

*ram* m, pl. -äme, -eine, corvo.

+*räme* m, pl. -an, segno col carbone, che per ginoco i fanciulli si fanno sul viso. +*räman*, far i detti segni. Cfr. Schöpf s. *räm*.

*rarn*, volare; +*raran* m, volo.

*rastan*, riposare; +*rast* m, riposo; +*rasthos\**, stazione della poste e simili.

*rat* n, pl. -äder, -äder, ruota; dimin. *rädela* n, rotella, carrucola.

*darralun*, indovinare.

*raude* f, rogna, pudore, solletico: *ber du hat de raude da-z kräut-se-me*, chi ha la rogna se fa gratti.

*rauschen*, sussurrare, far romore (imprf. *rauschle*, cond. *rauschlete*); *rausch* m, *garauscha* n, sussurro, strepito.

+*rauspan*, spurgare: *i ha-mi garanspal*.

*raul* m, pl. -le, terreno diboscato e non ancora messo a collura: terreno incolto, zerbo: +*rauten*, ridurre a collura un terreno.

*rebe*, *rewe*, f, pl. -an vite (*rebb* DG): viticcio della vite e della zucca: *bilje rebe* f, vitalba.

*rechuun* n, pl. -änder, coturno (Pz: *rebbum*, pernice).

*reche* m, pl. -an, rastrello; +*rechen*,

- rastrellare (condz. *rechtete*, imprf. *rech*, *rechal*).
- recht*, in frasi come *i han recht*, ho ragione; + *uanrecht*, + *unrecht*, torto, in frasi come *i han uanrecht*.
- rechte* avv., bene.
- regen*, piovere: *iz regat* (Pz: *ez reghnet*); - condz. *regete*, *regetete*; - *garegu* n, pioggia.
- regenbogen\**, *rvygenpouden\**, m, arcobaleno.
- reikan*, porgere, metter fuori.
- reiden*, parlare, cond. *reidete* grnd. *reidinje* imprf. *reit*, *reidet*, part. *gareit*, *gareidat* (Pz *reden*); - *reiden taué*, parlar tedesco cimbro); *garcida* n, linguaggio, discorso; *usar gareida*.
- reern*, belare, lamentarsi; *reerar* m, piagnolone,
- Revolte*, Rivolto.
- + *rich* m, pl. *-che*, obl. sug. *-che*, trivello, dimin. *richilja* (DB: *richela*); *richreche* m, pl. *-en*, trivello grande (DB: *richegrege*); + *richilj*, trivellare.
- richten*, aggiustare, condire, giudicare; *richten an de fulje*, metter su la trappola; + *intrichten*, esprime l'opposto, anche in senso morale; + *darrichten*, condir troppo; + *gurichta* n, condimento; + *richter\** m, giudice; + *in komau-richter\**, consigliere del Comune, altro ricordo notevole del reggimento politico sotto la repubblica veneta (cfr. *komau*); + *\*ghericht* Pz, giudizio.
- grecht*, *grest*, *garecht*, diritto: *an grechtan stöke*; + *grechten*, dirizzare, raddrizzare, part. *gagrestat*.
- Rikaber*, Recoaro: *i gea ka R*.
- rinjen*, sgocciolare, v, gr. 45; *iz rinjet*; *rinje* f, fontanella, ruscello.
- + *ringan*, lottare, baruffare (anche per giuoco) (imprf. *rank*, condz. *ringete*, part. *guringat*).
- ringe*, leggero: *in ringan man*; *i gea ringe*, io cammino leggermente; + *darringan*, alleggerire.
- rink* m, pl. *-ge*, *-ke*, auello; viera della falce fienaja; dimin. *rinklja*, *renklja*, n, auellino, orecchiuo; + *ringen*, inauellare, dicesi soltanto del majale: *ringen iz schbain*, mettere il grugnale al porco. Cfr. *megilj*.
- rinte* f, pl. *-an*, corteccia, scorza; + *darrintan*, scorzare.
- ripe* f, pl. *-an*, costa.
- risp* m, pl. *-spe*, pagliuzza; *rispepunt* m, fascetto di pagliuzze.
- + *ritze* f, mazza della zangola.
- + *riz\** m, pl. *-ze*, circolo, compasso, (DB: *riz* 'zegnaura', cioè segnatura).
- rook*, crudo (non cotto); erudele, fiero, malvagio. Anche in forma di agg. vrb. *garoagut*.
- roose*, f, pl. *-en*, fiore (Pz: *rosen*); + *darroosan* fiorire; + *roasar-maur* m, pittore (che fa i fiori sui muri); + *roasenkrantz*, ghirlanda di fiori; rosario.
- roostan*, *roästän*, friggere; *garoästa* n, il friggere; *roast* m, frittata, frittura.
- roat*, rosso: *er ist garustat in roatme*, egli è vestito di rosso; *darroatan*, arrossire; *roatshanz*, m, codirosso; + *roatilja* n, pl. *-er*, pettirosso.
- + *roatan au*, meditare, investigar col pensiero.
- roch* m, fumo; *rochen*, *roachan*, *röchan* (v. gr. 45); fumare, incensare,

- profumare; *burrochan* id.; agg. vrb. + *rochut*.
- raf* m, pl. -*äfe*, obl. sng. -*fe*, circolo; cerchio di botte ecc.; *de rāfe*, i cerchi che usano sotto i piedi coloro che camminano sulla neve, per non affondarsi; *rāflja* n, braccialetto; *rāfan*, mettere i cerchi alle botti, + *darrāfan*, stringerli troppo.
- \**rohr* Pz. canna.
- + *rome* m, panna fior di latte: - *roman abe*, spannare.
- ronkāuñ* m, pl. -*nj*, dall'ill., roncone.
- rouk* m, pl. -*ōuke*, obl. sng. -*e*, panciotto; dimin. *rōnktja*.
- roukan*, *rōukan* m, conocchia; nel gergo: fucile (Pz: *rocheu* DC: *roche*).
- rouke* m, segala.
- rousch* n, pl. -*āusche*, obl. sng. -*sche*, cavallo; - *rouschin*, cavalla; + *rouschemist*, + *roushedrek*, sterco di cavallo; *rouschenuar* m, cavallaro; + *rouschepiñ* m, cardo.
- roust* m, ruggine; + *roustan*, *roustegan*, arrugginire, intens. *darroustan*, *darroustegan*; *roustek*, arrugginito.
- ruafan*, *ruefan*, chiamare (v. gr. 45; si costruisce col dat.); *ruafar* m, colui che chiama; *garuafa* n, chiamata.
- ruañ* m, pl. -*anj*, -*ānj*, erta, riva; *ruenak*, acelive; *darruenagan*, diventare acelive.
- + *ruaschen*, scompigliare, rovistare, frugare: *iz rueschet ime stroobe*, e' è un movimento nella paglia; cfr. Schöpf: *rueschen* e questa medesima voce qui appresso.
- ruate*, *ruete*, f, pl. -*tan*, bacchetta, frasca. + *ruatan*, battere colla bacchetta.
- ruaz* m, obl. sng. -*e*, fuliggine; + *ruazan*, *buruazan*, lordarsi di fuliggine: *iz ist garuazat au*.
- ruče* f, roggia, corpo d'acqua che fa andare un molino; dimin. *ručilja* n, ruscello. Di qui il nome della contrada *Ručev*, e il soprannome *Ručar*. Cfr. Schöpf: *ritsch*'.
- + *radul* m, rocchetto della ruota; *darrudela*, involuppare, imbrogliare: *iz ist darrudelt*.
- ruelj*, mescolare; *ruelj an*, toccare: *iz schbain ruelt au de bise*; + *malterueler* mestola della malta.
- rueschen*, *reschen*, raschiare; DB: *resuen*. Cfr. *ruaschen*.
- ruf* f, pl. -*e*, obl. sng. *ruf*, piaga, chiazza, crosta; *rußun*, *rupfan*, brucare, grattare, strappar l'erba, pelare.
- ruke* m, schiena; *rukepuañ* n, spina dorsale.
- + *ruik\**, zuieto.
- + *runē* m, gobbo, rattappito (onde il primo parroco di Giazza [dal 1796], Domen. Gugole, era chiamato e chiamava sè medesimo *pfaffē Runē*, essendo egli mal formato di corpo; cfr. Sehm., Die sog. Cimb., p. 608); + *runēal* m, ingroppamento, piega; dimin. *runēila* n: *runēan*, *runēalu*, *runēal-si*, raggomitolare, infirizzare, rattappirsi, part. *garuēalt*, *garuēat*.
- rundak*, arrabbiato.
- + *ruafen*, aggrinzare: *iz lop ruufe-ēi*.
- rurn*, *ron*, litigare, contrastare.
- rustau*, vestire; *garust* m, pl. -*star*, vestito + *rustar-pfaffiu* m, scacchino. + *rustar-toate*, beccchino.
- + *rutilj*, att. e intrans., scuotere, dondolare, barellare, part. *garutalt*; + *rutelet* m, seossa.

## S.

- sache* f, bestiamme: *kliaine sache*, bestie piccole (pecore, capre, ecc.), *groaaze sache*, bestie grosse (buoi). Cfr. Schm.
- sadel* m, pl. *-ilj*, sella di legno che si colloca sul mulo, per trasportare sabbia, calce, ecc. (Pz: *settel*, *sattel*, sella).
- safel* m, umore, linfa; agg. *saftek*: *de rinte ist saftek*; *a saflegaz holz*, legno abbondante di linfa; *saftea*, tracannare, bere come le bestie (impf. *safle*, condz. *säftele*, part. *gasonflat*).
- +*sagen*, indicare mostrare. Il Pezzo dà *saghen* nel signif. di 'dire', facendo la voce *kudan*; v. sopra, p. 164.
- sagan*, segare (Pz: *seghen*); *sage* f, sega (Pz: *saghe*, *seghe*).
- saide* f, seta.
- saigen*, *insaiigen*, colare, specialmente del latte; *saiger* m, colui che fa colare; *anz saigen*, s. *an* porre il latte sul colatoio per colarlo; +*saige*, f, colatoio (imbuto di legno); *de saige*, le colature, e anche è il nome di sorgive bellissime, che cascano dalla rupe nella valle ad E. di Giazza e alimentano un ramo del Paeh.
- +\**sailer* Pz, funajnolo.
- sain*, essere, v. gr. 38, 43.
- sain*, *saine*, *sain*, suo.
- saitte* f, lato, parte: *in t:woa saiten*, in due maniere; *kim hia in der cèinke saite*?, vieni qui alla sinistra.
- saiten*, dunque: *saiten*, *kins-tohia*?, dunque vieni qua?
- +*sak* m, pl. *-äke*, *-üike*, sacco, dimin. *säktja*, pl. *säikiljer*; *seikel* m, pl.
- lj*, sacco di media grandezza; +*ledersak* m, sacco di cuoio.
- +*salban*, *bosalban*, *bosalbilj*, ungere, intens. *vors.*; +*gasalba*, unto, condimento.
- salz* n, sale: *salzan*, *saltzan*, salare; +*darsalzan*, salar troppo; +*salzar*, m, cassetta del sale; +*salzhaut* n, quarzo.
- same* m, seme (Pz: *same*, *samen*); +*sämala*, spandere, cfr. l'uso del vgl. 'semenar'.
- +\**samstagh* Pz, sabato.
- san*, *dar*, *san*, pl. *dar*, pron. enclit., ne; v. gr.
- sänj*, seminare, prs. ind. *i sän*, *du sänst*, cong. *i sä*, *du säst*, condz. *i sättade*, part. *gascät* (Pz: *seen*); -*sänar*, seminatore.
- sant* m, sabbia; *santek*, *sautul*, sabbioso: *an sautegan bek*.
- \**sat* DB, sazio.
- sau* f, pl. *-nän*, porca; +*bosauften*, sporcare.
- sauber*, netto: *an sauberan tisch*; +*nänsauber*, sporco; *saubern*, nettare.
- +*saufen*, *tsaufilj*, mangiare ingordamente; +*saufen*, ingordo; *sauft* m, pl. *-te*, bevanda.
- sauflan*, sospirare (SR: *saufzen*); *sauft* m, pl. *-te*, sospiro.
- \**saum* Pz, orlo.
- saur*, acido, agro: *da milech ist saur*; *saurin* f, +*saurut* f, siero infortito, che serve a fare il ricottone; +*saurn*, inacidire. intens. *dar-saurn*.
- sausiljn*, romoreggiare: *in pach sausal*; *gasausala* n, romorio; +*sausal*, agg. sussurrante: *an sausalon man*; +*sausalar*, sussorrone, *-larin* f.

- \**sbefel*, *sbejer*, Pz, zolfo, +\**sbefel-hölzer* Pz, zolfanelli.
- \**sbergh* Pz, nano.
- scha*, pl. obl. -*affün*, e -*a*, pecore: *i geapit-scha* (o *schaaffün*); *schäfer* m, obl. pl. -*rn*, pastore; *Schäferkuwel*, grotta del M. Campostrin a N. di Giazza.
- +\**sciaar* GS, schiera.
- schaban*, grattugiare; *schabe* f, pl. -*en*, grattugia.
- Schada*, Annunziata.
- schaf* m, pl. -*äfar*, -*äfadar*, brenta; +*schäffern inj*, metter i panni insaponati nella brenta per indi gettarvi sopra la broda.
- schaffän\**, creare, v. gr. 43; +*schäfer\** creatore.
- +*schaibe* f, fascio di legna o di fieno che si fa rotolare giù di un'erta; *schaiban*, far rotolare la *schaibe* accompagnandola col forchetto, raccogliere insieme il fieno coi rastrelli; intens. +*darschaiban*.
- schait* n, pl. -*ar*, toppe di legno tagliato, da abbruciare; taglio; +*schaitan*, *schaitern*, spaccare, rompere: *schaitern iz holz*; agg. vb. +*guschaitut*; intens. +*darschaitern*.
- schaizen*, cacare, v. gr. 43; +*schaize* f, diarrea, dimin. *schaizarla* n; +*schaizar* m.
- schal* f, pl. -*lj*, guscio; *hirneschal\** f, cranio; +*schälü*, *schülj*, scorzare.
- schälje* f, pl. -*an*, campanella delle capre: *schäljan*, suonare la *sch.*: *de goatze schäljan*; +*darschäljen*, *darschiljen*, risuonare, assordare.
- schäme* f, vergogna; *schämen*, vergognare: *i schämu-mi*.
- schaut* m, pl. -*änte*, ingiuria; *schäntan*, ingiuriare; intens. *darschäntan*.
- schat* m, pl. -*ätte*, ombra; *schattan*, ombreggiare.
- schätzen*, far la stima.
- schaufel* f, pl. -*ilj*, pala: *s. 'un boatze*, p. del frumento; *s. 'un mele*, p. della farina; *s. 'un waure*, p. del fuoco; *schaufilj*, adoperare la p.: *schaufeler* m, colui che adopera la p.
- schaugen*, palpare.
- schaur* m, grandine: *iz körn-schaur*, il grano di grandine (Pz: '*saort*, da *schaurot* ted. '); *schaurn*, grandinare (Pz: *schaorten*).
- schbaigen*, tacere, v. gr. 43.
- schbain*, m, pl. -*nj*, porco: dimin. *schbainlja* n, pl. -*er*: *iz ricüta*
- schbain*, porco riccio, porco sp'no; *schbainar*, porcajo; - *guschbaindara* n, oggetto di rifiuto; - *schbainproat* m, pamporcino ciclamino.
- schbalme* f, pl. -*un*, rondine (Pz: *sbelb*, *sbalb*).
- schbam*, *schwan*, m, pl. -*äme*, fungo.
- schbanz*, *schwanz*, m, pl. -*änze*, obl. sng. -*ze*, coda, piccinolo; +*schbanzheimede* m, coda della camicia, ossia quel lembo della camicia che sporge fuori da una rottura del vestito; onde in senso dileggiativo: *du hast in schbanz-heimede*, tu sei un pitocco lacero.
- schbar*, *schbarp*, m, pl. -*äre*, *ärpe* sciame folla: -*an schbar paien*, sciame d'api; +*schbürben*, *schbarman*, sciamare (DB: *sbürben*): *schbärbe-éi*, affollarsi.
- schbarz*, nero; *schbarze*, *schbarzebrude*, m, caffè; +*darschbarzan*, annerire.
- + *schbeinzan*, *schbenzan*, risciacquare (DB: *sbienzien* 'resentare'); efr. Schöpf: *schwenzen*.
- schbeirn*, *schbern*, bestemmiare, giu-

- rare (v. gr. 45): *er hat garschwurt wou'r 'me guter here*, giurò dinanzi a Dio; *schbar* m, bestemmia, giuramento.
- +*schbelje* f, pl. -n, sbarra, resta.
- +*schbelbische, helbische*, f, fiocco di neve, favilla; +*schhelbischun, helbischun*, fioccare.
- schber*, pesante: *a sbera tzange*, una pesante tenaglia.
- +*sboagan*, metter pace; quietare; cullare.
- schbiljan, schbouljan*, gonfiare; *buschboljan, buschboljan*, imprt. *buschholj*; -*gaschbolja* n, gonfiezza. *schbimmerstotà* m, pietra pomice.
- +*schbitzan*, sudare; *gaschbitza* n, sudore (Pz: *sbaiz*); *schbitzar* m, chi suda molto.
- schciden*, danneggiare, coll' accus.; *scheide* m, pl. -au, rovina (Pz: *sedon, sciden*, danno).
- schenken, schenkan*, dare, concedere, donare; agg. vrb. +*gaschenkut*; *gaschenka* n, dono.
- scher* f, pl. -ru, forbice; capriata del letto; +*schern*, tosare, v. gr. 45; agg. vrb. +*gascherut*; +*darschertaru, darscheran*, guastare il taglio d' un ferro affilato.
- schurban* tagliuzzare le sverze.
- schergé* m, pl. -en, usciere della Pretura, che va ad oppignorare.
- schermé* f, schermo, riparo.
- schertzau*, saltare, correre.
- schicban*, spingere v. gr. 45.
- +*\*sieler* (cioè: *schielér*) Pz, losco.
- schiezzan*, tirare col fucile, v. gr. 45; +*darschiezzan*, colpire; +*schiez* m, tiro di pietra e di fucile.
- schikan*, più comun.: *éikan*, mandare, inviare.
- schimpel*, f, muffa; *schimpan, schim-*
- paln*, ammuffire; +*darschimpan*, purgare dalla muffa: *iz ha-éi darschimpalt*.
- schink, éink, schinke* m, pl. -ke, gamba, (propriamente la parte della gamba dal ginocchio al tallone); *éinkepouà* n, slineo.
- schintel* m, pl. -ilj, scorza; *schinten, schintilj*, scorticare, prs. *i schintel*, cong. *i schinte*, condz. *schintade*, partic. *gaschintalt, gaschuntalt*; +*schintzmeizzar* n, coltello a due manichi; cfr. *schnitzmeizzar* s. *schneiden*.
- +*schokilj*, più comun.: *éokilj* tagliuzzare; +*gaéokela* n, ciò che si ha tagliuzzato.
- schirátel* f, pl. -ilj, farfalla.
- schitar*, raro, *in schitar part*, barba rara, *schitare bote*, rare volte; *schitar-éi*, farsi sereno (cioè 'chiaro' = 'raro').
- +*schitzen*, pulire (forse imprima 'rimondare' in quanto è 'sbucciare'; cfr. Schöpf: *schitzen*).
- schlaf* m, sonno, tempia; *schlafen*, dormire, v. gr. 45; +*darschlafau* dormire troppo; intorpidirsi di un piede, di una gamba, ecc.: *mai éink ha-éi darschlafat*; +*inschlafan*, addormentarsi; *schlefar*, aver sonno; *schlafar* m, dormiglione.
- +*schlaftek*, dicesi dei sassi del Paeh, che talvolta emergono dall' acqua e sono coperti di muschio e sdruciolevoli; +*uanschlafak*, contrario di *schlaftek*. Cfr. Schöpf: *schläpfen*.
- schlagen*, bastonare, battere, v. gr. 45; *schlägel, schläygel*, m, pl. -ilj, maglio di legno.
- schlaichan*, andar pian piano; *schlaicher* m, chi va a piano.
- +*schlaifan*, arrotare, v. gr. 45; +*sehlaif* m, taglio del coltello;



- schlaifer* m, arrotino; *schlaifestoan* m, pl. -*än*, cote, mola.
- schlanz* m, pl. -*änze*, salto; *schlänzan*, camminare saltelloni. Cfr. itl. vlg. *slanzo slanzár*, e Schöpf s. *schlanzen*.
- schlecht*, liscio, levigato: *schlecta stiege*; *schlechtan*, lisciare: *schlächtan de bānte*.
- + *schleimut*, tagliato a sgeombo; cfr. Schöpf: *schlems*.
- schleinkan*, frambolare: *schleinke* f, fionda.
- + *schlerch*, sciancato: *an schlerchan man*; cfr. Schöpf s. *schlärken*.
- \**sliccken* Pz, trangugiare; cfr. Schöpf s. *schlucken*.
- schlütan*, *schlüttilj*, *schlinton*, trangugiare; *darschlütan*, ingojare; *gaschlinta* m, l'atto del trangugiare; *schlunt* m, pl. -*te*, boccone, sorso d'acqua; gola; gola di monte, abisso.
- schlitt* m, pl. -*te*, treggia per condurre pesi sul ghiaccio; + *schlitten*, sdrucciolare.
- schlurfau*, sorbire, centellare.
- schluzen*, chiudere a chiave, part. *gaschluzat*, agg. vrb. *gaschluzat*; + *darschluzan*, chiudere a chiave malamente; *schluz*, *schlouz*, m, pl. -*e*, toppa della chiave, bolzone della serratura; *schluzel* m, pl. -*ilj*, chiave: *de tur ist gabest ka schluz*, la porta fu chiusa a chiave.
- schmalz* n, burro (nel veronese dicesi 'puina smalzada' o 'puina grassa' la ricotta fatta con latte da cui non s'è levata la panna); + *schmalzloper*, rumex (adoperasi per involgere il burro).
- schmeiken*, fintare, tabaccare; *schmeikar* m, tabaccaio; tabaccone; dimin.
- schmeikarla* n; *gaschmeik*, *gaschmak*, *gaschmeika*, n, tabacco; *schmeikarla* n, sisimbrio ortense.
- schmerzan*, venir a suppurazione: *der beatak ist gaschmerzatz*.
- schmettarn*, dar la malla; metaf. bastonare; *darschmettarn*, gettar la malla sul muro come vien viene.
- schmitz* Ps, bello, leggiadro (?); cfr. Schöpf: *schmielen*, *schmötzel*n.
- schmit* m, pl. -*te*, fabbroferraio; + *hausשמית*, *שמיתhaus* n, bottega da fabbro, fucina; + *schmiden*, battere il ferro.
- schmizzan*, correre colla massima fretta.
- + *schwabijl*, v. *schnobel*.
- schnagel* m, torso di sverza; cfr. *stingel*.
- schnaiben*, nevicare (v. gr. 45: *sna-jen*): *iz schuaibel*, nevicata; *schnea* m, neve; *schnearof* m, v. *rof*; + *schneuloñ* f, pl. -*nj*, valanga.
- schnaiden*, tagliare (v. gr. 45): *de baiber schaidan iz gruame pit-ersichal*, le donne tagliano il secondo fieno colla falciuola (ciascuna di queste donne dicesi *schnaidarin*); + *schnaider* m, sarto; *schmitte* f, pl. -*n*, feltta - *schmitzmeizzer* m, coltello a due manichi; cf. *schintzmeizzar*.
- schmutje* f, pl. -*an*, fibbia; *schmutjen*, fibbiare.
- schnapf* m, pl. -*äpfe*, becco; + *schnäpf* m, pl. -*e*, beccaccia (cfr. Schöpf s. *schnepf*); + *schnäpfar* m, chi non sa mantenere il segreto. Cfr. *schnobel*, e Schöpf s. *schnäppen*.
- schnappen*, rubacchiare qualche ghiottoneria per mangiarla: *i han gaschnappat a bene kerschan* (un po' di ciliege).

- schnarchau*, russare; *gaschnarcha* n, il russare.
- + *schneke* m, pl. *-en*, lumaca.
- + *schneigel* m, pl. *-ilj*, stipite della porta.
- + *schnere* f, raganella, portata da due persone nella processione del Venerdì Santo, che si suona in occasione dei Mattutini. nella Chiesa; dimin. + *schnerala* n, piccola raganella, suonata dai ragazzi; + *schnerren*, suonare la raganella. Cfr. Schöpf: *schnärr*.
- + *schnoar, schnuar*, f, pl. *-rn*, e *-rder*, cordella, corda: *de schnuar 'ume huote*, il nastro del cappello.
- + *schnoazzilj*, potare (pres. *i schnoazzal*, part. *gaschnoazzall*); agg. vrb. + *gaschnoazzull*.
- schnobel* m, pl. *-ilj*, becco; *schnabilj*, beccare. Cfr. *schnapf*, e p. 164 n.
- schnudern*, nettare il naso: *i schnudur-mi*; - *gaschnodara* n, moccio del naso.
- schnupfan*, tabaccare, v. gr. 45; *schnupfpänklja* n, scatola da tabacco.
- schmur* f, pl. *-rn*, nuora.
- schmurran*, volare.
- schnutzek*, mucido; + *schnutzegan*, esser mucido.
- schoate* f, pl. *-an*, truciolo, scheggia di legno; + *schoadal* f, pl. *-ilj*, scaglietta di legno; guscio di noce; *schoaden*, *schoadilj*, dividere. tagliare a pezzi, scheggiare.
- schoaz* f, grembo.
- + *schope, schoupe*, m, pl. *-an*, rami potati e legati in fascine; + *stroaschope* m, pl. *-en*, fascetto di paglia di segala; + *schopen*, potare; forse imprima 'legare in fasci i rami potati'; cfr. *schupe*, e Schöpf s. *schoppen*.
- + *schoukan, çoukan*, essere pigro; + *çoukar*, pigro, poltrone.
- schourn*, gettare: *schourn abe iz hõube*, gettare abbasso il fieno dal fienile.
- schouber, schõuber*, m, pl. come il sng., mucchio, massa, in ispecie il mucchio di fieno che formasi nel prato dopo la falciatura: *i han gaset ime bege un souten schouber* (una massa che io non distingueva cosa fosse); *schõubern*, ammucciare, part. *guschubart, gaschenbart*.
- schoupan*, otturare, tappare; + agg. vrb. *gaschouput*; + *schoup* m, pl. *-õupe*, turacciolo, tappo, qualunque oggetto che serve per otturare; *in schoup gras*.
- + *schourn, schõurn* spingere avanti un mucchio di fieno, o simili; cfr. Schöpf: *schõren*.
- + *schouz* m, pl. *-õuze*, germoglio; + *schouzun*, germogliare.
- schraiban, skraiban*, scrivere, v. gr. 45; + *schraib* n, scrittura, sentenza; + *schraiber, skraiber*, m, scrittore, scrivano: notajo: + *schrif* m, scritto.
- schraien*, gridare, sgridare, part. *gasehvirt*; - *gaschraia* n, sgridata: + *schraier, schraiger*, m, rimprovero.
- darschreikan, arschreikan* spaventare: *iz ist arschreikat*; *darschrika* n, spavento.
- schua, schua 'auz*, via! (gridasi alle galline); *schua ra ra ra*, è un comando delle Beate Genti (de Sealagan Lauten).
- schuach, schuoch*, m, pl. *-ge*, scarpa: *schuagenbroke* f, bulletta da scarpe; + *strimpfelschuoch* m, stivale lungo.

- schuan*, bello: *a schuanz haus*; compr. *schuanđur*, snprl. *schuandurst*.
- schulje* f, pl. -*an*, debito (Pz: *schuld*); *schuljek*, indebitato; *vorschulja-si*, caricarsi di debiti: *iz ist aljez vorschuljet*; \**sciuldigher* PN, debitore.
- schupfen*, *čupfen* spingere; cfr. Schöpf Tir. id.: *schupfn*; Schm.: *schuffen*.
- + *schurfen*, irritare, aizzare; cfr. Schöpf: *schurfen*.
- + *schurn*, rattizzare il fuoco, levar la bragia dallo stoppino: cfr. Schöpf s. *schüren*.
- schuster* m, calzolajo.
- schutten*, *buschuttan*, spandere; *schuttilj*, *darschuttij*, scuotere.
- schuzpliatte* f, pl. -*n*, scaglietta di sasso con cui giocano i fanciulli; + *schuzpliaten*, giocare colla *sch*.
- schuzzel* f, pl. -*ilj*, scodella (Pz: *seizel*): *a schuzzal bazzer*; - *schuzzelar* m, mercante di scodelle.
- + *schueger*, *schbeger*, m, suocero; + *schwiger*, f., suocera.
- schweister*, *schbeister*, pl. -*steder*, sorella.
- + *schbetter*, sereno: *a schbetturta nacht*; + *schbettern*, serenarsi: *iz ist gaschawetter-anz*, si serenò. Dev'essere una riduzione di *schuan-bëttern* ecc.; cfr. *schitar-či*.
- schwimmen*, *schbimmen*, nuotare; imprt. *schbim*.
- schwintan*, sparire, andar via; intens. *darschwintan*.
- Sea* m, nome pr. di un laghetto secco in Revolto.
- sea*, *seat*, prendi!, prendete!; letteralm. 'vedi, vèh' ecc.; cfr. Schöpf: *sé sé*.
- seachten*, far lisciva; + *seachtarin*, colei che fa la lisciva; *seachte* f, lisciva; *seachtekeizzel* m, calderone per il bucato.
- seal* f, pl. -*alj*, anima.
- scalach*, cristiano, beato: *scalagaz laut*, gente cristiana, *i pi a scalagaz menč*, sono un cristiano; *de scalagan laute*, le Genti Beate, tipo mitico.
- \**sech* Pz, Schm., spada; cfr. Schöpf: *sech*.
- sechse*, sei; + \**sechste* Pz, sesto; *sechszene*, *sechszegene*, sedici: *sechzik*, *sechzenck*, sessanta.
- segan*, vedere, v. gr. 45; e pur + *gasegan*; + *insegen*, vederci dentro: *gasegada n*, veduta.
- segan*, fare il segno della Croce; *er ha-či gasegat*.
- segase* f, pl. -*an*, falce fienaja.
- + *seiben*, sembrare, apparire.
- seiber*, indecl., stesso (Pz: *ich selber*, io stesso); *er ha-či gatoatat seiber*, egli si suicidò; *derseibe*, *dauseibe*, *dasseibe*, quel tale.
- seitzen untar*, metter sotto; dicesi delle uova che si pongono sotto alla chioccia.
- + \**selten* Pz raro.
- + *selzer* m, pl -*rn*, marmo; *setzerstoan*, m, pietra marmorea.
- semper*, sempre, dall'ittl.
- + *semilj*, spandere part. *gasemalt*.
- sengen*, abbronzare.
- + *sessal* f, pl. -*lj*, paletta sessola.
- + \**sezel*, *sessel*, Pz, falciuola.
- sichel* f, pl. -*ilj*, falciuola.
- + *siban*, crivellare, stacciare, imprf. *sip*; *sip* m, pl. -*be-*, -*pe*, crivello, staccio; + *siptuuvh* n, tela del buratto.

- sibene*, sette; *sibzene*, *sibenzene*, *sibenzegene*, diciassette; *sibenzik*, settanta; +\**siebende* P, settimana.
- siech*, malato (Pz: *siecher*); *sieche*, *siechte*, f, malattia; *darsiechen* rifl., ammalarsi.
- siedan*, *siadan*, bollire, v. gr. 45; +*sied* m, l'atto del bollire.
- sinje* f, mente, senno; *sinjen*, pensare; *sinjek* agg.: *sinjer* m, assennato. +*uan**sinjek*, rabbioso, del cane e dell'uomo morsicato dal cane.
- singen*, cantare, v. gr. 45; *singar* m, cantore; *siuk* m, canto (Pz: *singht*).
- singaruan* m, pl. -*uj*, felce; è anche come sinon. di *hoadar*: a Progno, nelle famiglie italianizzate, la voce si conserva sotto la forma di 'singarue'.
- sitzen*, *seitzen*, sedere, v. gr. 45; *seitzo-si*, sedersi; *seitzan-an*, ammucchiare; *sitzen au*, montare a cavallo; *sitzen abe*, smontare; +*seizzel* m, sedile.
- +*skarlutzan*, gironzare, gernd. *skarlutzinje*; *skarlutzar* m, chi va a zonzo.
- skattarn*, dall'itl., att., intr., scattare un buffetto.
- skliepf*, m, pl. -*e*, dall'it., schiaffo; -*skliepfan*, schiaffeggiare.
- skljoup*, *skljöup*, m, pl. -*e*, obl. sug. -*e*, schioppo.
- sklöupar* m, pl. -*rn*, tubercolo della cute.
- +*skliumpf*, *schliumpf*, m, pl. -*e*, laghetto profondo che fa l'acqua sotto alla cascata.
- sköul* f, pl. -*le*, scuola; - *skouler*, scolaro.
- skranfilj*, rubare; dal vl. itl. sgrafar sgrinfar.
- skrinz* m, attimo, scintilla.
- skutz* m, pl. -*e*, frutto della rosa canina.
- slambut*, zoppo.
- +*slinker* (cfr. td. schlingel), vagabondo, *slinke* f, vagabonda.
- +*smätadar* m, pl. -*rn*, cefata; cfr. sehm. smettarn.
- +\**snecken* Pz, requaglio.
- +*snide*, levigato, liscio: *dilza rousch ist snide*.
- \**snistakout* De, adulterio (?).
- soachan*, orinare: *gasoacha* u, urina; dimin. *gasoachlja* u, urina, nel linguaggio dei fanciulli (vlg. itl. 'pissin').
- soul* u, pl., *soalder*, obl. sug. -*e*, fune (Pz: *sol*, *sool*); +*soalder* m, pl. -*rn*, funajuolo.
- soan*, *suau*, lento, pigro: *au sounan mann*.
- soft* m, sapone (Pz: *soffi*); *softan*, *söftan*, dar il sapone, part. *gasöftat*, -*öat*; intus.: *bosöftan*.
- solfar* m, zolfo; *solfrate* m, fiammifero (dall'itl.; la voce ted. d'importazione è in Pz: *schefet schefer*).
- +\**solt* Pz, salario.
- som*, m, pl. -*öme*, soma; *somerousch* u, cavallo da soma.
- sommer* m, pl. eguale al sug., obl. sug. -*re*, estate.
- somzak*\*, Sabato.
- sonde*, *sunde*, f, sole (Pz: *soune*); + *souden*, *sounen*, soleggiare: *i han gasundat iz höube*.
- soubel*, *souvel*, tanto (Pz: *soviel*), altrettanto; +*sowel un souel*, all'incirca, così così.
- soul* f, pl -*lj*, suola.
- soulder*, *solder*, m, pl. come il sug., solajo; *soulderpome*, *solderpome*, m, pl. -*en*, trave che sostiene il solajo.
- souñ*, e più comun.: *suñ* m, pl. -*n*, figlio.

*soutan*, cuocere, agg. vrb. + *gasoutut*: *de gasoututa pulle*.  
*souter*, *soutu*. *soutaz*, pl. *söutene*, obl. pl. *-nen*, tale, siffatto: *an soutan groozan mann*.  
*spaißen*, sputare, v. gramm. 45 (Pz: *spien*, *spejeu*): *spaiß*, *gaspaiba* n, saliva, sputo (Pz: *spaiß*).  
*spaise* f, il vitto d'una giornata di lavoro; + *spaiscu*, dar da mangiare (itl. 'spesare').  
*spanne* f, pl. *-en*, spanna.  
*sparn*, sparagnare, risparmiare.  
*spät*, *späte*, tardo: *'z ist späte tak*, è tardo giorno; *a bene späte*, un po' tardi.  
 \**spatz* Pz, passero.  
*spearan*, chiudere, imprf. *spear*, part. *gasperat*; + *speare* f, sbarra.  
*spek* m, lardo.  
*spenj*, spoppare, part. *gaspennt*.  
 + *spiezzan*, *spiezegan*, infiggere nello spiedo (e serve da spiedo qualsiasi legno), trapanare con una punta.  
*spigel*, *spiegel* m, pl. *-ilj*, specchio.  
*spil* m, pl. *-ilj*, giuoco; + *spilj* giocare, pres. *i spil*, part. *gaspillt* (Pz: *spielen*); *spilj an de finger*, giocare alla mora: *s. an de briefe*, giocare alle carte; + *spiler*, giocatore; *Spiler*, n. di monte verso Fraselje, presso alla Giazza.  
 + *spilek* m, vetta. punta di monte.  
*spindel*, f, pl. *-ilj*, fuso; *traiban de spindal*, far girare il fuso.  
*spinjen*, filare, v. gr. 45; *spinjer* filatore (fem. *spinjerin*), ragnu Pz: *spin*); *spinjerat* m, molinello.  
*spitz* m, pl. *-e*, punta; + *spitzan*, + *spitzegan*, appuntire, + *darspitzan*, levar la punta, spuntare: *i han darspitzat iz meizer*; + *spitze-*

*gut*, puntuto; *spitzauge* f, pl. *-en*, zappone; *spitzmaus* f, topo campagnuolo, hypodaeus arvalis.  
*spoulerat*, *spulrat*, m, aspo.  
 + *spoutan*, beffiare facendo le boccaccie (fil. spotten); + *spoutar*, m, beffatore.  
*sprauzerholtz* n, uno dei legni che tengono diviso l'ordito sul telaio.  
*sprechen*, parlare, v. gr. 45; *gaspräche* n, discorso; + \**fursprecherin* f, Sli, Avvocato (Maria Vergine).  
*sprckult*, variopinto: *a sprckulta hünje*.  
 + *spreu*, *spron*, Pz, sprone.  
*springen*, correre, v. gr. 45; *sprung* m, pl. *-ge*, salto, anche delle cascate d'acqua.  
*sproutz* m, pl. *-öutze*, germoglio.  
*spueln*, *spulj*, lavare, risciaquare; *spueler* m, *spuelerin* f, colui, colei che risciaqua. Cfr. *sebbeinzan*.  
*statal* m, aja, dimin. *stätilja* n. Ora alla Giazza non s'hanno aja; ma alcuni siti sulla montagna portan quel nome, ed è voce che colà esistessero delle abitazioni, abbandonate in seguito alla peste del 1630.  
 + \**staffäl* Pz, scalino.  
*staiye* f, pl. *-en*, grado, fraglione naturale di sasso in una rupe.  
*stalj* n, pl. *-eilje*, obl. sug. *-alje*, stalla.  
*stalma* m, pl. *-älme*, modello stampo.  
*stampf* m, pl. *-ümfe*, pestello; + *stampfan*, pestare, pilare, (Pz: *hamfeln*, sic).  
*stange* f, pl, *-en*, stanga.  
*stap*\* Pz, bastone.  
*starch*, forte; + *darstarchan*, rinforzare; \**starcke* Pz, forza.  
 + *statt*\* Ps, luogo, posto.  
*statt\**, pl. *-ätte*, città.

- stau* f, pl. *-an*, macchia di piante, cespuglio, cespo.
- stearn, stern*, m, pl. *-e*, stella: *in liechte stern*, Venere.
- stechen, stichen*, pungere, v. gr. 45; *darstechen, darsteken*, imbastire; *stich, stouch*, m, pl. *-che*, puntura di spino, punto di cucitura, metafr. fitta di dolore; *stichbase, stikbase*, m, pl. *-n*, festuca.
- steikan*, piantare, ficcare, condz. *steiket* (Pz: *steken*); *i ha-mi gasteikat dōrt tze segen bo da ke-mar de rebchueñdar pai*, mi piantai là per vedere se mi venissero vicini i cotorni.
- steil* f, pl. *-ilj*, rupe.
- steitze* f, cassa nella quale si raccoglie la farina che esce dalla macina.
- steke* m, pl. *-an*, bastone; dimin. *steklja* n.
- + *steken hin*, chiudere nello steccato le pecore.
- stel* f, scaffale.
- stelen*, più comun.: *stulen, stoulj'*, rubare, v. gr. 45; agg. vrb. + *gastoulut*; - *gastoula* n, roba rubata; *steler, stouler*, ladro.
- sterben*, morire, v. gr. 45.
- + *stieben*, levar polverio, v. gr. 45; td. id.
- + *\*stiefal* Pz, stivale.
- + *\*sticken* Pz, soffocare; + *darsteikan*.
- stirge* f, pl. *-en*, scala.
- stien*, stare gr. 45 (Pz: *stehen*); *austien, stien au*, alzarsi dal letto; *darstien*, restar steccato; + *umestien*, circondare; *vorstien*, intendere.
- stier*, toro; solo nella frase: *de kue gien tze stier*.
- stikel*, erto, sdruciolevole.
- stinken*, puzzare; + *stank, gastank, gastinka*, n, puzza, fetore; + *stinker*, uomo puzzolente.
- still\**, taci!
- + *stingel*, m, torso di sverza, efr. *schnagel*, e *Schöpf*: *sting'l*.
- + *stintaröul*, m. pl. *-lj*, cestino, seggiola chiusa per bambini.
- stirn* m, pl. e obl. sug. *-ne*, fronte.
- stoan* *stuan* m, pietra; ma oggidì si riduce a dir soltanto: pietra focaja, cote, mola (Pz: *stan, stuan, stain*, sasso); *Grouza Stoan*, n. d'una località presso Giazza; *schlaife-stoan* m, pl. *-n*, cote; *faurnstuan*, m, pietra focaja; *beitzestouan* m, cote per la falce fienaja. V. *tafe-stoan*.
- stoaz* m, pl. *-ze*, cornata; colpo dato colla testa o coi piedi; il legno arcuato della falce fienaja che si tiene in mano falciando.
- stolje* f, zoccolo che fa la neve o il fango sotto gli scarponi, impedendo di camminare; onde il verbo *stoljan, stöljan*, detto della neve o del fango, quando formi codesto zoccolo.
- stop* m, obl. sing. *-e*, polvere.
- stoarn*, distruggere, *de katzen stoarn de mause*; metf. nettare: *stoarn de wirtzau 'un lausan*, nettare le sverze dai pidocchi (bruchi d' insetti).
- storfal* m, pl. *-örfilj*, piccoli ciocchi di meschina vegetazione.
- stouk*, pl. *-öuke*, ceppo, foppo di legno, mucchio; *in pullestouk*, ceppo che serve per appoggiare il ginocchio quando si fa la polenta; + *hakestouk* m, zocco sul quale si appoggia la legna che si vuol spaccare.
- stouden*, coagulare, congelare: *de mi-lech ha-èi gastoulet*.

+*stolzan*, *stoulzan*, saltare; camminare con un piede solo (DB: *stolcen*. saltar con un piede solo); +*stoltz* m, salto.

*stoupfan*, pungere, beccare; +*darstoupfan*, combattere col becco: *de hānjan darstoupfā-si*; +*stoupf* m, pl. -*ōupfe*, beccata, puntura; dimin. *stōupflja* n.

*stoutz* m, pl. -*ōūze*, obl. sng. -*e*, secchione di legno; +*stoutzer*, fabbricatore di brente.

*strāichen*, strofinare, v. gr. 45.

+*strampflj*, agitarsi per rabbia, battere i piedi per terra; cfr. Schöpf: *strāmp'ln*.

+*strebbe* f, pl. -*n* legacciolo delle scarpe.

*strel* m, pl. -*lj*, pettine stretto (Pz: *strahal*); *strelj*, pettinare, prs. *i strel*, part. *gastrell* (Pz: *strahaln*).

*stren* m, pl. -*nj*, accia di filo, matassa.

+*strik* m, pl. -*e*, corda; balza della gonella; +*striken*, legare, *str. ume*, legare attorno, *str. unter*, l. sotto.

*strif* m, pl. -*e*, obl. sng. -*e*, frego; + *strifen faur*, batter fuoco; +*strifen-stoan* m, pietra da fuoco.

*strigel* m, pl. -*lj*, striglia; *strigaln*, strigliare: *ihan gastrigalt iz rousch*.

*strimfel* m, pl. -*ilj*, la gamba, dal ginocchio al piede.

*stroa* m, paglia; *strōube*, *stroube* f, pl. -*n*. fogliame, strame per letto agli animali; *strōuben*, spargere, distendere, far letto agli animali.

*stroach* m, pl. -*e*, obl. sng. -*e*, percossa.

+*stroupij*, +*darstroupij*, ingarbugliare, far viluppo, e specialmente dei capelli; agg. vrb. +*strouputt*, scarmigliato. Cfr. Schöpf: *strob'ln*.

+*bustruel*, lordare; + *bustruelcr*

m, uomo sporeo, colui che sporea. Schmeller attribuisce ai XIII, erroneamente a quanto pare, *stralu strualu vastrualu*, sciupare. Cfr. Schöpf: *strüelen*.

+*strutzan*, cavare alle vacche l'ultimo latte, dopo averle munte; +*Strutzetal*, Valfredda (in Montebaldo); +*strutz* m, pl. -*tza*, ogni stringimento per cavare il latte. Cfr. Schöpf: *strützen*.

*stual* m, pl. *älj*, scanno a tre piedi: dimin. *stuälja* n.

*stuke*, nel composto (v. gr. 51): *stuke-käse* m, pezzo di formaggio.

+\**stumm* Pz, muto.

*stumpf* m, pl. -*e*, scappino, ingrossato con pannolini, che si usa in luogo di scarpa.

*stund* m, pl. -*e*, ora.

+*stur* m, pl. come sng., astore, falco (Pz: *sturhm*).

*sturzen*, cadere, precipitare.

+*stutz* m, pl. -*tze*, sottana.

+*stutzen* rifl., mutar le penne: *de hānje ha-ōi gastutzat, un leigal namear*, la gallina mutò le penne (in vlg. itl.: 'la s' à rugá'), e non depone più le uova.

+*stutze* f, pl. -*an*, sostegno, colonna;

+*stutzen*, sostenere, puntellare.

+*stuwel-har* m, caluggine, peluria, che serve per riempiere i materassi.

*suachan*, *suechan*, cercare; elemosinare: *forsuachen*, assaggiare; \**versuchung* PN, tentazione.

*suaze*, dolce (Pz: *siz*, *sice*); +\**suaigkeit* RS, dolcezza.

*suntak*, *suntag*, pl. -*ge*, fest, domenica: *in suntak run der liebeso Wrau*; +*suntegan*, festeggiare.

*sunte* m, pl. -*n*, peccato: *suntēn* peccare; *suntar* m, *suntarin* f, peccatore, peccatrice.

*suntern*, separare con steccato. Cfr. Schm. zundarn.

## T.

*täge* f, pl. *-en*, pyrrhocorax alpinus.  
*tak* m, pl. *-ge*, giorno: *hoatur tak*, alba; *denj ander tak na'*, il giorno dopo; *tageberk* m, pl. *-ge*, giornata, prezzo del lavoro di una giornata; *+älltäge*, ogni giorno; *+\*täglich* PN, quotidiano; *+dartagan*, farsi giorno; V. *\*bainechtagh*, estertage, *fraitak\**, *hertech*, *mittack\**, *mittertach*, oastertak.

*tajen*, *taigen*, poppare, succhiare (part. *gatajal*); *tajer* n, *t-rin* f, lattante; mfr.: chi non sa staccarsi dalla gonnella della madre.

*tal* n, pl. *-älder*, valle; dimin. *tälja* n; *i gea pu tale*.

*+tamen*, *taman*, solamente: *tumen in guoter here boazze-z*, Iddio solo lo sa.

*tampf* m, fumo: *+teimfen*, fumare; *+teimpfar*, *tempfar*, fumatore.

*+\*tanck* Pz, lite; *+\*tancken*, litigare. Staranno erroneamente per *zank zanken*; cfr. *\*zanck*.

*tanne*, *tande*, (*Tande*, come n. l. in vecchi documenti), f, pl. *-en*, abete (vlg. itl. *pezzo*), pinus abies; *+bilja tanne* f, abete (vlg. itl. abezzo, avezzo). pinus picea; dimin. *tändela* n, pl. *-ar*; *Tanball*, nome di una montagna boscosa a NE di Giazza.

*tanzen*, ballare: *+tanz* m, pl. *-änze*, ballo.

*tarelj* m, pl. *-ljv*, legno fornito di spontoni, che serve a sbattere il latte quando si fa il formaggio.

*tass* m, pl. *-usse*, tasso (Pz: *dar*).

*tau*, m, rugiada.

*tauć*, *tausch*, tedesco: *reiden tauć*, *+taućan*, parlar tedesco (cimbri); *+taućer*, tedesco, *taućerin*, tedesca.

*tauße* f, pl. *-en*, doga.

*taufel*, *tauwel*, m, pl. *-ilj*, demonio: *inj alte tauwel*, Lucifero: dimin. *taufila* n, pl. *-er*, diavolelto; cecrambice, e in generale ogni insetto nero; *Tauwettal*, Valle del Diavolo (nella montagna delle Molezze sopra la Giazza).

*taur*, caro di prezzo: *eibela taur*, molto caro.

*taus*, *toz*, *tos*, mille (Pz: *tausent*): *un taus*, un migliajo; *tzwai-n-taus*, due mila; *zegen taus*, diecimila.

*tauschen*, barattare.

*tauwérn* f, pl. *-rn*, taverna, osteria.

*tutze* f, pl. *-en*, tazza.

*teć*, *tić*, *teć*, voce con cui si adescano le capre e le pecore.

*teiče* f, pl. *-en*, fettoja, fienile, cassetta da mettere il fieno al coperto; *iz teiče-tour* porta della 'teiče'. Cfr. vlg. it. *teza*, e Schm. s. tescha, Schöpf s. täje.

*tekilj*, battere, picchiare: *tekeler*, *tekel*, m, percossa battuta, anche del cuore.

*+tengilj*, battere la falce fienaja o la falciuola per dirizzarne il filo; battere a martellina la pietra del molino; *+tengilhemare*, pl, piccola incudine di ferro e relativa mazza, che usansi per dirizzare il filo della falce fienaja e della falciuola. Cfr. Schöpf: *dängl*.

*+tēla* m, pl. *-an*, padre, (vezzeggiativo).

*tief*, profondo (compr. *tiefur*): *a tiefa hulwe*; *-tiefen*, *dartiefen*, approfondire.



*timper*. torbido, nebbiosetto: - *de belt*,  
*iz bazzer ist timper*.

+*tinte* f, inchiostro.

*tisch* m, pl. -e, tavola; dimin. *tischlja* n, pl. -er; +*tisch-huder* f, pl. -rn, tovaglia (Pz: *tiscuender*).

+*toak*, *toach*, m, pasta cruda (Pz: *taigh*); + *toakan*, impastare. Cfr. Schöpf: *täig toag*.

*toal* n, parte (Pz: *tail*): *toalj toaln*, spartire; + *Toelebek* m, 'crociocchio', nome rimasto ad un determinatosito.

*toat* m, obl. sng. -e, morto; *toat* agg., morto, e sost. *a toataz*, un morto (Pz: *toatz*: *toatan*, *toctan*, uccidere, part. *gatoatat*, *gatöatat*).

*tofe* f, acqua battesimale; battesimo: (Pz: *tonfe*, *toofe*) *machan dan nange tofe*: *tofan*, battezzare; *tofestoan* m, battistero; + *tofeater*, padrino, matrino; *tofsun* *toftouster*, figliocicio -a.

+*tolmut* m, artemisia absinthium.

+*tonage* f, argilla. Cfr. p. 164 n.

*tondar* m, tuono, strepito: *tondern*, *toundern*, tuonare; *iz tondert*.

*tort*, *torte*, giacchè. poichè: *tort du hast nicht yawoljat*, *haiñt gib-i-ter nicht çain*, poichè non mi hai obbedito, questa sera non ti do cena.

+*töshe* f, pl. -en, frondi delle piante resinose, *de töshe 'un der tanne*.

*tour* n, pl. -öurder, portone, porta. V. s. teièe e cfr. tur.

+*tousilj*. piovigginare, part. *gatöusalt*: *iz tönsalt*.

*touster*, *touchter*, f, figlia (Pz: *tochter*); +\**tochtermann* Pz, genero.

*toute*, *tönte*, m, *tönta*, f, patrino, matrino; nel linguaggio dei bambini: forestiero, -a.

*tragen*, portare, v. gr. 43; *tragen hiñ*, portar via; *wortragen*, differire;

+*trager* m, portatore, contrabbandiere; *trak* m, pl. -äge, fagotto; + *truoge* f, pl. -en, carico (cfr. Schöpf: *trueg*).

*traiben*, spingere; far girare la pietra molare (v. gr. 43): *traiben de kue*, *de spindal*. - Cfr. *tribel*.

*trappal* f, pl. -ilj, dall'itl., trappola; Schöpf: *trappel*.

+*traulut*, malinconico (Pz: *traurigh*, *trauroch*); +\**traurigh*, Pz, malinconia (sic).

*traupe* f, pl. -en, grappolo: *a traupe bainer*, un grappolo d'uva; +*trauplja* n, pl. -ar, rubus saxatilis.

+*traurn*, covare una malattia.

*treffen*, abboccarsi con uno; bagatellare; v. gr. 43.

+*tretzen*, beffare, far le boccacchie: cfr. Schöpf: *tratzen*.

+*tribel* m, pl. -ilj, manico con cui si fa girare l. spo o simili; *tribilj*: girare il manico dell'aspo, o simili. - Cfr. *treiben*, e Schöpf: *tribl*.

*triel* m, pl. -elj, labbro: *der untere*, *obere tr*, labbro inferiore, superiore. Cfr. Schöpf: *triel*.

*trinken*, bere, v. gr. 43; +*trinkar*, *t-karin*, bevitore, bevitrice; *trunken*, ubbriaco, *a trunkenaz*, un ubbriaco; *dartrinken*, *gartrinken*, *artrinken*, annegare: *tränken*, abbeverare.

*trit* m, pl. -e, passo; *tritten*, far passi, v. gr. 43; *tritzilj*, andare in giro, continuare a camminare intorno; +*tritzzalar* m, chi continua a camminare, non istà mai fermo.

+*trösch* m, pl. -e, rametto; *tröschela* n, ramoscello.

*troaschal*, *droaschal* f, pl. -ilj, lardo (Pz. *trostel*).

*troast* m, consolazione; *troastan*,

- consolare; +*troustar* m, consolatore.
- trome, truame*, m, pl. -n, sogno (Pz: *traum, trum*); *troman, truamen*, sognare, (Pz: *trommen*).
- trouk* m, pl. -e, e -*öuge*, truogolo; dimin. *trônkljt* n.
- tropf, troupf, trupf*, m, pl. -e, goccia grondaia: *an troupf bazzer*; *kan Trupfen*, 'alle gocceie', nome di una boscaglia ad O. di Giazza; - *troupfen*, stillare, gocciare; v. gr. 45.
- truabe*, lorbido; metafor.: di cattivo umore; - *truaban, dartruaban*, intorbidare; *truaban au*, far su qualcosa di mangiare.
- truken*, asciutto; *truken*, asciugare; *trukenhotze* f, pl. -en, asciugatojo.
- tuen, tuan*, fare, v. gr. 45; +*tuan au* aprire (Pz *tuen auff*): *er hat gatual au de tur*.
- tummel* m, pl. -ilj, strepito, romore; *tummitj*, strepitare, part. *gatummelt*; - *gatummela* n, lo strepitare.
- tunkel, tunken*, oscuro: *a tunkela nacht*; *dartunken*, oscurare; *tunkeltuch\** n, tendina, cortina.
- tuch, tuch*, n, tela, panno; dimin. *tuöchljt* n, fazzoletto: *iz tuöchljt 'ume koufe*, fazzoletto che le donne legano a modo di cuffia intorno al capo; *tuch machen*, tessere; +*virtuch* n, pl. -ger, grembiale.
- tur* f, pl. -rn, porta; +*unterturer* m, soglia della porta; +*ouberturer* architrave della p.; +*turschleigel* m, pl. -ilj, stipite della p.- Cfr. *tour*.
- tute* m, pl. -n, capezzolo.
- e n: *uame*, ame. f: *uañter, uander*; - *uanech*, concorde. Cfr. Schm.: oen.
- uañkõrljt* n, pl. -r, scojattolo.
- ubel*, male: *'z ist kangat ubel*, ciò andò male: *i stea ubel*, sto male.
- uber, auber, ouber, umer*, prep., sopra, v. gr.; compr. *oubur*, suprl. *ouburst*, onde gli agg. +*oubere*, +*oubure*, +*ouburste*; - *tz' ouberst*, alla sommità; *uberall* (sic), da per tutto (Pz: *uberall*).
- +*uberlit* n, pl. -te, coperchio.
- +\**uber sberch* Pz, attraverso.
- uder, udera*, o, ovvero.
- +\**huhu* Pz, allocco.
- um, ume*, per; - *umme, ume*, avv. e prep, indietro, intorno, al di là, in là; +*umar, umer*, avv. avanti, intorno, al di qua, verso di qua: *gea ume dõrt*, vattene là!; *denj andaran tuk ume*, l'altro giorno di là (v. geistern, morgen); *kim umar*, vieni qua!; +*ume-n-ume*, intorno intorno; +*ume un umar*, qua e là, indietro e avanti; +*da-n-ume*, là (a uno stesso livello).
- un, (unt)*, e (Pz: *ont, unt*): *unt-a kõt er*, con un u che pare epitetico; e quest'*unt-a* s'ha talvolta col signif. di 'anche', o come rinforzamento: *i unt-a*, io stesso, *de milech unt-a ist gastoudet*, il latte anch'esso s'è rappreso. Cfr. Schöpf s. und.
- unter*, prep. e avv., v. gr.; prep., sotto, +*untan au*, dal sotto in su; +*untar-druber, unter-drubal*, sottosopra; compr. *untur*, suprl. *unturst*, onde gli agg. *untere, unture, unturste*: *da z unturste tal*; - *tz' unterst*, al fondo; +\**unterdessen* Pz, intanto.

## U.

*uan, uano, uañz* (*oañz*, Pz: *oaz*), uno, una; il n. fa quasi sempre le veci del maschile; obl. sng. m

*ur*, f, pl. *-rn*, ora: *a bene urn*, poche ore.

*urshhlechtan*, pl., vajuolo.

+*ut*, *utu*, *ule*, prep. sopra, v. gr.; spesso preceduta da *hoach*: *hoach ut' erde*.

Z.\*

*tzaffe* m, pl. *-en*, sbirro, zaffo.

\**zahere* f, SR, lagrima.

*zait* f, pl. *-äite*, tempo, stagione, ora: *de zait ist kalt*; *in der zait*, nel frattempo; +\**zaitech* DB, +\**zailgh* Pz, maturo; +\**zaitegen* Pz, maturare; +\**zeintigh* (sic) Pz, crudo immaturo.

+*zäl*, *salix caprea*.

*tzange* f, pl. *-en*, tanaglia; +*tzaungar* m, tenace, avaro.

+\**zauck* Pz, lite +\**zaucken* Pz, litigare. Cfr. *tauck*.

*tzant* m, pl. *-änte*, dente (Pz: *zahn*, *zengh*); *wouderzant*, m, dente davanti (incisivo): *oyezant* m, dente dall'occhio (molare); *zantstiaisch* n, gengiva.

*zapf* m, pl. *-äpfe*, bacca dell'abete: *de zäpfe 'un tanuan*.

+*tzaugan*, testimoniare: *du tzaugast walc*, tu dici falso testimonio; + *gatzauger* m, testimonio, *gatzauga* n, pl. *-er*, testimonianza (nel De: *kuane walcen gatzaigen*); +\**zeugnus* Pz nella frase: \**zeugnus gheben*, 'esser testimonio'.

*tzaun* m, pl. *-äunj*, *-aunj*, siepe, steccato; *tzaunj*, insiepare, part. *gatzaunt*, *gatzaunt*.

*zbindel*\* m, pl. *-ilj*, gemello.

*tze*, *ze*, *zo*, su, a, per (Pz: *zu*): *gien ze perge*, andare alla montagna; *zünunjer zorousche*, soldato a cavallo.

*tzeage* m, pl. *-n*, dito del piede.

*zegene*, dieci.

*tzeitilj*, far l'orditura, far la trama (operazione che precede la tessitura), part. *gatzeitalt*; +*gazeitala* n, orditura; +*tzeitelur*, +*tz-larin*. colui, colei che ordisce; +*anzzeitilj*, intelajare.

*tzeilj*, numerare, part. *gatzeilet*, *gatzeilt* (Pz: *zehelen*); +\**zchel* Pz, numero; - +*gatzeila* n, numero.

*zeldar*, Cellore (d'Illasi): *i gea ka zeldur*.

+ *zelt*; solo nella combinazione *in der zelt*, al coperto (letterl.: entro tenda): *haute i stea in der zelt*.

*zelle* m, pl. *-en*, pane, focaccia; pane di butirro: *an zelle schmatz*.

*darzeren*, stracciare; +agg. vrb. *darzerut*: *a darzerutus garust*

*zersch* m, pl. *-sche* perduto il senso proprio di 'mentula', significa: vile, dappoco; discolo (si dice di un fanciullo).

*tziagan*, *tziegan*, tirare, trarre, v. gr. 45.

+\**zierd* SG, fregio, ornamento.

*tzikel* f, pl. *-ilj*, secchio, secchia; +*tzikelstapf* m, pl. *-äpfe*, portasecchi.

+*zimmermann*\*, falegname; +*ubarzimmermann*\* m, capomastro.

+*zingelgras* n, silene inflata.

*zipf* m, pl. *-e*, sperone dei gallinacci; *has-to gezat in zipf?*, è domanda che si rivolge per ischeruo a chi non sa mantenere il segreto.

\* Comprendemmo qui anche la voce *zo* del Pz, supponendo che la *x* qui rappresenti il suono *z*. o *š*.

- zittaru*, tremare, tremolare; *zitter* f, tremito; *de sterne zittern*.
- zitterrof* f, erpete.
- \**zo*, Pz, già.
- tzoagan*, indicare (impf. *tzoachte*, condiz. *tzogate*, imprt. *tzoak*): + *tzoak* m, pl. *-ge*, segno.
- tzousilj*, eardare; *tz. aus*, sciogliere i fili involuppati.
- \**zorn* Pz, collera: *zornagan*, *darzornagan*, rifl.adirarsi; *zornak*, rabbioso: *i pi kangal zornak*, andai in collera.
- + *zounjer*, *zöunjer*, m, pl.=sng., soldato: *in zöunjer zo rousehe*, soldato a cavallo; + *zöunjer-haus*, caserma.
- + *tzoak* m, pl. *-önke*, piega, falda; *tzouken*, far la falde a un vestito e simili.
- tzoupf* m, pl. *-öuse*, treccia; *tzöup-fau*, intrecciare.
- zowar*: *du pist au z.*, sei un uomo vestito goffamente.
- tzua*, in qua: *de rebchucnder sain mer nicht ken tzua*, i colorni non mi son più venuti a tiro.
- zucar* m, zucchero.
- zukeschnur* f, corda che si fa passare pei buchi fatti in un p nno, tirando la quale il panno si affalda e si stringe.
- tzuän*, *tzoän*, f, pl. *-nj*, cesta; dimin. *tzuänlja*; + *tzuänjer*, panierajo.
- tzuege* f, companatico.
- + \**zugulien* Pz, vomitare.
- tzunge* f, pl. *-en*, lingua; *tzungen*, aver la lingua lunga.
- + *zuntara* f, esca, fd. *zunder*.
- + *tzurn*, scegliere; cfr. vgl. itl. *cernere*, *cernere*.
- tzweck* m, pl. *-ke*, stecco piccolo e sottile. Cfr. Schöpf: *zweck*.
- zwirn* m, refe (Pz: *shirn*).
- zwehwe*, *zwehfe*, *zwulwe*, dodici (Pz: *shelwe*).
- tzwoa*, *tzuän*, due (Pz: *zbai*: *sbaiun-tert*, duecento); *tzwoanzek*, *tzuanzek*, venti; *ein-zwoanzek*, vent'uno; *zwoa-u-zwoanzek*, ventidue.

### Giunte e correzioni al Vocabolario.

- P. 171, a, l. 34; aggiungasi *atlégen*, agg., stantio: *dise mäl ist atlegen*.
- P. 172, a, l. 21; aggiungasi *auter* n, pl. *-eder*, poppa.
- P. 177, b, l. 9; *du-tien*, vale anche 'fra poco'.
- P. 178, a, l. ultima; *drukan* vale anche 'spingere'.
- P. 179, a, l. 38; *E*. è di gnr. f.
- P. 179, b, l. 9; correggasi *bosco* in *sasso*.
- P. 180, a, l. 24; sinonimo di *wennan* hanno anche *fedarn*.
- P. 185, b, l. 5; *grasewökala* è il verdone (fringilla chloris).
- P. 193, a, l. 3; anche *künten*.
- P. 193, a, l. 3 da sotto; *küniehja*.

P. 194, l. 20; correggasi *leite* in *leiten*, aggiungendo, per la determinazione d'uno dei significati: *leite-si abe*, coricarsi.

P. 194, a, l. 26: *lescu au* ha valore generico, riferendosi a qualsiasi oggetto.

P. 194, a, l. 33; correggasi *lahenge*, in *luzenge*.

P. 194, b, l. 30; a *loasan* aggiungasi *löazan*.

P. 197, b, l. 33; correggasi *maqil-si* in *meyil-si*.

P. 197, b, l. 36; aggiungasi il pl. *-eder*.

P. 198, b, l. 12; aggiungasi + *mousela*, *möasela*, cingallegra.

P. 201, b, l. 23; aggiungasi la forma aggettivale *panchut*, panciuto

P. 204, b, l. 30; correggasi *gobba* in *gobbo*.

P. 205, b, l. 8; s'aggiunga l'art. indet. *a* innanzi a *rousch*.

P. 205, b, l. 20; correggasi + *rasthas* in + *rasthaus*.

P. 207, b, al fine; aggiungasi + *ruwaln*, far romore: in *pach ruvalt asbia in tauvel*.

A p. 461, nella prima nota, si ponga 'Tavernole' in luogo di 'Porcara'.

## III. SPOGLI GRAMMATICALI.

## A. Appunti fonologici\*.

*Vocali toniche.*

1. A. — È *a* costantemente: *ader, arme, da, schwach, schbarz*, ecc. Dinanzi a nesso labiale: *äpfel* (vii com. *offel*) *apfel*. Traligna, non si vede bene per quale analogia: *scheiden* *schaden*; cfr. Schm. s. *schaden*.

2. AU: *auf, hans, sau, saur*, che sono esempj di mat. *ü*; ma: *oge, lofen, lop*, che sono esempj di mat. *ou*.- L' *ab* (*ap*) di *pliap* (*blau*) dipende dall' *aw* che ancora risuona nel tirol. *blär*.

3. E. — Si rompe di frequente in *ea*, specie dinanzi a nesso di consonanti, il cui primo elemento sia *r*, o quando si risalga a mat. *e*. Es.: *Bearn, earde, steurn; bea; scal*. Qui si può aggiungere *cabueh* rovescio, che è il nat. *äbich*, mat. *ebech*. L' *oa* di *loanj* (vii com.: *loam*) argilla, rimpetto al nat. *lehm*, è solo un apparente eccezione, poichè risaliamo al mat. *leim*, e l'esempio spetta perciò alla rubrica seguente.

4. EI: *uis, bain, schbain*, che sono esempj di mat. *i*; ma *oa, boueh, aljuän* ecc., che sono esempj di mat. *ei*. Qui pure: *obre* (vii com.: *oalfe*) undici, mat. *einlif*. Parrebbe irregolare *kliän* (mat. *klein*); ma v. Schm. s. *kloan* e *klain*.

5. EU: *paul beule, waur, aur, nann, nuuk*, esempj di mat. *iu*; ma *höube, heube* fieno, mat. *höuwe*; allato al quale esempio sia anche citato *kenjen* (cfr. mat. *köure* mandibola), e pure *öube oube*, mat. *ou*, gen. *öure*, pecora.

6. I, IE. — È legittimo lo schietto *i* di *bise* (*wiese*), che è lo schietto *i* breve del mat. *bise*; com'è all'incontro legittimo il dittongo *ie* in *tief* (mat. *tief*). Anche in *dieru* (mat. *dierne*, nat. *dirne*) e *liecht* (mat. *licht*) può vedersi la continuazione di un *ie* antico. Superfluo dire che l' *u* di *flieugan* (*fliehen*) ha sue particolari ragioni (mat. *vlüye* io volo; ecc.).

7. O: *bouche, vougel*, sono esempj di mat. *o*; e all' incontro *roase, root, rook*, il sono di mat. *ó*. Così anche per l' *oa ua* di *hoarn* (*hören*), *schuan* (*schön*), bisogna ricorrere al mat. *ó* (*hörte* *audivi*, *sehöne* *pulehre*). L' *ei* di *leischen* non va contrapposto all' *ö o* del nat. *lösehen loseh*, ma bensì all' *e* dell' aat. *leskian*, mat. *er-lesche* *extinguatur*, cfr. nat. *lischest lisch*, *extinguis* *extingue*.

---

\* Adoperiamo le seguenti sigle: aat. = ant. alto-tedesco; mat. = med. alto-ted. (*mittelhochdeutsch*); nat. = novo-alto-ted. (*nenhochdeutsch*).

8. U: *borme*, *fochs*, sono esempj di mat. *u*; e *guot*, *ruefan*, il sono all'incontro di mat. *uo*. Similmente per l'*ua* di *gruan* (*grün*) si dee ricorrere all'avv. mat. *gruone*, ed è un antico *uo* pur l'*ue* di *buelj*.

### Consonanti.

9. 10. K; è costantemente *k*. — CII. Notevole e caratteristica la riduzione a cui tende questo elemento, susseguito che sia da *t* e preceduto insieme da vocal palatina: *nicht nist* (cioè: *-izt*, *\*-ist*, *-ist*), *knirchte kniste*, *liechtan galiestat*, *knecht knest*, *grecht grest*; ma, all'incontro, unicamente *achte*, *nacht*, *garöcht* (*roehen*). In *gamacht gamast* dev' essere invalsa l'analogia di altri participj. — Il dileguo di CII all'uscita (p. e. *ua*), e nel pronome *beilor*, occorre estesamente tra' dialetti bavarici.

11. G, iniziale e interno, è costantemente incolome. Caratteristica la riduzione 'romaneggiante' di GL- in GLJ- (v. n. 22); onde poi *tjaat* = *\*gjuat*. All'uscita si fa *eh* il *g* della formola IG: *kneech*, *bounach*, onde il dileguo in *bene*. — In *schlinter*, sinonimo del ted. 'schlingen', non è già un *t* per *g*; ma vi riabbiamo, come in altri dialetti di questo gruppo, l'aat. *slintan*.

Pare epentetico, ma proviene, per la nota via, dall'antico *-w-*, il *g* di *hauge kniegen*, e similmente, per *-g* in *-k* (cfr. *bck*), quello di *nauk*; cfr. aat. *houran*, mat. *kniewen*, *niewen*.

12. H. — Superfluo citare altri parlari tedeschi per il fenomeno che è in *zegene* e simili. Può all'incontro parer singolare il *w* che si trova in più esempj al posto di *h*. Ma il fenomeno si riduce veramente a questo: che *h* iniziale sperdendosi innanzi a vocal labiale, più non ne resta se non quello sforzo di voce per cui si produce la fricativa congenere alla vocal susseguente. Onde avremo, unicamente col *h* inalterato: *halp*, *heiran*, *hinter*, ecc.; ma innanzi a *uá* (*oi*) *u*: *wuotar* (aat. *huotàri*), *wuaste* (aat. *huosta*), *waazan* (VII Com. *hoazen*), *dar-wudern* allato a *dar-hodern* (stracciare, mandare in pezzi o stracci; cfr. *huder fuder* pezzuola, e mat. e tirol. *huder* = *hader*); *wuager hunger*. Per *w* in *b* (v. num. 18 e cfr. *Pädche* nei VII Com.: Padova) si arriva poi a *ga-buastet* (*wuaste*); ed è consimile, a formola interna, precedendo vocal labiale a *h*, il caso di *pufel* collina, che è *pübel* nei VII Com., e riviene all'aat. *buhil*, mat. *bühl*, tirol. *büchl*.

13. B. — È *p* di regola. In *brief* agisce la vibrante a cui precede. È illusoria la sostituzione di *m* a *b* in *schbalme* rondine e *vör-mazan* pranzare. Ma vi abbiamo la nota assimilazione di MB in *mm* *m*: cfr. tirol. *schwäll'm*, e *imbais immez* pranzo (mat. *imbiz*). Del pari illusoria è la relazione del *g* di *glietz* ecc. (cfr. mat. *glizen*) col *b* del sinon. ted. *blitz*.

Circa il *b* apparentemente epentetico, che è in *schwaiben*, cfr. i tirol. *schneiren schneib'm*, aat. *snivan*.

14. 15. P e M, di regola incolomi. Siamo alla condizione di vocal nasali-zata per *m* finale, per es. in *louin huwin*. In *lamp* non *e'* è alcun nuovo

sviluppo; efr. aat. *lamp* ecc. Ned è da porre un confondersi di *m* con *p*, per *pil* = ted. *mit*; poichè entrambe le figure, come convivono nei VII Com., così son proprie al mat. Rimane problematica la doppia figura *muzzan buzzan*. È forse il 'pagar la pena' (büßen) che si confonda con l' 'essere sforzato' (müssen)? Il *b* di *bärben* (barme) andrà ripetuto da un intermedio *bärbm*'n; efr. *-w'l = -m'l* (mb) tra' dialetti bavarici, in *wirw'l* würmlein, ecc., Schm. mundart. Bayerns 118.

**16. 17.** F, V. — È caratteristica la tendenza che qui ha questa fricativa, quando è iniziale, a passar di sorda in sonora. Così è ferma la sorda in *saufen lofen kofen*; ma all' incontro: *frisch wrisch, walé, vire wire*, ecc. *Taurat* è un caso 'sui generis' (diabolus), efr. mat. *tiwcl* e la riduzione tirolese con la sonora: *teigl*.

Pure in questo dialetto è col dileguo all'uscita: *au anf*.

**18.** W. Raro che ancora si oscilli tra *w* e *b* (*wo bo, welt belt*); di regola è fermo il *b*: *bise* ecc. — In *mo*, se (omesso nel vocabolario), e in altrettali voci (*mon*; efr. VII Com: *men wenn*), non dee senz' altro vedersi un *m* pel *w* della stirpe interrogat.-relat.; ma piuttosto vi cercheremo gli avanzi di antiche combinazioni coll' umb; efr. Schm. s. nume, e *mé*, perchè?, tra' dial. bay., per l'ant. *umb-win*, Schm. mund. Bay. 156.

**19. 20.** D, T. — Non danno luogo a osservazioni particolari; efr. il n. 23. In *finden*, allato al ted. *finden*, non è di certo un fenomeno metafonico, ma un' intrusione di 'finger'. Si rivede la dentale nel paradigma al num. 45.

**21.** N. — Intatto di regola. Il caso di dissimilazione in *lemun* non fa specie (efr. *gulont ganont* n. 45); ma sì il caso di *letz*, se veramente vi si ha il ted. *netz*, che differisce anche nel genere. — Notevole è *nd* per *NN* in *sonde*. — *NN* all' uscita, prodotti per etlissi, dà *nj* (efr. n. 22): *lemnan* \**lemn* \**lenn lenj*; \**buauen* (VII Com. *boanon*) \**buann buanj*, \**sänuu* (VII Com. *seenan*) \**sänn*, *sänj*. Lo stesso è di *N-X* che s'ottenga nella formazione del plurale (num. 26 e 27). Accanto al qual fenomeno si può forse mettere quello del *-n* degli articoli che si fa *-nj* se il nome incominci per vocale o per *h*: *inj orke* l'oreo, *anj hundert* un centinajo. — E siamo finalmente alla condizione di vocal nasalizzata per *n* all'uscita in sillaba tonica: *stoañ, hiñ*.

**22.** L. — Se schietto, è sempre incolome. Ma *GL-* e *KL-* danno *glj- klj-*: *gliäs* ecc. v. n. 11. Similmente è *lj* da *LL*: *fuljen*. Onde arriviamo al *lj* che proviene da un *LL* non punto antico, il quale cioè nasce alla sua volta, per recente assimilazione, da *LN*; e il fenomeno così occorre per due importanti serie morfologiche, quella dei plurali, e quella degli infiniti, nelle quali il *L* del tema s' incontrava col *N* ascitizio. Esempio per il plurale (num. 26 III): *neizel neizilj* (= *neizel-n*), dove pur si vede come il *-lj* alla sua volta riagisca sulla vocale che gli va innanzi. Esempj per l' infinito: *malj* (*malen maln*), *rutilj* (*rüteln*). Cfr. n. 21. — In *kelder*, che anche è de' VII Com., il *d* andrà ripetuto dalla fase che si rappresenta per *-el'* r.



23. S, SS; SCH. — Superfluo ricordare, che lo *s* di *aus bazzer muzzan* ecc. è di antico patrimonio tedesco. — Il prodotto di T+S, cioè dell'uscita della 3. ps. sng. che aderisce alla sibilante iniziale del pronome riflessivo, è *é (t-š)*: *ha-éi* hat-sich. Questo *éi* occorre pur coll' infinito: *áisa-éi* gelarsi (ma *schüma-si*, num. 41). — È caratteristica la tendenza a passar da *š* in *é*, come in *šiken éiken* ecc.

24. Di più casi di epentesi apparente, è toccato nei precedenti numeri; qui sieno ancora proposti allo studio: *ma-n-i* 'posso io' (mougen): *pí-t-i pí-d-i*, 'sono io'; cfr. num. 32.

## B. Appunti morfologici.

25. *Articolo determinato*. Nom. e acc. sng.: *in* m., *de* f., *iz* n.; dat. sng. con le prepos. 'vun' e 'in': *vume* m. e n., *vundar* f.; *inæ* m. e n., *inær* f. Nom. e acc. pl. com.: *de*; dat. pl. nelle dette combinazioni: *evn* (\*vun-n), *in* (\*in-n).

*Articolo indeterminato*. Nom. e acc. sng.: *an* m., *a* f. e n.; dat. sng. nelle dette combinazioni: *vunane* m. e n., *vuner* f.; *inome* m. e n., *inær* f.

26. *Flessione dei sostantivi*. — Le declinazioni non si distinguono che per la varia foggia del plurale. Tanto al singolare, quanto al plurale, si danno solamente due forme: una per il nominativo e l'accusativo, l'altra di vero obliquo, che in sostanza è il dativo, retto da preposizione. L'esponente del dativo singolare suona *e*; quello del dativo plurale [*u*]n; ma l'esponente viene a mancare non di rado in entrambi i numeri. Esempj: *bek* m., pl. *bege*, obl. sng. *bege*, obl. pl. *begen*; *haut* f., pl. *hānte*, obl. sng. *hānte*, obl. pl. *hānteu*. Notevoli gli obl. sng. *huamene langene* (huan langaz).

Formazioni del plurale:

I. Per *-e*: es. *bek* m., *bege*; *gouz* f., *gouze*; *koupf* n., *koupfē*. Molti 'raddoleiscono'; es. *bant* m., *bānte*; *stalj* f., *steilje*; *rousch* n., *rāusche*. — Qui possono anche stare: *kra* m., *kre*; *kuie* m., *kuie*; *kua* f., *kue*; *kljua* f., *kljoge*.

II. Per *-n*; e son nomi dei tre generi terminanti in vocale, ovvero in *r*. Se qui il tedesco dà *-r[e]n*, pure il cimbro ha costantemente la nasale. Se il tedesco non l'ha, il cimbro è incerto. Alcuni 'raddoleiscono'. — Es: *bornæ* m., *bornen*; *kange* f., *kangen*; *frau* f., *frunn*; *oge* n., *ogen*; - *pür* m., *pürn* (tds. bären); *paur* m., *paurn* (tds. bauern); *tur* f., *turn* (tds. thüren); *aker* m., *akern* e *aker* (tds. äcker); *adeler* m., *adelern* e *adeler* (tds. adler); *pfär* m., *pfärn*. — Qui può stare anche *kré* m., *kréén*.

III. In *-ilj* (= \*ihl, v. num. 22), di masc. e fem. in *al* ed *el*. Es: *öupf-él* m. *öupf-ílj*; *nadal* f., *nadilj*. L'*e* si mantiene, come per dissimilazione, in *tréd*

m, *trielj*. Si aggiunge: *koul* n, *koulj*. E qui stieno anche gli esempj di *-n-j* (cfr. num. 21 e 27): *martin* m, *martinj*; *tzuan* f, *tzuanj*.

IV. Per *-r*, *-er*, *-der*, *-dar*, ed è in specie di neutri. Es.: *sunte* m, *sunter*; *muater* f, *muater*; *haus* n, *hauser*; *maul* n, *maulder*; *haige* n, *haiger*. Alcuni raddolciscono; p. e. *huot* m, *huöte*, *huötadar*; *vater* m, *vätadar*; *schaf* m, *schäfer*, *schäfular*; *lop* n, *löpar*; *hur* n, *hürdar*. Qui spettano anche i diminutivi (v. num. 28); p. es. *gräsala* (dimin. di *gras*) *gräsalar*. Notevoli: *oa* n, *oaiger*; *faur* n, *faurn* e *fauadar*.

27. *Derivatori femminili*. — Il solito *-in*; p. e. *orbatar* m, lavoratore, *arbatrin* lavoratrice; *maul* m, mulo, *maulin* mula. Nel plurale è *-inj* (= \**-in-n*; cfr. num. 21). — Due esempj di *-ut* (*-ot* de' VII Com.) ne' seguenti astratti: *barut* verità (wahrheit) e *suurut* (quasi 'acidume') siero infortito. Cfr. *sui-stakout*, p. 244.

28. *Diminutivi*. La desinenza del diminutivo, sempre neutro, è *-la*, *-lja*, pl. *-lar*, *-ljar*; e d'ordinario importa il 'raddolcimento': *ader* m, *üderla*; *brief* m, *brüßja*. Notevole è il caso di *kunichja* (*künichalj*); v. vocab. s. kunech. — Nei VII Com. la desinenza del dimn. è *-le*, che nei XIII non occorre se non in alcuni cognomi (non di Giazza): *Becherle*, *Barterle*, *Zumerle*. Ancora si ricordi *kesele*, p. 164 n.

29. *Aggettivi in -ut*. Dal partic. pass. di alcuni verbi si forma un agg. vrb. in *-ut*: *prechen*, partic. *gaprucht*, *gapruchet*, agg. vrb. *gaprucht*, e *prucht*. Il suffisso medesimo serve a far cimbri alcuni agg. itl.: 'sordo', *surdut*; 'gobbo', *gobut*. Aggiunto a agg. ted.: *narut*.

30. *Flessione degli aggettivi*. La flessione degli aggettivi coll' articolo, sia il determinato o l'indeterminato, è generalmente come nel tedesco; ma si hanno irregolarità non poche. Così la sineope del nomin.: *a schuan rousch*; e frequente l'acc. pel nom.: *an groazan man*. — Gli aggettivi senza articolo seguono la declinazione dell' articolo. — Notevole che l'aggettivo si sostantivi, con acezione masculina, preceduto che sia dal dimostrativo neutro (v. num. 34): *daz raiche un daz arme*, il ricco e il povero.

30b. *Aggettivi pronominali*. Vedemmo nel vocabolario la declinazione di *aljer* ecc. (dove è da aggiungere l'acc. sng. masc. *aljan*). Come *aljer*, così vanno *ander* e *eibenar*. Sono indeclinabili: *cibela*, *soubel*, *niaman*, *vipaz*.

30c. *Comparazione*. — Il comparativo si ottiene per *-er*, *-ur*: *schuan*, compar. *schuander*, *schuandur*; *laiste*, *laichte*, compar. *laichtur*; *de tzikel ist kljainar 'ume stutze*, la secchia è più piccola del secchione. — Pel superlativo, s'aggiunge *st* al comparativo, anzichè al positivo. Così: *schuandurste* bellissimo; *in adler ist iz grouzurst* *vougel*, l'aquila è il più grande uccello. Allato al comp. *peizur*, migliore, superl. *peizurste*, s'ha l'avv. *pazs*, meglio. — Del resto, il comparativo si esprime ordinariamente colla perifrasi *meur mon* (tds. mehr als), e il superlativo preponendo *meroste* al po-

sitivo: *ditzā eike hia ist mear hoach mon das dōrt*, quest' altura è più alta di quella là; *das meroste schuañ rousch ist ditzā*, il più bel cavallo è questo.

**31. Numerali.** Benchè il vocabolario già li contenga, sia lecito qui rin-  
nirli: 1 *uañz*, *oañz*<sup>1</sup>; 2 *tzwoa*, *tzuañ*; 3 *drai*; 4 *vire*, *wiere*; 5 *funce*,  
*wunre*; 6 *sechse*; 7 *sibene*; 8 *achte*, *ochte*; 9 *nanne*, *nenne*; 10 *zegene*;  
11 *olce*, *ulce*, *wilwe*; 12 *zwölwe*, *zwölfe*, *zrwulce*; 13 *draizegene*, *draizau*;  
14 *virzegene*, *virzene*; 15 *funfzegene*, *funfzene*; 16 *sechzegene*, *sechzene*;  
17 *sibenzegene*, *sibzene*, *sibenzene*; 18 *achtenzegene*, *achtzene*; 19 *nannenzegene*,  
*nannzene*; 20 *tzwoanzek*, *tzuanzek*; 21 *ain zwoanzek*; 22 *zwoa-n-*  
*zwoanzek*; 23 *drai-n-zwoanzek*, ecc.; 30 *draizik*, *draizenek*; 40 *virzik*,  
*wirzek*, *firzenek*; 50 *wunfzik*, *funfzenek*; 60 *sechzik*, *sechzenek*; 70 *sibenzik*;  
80 *achtenzik*; 90 *nannenzik*; 100 *huudert*; 200 *zwouhundert*; 1000 *an-*  
*taus*, *an tos*, *an toz*; 10000 *zegentaus*.

**32. Pronomi personali;** 1. pers. sng. nom. *i*, dat. *mīr*, *mear*, *mar*,  
*mīer*, e enclitico *par*, come risultanza di *-t+mar*; acc. *mi*; pl. nom. *bar*,  
*bīr*, *bar andare*, obl. *us*, *us andare*, acc. encl. *us*; — 2 pers. sng. nom. *du*<sup>2</sup>,  
dat. *dīr*, *dēr*, *dur*, *dīer*, *dier*, e enclit. *tar*, come risultanza di *-t+dur*; pl. nom.  
*ar*, *er*, *īr*, *ier andare*, obl. *au*, encl. *a*; — 3 pers. sng. nom. m. *er*, f. *se*  
*si*, n. *iz* 'z, dat. m. n. *ime* 'me, *pe* (enclitico), f. *er ir*, acc. m. *in*, f. *se si*,  
n. *iz* 'z; pl. *se*, *s'andre*, dat. *inj*, acc. *se*, *s'andre*. Sempre enclitico: *si*,  
ted. *sieh*.

Il pron. pers., che sia oggetto o complemento, si unisce encliticamente  
al verbo dal quale dipende. Accumulandosi oggetto e complemento, ora va  
innanzi questo, ora quello: *daz z i kōude-z-in*, che io lo dica loro: *lo len-*  
*der-z*, va a prendertelo.

Nelle proposizioni inverse, il pronome soggetto, che riesce posposto al  
verbo, diviene enclitico e occupa sempre il primo posto: *un denjer hat-er-me*  
*kōut*, e dopo egli mi disse.

L'incontro dei pronomi enclitici tra di loro e colla finale del verbo, dà oc-  
casione a varie mutazioni fonetiche, tra le quali s'è a suo luogo avvertito  
lo *é* da *-t+s* (n. 23); p. es.: *er schāmači*, egli si vergogna (*schāmat-si*).

Occorre con qualche frequenza l'apparente intrusione di *n*, come in *hat-*  
*er-n-er*, egli le disse; cfr. num. 24. Frequenti anche le ettlissi, come in *i*  
*gibe-da-z* per *gibe-dar-z*, io te lo do.

Quando il pronome al dativo non sia enclitico, va sempre preceduto dalla  
preposizione: *in mīer*, *in dīer*, *vun mīer*, *vun dīer*, ecc.

<sup>1</sup> La declinazione di *uañ* è nel vocabol.; e solo è da aggiungere che  
l'obl. *ame* è pur del femin., ma così per questo genere, come per gli altri,  
soltanto ne' composti. Come *uañ* vanno poi: *aljenuañ* ognuno, *eipanuñ* od  
*eiparuñ*, qualcuno, *kuañ* nessuno. Ma *aljuañ* già sentimmo essere indecli-  
nabile.

<sup>2</sup> Enclit. [*d*]o: *hust-o* hai tu?

**33. Pronomi possessivi:** *maià* mio, *datià* tuo, *saià* di lui, *ir* di lei; *user* nostro, *aur* vostro, *ir* loro. Flessione di *maià* (*datià* *saià*): sng. nom. acc. m. n. f. *maià*, *mai'*, obl. m. n. *maine*, *mainene*, f. *maiader*; pl. nom. acc. *maine*, obl. *mainj*. Flessione di *ir*, di lei (e *user*, *aur*, *ir* loro): sng. nom. acc. m. n. *ir*, f. *iere*, obl. m. n. *irme*, f. *irar*, *irnar*; pl. nom. acc. *irne*, *ire*, obl. *irnj*. — Sull' analogia dell' ill. spesse volte s'adopera *saià* anche al femminile.

Questi pronomi fungono anche da pron. personali nelle frasi *teiben maià* ecc., *na' maià* e *nanerch maià* ecc. (di poco uso), già veduti nel vocabol.

**34. Pronomi dimostrativi.** — *diser* questo: sng. nom. m. *diser*, f. *disa*, n. *ditza*, dat. m. n. *diseme*, f. *diser diseder*, acc. m. *disen*; pl. nom. acc. *dise*, obl. *disen*. — *ditz* ciò. — *der* quello: sng. nom. m. *der*, f. *dau*, n. *daz*, dat. m. n. *deme*, *dem*, f. *der*, acc. m. *den*: pl. nom. acc. *die*, *dia*, obl. *den*; e si aggiunge un genit. *deiz*, comune a tutti i generi e numeri: *i han gezzat deiz pulle*, io ho mangiato di quella polenta; *i han gusest deiz ronscher*, io ho veduto di quei cavalli. Il pron. *der*, specie in alcune famiglie e specie al femminile, s'ode anche in funzione di articolo determinato: *i pi gabest dau erste*, io sono stata la prima.

*derscibe* *danscibe* *dasscibe*, 'lo stesso', declinasi secondo i due composti; p. es.: *van dencsiban manne*. — *sciber* è indeclin.: *er ha-çi gutotat sciber*, egli si è suicidato.

*soutar*, *souta*, *soutaz* (v. vocab.), va come *der*; ma ordinariamente fa *soutan* anche al nom. m. sng. Ha lo stesso valore *dersoute* ecc., declinato come *derscibe*.

Sng. *san*, *dar*, *san*, pl. *dar*, di ciò, ne; è enclitico; e se in enclisi composta, vien sempre l'nullimo: *i ezzate bu hütta-pa-san*, mangerei, se se ne avesse. Pel fenomeno fonetico, già ripetutamente descritto, avremo: *er ha-ém*, egli ne ha (*hal-san*).

**35. Pronome relativo.** Unico pron. relativo: *ho*, *bu*, *po*, *wo*, che non si muta per genere, caso o numero. Spesso gli si accompagna l'avv. *da*: *ia mann bo da hal gearbatat*, l'uomo che ha lavorato.

**36. Pronomi interrogativi:** *ber*, chi?, *ba*, *baz*, che cosa?, *beme*, *meme*: *i bi forschon in beme d'ist inj uker dort*, domanderò di chi è quel campo là. Spesse volte *beme* o *meme* si adopera pur come soggetto; p. es. *un er hal gasingal: meme bi pfeffer?*, ed egli cantava: chi vuol pepe? — *bar*, che, che cosa?, nelle frasi: *tze bau?*, a che?. *'un-a han bau?*, *pil-a bau*, perchè? con che? *'un a han began*, *'un bau began?*, a cagione di che? — *beilar*, quale?, sng. nom. m. *beilar*, f. *beila*, n. *beilaz*, obl. m. n. *beilome*, f. *beilar*, acc. m. *beilan*, pl. nom. *beile*, obl. *beilan*. Come *beilar* va *bietar*, *bieta*, *bietaz*, di che qualità?

**37. Pronome esclamativo:** *pat*, accompagnato dall'artie. indetermin., e perciò col nome al singolare: *pat a schuanaz haus!*, che bella casa!; *pat a rousch!*, che cavallo!; e all'incontro: *ba*, se il nome è al plurale o

se aggettivo non accompagnato da nome: *ba schuane häuser!*, che belle case!, *ba barme!*, che caldo!

38. *Verbi ausiliari.* — *sain*; ind. pres.: *i pi, du pist, er ist, ber sain, ir said, se saiü*; impf.: *bar e bas, bust, bas e bar, basen, basel, lasen*; passato: *i pi gabest*; trapassato: *i bas gabest*; cong. pres.: *i sai o saibe, saibest, sai o saibe, saiben, saibel, saiben*; cong. impf.: *i bär o bärte o bärtate* (io fossi o sarei), *du härtest o härtatest*, ecc., pl. *ber bärten o bärtaten*, ecc.; cong. pass. e trapass.: *i sai gabest*; *i bär gabest*; condiz.: *i birt gabest* (sarei), *du birst g.*, ecc; imprt.: sng. *sai*, pl. *sait*; gerundio: *sai-nünje* (essendo); part. pass.: *gabest*.

*hen*; ind. pres.: *i hun, du hast, er hat, ber hen, ir het, sv hen*; impf.: *i haide o halle\**, *du haideest, er haide, ber haiden* ecc.; pass. e trapass.: *i han gahant, i haide gahant*; cong. pres.: *i hebe, du hebest, er hebe, ber heben* ecc.; cong. impf.: *i hülle o hüllete o härte o härtete*, ecc.; cong. pass. e trapass.: *i hebe gahant*; *i hülle gahant*; imprt.: sng. *he*, pl. *het*; gernd.: *heninje* (avendo); part. pass.: *gahant*.

39. *Verbo regolare.* — *leben*; ind. pres.: *i lebe, du lebest*, ecc.<sup>1</sup>; impf. (poco usato, e surrogato ordinarium. dal passato): *i leple, du leptest, er lepte*, ecc.; futuro (surrogato solitamente dal pres.): *i bi leben* voglio vivere; pass.: *i han galebat*; trapass.: *i haide galebat*; cong. pres.: *i lebe*; cong. impf e condiz.: *i lebe, i bönte leben*; cong. pass. e trap.: *i hebe galebat*; *i hülle galebat*; imprt.: sng. *lebe*, pl. *lebet*; gernd.: *lebinje*<sup>2</sup>; part. pass.: *galebat*.

40. *Verbo e prefisso.* I prefissi inseparabili sono: *bu* (tts. be); *bur.* *zur* (t. ver); *dar, gar* (t. dar; v. il vocabol.); *ga* (t. ge); *in* (t. in). I verbi maniti di questi prefissi non sogliono assumere il *ga-* del participio; p. e. *buken* incontrare, part. *buket*; *burkofen* vendere, part. *burkofft*; *vergezzen* dimenticare, part. *vergezzeit*; *darhüngen* strozzare, part. *darhüngat*; *gawinjen* guadagnare, part. *gawinjat*; *inkönn* rispondere, part. *inkönt*.

I prefissi separabili si staccano più volte anche là dove nel tedesco rimangono aderenti. Del participio col prefisso aderente gli esempj sono anzi rari: *angatañt* aperto (*luen au*): *auzkangat, abekangat*; e altri.

41. *Verbo e pronome enclitico.* Enclisi dell' accusativo, o conjugazione riflessiva: *schünu-si* vergognarsi; *i schüma-mi, du schümast-i, er schümu-çi, ber schüman-us, ir schümat-a, se schüma-si*; *i ha-mi ganschümat*. Nella costruzione inversa, il pron. sogg. è (sempre come nel tedesco) tra

<sup>1</sup> L'e desinenziale non risuona ne' verbi in *r lu*; così *schlāfarn, i schlāfar, du schlāfarst* ecc.; *nän* (*nenj* cuocere; nei VII Com. *neuen*), *i nän* ecc.: *toala, i toalt* ecc.

<sup>2</sup> Reliquie dello schietto part. pres. sarebbero: *hinkent\** Pz, *kliagend und bouend\** ('gements et flentes') SR, che già si addussero nel vocab.

il verbo e il pron. ogg.: *schämest-o-di?*, ti vergogni?, ... *han-i-mi gaschämat*, mi vergognai.

Enclisi del dativo: *iz gafalja-par* mi piace; *iz gafalja-tar* ti piace; *iz gafalja-pe* gli piace, *iz gafaljat-ar* le piace; *iz gafaljat-us*; *iz gafaljat-a*; *iz gafaljat-inj*; *iz ha-per gafaljat*; ecc.

42. Il *passivo* si esprime per *man* con la voce attiva; il quale *man*, nella costruzione inversa, riesce enclitico e nella forma di *pa* (= -t-ma) o anche *na*. Così: *man muss*, *muss-a-pa* o *buss-pa*, si deve; *ha-pa gasest* hat man gesehen.

Sull'analogia dell'ital., s'ha anche il passivo per 'essere': *i pi gabest gashlagat von dier*, io sono stato battuto da te.

43. *Verbi impersonali*: *iz regat*, *iz schnaibet*, *iz tondert*, *iz plietze-gat*, *iz schewetter-êi* si serena, *iz schaurt* tempesta, *iz weñt* fa vento, *iz töusalt* pioviggina.

44. *Verbi di tipo doppio*; es. *raiban*, allato a *ribiln ribilj*, fregare; *saufen* e *saufilj*, mangiare ingordamente; *roustan* e *roustegan*, irrugginire.

45. *Verbi irregolari*. All'elenco di codesti verbi giova premettere, che nella loro flessione è molta incertezza. Accanto alle forme che, secondo l'uso, diciamo 'irregolari', occorrono e anche prevalgono le 'regolari'. La vocale del participio e dell'imperfetto si comunica di frequente all'infinito. L'imperfetto, del resto, è ormai di scarsissimo uso, tranne pochi verbi, specie *sain* e *gien*.

*baizzan*: impf. *piɜɜ* (e *paizɜte*), part. *gapaizɜat*, *gapaizt*.

*bäsehen*: impf. *bas*, *wus*, condz. *bäschete*, *bäschetete*, imprt. *bäsch-ti* l'avati, part. *gabäschet*.

*berfen*: prs. ind. *bîrfast*, *bîrfat*, impf. *barf*, condz. *berfate*, imprt. *bîrf*, part. *gaborft*.

*bîrtan*: part. *bortat* (e *gabortat*).

*bîzzan*: prs. ind. *i bouɜɜ*, *bouɜɜe*, condiz. *bizɜte*, part. *gabizɜt*, *gabuzɜt*.

*boun* ecc.: prs. ind. *i bi*, *du bi*, *er bi*, *ber böun* ecc., impf. *boute*, cong. prs. *bönte*, condz. *boutete*, part. *gabot*, *gabotit*, *gabout*, *kaböut*.

*bolaiben*: condiz. *bulibete*, *bulaibete*, imprt. *bulaip*, part. *bulibet*, *buluibat*.

*dreschen*: prs. ind. *i dresche*, *du -schest*, impf. *i drasch* (e *draschte*), condiz. *dreschete*, part. *gadreschat*.

*durfan*, *törfan*: prs. ind. *i tarf*, *torf*, part. *gatörf*, *gaturft*.

*eɜɜen*: impf. *aɜɜ*, part. *geɜɜat*.

*faljen*: impf. *i fall*, *du fallst*, part. *gafaljat*, *gawaljat*.

*fangen*: impf. *wank*, part. *gawcangat*, *gafangat*.

*fingen*: impf. *wunk* (anche *funte*), part. *wuntat*, *funtet*, *gafingat*.

*fliegen*: part. *gaflougct*, *gaflougat*, *gaflöugat*, *gafliegat*.

*fliesun*: part. *flöort*, *gafliesat*.

*foazzan*, v. vocab. p. 188 a.

*fressan*: prs. ind. *i wɜɜɜe* (o *wriɜɜe*), *du wriɜɜest* ecc., impf. *i fraɜɜ*, *du*

- frazast*, *er fraz* ecc., imprt. *wriʒz*, *wriʒs*, part. *gawreʒzat*, *wreʒzat*, *wriʒzat*.
- friesan*, *froun*: prs. ind. *wriese*, impf. *frou*, part. *gufrount*.
- gabinjan* ecc.: impf. *gabunnj*, part. *gawunnjel*.
- gadenken*: impf. *gadank* (anche *gadankle*), imprt. *gadenk*, part. *gagadenkat*.
- galaichen*: impf. *galich*, condiz. *laichete*, part. *galaichat*.
- gaschegan*: prs. ind. 3 sng. *gaschiget*, impf. *guschachte*, part. *gaschecht*, *gaschechat*.
- geben* ecc.: prs. ind. *i gibe*, *du gaist*, *er gait*, *ber geban* (*gain*) ecc., impf. *gap*, cong. prs. *gebe*, condiz. *gäte*, *gätete*, imprt. *gip*, *gait*, *git*, grnd. *gübinje*, part. *get*, *ket*.
- getten*: impf. *gott*, condiz. *gölte*, *goltute*, part. *gottat*, *koltat*, *guttat*.
- gien*: prs. ind. *i geu*, *du geast*, *er geat*, *ber gien* ecc., impf. *gang*, imprt. sng. *gea*, part. *kanget*, *kangan*.
- graisan*: impf. *grif*, condiz. *graisate*, part. *gagrifet*, *gagraisat*.
- halten*: impf. *hilt*, imprt. *hall*, *hallet*, part. *gahalten*, *gahaltet*.
- hängen*: impf. *hink*, condiz. *hängete*.
- helfen*: impf. *holf*, part. *gahelft* (imprt.: *gott uns hilph*, DC.)
- hen*, v. 'ausiliari'.
- ken*: prs. ind. *i kime*, *du kinst*, *er kint*, *ber ken* ecc., impf. *i kam*, *du kamest*, *er kam*, *ber kamen* ecc., cong. pres. *i keme* (*kime*), condiz. *kinte*, *kintete*, imprt. *kim*, *kiut*, grnd. *kiminje*, part. *ken* (SG: *kamt*).
- kenjen*: prs. ind. *i kenje*, *kenjest* ecc., impf. *kante*, condiz. *kenjete*, part. *gakant*.
- klingen*: impf. *klank*, part. *gaklingat*.
- knaisan*, *knisau*: prs. ind. *knife*, impf. *knifte*, part. *gaknifst*.
- kuden* ecc.: prs. ind. *i kude*, *du kudest*, *kaust*, *köust*, *er köut*, impf. *koute*, cong. prs. *köude*, imprt. *kut*, *kudet*, grnd. *köuninje*, part. *kout köüt*. — Cfr. Asc. St. crit., I 95, Schm. 499.
- kunjan*: prs. ind. *i kan*, impf. *kunte*, part. *gakunt*.
- laigan*: impf. *lich*, part. *galaigat*.
- leigan*: condiz. *leigete*, *leigetete*, imprt. *leik*, *leigat*, part. *galeit*, *galeijat*: come rifless.: *i leigc-mi* e *i leite-mi*.
- lazzan*: part. *galut*.
- leischen*: part. *galonschet*, *galeischet*.
- lenj*, *leman*: prs. ind. *i len*, *du tenst*, *er len* ecc., impf. *i lam*, *temate*, *bar laman*, cong. prs. *i lebe*, *leme* ecc., condiz. *lemte*, imprt. sug. *le*, pl. *lent*, part. *galunt*, *galont*, *ganont*.
- lesen*: prs. ind. *i lese*, *du lesest* ecc., impf. *i las* o *laz*, *bar lasan*, condiz. *lesete*, *lesate*, imprt. sug. *les*, pl. *leset*, part. *gatesat*.
- lofen*: prs. ind. *i lofe*, *du -est*, impf. *lofte*, condiz. *lofete*, imprt. *lof*, part. *galofat*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> lo, va (cfr. vocab.), altro in fondo non sarà se non una riduzione di *lof*.

- malj mol'a*: impf. *molute* (?), condiz. *maltete*, part. *gamalt*.  
*melchen*: impf. *molch*, part. *gamolchat*, *gamelachat*.  
*mezzan*<sup>1</sup>: impf. *muзз*, part. *gameззat*.  
*mougen*, *müngen*: prs. ind. *mu*, e di rado *mak*, impf. *mochte*, cong. prs. *mouge*, condiz. *möchte*, *möchtete*, part. *gamucht*, *gamöcht*.  
*muззан* ecc.: prs. ind. *i muзз* e *buзз*, impf. *muзzte*, *muste*, condiz. *muзzte*, *mustete*, part. *gamust*.  
*pfäifun*: impf. *i pfäif*, *pfäifte*, condiz. *pfäifete*, imprt. sng. *pfäif*, pl. *pfäifet*, part. *gappäifat*.  
*piat'en*: impf. *pant*, condiz. *piutete*, imprt. *piüt*, part. *gapuntat*, *gapiütat*.  
*piten*: impf. *pat*, imprt. *pit*, part. *gapität*.  
*prechen*: impf. *prach*, *prachte*, imprt. *prech*, part. *gaprouchat*, *gaprouchet*.  
*preujen*: part. *gapreujat*, *gapraunt*.  
*pringun*: impf. *prachte*, condiz. *prächte*, imprt. *prük*, grnd. *prünginje*, part. *gapracht*, *pracht*.  
*raiban*: condiz. *raibete*, imprt. *raip*, part. *garaibat*, e *garibill*, cfr. num. 44.  
*raitan*: impf. *rit*, condiz. *raite*, imprt. *rait*, grnd. *raitinje*, part. *garaitat*, *garaitat*.  
*rünjen*: impf. *runj*, part. *garunjat*, *garünjat*.  
*rochan* ecc.: part. *garochat*, *garöcht*.  
*ruafun*: impf. *ruef*, condiz. *ruste*, part. *garueft*, *garuaft*, *garuaftat*.  
*sain*, v. 'ausiliari'.  
*saufen*: part. *gasoufat*.  
*schaffen*: impf. *schaf*, part. *gaschaffat*.  
*schaiszen*: impf. *schiz*, part. *gaschaiszat*.  
*schbaigen*: impf. *schirik*, part. *gaschirigat*.  
*schbürn*: impf. *schbur*, part. *gaschburt*.  
*schbiljan* ecc.: part. *gaschboljat*, *gaschbiljat*.  
*sehern*: impf. *schar*, part. *gaschert*.  
*schiben*: impf. *schoup*, part. *guschoubat*.  
*schiezzan*: impf. *schoaз*, part. *gashontzat*, *gashietzat*.  
*schlafun*: impf. *schlaf*, imprt. sng. *schlaif*, pl. *schlaifet*, part. *guschlafat*, *guschlaifet*.  
*schlagen*: impf. *schloge* (*schlok*?) imprt. *schlak*, condiz. *schloyate*, part. *guschlagat*.  
*schlaifun*: impf. *schlif*, part. *guschlaifat*.  
*schlütan*: impf. *schlüt*, part. *guschlütan*, *guschlütan*.  
*schnaiben*: impf. *schnip*, grnd. *schnaibinje*, part. *gaschnaibat*, *gaschnibut*.  
*schnaiden*: impf. *schnit*, part. *gaschnaidat*.  
*schnapfun*: impf. *schnapf*, part. *gaschnapfat*.  
*schraiben*: impf. *schrip*, imprt. sng. *skraip*, pl. *skraibet*, grnd. *skraibinje*, part. *gaskribat*, *gaskraibat*.

<sup>1</sup> 'misurare' non 'misura', come per isbaglio si legge a p. 197 s. maz.



- segnen*: prs. ind. *i sege, du sist, er sil, bar segan* ecc., impf. *sachte*, condiz. *sächte, sächte*, grnd. *segünje*, part. *gasechat, gasecht, gusest*.
- siedan*: impf. *sott*, part. *gasöntet, gasiedat*.
- singen*: impf. *i sank, du sankast, er sank, ber sangen* ecc., imprt. *sink*.  
cong. impf. e condiz. *sünjete, sänje*, imprt. *sink*, part. *gasungat, gasingat*.
- sitzen* ecc.: impf. *sass*, imprt. *sitz*, part. *gasilzet, gaseilzat*.
- spähen*: impf. *spip*, part. *gaspaibat*.
- spünjan*: impf. *spanj*, condiz. *spünjete*, part. *gaspinjet*.
- sprechen*: prs. ind. *spreche, -ichest, -ichet*, impf. *sprach*, condiz. *sprüchte*.  
part. *gasprechat*.
- springen*: impf. *sprank*, cond. *springete*, imprt. *sprinck*, part. *gasprungat, gaspringat*.
- sterken* ecc.: impf. *stach*, part. *gastouchat, gastechat, gastüchat*.
- stelen* ecc.: prs. ind. *i stelj* ed anche *i stoul*, part. *kastolt, gastoult*.
- sterben*: prs. ind. *i sterbe, du stirbest* ecc., impf. *starp*, condiz. *stürbate*.  
grnd. *sterbinje*, part. *gastorben, gastorbat, gastörbat*.
- stieben*: impf. *stap*, part. *gastiebat*.
- stien*: prs. ind. *i stea, du steast, er steat, ber stien* ecc.; impf. *i stand*.  
*bar stannen*, condiz. *stünte*, part. *gastanaat*: — *vorstien*: *vorstand, vorstanaat*.
- straichen*: . . . . .
- tragen*: impf. *trak*, condiz. *tröjete*, part. *gatrugat*.
- traiben*: impf. *trip*, part. *gatraibat*.
- treffen*: impf. *traj*, part. *gatrejüt*.
- trinken*: impf. *trank*, imprt. sng. *trink*, pl. *trinket*, part. *gatrinket (gatrunkat*  
'*ubbricato*)
- tritten*: impf. *tratt*, part. *gatrüttat*.
- troupfen*: impf. *tröpf*, part. *gatroupfat*.
- tuen*: impf. *teid*, imprt. *tua*, part. *gatañ, gataat, gatat*.
- vazan*: v. foazzan.
- vergezzen*: impf. *furgass, vorgazz*, condiz. *furgässe*, imprt. *fugiss*, part. *vergezset, gurvergezset*.
- zurporgen*: impf. *zurpark* e *zurparkte*, part. *burporjat, zurporgat, gaburporgat*.
- ziagan*: impf. *i tzojk, du tzojgest, er tzojk*, part. *gatzoujat, gatzingat*.

**46-49. Preposizioni.** Col dativo: *aus aus (aus der Kirche), began, ku kuu, für, wiban, na, pa (pa beye), pit (piteme rousche), vor vour, zun 'un<sup>1</sup>, ze*. — Coll'accusativo: *ante an senza, für vur für, un ume (gicu ume gesehmeik, andare per tabacco), zun 'un sopra (i pi run datz main, io sono sul mio)*. — Col dativo o coll'accusativo, secondo la nota ragione: *an a, auf*

<sup>1</sup> Consideriamo diverso da questo *zun*, l'altro che abbiamo tra le preposiz. con l'accus. Col dativo è anche *zun 'un*, a favore di, a onore di, per (*i zun dier pi hü, per cagion tua sono qui*).

*an, halp, in, uber, unter, ut* ecc. sopra. L'ultima si combina con gli articoli nel modo seguente: art. det. dat. sng. m. n. *utme*, f. *utar*, pl. *uten*, acc. sng. m. *un*, f. *ute*, n. *uz*, pl. *ute*; - art. indet. dat. m. n. *utname*, f. *utnar*, acc. *utuna*. — Nell'uso delle preposizioni, s'avverte in generale non poca incertezza. Quanto all'assenza dell'articolo, si osservino gli esempj seguenti: *ut feister* sulla finestra, *halp prakale* a mezzo il piccolo ponte, *pa tale* per la valle.

**50. Avverbj.** Meritano speciale osservazione i seguenti cinque avverbj di doppia forma: *abe, are*, 'giù', lontano da chi parla, *aber, 'giù'*, presso chi parla (*to abe* va giù, *kim aber* vieni giù); e analogamente *au, auer*, su; *inj, injer*, in; *auz, auzzer*, fuori; *ume, umar*, là, qua.

**51. Composti e sintassi.** — La degenerazione di questo linguaggio si manifesta in particolare modo per la ragione delle voci composte. Di composti veramente organici, che vuol dire alla tedesca, ne rimangono bensì in non picciol numero, come sarebbero *hirneschall, schmalztoper*, ecc. Ma più volte, o per la medesima combinazione di voci, o per varie combinazioni in cui entri una medesima voce, s'ha insieme il composto organico e la giustapposizione di due nomi, nel secondo de' quali è sottinteso il genitivo. Si osservino: *schmithaus* e *hausschmit* (neutro anche il secondo!); *schintmeizsar* allato a *meizzerproat*. Anche si noti *roatamischal* allato a *amischalroat*. Altri anorganici: *drckmaul, hakerflaisch* ecc.; *rustarpfaffen* ecc., e anche *stuckkäse*.

Il verbo dipendente dal pron. relativo, è nella stessa persona in cui è il verbo principale: *i pi an mann bo i esse*, io sono un uomo che mangia (io mangio); *du pist an mann bo du hast wunger*, tu sei un uomo che ha (hai) fame.

Il participio passato più non istà, se non molto di rado, alla fine della frase, staccato dal suo ausiliare: *'z ist bene schuan ken*, ciò è riuscito poco bello. S'interpone tuttavolta, non tanto raramente, l'avverbio: *iz puöblja ist injen gabest*, il ragazzino è stato dentro; *si ha-èi wider gamanal*, ella si maritò di nuovo.

La negativa è sempre collocata alla tedesca: *er stirbat nist*, egli non muore; *i han-in nist gabest*, io non l'ho visto. Raro l'uso di *kuan* (kein).

La sintassi italiana oramai prevale; ma la costruzione inversa pur s'ha quasi costantemente in tutti i casi che il tedesco la richiede.

CAPO SECONDO.

TOPONIMIA, TESTI, TRADIZIONI, COSTUMI.

I. TOPONIMIA.

A Selva di Progno, la vallata di Tregnago si restringe e continua inospite e boschiva verso il confine trentino. La difficoltà delle comunicazioni ha seco portato, che nella sezione settentrionale del Comune, al quale si estende il nome di Selva di Progno, si mantenessero in sino ad ora l'antico linguaggio e in parte gli antichi costumi, un giorno comuni a gran parte dei 'Lessini'.

Il paesello di Giazza (*Glietzen*) vi è il centro della popolazione cimbra<sup>1</sup> Sorge all'estrema punta meridionale di una giogaja, e a' suoi piedi confluiscono, da due anguste vallate, due fiumicelli onde si forma il *Pach*, che poi scorre per la vallata principale (Progno d'Ilasi). Dei due fiumicelli, l'orientale origina da una bella sorgente, che casca dall'alto della roccia a un'ora sopra Giazza ed è chiamata *de Saigen*.

La parroecchia di Giazza si divide in contrade, e sono: 1. *Jätzen*, *Glietzen*, detta anche *Pliatz*, contrada 'Piazza', ed è la principale, con una strada ertissima, conducente alla piazza e chiamata *Sogaruani*; — 2. *kan Birtan* 'agli Osti'; — 3. *kan Buskan*; — 4. *kan Merkadantern*; — 5. *kan denj oberen Jätzen*; — 6. *ute Ruée* 'alla Rozza', roggia; — 7. *kar Loke* 'al Bueo'; — 8. *In Rabeker* 'Ravaro'; — 9. *in de Fečeraute*; — 10. *in de Prusten*; — 11. *utu Setilj* 'sulle Selle', colle due piccole frazioni *in denj oberen Setilj* e *a' Setilja*; — 12. *kanj Höutilj* 'ai Gauli'; — 13. *au iz Prusteike*; — 14. *un G'oaz*; — 15. *kan Fajun* 'ai Fajoni, Faggioni'; — 16. *un Rifuč* (dal l' itl. *rifugio*, dacchè ivi si rifugiarono le famiglie dei Perlati quando il progno distrusse la loro vecchia contrada, *kan Perlaten*); — 17. *kan Fränkljer* 'ai Franchetti'; — 18. *utu Ferače* 'alla Ferrazza'; — 19. *kan Böldoren*; — 20. *ut Eben*; — 21. *kanj Erbilj* 'agli Ercoli'; — 22. *un Reč* (v' abitava una sola famiglia, che ora l' ha abbandonata); — 23. *kan Bousen* (abbandonata); — 24. *Rewolte* 'Revolto' (osteria al confine veronese, sulla via di Ala).

<sup>1</sup> Oltre che in Giazza, il cimbro è ancora parlato in alcune contrade settentrionali di Selva di Progno, e in altre, verso Giazza, spettanti alla parroecchia di Campofontana, sempre nel Comune di Selva di Progno. Campofontana sorge sull'alto della montagna, a oriente di Giazza. Sono in tutto un migliajo di persone che ancora serbino questa favella.

Il cimbro parlasi ancora nelle seguenti contrade di Selva di Progno: 1. *kan Maljern*, ai Magnaj; — 2. *un Prolonge, Parlonge*, 'Pra longhi'; — 3. *kan Bosken*; — 4. *kan Beraarden*; — 5. *un Sködadar* 'Petterlini'.

Nella Parrocchia di Campofontana liene ancora il cimbro le seguenti contrade: 1. 'I Pelosi di sotto e di sopra'; — 2. *kan Pagén* 'i Paganì';

3. *Gouler* 'Fainelli'; — 4. *kar Kcsár* 'Casara'; — 5. 'Roncari' (cimbro: *de Rauter?*); — 6. *san G'orger*; — 7. *de Spagnoul*; — 8. 'Tibaldi'; — 9. *kan Korbelern*; — 10. *kan Muséu*<sup>1</sup>.

Nel comune di Velo, il cimbro può dirsi spento. Solo qualche vecchio lo parla in laluna contrada che guarda Progno, come in *Cünceh*, *Poz*, ecc.

Pertanto, oltre ai nomi dei paesi, sentimmo essere italiani anche alcuni dei nomi di contrada, come *Pagén* ecc. L'elemento tedesco predomina maggiormente nell'onomastica degli appezzamenti, ed ecco ora un buon dato di nomi, raccolti da noi per la vallata.

A. Da Giazza a De Saigen (*Tal 'un Glietzen*). 1. Alla destra del Paeh: *kan Tzauj* (a)<sup>2</sup>; *Schmedertal* (a); *Schbarzckouwel* (a); *Schmetterkuwel* (a); *Ronkavükuwel* (a); *utu Bant* (a); *Campostrin* (a); *u-z Horn* (a); *in Teratz* (a); *Un C'icölje* (a); *kar Luke* (b); *in de Iagan Bise* (b); *inj Aker 'un der Pagén* (a); *ka Rabakarpruke* (b); *kan Fusiñ* (b); *Fusiñ-laz* (a); *kame Hälsle* (b); *ime Lage* (b); *iz Eikelu vume Lage* (b); *in Fusiñ-cike* (a); *daz indere Eikela 'nme Lage* (b); *de z indere Fusiñ-laz* (a); *in Plietz* (b); *kan baitan Kuril* (a); *kar Schäferkuril* (a); *ime toatan Bege* (b); *kame Kitzertstuwè* (a); *kar Sealagekuwel* (a); *unter de Bant* (a); *u' Fiéilja* (b); *in de Gisöul* (a); *iz Seljental* (a); *in de Seljenkuwel* (a); *kar Valje* [v. vocab. s. falje] (b); *in de Käselür* (a); *ut untere Käsar* (a); *kame Kälechlja* (a); *kar Bazzerkuwel* (a); *in de Putzen* (a); *in die indere Knauten* (b); *kar Pljerchen* (b); *u-z Betzeckelu* (b); *ouberere Käser* (a); *kame Kreupronde* (a); *kame Comente* (b); *utu Lurter* (a); *in de kaltan Markenlaite* (b); *iz ribega Tal* (a); *kame Krautze* (a); *utu Mander* (a); *in Tanbalt 'Tambaro'* (a); *de Goatzckuwel* (a); *kame Stedilja* (a); *ouch utu Goatzckuwel* (a); *kan kaltan Barken* (b); *an ime Stalje* (a); *utu Skalutze* (a); *ime Gröntla* (a); *unme Kemezeike* (a); *ime Höuteltale* (a); *der untere Spiler* (a); *ute-m-ouberere Spiler* (a); *kan Saigan* (b); *ouber de Saigan* (a); *in de Sandegetur* (a); *kame Löchlja* (a); *in Pouden 'un Mandrielfen* (a); *in de Skugün* (a); *iz Krumpetal* (b); *iz Kool* (b); *kame roate Köurilja* (a); *de untere Frazcilj* (a); *utu Pöudeme*, nel territorio vicentino (a).

2. Alla sinistra del fiume: *utu koute Bant* (a); *'un Lagcite* (a); *in Brustolá* (b); *in de Skaliten* (b); *iz Skaliten-tal*; *de powareita Steilj* (b); *de*

<sup>1</sup> Più o meno, specialmente dai vecchi, parlasi poi in quasi tutte le contrade del paese di Campofontana: *kar Forleñ* 'Furlani'; *Stouk* 'Zocco'; *Grisi*; *kar Hulbe* 'Pozza'.

<sup>2</sup> Per (a) indichiamo 'alto sul monte': per (b) 'basso'.

*Gruobe 'ume Ruđer* (a); *utu Tanne* (a); *u-z Loutzeikela* (a); *u-z Mörceikela* (a); *utu Piège* (a); *in de baizze Lön* (b); *kar langan Gruobe* (a); *ime Grönthla* (a); *kame Spitzla* (a); *ime Rautla* (a); *utu Bant 'ume Rautla* (a); *un Fontanar-bek*, strada dei 'Campesati', cioè degli abitanti di Campofontana (a); *kar waule Bant* (a); *in de meapeme Lör* (a), *in de Lüncher* (a); *in de kaltan Kuril* (b); *unj Aler* (a); *utu basegan Bant* (a); *ut az mittlere Berklja* (a); *in de Frate 'un Birtan* (b); *in de Alerkurul* (a); *utu Grol* (a); *u-z Berklja* (a); *utu Löbie 'Lobia'* (a); *un Kouteperk*, nel territorio vicentino (a); *in de Fičeruute* (b); *in de Prusten* (a); *iz Prustetal* (b); *utu Bant* (b); *in de Laite* (a); *in die untaran Prusten* (a); *in de Grotten* (a); *kar Schbalbanbant* (a); *un Rabakar 'Raváro'* (b); *kame Stedilja* (a); *u-z Prusteike* (a); *u-u lange Aker* (a); *ut-az indere Süttilja* (a); *iz tiefe Tal* (b); *ute Sättal 'sulle Selle'* (a); *kar trunkan Bant* (a); *inj hoader Knoute* (a); *utu Reč:* (b).

B. Da Giazza a Revolto (*Tal 'un Bälbaran*) 1. Alla sinistra del fiume: *de Knönten* (b); *in Ronkwülaz* (a); *in Mittereike* (a); *kame Krautze* (b); *de Skatabár* (b); *in Wieger* (b); *in Kuoute* (b); *'un Schüfer* (a); *iz Eibilja* (dall'alto al basso); *de Frate* (dall'a. al b.); *iz Eike* (dall'a. al b., vicino alla contrada *kanj Erklj*); *unter der Arenbant* (b); *ut Arenbant* (a); *daz untere Fuchslouch* (b); *iz Fuchslouch* (a); *daz oubere Fuchslouch* (a); *denj enge Lur*, *bo da ken aber de Bänle* (a); *iz Orkerlouch* (a); *in Plicz* (a); *ouber de Kuwölj* (b); *unter de Kurilj* (b); *de grooze Bant* (b); *de Bisan 'ume Campostrine* (a); *Mandersest* (a); *kar krumpe Kuwel* (b); *kame Lönlja* (b); *denj ouberen Muskenkliapf* (a); *in Muskenkliapf* (b); *de Muskangruobe* (b); *kame Kirchlja* (a); *iz Laz 'ume Kirchlja* (b); *in Laz* (b); *de Schnaide* (b); *iz stefez Laz* (b); *kar schbarze Kuwel* (a); *in Perk 'ume Teräze* (a); *iz Löchlja* (b); *de Ruute* (a); *de Steilj* (b); *inj Eiser* (a); *de Schnitt* (b); *utu später Bise* (b); *iz Kar* (a); *u-z Knöntla 'un der Mander* (b); *de grooze Stunä* (b); *de Royceiben* (b); *de Skautzeikliapf* (dall'a. al b.), colle suddivisioni: *kame Stoufal* e *kame Kaperlja*; *de Hangiljebant* (dall'a. al b.); *d'auzzer* Minér (dall'a. al b.); *ka denj allen Prunden* (b); *in Kroke* (a); *utu Basse* (a); *de Moute* (b); *unter de Moute* (b); *in Küč 'ume C'č:* (b); *ka wrischen Baazere* (b); *de Minér* (b); *de Reganz* (b); *in Routeike* (b); *de route Bänle* (a); *de Schäteler* (b); *Basa-storle* (b); *in Binter* (a); *de de Mulitzen* (a); *iz mateilaz Bull* (b); *de Lör 'un de Rikabér* (b); *ut Aheiben* (b); *Trukato* (dall'a. al b.).

2. Alla destra del fiume: *iz untern Pertege* (b); *iz öubers Pertege*, nel territorio trentino (a); *Wüpfelpertege* (a); *in Seu* (b); *in Fuse* (b); *ute Trappal* (a); *denj ouberen Ribolte* (a); *iz Bibollla* (a); *iz Eike 'ume Kappellitern* (dall'a. al b.); *de oubere Fičertait* (a); *de untere Fičertait* (b); *iz Mänderla* (a); *de onbere Moute* (a); *de untere Moute* (b); *de Moute* (b); *daz alte Pönstla 'la vecchia Posta'* (a); *de Künwiljer* (b); *d' Uber* (a); *de Lur 'un Mänderla* (a); *iz Eikerlaz* (a); *ut Reiben* (b); *de Schurkenkuwel* (a); *de Nuesche* (b); *inj Akz* (b); *in Manderkuwel* (b); *de Lüzze* (b); *kame lung' Ek:* (b); *in Pričönl* (a); *de route Bant* (a); *iz Lünchlja* (a);

*de Huntebant* (a); *de Schbalubebant* (a); *de hoage Zime*, 'Cima' (a); *in Torn* (b); *de Seehilj* (a); *iz Loneh* (b); *de Mittersteil* (a); *de Laite* (b); *in Meapome* (b); *groazen Bull* (a); *haienze Kuwel* (a); *Mela Schute* (b); *in Kliapf* (b); *pa Lurla* (b); *Schitzegjin* (a); *ka der ouberen Kuwel* (a); *Standeirtal* (a); *de Mouskanbise* (a); *Tälja 'un Muntla* (a); *kame Kouwel* (b); *houch 'un Spitz* (a); *houch ute Linte* (a); *kar Hulbe* (a); *kan Ferén* presso alla contrada: *kan Bälldaran* (a); *Mugetäljela* (a); *kar löuchartan Bant* (a); *Remeike* (a); *Rastepliate* (b).

C. Da Giazza a Progno. 1. A destra del fiume: *utu Feraçe* (b); *in Lage* (b); *in Tusch* (b); *kan Fränkljer* (a); *kan Perlatin*. E s'entra nella parrocchia di Progno: *in langen Bant* (a); *Frasegeike* (a).

2. A sinistra: *kan Boasan* (b); *utu Faneiban* (a); *iz Faneibantal* (a); *kan Pucchljer* (a); *kar Kaluchgruobe* (a); *in de Tällder* (a); *in de Laite 'un Boasan* (b); *'un Spiler* (a); *in de Koakuwel* (a); *in Tolmantaker* (a); *ut auzere Trunkebant* (a); *kame Töurla*, rupe spaccata a somiglianza di torre (a); *kan Fajün* (a); *un Reč* (a); *iz Sätilja* (a); *ut auzere Sätilja* (a); *un G'ousch* (a); *kanj Höutilj* (a); *un kan Prundan* (a); *un Knoute* (a); *kame Teiecla 'ume Longo* (a); *in de Lor* (a).

## II. TESTI E LEGGENDE.

TESTI<sup>1</sup>. — Di un' iscrizione, che risale alla metà del secolo scorso, assai poco ormai si legge<sup>2</sup>; e il libro ms. di prediche in cimbro, già indarno cercato dallo Schmeller (o. c. p. 607, cfr. Berg.-Schm., 70 = 13), s'è anche indarno cercato nell'Archivio vescovile di Verona. Resta che s'incominci dalla riproduzione dei più vecchi saggi a stampa.

<sup>1</sup> Parte dei *Testi* era più addietro compresa sotto il titolo di 'Frammenti linguistici' (p. es. a pag. 165 n).

<sup>2</sup> Correva tutto lungo la volta e gli stipiti interni della porta d'una vecchia e ora abbandonata cappella, presso la vecchia strada che da Chiesanuova conduceva alla Podestaria. Ne dobbiamo la prima notizia al prof. Effigenio Perina; e potemmo leggere: . . . . . *d siriobet inthaus sier floor vebesta unt asó, ghugha ganayhet dise oolge m . . . . . arboten andre . . . . .* Sotto all'iscrizione cimbra, ne corre una italiana, di cui si legge: . . . *inta incominciò l'anno 1750 finita l'anno 1752 gli ultimi agosto questa . . . .*

A. Saggi che si contengono nel Deutsches Museum del Boie, a. 1778, II 133 sgg. Provenivano i primi tre da una scrittura inedita del Catazzo (v. qui sopra, pp. 163 n, 170 n), ed erano fattura di questo, come sua fattura dovette essere il sonetto che viene per quarto (v. sopra, p. 170 n). Manteniamo invariata l'ortografia della stampa<sup>1</sup>.

a. *der vater in tensch ghebeleschirt.*

*vutter unser der du pist in himmelen gheheiligh say dain nam; und zua keme dain reich. dain bill gescieghe bie im himmel also auf erden. unser taglich proat ghib uns hant. und verghib uns unser scinlden, als auch bier vorgheben unser scialdighern. und fuere uns nicht in versuchung sonder uns... von ubel*<sup>2</sup>.

b. *der enghlische ghruez.*

*ghegruacet sayster Maria, vuglier guaden, der her ist mit dier. benedeyt pist du unter den buibern und benedeyt der frucht daianen layb. Jesus heilighe Maria, muatter gottes pitt fur uns sunter, ebest und in der stund von unser tout.*

c. *daz saltz regina.*

*ghegruacet sayster kunighen, muatter der burmherzikeit: daz leben suagigkeit und unser hoffnungh, sai gegruacet! zua dier schrayen bier elend kinder, zua dier saufzen bier, klinghend und boanend in diesem zaheren thal. eya unser fursprecherin kehre daine barmherzigh aughen zua uns. und nach diesem elend zoaghe uns Jesum, der ghesegnete frucht von daynem layb. o milde gnatighe, snace jungfrau, pitt fur uns heilighe gottes gebokrein. auf daz bier burdigh sayn der Christi vorhoazung.*

<sup>1</sup> L'articolo del Deutsches Museum s'intitola: *Probestücke der deutschen sprache welche die sogenannten Cimbern von Verona sprechen*, ed è firmato: Hd. Ce ne ha procurato copia il dott. Enr. Bresslau dell'Università di Berlino, alla cui gentilezza rendiamo i più vivi ringraziamenti. — Citammo più sopra (p. 165) una lettera del Lorgna, 5 sett. 1777, a Ant. Feder. Büsching, con la quale gli accompagnava l'orazione domenicale in dialetto cimbro. Scriveva l'insigne matematico: 'obseero te etiam atque etiam, vir praeclearissime, ne aegre feras, si orationem tantum dominicam populi nostri teutonici tibi obtulero hac vice. Distineor occupationibus quampluribus, et prope diem Verona discedere egor...'. Ma non bisogna per ciò credere, che codesta orazione domenicale provenisse dai Cimbri Veronesi. Agostino Dal Pozzo, dei VII Comuni (op. ivi cit., p. 120 n), dice espressamente di aver lui comunicato al Lorgna l'orazione domenicale che fu pubblicata dal Büsching (*Wöchentliche nachrichten von neuen landcharten, geograph. statistisch. und historischen büchern und sachen*, a. V, 1777, p. 320). È questa la versione settecomunigiana, riprodotta poi dall'Adelung, *Mithrid.*, II 213.

<sup>2</sup> Questa orazione fu riprodotta dall'Adelung, *Mithrid. ib.*, donde passò in altre scritture.

d. *van weghen der impietudagh sauer edlesten hoachwaardhigster quater herre Nicolans Antonius Justinianer hinciof van Bern an der nachwardseij- after kirche*<sup>1</sup> *sant Bartholomäus teusch am tugh zwelf may 1765*  
*liedsaugh.*

*Kemt ist ictzundsig den gluachscatigh giorno*  
*im belche unser begird a consolare*  
*lotzet den hooghster hirt che a visitare*  
*discu heerd kint mit suanen zierd adorno*  
*last uns durum ohne niemand distorno*  
*gheubar in arduen sciaur ad incontrare*  
*andachtigh snutzkar kirehe accompagnare*  
*wo tuan will er pay uns kurtzer soggiorno*  
*deunnach heiligh vatter himmel mit sciauck tanti*  
*ghegund uns hul hiehr braucken hie presenti*  
*mit die lhrungh und gheheimutzen santi*  
*uns ze ghesegn endlich sia*<sup>2</sup> *riverenti*  
*pitten und allen anre subme amanti*  
*ghethoalt durch diesen hähle und thält argenti*

**B.** Segue l'inno pasquale, che più non si ricorda. Unica nostra fonte, un ms. posseduto dal sign. Cristiano Dal Bosco Ferro, di Giazza, nel quale ricorrono anche altri due testi cimbri, che più in là son da noi adoperati (E: D, 3)<sup>3</sup>.

‘Nella Pasqua di Risurrezione di nostro Signore’:

*also bie hoalich ist diser tuch, dae ea bol nieuar for loben mach ment*  
*user gout der dau elle bol uberbant, nut den uaidelghe Giuda bol drin for*  
*pant, daz bast Christ ghe boren. chrivicleison.*

*o do armen Giuda no baz ast do ghe tau, daz do usern lieben heare for*  
*raten hast, do dromest in der elle ant Lurifer Giesu do most bol rabie*  
*sain. ehir.*

*Christ ist auf gestanen, nut fonder marter aller, sou suo lebeir alle froa*  
*sain nut Christ sol user troastar sain. ehir.*

<sup>1</sup> ‘Chiesa vicinale’, cioè ‘della vicinia’.

<sup>2</sup> Leggi: *hia*.

<sup>3</sup> Tutti e tre pajon di mano del sacerdote *Giovanni Maria dal Bosco Ferro* (v. sopra, pp. 163-166), del quale lo Schmeller sentiva che avesse raccolto un ‘lessico cimbro’. Nel ms., di cui ora si tocca, è una ‘raccolta’, pur di suo pugno a quanto pare, di 40 vocaboli cimbri, che il nostro vocabolario ha riportato (v. p. 170 n). Il detto signore ha ereditato parecchi mss., provenienti da esso Giovanni Maria e da Biagio Bosco dal Ferro, sacerdote pure il secondo, che entrambi vivevano in Giazza sulla fine del secolo scorso.



*en ber az niet auf ghestanen, so ber bier alle deryghanghet, und soitzerz nar auf ghestanen ist, sou lobe bier den fatter Giesum Christ. chiv.*

*ghingen auf drai franghen, sa boten daz grab siaughen, sa soeten usern hare Giesu Christ der alder (older?) bell elfor ist.*

*en den sa soeten, der ist auf ghestanet un ist in Galilea<sup>1</sup>.*

**C.** Pochi ricordano il Segno di Croce; e i pochi non lo intendono e lo pronunciano scorrettamente: *i-namen guoten vater, pai zunt, ilu gwi; hum*; oppure: *in naimene guote vater, aila hum. amen*. Manca il 'Segno di Croce' nel Catechismo dei VII Comuni.

**D.** I Dieci Comandamenti si distinguono per l'antichità del linguaggio e perchè molto si scostano da quelli dei VII Comuni (Schmeller o. c. 613, Ag. Dal Pozzo o. c. 395), i quali seguono il testo della Dottrina Cri-

<sup>1</sup> Lo Schmeller, o. c. 627-8, riporta dai VII Comuni alquanti versi di quest'inno, che corrispondono alla terza e quarta strofa del nostro ms. L'inno proviene di Germania (cfr. Schm. ib. 626-7, e 'der alte Osterruf' in *Sarsum Corda, katholisches gesang- und gebetbuch für die diöcese Paderborn*, 21. aufl., Paderb. 1878). Il frammento, che nel nostro ms. sussegue alla quinta strofa, risponde al dialogo delle donne coll'angelo, di cui si tocca nel testo di Paderborn pur dianzi citato; nel quale non c'è nulla, all'incontro, che si possa confrontare con le nostre prime due strofe. — Dalla gentilezza di don Cristiano Steffani, rettore di s. Rocco (Asiago, Sette Com.), risappiamo che oggi ancora si canta quest'inno, il giorno di Pasqua, nella chiesa arcipretale di Asiago, strofa per strofa alternativamente da un gruppo di giovinette e dal coro. È l'inno cui deve riferirsi Giov. Costa, quando sul finire del secolo scorso scrive al Lorgna (14 maggio s. a., lettera esistente nel fasc. dei mss. Lorgna, v. sopra p. 163): 'Una canzone, benchè antichissima, d'autore inenoscinto, passò di bocca in bocca nella mia patria d'Asiago. senza essere mai stata scritta, fuorchè ultimamente in caratteri romani. Questa canzone ha per soggetto la Risurrezione di N. S., e si canta ogni anno nel giorno di Pasqua, nella Chiesa Arcipretale di s. Matteo, da doppio coro di giovani e di donzelle del quartiere del Boseo.' Il testo settecomunigiano fu più tardi pubblicato nella 3. ediz. del Catechismo (*Das kloone catechismo ecc. un a viar halyhe gasang, Pádebe [Padova] 1842, p. 35-6*). — Nelle quartine della nostra poesia, rimano tra loro i due versi attingui. Ma è lezione molto imperfetta. Alla prima quartina si aggiungono, fuor di luogo, le parole *daz bast Christ geburen*, che devono esser tolte dall'inno del Natale, sconosciuto tra' nostri Cimbri, ma non così tra quelli dei vii Comuni, (v. Schmeller, o. c. 627). La seconda quartina è così maltrattata, che non vi resta più traccia delle rime. Nella terza, bisogna cambiare *allen* in *allen* per aver l'assonanza con *aufghestanen*. Il *son suo lebeir* deve correggersi in *sou suole beir*, cioè *sou suolen beir*. In un'antica poesia alto-tedesca, colla quale molto a proposito lo Schmeller confronta quest'inno, il verso corrispondente dice: 'des sollen wir alle froh sein'.

stiana del Bellarmino. I nostri li abbiám sentiti recitare da qualche persona, che li ricorda senza intenderli; e anche ci soccorrono due esemplari mss., quasi affatto identici tra loro (cfr. B, e qui la nota al decimo comandamento).

*erst: kljoben in gott; dia zwou: mame nat sheirn; dia drai: feartak fairn; dia siere: valer un mutter chrhalten; dia funfe: nu toaten; dia sechsc: kua snistakout nat traiben; dia sibene: nat stelj; dia achte: kuene walcen gatzaiigen; dia nanne: andre baiber nist lazzen tiep sain, muu daz sain; dia zeglene: ander guet nist lazzen tiep sain, muu daz sain\*.*

E. Ora tre altre poesie religiose, delle quali non è a stampa se non la prima.

1. Preghiera della sera o dei tre angeli, già addotta variamente da Schmeller e Schueller (v. sopra, pp. 167 168). Al testo che noi raccogliemmo, aggiungiamo delle varianti, pur da noi sentite.

*discr liebe here! — hait gen-i- nider suaze<sup>1</sup> — kume quoter<sup>2</sup> here fuaze. — da sain drai engiler<sup>3</sup>: — unñz deike-pi<sup>4</sup>, — daz ander darbeike-pi<sup>5</sup> — un unñz wuate-pi<sup>6</sup> — vun aljen pousen dingere, — vun aljen pousen trömen, — funze un liebe liechte tuk<sup>7</sup>.*

Quando è recitata in comune, suona così:

*esten gie-ber<sup>7b</sup> nider suaze — pi drai engiler<sup>3</sup> an de fuaze: — unñz deikat-uz, — un unñz darbeikat-uz, — un unñz wuatot-uz — in aljen pousen dingere, — un in aljen pousen trömen, — funze-u liebe<sup>3</sup> liechte tuk.*

È interessante, sotto il rispetto cronologico, il confronto istituito dallo Schmeller tra questa preghiera e l'iscrizione sepolcrale di Federico 'dalla guancia morsicata', morto nel 1319.

2. Il ricco e il povero alla porta del cielo (*daz raiche un daz arme an-z tor vume himmele*). Così la udimmo dal sign. Benigno Pelterlini:

\* Varianti e annotazioni. — I. Ora dicono: *eskljoben gott, ekljoben gott*. Nei mss. *gout*. — II. Ora: *mumene schwer, memena schweir; e mame* sembra stare per *mama* 'si può' (mougen), 'si deve'. — III. *fuur*. — V. Nei mss.: *niet* (e = s) *toten, nir toten*. — VI. *snistakout* (da *sniste*, che manca al vocab.) direbbe propriamente 'astuzia, furberia'. Nei mss.: *kua enieta kout nat traiben, kunz nicht kouta traiben, kunez nichte gastaugen*. Nel Catechismo dei VII Comuni (1602) è *schantekot*. A tutt'altra versione del comandamento apparterrà il *gastaugen* che qui s'intrude e ricorda il tirol. *fluren coire* (Schöpf). — VIII. Nei mss.: *kune, kun-falsee, falsee, gazaughen*. Letteralm.: 'nessune false testimonianze'. — IX-X: invece di *mun*, oggi l' *il. se no*: IX: *dau*, come se *baip* fosse femminile; X: *andre laute guet* nel ms. presso don P. Bosco, parroco di Centro, e anche da noi sentito.

<sup>1</sup> *sueze*; <sup>2</sup> *kungut g.*; *gutter*; <sup>3</sup> *un finge drai engiler an d. f.*; *pi drai engiler an de f.*; *sain de e.*; <sup>4</sup> *unñz bo da d.*; <sup>5</sup> *unñz bo da d.*;

<sup>6</sup> *unñz bo da w.*; <sup>7</sup> *suuze, un daz, an dau, funze der hoater tuk.*

<sup>7b</sup> *gen-bar*; <sup>8</sup> *finge-ber d.*; <sup>9</sup> *funze an den lieben l.*

*lo hiñ, lo her! bai:ze:z himmeltor! — ber ist vor? — anj armaz un a raichaz. — tu au in dem' arman, — in deme raichan nicht. — bia asou? — iz hat nimer nimou infustat, — nimer kua sumtek garastat — lo, raichu seal, — gadenke an daiñder belle.*

E Annunziata Gaule, di Giazza, ora in contrada Scandola di Chiesanuova, ce la recitava abbreviata e mutila:

*sealugech himmeltur! — her ist vour? — an armaz un a raichez. — tua au in deme arman, — un in deme raichan nicht. — bia usou? — daz raiche hat mai kua kartech gamachet.*

E in casa Franchetti, con qualche notevole diversità:

*lo hiñ, lo her, lo an himmeltor. — ber ist da vor? — zwoa engiler, — anj armaz un a raichaz. — tu au inem armen, — un in deme raichan nicht. — warume asou? — du hast kua sumtek garastat, — koa vilje gamachet, — koan armaz infustet. — lo hiñ, lo her, alta seal; — gadenke un diser belle<sup>1</sup>.*

3. La seguente poesia è nota a pochi; e anche fra questi, i più non la sanno dire che in parte<sup>2</sup>.

*pater noster gruañ, — du bist schmilz, du pist schuañ, — du bist gashriebel ut-au statt<sup>3</sup> — wo de liebesa wran bas. — gapuket in de schoaze, — un gashriebel die lammeyen bort; — funze die falen juden — kame ze bogien, — se kamen u-namen 'er daz kind, — un leigete-z 'ir au ut-a-z krauze. — un neute-z 'er abe, un leigete-z 'er abe — in das tiefe grab, — wo da nimmermear — Nè baip, nè manu baz kalat.*

Altri terminan così:

*se name-z nider abe — un 'e-z kaleit in daz tiefe grab, — we mana un baip — asou tief bas mai galeit. — ame leisten an saine zeit — guoter here schiket — anj enkel zume himmel — piter guljen krou. amen.*

E altri così variano la prima parte:

*vater unser gruañdar, — du pist schmistust, du pist schuañdar, — du pist gaskribat in dau stap — bo da liebesa wran bast; — si puketi si nider in dau schoaze — un skrip aso lunge — funze dia pousen fulcen juden — suin bogangut<sup>4</sup>.*

<sup>1</sup> Altra variante al primo verso: *lo hiñ, lo her, gea a-z tour 'ume himmel*; e all'ultimo: *lo an dauder belt*. Circa *lo hiñ lo her*, v. più innanzi: 'Le Beate Genti'.

<sup>2</sup> Il secondo verso ne è in Schm. s. smilze.

<sup>3</sup> Var.: *stap*; *gashmaibat in dau liebe stap*; *gashraiben*; *gashriebel (sic) au in dau statt*.

<sup>4</sup> Di questa poesia abbiamo anche due copie manoscritte (cfr. D), ma poco giovani. La grafia è scorretta e gli scrittori manifestamente non intendevano lo scritto. Della copia che è presso Cristiano Ferro (b.) non diamo se non la chiusa:

a. *fatter user du pist smilzen, du pist sueder, du pist au glia scribet in dau stat bo dau lieben frau bast. xü pucheter si in dau souze, un scrip*

F. Miscellanea. — a. Del 'molto ironico', raccolto dallo Schmeller in Giazza (o. c. 650), noi avemmo la variante che segue:

*krant un rebau — ist main lebau; mileck un boatseproat — ist main toat.*

b. Queste son poi due 'villotte' italiane, che i nostri cimbri hanno tradotto: *maiin vater ist an schlaifer — sain svii pi-l' i, — un toat ist main vater — in schlaifer moel' i.*

'Pater noster' *kin kljain, — len in krouk, un gea 'm bain, — da-r ist gnet. kin trinkinje, — un da-r ist laichte, kin schulinje.*

c. E ora un pajo di 'provverbj'. Benigno Petterlini tien da un vecchio parroco: *benje de taje ken lank, iz gezza kint krank*; cioè: 'quando i giorni diventano lunghi, il mangiare diventa tristo' (perchè passa molto tempo da un pasto all'altro). E dicono: *de maus ezzat iz haus*, oppure: *iz mausla ezzat iz hausla*, per significare che un picciol guajo, continuando, manda in rovina la famiglia. Perciò anche dicono al topo, che lasci stare la casa: *maus, lass stirn maiin haus.*

d. Gioocano tra' fanciulli, a chi sa trovar più rime; e questo ne è un saggio, dove son nominati di fila: Velo, Selva di Progno, Giazza, Illasi, s. Andrea (tra Selva di Progno e Badia Calavena), Campofontana, Tregnago, Cogòlo, s. Bartolomeo (vlg. it. 'Bortolo') e Verona.

*i gea ka Velje, ze kofan a selje* (sella); — *i gea in Brunge, ze kofan a lume* (lume); — *i gea kan Ljetzan, ze kofan de pantezan* (vlg. it. 'i pantazzi', centopezzi); — *i gea kan Alés, ze kofan a nest*; — *i gea 'n Sant' Andrea, ze kofan a touke crea* (un tocco di creta); — *i gea utu Fontan.*, *ze kofan anj hañ*; — *i gea in Kuhwain, ze kofan de powain* (vlg. it. 'puina', la ricotta); — *i gea in Kugulje, ze kofan a sulje*; — *i gea in San Bartel, ze kofan an gurtel*; — *i gea ka Bern, ze kofan an stern.*

G. Saggi di prose a noi dettate<sup>1</sup>. — a. Il saggiuolo rimato, che testè si addusse, ricorda certe 'novelline', i cui personaggi vanno incontro a lunghe

*a sou langhe funze az die poasen falsien juden aan bughanghet. xsan lamener daz koolleghe kintu xsan leighetz aan utazs kraneece un lammezzar biber abar un leighetez a xsou tief bas ghalaat. sprach usern lieben ooeleghe seiber kaut bo xsain dise poede menrse. disre alle taghe xsou prechen disa ooeleghe baut nimar near faryhezese loten kuan xsain. saülen siket vser lieben hecare zume finel piter ghuglien kua. amen.*

b. . . . *user lieber heare four seibar, un kaut ber boule sain dise poade fraughen, dise alte taje, sprechen dise koelege bort nimar near faryhezese amelicisten fainsain zailen sichet user lieben heare ame imel piter ghuglien kua gnet.*

<sup>1</sup> Come saggio moderno, di fattura in qualche modo letteraria, sia a questo punto nuovamente ricordata la versione della novella del Decamerone, che già s'è menzionata qui sopra (p. 168).

serie di trasformazioni, e tanto maggior lode procurano a chi le dice, quanto la serie è più lunga. Nella seguente abbiamo il diavolo e un fanciullo, che vanno da una metamorfosi in l'altra, sin che il primo resta mangiato dal secondo:

*in tauwal un a pueblia.*

*d' ist a kabest a puewätzla bu d' ist kangat ze lirnēn tze lesan. denjer ist ken huan, un hat köüt kan saime teta: esan kim-i an groazan hunt, un denjer burkəfu-mi. sain barba (vlg. it., per 'zio') hat-in gakofut disan hunt. un par nacht hat-er-in galat auzzen. par nacht ditza pueblia bu d' ist gabest anjhunt, ist kangat huan, un ist kangat tze schlafan. benje iz kabest tak, sai barba ist ken ku saime teta tze forsche-me bu d' ist in hunt. i woazze nist. köüt-er in man. denjer ist gabest fierā in Kalwain; un ditza pueblja hat köüt ka saime teta: i kim-i a schuan rousch: hänga-pi unter in-ame kareite, un i gea asbia an wougel. sain teta hat-z getuñ. benje d' ist ken in tak, iz ken a schuan rousch. sain teta hat gahängat unter in-ame kareite, un ist kangat in Kalwain. sain teta ist gasitzat an, un ist kangat asbia in bint. benje er ist gabest dört in Kalwain, alje ken galoutzat tze segan ditza rousch asou gien. alje hen-z gabüt kofen. denjer ist ken an schuen heare. garustat hupisch, un ha-pe ket ime manne eibela markiten<sup>1</sup> tze kofen ditza rousch. denjer ist-er kangat huan un hat köüt kan den sain: i kan gahängat au daz rousch in de flicken, daz ist nist ruelj-an d' erde, un i-z, 'az iz ruelt-an d' erde, fliegat. disan herre ist gabest in tauwal; un in tauwal ist kangat hiñ tze segan bu-r wingat andare. denjer ist kangat in kanecht, un kat gahängat abe ditza rousch, un ditza rousch hat gafliegat. denjer ist gakert huan in tauwal, un ist kangat in stalj tze segan bu d' ist-a iz rousch. un hat-z nist gasest. denjer ist kangat pa belt tze fingan an, un hat-z fantat. iz ist gabest a wougila. i: tauwal is-pa kangat na' ze waza-z. iz ist kangat abe pa-me louche bu da schaizza-pa. un in tauwal ist ken a schiratel, un ist kangat abe anea er. ditza puewätzla ist ken an burme, un ist ken auber. in tauwal ist ken a bakeite. disan burme ist kangat hoch utu bakeite. denjer ist ken a mans, un in tauwal ist ken a kutze tze böuljen wangan disa mans. denjer de mans ist ken a huänlja. in tauwal ist ken a kljönke ze böuljen wangan ditza huänlja. denjer ditza huänlja ist ken anj hase, un disan hase hat gafliegat. disa kljönke ist ken anj hunt. un han gafliegat alje ponde. denjer in hase ist ken an pär. in hunt ist kangat tze fingan an disan hase. benje in tauwal hat gapazzart pa in-ame louche, in pär hat gaspringat trau. un hat-in gezzat. denjer ist ken non a puewätzla, un ist kangat huan ka saime teta, un ha-pe köüt aljez. un denjer ist kangat non hiñ tze lirnēn tze lesen.*

b. Non mancano le solite 'favole esopiane', ed eccone una: *in wolf hat köüt asou h-r goatz: bi du ken ze perge in Tannbalt pit-a nier? un köu-éi*

<sup>1</sup> 'monete'; viene dai 'marchetti' veneziani.

*de goatz: i kime du nicht, du izzas'-mi. köüt-er in wolf: i ezze-di nicht, un alora is-si kangut ze perge. allora de goatz hat gapljert, unt-a köüt-er in wolf: ditzu ist un quotan pizs for mi.*

c. E siamo finalmente alle 'novelle', altre delle quali son 'satiriche', altre 'moralì'. Ecco il contenuto di una delle 'satiriche', la qual si riferisce alla solita leggenda dei viaggi del Signore con s. Pietro. Andando essi per il mondo, arrivano alla casa di un ometto e albergano presso di lui una notte. Gli chiedono cosa desideri, ed egli domanda ed ottiene, che quando alcuno salisse sopra il suo pomo, non ne potesse più discendere. Il Signore e s. Pietro ritornano, o l'ometto impetra, che chi sedesse sulla sua seggiola, non se ne potesse più alzare senza il suo permesso. La terza volta ottiene, che chi fosse entrato nella canna del suo fucile, non ne potesse più uscire. Non va molto, che l'ometto ammala, e la Morte sen viene a lui. Egli la fa sedere sulla seggiola, e poi non le permette di alzarsi, finchè non abbia promesso di non tornare più. Vien poscia il Diavolo, e l'ometto gli domanda, chi egli era. — Sono il Diavolo. — Ebbene, tu devi sapere farti grande e piccolo; entra dunque nella canna di quello schioppo! — Il Diavolo si fa sottil sottile, ed entra nella canna, donde non può uscire senza far la stessa promessa che aveva fatta la Morte. Passano poi gli anni, e l'ometto, stanco di vivere, prende seco un basto, se ne va alla porta del paradiso e scaglia dentro il basto. S. Pietro non vuole che l'ometto entri, dicendogli: tu qui non fosti chiamato. Ma egli risponde; lascia almeno ch'io riprenda il mio basto. S. Pietro glielo permette; ma l'ometto una volta entrato, siede sul basto e dice: *esten i pi vun das mañ*, 'ora son sul mio'.

Or sentiamone un pajo di 'moralì':

*in guter heare ist kangut pit-eme woalage* Piero *lüh in holta pa bell, un ist kabest das ġar eibela trunken. dise poade hen gahört in huot in de hänte*, perchè *iz ist gabest barme*; un alora *ha' köüt 'az er geu der woalage* Piero *dört in der moute laut*<sup>1</sup> *tze segan ba se könn 'un diseme ġar, un de woalage* Piero *hat gafolgt un ist kangut dort, köüt er: ier, arme laute, pat a ġar ist haur!* — *haur sterbat mer muu oanz 'un wungar: 'z ist eibela truken, che d'erde ist asbia u bant: porbai, köu-sa dise laut, benje macha-çi in mañ, regat-z. un in woalage* Piero *ist kangut tze köu-me me kuter heare ba' er hat gahoart. un alora sain kangat urburt, un hen non wuntat a moute laute, un in guter heare köüt non kan diseme woalage* Piero: *ge dört nou ze segan ba' se könn. un der woalage* Piero *ist kangat, un hat köüt: arme laut, haur ist a laistaz ġar: haur kuana pulte. — ġu, köu-sa, ma purbai benje da macha-çi in mañ, regat-z. un der woalage* Piero *ist hen tze könn ime kuoter heare ba' er hat gahoart. in guter heare kout in dem woalage* Piero: *gie-ber nou furburt! un hen funtat nou eibela laut. köüt er in kuter heare: ge ume ze segan ba' se könn dia du! ist-er kangat*

<sup>1</sup> vlg. il. 'mota de gente', come a dir 'mucchio di g'.

*de woolage Piero, un de kōn-sa: haur ist a trukenaz ġur, un kint kuañz korn, ma purbai, 'az in kuter heare bi, regat-z. un der houlage Piero ist kangat umme ka-me kuter heare, un ha-pe kōut ba'r hat gahourt. kōut-er in kuter heare: laik an in huot eh' ösen regat-z, un kint a groazzaz bazzer. un de laut kōn-sa: daz bu d'ist kabest hiu ist an woolage, uder in guoter heare: un sain kangat in de kirche, un hen gapetat, tze ringraziarn in kuter heare un de liebesa wrau, un de woolagen. un de engiler.*

Come in questo racconto viene efficacemente esaltata la fiducia in Dio, così in un altro, che ci disse il sign. Domenico Boseo, si vede l'omicida, o anzi una cosa sostituita al suo cadavere, rinnegarsi pur dalle bestie e dalla stessa natura inanimata.

*in mann 'un Baidaran<sup>1</sup> bō da hat gatoat sain baip.*

*un mann 'un Pattern<sup>2</sup> hat galont a diern; die sain hen-se kōut au che or hat galont disa baip. er ist kangat irre, un an tak ist-er kangat pit-isar baip au ze perge. benje er ist kabest ime Lazze<sup>3</sup>, hat-er-n-er kōut in der baip eh'er stret-ée. Er hat gafungat in stret, un ha-ée gastrell. denjer bene zait hat-er gawangat a bant pit-eme spit-z, un ha-ée-n-er gadrukut ime schlaf, un ha-ée gawangat au toat. un ha-ée gabörft 'inter in a staude. benje iz ist kabest nacht se ken die sain, un he-me kōut che se hen nist gasest sain baip. er hat gabuañt, un ist kangat hiu ze fungen sain baip pit-en sain. die sain hen kōut: gie-ber ime Laz-z. er hat-in kōut: niet; i ha-ée galat hia. die sain he-me kōut: gie-ber ze segen: purbai is-si-či gaburporgat in de Schäferkuwal. sain kangat dōrt. benje se sain gabest pai im Laz-z. hen-sa gasest a baip 'inter in a staude, toat. s'andre sain kangat kan den schbarzan<sup>4</sup>, un hen-in kōut alije-z. se sain ken die schbarzan un hen gasest disa baip, un hen-er gaforscht in der baip toat. weme 'z ist kabest ze toate-se. ist kangat sain mann pai-n-er, un hat kōut asou: pi-d' i-z gabest i? ku-par-z! de baip, ist ken auzzer pa nase pluat, un hat gaendort in ime. die schbarzan he-me kōut che er ist kabest er. er hat kōut: niet, un hat geschbart-z wour-me guter here. benje d' ist ken de zait che er buss sterban, ist-er gastorbat ime kasun 'ume Tannbalje<sup>5</sup>. benje sai scala ist ken hiu 'ume leben, in kasun hat garatalt, un ist ken un nebel pit drin in tauwel, un hat gatragat hiu anea iz leben. s' 'en galeit drin in de kazze an stouk. un hen-z gamacht wuern pa-n-u maulju. iz maulju hat gabörft abe dise kazze, un ha-ée niet gabōut haltan an. hen galeit de kazze ime wrantak, un hat nist gabōut stien unter d'erde. de manne sain gabest irre, un hen gaburpraunt de kazze.*

<sup>1</sup> contrada di Giazza.    <sup>2</sup> nome di famiglia in quella contrada.    <sup>3</sup> nome pr. d'un burrone.    <sup>4</sup> 'ai neri, che in gergo vale: ai birri.    <sup>5</sup> 'Selva degli Abeti', a N. della Giazza.

LEGGENDE. — *Benje 'z ist bintar, die baiber 'un Jetzen sain gabont tze gien in de stailje tze koun au eibela dingular 'ume Koke, 'ume Orke, 'un der Marascha, 'un der Selegan Laute*; 'quando è inverno, le donne di Giazza 'usano andar nelle stalle, e raccontare molte novelle del Folletto, dell'Orco, 'della Strega e della Beata Gente'. Alle leggende tedesche si mescolaron le italiane; ma noi ci fermeremo specialmente alle prime, non senza però notare che una rigorosa distinzione torna spesso difficile. In noi, d'altronde, primeggia pur qui, come sempre, l'intenzione di accrescere via via i saggi della lingua.<sup>1</sup>

1. Orco. — Il maggior numero delle leggende si riferisce all'Orco. L'Orco o gli Orehi sogliono farsi vedere a preferenza nell'Avvento, di notte o allo spuntar del giorno. Qualeuno però dice, che, dopo il 'sacro Concilio di Trento', l'Orco non compare più. Il *Balt 'un Zen* (Bosco di Giovanni) a S. di Giazza è ora alquanto raro di piante; ma prima che vi si adoperasse la seure, egli passava per la dimora degli Orehi. La più consueta figura, sotto cui l'Orco si faccia vedere, è quella di un uomo altissimo e bruttissimo, che sbarra la strada ai passanti, mettendosi di solito sopra due case o fienili ad un tempo, con una gamba su d'un tetto e l'altra sull'altro. Spesso inerte paura facendo sentire il suo riso infernale o la parola rauca e seabra (*er reidet semper ull*); e sempre scompare sciogliendosi in una fiamma (*lochwanur*), che ascende verso il cielo. Un carbonajo sul *Remelke* (che è un posto sulla strada conducente 'alle Goccie', *de Troupfen*), stando una notte nella capanna (*hute*) a guardar la sua carbonaja, sentì che qualcuno batteva di sopra; guardò fuori, e vide l'Orco vestito di una lunga 'velada', e con la schiena che pareva vuota 'come un canale'. L'Orco scaglia dei sassi contro il carbonajo; questi gli tira contro un colpo di fucile, e l'Orco scompare in una fiamma<sup>2</sup>.

A proposito del corpo, che sul dinanzi apparisce intiero e vuoto di dietro, ci era fatto il seguente racconto, che ci par mirabile per la semplicità dello stile e la vivacità della pittura: *disan Ciri* (un Ciri, di Giazza) *wa-per-z mier-ò<sup>3</sup> köut; un bote ist gabest-a ut un-an perk, bo se köu-me der Parper<sup>4</sup> u-te Troupfen, bo da ist a tiefu hulwe; un ist gabest par nacht. un da is-pe k u wour un zünjer tzo rousche, 'tu-n-a schuan rousch, un ist gapazzarl*

<sup>1</sup> Oltre i lavori dello Schneller, che più volte citiamo, son qui da ricordare, per qualche raffronto: VON HÖRMANN, *Mythologische Beiträge aus Wälsch-Evol*, Innsbruck 1870; e ALTON, *Proverbj, tradizioni e aneddoti delle valli ladine orientati*, ib. 1881.

<sup>2</sup> Cfr. SCHNELLER, nel lavoro che è citato sul principio di questo studio (p. 168 n). Frequente il batter dell'Orco sulla carbonaja.

<sup>3</sup> Non sappiamo darci ragione di quest'enclitica.

<sup>4</sup> Monte Parpero.



for ime, un er hat garastat hoach vun base: un ist gabest ain schuen man, che ma ha-çi gasecht asabia pu tage. un benje er is-pe gabest gapazzart for ime, hat-er galoutzat-an disan zöunjer ime ruke: un disan ruke ist gawest aliez lear. in disen männla (Ciri) ist-u ken a worte, un sai-me gagrechtat de härder 'ume koupfe, un disan zöunjer 'un ditsa rousch ha-çi gamachat in-ume lochwaur, un hat nicht near gasest. da ist gastanut an skrinz dae un ist gastanut au, un ist hen huun, un ha-çi darsiechet, un sai-me unzget aital spruflj, un sai-me kangat hiñ ulje de härder. — asou ha-z-mer mier ket tze vorstien.

L'Oreo può anche assumere forme bestiali; così gambe di capra, o le apparenze di un asinello o più facilmente di una pecora, bianca o nera. In quest'ultima sembianza era apparso al nonno del signor Beugno Petterlini, che ci diceva: *disar jar<sup>1</sup>, benje i pi gabest junk, benje bar hen gacait* (cenato) *ganga-bar 'ume de hanser tze narran. main nono köut-er: a maine hajer, kent hia kan waure che i kude-u-a eipaz. disar jar, benje i pi gabest an gungan man, i pi kangat an tuk ute Fontan; kerinje houñ par nacht, pi-l-i ken aber pa bege 'un rouschen. da ist gabest an man schnea, benje i pi gabest aber tze Wipfel de Rue, pai mier na' in bege pa wise uber in schnea ist kangen an öabe leiban mai pit a schüljala: ten, ten, ten, ten. i han gumont de Fontanur hen flört de schu. denjer hat-z-mi gagransult da iz sai der orke. i han gagraift de beir, un han guschietzet drin, un si ha-çi gahieft in un lochwaur. un i pi ken pa wege asbia an vongel, benje han gagadenket ime Lederthale alje segen inj orke, han-i-mi gafortat, un pi-ter beir in d. hünte pi-l-i ken pu bege, un han nicht gasest. hütt-i-z gasecht, pi-ter beir hütt-i nicht gatan; 'ume klipfe gawangat, tze Wipfel han-i nicht gahant gafazzat de beir.*

Quando l'Oreo chiama a nome una persona, questa non deve rispondergli. altrimenti è perduta; poichè allora egli la tocca, e la carne da lui toccata va corrosa, sì che la morte è inevitabile. Causa egli ancora la morte repentina, soffoca fanciulli; e per questi e altri malefizj, vi citano fatti recenti, coi nomi e cognomi.

Lo Schnellier riporta (nei 'Herbstaustüge') un raccontino, ove si dice, che per avere una fanciulla risposto all'Oreo, tosto ne morirono tutte le vacche della stalla. Noi l'abbiamo sentito così: *un bote sain-sa gabest in-ame stalje a filò<sup>2</sup>, un hen gatanzat. inj orke ist kangat i-z fenstar un hat köut: ber ist bo tanzat? injen hen-sa köut: de kna tanzat. inj orke hat köut: ber ist bo psuifaf? hen-sa köut: in psar. denjer in psar ist gabest tout, un de knu toat.*

Un uomo coraggioso l'ha sfidato, ma indarno: *bi-di toatan; un denjer ha-ki-tar hiñ in kampf, un trage-di pa-r belt tze lazze-li segan, un bi-do segan maine beirn, un maine meizar, un ha-çi-me gaborft unzzer ut erde. inj orke ha-pe inköut un ha-pe köut: i pi nist gamachut pit fläisch, i pi gamachut pi waur, un du gaist-mar dise scöpeté (schioppellate), i sterbe nist: i ma-*

<sup>1</sup> Anche nel vlg. itl.: 'sti anni', per 'molti anni addietro'.

<sup>2</sup> 'filò' in varj vlg. itl.: crocchio in istalla, mentre le doune vi filano.

*chu-mi aitel waur. disan mann hat nist gaktjobut, un hat gatzougat a scopetè un hat gasest inj orke gien an aital waur in der bell.* Un altro, andando di notte a rubar legna nel 'Bosco delle Rondini' (*Schbalbanbalt*), vede scender dal monte un uomo grande; gli seaglia contro un grosso sasso, ma questo rimbalza, lo colpisce nella fronte e lo uccide. L'uomo grande era l'Oreo.

L'Oreo talora si prende ginoco dell'uomo, facendogli apparire delle false immagini. Un pastorello, rincasando una sera con le pecore, s'aeorge d'averne smarrita una. Ne corre in traccia, la sente belare, la chiama; ma essa continua a scendere giù nella valle: *benje iz ist gabest tʒʹ unterst ha-z gasest an grouzzan man fu-me tale pi-ter öube, gianinje ume un unar. iz pueblja ist gakeart, un ist ken grecht uuber, un hat könt pit-ime; i gea nìcht tze le-ze, iz ist pazʒ dazʒ i gea huan.* *benje iz ist gabest anber an touke, hat gahoart pljearn, d'öube weare, un iz hat galoukat in-er öube, un ha-çi gahoart un de öube is-je gabest pai, un iz ist ken huan.* Ma anche si narra di donne, che mandano burlati gli Orehí. L'Oreo, in alcuni racconti, che sembrano d'origine italiana, ha per moglie la *marascha*, cioè 'la strega'.

2. Diavolo e Folletto. — Il Diavolo si presenta sotto due nomi, *in tauwal* e *in koke*. Il *tauwal* è ordinariamente il diavolo secondo le credenze religiose; il *koke* ha più del mito o del fantastico.

Bellissimo il racconto della comparsa del *koke* sul *Taubalje* ('Selva d'Abeti'), che dobbiamo al giovane studente Domenico Bosco. Lo spavento di tutta la natura alla presenza del diavolo, non si potrebbe far sentire con maggior terribilità: *an hote, benje se sain gabest tze perge de kujern par nacht, hen-sa gahoart rutilj in kasuñ. de kujern hen-si gawortat 'un ciparuñz toatz in kasuñ. s' andre hen-si gastanat in in de liteir. gadeikat unter, un hen gatañt ashia tze schlafun. denjer bene zait hen-sa gahoart an mann pi-ten geimarn, un han gatraputt pa kasuñ. s' andre hen-si gadeikat unter aliez. un hen gaschlaf. benje 'z ist gabest zait ze stien an, in küsar ist gabest der erste, un ist kangat in kasuñ. benje er ist gabest auzzer 'un der bineilje, hat-z-in könt in denj andur. s' andre sain ken auzzer. de kue hen gamvkat. un sain ken pai ime kasuñ, un hen gasprungat ume-n-ume; de pfürn hen gastoaazzat. de scha hen gapljart. de wuatarn hen galoukat: aliez ist gabest unter drubal.*

Nel monte *Roote Bant*, a SO. di Giazza, è uno speco, in cui la tradizione vuole che stia nascosto da secoli un gran tesoro, depostovi dalla 'Beata Gente', di cui presto diremo. Questo tesoro non può esser levato da nessuno, perchè ne ha preso possesso il diavolo (*tauwal*), che vi sta sopra seduto. Si narra che ogni notte da quello speco si vedesse altre volte uscire una fiamma, la quale indicò a quei di Giazza l'esistenza del tesoro nascosto. Molti v'andarono, ma dallo speco usciron grandi fiamme, che quasi li abbruciavano. Dopo il 'sacro Concilio di Trento' non ne escono più fiamme; ma, eli vi andasse, rimarrebbe soffocato dal fumo e dal calore. C'è peraltro che dice, che le fiamme si facciano ancora vedere ogni cent' anni.

1. L' uomo selvatico. — Il *Bilje Mann* è affatto diverso dall' Orco e tanto più dal Diavolo. È una bestia, che abita nelle tane, in mezzo ai boschi. Un montanaro ci diceva, che alla Giazza non si vede più, dopo la distruzione dei boschi; ma insieme affermava che è ancora nel Trentino. *der bilje mann* (così egli ce lo descriveva) *ist aitel har. ute schinken aitel har. ante schuage, parfozz, nakuje: iz hat langer har asbia a spranne.* che *iz friset nist: 'z hat an langen schbanz asbia an vogs: iz hat lange neijil asbia an finger.* che *bo iz jangete, löuchel-er in koupf: iz hat lange tzänje asbia in bolf. iz hat a tañ inje in diseme louche ze herbugan: iz tziegat hiñ gras, lop, tze mache-çi in kué* (la cuccia). *benje da butze-pa inj i-z louch, machat-a a par ogan: iz drukat lange neijil, iz machat-a worte. bo da ist oanž aljuañ, darkliupfet un stirbet.* Ne fanno lo spauracchio de' fanciulli, come ne' Sette Comuni (cfr. Dal Pozzo, 224). A noi diceva taluno de' nostri montanari, che 'l'uomo selvaggio' sia in effetto l'orso, e specialmente nell'atto che si leva diritto sulle zampe posteriori, per assaltare l'uomo. — Come l' Orco, così anche il *Bilje Mann* dà motivo a scherzose novelle.

4. La Gente Beata. — Favoleggiano i Cimbri di un' antica gente, che abitasse in origine ne' luoghi in cui più tardi essi presero stanza. Nei dintorni di Giazza, verso tramontana, codesta gente, che è poi passata al dominio dal Mito e va sotto il nome di *Selegan* o *Hoalagan Laute*, cioè 'Gente Beata' o 'Gente Santa', abitava nella grande spelunca, *Selegankuwat*. Va adorna la loro sede di suppellettili belle e splendenti, ma se uno v'andasse a guardare, tutto si dileguerebbe all' istante. Pur dai Sette Comuni (Dal Pozzo, 448) son ricordate *die Seilyen Waiblen*<sup>1</sup>, sempre vestite di bianco e abitanti nelle grotte; e ritornano alla mente le *Vile* degli Slavi, pur vestite di bianco e dimoranti in grotte, che sono splendidamente adorne di gemme, e di vasi d'oro, ma restano di súbito affatto nude, se qualcuno vi penetra<sup>2</sup>.

Delle *Selegan Laute* dicono i nostri, che siano senza fede nè legge, capaci di qualunque mala azione. Sono vestite di scorza d'abete; ma anche te ne descrivono una così: *vour is-si schuane*, che *se liestat fantze* (che perfino risplende), *hinten is-si löpisch* che *sa prirñ a rinte 'ume nuzpome*. La notizia, sulla quale più s'insiste, è che le 'Genti Beate' facciano il bucato e sciorinino i panni sopra una lunghissima fune, tirata da una rupe all' altra, attraverso una valle. I due punti ai quali in Giazza codesta fune si assicuri, son la *Selegankuwat* e il monte *Grol*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Da un uomo di Roana le sentimmo chiamare *de Seligen Loite*.

<sup>2</sup> I. KUKULJEVIĆ, allegato da Ad. WEBER: *Citanka za pervi i drugi razred dolnje himnazije*, Vienna 1869, p. 38.

<sup>3</sup> Alcuni pretendono che nei Covoli di Velo, famosi presso i paleontologi, sien gli anelli di ferro a cui le 'Fate' attaccavano la fune per distendere il bucato. Di esse 'Fate' vedono anche le orme nel terriccio di quei Covoli. E lasciando il territorio dei Cimbri, abbiamo nella leggenda italiana

È curioso il novellarsi della caccia che esercitan nei boschi le 'Beate Genti'; la quale trova riscontro nella caccia del 'Wilder Mann' di Folgaria (altro paese cimbri), riferita dallo Schneller (Märch. 209), e pure in quella del 'Wilder Jäger', nota in tutta la Germania: *die scalagan laute sain kangan* a la cazza; *un alora ist kabest un kouler, un hat-er se gahört, un alora hat-er könt: bo geas-to? die selegan laute hen inköüt: geu-bar* a la cazza; *un alora hat-er köüt der kouler: priuk-mer maiñ toat. benje iz ist gabest tuk kama haufe an de hutte, hat gacomparirt a huf vu-un-un menče. alora der kouler hat köüt: biu su* (per 'zu') *tuen esön pi-ter huf vun-un menče?* alora *hat-er gapaitat de nacht na', un benje ar hat gahört schraßjen de kalzadur, hat-er könt: bo geas-to? die selegan laute hen inköüt: bir gien bider* a la cazza; *un hat-er köüt der kouler: kin ze len daiñ toat, che i bi-z nicht. morgen wrua. benje iz ist gabest tuk, de huf ha-pe-se nicht gaseucht mear.* A Selva di Progno udivamo la stessa narrazione, salvo che, in luogo di 'una coscia', vi si parlava di 'una mezza donna'.

Tutti questi Cimbri vi parlano, e sempre con pienissima fede, della 'processione notturna' che le 'Beate Genti' fanno in carnevale. Discendono dalla montagna, tenendo ciascuna una torcia accesa, la quale è un braccio di morto che brucia. Anche narrano d'intime relazioni che sien corse tra le 'Genti Beate' e gli uomini di questo basso mondo. Una fanciulla delle 'Genti Beate' (a *Scalaga Baip*) andò sposa a un uomo di Giazza. La madre della fanciulla le diede per dote una matassa di filo, dicendole: 'lega, ma non dir mai dove sia il capo del filo'; *i gi-der an stre: biute, ma kud mai benje ist iz hort.* Se non che, avendolo essa detto al marito, fu perduta. Andò raminga, tornò per pettinare i figliuoli, e poi non fu più veduta.

*dia seulagan laute sain kangat* a filò, *un hen gareidat pi-ten diern, un sain könt: bi du mi? i han a schuañz haus. un hat inköüt a diern: ga: i bi segan de kammer awrà. un de selegan laute hen gaparec'art a kuvel for kammer, un benje iz diern hat gasest de kammer, hat köüt: i bi kuana scalaga laute.* — Nel *Scalagankuvel* è una spelunca a cui danno il nome di *Kammer*.

3. Maghi e Streghe. Anche qui si narra di prodigi che sono operati da uomini vendutisi al diavolo. Il patto lo scrivono in carta, col proprio sangue: *i burkofe-mi in dier, tauwal: du pist maiñ kasetie: du much-mar tuen aljez ba i bi tuen i.*

Per 'mago' non c'è il vocabolo cimbri; ma la 'strega' la dicono *marascha* (v. il vocab.). Qui si narra della gesta di una *marascha* di Campofonana: *a tzoputa baip 'un der Fontañ ist gabest a marascha, un ist kangat in in ume hause 'un Pujcn* (v. p. 238), *un hat gafungat a haje. ditza haje*

---

le *Anguane* (v. SCHN. Märch. ecc. 215; Arch. glott. iv 334), che pure abitano nelle grotte e hanno commercio cogli uomini (come vedremo delle *Selegan Laute*), e delle quali a Rivole veronese abbiamo sentito che tirino una fune da un monte all'altro, per ballarvi sopra.

hat gaseguitart tze buen fuintze 'a ist gastorbat. denjer de marascha ist kangat nou in deme haufe, un hat gafangat an andarez haje, un hat-3 gastriart. ditz a haje hat gaseguitart ze buen asbia das andar, un ist gastorbat. disa marascha ist kangat nou an andara bote in diseme hause, un hat gafangat an anduraz haje, un hat gastriart; un iz ha-ci galeit tze buen asbia die andar. un saen muoter hat gasest che ditz a halje leige-ci tze buen asbia die ander lujer, is-si kangat kan pfaffe, un hape kout che bu-r ist guot tze gasuntan ditz a halje, si gai-pe eibela hansen un han fuintze ch'er bi-d-er. in pfaffe, ch'er ist gabest snitzte (astuto) hat garvoast 'a dau tzoputa baip ist a marascha: ist-er kangat pi-tisar baip in saime hause; un hat gaforscht ze segen bu se habe baige bazzer: si ha-pe inkout che s' 'at kuanz. in pfaffe hat-er kout 'a se leme a schuzzal bazzer: un er machat in baige bazzer. benje er hat gamast iz baige bazzer, hat-n-er kout in der baip bu se segat kern hin (vgl. it.: 'voltar via', andar fuori dei sensi) saen haje, 'a se nist bua. in pfaffe leige-ci de stol ze baigen, un benje er hat gaborft iz baige bazzer u-3 haje, ditz a ist gakert hin stenke (vgl. it.: 'stenco', irrigidito) asbia a toataz. disa baip ha-ci galeit ze buen asbia a naruta, un ha-pe kout au in pfaffe schbur. benje ist gapassart tzuoa minuten, ditz a haje hat gasprungat au, un hat-er kout in der muoter che iz fungart. un si volj pi leiger (piena d' allegria), hat gafangat de tzuon 'un der pulle, un ha-ee gaborft 'un tisch, an hat galont auzzer 'ume kalte in kuse, un hat-in gaborft anca der u-n tisch. un ha-pe kout 'a iz esse. denjer ha-ci gaforscht pardon ime pfaffe, un ha-pe ket biavilj hanje bu sa hat gahant. in pfaffe ha-ci nicht gabout, un ist kangat huan.

6. Apparizioni dei morti. — I morti si fanno vedere spesso, e specialmente per raccomandare che sia lor fatto del bene. Dicesi peraltro, che il comparire ai vivi sia molto penoso pei morti.

Uno dei nostri montanari, coricato in un fienile, assiste alla visita di un morto: er ist gabest muade, ha-c' inschlafat, un denjer hat-er gahoart eken. pa teice, hat-er galuzat, hat-er gasecht a manna kan-a lumela in hanten: hat-er-si gadeikat unter in koupf pi-ter velade; hat gamochat hante ditz tze segan; das 'ume lumela ist kangat pai un hat gatzougat pa velade; un er. ante garcida, steat au, un ist ken u-3 stalj pai ka saen rouschen. das 'ume lumela ist aberken pai bider, un er ha-ci gafortat; hat gabout ken pa tur. de tur ist gabest ka schluzzel, un kan an meizsar er hat gakawart iz schlouz, un ist ke-n (=ken in) birte, un hat-in garnest. dafora<sup>1</sup> hat-3 kout: pardonar-mar 'a i han nicht gahant in koupf 'a iz rinjern che iz ist a bail che iz makat dort in dau teice. i han gamoat che du wortes-ti nist. anj andaran bote leig-i niaman mer dort. 's ist inj in de kanabe, prucht auzzer a botze bain; da s' 'an gatrinkat un das 'ume lumela hat gahant derbai tze trizeln. — Il verbo rinjern indica specificamente il rumore

<sup>1</sup> S' usa anche a Progno e altrove, e pare il cimbro *da* combinato coll' it. 'allora'.

che fanno i Morti (vlg. it. 'battere'). Nell'atto dell'apparizione, questi emettono dei suoni particolari, una specie di belato a singhiozzi.

Abbiamo anche varie apparizioni di dannati: Due amici, Lealo (Andrea) e Mincolo (Domenico) avevano pattuito, che quando uno di loro fosse morto, l'altro sarebbe andato in un posto, che dicono *Nouée*, a aspettare il compagno, che gli sarebbe comparso. Morì Lealo, e Mincolo non mancò al patto. Era notte, e vide venir su per la valle un certo che, tutto fuoco, che con grande strepito si trascinava dietro una catena; *benje iz ist ken pai, hat gapest daz lentage nañz aitel waur, un burmen, un houtzan; un hinten ist gabest a köklja pi söutenen hörður, gaburporgat. ditza bo d'ist gabest aitel waur, ist gabest in Lealo, bo d'ist kangat kame taufel*. Il dannato disse all'amico che egli era all'inferno in causa del loro patto, e lo consigliò a andarsi a confessare; ecc. — Un altro era morto in odor di santità, e tutti lo ritenevano andato in cielo; ma s'ingannavano: *un tak in kuter here hat-in gä-čikut kan disan laute tze köun-in che er ist ze prenjen, un ist ken in Sugruanñ* (v. p. 237) *aitel waur. tze sey-in ulje hen gabuanñ, un er hat-in kōut hoach in aljen che er is kume tauwal, un ist kangat hiñ*.

### III. CONDIZIONI E COSTUMI.

L'uomo e la casa. La fisionomia dei Cimbri tien molto ancora del tedesco. Non s'incontrano che faccie magre, severe, con lunga capigliatura, occhi e tratti evidentemente stranieri. Niente di particolare nel vestito e nel vitto. Nella stanzuccia piccola, affumicata, allato alla sedia, che è d'introduzione moderna e ha nome italiano (*de karcige*, 'la cadrega'), vedi il sedile cimbro, che è lo scanno basso, a tre gambe (*in stual*), e in molte case non vedi che questo. Il letto lo dicono *de lige*, giaciglio, quando non usino la voce italiana *de liteir*. Alla semplicità dell'antico letto sembra accennare *iz peite*, che è il fed. 'das bett', il letto, ma qui significa 'il materasso'. Certo è però che avevano sin dalle origini il guanciale (*iz pouster*, ted. das polster), e di qui pure risulta non gran fatto lontano il loro distacco dalla patria germanica. Il prato mantiene le mandre di vacche (*kue*), le greggie di pecore (*öuben, scha*) e di capre (*goatze*); e la proprietà d'un popolo pastore consistendo soprattutto nel bestiame, qui pure, come ne' Sette Comuni, *de sache*, che veramente dice 'la roba', non significa se non 'il bestiame'. Principale oggetto di commercio il carbone, *iz kolj*.

Nei costumi nuziali nulla o assai poco di specifico. Quando gli sposi giungono a casa, trovano una scopa (*in pesau*) attraverso la porta. La sposa deve prenderla in mano e dar così segno d'esser buona massaja. Costume simile in Vallarsa (SCHNELL., Märch. ecc., p. 242).

Pur qui è la festa della primavera. Si celebra per tre giorni, i due ultimi di febbrajo e il primo di marzo; e il terzo accendono, sulle più alte cime dei monti, i fuochi di marzo (*höulénter*). Uno di questi gran fuochi s'accende anche la notte che precede il Natale; e vi si tiene acceso anche il ceppo. Omettiamo i troppo facili riscontri con le pratiche d'altri paesi; e ancora tocchiamo piuttosto di ciò che usano la notte che precede la festa delle palme. Quando tutti dormono, i giovanotti salgono sui tetti delle case, in cui sono fanciulle, e vi depongono gran quantità di frondi d'abete (*töschen*) o d'alloro. Se nol possano sui tetti, lo fanno su qualche finestra o altro posto di accesso difficile. Alla mattina, le fanciulle tentano di togliere quel verde, ma i giovani nol permettono, volendo che le frondi restino, sinchè il tempo le consumi.

L'orso e il lupo. Ora non vi son più boscaglie così fitte ed estese, come ce n'erano in tempi non molto lontani; e perciò queste fiere sono scomparse. Par che l'ultima apparizione dell'orso, disceso dal Trentino, risalga a poco più d'un decennio. Così ce ne parlava (luglio 1879) il vecchio Michelangelo Bosco, a cui accadde il fatto: *an bote pi-d-i gabest u-z Mänderla, un han gahant ze waur anj haufe, un benje iz ist gabest mitternacht han-i gahört éaken, ze slien in de hute pai kan waure, un ist gabest kan bintre, un i ha-mi darkliupfat, un alora han-i gahört pliazen. de hute ist gabest oufen: han-i galoutzat aber, un hani gasest pai ime hanje u sbarzaz tink. un alora han-i gawangat an prant 'un waure, un han-i-me gaborft ime, un han-i gawangat in pauche. iz waur ha-per galiechat, un han-i gakannt che 'z ist der pär. iz waur ha-pe gaprannt iz har. der pär ist gaslieugat hiñ hukinje, un ist kangat anz i-z Eikarlaz, un hat gatoatat wier scha. der tak nu' i pi kangat au, un han funtat diese wier schu toat. in deme tuge in pär hal gagriffet an öube for sain, un ha-çi gutraibat funze ka Runken. un denjer ha-pa nicht gahört köun 'un diseme pär. - ditza ist gasecht vun zegene un drai un fire g'arn.* E corrono non pochi altri racconti di persone assalite o anche sbranate dall'orso. Sopra Giazza è una grande spelunca, chiamata il 'buco dell'orso', *Pärlouch*, e a questa si congiunge la tradizione di una antica caccia dell'orso, nella quale un uomo sarebbe restato vittima della fiera.

Nell'orso, diritto sulle gambe posteriori, si credette vedere la fantastica figura dell' 'uomo selvatico', *der bilje mann*, di cui parlammo più sopra (p. 253).

Restano molti ricordi anche del lupo: *an tuk an schäfer ist kangat wur pit eibela scha utu Trupfen. denjer sain ken eibela bolwe, un hen gaböüt heilwilj hant z'ezzen de scha. un in schäfer ist ken aber tze böulje-se traiban hiñ, asbia se bärtun hunte. denjer an skrinz hen-se-me gasprungat in-z*

*leben*, un *hen-in gamacht au in touken. un wrezzat-in*, un anca *eibela scha*. La comparsa del lupo è ricordata da tutti i vecchi; e non sarebbe strano che si vedesse ancora, poichè c'è ancora, sebbene assai raro, nei boschi trentini.

Il capriolo, *de bilje goaz*, par che sia stato veduto anche recentemente sulle montagne di Giazza. Tra gli uccelli, vanno ricordati il gallo selvatico, *in biljan hañ*, e l'aquila reale, *inj adeler*, detta anche uccello dei capretti, *in vougel 'un kitzarn* <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Sia lecito profittare di questo spazio, per alcune aggiunte e correzioni al primo e al secondo Capo del presente lavoro:

181 *a*, s. *vige*, aggiungi: + *tragevige n*, bestie da soma, + *tziegevige n*, bestia da tiro.

188 *b*, si aggiunga: *womisch* [= nat. *heimisch*, secondo i §§ 4 e 12 degli spogli gramm.], 'domestico', 'addomesticato', e dicesi di piante, in opposizione a 'selvatico' (*bilje*): *de womische neizal, münzal, tanne*.

193 *a*: *kunpf* è propriamente la vagina della cote, sia essa di legno o di corno.

193 *b*, *kunten*, v. ad 222 *b*. - *lailach n*.

196 *a*, s. *loñ*. Il verbo *louj* assume anche il signif. di 'schiaffeggiare', o piuttosto, in generale, di 'dare un colpo'. E il sost. che ne dipende, e suona pur *lönar luönar*, vale perciò insieme: 'l'atto del lavinare' e 'schiaffo', 'colpo di bastone' ecc. Non dice, d'altronde, come nomen agentis, 'barcollante', ma: 'che squassa, dà colpi'.

200 *a*: *nuasch m*, pl. *-äshe*. - 201 *b*, s. *parte*; aggiungi + *partan: i parte hülzer*, taglio i legni con la *p*. - *ib. paur*; vale anche 'scimunito, imbecille'.

217 *a*. A *strünbe* aggiungi: *löpar-strünbe*, la foglia da far letto alle bestie.

217 *b*: + *suañ*, pigro, *an sueuer*, uomo pigro, lento.

222 *b*. Aggiungi: *tzuutan* (meno usato di *kuntan*), accendere.

226, § 18. Il vocab. ha *mo s. bo*, 175 *b*.

228, § 29. Aggiungi: *kugulut* (Selm. *kugelot*), rotondo.

238, l. 23: *Kitzerstuañ, Scalagankurel*; l. 30: *hoach*.

239, l. 17: *Knoute*; l. 22: *Kurilj*; l. 39: Ribotta.

241, l. 11: *uns erlöse von ubel*.

242, l. 22: (D; E, 3). - Inno pasquale. In STERNBERG, *Reise durch Tyrol* ecc., che noi non possediamo, si dice tredicicomunigiana una lezione di quest'inno, la quale ora troviamo riprodotta da quella fonte in GOTTL. RADLOF, *Mustersaal aller teutschen Mund-arten*, ecc., Bonna, 1821, vol. 1, p. 25-6. S'avvicina codesta lezione a quella che è data da noi; e lo Sternberg la direbbe 'trascritta da un ufficiale [romano] dei XIII Comuni', che noi confessiamo di non conoscere.

244, l. 6: *stelj*; - l. 9. Le tre poesie religiose son quelle citate per P I ecc., in nota a p. 170 (cfr. p. 240, n. 1). - l. 31-2. Il vocab. ha *knichte* ecc.

251, l. 6: *skrinz da*. - l. 23: *in de*.

256; l. 17: *ist kame*.



## CAPO TERZO.

## APPUNTI STORICI.

(Carlo Cipolla.)

Le tre isole tedesche, nel Vicentino, nel Veronese e nel Trentino, formano un gravissimo problema per gli eruditi del Rinascimento, i quali, come si sa, vollero vedervi i Cimbri sconfitti da Mario. L'ultimo illustre difensore di questa opinione fu il veronese Scipione Maffei. Nel nostro secolo, l'esame del dialetto, attentamente eseguito dallo Schmeller e del Bergmann, provò che il linguaggio dei così detti Cimbri è molto semplicemente un dialetto alto-tedesco. Questo risultato diede fondamento a una nuova dottrina storica, secondo la quale i nostri Tedeschi sarebbero gli avanzi di una estesissima popolazione teutonica, congiunta direttamente, fino al sec. XIII, colla madre patria, e in quel secolo rimasta isolata, per il progressivo italianizzarsi del paese. Cristiano Schneller<sup>1</sup> esagerò questa opinione, primieramente sostenuta dai citati Schmeller e Bergmann, poi da Rainoldo Pallmann. Giovandosi degli studj di Atflmayr e del co. Giovanni da Schio, egli volle che fino al tardo medioevo tutto l'alto Vicentino, compresa Vicenza, e le montagne trentine e veronesi non solo, ma anche Padova e Verona, almeno per alcuni secoli, sieno state terre tedesche. Ma i suoi argomenti sono impari all'assunto. Il più antico documento ch'egli cita (p. 380, col. 1) è un diploma di Berengario I (915?), che dona Solagna e Canale di Brenta a Sibicone vescovo di Padova, ossia, secondo le vecchie edizioni<sup>2</sup>: 'omnem judicariam tam germanorum quam aliorum liberorum hominum qui nunc in praedicta valle Solagne habitant, aut habitaturi sunt'. Il passo, nel diploma, ricorre due volte identico, solo mancando la seconda volta la voce *liberorum*. Il prof. Andrea Gloria, ristampando il documento<sup>3</sup> secondo la copia che l'ab. Giuseppe Gennari ne trasse da un apografo dell'ab. Giovanni Brunacci<sup>4</sup>, sostituì, in uno dei due luoghi, *arimanorum* a *germanorum*. E con ragione, come spero di avere altrove mostrato<sup>5</sup>. Poichè, se si fossero voluti indicare

<sup>1</sup> Petermann's Mitth., 1877, fasc. X.    <sup>2</sup> VERCI, M. Triv., I n. 9; id., St. d. Eccl., III 1: DONDI DELL' OROLOGIO, Dissert., II 17.    <sup>3</sup> Cod. dipl. Padov., I n. 30.    <sup>4</sup> GLORIA, Cod. dipl. Pad., II 631, col. 1.    <sup>5</sup> Arch. stor. ital., IV

i *tedeschi*, si sarebbe usata la voce *teutonicorum*, *teutiscorum*, o simile, e non mai *germanorum*. La voce *arimannorum* poi, non può a quell'epoca far prova che qui si parlasse tedesco, poichè essa era venuta ormai prendendo un significato piuttosto giuridico che non etnografico<sup>1</sup>. Un placito dell' 843, edito imperfettamente dal Muratori<sup>2</sup>, e che io ho di recente ripubblicato<sup>3</sup>, ci offre delle prove da aggiungersi a quelle raccolte dal Malfatti<sup>4</sup> in favore della italianità del Basso Trentino. Così un servo della gleba di Tierno vi ha il soprannome di *suppla-in-punio* (soffia in pugno). Quanto poi all'argomento addotto dallo Schneller per provare che in Vicenza nei sec. XIII e XIV si parlava tedesco, egli si riduce al suo costante antagonismo con Padova. Ma i documenti mostrano proprio l'opposto, come altrove ho provato<sup>5</sup>. L'argomento che ordinariamente si adduce per l'antichità della popolazione tedesca nel Trentino, viene da un patto del 1160<sup>6</sup>, nel quale si parla degli *arimanni* di Fierozzo. Vi si appoggiò recentemente anche il prof. L. Benvenuti<sup>7</sup>, ma senza buon fondamento, come io credo<sup>8</sup>. Questo pregiudizio trasse in errore R. Kink e poi L. Benvenuti nell'interpretazione del documento del 3 marzo 1208<sup>9</sup>, pel quale Engelpreto del fu Ottone di Beseno vendeva a Federico Wanga, vescovo di Trento, la metà del castello di Beseno coi relativi possessi e coi 'colonaris et asciticis'. In *asciticis* il Kink e il Benvenuti (p. 57) vogliono vedere gli *aggiunti* da luoghi estranei, o così pressappoco; e quindi i Tedeschi. Anzi il Benvenuti, pur confessando di non aver trovato questo vocabolo in nessun glossario d'infima latinità, lo fa derivare da *ascisco*, *adscisco*. Il passo, tanto oscuro, mi pare che divenga chiarissimo<sup>10</sup>, purchè si legga *ascripliciis*, servi della gleba. Vero è però, che con questa lezione l'argomento va in fumo!

Altrettanto è a dirsi del documento del sec. VIII (sic), che secondo Agostino Dal Pozzo<sup>11</sup> esisteva nel 1779 presso Bart. Campagnola in Verona, e dal quale risultava l'esistenza dei *Teotisei delle montagne veronesi*. Ma non è altro che il citato placito dell' 843, che infatti fu, per qualche tempo, in possesso del Campagnola. Tra i presenti al giudizio, vi si nominano *teutisei* e *langobardi*, per indicarne l'originaria nazionalità; mentre il fondo della popolazione apparisce evidentemente romana. E null' altro.

Rimane perciò, che il più antico documento a stampa, il quale parli in-

Ser., VIII 439. <sup>1</sup> Cfr. ib., p. 439. <sup>2</sup> Ant. It., IV 971. <sup>3</sup> Arch. stor. per Trieste ecc., I 289-92. <sup>4</sup> Giorn. di fil. romanza, n. 2, p. 119-89; Arch. stor. per Trieste ecc., I 1-22. <sup>5</sup> Mühlbacher's Mitth., II 489. <sup>6</sup> Ed. BONELLI, Not. stor.-erit. intorno al h. m. Adalpreto, II n. 34, Trento 1861. <sup>7</sup> *La Cron. di Folgaria* ecc., Trento 1881. <sup>8</sup> V. Arch. Stor. it., l. e. p. 438-9.

<sup>9</sup> Cod. Wangianus ed. R. Kink, n. 73; Vienna 1852. <sup>10</sup> Arch. st. it., l. e. p. 439. Il Malfatti (Fil. rom., 129) ripete l'opinione del Kink, ma vi premette un 'forse'. <sup>11</sup> Mem. stor. sui Sette Comuni, Vicenza 1820, p. 2.

dubbiamente di stabilimenti tedeschi, sia quello del 16 febbraio 1216 <sup>1</sup>, con cui Wang, vescovo di Trento, assegna venti e più corti o mansi, sulle alture da Costa Cartura in Folgheria in sino a Ceuta, a Odolrico e Enrico di Bolzano, perchè con buoni lavoratori vengano a stabilirsi colà e a lavorar quei mansi, ciascuno il suo. Odolrico ed Enrico giurano al vescovo fedeltà e vassallaggio; e la popolazione dei nuovi venuti cresce rapidamente, e di lì si estende sulle vicine montagne vicentine, dove i Tedeschi, almeno in parte, trovavansi ancora nomadi nel 1288. Un documento del 3 giugno di quest'anno, edito da Bernardo Morsolin <sup>2</sup>, e che io cercai provare che sia da riferirsi ai Tedeschi <sup>3</sup>, ce ne darebbe piena prova. È redatto in Selva di Trissino: Odolrico riceve, per sè e i *consorti*, 'venientes ad abitandum in dictis contratis', trentasei mansi, coll'obbligo di un fitto annuale verso i signori di Trissino e attri patti e condizioni. Qui abbiamo lo stanziamento di Tedeschi in Selva di Trissino, che avviene in maniera consimile a quanto si disse della Folgheria. In un mio lavoro storico sui XIII Comuni Veronesi <sup>4</sup>, lasciando da parte ogni ricerca sul Trentino e il Vicentino, indagai quali fossero le popolazioni soggiornanti sulle montagne veronesi; e spero d'aver provato, che fino al cadere del sec. XIII queste erano quasi totalmente o anche totalmente prive di popolazione stabile: solo i pastori vi conducevano, a determinati tempi, le greggie e gli armenti, specie di proprietà di alcuni monasteri veronesi o del Capitolo. In una non piccola quantità di documenti, ond' ebbi agio di esaminare, a parte a parte, ogni sito, per così dire, di quei monti, non ho mai trovato traccia di Tedeschi. Questi compariscono per la prima volta in una concessione del vescovo veronese Bartolomeo della Scala, del 3 febbraio 1287, confermata dal vescovo Pietro della Scala, il 6 agosto 1376 <sup>5</sup>. La concessione è in favore di Olderico di Altissimo (paese dei monti vicentini, verso il Veronese), e di altro Olderico, chiamato ora di Vicenza e ora dell' episcopato vicentino: quindi il primo sarà appartenuto a una tribù che già aveva, in qualche modo, stabili sedi, e il secondo a una tribù totalmente nomade. Questi due, per sè e per quei Teutonici che verranno a seguirli, ottengono in locazione, da durare venticinque anni, una larga porzione delle montagne veronesi, con a centro Roverè di Velo: nell'atto determinasi la divisione per mansi, gli obblighi verso il vescovo, ecc. È chiara l'analogia tra questo e i documenti sovraccennati. Non è poi impossibile, che, anche prima del 1287, singole

<sup>1</sup> Cod. Wang., n. 132. <sup>2</sup> Ricordi storici di Trissino, Vicenza 1881, p. 169.

<sup>3</sup> Arch. Ven., XXII 335 sgg. <sup>4</sup> *I XIII Comuni* ecc., nel II vol. della Miscellanea ed. dalla r. Deput. storica per le prov. ven., Venezia 1883.

<sup>5</sup> Toccano della 'Beata Gente' (p. 233), vedemmo che i Cimbri si dicono immigrati dal di fuori.

tribù tedesche siano apparse a intervalli sui monti veronesi, venendo dal Vicentino. I successivi documenti ci mostrano l'estendersi, a grado a grado, della popolazione tedesca sui monti veronesi, e la sua costituzione giuridica, affrettata dai privilegi dei Signori della Scala. Di tutto ciò, non è questo il luogo di parlar distesamente. Basti qui ricordare, che i nomi dei luoghi principali (Roverè di Velo, Saline, Erbezzo, Frizzolana, ecc.) sono di origine latina <sup>1</sup>.

Resta pertanto determinato, che, verso il principio del sec. XIII, singole tribù tedesche, appartenenti al ceppo bavarese (Bolzano), vennero a stabilirsi, per concessione del vescovo Wanga, in Folgaria; che di là passarono, verso la metà del secolo stesso, nel Vicentino, donde, prima del cadere del secolo, giunsero nel Veronese, e vi si fermarono con sedi stabili.

---

<sup>1</sup> Analoga osservazione ha H. BRESSLAU, nel suo erudito lavoro sui Tedeschi del Monte Rosa e della Val d'Ossola, le cui origini egli riduce alla fine del sec. XI, al più (Zeitschr. d. gesellsch. f. erdk., XVI 173 sgg.).



# SUSANNA.

SACRA RAPPRESENTAZIONE DEL SECOLO XVII,

TESTO LADINO, VARIETÀ DI BRAVUGN,

edito secondo il ms. del Mus. Britann., Egerton 2101,

da

G. ULRICH.

---

L' HISTOARGIA DA

SÜSANNA

*Pigliada our dily cap: 13 miss vi tiers  
alg prophet Daniel, e fatta  
a chanter in la notte dily Psalm 100  
dily Lobrasser. Item « Eau bunas  
nouvas voely chanter ». Item « Es kompt  
die liebe früelingszeit » etc.*

*Træs*

CHRISTOPHEL BRÜNET

*Servaint dal pted da Dieu*

*in ilj ann dily Segner 1662.*

*Dě Alla christianna*

*Juventünna dily*

*Comæn da Bravuoing*

*E descrittla træs Peidar p. Jovatta V. D: M.*

*in ilj ann dily Segner 1720.*

*die S. Augusti.*

---

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

1. *Vilg.*

- 40 Da que ch' eu hæ pudi anclir, — Schi voul vartsè Susanna ir  
 — Sula à fæf buoing antuorn miatz dzi. — Hotz leins fæf que  
 ch' nus haun miss si.

2. *Vilg.*

- 41 Chie leins la schautza vuidzêr — Schi dzein an hiert à liadzêr;  
 — An ün chiantun n's azuppein — Anfina chia Susanna vein.

*Susanna.*

- 42 Lg' eis bein ün grond e fitz stipp chiod — Chi dat ilg elær  
 sulgielg sü ot; — Huss' eis ilg plü lung dzi delg onn; — Mæl  
 fatz à trær eint memma pons.

- 43 Eu 'mpo vi ir an' arfraschiêr — Ampo d' sumbriva à tscher-  
 chiêr; — Eu vi fæf buoing n' il mès zardin — Taunt chia nun  
 hæ oter sguardin.

- 44 Ilg eivel huossa ais rasô, — Anguêl bacchietta sü büttô;  
 — Vus duos dunzellas gni cun me, — M' cumpagnâ da pè an pè.

- 45 Alhura anavôs turnâ, — Savun, et ieli m' purtâ; — Nun stez  
 davend êr memma dzich, — Dantaunt fæf buoing eu quia vi.

- 46 Ma guardâ bein che searrass lg' isch, — Ch' angin nun ve-  
 gn' eint quia glisch — Ü ad ascüs dantaunt chia buoing — E  
 qui suletta zuond rumuoing.

*Fantscheallas.*

- 47 Patrunna nossa gratiusa, — Que chia vus cumandetz à nus,  
 — Leins fæf gudzend d' ün cour sincer; — Nun hadzas d' que  
 oter pissier.

*Vilgs.*

- 48 Nus eschen gnis qui bi a dretz — Auntz chia sarrô lg' isch  
 vegna stretz. — Nus guardô tiers bein dzich qui haun; — Huss'  
 eise têmp da metter maun.

- 49 Susanna bella, gratiusa — S' allegra Dieu e seja cun vus. —  
 Chie pgliez à maun? nun eis aquia — Angin chi s' fatscha cum-  
 pagnia?

*Susanna.*

- 50 Ah pouvra me, chia m' hæ ingiannô! — Chi hô quists vilgs  
 qui eint manô! — Mès humens, nunder gniz vus gniond — U che  
 dzeis vus qui eint fadschont?

*Vilgs.*

- 51 Nus eschen gnis qui avaunt poich, — Per pgliaer sumbriva suot la boaschia; — Nun haun savü d' la vgnida vossa; — An mael nu viglias pgliaer la nossa.
- 52 Siond damena ch' e s' adatt, — Schi leins ampò stæer qui à platz; — Nus vessan anzachie da s' dzir, — Scha vus s' degniaer leitz da 'ns udzir.

*Susanna.*

- 53 Que fatsch eu zuond bricchia gutzend, — Eu less chi füssass liuntsch davend, — Scha vus qualchiossa leitz, schi gni — An chiaesa, nua eu stun, e m' dschè.

*Vilgs.*

- 54 Tادلà, nus esch' inamuròs — Sin vus, els voss beals gerbs duròs; — Vi d' vus è 'lg noss giavüsche e cour, — Per s' dzir ilg fatz bi træs our.
- 55 Rouvan pertaunt, viglias tascheir, — E noss' amur s' laschâ plascheir; — Scha fæer favur nus paun à vus — Leins easser prompts a voluntus.

*Susanna.*

- 56 Gratius Dieu, qui s' vezza bein, — Ch' ilg voss cour eis d' malizchia plein; — La voss' intentiun, chia vus — Qui esches gnis usche d' ascüs.
- 57 Nu s' trupidzèz, duos hummens vilgs, — Culs chiavels grischs, tscharplüs ils ilgs, — Rapplòs partutt la vista vossa, — E buna-meintz eu 'lg pè 'n la fossa.
- 58 Vus, ch' easser desses ün exeimpel — Ad otra lgieud, alg pievel seimpel, — Anraguidæer Dieu in tschèl à l' tmeir, — Ad el sul obedir, e creir,
- 59 Vo e usche à vus per cour, — Lg' unfici voass da drizzæer our, — Vus ridschaduors chi cun saschun — Dretz tegner dèssas, e radschun?
- 60 Chi suot la chiappa veitz dilg tschiel — Dziürò, et amprumiss cun zèl, — L' hunur da Dieu da tegner si, — Tuttas sturpchien-tschas metter dziu.
- 61 Dieu lg' pittanoeng hò scumandò — E l' honestæd fitz cumandò; — Taunt in ilg stædi dilg aletz, — Sco èr ourdvard, quel eu manedz.
- 62 Honest e 'lg matrimuni bein, — E 'lg lètz nun maculò ch' ün tein; — Mu pittaniers vein Dieu a sdrir — A seimper vegnen els à prir.

- 63 Par que ho Dieu chiastiô zuond — Cun ilg diluvi ilg prüm muond; — Sueinter sia amnatsch' e plæd — Tut que ch' haveiva vitt' e flæd.
- 64 Da tschiel ho Dieu suolper e fie — Fatz plouver sur ilg pompus lie — Gommorr' e Sodom' e que tut — Per lur sturpchientschas fatz ir sutt.
- 65 In ilg deserd d' la speda fris — Sun veintz e treja milli pris, — E 'ls principæls lò appendis, — Avaunt ilg Segner si stendis.
- 66 Usche veindz et schine milli homens — Einten battaglia sun ansumma — Mazzôs da quels da Benjamin, — Per dær artezz' alg pittanoeng.
- 67 Nun ais crudô an tutta crusch — Quel uschigliô tut dzist e prus — David prophet e pussaunt redz, — Ch' l' ho rutt cun Bathseba lg' aletz?
- 68 Nun hò à Joseph strusch custô — La vitta træs ch' el s' hò dastô — Da consentzir à sia patruna, — E pchiër ancunter ilg Segner bun?
- 69 Perche siond Dieu ün nett spiert, — Schi voul el gnir servi da tschiert — Enten vardæt e seintz' ascroeng; — Voul mæl per-taunt alg pittanoeng.
- 70 Tschert Dieu S. Spiert an tuts aletz — Ho sia staunza e dalletz, — Schi nu 'lg vi eu brick conturbler — Cun pittanoeng, que s' dzich eu clær.
- 71 Vi d' la baselgia tutta sun — Eu üna part, e member bun; — Dess' eu d' que chüerp metz m' tschunchiër, — Silg dy da Dieu à mi strunchiër?
- 72 Chie gniss il muond da me à dzir — Scha quist fatz vess à glüsch à gnir? — Nun gniss eu metza m' schvergugnïær, — Cun tutta tznur a rumagnïær?
- 73 Chie gniss à dzir ilg mess marieu — Alg quel sul bein eu poart e vi? — Co less eu lhura compareir — Vaunt el, e cun algretzchia lg veir?
- 74 O na, l' mès prus Bab nu m' ho tratz — An tæla soart cum-bailgs e fatz; — Sch' üna pittauna eu m' fadschess, — Crajez vus ch' el lò tiers taschess?
- Vilgs.*
- 75 Tutt memma prusa esches vus, — Susanna bealla, gratiusa; Memma prudientscha spess vein tgni — Per superstitiün, eu s' dzich.
- 76 Chie veitz pissier dilg vos patrun — Chi nu so 'nguot et eis utrò? — Lg' isch eis sarrò, ilg lie d' in maun, — Angin nun vezza, chie nus faun.



*Susanna.*

- 77 Ils ilgs da Dieu quels vezzan traes — Per tutt lg' antier af-  
dabel crës; — Que ch' eis als ilgs dilg muond da liuntsch —  
Ilg Signer vezz' anguæl e chiuntsch.
- 78 Aminchia noss ampissameint, — Elg minim aggiavüschameint,  
— Dieu examina e tscherch' our, — Lg' omnipotaint cognuoscha  
lg cour.
- 79 La nuotz ad el eis taunt sco 'lg dzi, — Ilg scür d' la nuotz  
sco 'lg beall' metz dzi, — Clær ilg sès ilg, e vezza stilg — Ch' ar-  
tezz' à pchiær angin nun piglia.
- 80 Lg' aungel dilg Segner amünch' hura — Fò surasen e ns  
guarda sura; — Sch' el vezza nus à traparir — Schi vo 'l tiers  
Dieu a referir.
- 81 Secret silg muond nun s' pò haveir, — Ilg quæl nun vegnia  
à saveir; — Avaunt ch' ilg pchiò sut possa ir, — Schi stò la  
crappa oura dzir.

*Vilgs.*

- 82 Nu s' viglias memma fitz dustær, — Nus spoardschen da la-  
schær custær; — Tutt que chia vus n's metteiz sü — Leins nus  
gudzent sburzær aqui.
- 83 An chiæsa hauns ardzient et òr, — Pretius scazzis, e thesòrs,  
— Bial uorden e custeivels pons, — Ch' nus haun survgni avaunt  
bgliers ons.
- 84 Sulettameintz n's consentzi, — Alhur da que tutt disponi —  
A vos plascheir, tutt que ch' eis niess, — Dalungia leins, chi seja  
viess.

*Susanna.*

- 85 Schmaladi seja ilg voss danær, — Cun chie pissez da m'  
sarmanær; — Dziudichietz vus ch' eu vend' à maun — Que chia  
danærs cumprær nun paun?
- 86 Honor, et ün bun num plü vela — Co tutta roba martscha,  
mæla; — Chie nütz sch' eau füss ricchia dilg chüerp — E dvan-  
tass pouvra vi dilg spiert?
- 87 Sch' ün guadagniass bein tutt ilg muond — Cun or, ardzient  
e scazzis zuond, — E l'oarma dess a Satanàs, — Our dilg unfiern  
chi ilg manass?

*Vilgs.*

- 88 O, ilg unfiern nus eis schi neir, — Sco foartz' à vus vein  
dò da creir; — Ditz a nus duos qui per sgundèr — Nun steitz  
vus tmeir bi da fundèr.

- 89 Nun ho Abisag David vilg — Tgni e schialdo an ses ravuoilg?  
— Thamar nun ho la laschò ir — Tiers se propi Juda sès sir?
- 90 Chie lidzietz vus davard Rachab — Ed alla chiesa da seis Bab?  
— Nun eis Ruth gnida tier Bohatz — Dantaunt chia el durmiva  
d' nuotz?
- 91 Dilg sem da quistas spetzans gniond — Ilg vair Messias Retz  
dilg muond; — Sun quistas tuttas parque schmersas, — Einten  
unfiern, sun ellas pearsas?
- 92 E chi vout dzir chia dilg noass sem — Nun nascha foarza  
ilg mailem? — Tschert, anzachie da quella vard — Singiò m' hæ  
bein arseira tard.
- 93 Perche dziond à durmir bein staungiel — Hoel pari ch' eu  
vetz ün aungiel, — Chi ho clamo: O ti, da sienn — T' sdeischda,  
stò si, e tedla bein!
- 94 Lg' utischem Dieu t' fò à saveir, — Ti vegniast aunchia ad  
haveir — Hussa, chi stat cun te ilg pijss, — D' ün filg algretz  
tzechia an tês vilg dzis,
- 95 Quel vein à ses teimp cun saschun — A libarær da la pra-  
schun — Da Babilon tutt Israel; — Ilg muond quel vein à creir  
an el.
- 96 E dschond eu: Segner, co po que — Dvantær et inscuntrær  
cun me, — Siond eu vilg, e mia mulgeir — Me an ætæt trapassa  
bglær?
- 97 Schi m' ho 'l uschea respondi — Ch' eu compigliær lò hæ pudi:  
— Scha eu havess cun vus da fær — Schi guiss Dieu quella gra-  
tzechia dær.

*Susanna.*

- 98 O schvergugniòs, melnüzza lgiout, — Co pudeitz vus mentzir  
schi schgiout — Ilg plæd da Dieu uschea stoardscher, — Elg tra-  
dimeint voss fær accoarscher?
- 99 Sch' ün' part da quellas dunauns haun — Foarsa sgundò  
cusèlg humaun, — Nun sun e schüsas, mu cun pchiò — Sasetz  
haun ellas patachiò.
- 100 Amprò ho 'lg sabbi Dieu müdò — Ilg mæl an bein, et atzüddò  
— D' la moart ætern' ellas davend — E dò ün miravglius event.
- 101 Nun s' dess pchiær sin intentiun, — Chia londer oura vegnia  
biun; — Nun saviond pecchians suventz, — Seinza fallær bi da  
guzend.
- 102 Nun sè dzir oter co spiò — Quist s' hadzas n' ilg voass cor  
scfiò; — Me nun cradeintan tæl parolas — Narreischias, bluordas,  
vaunas, volas.

*Vilgs.*

- 103 Tutt meġa mael cratteivla vus — E flechiaeda sumglietz à nus; — S' laschè gnir nus d' compaschiun — An quista nosa draschiun.
- 104 Scha dilg voass chiïerp nu'ns fadscheitz part — Schi hauns sgürr à culietz la moart: — Meġa crudæla nun s' mussà, — Plü d' ans gnir d' viglia nun s' dustà.

*Susanna.*

- 105 Vigliuords, e buocks mael savurieus, — Par meġa chia s' hæ favurieus, — Schi 'm detz bi dzist hussa la paja, — M' izz our dils ilgs, nun m' detz plü baja.

*Vilgs.*

- 106 Nus haun dzich cun buntæd provò, — Haun lusingiò, e dzich ruvò; — Scha cun buntæd nun vol tzidær, — Schi lein nus bod chiantzun müdær.
- 107 Dunna, scha ti nu 'ns sguondast bod, — Schi t' leins bein fæer avuonda chiod; — Nus clærameintz quia t' avisan, — Ch' avaut ilg pievel nus t' acchüsan.
- 108 Chia tiers te seja ün dziuven gni, — Quel hadza te pigliò et tgni — Einten ses bratsch, pertut er tuch, — E te bütschò cun sia buochia.
- 109 A quel er hadzas ti do part — D' la tia persuna sur 'na vard, — Las tias dunzellas laschò ir, — Ch' ellas dilg fatz nun poassen dzir.
- 110 En que chia quist s' hadza d' chiappò, — Schi sejans nus stòs azuppòs — Traenter la boaschia guardond tiers — Seintz ampedir ù fæer malviertz.
- 111 S' alg pievel quist dveint' appaleis, — Schi sapchiast ch' e sun bein baleis, — Te alg supplici da schdrappèr — Da t' fæer mnær, ett' accrappær.
- 112 Quist nus usche sin te paleinten, — Schi guarda ti que chi t' taleinta, — Û d' veiramentz da 'ns consentzir, — Û da stuveir per que pintir.

*Susanna.*

- 113 O povra me seinza cunfoart, — O svintüræda mæla soart, — Ch' eu hæ stuvi bi hotz bagnær — E bricch' à chiesa ru-magnaiir.
- 114 O Joachim, füst qui da strusch, — A m' succurrir an quista crusch, — U 'lg meintz savest co m' vò à maun, — Que chia quists duos mæls vilgs me faun.

- 115 Angin bein anandretz cugniuoscha — Ilg mès pissier e grond anguoscha; — Haè schiertzas letzas, cuort liòs — Eschas vus vilgs, maels e schfiòs.
- 116 Nu 's contantetz d' haveir a tutt — Lg' aletz cun ilg cour e viglia rutt; — Ch' e leitz surque d'vantær spardziirs — Et à mi easser usche dürs.
- 117 Dess eu à vus fæf adachier — Cun pittanœng m' patachier, — Fatsch eu gli mès Dieu cun que frod, — Ed in ilg sès giudici croud.
- 118 Nun sguond eu vus, ne s' vi amær, — Schi saveitz bod da m' dischfamær. — Nun sè, co ch' eu gnir largia possa — Dils mauns e d' la malizchia voassa.
- 119 Quist sè eu bein, ch' lg' utischem Dieu — Sur tuot stò gnir amò, e tmi; — Vi d' el cun ferma crett' m' reint — E mia sprautza sün el scheint.
- 120 Schi stò pir easser, vi eu auntz — Gnir e crudær einten voss mauns, — Co gli mès Dieu ancunter fæf, — Verguogn' à mia schlatta dær.

*Vilgs.*

- 121 Qui ilg tschantschærn's azüdda poich, — Nus staun bain easser duos gronds môeks; — Scha pir anguot adzüdda vearva, — Schi laschans veir, scha foartza searva.
- 122 Ancunter ella n's scurzein, — Pglein quista dunna, la sfurzein, — Tirein la quia d' üna vard, — Sch 'nus anzacura saun dær art.

*Susanna.*

- 123 O Dieu, fameilgs, curri amprescha, — Curri ch' à mi fadia crescha; — Nua esches, chiara servitüt? — Curri dabot, gni m' an adzüd!

*Vilgs.*

- 124 Lascha ch' la dzeja an mælhura; — Nus lein l' azevar anzacura; — Huossa lg' ün clomma bein dad' oth — E lg' oter ævra lg' isch dabot.
- 125 O lgiout da bein, curri a veir — Ün fatz, chia vus nun pudeitz creir; — Curri bein spert a veir Susanna, — Chi ais d'vantæd' üna pitauna.
- 126 Avri la poarta, ô vus leints, — Scha vus nun leitz, chia la schfracch' eint, — Fameilgs daschüttels, chie fadscheitz — Chia vus cueint usche tadscheitz?

*Famailgs.*

- 127 Ramur s' seinta einten hüert, — La poarta ho 'n zachi aviert; — Tschò la patronna vein bradzond, — E pèls chiavels sasez trazond.

- 128 Our d' ilg noass hüert ün hom vilg vein; — Statt sün la via e clamò tein; — Che pò manchiær à quist vigluord? — Per tschert eu creich, ch' el seja bluord.

*Susanna.*

- 129 O Dieu, cò sun eu stæd' eint ot! -- Scha vus nun füssas gnis bein bod, — Füsse stò fatz cun me; vi ir — Quist gli mès hom, sch' l' eis gni, à dzir.
- 130 Ilg schliesch chi m' eis fatz einten hüert, — E co ch' els tscherchian da m' fæer tüert, — Arvierd hæ eu ilg prim vi d' Dieu, — Alhura vi dilg mès marieu.

*2. Vilg.*

- 131 Annuà è lg dziuven quel eu peintz — Ch' ais cun Susanna stò dadeintz? — Perche ilg hæst laschò fudzir? — Quel vess savü dilg fatz da dzir.

*1. Vilg.*

- 132 Eu hæ pruò dalg tegner si — Schi hò el pravali à mi; — Per foartz' hò el oura furò, — Subitameintz davend schurò.

*Famailgs.*

- 133 Vilgs, che s' amaunchia, chie s' eis fatz? — Parche clametz usche sin platz, — Chia tut sto stæer vus ad udzir? — Veitz vus Susanna fatz fudzir?

*Vilgs.*

- 134 O vus fameilgs, scha vus savessas, — Et anandez cuntezz' havessas — D' Susanna, la vossa patruna, — Ell' ais par tschert 'na dapfra dunna.
- 135 Angin sin ell' havess crati, — Ch' la vess ilg muond usche tradi; — Pareiva prusa, d' ün bun nom, — E sul fidèla gli sès hom.
- 136 E vò la s' hò laschò an hüert — Chiattær da nus zuond mæl cuvierta; — Tiers ella ais un dziuven gni, — Ch' hò lung discuors cun ella tgni.
- 137 Ho dzich cun ella fatz tramèlg — Et er trauschò mæl à chia-vèlg, — Zieva ch' las sias dunzellas sun — Idas per ieli et savun.
- 138 Que hauns nus bein vè e guardò, — Da 'ns fæer santir bricch' antardò; — Par que n's haviond udzi — Schi eis ilg dziuven bod fudzi.
- 139 Tæl pchiær nun hauns pudi suffrir, — Mu 'lg staun cun vus ilg prim seuvrir; — E que lg postüt ch' nus n's cradeintan, — Ch' e sapchias èr dilg tradimeint.

*Famailgs.*

- 140 Che dzir ais quist, ô vus vigluords, — Chi crajetz nus easser schi bluords, — Da tegner quist voass dzir per veir? — Chi à voassas tschauntschas veng à creir?
- 141 Nossa patronna temma Dieu — E fè sul poart' alg sès marieu; — Chi hò mæ vè an ella scrizzis — D' inonestæt à oters vizzis.
- 142 An angin grô vossas mugliers — Cun ella sun da paraglier; — Tuts quels, chi quist odzan e seintan — Vegnen à dzir: ils vilgs quels meintan.
- 143 Vus sin Susanna zainza fall — Pruvetz da leir bütter la balla; — Da que, chia vus haveiz chiaschun, — Sco ella setz da que radschuna.

*Vilgs.*

- 144 Leitz fær stær dziu duos hommens vilgs, — Que ch' nus haun vè bi cun noss ilgs? — A chie parpiest s' leir dær da creir — Quist fatz, sch' an sè el nun füss veir?
- 145 Nus tschert nun haun daletz e spass — Da dzir ne plü oth ne plü bass — Co que ch' eis an sasetz, e lg quel — Nus haun vè cu 'ls noss ilgs anguel.

*Famailgs.*

- 146 Chia nus our d' buonder possan gnir, — Schi leins nus tiers Susanna ir; — Pera chi s' vezza vi d' la buocchia, — Ch' ilg voss tschantschær ais vaun e lucch.

*Vilgs.*

- 147 Pir izz, cun que chia vus nun crajes, — Schabain la dunna foarsa schneja; — Ilg dzè d' damaun lascha 'nguel gnir, — Schi gnis vus novas ad udzir.

*Susanna.*

- 148 O Joachim, ilg mès chiaer hom, — Co sun eu staeda our' à som; — Ils duos vilgs giüdeschs da quist on — M' haun li surmnær cun tott angion.
- 149 In que chia sgundèr nu 'ls hæ li; — Schi m' haun dzitt dalungia bi, — Da leir sin me la chüsa dær, — Ch' ün hadz' hudzi cun me da fær.
- 150 Creich' èr, scha eu nun vess dô iss, — Chi vessan fatz cun me aunch' piss; — Sgür els havessan me schfurzò, — Per que els eiran dzio scurzòs.
- 151 Mu gniond ils nos fameilgs anque, — Schi hauni stuvi laschær da me; — Amprò s' haun miss zieva a m' clamær, — E sco t' hæ dzitt, à m' dischfamær.

*Fanciljs.*

- 152 O chiær patrùn, à vus vo schiears, — Scha nun guardetz amprescha tiers; — Ils duos vilgs giüdeschs da quist onn — A vus faun üna e s' sun da donn.
- 153 Quels dzian ch' la patrúnna hadza — Commiss ün fall e fitz trid fatz; — Haun dzitt da leir ir à daer eint — Alg Dretz la chüsa, eu nu s' meint.

*Joachim.*

- 154 Ad els nun ais 'nguot davantaz; — Tael bottas haune aunch' pli fatz; — Tschert, ün chi ais d' anguott' e vid — An ün, ais èr an lg' oter mied.
- 155 Eu nun creich bricch ch' e aschian ir — Gli dretz tæl fatz à referir; — Que haune dzitt ditz sco eu stim, — Per t' leir surmner ù par t' fær temma.
- 156 Pür t' dô bun senn, vein bein saschun — Da plaundscher alla Radschun; — Anguæl damaun sch' ilg pievel tein — Dretz, e qui 'n chiæsa ansemmel vein.

*Susanna.*

- 157 Quel less eu bein ch' el cun angionn — A mi nun fatschan anquæl donn; — Rouv Dieu da cour chi nun dett eint — Anquæl cuntrædi et asteint.

## ACTUS. 3

*Siand Susanna acchüsæda schi vein la banida  
avaunt ilg pievel.*

*Viljs.*

- 158 Ilg pievel hotz ansemmel vein — An chiæsa d' Joachim, e tein — Dretz, schi leins nus èr gnir avaunt — Et sün Susanna mner ün plaunt.
- 159 La 'ns hò salvò bi sco ell' ais, — Meritta da gnir miss' our d' peis; — Gardein d' easser parünna bein; — Ilg fatz adestra-meintz èr mnein.
- 160 Vus niebbels, sabbis, anavaunt, — Amünchiün d' nus qual ais culpaunt, — Sch' el vezz' anchin' a traparir, — Da palantær e referir.

- 161 Susanna, figlia da Chilchia, — Da Joachim er tutta via — Mugler, hauns vè e chiattò hier — Fadschond ün mael honest mastier.
- 162 Ilg quel d' conscientzchia nus nu paun — Cuvrir e tegner suottamaun, — Chia Dieu co træs nu vegnia zuond — Uffeis e schiandel dô Igi mund.
- 163 Cuntuot, signuors, manedzan nus, — Ch' e la baneschas avaut vus, — Atscho ch' la poassa setz anclir — Que ch' nus sin ella haun da dzir.

*Mastræl e quels dilg Dretz.*

- 164 Hommens, da que nus haun ancletz, — Eis voss giavüsich honest e dretz; — Chia chiasios vegnia senz' iers — Ilg mael, leins nus a vus stær tiers.
- 165 Guardè vus bein, scha vus saveitz — E chia Susanna vè haveitz — Einten anquel mælredli stuck, — Fadschond que ch' la nu dess ù tuocchia.
- 166 Schi s' leins lubir gudzend ilg mess — Ilg dær cummondameint, ch' el dess — Banir Susanna; Guebal vò, — Susanna gnir aquia fò.

*Guebal.*

- 167 Diu vsein, Susanna, da d' hunur, — Cumond hæ eu da mes Signuors, — Avaunt ilg pievel da s' banir, — Cuntut nun antardà da gnir.

*Susanna.*

- 168 Bein vegniast, Guebel; dzi, chie maunchia, — Chi m' faun banir avaut la baunchia — Dilg Dretz? m' haun foarza l's vilgs allò — Mess eint, chia eu hadzia fallò?

*Guebal.*

- 169 Da quella vard tschert eu nun sè — E da que fatz cumond nun hæ; — Mu ditz avaut els da s' banir, — Cuntut nun antardà da gnir.

*Susanna.*

- 170 Ch' eu viglia gnir, dzi 'ls an mès nom — Mu lg prim tscherchiaer stò ilg mès hom, — Cun el avaut ampò cussglier, — Chiè nus à maun hadzen da pgliaer.
- 171 O Joachim, nun t' hæ eu hier — Dzitt e scuviert ilg mes pissier? — Quels duos mæls vilgs m' haun acchüsò, — Sco els hudzi m' haun avisò.



- 172 Perche ilg mess eis bi stò qui, — Avaunt ilg pievel m' hò bannü; — Che dess eu fæer? nua dess eu ir? — Chie dess eu pgliaer à maun ù dzir?
- 173 Arviert hæ eu ilg prim vi d' Dieu, — Alhur vi d' te, ilg mes marieu; — Adian' hæ fatz par tès cusseilg, — Dafenda 'm einten quist assailg.

*Joachim.*

- 174 Tschert eu nu vess pudi pissêr, — Chia els t' aschiassan acchüsær; — Scha par tæl via l's ho plaschi, — Stauns anguel prender ün partzi.
- 175 Susanna, mia chiaera, stein — Cun sprauntza vi d' ilg noss Dieu bein; — Adziüd vein el à nus pustêr, — Da tüert e foartz a n's hustær.
- 176 'Na buna caussa seimper veindscha, — Dretz e radschun adinna teindscha — Ad üna buna fin e læda, — Anguel ch' ün detta teimp e pèda.
- 177 Sch' eau sæ, da tüert vi eu t' dustær, — Sch' ilg niess duvess bein tutt custær, — Perche eu creich, qu' einten quist' etta — T' hadziast salvæda prusa, netta.

*Susanna.*

- 178 Ei que sò bein e seintza fall — Quel ch' eis sü zur' à guard' à vall; — Meis Dieu sò cun sia providienzchia, — Sch' eu hæ 'na buna conscientzchia.
- 179 Scha ti 'nquel dubitaunza hæst — Dilg mès dapurtamaint, schi sæst, — Que chi cumonda bi la ledscha; — Sueinter quella viv' e t' riedscha.
- 180 Sch' ün üna dziuvintschella prein, — Ün teimp cun ella chiaesa tein, — E pür alhura zieva s' ampeinza, — Dilg fatz à s' dubitar cumeinza.
- 181 Dschond: Pgliô hæ quista par mugleir, — Pissond 'na dziuvintschell' à pgliaer, — E uhè, an ella que nun chiatt, — Ilg fatz cun ella usche nun statt.
- 182 Schi paun ils sès avaunt ilg dretz — Que fæer cunstær cu'ls pons da litz, — Taunt sco signæls d' virginität — Ch' ell' ho vivi an castität.
- 183 Medems signæls sun avaunt maun, — Mès Bab e mia Mamma ls' haun — Ch' eu sun ilg prim gnida tiers te — 'Na dziuvna nett' an tutta fè.
- 184 Sch' ün sin sia dunna vein dschiglius, — S' dubitta sch' ella seja prusa, — Sch' ella ad el sul salva fè, — Ü dett' ad oters part da se,

- 185 Schi po'l la mnaer al sacerdot — Et our d' que buonder gnir bein bod. — An que ch' els beiver lò la faun — Tschert' aua pittra, fatz à maun.
- 186 Sch' ilg veinter scunfla, ilg chirlun schroda, — Sch' ho 'la duvrò angion e frod; — Nu 'lg fo 'lg anguot, eis que signæl — Dilg sès dapurtameint riel.
- 187 Tæl aua pittra fatz à poasta, — Sch' ti voul, da beiver eu nu m' doast; — Per fæer veir ch' eu ne hier ne mæ — Currutt' an tia chiæsa m' hæ.

*Joachim.*

- 188 A chie parpiest, Susanna mia, — Chia ti da l' innotzienchia tia — Fæst qui taunts plæds, taunt sco ch' eu hadzia — Quel dubitaunza da que fatz?
- 189 'Na dziuvna nett' an tutta fè — Est stæda, cur ch' eu hæ pglîò te; — Cun me vivi hæst anandretz — Einten ilg stædi dilg Aletz.
- 190 Cuntut schi stò da buna viglia, — Ne d' quist fatz hadziast memma diglia, — Noss Dieu e Bab an tschiel quel vein — A drizzær our quist fatz an bein.

*Susanna.*

- 191 Que creich eu bein, prend' ardimeint — Dilg tès tschantschær scoart e prudeint. — O Joachim, ilg mes patrun, — Sul mia guida, il mes bastun.

*Joachim.*

- 192 Ma 'lg prim avaunt ch' eu an Dretz zappa — Stauns dær aviss èr à tès Bab, — Chi ais ün hom sabbi, prudeint, — Sco èr à tuts ils noss pareints.
- 193 Atschò ch' la nossa cuntrapart — Vezza qualchiün d'la nossa vard, — Chi hadzia viglia da'ns sustegner — Noss' innocienchia da mantegner.
- 194 Famailg, cuorra ampò à soats — E fo Chilchia gnir qui bod; — Sch' el voul saveir co ù parchie — Dzi ch' eu ilg viglia anzachie.

*Famailg.*

- 195 Eu veng, Chilchia, Dieu s' atziüd, — Dilg mes patrun s' poart eu salüd; — S' rouva viglias fæer taunt à gnir — Tiers el, l' ho anzachie da s' dzir.

*Chilchia.*

- 196 Co statt à chiæsa? e lg tutt saun? — Chie piglia la brajæda à maun? — Chie fo Susanna, mia figlia? — Saveir less, chie mès Dschender viglia.

*Family.*

197 Dieu saja ludò, saun aise tuot, — Mu dilg arest nun se anquot; — Fè cuort, di gratzchia, gni dantaunt, — Schi eu anguel vi passær avaunt.

*Chilchia e sia Dunna.*

198 Cun te leins ir, ampò sto aunchia, — Di gratzchia, dzi, chie ch' ils amaunchia, — Foarza ch' els haun anquæel ampatz, — S' haun giattinò e guerra fatz.

*Family.*

199 Na tschert, cur ho que do da fæ, — Ch' e hadz'n anguertz fatz traunter pær? — Gni pir, els vegnan a saveir — La causa, ch' els s' haun li aveir.

*Chilchia e sia Dunna.*

200 Schi sto pir esser usche, schi dzein; — Dieu viglia mnær tuts fatz an bein, — Chia foarza nun seja do eint — Anquæel cuntrædi et asteint.

201 Dieu vsein, ils noss unfaunts amòs! — Chie maunchia ch' ins haveitz clamòs? — Chie fo 'ls uffauents, eise tuott saun? — Di gratzchia, dschè, chie pglietz a maun.

*Joachim.*

202 Chia bein vegnias, ils noass vilgs, — D' contuorbel larman ils noass ilgs; — Amprò sto gnir pigliò an paesch, — Que chia Dieu vout, seja dutsch ù æsch.

*Susanna.*

203 O mès chiær Bab e mamma mia, — Anguoscha gronda e fadia! — O mamma chiæra, eu sun gnida — Nosch: e chiattiva-meintz tradida.

*Chilchia e sia Dunna.*

204 N's accumulonda Dieu chie s' eis — Usche amprescha gnie par peis; — Noss Dieu an tschiel conforta vus — E bunas novas dett' à nus.

*Susanna.*

205 In ilg mes hiert hier buoing hæ fatz; — Co ad ascus sun gnis e giatz — Ils duos vilgs giüdeschs da quist onn, — Pleins d' chia-tiviergia et angion.

206 Haun li, ch' eu dess acconsentzir — Ad els, e lò cun els durmir; — Ilg quel nun haviond eu li, — Tschunc gio ilg lur giävüsch hæ bi;

- 207 Schi s' haun 'i daclarô, da leir — Avaunt il pievel da daer da creir — Ch' ün dziuven hadz' hudzi, an que — Ch' eu buoing hæ fatz, da fer cun me.
- 208 E bi sco els m' haun avisô, — Schi m' haun els hotz eir acchüsô; — Par me anzaunt ais stô ilg mess — Ch' avaunt ilg pievel gnir eu dess.
- 209 Que eis que ch' ins contuorbila zuond; — Nun saun chie pgliaer à maun s' ilg muond. — Temm ch' a cullietz m' vegn arditz — Quel mael tras lur fossa pardütza.

*La Mamma.*

- 210 O Signer Dieu, quinder s' vezza — Anguèl chi 'lg mès singiaer manedza; — In ilg tès hüert pareiva à veir — Duos buocchs, chi eiran vilgs e neirs.
- 211 Ün' agnialetta da pigliaer — Pruvævan e da scurniglier; — Ella baschlond dzeiva pa 'lg hüert, — A veissas s' hò dustô da tüert.
- 212 Siand l' agnialla gnida d' maun, — Amprescha 'ls buocchs dô zieva l' haun; — L' havessan mazzæda tshert, — Sch' ustô nun vess ün dziuvan spert.
- 213 O figlia mia, seinza fall — T' nouschan ils filgs da Belial, — Sco l' haun hudzi fatz cun Naboth; — Pertaunt schi guarda tiers dabot.

*Joachim.*

- 214 Schi dschè vus, Bab, ilg voass pareir; — Vus esches ilg plü vilg da veir, — Un hom sabbi da bun anclitz, — Chi saveitz bein avaunt ün Dretz.
- 215 Et vus amichs, tuts fin adün, — Eu vi ruovær ün et scodün — Cussgliâ an bein, dzüddâ defender — La noass' hunur, ch' ins viglian prender.

*Chilchia et ils Amichs.*

- 216 La plü expedieinta stim, — Chia nus avaunt vegnen ilg prim; — Sueinter alhur chi ais ilg plaunt, — Pauns n's cussgliaer milgs anavaunt.

*Susama.*

- 217 O æternæl Dieu enten tshiel! — Ti sæst ilg mes pissier e dieli; — Defenda ti la mia hunur, — Parchüra me da tuorp e tznur!
- 218 Schi vi eu bein dad' huoss' in vi — Que ch' eu ha manchiantô, fæer sü, — A Dieu saveir grô saimper me, — Anfin chia flô e vitta hæ.

## ACTUS. 4

*Ancunter Susanna vein procedi cun fuorma da Dretz,  
et ella santinzchiæda alla moart.*

*Mastrætl.*

219 A nom da Dieu ilg Dretz siond — Qui avaut maun ün fatz  
bein grond — Cumond à vus, chi viglias dzir, — Co quist fatz  
dess passer et ir.

*Quels dilg Dretz.*

220 Sabbi, prudeint darschæder noss, — Sin il quinter e giavüsch  
voass — Voul quist casser nossa santienzchia, — Ch' nus faun  
per nossa conscienzchia :

221 Ilg prim, chia eint dadeintz il schrang — Vegnen e sezzen  
qui 'n quist baunchs — Susanna qui da quista vard, — Dilg oter  
maun la contrapart.

222 Alhur, ch' angin da dzir s' ampatza, — Seintza chia el licien-  
zchia hadza, — Ch' alla radschun da læd nun dveinta — E chia  
dabatt angin muveinta.

223 Pe'lg tertz, chi possan ir inavaunt — E sin Susanna mnær  
lur plaunt — Et ch' ella seinza ch' angin l' oasta — Poassa sü  
sura dær raspoasta.

*Vilgs.*

224 Ei tcho Susanna, ais cuvierta eint, — Mu eu aquaigls d' amur  
aunch' seint; — Ch' nus d' sia baltezza n's sasgein bi, — Ch' la  
s' scouvra dziu dalungia vi.

225 Sch' nus haun licienzchia, ün plæd da dzir, — Susanna viglias  
fer scuvrir, — Ch' la 's possa veir par fatscha qui; — Foarz'  
ais ün' otra an ses pè.

*Susanna.*

226 Qua tutta via nu s' adatt, — Ad üna dunna bein nu statt,  
— Ch' la dzeia oura à l' avearta — Traunter la lgiout cu'lg chio  
seuvearta.

*Sentienzchia.*

227 Seinza præzudichier la fama — Et ilg bun nom qui da Su-  
sanna, — Par üna giæda qui (?) ün mietz — Dess ella prender  
vi ilg pietz.

*Vilgs.*

- 228 Vos Niebbels, sabbis, anavaunt — Sch' nus haun licientzchia  
ilg noss plaunt — Da mnær sin quista dunna qui, — Leins cu-  
manzær an num da Dieu.
- 229 Amprò ruvond qui l's sès anguel, — Nun viglian prender  
que an mæl. — Chia, que chia fær nus quia staun, — Per mæl-  
vuglientscha tscheart nu faun.
- 230 Mu part ch' n' eschan duos hommens vilgs, — Et haun que  
vè bi cu'ls noss ilgs, — Part èr, ch' nus haun ilg sarameint, —  
Mælfatzas chiössas da dær eint.
- 231 Chia nus haun sti usche amprescha, — Easser allò tscheart  
n's anrescha, — Lessan gudzend n's inaspir, — Schi füß pussibel  
que da dzir.
- 232 Cuntuot hier silg miatz dzi antrond — In ilg zardin pompus  
e grond — Da Joachim, per stær a platz, — E radschunær davard  
noss fatz.
- 233 An que ch' nus eran lò d' ün maun, — Schi eis Susanna èr  
plaun plaun — Poch zieva gnida, e cun ella — An cumpagnia duos  
dunzellas.
- 234 Quellas hò ella fatz turnær — Cun scüsa e vearela da portær  
— Savun et oter uorden bein; — Zieva la poarta sarrò stein.
- 235 An que ün dziuven ais gni nò, — Ch' era vivaunt lueint zuppò,  
— Et hò cun ella fatz trameilg, — Bein dzich trauschò mæl à  
chiaveilg.
- 236 An ün chiantun erans dantaunt — Schi sun 'i ieus milgs a-  
navaunt — An atzs e stucks da pittanoeng, — Chi da quintær qui  
nu fò bsoeng.
- 237 Nus eschen bod curris vi tiers, — Haun cumanzò a fær mæl  
viers, — Alg dziuvan chiatschò maun ilg prim, — E quel pigliò  
zuond fitz da grim.
- 238 Mu el s' ho 'ncunter nus förlò, — Tuots duos per terra vi  
sbirlòs (?), — Ho aviert l'g isch et our furò, — Stò alla chiomma  
e schurò.
- 239 Zieva hauns èr dò d'maun qui quista — E dumandò da tschert  
la trista — Davard ilg dziuvan, mu nun hò — Li dzir à nus, chi  
'l seja stò.
- 240 Quist ais uschea que ch' nus haun — Vè qui Susanna pgliond  
a maun; — Haun dzitt plü poich, aantz co plü bgliær — D' que,  
ch' eis passò, s' dzians èr.

241 Viglias cun tut per conscienzchia — Cun ün' appusseivla santienzchia — Ilg daer ün dzist chiastameint — Ad oters per 'n vaisameint,

242 Atschò chi vegnia d' Israel — Pgliò, et alvò davend ilg mael, — Dieu buniò, ch' el einten ira — Da'ns chiastier nun hadza mira.

*Mastrael.*

243 Susanna, eu manedz e tratz — Chie d' hadzias bein anclitz quist fatz. — S' sumaglia anzachie da dzir, — Schi leins que guzend anclir.

*Susanna.*

244 À Dieu an tschiel quist fatz eu plaunsch, — Dilg mès pissier ad el eu tschauntsch; — Quel, sco do cuolpa qui m' vein — Sch' eu hæ chiaschun, cugniuoscha bein.

245 Tschert strauni m' fo, hundròs signuors, — Dilg lur chiatif e vaun discuors, — Ch' els fossameintz m' haun acchüsèda — D' chiossas, ch' eu mæ nu m' hæ 'mpissæda.

246 Amprò taunt buonder eu ne 'm dun — Chi s' faun cugniuoscher que chi sun; — Sgürr ün, chi eis d' anguot e vid — An ün, eis èr an lg' oter mied.

247 Els quists duos vilgs qui à mès creir — Pudessen bein tascheir pilg veir; — Eu, eu m' havess da 'm almantær — Chie cumpagnia ch' els m' haun li fær.

248 Cuntuot, signuors, schi leitz anclir — Ilg dretz success, schi s' vi eu dzir, — Ilg quel da que, chia quists duos haun — Quintò, part è veir e part eis vaun.

249 Fadschond grond chiod antretz eu hier — In ilg mès hiert, fadschond pissier — Da leir fær buoing, sco eu suleiva; — Ditz duos dunnellas ziev' havaiva.

250 Quellas per mia commischiun — A 'm purtær ieli e savun — Siond turnædas anavòs, — Schi hæ eu metz la poarta clòs.

251 An que siond per m' trær oura, — Sun gnies tiers me nò d' üna foura, — Annua ch' ilg eran azuppòs, — Qui quists duos vilgs chiatifs e fòs.

252 Haun giävüschò e li haveir — Da me, ch' eu dess als complascheir. — Cun nom als fær taunt adachier, — Mia persona als publichier.

253 A quella fin haun tut pravò, — Dzich lusinghiò et er ruvò, — Fatz bglièras ampromischiuns — E stòs daspoasts, chia prenda duns.

254 Mu nu 'm pudiond in que surmnær, — Ne cun buns plæds ne cun danærs, — Hauni pissò da m' tamentær, — Cun annatschær da 'm stramantær.

- 255 Haun dzitt traes oura, scha eu nu'ls sguonda, — Et a lur viglia fatsch' avuonda, — Schi 'm viglian e subit daer eint — Avaunt ilg pievel, eu nun s' meint.
- 256 Taunt sco ch' im hadzen einten hüert — Chiattæd' e veisa mæleuvierta, — Cun ün beall dziuven lô a sèr — E pittanoeng com-metter èr.
- 257 An rir hæ quist lur dzir pigliò; — Chi fatschen ditz per uschi-glio — Per m' surmanær, m' hæ dô da creir; — Schi vezz' eu bein ch' lg' eis da daveira.
- 258 Chi faun per fœr vi d' me dandetz, — D' que ch' eu nu 'ls hæ sgundô, vandetza; — Els easser staun (eu dzir nun vi) — Lgiout seinza tuorp, dôs si da Dieu.
- 259 Lg' aletz haun els rutt eint da deintz — Cu 'lg cour e cu'ls ampissameints; — Lg' havessen rutt eu 'lg fatz traesunter — Anguæl ch' eu nu 'ls füss stæd' ancunter.
- 260 E que, ch' eis aunch' sur tuottas chiossas, — Schi sun i èr pardützas fossas; — Haun seit e viglia dilg mès saung — Da sponder quel e metter an faung.
- 261 Cur d' rabgia il luf cuorra e s' scuorza — E voul magliær la povra nuorsa, — Stò ella haveir turschô alhura — L' aua gli luf chi eis sü zura.
- 262 Signours, vus dilg utischem Dieu — Purtez l' imægna e l' veitz arschü — Ün sarrameint zuond ferm e stretz, — Da leir sustegner que ch' eis dretz.
- 263 Cuntut vi d' vus hæ 'lg mès arviert, — S' rouv chi m' defendas qui da tüert, — E quists duos vilgs, sco mælas spias — E moarders d' mia hunur chiasias.
- 264 Proteist usche avaunt Dieu qui, — Chia tüert e foarza dveint' a mi — Ch' els tut que, chi quintan e dian, — Nosch e chiattiva-meintz s' inspian.

*Vilgs.*

- 265 Signours, da que ch' nus paun qui veir, — S' voul quista dunna daer da creir, — Ch' nus sejan ils mæls, ella la buna; — Eis bi sco otras poarchias sun.
- 266 Ünä pitauna zainza tuorp — Cur l' ho mangiò, la buocchia fuorba, — Dschond: operò nun hæ angion, — Sco d' quella vard dzis Salamon.
- 267 La sò tschantschær ch' ün dschess: uschea — Eise e bricch per otra via; — Lg' eis tschertemeintz grond avantatz — Metter sin nus que ch' ell' hò fatz.



- 268 Ell' eis 'na femna, schneja chiuntsch, — Dilg fall voul easser quaut da liuntsch; — Sch' ell' hò fatz lg' ün, cioe ilg fatz setz, — Po fär êr lg' oter, snajær glietz.
- 269 Nus stessan bein easser daschüttels, — Sch' nus an noss avanzat et üttel — Dschessan 'na chiossa per ün otra, — Per mnær Susanna in ilg clotar.
- 270 Signuors, nus haun vivaunt mussò — An chie mied quist fatz eis passò: — Süsura stauns, rouvan chi crajas — Ch' usche, bricch' otra guisa, seja.

*Amichs da Susanna.*

- 271 Signuors dilg Dretz, pauns dzir ün plæd — A schirmidzier da tüert e læd — Susanna qui nossa pareinta — Ch' nus crejan easser innocainta?
- 272 An tuts dabats e stoschs chi creschan, — Adinn' è nosch ad ir memm' amprescha; — Prescha nun hò vantira mæ, — Que udzi dschond adinna hæ.
- 273 Quist eis ün fatz chi bglèr ampoarta; — Nun eis da fär par roba tschert — Mu per l' hunur e foarza aunch' — Milgs inavaunt per vit' e saung.
- 274 Cuntuot, Signuors, izz cun 'lg pè d' plum, — Auntz co 'ns leir prender noss bun num — Quista fatschenda avauant bein psá, — E d' tuttas chiossas s' impissà.
- 275 Scodün chi ho cunttschi Susanna, — Sto dzir ch' la seja da buna fama; — Enten la flur da si' ætæt — Holla vivi an castitæt.
- 276 Er eis Susanna stæd' adinna — Queida, modesta e chiarinna, — Cun pochia tschauntscha, pietusa, — D' angina pompa, ma bandusa.
- 277 Bricch' pe 'ns ludær stauns dzir ansumma, — Ch' ella, Susanna, seja 'na dunna — Da tutt' hunur et ün clær spievel — Da huns costüms a tut ilg pievel.
- 278 Schi co hò fatz ell' ün effett — Dilg quæl nun eis mæ stò suspett? — Co po haveir fatz ün fall tæl, — Ella ch' à tutt ascriang voul mæl?
- 279 Cuntut an fatz schi d' ampurtaunza — Eis quista testimoniaunza — Tschert dubiusa fitz da creir, — Poich apparientscha d' easser veira.
- 280 Plü giædas, sch' ün prus ad ün nosch — Poich ad avuonda ho dò stòsch — E dilg sgundaer ditz s' hò dustò, — Schi lg hò la vita que custò.
- 281 Joseph fadschet einten praschun -- Büttær ancunter la radschun — La sia patrunna, per nun leir — Joseph ad ella cumplascheir.

- 282 Ilg Sacerdot Ahimelec — Traes fossas chüsas da Doeg — Eis dilg Retz Saul êr stò miss vi, — Cun el utziaunta hommens plü!
- 283 Er hò ancuntr' ilg prus Naboth — Dò uorden Jezabell dabot, — Chia duos furfants avaunt Dretz zappan, — Drizzan ch' ilg pievel ilg accrappan.
- 284 Partscheivel eis, chia cun Susanna — Vegnia druvò medem angionn; — Bglieras parienschas sun, chi faun, — Chia mäla cretta nus ils haun.

*Vilgs.*

- 285 Qui quists amichs vigilan bglier migls — Saveir dilg fatz co nus duos vilgs; — Susann' haun els fatz confessær, — Co quist fatz hò pudi passær.
- 286 Veir eise, chia Susanna hò — An apparientscha seimper mnò — 'Na vita tæla, chia d'la veir — Anguæel usche, s' pò que mäel creir.
- 287 Nu setz nu vessan mäe crati, — Ch' la vess ilg muond usche tradi; — Ch' uschè savess la simulær, — Ilg cour d'la gliout cun que 'ngulær.
- 288 Anfin chia nus lò in ilg prò — Haun vè miraquels seinza grò, — Que ch' la sò fær, las sias ouvras — L'anfandscharia ch' ella douvra.
- 289 Adünna nun s' affò ilg cour — Cun la professiun da dour; — Bricch tuts, chi clomman Signer, Signer, — La vitt' æterna paun obtegner.
- 290 Or nun eis bricch tut quei, chi pæra, — Scha bein chia que splandura clær; — Er l' aua quaida ruja e chiæva — Eint sutt ilg fuontz e via 'lg s' læva.
- 291 D' bglieras culuors ilg muond s' teindscha, — Voul easser prus e ditz s' anfeindscha; — Suentz sutt' ün vestzi ch' ais beall, — Statt azuppò 'na noseha piall.

*Mastræl.*

- 292 Sabis, hundròs signuors dilg Dretz, — Per gnir 'na giæda our d' ün fatz, — Par 'na Santienzchia eu s' dumond, — E, chia dzir vigliaz, eu s' cumond.
- 293 Que chia nus hadzan qui da fær, — Vardæt per pudeir si chiavær, — Scha quists duos vilgs dessan cumplir, — Cu 'lg sarameint els ilg lur dzir.

*Quels dilg Dretz.*

- 294 Sin que chia vus qui dumandetz, — E da raspuonder cumandetz, — An nom da Dieu per conscientzcha — Voul easser quist noassa santienzchia.

- 295 Siond da tuts dabats ün term — E chi fò tuttas chiossas ferm,  
— Einten dratzær ilg dzirameint — E'l'g pli davôs amussameint.
- 296 Chia sco lg eis lg' norden e salvær, — Ils acchüsædars denn  
alvær, — Et sch' lg' haun Susanna vè fond pchiò, — Ad ella  
metter ils mauns sin chiò;
- 297 Alhura fær ün sarrameint — Qui avaunt Dieu omnipoteint,  
— An mied e fuorma sco e vein — Ad els à gnir tgnü avaunt  
bein.
- 298 Amprò avaunt co ch' els cummeinzan, — Chia d'la fatschenda  
bein s' ampeinzan; — Guardan à nun ir memm' amprescha. —  
Chia breja foarsa nun ils crescha.

*Vilgs.*

- 299 A nus havess sumgliö, chia vus — Seintz' oter dessas creir  
à nus; — Chia nus nun füssen qui culpaunts — Da steir dziürær  
milgs inavaunt.
- 300 Sch' usche eis stò ilg voass pareir, — Schi stò que èr à nus  
plascheir; — Easser nun leins cunter santienzchia, — Paun fær  
cun buna conscientzchia.

*Susanna.*

- 301 A ti, ô Dieu, eu crid e plaundsch, — Dilg mès pissier à ti eu  
tschauntsch; — Avaunt te, Segner, eu spond our — Ilg mès am-  
pissameint e cour.
- 302 Ve 'm an adzüd, e spendra me, — Perche eu sprautza hæ  
vi d' te; — O Dieu an tschiel, da te eu m' fid, — A ti, ô Dieu,  
eu plaundsch e crid.

*Mastræl chi rò avaunt als 2. Vilgs chi dziüran.*

- 303 Nuos duos daun qui pardütza bi — Nuos duos daun qui  
pardütza bi — Avaunt la majestæt da Dieu — Avaunt la  
majestæt da Dieu.
- 304 E faun sün que ün sarameint — E faun sün que ün sara-  
meint — Sco nus la chüsa haun dô eint. — Sco nus la chüsa  
haun dô eint.
- 305 Chia pittanoeng ho einten hüert — Chia pittanoeng ho  
einten hüert — Commiss Susanna, nu 'lg faun tüert — Com-  
miss Susanna, nu 'lg faun tüert.
- 306 Usche n's adzüdda an vardæt — Usche n's adzüdda an  
vardæt — Dieu e la sointza Trinitæt — Dieu e la sointza  
Trinitæt.

*Mastræl.*

- 307 Hundrôs, sabbis, cun bon cussèlg — Eu teng chi hadzias à  
chiavèlg — Et anandretz anclitz quist fatz, — Ch' eis mnò aqui  
avaunt ilg Dretz.

- 308 Cun nom la chüsa e quarela — Sün quista Dunna qui, co ella  
— Crudæda eis einten ilg fatz — Dilg pittanoeng, e rutt l'g aletz.
- 309 Sueinter sco que cun lur ilgs — Haun vè quist giüdeschs  
hommens vilgs, — E que milgs anavaunt compli, — Cu 'lg sara-  
meint lur stabili.
- 310 Cuntuot guëra nun antardà, — Da dæer ün bun cussèlg guardà,  
— Co chiastiaeda ella vegnia, — Chie peina leitz ch' ella suste-  
gnia.

*Quels dilg Dretz.*

- 311 Perchia nun dzeja memm' amprescha, — Schi leins avaunt  
our dalla ledscha — Ampò gnir infurmôs, d' chie moart — Morir  
denn quels da quella soart.

*Usche statt e scrütz Deut: Cap: 32, V. 22, et seq:*

- 312 Sch' an Israel foartz' ün s' achiatta, — Chi ho da fæer cun  
üna matta — Spusæd' ad ün, ù foartza êr — Cun üna ch' eis  
d' ün hom mulgiër
- 313 Dess'n e gnir mnôs our alla poarta — Et aĩenduos morir  
d' la moart; — El ch' eis gli proassem sto da donn, — Ella chi  
ho duvrò angionn.
- 314 Tutt grond e pitschen dess currir — Als accrappær e fæer  
murir; — Usche dest ti da Israel — Pgliær et alvær davend ilg  
mæl.

*Santienzchia.*

- 315 Anguæl e bein haun nus anclitz — Que ch' our d' la ledscha  
ns eis litz; — Landr' our nu sauns ne pauns ir guëra — Cuntutt a  
nus sumeglia e pæra:
- 316 Damena chia Susanna eis — Da quists duos vilgs chiattæd' e  
veisa — An fatz et easser sco lg' haun dzitt, — E cun dziürær  
ella convitt.
- 317 Ch' la dess dalungia gnir mnæd' our — Et accrappæda, ch'  
ella moura, — E las pardützas denn ir vi, — Sin ella lg' prim  
crapp prender sü.
- 318 Atschò chia quist chiastiamaint — Ad oters seja ün avisa-  
meint, — Chia tuott ilg muond ampren'd' anguæl — E s' ampar-  
chüra da fæer mæl.

*Susanna.*

- 319 O Segner Dieu, pussaunt, ætern, — Ilg quæl anguæl cugniu-  
sch' e tschernä, — Que chia la lgiout couvr' e zuppeintan, — E  
tuttas chiossas auntz chi dveintan,

- 320 Ti da quists duos sæst la nuschdæet, — Cugniuoschast bein la lur fuschdæet, — Ch' els dò pardütza haun da chiossas, — Ancunter me spiædas, fossas.
- 321 Dess eu murir cunter radschun, — Per chiossas, ch' eu nun hæ chiaschun, — Veist que, ô Dieu! schi fo 'n signæel, — Ch' eu innozeinta sej' anguæel.

---

ACTUS. 5

*Susanna piglia dils sês cumgiô, e vein mnæda oura  
per gnir accrappæda.*

*Mastræel.*

- 322 Siond dilg Dretz qui tratz santienzchia, — Chia quaista fatscha la pentienzchia, — Sco ella hò fatz ilg mæel, schi pigliâ — A maun vus Guebals, la liâ.
- 323 La mnè anfin da d' our la poarta — Anua la dess morir d' la moart, — Schi leins èr nus dilg Dretz an que — Gnir zieva vus da pè an pè.

*Amichs da Susanna.*

- 324 A Dieu quist fatz nus plaundschan bein; — Ad ammüneh' ün render el vein — Sueinter sco 'l s' dapoart' e fò, — Quel d' tutt quist fatz cuntschientscha hò.
- 325 A'lg meintz hadzias ampò d' patzientzcha — D' ir inavaunt cun la santientzchia, — Anfina taunt chia nus haun pglìo — Qui da Susanna ilg noss cumgiô.

*Mastræel e quets dilg Dretz.*

- 326 An que nun hauns angiüna prescha; — Tschert per Susanna n's anrescha — Nus faun ün fatz ancunter viglia, — Rouvan sin nus ch' angiün nun piglia.

*Susanna.*

- 327 Eu t' vi laschær an maun da Dieu, — O Joachim, ilg mès marieu, — O mès chær Bab, ô mamma mia — Cuntutt l' antiera cumpagnia.
- 328 Murir stò eu, que voul uschea — Noss Dieu haveir per quella via; — Tutt que ch' ad el sumeglia e plæscha — Easser nun dess èr à nus æsch.
- 329 Ditz da murir nu m' stramantass, — Mu bein gudzend less fær que pass; -- Cur quist la mia dretz' hura füss — Ü ch' an-quel fall eu vers commiss.

- 330 Tut que, ch' a mi fo mæl e doula, — Nun eis chia Dieu uschea  
voul, — Mu ch' usche poprameintz eu mour, — Da que crappær  
stò ilg meis cour.
- 331 Ilg mès daletz e desideri — E bromma, ch' eu haveiva éra,  
— D' easser als mès ün lagrameint — Et ün hunur als mès pa-  
reints.
- 332 Et uhè, eu mour cun ün mæl nom, — Par me stò seimper  
ilg mes hom — E tutt ils mès ir eu'lg chiò bass. — O stramantüs,  
ô truri pass!
- 333 Nun poss fær oter, chia plü væla — Fusedæt, malitzch', an-  
vilgia mæla — Co riæltæt, prudientscha, fè, — Que s' vezz' anguel  
qui via me.
- 334 Vi dilg mès Dieu hæ quella sprauntza — E creieca zuond seintza  
dubitaunza, — Ch' el veng' à fær aunch, chia tutt veja, — Ch'  
eu innozeinta stæda seja.
- 335 Quist m' cunfoarta chia scha bein — Qui tüert e foartza  
fatz m' vein — Amprò chia Dieu nun seja zuond — Usche crudël,  
sco eis il muond.
- 336 Pehiædra sun eu tshert üna pouvra, — Mu creich ch' el  
gratzchia cun me douvra, — Ch' el ils mès pchiôs veng' à chiassèr  
— Et an buntæt vi à passær.
- 337 Da quist muond veng eu zeinza fall — Sc' our d' üna pouvra  
misra vall, — Da larmas zuond, an pæsch e pòs — Tiers Dieu  
an tshiel e tuts biôs.
- 338 O muond mæl coart, e zeinza fè, — Quaunt voluntus bandun'  
eu te; — Da te eu sun anfisa zuond, — O ti chiatif, curruot  
mæl muond.
- 339 Cuntut, amichs, schi tucchia maun — Ansemmel plü nus stær  
nun paun — Da'ns sparagliær ho e sumgiò — A Dieu en tshiel,  
schi pgliein cumgiò.

*Joachim.*

- 340 Chie stramantus cumgiò stauns pglieær, — Susanna chiæra mia  
muglier; — Dess eu qui tucchieær maun à ti — E me plü t' veir  
dad' hotz an vi!
- 341 Anguoscha gronda e fadia, — Susanna, chiæra cumpagnia, —  
Dess eu da te qui m' spartzir, — Co dess ù poss eu que vartir!
- 342 Nus stevan bein tshert sin tuts gròs, — Havaivan vignias,  
ærs et pròs, — Dilg oter tutt an abundauntzchia, — Et üna bella  
figliulauntza.
- 343 Er n's purtæevans nus amur, — Da rær chia nus fadschessau  
ramur, — Par nus nun era me da fær, — Ch' nu n's giatinassen  
traunter pær.

- 344 Schi co 'ns vuol Dieu uschea schiasær — Et tutt ilg noss bein stær rasær. — Ns vuol Dieu an tschiel usche poich bein, — Ch' usche cun nus el chiaesa tein?
- 345 Sch' anguel pissier e crusch haveiva. — E co m' dess riedscher nun saveiva, — Culs tès loms plæds m' cunfurtævast, — Patzieinta cun me la crusch purtævast.
- 346 Schi chi vuol, sch' eu hæ crusch e kœd, — M' cunfurtær e dær buns plæds? — Cun chi dess eu plaundscher, scha ti — Dær plü cunfiert nun poust à mi?
- 347 Seja ch' eu füss à chiaes' ù bricch, — Pissier nu pglieva pür iin zich, — D' anguot chi füss tuot cuvernò, — Era da te bein guvernò.
- 348 Di gratzchia, chi vuol d' huoss' in vi — Usche bein tegner chiaes' à mi? — Sch' eau veng notiers, chie tutt co seja — An uorden miss, bi sco è deja?
- 349 Dieu amprastò n's ho filgs e filgias, — Chi ais par quels chi sura s' piglia — Chi ch' ils saschunna sco Susanna, — La lur ligniæda buna Mamma?
- 350 Po easser chia quel Dieu, chi sezza — An tschiel, quist tut cugnusch' e vezza, — Quel Dieu chi tut urdein' e riedscha, — Po easser ch' el quist sapch' e priedscha?

*Susanna.*

- 351 Da que nun t' dubitær pür bricch, — O Joachim, niaunch iin zich; — Dieu riedscha tut an tschiel e Terra, — Ilg muond, que ch' el cumpigl' e searra.
- 352 Quel hô èr nus qui li vischdër, — Ampò d' æsch trauntr' ilg dutsch maschdær, — Da tutt que ch' el urdein' e fò, — Chiaschuns dzistas e tschertas l'hò.
- 353 A nus nu statt, cun memma buonder — Da leir saveir co u annuonder, — Parche ch' el fatscha tæls decrets, — Mu d' adurær ils seis secrets.
- 354 Foarza chia nus haun èr surfatz, — Dilg plæd da Dieu poch hudzi atz, — Chia cun dameintz Dieu nun pò fær, — Co quista greiva crusch n's dær.
- 355 Nus qui spartzir n's staun p'ilg veir; — Amprò hauns eu et ti da creir, — Chia nus an iin lie seintz' asteint — Vegnen à n's veir qui à poich teimp;
- 356 An tschiel tiers Dieu e tuts biôs — An veir' algretzchia, pæsche e pòs; — Dallò nun vein angia mantzir — Da noscha lgiout plü n's spartzir;

- 357 An que damietz quel Dieu, ch' ins ho — La vitt' e tuttas chiossas dò, — Ch' eis Bab dals oarphans et snüdôs — Cunfiert als pouver et sguidôs.
- 358 Cu 'lg sès adzüd vein à t' stær tiers, — Cun tut nun fæer memma mæl viers; — Lg' tès pissier tutt sin el metta, — Spetza ch' el buna aziüd à t' detta.
- 359 Eu creich e se, sun tsherta, sgüra, — Ch' ilg mès Dieu vein à metter chüra — Dils mès oarfnets, pitschen unfaunts, — Quel ch' hò pissier da taunts e taunts.
- 360 Quels noss unfaunts, ô mès marieu, — Vigliast trær si 'n temma da Dieu; — A ti eu ils arcumond par tæl, — Fò la migliur cun els anguæl.
- 361 Anfin acò hauns, eu e ti, — Da compagnia quels tratz si; — Sulet stousch huossa pglær si 'lg fasch, — Par que 'lg pissier à ti eu lasch.
- 362 O Joachim, an mia amur, — Cun quels pitschnets fò la migliur, — Sch' eu stæda t' sun ubieda d' fè, — Schi vigliast fæer que aunch par me.
- 363 Cun que vi d' vus m' voalv', ô Bab, — D' tristezza gronda eu schlopp e crapp, — Chia cun dulur mein' alla foassa — La viglia grischa barba vossa.
- 364 'Tratza m' haveitz per otra via, — Co que chi haun pardützò quia, — Einten la ledscha dilg Signur, — 'Na figlia prusa cun hunur.
- 365 Que s' viglia render Dieu an tshiel, — Vus confurtær an quist cordieli; — Si 'lg muond pæsch et algrezchia s' dær, — Tiers me an tshiel alhura mnær.
- 366 Eu s' arcumond, ô Bab, dantaunt — Ilg mès marieu e 'ls mes unfaunts; — Viglias cun quels an mi' amur — Adinna fæer vus la migliur.

*Chilchia.*

- 367 O stramantus dzi mæl privò, — A chie desèng sun eu rivò, — Eu pouer Bab, e seintza soart; — Ah füss eu dziu e dzevar moart!
- 368 Nun haveir oter ch' üna figlia — E la stuveir cun taunta di-glia — An mes vilgs dzis veir accrappond, — Anguæl par dzir da duos furfants!
- 369 Co pauns haveir schi poch servi, — Figlia Susanna, gli noss Dieu, — Ch' ancunter sprautza el n's lascha — Gnir à culietz usch 'n greif fasch!



- 370 Eu ils mes dzis hæ bglïær mnô vi; — Crudô eis tiers contræd' à mi — Anguæ par te, d' antaunt ti êrast — Pitschna, fadia hæst fatz bglïæra.
- 371 Mu 'ngin pissier m' hò fatz schi mæl — E dò dulur seo quist anguæ; — Tschert pitsch'n unfaunts, pitschen pissier, — E gronds unfaunts, grond pissier.
- 372 Eu sæ ch' eu hæ fatz tut il mieu, — Ti vegniast traza sù cun Dieu — An sia temma per pudeir — Algretzchia d' te veir e giudeir.
- 373 Et est ti stæd' an tutt aque — Chia t' hæ fatz fier ubeidgia d' fe, — Dò scunter mæ, ma t' laschò trær, — Ch' eu zuond pissæva d' am allegrær.
- 374 E uhè, tuot vò per otra via — Da que ch' eis stò la sprautza mia; — An pè d' ün cunfüert, puozza et algrezchia — Hæ eu verguognia, sdiesch, grametzchia.
- 375 Ün bunameintz pudess trær our, — Fer quint, ch' a Dieu nun dzeja per cour — Fær bein, e ch' avaunt el taunt væla — Ir alla prusa ù alla mæla.

*Susanna.*

- 376 Que, Bab, à vus an sen nun vegnia, — Chia Dieu anguèl priedscha e tegna — Ilg prus e nosch, bein ch' à nus pæra, — Chia diffarientzchia nu seja guæra.
- 377 Tschert, our da que chi scuntr' ad ün, — Seja bein u mæl, nun pò angin — Saveir pertschert e bein anguæ, — Scha Dieu ilg viglia bein ù mæl.
- 378 Træs que ch' ilg plü suventz ils prus — Haun qui sur terra steint' e crusch, — Ils noschs perscunter bealla vitta, — Ingiün ch' ils chialeh' e persequitta.
- 379 Amprò hò seimper alla lungia — D'la chiativiergia Dieu 'na vungia; — Ilg bein el amma et hò chier — E mæ nun hò daletz dilg pchier.
- 380 Cur Dieu sin terra ampreista pòs — E bialla vitta als mæls e nôschs, — Schi fo 'l che dveinta taunt pli grèva — Lur peina chi parciva lèva.
- 381 Cur Dieu perscunter chiargia zuond — Ils sès cun steinta qui s'ilg muond — Schi fo 'l chia els nun dzejan a pearder — Cu 'ls noschs, ils quæls staun seimper arder.
- 382 Cuntut anrescher nun's laschein — D' easser stòs prus e h'veir fatz bein; — Scha nus dilg muond nun haun grond nùzz, — Schi poart' an tschiel que ilg sès frütz.

- 383 Quaint gronda seja la voassa dolur, — Cuschid' eu chiuntsch e m' vò per cour; — Per vus plü co par me m' doula; — Amprò noss Dieu uschea voul.
- 384 Quist s' algurdâ ch' avaunt ils ilgs — Da Dieu noss Segner seja milgs, — Prir e murir cunter radschun — Co viver et haveir chiaschun.
- 385 Per 'lg plü, chi Dieu voul allegrær, — Soul' el avaunt ilg conturbkær; — Auntz co madgiær plaja el e foura, — Mein' alla foassa, ahur landr' oura.
- 386 Nun s' dubità ch' an pè d' grametzchia — Vain aunchia Dieu à s' dær algretzchia, — Ü 'lg meintz drizzær chia scodün veja — Ch' eu innozeinta stæda seja.

. . . . .

- 399 Cun bgliær starsching nouf meis bi dzist — T' hæ eu purtò in ilg mès büst — Alhura parturi cun diglia — E mnò si'lg muond mia chiera figlia.
- 400 Taunt starschino e fatz s' ilg muond, — Chia radschunær nu s' pò avuonda, — Traer anandretz te per pudeir — E lagrameint da te giudeir.
- 401 Et hussa, schi ais quist ilg frütz — Chia dilg mès sem eu tschunc e elitz! — Füst dzevar moarta bein ladin, — Avaunt co gnir à quist tapin!
- 402 O, angin Bab e prusa Mamma, — Cur Dieu cun buna chüra l's clomma, — Uffaunts, mæ dessan fær mæl viers — E s' almantær, ch' ils dzeja schiers.

*Susanna.*

- 403 Tschertmeintz nun eis, mia chiera Mamma, — Ch' eu hæ et poart 'na mæla fama — Schei à giudici da quist muond, — Mu bricch avaunt Dieu usche zuond.
- 404 Quel anandretz sò ilg mes cour, — Cugnuosch' anguel scha bein chia mour, — Cun ün mæl num, ch' ils fatts nu sun, — Ch, ilg mès dapurtameint eis bun.
- 405 An quist contuorbel e grond læd — S' confurta vus our dilg sès plæd — Quel gratius noss Dieu, chi eis — Ancunter crusch confüert dils seis.
- 406 An que, mia Mamma, eu s' arcumond — Ils mès oarfnets pitschens unfaunts — Ch' eu stò laschær davòs, fadschè — Cun quels, sco vus veitz fatz cun me.

*Unfaunts.*

- 407 Schi nua leitz ir, la nossa mamma, — Mamma chiarina, chiuntscha, lomma? — Chie leitz davend da nus spartzir, — Cun vus nun dessans èr nus ir?
- 408 Mamma, da Dieu, nu tirà vi — Nu 'ns banduna, mu restà qui — S' laschà gnir pchiò da nus, ô Mamma, — Mamma chiarischma, Mamma, Mamma.

*Susanna.*

- 409 O 'ls mès unfaunts anguel vus esches — Pe'ls quels à mi ilg plü ancrèscha, — Ch' gnitz d'la mamma voassa clecchia, — Privòs, seintza ch' la fall' e pecchia.
- 410 O svintüræda mæla soart! — O dira, dira, pittra moart! — Ils mès pitschnets e seintz anguid! — O chiærs unfaunts chia Dieu n's aziüd!
- 411 Haveir hudzi cun's parturir — Algretzchia taunt e steir murir — Schi poprameintz, seinza s' pudeir — Trèr e confüert da vus giudeir!
- 412 Nun poss fæer oter træs chia Dieu — Uschè hò mnò e dispo-nieu; — Da quel eu tutta via m' fid — Ch' el veng' à vus à dær aziüd.
- 413 Quel ch' ho adzül hudzi pardeart — Ad Ismael eint in ilg daserd, — E Joseph da ses frars vendi — Einten Egypto benedi,
- 414 Quel chi hò traz our d' P' auva Mosen — Et adzüddò n'ilg pajais Gosen, — Spendrò ilg filg da Achazia, — Joas dilg maun da Hathalia.
- 415 Anguel, unfaunts, tmè Dieu da cour, — E sia ledscha guardà our, — Voas Bab hundrà e s' laschà trær — S' amè et s' abiné sco frærs.

*Amichs.*

- 416 Da que chia vus qui crouda tiers — E chia cun vus vò usche schiers, — Ch'e steitz morir usche amprescha, — Chiaera pareinta, n's ancréscha.
- 417 Amprò n's allegra bein da tschier, — Chia grond à vus fatz usche tüert, — Ch' e steitz murir cunter radschun, — Par chiossas chi nu veitz chiaschun,
- 418 Darchiò patzcheinta s' amussetz, — Veitz ardimeint e bein pussez — E'n que ch' nus deivan dær à vus — Cunfüert, schi detz cunfüert à nus.
- 419 Schi s' pò maneivel veir londr' our, — Chia Dieu lavur' eint

ilg voss cour; — Tæl spiert e gratzchia vigl' l'g Segner — An-  
lina la fin à vus mantegner.

420 Dilg reist veitz ün' hundreivla schlatta; — Chi sò, scha fo-  
artz' anchin nu s' chiatta — Traunter ils vos, chi vegna aunch —  
A fæer vandetza dilg voass saung?

421 Chi fò la spetza, chi l' andüra — Adinna veindscha, s' soula  
dzir; — Da tuts ils dzis nun eis aunch' seira — Quists vilgs haun  
aunchia da l' haveir.

*Süsanna.*

422 Un schliatt partzi füss que da prender, — Leir mæl cun mæl  
pajær e render, — Amichs chiarischems, et tscherchiær — Da  
leir saseza svindichiær.

423 Nu vegnis mè da voassa buocchia; — Laschè vandezza à  
chi la tuocchia, — Que resalyò à se Dieu hô — Da dær ad im-  
münchiün seo 'l fò.

424 Par mia part gudzent à 'ls vi — Quist pardunær et ruvær  
Dieu, — Ch' el ils parduna chi m' faun tüert — E da s' milgdrær  
ils detta spiert.

425 Que sche nu faun, schi vein Dieu aunchia — Als chiastiaer,  
tschert el nu'ls schmainchia; — Ilg pchiò nu lascha 'l mæ ir sutt  
— Schi bein chi pæra fatz à tutt.

426 Cun que, mes chiærs amichs, turnè — A chiesa, Dieu per me  
ruvè, — Ch' el viglia m' adzüddær purtær — E la mi' oarma  
cunfurtær.

ACTUS. 6

*Daniel protesta ancunter ilg giudici,  
vein radintegrò.*

*Vilgs.*

427 Fort, si cun quista dunna fotza — Alla dziustizechia innua  
l' odza! — Chie stez dretz si à fæer qui dmura? — Muvè cun ella  
anzacura.

*Daniel.*

428 Aetern Dieu, dess eu quist suffrir — L' angiomn da quists  
duos bricch scuvrir? — Tschert eu nu vi tascheir lo tiers, —  
Mu vi clamâr e fæer mæl viers.

- 429 Holla, Signuors, chie leitz vus fær? — Annua leitz Susanna mnær? — Chie leitz vus fær murir 'na dunna — Ch' eis innozeinta, tutta buna?
- 430 Hommens, eu clærameintz proteist, — Chia eu sun nett dilg saung da quista, — Part d' la sia moart nun vi haveir, — E d' oter eu nun vi saveir.

*Pievel.*

- 431 Tschò zieva nus ün dziuven vein, — Ch' eis mæl cunteint e clamò tein; — D' quist fatz el anzachie radschuna, — Dzis chia Susanna n' hò chiaschun!
- 432 Unfaunt, chie maunchia chia ti veinst — Qui zieva nus e clamò teinst? — Chie plæd ais quist, chie ti qui tschauntschast, — Û chie t' almeintast ti e plaundschaft?

*Daniel.*

- 433 Israeliters, lgiout da bein, — Eschas usche zuond seinza senn, — Da leir 'na dunna fær murir, — Avaunt ch' ilg fatz bein intravgnir?

*Pievel.*

- 434 Schi co? nun haun quists hommens vilgs — Susanna vè bi cun lur ilgs — Rumpond lg' aletz, e fatz an que — Ûn sarrameint cun buna fè?

*Daniel.*

- 435 Que, ch' els tschantschò haun cun lur buocchia — Ais tuot manzignias, vaun e luocch; — Els dò pardützas haun da chiosas — Ancunter ella, chi sun fössas.

*Pievel.*

- 436 T' èst ün unfaunt, ch' aunchia nun hæst — L' ætæt e 'ls ons; an chie mied sæst, — Chia tüert qui à Susanna dveinta — Et èr chia quists duos hommens meintan?

*Daniel.*

- 437 Da mi' ætæt nun hadzias atz; — Turnè darchiò an Dretz cun patz. — Sch' eu nu convendsch quists Vilgs chi sejan — Fossas pardützas, chia tuts vejan,
- 438 Schi nun dost' eu, chi possas ir — Alhur Susanna a fær murir, Schei eu m' spoardsch metz à che peina, — Chia metter si ilg Dretz m' vein.

*Vilgs.*

- 439 Signuors, chie nun gnitz anavaunt? — Leitz vus dær fè ad

ün unfaunt? — Ün ridzalleint sto easser quist, — Ampò d' ün nösch furfant e frist,

440 Chi nun hò tuorp da laschær oura — Chiossas eh' anguel d' udzir ün s' moura, — Ch' angiu da quist pievel lg' amnatscha, — Ü 'lg datt cumondameint eh' el tatscha.

441 Buonder nun füss, sch'à quist daschüttel — Dzess seo à quels mattatschs da Bethel, — D' Elisa chi fatz beffa haun, — Pe 'lg quel duos uorsas ils schiarpaun

*Mastrel.*

442 Signuors, si'lg dzir da quist unfaunt — Leins stær ù leins ir inavaunt? — Nun vela da stær quia guæra; — Dschè chie à vus sumegl' e pæra.

*Quels d' ilg Dretz e tutt ilg pierel.*

443 An quist unfaunt pitschen appæra — 'Na tscherta veisa singulæra, — Foarza chia Dieu ilg hò seuviert, — Ch' e dveinta à Susanna tüert.

444 Dieu sò drizzaer, chia lod ilg dettan — Parfin ils unfaunts chi tettan; — Træs instrumeints debbels e fleivels — Suentz eis Dieu l'g plü virtudeivel.

445 Turnein an Dretz hussa subit, — Ch' nus vegnen our da quist dubit, — A veir ampò, co quist mattatsch — Stær anavòs ils duos vilgs fatscha.

446 Haun els testifichiò ilg veir, — Schi vein que bod ad appareir, — Haun els testifichiò angion, — Schi hadzian fatz an lur don.

447 Huossa chia nus qui eschan gnis, — Par chia puspè Dretz vegnia tgnì. — Schi vè nò, Daniel, an mietz. — E traunter nus qui t' scheint' e sezza.

448 Tschert da saveir nus brama haun — Que, chia Dieu t' hò dô eint à maun: — Siond chia el t' hò dô lg' unfici — Dels seniours chi haun ilg giudici.

*Daniel.*

449 Que vi eu fer. Cun tut schi pglia — Qui quists duos vilgs els sparaglià, — Atschò eh' examinær eu possa — Els d'vart qui an praschienscha vossa.

450 O anvedrò einten tutt mæl, — Hussa s' approsma bein anguel — La peina dals tès pchiós, ti hæst — Fatz qui davaunt, seo ti bein sæst.

451 Fosas sentientzchias hæst ti fatz, — D' dretz e radschun poich

hudzi atz, — Ils innozeints hæst condemnô — Ils noschs largiò e davend mnô.

452 Mu amparò chie dzis ilg Segner, — Ch' e s' dess dretz e dziüstia tegner, — Nun amazær cun frod e list — Quæel chi eis prus, rïæl e dzist.

453 Et hussa, sch' ti hæst vè anguæel — Quista fallond e fadschond mæl, — Schi dzi aveartameindz e clær, — Sutt chie boaschg lg haun hudzi da fær.

1. *Vilg.*

454 Uffaunt, da m' fær stær dziu nun creir; — Que ch' eu hæ dzitt, eis tutt ilg veir; — Sutt ün lentisch ils hæ eu viss, — Chia pittanoeng els haun commiss.

*Daniel.*

455 Bein dretz, mantzi hæst ti e pchiò — Cunter te tetz, e si'lg tès chiò; — L' aungiel dilg Segner statt e spetza — Sü la santienzchia, ch' el t' chiavezza.

456 Pür vò ampò d' ün maun, dantaunt — Ch' ilg tès cumpoing n's vein avaunt; — Fadsè gnir eint quel oter qui, — Ch' el poassa dær raspoast' à mi.

457 O sem da Canan disgratzchiò — E bricch da Juda gratidzò, — Te la bellezz' hò angiannò — Et ilg daletz dils ilgs dannò.

458 Usche fadschievas vus anguæel — Cun prusas figlias d' Israel; — Quellas schfurzædas e par temma — Cun vus durmivan, seo eu stem.

459 Mu quista prusa dunn' e figlia — Da Juda nun ho hudzi viglia, — La voss' iniquitæt da leir, — Sco vus pissevas, zuond sustegneir.

460 Et hussa dzi m' bein anandretz, — Sch' an hüert Susann' hò rutt ilg' aletz, — Ditz sutt chie boaschg que eis dvantò, — Che s' haun ansemmel dziu schantò.

2. *Vilg.*

461 Crejast ch' eu hadzia an mametz — Hudzi usche poich antalletz, — Aunch da nun tegner adümeint — Sutt chie boasek eu l's hæ vè lueint?

462 Lò sutt ün' eichla 'ls hæ eu viss — Ansemmel bi luvòs e miss — Annuæ els - nun eis manzœgnia - — Commiss haun fatz da pittanoeng.

*Daniel.*

463 Dretz, ær ti meintast our d'la chionna — Dilg tès culietz tez

an tès donn; — L' aungiel dilg Segner sin te spezza, — Et hò  
la spæda ch' el t' chiavezza,

- 464 Vzè, lgiout da bein, bi cun vos ilgs — La chiativiergia da  
quists vilgs, — Ch' els à Susanna grond tüert faun, — E traunter  
ses cuvgnir nun saun.

*Pievel.*

- 465 Aetern Dieu bun! chi h'vess pissò — Chia quists duos vilgs,  
ch' haun acchüso — Susanna da mæl fatzas chiossas, — Füssen  
spardützs, pardützas fosas!
- 466 Quaunta malitzchia e nuschdæt, — Angionnameint, list e fus-  
dæt — Regna silg muond traunter la lgiout! — Quant pchiò  
vein pò miss sù et miout!
- 467 O ludò Dieu, ilg quæl adzùdda, — Spendr' e delibera, chi d'el  
s' fida, — Ilg quæl dils sès an tutt' anguoscha — Poarta pissier  
et ils cugnuoscha.
- 468 O ludò Dieu chi 'ns hò artratz, — Chia nus quist grond pchiò  
nun haun fatz — Chia nus saung innozeint nun haun — Qui  
spons et ampalò noass mauns.

*Mastral.*

- 469 Signuors dilg Dretz, schia veitz udzi — La chiativiergia,  
ch' haun hudzi — Quists vilgs, e 'lg lur nosch tradimeint — E  
co Susann' eis innozeinta,
- 470 Schi dschè bein spert que chi s' sumaglia — Chie nus lein  
fær cun tæl famaglia — Usche mælnüzz', e ch' à Susanna — Veng'  
arturnò sia buna fama.

*Quels dilg Dretz.*

- 471 Damæna chia Susanna s' chiatta — Seinza chiaschun, riæla,  
netta, — Schi de la gnir d'la sia chiadeina — Schlargiæda bod  
e bein ladin.
- 472 La sia fama e 'lg sès bun nom — Dess gnir ad ella e gli sès  
hom — Aturnantò bein et honur, — Ella dustæda da zanur.
- 473 E sur que 'lg dess gnir dô bain spert — D' sia innociantzchia  
üna chiæta, — Cu 'lg sès sadzi, dustær ch' la s' poassa — Scha  
dilg trær si qualchin fess muossa.
- 474 Milgs inavaunt siond ch' ilgs vilgs — S' haun zuond laschò  
lgischir ils ilgs — Tiers mæl daletz, et à Susanna — Li angulær  
sia buna fama,
- 475 Schi dessan e, sco Dieu retscherchia, — Gnir chiastiòs cun  
quella perchia — Ch' à d' els vein à gnir paridziò — Dilg Dretz,  
ch' els dzich haun schnaridziò.



*Uschea stalt e scritz Deut: cap: 19. v. 16 seqq.*

- 476 Sch' ün mussameint si foarza lêva — Ed' anquel fatz ün oter aggræva, — Schi vein chiattò ch' el douvr' angion — Sul gli sês proassem per fær donn,
- 477 Schi dess el gnir bi chiastiò — Sco el s' haveiva ispiò, — Da leir fær cun ilg sês frær, — Ch' el eint la rassa leiva trær.
- 478 Usche deist ti da Israel — Pgliær et alvær davend ilg mæl — Chia chi, chi odza, temm' anguel — Et s' amparchira da fær mæl.
- 479 Ilg tês ilg schinadziær nun deja, — Vita per vita cuost' e dzeia, — Et ilg per ilg, e deint per deint, — E maun per maun dest render eint.

*Santienzchia.*

- 480 Siond usche ilg fatz, schi fauns — Ch' ils Guebals dessen pgliær à mauns — Seintz' otra gratzchia, qui 'vaunt Dretz — Quists vilgs, et ilg liær bein stretz.
- 481 Alhur' ils mnær our' alla poarta, — Allò denn els morir d' la moart. — Tutt grond e pitschen dess currir — Als accrappær e fær murir.
- 482 Schmaladi seja ün chi s' chiatta — Ch' el 'na pardütza fõssa datt, — E tutt ilg pievel dzia: Amen, — Bein apusseivel: Amen, Amen!

*Guebels.*

- 483 Schi nõ, vus vilgs: qui eis la suva — Chi sin Susanna cun-tnin fua; — Fadscheivas usche prescha anzaunt, — Cun vus leins hussa anavaunt.

*Vilgs.*

- 484 Gratzchia, Signuors, que rouvans vus, — Ah lgiout, s' laschè gnir pchiò da nus; — D' la noss' ætæt, duos hommens vilgs, — Chi savi riedscher nun haun milgs.
- 485 U 'lg meindz laschè per nossa schlatta — Einten la quæla chi s' acchiatta — Aunch bgliara pruss' hundreivla lgiout, — Ei nun fadschè cun nus schi schgiout.
- 486 Scha vus chiattez ch' nus fallan plü, — Signuors, da quista giæda invi, — Sco e s' sumaglia, chistians, — Ditz quista giæda pardunans.

*Pievel.*

- 487 Pür si! la gratzchia chi s' tein fatza — Eis la santienzchia chi eis tratza; — Tschert lgiout ch' hò fatz schi 'na bell' ouvra, — Merita bein, chia gratzchia s' douvra.

- 488 Pür anavaunt da d' our la poarta. — Lò leins tschantschær d' ün' otra soart; — Allò 'lg bacchiaer gnitz ad artscheiver — Chi eis à vus miss si da beiver.
- 489 Par che radschun et ilg daveira — Seimper retscherchia e voul haveir, — Ch' ün ch' ad ün oter fò 'na foura — El setz lueint crouda e moura.

1. *Vilg.*

- 490 O beò me quel chi fo bein! — A tuorp e tznur el mæ nun vein; — Tschert, sco ün semna bein ù mæl, — Schi tshiunch' el lo ziev' anguæl.
- 491 Vivi hæ eu zeinza pissier, — Fær mæl ais sto ilg mës mastier; — A Dieu scunter hæ eu fatz — E d' hunestæt pöcch hudzi atz.
- 492 Sco eu hæ angiannò ilg muond, — Hæ êr pissò ad angiannær zuond — Dieu 'n tschiel, ch' el stim da mæ nun fatscha, — Chia el m' lascha fær e tatscha.
- 493 E uhè, siond l' amsüra pleina, — Schi tira 'lg dzist Dieu la raseina; — Quist eis la peja, ch' eu repoart, — Prir d' üna sdeschadziusa moart.

2. *Vilg.*

- 494 O lgiout da bein, qui vetz ün spivel; — Beò eis quel chi træs ilg pievel — E la disgratzchia, mæla soart, — D' oters ampren' ad esser scoart.
- 495 Sco eu hæ fatz, rendi m' vein; — La zearp eu metz m' hæ tratz an sein, — Pissò da fær ilg narr e rir, — E uhè, a seimper sto eu prir.
- 496 O schmaladi dzi mæl privò, — Si 'lg quæl eu sun si 'lg muond rivò; — E füss stò mütt e hvess taschi — Quel, chi ho dzitt ch' eu seja naschi!
- 497 O væ, anguosch', ô væ unfiern, — Annua seimper ruja l' vierm! — O schmaladi schgrischeivel lie, — Annua seimper arda l'g fie!

## ACTUS. 7

*Susanna tuorna à chiœsa,  
s' allegra et angratzchia Dieu  
cun ils sês.*

*Susanna.*

- 498 Signuors dilg Dretz, sch'eu hæ licientzchia, — Dantaunt chia  
vus cun la santienzchia — Dzeiz anavant, our alla poarta — A  
fær murir quists vilgs d' la moart,  
499 Vi eu à chiœsa dær ün sot — Ad allegrær ils mès bein bod,  
— S' angratzch, Signuors, della favur, — Ch' eu sun cuntschida  
cun hunur.

*Daniel.*

- 500 Eu cumpagnîær la vi partæl. — Hundrôs Signuors, anguot' an  
mæl! — S' ampreista Dieu sabgientsch' e spiert, — Tutts prus  
da parchürær da tüert.

*Mastræl e quets dilg Dretz.*

- 501 Izz cun la pæsch, Dieu seja cun vus, — P'glià usche poch per  
biun; scha nus — Vessan savü dilg fatz d' antaunt, — Nun füssens  
mæ gnis schi 'navaunt;  
502 O Daniel, sco t' hæst ilg dun, — Ch' ilg tês principi quel eis  
bun — Usche t' ampreista Dieu pussaunt — Spiert da pudeir ir  
anavaunt.  
503 Nus lein ir oura cun quists vilgs — Guardær nus-eza cu 'ls  
noss ilgs, — Chia sco sentenzchia qui eis tratz — Usche cun els  
chi vegnia fatz.

*Susanna.*

- 504 Dieu v' sein, Amichs, la nouva s' poart — Ch' eu sun span-  
dræda da la moart; — Eu largia sun; schi chie surstesz, — E  
dubitauntza qui purtez?

*Joachîm et ils amichs.*

- 505 Est ti Susanna, à ilg tes spiert? — O legrameint, ô grond  
cunfiert! — Te vezans nus anunter sprautza? — Schi prenda  
nus our d' dubitaunza!

*Susanna.*

- 506 Eu sun; quist dziuven træs adzüd — Da Dieu m' hò parturi salüd — E bi spendræda dalla moart — Cu 'lg sès giudici sabbi, scoart.
- 507 Pissond eu zuond da steir murir, — Zieva s' hò el miss à currir, — Hò fatz ilg pievel ferm rastær — E cumanzò à protestèr.
- 508 Chia el nun viglia haueir chiaschun — Træs ch' e nun dveint, andretz raschun, — Ch' a s' tuorn andretz ch' el viglia milgs — Conveindscher e pruver ils vilgs.
- 509 Que hò 'l fatz træs lur adzna buocchia — Ch' els nun sun stòs ampò sco tuocchia — Perüna, tutt che boaschk æu hadzia — Ilg fall, ch' 'lg' haun dzitt, commiss e fatz.
- 510 Usche sun eu largiæd' anque — Et ils duos vilgs miss an mès pè; — Quels alla moart sun condemnôs — E vegnen hussa oura mnôs.
- 511 Que fatz ho Daniel cun nom, — Parientscha da dær our ün hom; — Ad el d' que dessans grò saveir — E per mùmüerg' adinn' haveir.

*Joachim et ils Amichs.*

- 512 O Daniel, schi ti bein vegnias, — Da tut hunur e prietsch est dèng; — Nus t' restan obligs tschert et haun — A ti da render scha nus paun.

*Daniel,*

- 513 Amichs, sul eis da Dieu ilg lod — Quel ais ancunter sprau ni tra bod — Gni anadzit, per taunt schi tuechia, — Ch' el seimper loda vossa buocchia.

*Joachim et ils Amichs.*

- 514 Signer, da tut quist muond patrùn, — Chi stæst silg tès utischem thrun — Oth aduzò silg plü sù som, — Ludò seja seimper ilg tès nom,
- 515 Chia qui Susanna einten quist' etta — S' chiatt' innozeinta, prusa, netta, — Ch' angin ad ell' ho pudi sur — D' ilg dær verguogn' e mend' hunur.
- 516 Fest miravglius, soulast ampuonder — Tuots ils tes fatz à lód e buonder; — Ils tès cusseilgs trapassan zuond — L' chiapir e dziudichær dilg muond
- 517 Pe'lg plü quel ti voust allegrær, — Soulast avaunt ilg conturbær; — A chi ti hæst pinò algretzchia, — Sch' ilg dæst avaunt pissier, grametzchia.

- 518    Ils tês fidels soulast vischdêr, — Traunter ilg dutsch êr lg' æsch maschdær; — Cu 'lg sæl d' contrædi t' ils ansælast — Ch' els nu s' corrupen ù s' ansælan.
- 519    T' ils mettast si usche greifs chiergs — Chia bgliæras giædas da gnir largs — Pær' impossibel e nun saun — Sur tuot ilg muond, chie pgliær à maun.
- 520    Mu cur ti vezast, chia lg' eis hura, — D' els ti cun gratzchia t' prendast sura, — Cura si 'lg muond nun ais plü sprauntza — Schi vainst, ô Segner, cun spendrauntza.

Lod' à Dieu sulet.

*Finis.*



[Seguono le *Annotazioni* nella prossima puntata.]

# FONETICA

## DEI DIALETTI GALLO-ITALICI

### DI SICILIA.

DI

G. DE GREGORIO.

#### AVVERTENZA PRELIMINARE.

Lo studio fonetico, che ho l'onore di presentare ai cultori della dialettologia neolatina, è stato fatto sui luoghi e con la miglior coscienza che io abbia potuto<sup>1</sup>. Reputo perciò di avere ammanito una materia assai profittevole; ma non presumo, almeno per ora, di venir rintracciando, per via del dialetto, la precisa patria di codeste colonie, che volgarmente si credono *lombarde*, o di stabilire l'età della loro immigrazione; e in altri termini vuol dire, che non presumo di determinare sin d'ora il preciso posto che spetti nel sistema dei dialetti italiani ai vernacoli che io qui ristudio,

---

<sup>1</sup> Debbo nominare, per debito di gratitudine, quei cortesi signori, i quali non solo si disturbarono a procurarmi delle persone che parlavano genuinamente il vernacolo nativo, ma anche si compiaquero essi stessi, sia leggendomi delle poesie vernacole, sia conversando meco in dialetto, di farmene sentire la corretta pronunzia. Grazie particolari devo al notajo Remigio RocCELLA da Piazza-Armerina, al dottor Luigi GENTILE e a Guglielmo SALOMONE da Nicosia, e al professor Luigi VASI da S. Fratello. Il signor Roccella è l'autore del *Vocabolario della lingua parlata in piazza Armerina*, Caltagirone 1875, e delle *Poesie e prose* nella lingua stessa, Caltagirone 1877. Il professor Vasi va lodato pel *Discorso Del dialetto Sanfratellano*, Palermo 1875; pel libro *Delle origini e vicende di San Fratello*, Palermo 1882, e per altri Discorsi letti alla *Società di storia patria* in Palermo, tra cui uno del 1882, *Sugli usi e costumi di San Fratello*. Quanto ad altri documenti di questi dialetti, che sieno a stampa, sia lecito qui dire, senza offesa di chiechessia e senza venire a particolari avvertenze che il presente Saggio può rendere superflue, come punto non formino un buon testo le poesie popolari pubblicate da Lionardo VIGO, e poi ripubblicate e un po' manipolate dal DE-GUBERNATIS, nel *Politecnico* di Milano, giugno 1867 (v. Lion. VIGO, *Dei dialetti che usa il popolo ecc.*, nella *Raccolta amplissima ecc.*; e cfr. una risposta

e son quelli di S. Fratello, Nicosia e Piazza Armerina<sup>1</sup>. Mi limito a chiamarli *gallo-italici*, come sicuramente sono; ma non senza avvertir subito, che il sanfratellano si divaria notevolmente dagli altri due, e per maniera che mal può spiegarsi dal solo fatto ch'egli risentisse meno degli altri le influenze siciliane. Il sanfratellano par che si accosti assai notevolmente al sistema 'ladino'; ma sarà più cauto il dire, ch'egli rappresenti il 'pedemontano settentrionale' in una fase molto più genuina che la madre patria più non ci serbi. Cito in nota i numeri del mio spoglio, ai quali più particolarmente qui alludo<sup>2</sup>; e insieme ne cito alcuni, che andrebbero più specialmente considerati in ordine alle confluente tra il parlare importato e il parlare dell' Isola<sup>3</sup>.

del DE-GUBERNATIS nella rivista periodica di Palermo: *La Sicilia*, 3 aprile 1868; e PITRÉ, *Studj di poesia popolare*, Palermo 1872, al capitolo: *Dei canti popolari lombardi di Sicilia*. — Nella bella collezione del PAPANTI (v. Arch. glott. II 439), la solita novella ha quattro versioni in 'lombardo' di Sicilia: *San Fratello* 282 (VAST), *Nicosia* 183 (BONELLI), *Piazza Armerina* 171 (ROCCELLA), *Aidone* 168 (TERRANOVA).

<sup>1</sup> Il dialetto di Nicosia è comune anche a Sperlinga (*Sperrenga*), e quello di Piazza Armerina lo è a Aidone (*Aidōō*). San Fratello è in provincia di Messina; Nicosia e Sperlinga in prov. di Catania; Piazza Armerina e Aidone in quella di Caltanissetta. Tracce gallo-italiche se ne posson notare anche in parecchi altri punti dell'isola; e l'intiero tipo fonico, sebbene assai più pallido che non nei cinque luoghi testè enumerati, lo discerno sempre a Novara, in provincia di Messina (v. per ora PAP. 280-1). Erra il Vigo nell'affermare che il 'lombardo' sia estinto anche in Sperlinga; ma non accade distinguere il vernacolo di Sperlinga da quello di Nicosia. Nè distinguo quello di Aidone dal piazzese; e mi risultano illusorie le differenze che tra questi due voleva stabilire il Vigo.

<sup>2</sup> 1, 3, 9, 14-15, 31, 82, 84, 87.

<sup>3</sup> 5, 31, 35, [46], [64], [69], 84, 100.

## Vocali toniche.

A. 1. Si riduce, anche in posizione, ad *ä*: *amär* amaro, *mär* mare, *špärü* asparago, *fära* fava, *näz* naso, *väz* vaso, *grä* grano, *đlžuna* lana, *pä* panc, *fäm* fame, *stžtua*, *špžra* spada 90, *rär* io rado, *cržra* capra; *mägr* magro, *lätr* ladro; *äutr*, pl. *jućć*, altro, *pžllid*, *sžliš* salice, *pžrma* palma 63, *märz* marzo, *bžra*, *đđürg* largo 56, *pärt* parte, *čiržža* ciliegia, *gräss* grasso, *pänü*, *blänc* bianco 100, *sustänza*, *balänza*, *sänt* santo, *čžnta* pianta, *grän* grande, *fäm* fammi, *đđžmpa* lampa, *vžcca*, *đđütt* latte, *đđžz* laccio, *bržz* braccio, *fžz* faccio, *sžgr* sacro, *quättr*, *đđžvr* labbro. — S' ha *ža* in -ATE -ATO, e di solito pure in -A + nas., fuor di posizione: *buntžza* bontà, *calamitžza*, *fidelitžza*, *puvirtžza*, *veritžza* ecc.; *fržza* frate; *abalžza* ballato, *amžza*, *cantžza*, *mannžza* mandato; *rävüm* rame; *mžž* mano, *sžž* sano, *dumžž* domani, *đđžntžž* lontano, *rumžž* romano, *crisžžä*, *taližž* italiano, *artizžä* artigiano. — E si viene ad *e*, per effetto di elemento palatino, precedente o susseguente: *čér* chiaro, *čév* chiave, *čern* carne, *čérta* carta, *čénam* canape, *čevz* calce 83, *čérzari* carcere, *čése* casco, *čeng* cangio, *čéćća* caccia, *čéša* cassa; *pež* pace, *plež* piace, *diėvu* diavolo, *frėšu* frassino, *eñ* anno, *đđžncä* lancia, *grenč* granchio 'di mare', *menč* mangio, *péžža* paglia, *tenč* tanti 91; *furmčg* formaggio, *đđžinčg* lignaggio, *đđžingučg* linguaggio. Ed ancora *e* in -ARE: *ab-balčr* ballare, *amčr*, *amazžer*, *cantčr*, *'nguažžčr* \*invadiare, *adđžmčr* \*ad-lumare, *mančr*, *pardčr* parlare, *šter*, *suhčr* succhiare, *sunčr*, *affčr* affare. — L' *e* di *ėua*, acqua, presuppone l' *ai* di \**aigua*. — Intatto nell'aggett. fem.: *amära*, *sänta*, *grässa* ecc.

2. -ARIO -ARIA: *capüđđčr* cappellajo, *quadarčr* calderajo, *furnčr*,

1. arm. non altera se non in *mere*, il marchio, e negli infiniti e seconde plurali: *cantč* cantare, voi cantate, ecc.; *jutčm* ajutatemi, *štev* statevi; e qui ancora s'abbia, per la riduzione di -AL: *animäü* animale, *säu*, *päum* palmo. — *nicos*: *cantč cantčru* cantare, *ste stčru* stare ecc.; *amči* amate, *balči*, *fči*, *stči* ecc.

2. arm. costantemente *e*; *jinnäru* *freväru* son forme siciliane. *nicos*, *-aru*: *cauderäru*, *scarpäru* ecc.; *-cru*: *culurčru*, *ferrčru*.



*siđđér* sellajo, *quadarér* calderajo, *jinnér* gennajo, *frivér*, *sulér* solajo, *đlavanniéra* lavandaja,

E lunga. **3.** *aváir* avere, *plazđír* piacere 83, *paráir*, *saváir* sapere, *vuláir*, *vidáir* vedere, *duváir*; *eráirir* credere; *vulđia* voleva, sic. *vulía*; *arsára* jerisera, *trái* tre, *tráidž* tredici, *sáidž* sedici; *ažái* aceto, *canái* canneto, *tapái* tappeto; *fái* fieno 80. — **4.** Con l'*ai* ridotto ad *a*: *tála* tela, *sára* sera e seta 90, *zára* cera, *sav* sevo, *crára* creta, *erar* io credo; *maž* mese; *arána* arena, *avána* avena. — **5.** Raramente intatta: *čič* pieno, *velč* veleno, [*pjči* peius], *cujčt* quieto. In riduzione siciliana: *điv* devo, *ríti* rete, *dibu* debole, ecc. Finalmente: *ariéda* crede. Breve. **6.** *fiéu* fiele, *miéu* miele, *fiér* fiero, *miérít* merito, *briev* breve, *cričža* chiesa, *tič* tiene (*tičn* tengo), *vič* viene (*vičn* vengo), *dičž* dieci, *pičura* pecora, *đđičh* egli legge 84, *mičir* mietere (*mičr* mieto), *cičr* cedo, *sičr* siedo (*pussičr* posseggo), *rimičedi* rimedio, *đđičđđira* edera, *mičirih* medico, *đđičer* lepre, *fričva* febbre; *pe*, pl. *piči*, piede. — **7.** *dot* diede, *tóber* tiepido; cfr. n. 11. In posizione. **8.** Intatto: *peđđ* pelle, *sėđđa* sella, *tėrra*, *ferr* ferro, *červ* cervo, *verm*, *đđantėrna*, *'nvern* inverno, *'nfern*, *zert* certo, *perđ* perde, *ėrba*, *ja cunfėss* io confesso, *fėšta*, *finėstra*, *denė* 91, *tėnnir* tenero, *več* vecchio, *nėža* nebbia. — **9.** ENT, END, ENS: *máint* mente, *paráint*, *serpáint*; *virguńužamáint*; *đđamáint* lamento, *đđáint* lento, *sagramáint* (*sagramánt*), *monumáint*, *ornamáint*; *stáin* stende, *váin* vende; *páins* penso, *sáins* senso, *táis* teso. **10.** *đifferánza*, *presánza*, *ubidiánza*. **11.** *vinnóña* vendemia, *štóđđa* stella; *žđott* sdetti 'presi l'aire'; cfr. num. 7, 16 e 19.

I lungo. **12.** Intatto: *flu* filo, *špirit* spirito; *murír*, *durmír* ecc.; *žinžia* gengiva, *miž* 'misit' pose, *špina*, *'ađđina* gallina 87, *đđima* lima, *prim*, [*ššña* scimmia], *feliž* felice, *iliž* elce, *fičjčj* figlio, *gičj* 46, *špiča* spica, *artiča* ortica, *fičj* fico, *amičj* amico, *vir vite*, 'vigna', *invir* invito, sost. e vrb., *šcriv*, *liber* libero. — **13.** IN: *fič* fine, *đđič* lino, *đđatič* latino, 'ben fatto', *peđđigrič*

**3. 4. 5.** arm. e nicos. di regola *e*, salvo qualche esemplare con l'*i* alla sicilliana: *ciń* cena, *erita* creta ecc.

**6. 7.** arm. condizioni siciliane. nicos. generalmente come arm.; ma *pe*, pl. *piči*, e *da* diede.

pellegrino, *scalič* scalino, *tavulič*, *vič*, *viulič*, *Paulič*. Breve. 14. 15. ai ed a: *náiv* nero, *pláiv* pece, *sáiv* sete, *náiv* neve, *záiv* nocciolo, sic. *éivu*, *báiver báivr* bere; *par* pero, *dumániga* domenica. — 16. *fo* fede, *zónner* cenere, *roc* vedo; cfr. n. 19. — 17. *vídua*, *invíria* invidia; *rečiver*, *dišipul*; *štrijǵa* strega, *di* dito. E finalmente: *piej* piego. In posizione. 18. *cavái* capelli; *ráu* 'ille', *đđángua* lingua, *sánza* senza; *váinzer* vincere; *fáinzer* fingere, *páinzer* pingere, *respáinzer*, *štráinžir* stringere, *táinžir*. — 19. *róčđa* 'illa', *móssa* messa, *šposs* spesso, *poš* pesce, *cróšta* cresta, *trošt* tristo, *canóštr* canestro, *caróštr* capestro, *soc* secco, *đđóni* legno, *frod* freddo, *štrot* stretto, *not* netto, *mot* metti [*móttu* mettono, *móttar* mettere], *đđótra* lettera, *đđanzóttá* lancetta, *durózza* durezza, *bassózza*, *đđargózza*; *zop* ceppo. — 20. Intatto: *mill* mille, *šína* scimmia; *tína* tigna; *gríđđ* grillo, *súǵǵil* sigillo, *píšc* io pesco, *meníštr* ministro, *battízeme* battesimo, *éincu* cinque, *dú* degno, *đđibr* libro.

O lungo. 21. *úra* l'ora, *curáuna*, *piršáuna*, *váivž* voce, *cráivž*, *váiv* voto, *ráivir* rodere, *ottáivr* ottobre; -ORE: *amáiv*, *culáiv*, *duláiv*, *faváiv*, *šáiv* fiore, *odáiv*, *onáv*:z, *rumáiv*, *saváiv*, *suráiv* sudore; -OSO: *amuráivž*, pl. *amuráivž*, *fucáivž*, pl. *fucáivž*, *giláivž*, pl. *giláivž*, *gloriáivž*, *maliziáivž*, *pilláivž*, *vabíivž*, *reiváivž* renoso, 'falso' (di moneta). 22. [*nam* nome], *cam* come; *balláiv* pallone, *baráiv* barone, *bašáiv*, *bažáiv* bacione, *ražáiv* ragione, *canžáiv*, *carbáiv*, *capáiv* cappone, *đđeáiv* leone, *špjáiv* spione. — 23. *tutt* tutto, 'ngáiv ingiù; cui si aggiunge, di gusto siciliano: *čup* pioppo. — 24. L'úo, cioè il riflesso da *ó*, in *nubi* noi, *vubi* voi, *primubi* polmoni, oltre che nel solito *truója* troja (*truója* pure a Nicos.). Ma ancora: *puom*. Breve. 24. *uóli* olio, *buóla* vola, *vinóla* la viola, *suóla*, *šcuóla*, *fuóra*, *suór* suora, *muór*, *cuór*, *uóv*, *nuóv*, *prubca*, *uómiv* gomito, *buóiv* buoni, buoi, *đđuóiv* luogo 'fondo', [*đđuóic* 'costi', cfr. Asc. VII 546], *guóiv* giuoco, *cuóivž* cuoce, *suóivžir* suocero, *rubra*

14. 15. 16. arm. costantemente *ε*: *rezev* ricevere, *nev* neve, *zeǵ* ciglio, *cunzeǵ*, *maraveǵa*, *areǵǵa* orecchio. nicos. va con arm., tranne qualche esemplare incerto: *péiru* pero, *néiru* nero.

17. arm. e nicos. coincidono con sanfr.

18. 19. arm. nicos.: *ε*, ed anche *ε*.

21. 22. 23. arm. nicos.: *ρ*; ma *o* schietto in *com* come e *nom*.

ruota, *uódi* odio, *pruópru* proprio; -ORIO: *cuóir* cuojo, *štúória* storia, e qui pure nella stessa analogia: *salamúoria* -múria. — 25. Passa in *a*, davanti a nasale e a labiale (cfr. num. 26): *bã* buono, *sã* suono, *tã* tuono, *ham* uomo, *štámaj* stomaco; *pápu* popolo, *cáfu* cophinus, *Cristífu* Cristofano; *ba* bue. In posizione. 26. *cađđ* collo, *fađđ* folle, *órfu* orfano, *órđi* orzo, *sart* sorte, *mart* morte, *tart* torto, *párta* porta, *carn* corno, *darm* dormo, *parc* porco, *carp* corpo, [*carp* colaphus], *crav* corvo, *ass* osso, *fássu* fossa, *grass* grosso, *cášta* costa, *pášta*, *rispášta*, *san* sonno, *rácca* rocca, 'pietra', *šac* fiocco, *bátta* botta. — 27. ANT AND: *fráunt*, *máunt*, *páunt*, *rispáunt* *rispáunt* rispondo -i, *táunt* tondeo; e anche *đđáung* *đđáung* lungo -a. — 28. *fuórma*, *uótt* otto, *fuóij* foglio, *fuóija*, *uóč* occhio *cuóša* coscia, *nuót* notte, *cuót* cotto.

U lungo. 29. *dar*, *đur* giuro, *šcár* oscuro, *pur* puro, *natúra*, *arsúra*, *čú* plus, *su* su, *fuž* fuso, *úmír* umido, *fum*, *šum* fiume, *salár* io saluto, salute, *menú* minuto, *sar* sudo, *eru* crudo, *đúdiž* giudice. Ma nell'analogia di -oso (n. 21): *confáuz* confuso.

Breve. 30. *'áula* gola, *đána* giova, *náuž* noce, *cráuž*, *đđáuc* lupo. In posizione. 31. In parecchi esemplari intatto, come nel siciliano. Ma è pur frequente il caratteristico *uó*: *miruóđđa* midolla, *zevuóđđa* cipolla, *cucuóđđ* cucullus, 'baco da seta', *uórm* olmo, *subre* solco, *sapuórer* sepolcro, *uórs*, *fuórn*, *fnórea*, *tuórtura*, *suórd*, *savuórra* saburra, *suórfar* sulphur, *muóšca*, *ruóss*, *buócca*, *ruót*, *suótt*a sotto; e *áu* davanti a nasale (cfr. nn. 21 27): *špáunta* spunta, *fáunt* fondo, *máunt* mondo, *táuna* tonda, *biáunt* biondo, *šeliáunt* secondo, *prafáunt* profondo, *čáunt* piombo, *paláuma* palomba.

Dittonghi. 32. AU: *ar* aurum, *tar*, *pac*, *gar* godo [e raramente, pur *gádir* godere]; cfr. *caí* caulis. 33. Æ non ci dà esempj; cfr. *fái* sotto é.

26. 28. arm. nicos.: *o* schietto (ma nicos. ancora l'uo in *nuóittu* notte); 27. *o* in tutti gli esemplari.

30. arm. nicos.: *o*. Alcuni casi d'*u* non fanno specie: arm. *nímere*, *lúpu*, *šij* io fuggo; nicos. *nímeru*, *dúbitu*, *šuju*.

31. arm. nicos.: quasi costantemente *o*; ma *u* in *mult* molto, *únua* unde; senza dir di *đust*, *frut* (*ū*).

32. arm. nicos.: *o*.

## Vocali átone.

A. **34.** Intatto, così protonico, come postonico o finale: *cadžer* cadavere, *đđantérna*, *saruvórra*, *fárza* forza; ecc. Ma *LAN* dà *u*: *pártu* portant; ecc. E. **35.** Evanescete, in quanto si regga il tipo settentrionale; ma occorre abbondante la riduzione siciliana ad *i*: *nījđzi* negozio, *đđigría* allegria, *sintán* sentendo, *rišpáunni* rispondi, *supírí* superai; — **36.** oscurata davanti a nasale: *pənsér* pensare, *pəntimáint*, ecc. — **37.** *u* in prima sillaba: *aríeda* crede, *accuší* eccu-sic, *sapuvórer* sepolcro, *žazž* digiuno; — **38.** *u* per influsso labiale: *prutěšt* pretesto, *tumpuliér* schiaffeggiare, cfr. it. tempione. I. **39.** *đđinzuvón* lenzuolo, *fírmér* firmare, *adđichér* legare, *urdínér*, *fíđiltža*, *veritža*; — **40.** *'nvern*, *'nfern*, *'nziem* *'nziémula* in-simul, *'mprestér*. Condizione siciliana. — **41.** *tuzzán* tizzone, num. 22. O. **42.** *u* come nel siciliano: *murér*, *durmér*, *duldúr*, *culúr*, *curáunna*, *amuránž* ecc. Iniziale *uo*, in *uotánta*. U. **43.** *uzér* usare, *unér*, *utilitža*, *rumúr*, che sono esempj di *ū*; poi: *cuníđ* coniglio, *gavernér*, *ševriédđa* scodella. — **44.** *artíju* ortica.

## Consonanti.

J. **45.** *đuvój* giuoco, *đuvér* giocare, *đudiž* giudice, *đuvér*, *đávu* giovine, *đuv* giugno; *žazžuvér* digiunare II 121; *měj* meglio, *piěj* peggio. J complicato (cfr. morf.) LJ. **46.** *jeđđ* aglio, *pžđđja*, *miěj* meglio, *muđđér* muliér-, *fiđđ*, *điđđ* giglio, *miđđ*, *cunsiđđ*, *famiđđja*, *maravóđđja* meraviglia. All'incontro: *uólj* olio, *pálj* pallium, cfr. I 359 n. — NJ MJ. **47.** *tién* 'teneo', *vién* 'venio', *víva*

**33.** arm. *itá* età, a formola atona e in condizione siciliana.

**34.** arm. nicos.; talora indistinta, specie all'uscita: *seməz*, *fenəstr*.

**35-7.** arm. come sufr.; ma nicos. serba tenacemente le atone, tenendole però oscure, e per l'-e servono d'esempio: *ougru*, *diru*, *scrivu*.

**39-41.** arm. suol dar un'e, alquanto indistinta; cfr. morf. nicos.: *đigamí* légame, *diži* dite, *nimái* animali; ma quando l'atona sia tra spirante (specie s, ž, v) e muta, perde di valore maggiormente: *vedđsti*, quasi *vdđsti*.

**45.** arm. nicos.: *đ*; ma *žuvé* giurare.

vigna, *tīna tigna, euñ*; *virgūna* vergogna; *grōna* covone, *eštrānj*; *teštimāuni*; *šīna* scimmia, *vinniūér* vendemmiare, *sañ* somnio sonno. — RJ. 48. *vžrj, cuntržrj, 'mpérj, avvirsiérj, munastierj, cuóvj, augúrj*. — DJ. 49. *gúorn, árđi* orzo, *'nguađđér* \*inviadiare. — SJ. 50. *bež* bacio, *bažā* bacione, *Blež* Biagio, *Anaštžži, cričža* chiesa, *camžza, fažnou, cažā*. — TJ. 51. *dinzouu, tuzzan* tizzone: *märz* marzo, *palžz, ččza* piazza, *puóz* pozzo, *differanza, presanza, ubidiānza, bassozza* bassezza, *đargozza, durozza*. — CJ. 52. *bržz, đđžz, pžnza, appizzér* \*ad-piciare. — BJ. 53. *vžđđga, čangér*. — VJ. 54. *jéđđ* cavea, *niđđ* nibbio, *đliđđ* levio- II 147. — PJ. 55. *picčā* piccione.

L. 56. Iniziale: *đdžz* laccio, *đđavér* lavare, *đđärg, đđašér* lasciare, *đđžmpu* lampa, *đđier* laido, sic. *láiru, đđät* latte, *đđärr* labbro, *đđatič* ben fatto, 'latino', *đđanzotta* lancetta, *đđantérna, đđamāint, đđágrima, đđaváur* lavoro, *đđavanniéra* lavandaja, *đđjér* leggere, *đđiévér* lepre, *đđima, đđingua* lingua, *đđoñ* legno, *đđottra* lettera, *đđibr* libro, *đđuntāá*, *đđhna, đđunudi* lunedì, *đđiuv* lupo. 57. Tra vocali: *áula* gola, *sálu* 'solent', *evláia* voleva, *galžnt, galiéra* 'carcere', *culáur, dubáur, salžri, salurér* salutare, *cannála* candela, *jécula* aquila. — 58. 59.  $\epsilon$ LO  $\epsilon$ LE: *réu* velo, *ziéu, fíu* filo, *piu* pelo, *dinzouu* ecc., *eu, mu*; *canáu, sáuu* sale, *teáu* tale, *fadáu* grembiale, sic. *fadáli, miéu* mele, *avriú* aprile, *štíu, síu* sole e solo, *váu* 'volet' ecc.; cfr. n. 61. Vada qui insieme, benchè si tratti di fenomeno affatto diverso, anche l'esito di  $\epsilon$ LO: *néšpu, apaštu* apostolo, *príu* pericolo, *dijévu* diavolo [*garáfu*], cfr. n. 80 e Asc. II 119 n; coi quali ancora, per  $\epsilon$ ILE in  $\epsilon$ LO: *amžbu, dibu, mábu* mobile, *jébu* abile, *nábu* nobile, *possíbu*. — LL. 60. *báđđa* palla, *peđđ* pelle, *séđđa, grđđđ, caddđ* collo, *mađđ* moile, *štóđđa* stella, *quodđa* quella, *'adđina* gallina, *béđđura* 'bellula', *miruóđđa, ziuóđđa* cipolla, *peđđigrič*'. 61. *júu* gallo, *éuu* quello, *Sanfravéu* San Fratello, *cutiéu* coltello, *caštíeu, béu* bello, *muréu* morello, *cappiéu* cappello, [*cavái* capelli]; cfr. n. 58. — 62. AL+ cons. dent. o palat.: *fžuz* falso,

56. Anche arm. e nicos. concordano in questo con sfr., estendendo così alla formola iniziale il fenomeno, che nei dialetti di Sicilia avviene solo internamente.

59-63. arm. *pen, so* sole solo; *caváđđ, grđđ* ecc.; *doz, sofr*; nicos. *peu, sou*; *cóu* collo, *péu* pelle; *douzu, pržžu* pulce, *coupu*.

*čéaz* calce, *fáucé*, *ščéaz* scalzo, *čéuzi* calzoni, *sánt. jéutr* altro, [*ašču-  
tér*], *čéud* caldo. — 63. Altre combinazioni: *cárp* 'cólaphus',  
*párma* palma, *uórm* olmo, *suóre* il solco, *vuórpa* colpa, *vuórp*,  
*sarpér* salpare, *párpit* pulpito, *đđzrba* alba. Resiste *l* in *čelm*  
calmo. L complicato. 64. PL: *čič'* piano, *čénta* pianta, *čántér*  
piantare, *čéut* pianto, *čienjár* piangere, *čič'*, f. *čina*, pieno, *čóuvir*  
piovere, *čéma* piuma, *čáum* piombo; — *ču* più, *čáčča* coppia. Sin-  
golari: *pléž* piace, *plážáir*, *plátt* piatto. — 65. BL: *učjija* nebbia,  
*afjijér* affibbiare, — 66. FL: *šičše* fiasco, *šáur* fiore, *ašér* 'af-  
flare', rinvenire. — 67. CL (TL): *čičér* chiaro, *čiev* chiave, *dičarér*;  
*včé* vecchio; *dinóž* ginocchio, *fenóž. uóž, uóžéu* occhiale, *cuóžér*  
cucchiajo. — 68. GL: *žjéc*; *štrija* striglia, *vijjér* vigilare, *vijjéra*  
veglia.

R. 69. Iniziale non ha il suono forte, quasi di doppia, che nel sici-  
liano. Così: *ja rar* io rado, *véjja* rabbia, *reñ* il regno, *rimiédi, vi-  
špásta, raurir* rodere, *vuótt, rábba* robá; ecc. — 70. *čivžža* ciliegia,  
*armárij, mercurdi, pruóprj*. Antecipato: *šravéjž* scarabeo, *crav*  
corvo, *acrimér* \*ad-verminare, *eržva* capra, *grené* = granchio, 'can-  
cro'. — 71. GR: *grán* grande; *náir* negro; R-L: *amérta* amarlo,  
sic. *amállu*; ecc.

V. 72. *vžeca, váuž* voce, *váur vóto, vuórp; uómir* vomito. 73.  
*đđarér, faváur, čev čiev* chiave, *viv, nuóv* nove, *crav* corvo. —  
Dileguato in *ba bove, žinžia* gengiva; promosso dall' iato in *ru-  
rina, váuva*. NV: *ammúžér* 'invogliare', involtare; ecc.

F. 74. *fám, frú* frate, *fuórma; prufáun* profondo; *Crištáfu* n. 80,  
*suórfar* zolfo; *fárvizž* forbice.

S. 75. *sarč'* sapone, *salár* io saluto, *sžbar* sabato, *sái* sete, *sart*  
sorte, *sudvir*, ecc. 76. *váž* vaso, *náž, fuž* fuso, *rechž* io ricuso,  
*piatáž* pietoso. — 77. ST: *šter* stare (*ja štac* io sto), *šžtva,*  
*štóđđa* 60, *štiss* stesso, *štúdi; peštér* pestare; STR: *štrott* stretto,  
*štraurér* starnutare, *fenéstra, canóstr* canestro; ecc. SC: *šcrivir*  
scrivere, *ščžir* scuire, *ščuóž* scoglio, *muóšca, viščá* paniuzza,

71. arm. nicos. assimilano -r+s in ss: *fess* farsi, *saziéss, manžéss*; ecc.

72-3. arm. nicos.: *gop* volpe, *fagór* favore, *pagú* pavone, ecc.; *viduva,*  
*vidula* vedova: NV: \*mbaté perf. di \*in-vadiare, sic. mmattiu.

77. nicos.: *scrivu, mšca*, ecc. — 78. nicos.: *žbatu*, sic. žbatteri, *žma-  
nié*, ecc.

sic. višcátu, ščéla scala, ščénzati, sic. šcánzati. SP: špiččéu 'specchiello', šparér sparare, špína, špóss spesso, špínula ago, špírit, špuššjér spogliare; suššpír. — 78. SM: žmanier smaniare, žmattunér, žmeruđđer smidollare, žmacécér smaccare. SG: žgarbža sgarbato, žquaiža sguajato; ecc. SD: ždir sdire, ždott presi l'aire, 'sdetti'; ecc. SB: žbarazzér, žbaššjér sbagliare, žbátter, žbuccža sboccato, žburiddđer sbudellare, žbattunér.

N. 79. nav neve, nešžizi negozio, niév nipote; annár io nuoto, dinaráu 'dies Natalis', ecc. 80. mā mano, vešé', đđiě', lino, viě' vino, fiě' fino, viuliě', šcaliě', tavuliě', Pauliě', Niě' Antonio, canžā' canzone, temū' timone. Dilegui: fái fieno; čéi cani, sing. čē, buói buoni, déi daini; e cfr. mrfl.: 3 pers. plur.

M. 81. mart morto, miérir mietere, móttu 'mittunt', nímar, đimubžina limosina. Comune al siciliano: róčina 'racemus'; e così suon' 'sum' dipenderà dal sic. sūu.

C. 82. CA-: čéža casa, čéuža causa, čē cane, čēna cagna, čenam canape; — jégga gabbia, jemmar gambero, jet gatto; -CA- -CA-ICA: paér pagare, priér; amija, špiža. bušija vessica. CO- -CO-ICO: cuóir 28, carp corpo, cuót cotto; pičura pecora; fiš fico, ammiš nemš; múuniš monaco, miérili il medico, tšissie tossico; — -OCO-UCO: đđuóš luogo, guóš giuoco; sšš succo; đđacéča lattuga, sammú sambuco. — Altre formole: pae poco, soc sacco, suóre solco, vošc pania, višcuv vescovo, pišc io pesco. CU- -CU-: cuóšt, f. cuóšta, questo, čáu, f. quóčča, quello; sešr sicuro; auóššga 'acucula'; čineu cinque. 83. CE CI: čiržža, čérva, čáint, čitr cedro; — zúra cera, zert, ziuóčča, zieu cielo; čib e záiv cibo, čimiš cimice; zoš cilio, zónner cenere; — ažái aceto, plažáir; pež pece, e pace, diěš dieci, váuš voce; náuš, cráuš; perniš, gudiš giudice, sáliš salice, dúudiš dodici, tráudiš, quattárdiš, quimniš, sáidiš; amiši, cfr. morfl. — <sup>2</sup>CE <sup>2</sup>CI: balánza, čéuz calce; CI: brüz, đđüz

82. arm. čáža, čáuža, ecc.; gatt ecc.; amica; bušča, pégra; čgir, corn, ecc.; mónac, tóssie, ecc.; đđšc; sac, poe ecc.; ma: fi fico, gó giuoco, mēdi medico; nicos. amija, spija; mónigu; đđuócu, fuógu; bušija, sanbúgu.

83. nicos. zúra; vóžu, ngžu, pážu pace; dózi dodici, trézi, quatórzi, ecc.

84. arm. ha costante ancora la risoluzione gallica; đđáit latte, fáit, ngit, čpit, ecc., onde analogicamente: amáit, šcaváit, firráit ferrato, ecc. nicos.: đđáitu, fáitu, đđičitu letto pte., piéitu, aspíéitu, nuóitu, cuóitu, uóitu otto.

laccio, *muštáz*, ecc. 84. CT: *füt* fatto, *uotánta*, *đđiét* letto ptc., *tiét* tetto, *ašpiét*, *frit*, *drít*, *nuót*, *cuót*, *frut*. Ma l' *jt* balena ancora in *mardáit* maledetto; cfr. gli altri dialetti. 85. CS: *đđušér* lasciare, *cuóša*, *fržšin*, ecc. 86. CR: *gráta*, *jégr* acre, *sägr*, *mägr*, *segrét*, *sagramánt* *sagramánt*, *đđžgrima*.

G. 87. GA: *jéu* gallo [*'addína* gallina], *jéma* gamba, cfr. n. 82; *éičja* piaga, *đđijér* legare, *nejer*, *castijér*. 89. GE ecc.: *žtu* gelo, *šinžia*; *žéner* genero, *žámmu* gobbo, *žámmu* la gobba; *fui* 'fugit', ecc.

T. 90. T- e <sup>o</sup>T- intatti: *táua* tua, *téjju* tagliano, *sárt* sorte, *parta* porta, *éértu*, *cašta* costa, *fráunt*, *máunt*, *cáunt* conte, *špá- wata*, ecc.; *áintra* dentro. Ma <sup>o</sup>T<sup>o</sup>, passa in *r* (t, d, r: cfr. n. 93): *Sanfraréu*, *dinaréu* 'dies Natalis', *airér* aiutare (*airám* ajutatemi), *amár* io nuoto, *salurér* (*salúr* io saluto), *špurér* (*špur* io sputo); *štráva*, *ğurnára*, *sára* seta, *erára* creta, *vir* vite, *invér* invito, *caé- éarárur* cacciatore, *'mpirarárur*, *ruóra*, *váur* voto, *sžbar* sabato, *mur* io muto; *uómir* gomito. — 91. Il *éé* di *puécú*, potuto, non può essere il continuatore di T (cfr. sicil. *pózzu*, rum. *pócúu*; ecc.); e avremo *é* = T + I di pl., in *ddené*, *tuécé*, *páuné* punt. È finalmente la sonora in *se maridér*, *ğérdula* lucertola. 92. TR: *darrá* ladrone, allato a *lättr* ladro; STR: *naš* nostro, *vaš* vostro.

D. 93. Iniziale: *duláur*, *dumüü* domani, *di* dire, *diž* dice, *dijévu* diavolo. Ma <sup>o</sup>D<sup>o</sup> passa in *r* (cfr. n. 90): *virár* vedere, *pussierér* possedere, *surárur* sudore, *miruóđđa*, *éier* cedo, *erar* credo, *špar* spiedo, *fir* fido, *raurér* rodere, *erárir* credere, *ržriğa* radice, *uór* godo, *cunčúr* conchiudo. Resta in *odáur*, *dáudiž*, *tráidiž*, *sáidiž*, *viduva*. Di *l* sono i soliti esempj: *zjžeta* cicala, *'nturbulé*; *đđiédđira* ellera (-*đđ*- = ll). — 94. Dilegui: *pe*, pl. *piéi*, piede, *fo* fede, *ni*, *nu*, *eru*; *cáuva* coda. 95. ND: *cummannér*, *dumannér*, *váimmir* vendere, *vinnóna* n. 11, *cannála* n. 57, *máun* mondo, *táuna* tenda, *štáin* io stendo, *dáuna* " 'lla unda ", *abáuna*, *prufáuna*; - *cuminčán* cominciando, *perdán*, ecc.

88. arm. nicos.: *gađđ*, *gađđina*, *gatt*; arm.: *đđiér*, *caštiér*.

90. arm.: *ğurnáda*; *miéđ* mietere; *salué* salutare, *špué*, *'mpirapr*, ecc.; nicos.: *séda*, *vidu* vite, *vodu* voto, ecc.

92. arm.: *nošt* *vóšt*.

93. arm.: *ođgr*, *dódiž*, *trédiž*, ecc.; nicos. intatto sempre. 95. arm. *ónna*, *prefonna*, ecc.



P. 97. P- intatto sempre: *pónna* penna, *príu* pericolo, ecc.; ma <sup>2</sup>P<sup>2</sup> in *v*: *cavái* capelli, *saváir*, *saváur*, *savã'*, *pávr* 'pepe', *cuvért*, *cavóstr* capestro, *cráva* capra, *đđiévr* lepre, *đđáuv* lupo, *zi-uóđđa*. — È *b* in *árbir* aprire, *tóber* tepido. 98. PT: *set*, *šcrit šcritára*, *ruót*, ecc.

B. 99. Iniziale è intatto: *bárca*, sic. varca, *buríeu* budello, *bráz* braccio, sic. vrázzu, ecc.; ma <sup>2</sup>B<sup>2</sup> in *v*: *fáva* faba, *távula*, *caváu*, *daváir*, *savuvorra* 'saborra', *báivr*, *scríviv*, *fríeva* febbre', *frívér*, *sáic*, *záiv* cibo; -BR-: *đđavr*. 100. MB: *jéma* gamba, *paláuma*, *ćáum* piombo, *uómiv* gombito, [*ćénam* cáuape]; ma *bímba*, *amba-šzra* ambasciata, *'mbátula* invano, sic. *ammátula*, *'mbáttiv* imbar-tere, *cumbáttiv*.

## Flessione.

Nome. 101. Resiste l' *-i* di plurale: *fíjǵǵi*; e ne son promossi varj accidenti fonetici: *frá* frater, pl. *fréi*; *buói* buoni, ecc., n. 80; l' *-i* implicito: *-áuvš*, sng. *-áuvš*, -OSO, cfr. n. 21; *tućć* ecc. n. 91. Ancora: *piéi*, sng. *pe*.

Verbo. 102. Prime pers. sing. pres. indic.: *sáa* sapio, *vac* vado, *voc* video; di perf.: *doc* dedi. — 103. Terze pers. sng. pres. ind.: *viéñ*, *canuóš*, *diž*; di perf.: *von* venit, *miž* misit, *amža* amavit, *đđivža* levavit; *fo*; *buvó* ecc. — 104. Prime pers. plur. pres. ind.: *duóma* *fuóma*, *parđuóma* parliamo, *fivuóma* fidiamo, *trucuóma*, *annuóma*, *cantuóma*, *manǵuóma*; *acuóma*, *tenuóma*; *đđjuóma* leggiamo; *durmuóma*. — 105. Seconde pers. plur. pres. ind.: *truvái*,

100. arm. ha l'assimilazione costante, com'è nel siciliano; e così: *gámma*, *paláumma*, *commát* combatte, ecc.; laddove *nicos.* non l'ha mai: *gámba*, *trámba*, ecc.

101. arm. *višini*, *đđenzói*, *canái*; *važi* (sng. *važ*), *caroži* (sng. *caróž*, sic. *carusu*) fanciulli; *pe*, sng. *pe*. *nicos.* *digami*, *nimai*; *onćeži* gelsi.

102. arm. *soi* sapio, *vai* vado, *ve* video. *nicos.* *vágu*.

103. arm. *ballá* balló, *camená*, ecc. *nicos.* *cantá* ecc.; *bevétu*.

104. arm. *dažóma*, *parróma*, *fidóma*; *teņoma*; *beņoma*; *feņóma*. *nicos.*: *déma*, *parréma*, *fidéma*. 105. Come nel sfrat.

*štai, sinti*. — **106.** Terze pers. plur. pres. ind.: *party portant, acčičimy clamant, tējju 90, sálu solent, válu volunt*; imperf. ind.: *fažđjy faciebant*; perf.: *adivintã* 'diventaronò'; *missu* posero.

**106.** arm. nicos.: *pörtənũ, grijnu*, allato a *čámanũ* ecc.; arm. *bévinu, crédinu*. nicos. *amávannu, fažianu*. arm. *amánu* amarunt, *divintánu, todánu*; *dižinu, cužinu*; *đđežinu* legerunt; nicos. *amánu* ecc., *mettétunnu, ercétunnu*, ecc.



# ANNOTAZIONI SISTEMATICHE

alle *Antiche Rime Genovesi* (Archivio, II, 161-312)  
e alle *Prose Genovesi* (Archivio, VIII, 1-97).

DI

**G. FLECHIA.**

---

SOMMARIO: — I. Lessico. — II. Scrittura e fonologia. —  
III. Morfologia. — IV. 'Varia'.

---

## I. LESSICO\*.

*abelestrar*, 134, 231, balestrare, abbalestrare, colpir di balestra, fig. per uccidere. *E* at. per *a*, forse per assimilazione.

*abesognar*, 56, 104, abbisognare; ma qui col senso di 'acconciare', 'provvedere', 'curare': *per soi faili abesognar*. Notevole questo significato anche in quanto v'è più chiara la connessione etimologica di *bisogno*, *bisognare* col fr. *soin*, *soigner* e ant. it. *sogna*; cfr. Diez less. I<sup>o</sup> 386, s. 'sogna', Tobl. *Ug.* less.

*abbonazzo*, 43, 80, abbonacciato. Il Caro rende per via d'*abbonazzar quest'onde* il virgiliano *motos componere fluctus* (*Æn.* I, 135). Il Monti, propugnando nella *Proposta*, app., la registrazione di questa forma di verbo nel Vocabolario della Crusca, dice *abbonazzare* essere più veemente e più virile di *abbonacciare*, più delicato; e cerca di dimostrare la ragione di questa maggior veemenza e virilità in un modo da destar compassione. Per noi, già s'intende, quell'*abbonazzare* non potrebbe essere altro se non una

---

\* Il doppio numero, senz'altra indicazione, rimanda al componimento e al verso delle 'Antiche Rime'.

forma vernacolare sfuggita inavvertitamente dalla penna del Caro o del suo amanuense e sta ad *abbonacciare* come i vernacolari *brazzo*, *faZZa*, *lazzo*, *bonazza* ecc. a *braccio*, *faccia*, *laccio*, *bonaccia*.

*abrascaï*, 54, 106, bramosi, avidi; *vermì abrascaï de roc le carne meschine*,... avidi di rodere ecc. *Niggi abrasché*, nibbj avidi o affamati, ha il Foglietta, e *abbrascao*, per 'bramoso', il Cavalli Gitt. zen. 32 e 58. Da *brasca*, vivo ancora nel contado genovese con senso di 'gran fame', donde *abbrascon*, affamato.

*abrasar*, 62, 24; 122, 13, bruciare, accendere. Da *bracia*, *bragia*. Cfr. Diez less. 1<sup>o</sup> 80, s. bragia; Mussafia, Mon. 103 s. abrasar; *Par. lomb.* 23, 9. Anche negli antichi: *abbracciare*, *abbragiare*; e in Fra Paol. *abrazado*.

*abregai* 43, 174, occupati, affaccendati. Cfr. breiga.

*abreveir*, 37, 230; 54, 109, abbrivire. Nel secondo esempio leggesi *abreivir*, che debb'esser men buona lezione.

*abundo*, 6, 94, abbondante, lat. *abundus*.

*acatar*, 56, 152; 138, 169, comperare, fr. *acheter*. In questo senso *accattare* = *adcaptare* viene usato tuttavia nel nap. e nel sie. e vive ancora nel gen. *accattà* e nell' aferetico piem. *caté*.

*accogimento*, 29, 20, da uno stesso tipo in un coll'equivalente it. *accogliamento*.

*accercenaò*, 127, 84, accercinato. Si accenna a quel cercine o corona di capelli che i frati portano intorno al capo dopo la tonsura. Cfr. Diez less. I 123, s. cercine.

*acesmar*, *acesmai*, *acesmae*, 38, 114; 49, 129, 248, apparecchiare, apparecchiati, pronti. Cfr. Diez less. I 164, s. esmar.

*acignava*, pr. 13, 46, accennava. Cfr. Diez less. I 131, che trae *cenno* ecc. dal lat. *cinnus*; e efr. anche il ven. *cigno*, *cignar*, cenno, accennare, e il friul. *cigná*, ammiccare, forse non senza influenza di *signum*, *segno*, usato pure come sinonimo di *cenno*.

*acolegar*, 86, 36, coricare: *se soren le messe acolegar*, sogliono le biade coricarsi. L'od. gen. *accoegase*, coricarsi. Cfr. Muss. beitr. s. eolegarse.

*aconzo*, 86, 103; 127, 107, 108, accordo, accomodamento, rimedio, *aconza* 127, 47, maltratta, riduce in cattivo stato; senso ironico, pur proprio dell'it. *conciare*, *acconciare*, e del fr. *arranger*.

*acreeer*, 14, 133, credere: *far acreeer la bozia*. Il vocabolario it. reca un solo esempio d'*accredere* (del Buti), e anche questo accompagnato dal verbo *fare*: *fanno aceredere*.

*adementegar*, 53, 79; 136, 202. Anche in qualche antico *addimenticare*.

*adoiar*, 45, 99, addoppiare, raddoppiare; oggi *aduđđá*.

*adorno*, passim, conveniente; *adornamenti* avv. 21, 12, convenientemente, bene. Con questo senso anche nell'ant. lombardo.

*a faigas se*, 46, 71, affaticarsi; *afaigao*, pr. 42, 1, affaticato; oggi gen. *affudigase*, v. faiga.

*a faitamenti*, 54, 141, ornamenti, acconciature, raffazzonamenti, da *factare* (*ad-factare*). Negli antichi, e massime nel Cavalea, *affaitare*, *affaitamento*, venuti forse, piuttosto che dal ligure, dal provenzale, dove *afaitar*, *afaitament*. Vive ancora, principalmente con forma aferetica, co-ì nel ligure occidentale come nel piemontese, p. e. ventim. *faitá*, *faitou*, torin. *faité*, *faitúr*, *feité*, *feitúr*, con significato di 'conciar pelli', 'conciatore di pelli'. Cfr. Mussafia, Mon. 109, s. faitar, e Asc. I 318 n.

*aforendér*, 138, 177. Il Lagomaggiore la nota soltanto come lezione errata per *aferendér* od *aferender*. Quest'ultima è la più verisimile e verrebbe da *offerenda*; sostantivo che in senso d'offerta, oblazione a Dio, alla chiesa ecc., s'era diffuso presso le varie lingue neolatine; cfr. fr. *offrande*. Si parla nel testo di persone che soccorrono i bisognosi, di limosinieri ecc. e quindi questa voce che in toscano sarebbe stata per avventura *offerendiere* od *offerendario* verrebbe appunto ad essere morfologicamente analoga a *limosiniere* e meglio ancora a *prebendario*, *referendario*. Varrebbe adunque *aferender* 'che fa delle offerende', come *limosener* 'che fa delle limosine'.

*afernetae*, 49, 247: *da tutti i cavi ormezai - enter lor afernetae* (l. *afernetai*) - *casehaun so fuito aeesma*, che è quanto dire 'da tutti i cavi ormeggiati, tra di loro \*affrenellati, ciascuno prepara il fatto suo'. Vi si parla dei Genovesi che si preparano a dar battaglia ai Veneziani presso Curzola. Il Bixio (App. 39 n.) ad *afernetae* appone la seguente nota: « Ora i marinai dicono *a vele infieie* ossia vele piegate. I Francesi s'avvicinano ancora all'antico genovese, perchè dicono *ferler* per serrar le vele. » Lasciando stare se il fr. *ferler* (che il Littré connette coll'ingl. *furl*, e lo Scheler fa venire, insieme coll'ingl. *furdle*, *furl*, da *fardeler*, *fardel* [fardeau]) abbia veramente a fare coll'ant. gen. *afernetae*, io non dubito d'italianizzare questo verbo con *affrenellare*, non potendo esso non venire da *frenello*, preso nel senso marinaresco (v. Voc. it.). E questa mia congettura verrebbe, parmi, assai bene avvalorata dallo sp. *frenillar remos*, che il Franciosini (Voc. sp. s. v.) rende per 'legare i remi quando non si voga più'. Vedi inoltre 'frenelo'.

*afera*, 91, 37, afferra, abbranca, invade, detto figuratamente della gelosia che afferra l'uomo.

*afigurao*, 134, 351, paragonato, assimigliato, affigurato, che in questo senso è pur dell'italiano.

*afinarsce*, 31, 12, affinarsi, acquistiar perfezione.

*afotao*, 91, 100: oppresso, calpestato. Cfr. it. *affollare*, e Diez less. I<sup>3</sup> 183, s. follare e Tobler, *Uy.* less.

*afrezarse*, 12, 297; 23, 9; 49, 73: affrettarsi, nel secondo esempio senza il pron. riflessivo. V. *frezza*, fretta, e cfr. Muss., Mon. 109, Beitr. 60; Asc., Arch. III 276; Tobl., *Cato* 33, *Uy.* less. s. *frezar*.

*agaitao*, 61, 16, *agardi* 134, 331, da leggersi rispettivamente *aguaitao*, *aguardi*, poichè l'assenza dell'elemento labiale dopo la gutturale non è propria del gen., ma sì del ligure occidentale, che già si risente del sistema franco-provenzale. V. *aguaitar*, *aguardar*.

*agara far*, 48, 9, *agaraffù*, 70, 10, rapire, aggraffare. Cfr. sp. *agarafar*, ghermire, e Diez less. I 220, s. graffio.

*agaxe*, 62, 23: *ranche tornen e agaxe*, zoppe diventino e gobbe (?).

*agnuncana*, 43, 206, per *ognuncano*, cui vedi.

*agregò*, 103, 8, *vento agrego*, probabilmente 'vento greco' che oggi i Genovesi chiamano *gregù*, grecale.

*aguo*, *agui*, 12, 523, 524, aguto, chiodo.

*aguaita* 83, 23, agguatati, insidiati.

*aibi*, 133, 49, *asai bon aibi de v'a dao*. Nell'ant. parafr. lombarda, 41, 35, 36, si legge: *havemo desmiso e gli acti. e gli habiti. belli haibi e constumi. e sanete urance di cristian antiri.* ecc. L'antico provenzale ci dà *aip*, *aib*, in senso di qualità, costumi e principalmente di buone qualità e costumi, e anche il derivato *aibil*, morigeratus, beneducato, egregio, ecc. Ora ne' due luoghi sovracitati ben si pare che quadri il significato di qualità, costumi. Circa l'origine non ben chiara di questa voce singolare, vedi Diez less. II, 199 e seg.; e Thurneysen, *Keltorum.* 88 e seg.

*aigua*, *aygua*, passim, nelle pr. anche *aiga*, *egoa*, acqua, antiche forme, essenzialmente proprie dell'alta Italia e del provenzale. La parafrasi lomb. ha con *aigua* anche *aiva* (pp. 30, 41, 99), pur proprio dell'ant. piemontese (v. Rom. St. IV, 88), donde le odierne forme *ava*, *eva* ecc. Cfr. Arch. I 300; II 114, n. 3; Mussafia, Mon. 103.

*aira*, 111, 10, aja. Cfr. Arch. II 115.

*aire*, *ayre* 39, 20; 47, 75; 60, 19; 129, 40: lignaggio, famiglia, modo, co-

stume; nel primo esempio: *de bon aire*, bennato, d'animo gentile<sup>1</sup>; negli altri tre: *de mar aire*, *de si mar aire*, malnato, cattivo, di cattive maniere, di mal animo. Proprio anche degli antichi, come del prov. e del franc. che n'ha fatto l'agg. *debonnaire*. Quanto all'etimo d'*aire* che in questo senso vorrebbe staccare da *aer*, *aria*, v. Diez less. I<sup>3</sup> 8.

*aitorio*, 136, 29; 79, 19, ajuto, *aitoria*, pr. 11, 9, 21, ajutare, da *adju-torium*, donde negli antichi *ajutorio*, *ajutoro*, *aitorio*, *altorio*, *altoriare*, *altoramento*. Nelle LG. *aitoriai* \*adjutoriate (adjutate), 7, 48, *aitoriarire* \*adjutoriatrice (ajutatrice), 9, 63; ant. piem. *aitori* (ajutorio). Cfr. inoltre Arch. I 436 n. e Muss. Beitr. 23, s. alturiar; Tobl., *Cato* 33; Fra Paol. s. *alturiar*.

*alainar*, 103, 11: profferire, pronunziar distintamente, articolare. *Ni pon* (l. *po*) *alainar parola*; e nella Par. lomb. 111, 14, *per la gran furia, el no poeva ben alainar le parole*. Nel primo esempio si parla dell'ubriaco, nel secondo di Nabucodonosor infuriato. Il Raynouard, *Lex. rom.* II. 85, reca un esempio di *alainar*, dandogli il significato d'*indiquer*, *heler*, e lo connette etimologicamente con *anhelare*, donde per metatesi l'it. *alenare*, prov. e cat. *alenar*, fr. *halener* (cfr. Diez less. I<sup>3</sup> 14). In tutti i citati esempj *alainar* non significando 'fiatare', ma sì 'profferir distintamente le parole', mi par più verisimile che questo verbo s'abbia a ricostruire in *allatinare*, *ad-latinare*<sup>2</sup>. La voce *latino*, com'è noto, nel provenzale e negli antichi nostri rimatori significò 'linguaggio', 'parlare'; e nell'italiano e più specialmente nei dialetti dell'Italia superiore, come aggettivo (*latino*, *latin*, *ladin*, *ladi*, *lein*, *len*), vale 'facile', 'scorrevole', 'pronto', 'spedito' e avv. 'subito'. Un

<sup>1</sup> Applicato a Gesù, alla Vergine e ai Santi può rendersi per 'benedetto'. (LG. passim.).

<sup>2</sup> D'una medesima origine credo l'*aleinar* di Bonvesin N 148, che il Muss. Altmail. p. 7 e il Maschka Et. st. p. 13 raddurrebbero ad *alenare*, *anhelare*, ma che, per confessione dello stesso Maschka, varrebbe, non già 'respirare', ma bensì 'pronunziare'. Eccone la relativa quartina;

La sexta cortesia si è pos la trentena:  
Se te fa mester parlar, non parla a boca plena.  
Ki parla e ki responde inanze k'el voja la boca,  
A pena k'el poesse aleinar negota.

La lezione del Biondelli, *Poesie lomb.*, p. 175, ha *possa laniare* che forse è da leggersi che *poss'alainare* od anche *alainare*, nel quale ultimo caso s'avrebbe la forma metatetica a cui accenna il monf. *alagnese*. Quasi superfluo poi il notare la non infrequente assimilazione che ha luogo in *ei* da *ai*.

verbo derivato, come *alainar*, da *latino*, in senso di 'spicciarsi' 'far presto', vive ancora in alcune varietà piemontesi, con forma di riflessivo, come p. e. nel *latinâse latinêse* (latinarsi) del basso canavese e nell'*alagnese* (allatinarsi) del Monferrato; la quale ultima forma può ben considerarsi come la continuazione di un' anteriore *alainarse*. Il diletto della dentale, così in talune forme di var. piem., come in *alainar*, normalissimo nei dialetti che lo presentano, non è neppur estraneo al provenzale (cfr. Diez, gr. I<sup>o</sup>, 227). Vedansi ancora i nll. fr. *Laigny*, piem. *Leini* = *Laliniaco*, e, che più fa al caso nostro, *Lain* = *Latino* della Parafraresi lombarda, 38, 44.

*alamentarse*, 91, 404, lamentarsi.

*alantor* 12, 393, 53, 421, *alaor*, 56, 70, v. *lantor*, *laor*.

*alapiào*, pr. 26, lapidato, propr. allapidato, che è pur negli antichi.

*alagavada*, 402, 47?

*albegò*, 434, 482; *albegante*, 434, 84: albergo, albergante. Cfr. *arbego*.

*alagaxon*, 434, 454, allegagione.

*alcun*, 41, 1, nessuno. Cfr. Blanc, Voc. dant. s. alcuno.

*aló*, 82, 42, 434, 38 ecc. passim, subito, immediatamente senz' indugio. Forse da *ad o in loco*, come già il lat. *illico*. Cfr. Muss. Mon. 416 s. 'quiló'; Diez less. I<sup>o</sup> 253 s. 'loco', Förster, Galloit. Pr. 88, Tobl. *Ug.* less.

*alointa*, 39, 27: *s' alointa* e rima con *ponita* (l. *pointa*), *s' allontana*. Qui s'avrebbe a supporre la strana forma d'un verbo *alointar* od *aloitar*, a cui accennerebbe pure il participio *aloitao*, allontanato. V. *loitan*.

*alointenarse*, 14, 417, allontanarsi, da correggersi forse in *aloitanarse*, di cui s' ha il participio *aloitanoo*, 79, 33. *Aluilenare* è pur nel decalogo berg., Biondelli 206. V. *loitan*.

*alomen*, 46, 252, almeno.

*alosengar*, 56, 401, lusingare, allusingare, che non è solo in qualche antico, ma pur nell'Ariosto. Cfr. *losenga*.

*amara*, 49, 88, *amari*, 91, 81, *amaro*, 46, 31 Il primo farebbe rima con *gazaira*, il secondo con *rayri*; e si potrebbe quindi arguire che nell'antico genovese vi fosse la forma *amairo* da \**amario* come *rairo* da \**rario*. Cfr. Arch. III 73 n.

*amaregando*, 39, 41, amareggiando; cfr. it. *amaricare*, *rammaricare*, prov. sp. port. *amargar*. Cfr. Diez less. I<sup>o</sup> 18.

*amaror*, 46, 48, 300, 391; amarezza, dolore, cfr. it. *amarore*, e prov. e sp. *amaror*.

*amorbao*, 96, 416, ammorbato, fig. per 'macchiato', 'infetto'.



*amortar*, 14, 681; 79 106; 136, 106: ammortare, ammorzare, nel primo esempio i desiderj, nell'altro l'invidia, e infine il furore.

*anasten*, 127, 111, annasino, odorino, fiutino, qui fig. per subodorino, abbian sentore. Il genovese, anzi il ligure fino al mentonasco ha pur oggi il verbo *annastá*, *anastá*, odorare, fiutare, e il nome *annastu*, *anast*, odorato, fiuto, mentre non serberebbero più che il nome il piem. in *anast*, *nast*, *nastr*, e il lomb. in *nasta*. Probabilmente s'ha qui come un frequentativo d'*annasare*, vale a dire *annastare*, \**annasitare*, \**adnasitare*. Circa la sincope cfr. *tastare*, *destare*, *pestare*, *acquistare*, *rovistare* ecc. Il fem. *nasta* starebbe al verbo come p. e. *pesta* a *pestare*, *conquista* a *conquistare*.

*ancoi*, 133, 135; 136, 182; pr. 43, 3; 65, 23, oggi; vocabolo notoriamente proprio dell'Italia superiore, e pur sempre vivo sotto le varie forme d'*ancoi*, *ancó*, *ancöi*, *ancö*, *anché*, *ancò*, *incó*, *incö*, *incú*. *Ancoi*, ignoto al toscano, adoperò tre volte l'Alighieri nel *Purg.* e due Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, ma costrettivi entrambi dalla rima. La seconda parte d'*anc-oi* risponde al lat. *hodie*, e quanto all'altra v. Diez less. I<sup>s</sup> s. anche. Cfr. inoltre Mussafia, beitr. 27 s. *ancuo*, e questo lessico s. *oi*.

*aneon*, *ancum*, passim, ancora, notevole forma, pur sempre viva nel genovese.

*andao*, 91, 71, forse insieme con *andaito*, oggi *andætu*. Così *dao* e *daito*, *stao*, e *staito*, con final prevalenza delle forme analogiche, onde l'odierno *dætu*, *stætu*. Vedi a questo proposito la bella etimologia proposta dall'Ascoli per *andare*, Arch. VII 535 n. 4, la quale connetterebbe anche etimologicamente questo verbo con *dare*.

*andaúre*, 79, 77, andature, modi d'andare.

*annona* 92, 67; 34, 28: vitto.

*anomar*, 16, 270; 49, 170; 102, 67: nomare, nominare, chiamare. In qualche antico anche *annomare*; e in Bonvesin *anomadha*.

*anssitate*, 14, 104, desiderio, brama. Per contrazione da *ansietà*, lat. *anxietate*.

*anti* (in *anti*), 91, 123, *anti che*, 12, 23; *anti cha*, 12, 555; 1, 129, 77; *denanti*; auzi, dinanzi. Serbata incolume la dentale come nell'it. *avanti*, *in-nanti*. Anche propr. degli antichi, cfr. Gradi di S. Gerolamo 1, 81, seg.

*Antiboro*, 49, 170, a un porto-chi *antiboro* é *anomao*. L'odierna *Antivari*, città dell'Albania, l'*Antibarum* degli antichi.

*antigeza*, 88, 33, antichezza: per *antiyeza*, ab antico.

*aoir*, *aoyr*, 14, 575; 71, 37; udire, ascoltare. Comunemente *oir*, *oyr*, e qui riflesso per avventura il dittongo d'*audire*.

*a o r a*, *a o r*, 45, 73; 34, 155 (*ao* 134, 145), pr. 81, 25, ecc.; ora, oggi gen. *aóa*, vent. *aóra*, da *ad horam*. Cfr. prov. *aora*, sp. *ahora*, anl. piem. *aora*, *aor* (Galloit. Pred., 88), alto canav. *aura*; e quanto all' *ad* anche l'it. *adesso*. Vedi *or*, *laor*, e cfr. Arch. VII, 600.

*a o t r i*, 134, 316, come l'equivalente it. *altri*, sing. e masch. e al nominativo.

*ꝯ a o t r u i*, *aotrú*, *atruí* *atrú*: 14, 143, *l'aotrú raxon*, l'altrui ragione; 39, 21, *l'amor aotrui*, e anche sost. *l'altrui* (res aliena).

*a o t u r a*, 76, 5, propr. 'altura', qui in senso di 'alto stato', 'autorità', 'possanza'.

*a p a r a r e*, 134, 204, *apairi*, impari, apparì, tu sappia.

*a p a r t u i r*, parlorire; questa forma di verbo che si trova in alcuni luoghi delle pr. gen. è pur viva oggidi nel gen. *apartoi*. Nolevole anche nella flessione: 38, 21, *quando ella fosse apartoya*, cioè 'avesse parlorito', 41, 13, *era apartuia lo fior so*, cioè 'aveva parlorito'. Un analogo costrutto veggio nelle LG., II, 16, 17, dove in cambio di *ella ea partoria - uno doce fantinelo*, io leggerei *ella era apartoria* cioè 'aveva parlorito'. Ma nelle pr. gen. anche: 37, 9, *quando tu averay apartuyo*; e 39, 14, *aveica apartuio*.

*a p a r v i a n d o*, pr. 79, 32: apparendo; *aparej*, 56, 110, apparì; *aparcia*, 56, 174, apparia. Pare che questo verbo siasi foggiato nelle varie sue forme col tema lat. del perf. di *pareo*, cioè da *paru-i*, it. parvi, quindi *aparvir* per *apairi*.

*a p e l l o*, 37, 65; *apeli*, 54, 213, 69, 3; chiamo; chiamate, richiami, per allettamento d'uccelli.

*a p e n s a r*, 36, 89: *son apensao de zazunar*, ha pensato di digiunare, 13, 32, *chi unca ben s'apensa*, ben pensa; 91, 101, *apensao*, sollecito, pensieroso, impensierito. Cfr. it. *appensarsi*, *appensato*, prov. *apensat*.

*a p e r l o n g a r*, 84, 12: prolungare, differire. V. *per-* in luogo ecc.

*a p i c a s s e*, 53, 19, appiccarsi, impiccarsi.

*a p o v e r i r*, 133, 101, impoverire, diventar povero.

*a p r e s t a o*, 95, 24; 103 pronto; 39, 163; 50, 18, preparato, vicino.

*a p r o v o*, 85, 62, v. provo.

*a r a i g a n d o*, 14, 93, errando; *arraigava*, 16, 447, errava: *arraigar* (= *erraticare* da *erratico*). errare. Cfr. Muss. beitr. 92, Archivio II 3, III 281, Tobl. *Cato* 36.

*a r a n c h a*, 14, 69, foglie, strappa, sveglie. Cfr. Diez I<sup>o</sup> s. ranco.

*a r a p i n a r*, 14, 572, rapire. *Rapinare* da *rapina* è negli antichi.

*areornim* (*areornin*), 138, 130. Vi si parla di merci e drappi orientali, come zendadi, sciamiti, ermellini; poi viene *arcornin* a cui si aggiunge immediatamente *e l'altra pelizaria*. Parrebbe quindi che *areornin* abbia qui a significare qualche sorta di pelle; e potendo questo vocabolo ricostruirsi assai naturalmente in *alicornino* da *alicorno*, una delle varie forme che prese in italiano il latino *unicornis*, in questo caso *areornin* verrà forse a dir 'pelle d'alicorno' (?).

*arbegeo* 53, 242; 138, 120: albergo. Cfr. albergo.

*arcomandarse*, 32, 4, raccomandarsi.

*aregordarse*, passim, ricordarsi. Questa forma di verbo pur propria dell'antico lombardo: *arriordare* negli antichi, e *arregordà* ancor vivo nel genovese.

*arein*, pr. 92, 3, alito, fiato, soffio. Si connette etimologicamente coll'it. *ilena*, *lena*, fr. *halène*, nomi verbali d'*alenare halener*, forme metatetiche d'*anhelare*, *anelare*. Il gen. *arein* risponderebbe quindi al tipo *aleno* = *anhele*. Il genere maschile si distende lungo il litorale fino alla Spagna, onde p. e. ventim. *aren*, ment. *arin*, ant. prov. *alen*, odierno *alen* e *aren*, cat. *ilé*. Questo sost. maschile si trova inoltre nel sardo *alenu*, e, con forma non metatetica, nell'*anelo* della *Fiera* del Bonarrota (Salv. 158, col. 2; Fanf. 449).

*arembarse*, 12, 406; 14, 636: appigliarsi, attaccarsi, attenersi. Nell'odierno genovese *arrembà*, appoggiare, accostare, piem. *arambèse*, accostarsi, appoggiarsi. Noti del resto *arrembare*, *arrembaggio* come termini di marina.

*arlie*, 14, 80: *faiture*, *brevi e arlie - e atre ussai diavorie* (forse da leggersi *diavolarie* o *diavorarie*); e nella Par. lomb. 103, 33: *van a dré a sognì e a molte arlie*. Nell'uno e nell'altro di questi esempj, *arlie* significa chiaramente oracole superstiziose, fattucchiere, indovinamenti e simili. La parola *arlia* vive pur sempre nel lombardo, nell'emiliano (anche *rilia*), nel piemontese, e nel genovese (*erlia*) col significato di ubbia, superstizione, scrupolo superstizioso, malaugurio, disgrazia, ecc. Cercarono l'etimologia di questa voce il Galvani (Gloss. mod. s. v.) e il Caix (Studj di et. it. 72), cavandola il primo dal lat. *redivia* o *relivia*, nome della pellicella che si stacca dalla cute presso le unghie, comunemente detta *pipita*, e il secondo da \**ariolia* ch'egli deriva da *hariolus*, indovino, con cui già aveva cercato di connetterla il Cherubini (*Voe. mil.* s. arlia). Una terza ne aggiungerò io la quale potrà valer, parmi, almen quanto le due precedenti; ed è *religio* che significa anche scrupolo e superstizione. Sarebbe una forma nominativa, venuta a

far doppione, od allotropo che dir si voglia, con *religione*, come p. e. *razza* (ratio) con *ragione*, *tenza* con *tenzone*. Il genere determinò la forma in *a*; e la fonologia può ammettere così *rel-* in *arl-* (cfr. p. e. *artiquia*, dial. *arlichia* da *reliquia*), come *gj* in *j*, cfr. p. e. nel romanesco: *rejone*, poi *rione*, da *regione*, nap. *chiaja* da \**plagia*, it. *piaggia*, nap. *correja*, *correa*, sic. *eurria*, piem. *eureja*, *eurea* da *corrigia* e, che torna più all' uopo nostro, *relion*, *relioso*, in Bonvesin.

*armaneo*, 38, 142: *che armaneo taia l'oreia*. Intendasi a *Maleo*. Vi si parla di S. Pietro che tagliò l'orecchia a Maleo, il servo di Caifas. Piuttosto che una forma volgare equivalente al *Maleo*, credo sia da vedersi una guasta lezione.

*armiraiò*, 49, 66, 117, 163, 230; 126, 1: ammiraglio, negli antichi *almiraglio*. Cfr. Diez less. 1<sup>3</sup> s. ammirante.

*arrancar*, 16, 123; 39 151; 53, 289, svellere, strappare, sradicare. Cfr. Diez less. 1<sup>3</sup> s. ranco.

*arreosso*, v. reosso.

*arrobaor*, 14, 441, 554: rubatori, r. di strade. *Arrubare*, *arrobatore* in qualche antico; cfr. prov. *arraubar*.

*arro*, 113, 15: forse per *arra*, *caparra*, ma qui in senso ironico: 'caparra di reuma, tosse o catarro'.

*arror*, 91, 102, errore.

*arsnes* v. asneixe.

*artese*, pr. 10, 18; *arteixi* 28, 32: artigiano, artigiani. Notevole questa forma anche in quanto viene ad appoggiare la rispondenza d' *artigiano* ad *artensiano* e rafferma il principio del suff. it. *-igiano* = *-cnsiano*. V. Arch. II 12 e segg.

*arxum*, 52, 23, arsione, incendio. Rima con *aflicion*, ned ha quindi morfologicamente a fare col prov. *arsum*, 'ardore', 'arsume'.

*asai* e *assai*, passim, molto e molti e molte, come pur l' it. *assai*.

*asaie*, 54, 224, assale, assalisce, assaglie, alla quale ultima forma risponde appunto l'a. gen. *asaie*.

*asato*, 54. 22 *assalto*, come *sata*, salta.

*asaver*, 12, s. sapere, propr. assapere. Il Voc. it. cita più esempj d' *asapere* e sempre preceduto dal verbo *fare*, che è pur nel nostro esempio: *fazo asaver*. Anche il prov. *assaber*, ant. fr. *assavoir* si usano congiunti collo stesso verbo, quindi l' odierno fr. *faire à savoir* per *faire connaître*. Non improbabile quindi che in questo verbo, piuttosto che col prefisso *ad-*, *a-*, s'abbia a fare colla preposizione concresciuta coll'infinito, come ne' sostantivi *affare*, *avvenire* da *a fare*, *a venire*.

*asazar*, 49, 330, assaggiare, gustare.

*asbrivo*, *asbrivar*, *asbrivarse*, passim: impeto, prestezza; sospingere, assaltare; avventarsi, ostinarsi. Oggi *asbrin*, impeto; *asbrivase*, avventarsi. Cfr. it. *abbrivo*, *abbrivare*. Diez less. I s. brio.

*ascha*, 14, 576. Fa rima con *teriacha*, quindi d'incerta lezione e significato.

*asdeiti*, 14, 132; 38, 16: nel primo esempio: *monto persone am mara usanza - de meter De sur la baranza - de lor asdeiti monto via - per far aereer la borra*, cioè 'molte persone han mala usanza di metter Dio sulla bilancia dei loro *asdeiti*, molte volte per far credere la bugia?'; nel secondo: *biasteme, asdeiti e vituperi - son lor liberi e salterj*, 'bestemmie *asdeiti* e vituperj sono i loro libri e salterj'. Il provenzale ha *esdiq*, *esdit*, *esdire*, che il Raynouard rende per *dédit*, *dédire*, *disculper*. Il *Donatz proensals* (Stengel, 53, 30) ha *esditz*, i. negat. Parrebbe quindi che il significato dell'aut. genovese *asdeito* possa essere negazione, denegazione, disdetta, il disdire, il contraddirsi, lo scolparsi, negando e mentendo. La base sarebbe dunque *erdicto* da *dicere*. L'e iniziale mutato in *a* come in *astorbeá* (exturbidare), *astér* (exterius), *asminuir* (exminuere). Quanto ad *asdeito* per *asdito*, come parrebbe esigere il genovese, s'avrebbe qui quello stesso che nel toscano *detto* per *ditto* cioè *dīcto* (da *dīcto*) ragguagliato a *strīcto*, quindi *deito*, *streito*, *detto*, *stretto*. Cfr. Arch. I 23, n. 3; Tobl. Ug., p. 11, n. 6.

*ase*, 70, 68, asino: oggi ancora *azē* (cfr. Arch. II 119 n.); ma *asen*, 134, 322.

*asea*, 39, 134, asseta, fa silibondo.

*asegnorir*, 59, 30: \*assignorire, signoreggiare, dominare.

*asemeiao*, 94, 74: assomigliato, paragonato.

*asenaio*, 134, 321, assennato; *esser asenaio*, aver senno.

*aseniho*, 74, 6: pronunzia *asenčo*, esempio; v. fonol.

*asetuio*, 43, 31, *asetarse*, 79, 91, *asetao a la lor mensa*, assettato, seduto alla lor mensa. È l'assettare, assettarsi italiano, l'odierno gen. *assetase*; piem. *asté*, *astese*, mil. *settass*, ecc. Quanto all'etimologia v. Diez less. I<sup>o</sup> 36, ma cfr. anche Förster, Galloit. pred. 87, e gloss. s. aseter, seti.

\* *asi*, 134, 282, così, cfr. Arch. VII 516.

*asihana* (l. *ascūna*), 14, 583, spiana, liscia, explanat; v. fonol.

*asio*, *asiarse*, 98, 16, agio, agiarsi, fornirsi dell'occorrente.

*asneise*, *asneise*, arnese. Questo nome s'incontra, con qualche varietà grafica, una decina di volte, e, oltrechè nelle forme recate eh'io tengo per le

più genuine, viene anche scritto tre volte col *r* *arsnere arsnèri arsnese*, che male si potrebbe dire se siano forme soggiacinte ad epentesi di *s*, ovvero l'*asneire* volutosi correggere sul tipo d'*arnese*. Col *s* e senza *r* vive ancor nel Foglietta: *con asneiri da principi e signoi* (Pavia, 1583, 18). Dovrebbe essere un endecasillabo; e l'*e* fra *s* e *r* accenna per avventura alla così detta 'svarabhakti' che qui non verrebbe, per soverchio di sillabe, a turbare sensibilmente il metro. L'edizione di Pavia 1593 e quella di Torino 1612 hanno *arneiri*. Il fenomeno di *s=r* dinanzi a nasale s'avrebbe in *asmar=armario* di dialetti mondviti, come p. e. nel murazzanese, dialetti più o men figureggianti, l'opposto di quanto s'avrebbe nel lat. *carmen*, *earmena*, it. *ciurma*, *orma*, ecc. Cfr. Diez less. I s. *ciurma*, dov'è tuttavia negato forse troppo ricisamente il passaggio di *r* in *s*, che sarebbe qui attestato da *asneire*, *asmar*.

*asnersao*, 136, 70, *forzate star asnersao*, forse da leggersi *asenaò*, assennato, o piuttosto *arsnesao*, fornito d'arnesi, munito, guernito dell'occorrente, propr. *arnesato*, v. *asneix*.

*asodar*, 43, 84, assodare, saldare: *asodar questu raron*.

*asperor*, 31, 44, asprezza, asprore.

*assugio*, 14, 639, assalito. Da *assagir*, come l'a. it. *assagrito* da *assagliare*; v. *asaie*.

*astalarse*, 49, 184; 53, 18; pr. 39, 16: astenersi, fermarsi, cessare, restare. Cfr. Muss. Beitr. 30. Oggi *astallàse*, contenersi, far sennò, ridursi al dovere, da *stallo*, v. Diez less. I 397.

*astar*, 136, 44, affrettare: *senza astarla la morte ven*. A. fr. *haster hâter*; v. Diez less. s. *hâte*.

*astèr*, 14, 312, 1, 27; 14, 82; 43, 73: trannechè, eccetto, fuorchè. Da *exterius*. V. Diez less. s. *esters*, ed Ascoli Arch. III 278 s. *daslier* che.

*astinevel*, 53, 186, astenevole (che potrebbe darsi al voc. it.), astinente, temperato.

*astorbeá*, 43, 13, intorbidare, accecare, da *exturbidare*; e participio in *-ao*, 83, 16, e in *-ai*, 80, 6.

*astruo*. V. *benastruo*, *malastruo*.

*atemorir*, 99, 27: *atimorir*, 79, 93: intimorire, att.

*atenerir*, 79, 402: *me comenzai atenerir*, intenerirmi.

*atizar*, 73, 7, allizzare, fig.

*atoxegá*, *atoxgae*, 53, 231; 63, 62; atlossicata -te.

*atretar*, 53, 278: altrettanto, propr. altrettale.

*atru*, altrui, sost. e agg. come nell'italiano; v. *aotru*.

*avairo*, 39, 138, avaro. Forse per attrazione da *avario* come *cairo* da *claro*, *amairo* da *amaro*, v. amara.

*avangerio*, vangelo, evangelio. Cfr. *avangelisti*, Giorn. di fil. rom. II, 54.

*aveerie*, 6, 111, *perché meca leuga preiche - le toc aveerie esser drite*; ed è come un'esposizione del 15° versetto del 'Miserere': *et exaltabit lingua mea justitiam tuam*. Se la lezione è corretta, non saprei vedere in *aveerie* se non un vocabolo significante *vie* (nel versetto precedente: *docebo iniquos vias tuas*; e altrove *rectas facile semitas ejus*; e infine cfr. fr. *voyer* = *viarius*). Altrimenti leggerei *avoerie*, pensando che possa etimologicamente equivalere ad *\*avvoaterie* (cfr. fr. *avouerie*), che potrebbe ad ogni modo connettersi con *justitiam*, nè darebbe altra noja che il dileguo della gutturale.

*avegnaiza*, 38, 78, avvenificia.

*avexendar*, *avexendarse*, *avexendao*, *evexendao*, *invexendao*: 37, 93; 43, 152, 169; 46, 22; 101, 8; 102, 19; 134, 36; lavorare, adoperarsi; intento, occupato, affaccendato; e anche, nell'ultimo esempio, avvicinarsi. Non raro negli antichi *vicenda* per *faccenda*. Nel ligure odierno *invexendá*, *invexendase* vale confondere, confondersi, anfanare ecc., e se n'ha *invexendo*, rimescolamento, subbuglio. Cfr. ancora Ascoli, VII 409, n. 1.

*avinarsc*, 38, 4; avvinazzarsi. Oggi *avvinou*, avvinazzato; nell'it. il verbo *avvinare* con altro significato.

*avosto*, 49, 152, agosto.

*avoterio*, 14, 327, 93, 154, adulterio. Negli antichi *avollério*, *avolléro*, *avóltero*, *avolteria*, *avolterare*, *avóltro*, *avoltrare*; prov. *avoutre*, *avoutra*, *avoutrar*.

*avri*, 101, 49, aprire, oggi *arvi*; anche negli antichi *avrire*.

*ayar* (= *aidar*, *aitar*, *ajutare* *adjutare*): *ayava*, 134, 19; *De n'aye*, 134, 412; indi il nome *aya* (l. *aia* = *aita*); 16, 288; 27, 15; 134, 176. Cfr. Arch. III 276.

*axeiverir*, 134, 8; *axeverir*, 16, 219, affievolire. V. *xeiver*.

*axiamenti*, 138, 116, agiamenti, comodità.

*axio*, 70, 10, agio, comodità, buona occasione; anche ozio 46, 24: *no odi tu proverbiar - che axio si fa peccar?*

*axorve*, 96, 4, assolvere.

*azar*, 49, 116, azzardo, zaro, zara. Il testo ha: *chi tegnando in man li dai - au traito azar in deré*, che tenendo in mano i dadi han tratto *zara*

indietro, cioè, forse, come interpreta il Polidori nell'App. 34 n. 18, hanno tratto un punto sfavorevole, hanno perduto il giuoco.

*a z e g a o*, 41, 18, accecato, cieco.

*a z o t a r*, 50, 10, ciottare, frustare. V. zota.

*b a c h a n e i x i*, 85, 11, *bachaneri*, 43, 14; 101, 12, cavalloni del mare. Questa è l'interpretazione che ne dà il Bixio nell'App. 50 n. 3, osservando che i Genovesi chiamano ancora oggidì *baecalesei* i grossi marosi.

*b a c i r* 95, 82, e *bacil*, 107, 4, bacino, bacile. Il secondo esempio da leggersi pure *bacir*, rimante con *convenir*.

*b a i h a z a*, 95, 182, *no me par che a lor se faza - usar zogo de baihaza*, non mi par che loro giovi usar gioco di...? La lezione parrebbe accennare come ad una base *huelacca* o *bactatea*, *-acia -alia* ecc. Per *biscazza* occorrerebbe altra lezione.

*b a i r*, 71, 20, badile, *batillum*; oggi *boei*. Cfr. ven. *bail*, mil. *bai*, *bajra*, *bajrada*, *bajressa*, *bairrella*, piem. *beil*.

*b a i l i a*, 17, 4, *bairia*, *baylia*, 118, 2, balia, dominio, potenza.

*b a i r i v a*, 16, 347, bailiva, governava. Forse è da leggere *bairiava* o *bailiava*, poichè dovrebbe rimar con *capitorava*. Nell'antico it., insieme con *balire*, *balire*, anche *baliare*.

*b a l a n z a* e *baranza*, passim, bilancia. *Ba* da *bi-* proprio non solo de' dialetti dell'Italia superiore, ma anche del fr. prov. e sp.; cfr. nap. e sic., dove *valunza*.

*b a l e s t r e i* e *barestrei*, 38, 112; 49, 129; per *balestreri*, balestrieri, ballistarii.

*b a l l a r*, 25, 5, muoversi, non istar forte, saldo: *ni sum prea chi se balle - fasse fondamento bon*, nè su pietra che si mova ecc. Notevole qui l'accompagnamento del riflessivo.

*b a l u m e n o x i*, 68, 6, il luogo guasto renderebbe anche più incerto le congetture intorno a questo vocabolo. Il gen. ha *balumina*, l'orlo delle vele; ma se qui ci abbia a fare non saprei dire.

*b a n e h á*, 37, 41, cassone, forziere, cassapanca. Sarebbe come dir *baneale*, che con senso vario è pur toscano, provenzale e spagnuolo. L'odierno gen. *baneú*, in quanto vale cassapanca, risponde pure al tipo *baneale*, ma in quanto significa falegname riflette, come il ventimiglioso *baneurá*, la base *bancalarío* che propriamente dice maestro di bancali. Anche il mil. ha *bancal* per cassapanca, mentre il piem. dice *baneon*. Cfr. Muss. Beitr. 31.



*bandezar*, 14, 289; 40, 72; 70, 50, sbandeggiare, sbandire. Cfr. Arch. III 277, VII 516.

*bandon*, 36, 41, e se son caito a bandom, - star voio in vostro comando. Si scusa di non avere osservato il digiuno, e vuol dire: se ho peccato mi rimetto nelle vostre mani. Il L. correggerebbe *bando*, per dar rima a *comando*. Questa lezione mi par men probabile; e *comando* potrebbe anche rimare coi primi due versi, quantunque piuttosto lontani. Cfr. Tobl. Ug. p. 41.

*baodor*, 38, 146; 54, 48; 102, 59, baldanza, ardire, coraggio. Anche negli antichi *ballore*; e *baudor* e *bauzor* nel provenzale. Cfr. Diez less. s. baldo; e v. resbaodor, resbaudir.

*baranza*, v. balanza.

*barba*, 91, 39, zio. È comune nell'Italia superiore: e l'ha pure la Div. Comm., Par. XIX, 137. Cfr. Diez less. II, s. v.

*barhezà*, 36, 46, bareggiare, muoversi in barca.

*barcon*, 53, 148, finestra, balcone.

*barestri*, v. balestrei.

*baron*, 56, 58; 57, 7, barone, ma nel seuso usato dagli antichi, di signore con giurisdizione o uomo di gran qualità.

*barrabam*, 93, 164, Barabba.

*bastari*, 71, 34, è il bastagio degli antichi, cioè faechino, portatore, cfr. Diez, s. basto.

*bazabù*, 93, 238, Belzebù.

*benastruo*, 65, 4, ventura *benastrua*, buona, fausta ventura; 87, 19, *logi* (*loghi*) *benastrui*, luoghi fortunati. Non ben chiaro il valor di questa voce in *fo menazao da benastruo - a barbari esser venduo*, 56, 167. A ogni modo abbiám qui un derivato participiale in *-uo* (*-uto*) da *astro* in senso di sorte, ventura, destino. V. malastruo.

*bencixon*, 66, 19, benedizione; v. gramm.

*benimor*, 38, 33, *le fontane de benimor*. Il Lagomaggiore annota: « *de bon imor?* o nome proprio? » Probabilmente l'uno e l'altro. *Imor* per *umor*, 121, 3; 134, 10.

*benstentar*, 12, 512; 82, 22; 133, 33, indugiare: verisimilmente una forma errata per *bestentar*, cui vedi.

*benvegnue*, 113, 7, usato sostantivamente come l'it. *benvenuto*. Si lamenta l'eccessivo bere che si fa nelle feste di S. Martino *con tante strenne e benvegnue*.

*berbixi*, 138, 48, pecore, lat. *vervex*, *berber*. Cfr. Diez. I s. berbie; e *Verbicaro*, nl. della Calabria.

*berruel*, 63, 53; 83, 25; *berruela*, 134, 122; *beruer*, 54, 24; *berrué*, 45, 4, berroviere.

*berzignae*, 95, 133, ingannate, traviate, sedotte. Si parla delle offerte che si facevano al dio Bel *da quelle gente berzignae*. Anche Dante dice per 'gl'idolatri' *le genti antiche nell'antico errore* (Par. viii, 5). È participio di verbo connesso con *genio*, forma aferetica d'*ingenio*, preceduto dal prefisso *ber-* (cfr. Diez, I s. bis-). Prov. *enginhar* ingannare, *enginhos* ingannatore, *enginhament* inganno; e le forme aferetiche, *genh*, frode, tranello, *ginhos*, ingannatore, *ginhozia*, inganno; cfr. Diez I, s. ingenio; e 'enzignore' nelle presenti Annolaz.

*beschizo*, 38, 1. Il voc. it. rende *bischizzo* per *bisticcio*; ma in questo luogo un tal senso per *beschizo* non par verosimile.

*bescote*, 54, 147, *l'anime bescote*, biscotte, tormentate dal fuoco eterno.

*bescura*, 24. 4; 49, 109; 81, 39; 120, 11; 133, 143; 136, 195, trascura; *bescurozo* 98, 31, trascurante. In Bescapé: *abescurar*. Il prov. ha *euros*.

*bestentar*, 100, 23, indugiare; *bestento*, 28, 5, indugio. Cfr. it. *bi-stentare*, *bistento*.

*bestina*, 39, 29, selvaggina: *ear acatam la bestina - quelli che son lecaor*, caro comprano la selvaggina (?) coloro che son leccatori. Nell'odierno ligure *bestin* vale certo sapor di selvatico che hanno le lepri, i conigli e simili.

*bestuto*, v. *bostuto*.

*betresche*, 38, 132, berlesche. Ant. fr. *bretesche* e prov. *bertresea*; la qual ultima forma sarebbe stata da aspettarsi pur nell'ant. genovese. V. Diez I, s. v.

*bevenda*, 36, 57; 37, 38; 53, 231; 85, 29; bevanda. Sarebbe normale riflesso di *bibenda*, e quindi senza la deviazione morfologica dell'it. *bevanda*, *vivanda*, il cui *a* per *e* viene dal Diez, gr. II<sup>o</sup> 378, recato ad influenza francese; cfr. Arch. VII 518. Tanto più notevole questa forma nell'ant. genovese in quanto esso ha tutti i gerundj in *ando*, onde p. e. *bevando* o *beivando*. Questo sostantivo in *enda* è pur proprio dello spagnuolo: *bebenda*. V. *vianda*.

*biao*, *biä*, 31, 10, beato, beata; quindi *bianza*, 16, 47, beatitudine, propriamente *beatanza*, quale s'ha in Dante, Conv.

*biastemc*, 29, 140. Così *biastema*, come *biastemare*, assai comune presso gli antichi per *bestemmia*, *bestemmiare*.

*biava*, 37, 29, biada. È la forma essenzialmente propria delle provincie meridionali e dell'Italia superiore.

*biaxo*, 86, 87; 91, 112; 127, 6, traverso, storto. Rima in tutti e tre gli

esempj con *squaro* (l. *squaz̃o*, oggi *squaz̃u*), da leggersi quindi *biaz̃o*, che risponde in tutto al sardo *biasciu* e all'odierno gen. *sbiaz̃u* accresciuto di *s-* come l'it. *sbiescio*. Cfr. Diez less. I s. baseiu.

*bo*, 14, 470, bue, da boe, böve, non da bōs; oggi *bō*, nella più parte dei dialetti dell'alta Italia e in alcune varietà ancor *bo*, massime nel senso di 'toro'. Quanto alla riduzione finale cfr. *ancó*, *ancō* da *ancoe*, *ancoje* ecc.

*Bobio*, 109, 8, oggi *Bōbbi*, Bobbio, nl., dal lat. *Bovio*. Nè il luogo nè il nome qui non appartengono alla Liguria. Ad un *Bovio* indigenico l'aut. gen. avrebbe piuttosto dovuto rispondere con *Boio* (cfr. p. e. *zoia* = *jovia*); e qui sarebbe a ogni modo da notare che questo *Bobio* viene a far rima con *oio*, *voio*, *doio* ecc. Cfr. tuttavia *pobio*, *vento pobio*, s. v.

*boegosi*, 53, 192: *paraletichi devennen - grevi. grossi. boegosi - tuti marci e peanosi*. Probabilmente gonj, dal tema *bod* (*bot*, lat. *bot-ulus*, budello) che pel Diez, less. II<sup>o</sup> 233, varrebbe come dir tumore, gonfiezza<sup>1</sup>.

*bonaza*, 73, 3, bonaccia. Cfr. abonazao.

*borchan*, 79, 14, *per fugir ogni re zogo - de questo segoro fauzo, re e van - per no descender in borchan*. Incerti per me l'origine e il significato.

*bordigar*, 48, 8; 57, 12, 43; 70, 31, toccare, frugare, frugacchiare, rovistare, muovere, muoversi. Ancor vivo nell'odierno gen. e pur proprio dell'emiliano e del lombardo dove vale anche 'insudiciare'. Cfr. Arch. I 543<sup>a</sup>, VII 503.

*bordonar*, 53, 85, bordone, trave grossa posta per sostegno di palco o muro. Vive ancora nell'odierno gen. *bordoná*, rispondente, come *bordonar*, a un antico *bordonale*. V. voc. it. s. v.

*borgesi* (l. *borghesi*), 49, 220, abitanti del borgo, borghigiani. La forma propria dovrebbe essere *borgheisi*.

*borsoto*, 53, 161, borsotto, horsellino, borsa.

*bostuto* (*a lo b.*, ovvero *a b.*), passim, al postutto. Il digradamento della labiale probabilmente sintattico, in quanto essa suoni come interna tra vocali. Cfr. Muss. Mon. 154; Asc. Arch. III 271; VII 317 s. biar.

<sup>1</sup> Foneticamente *boegoso* potrebbe ritirarsi ad \**apothecosus*, da *apotheca*, donde anche *apothecarius* col senso di 'farmacopola', passato a significar speciale nel siciliano, nel sardo, nel francese, indi nell'inglese. E così *boegoso* potrebbe propriamente significare 'bisognoso della spezieria (*apotheca*), di rimedj, malato'.

*botlin*, 37, 40, botte, piccola botte: e de cernuo doi bottin, e due botti di vino scelto.

*boxar*, 14, 563; 102, 45, oggi *bozardo*, bugiardo; *boxia*, 14, 606; 54, 40; 102, 40, bugia; *boxiar*, 14, 591, dir bugie, ant. bugiare.

*boza*, 52, 9, *boza*, *maura*, *cola e crua*, acerba, immatura, delto di castagna, e che oggi nel gen. si direbbe *bužžu*, *bužža*, nel piem. *buž*, *buža*. Anche il sic. ha *buzzu* con questo significato. Si può dubitare se vi si collegino etimologicamente gl' it. *bozzacchio*, *bozzacchione*.

*bozom*, 49, 216, con *bozom missem a basso*, con bolzoni misero a basso, cioè abatterono. Vi si parla della distruzione d'un borgo dell'isola di Curzola. Gli editori dell' App. (p. 37) lessero *combozom*, e l'annotatore (G. L. B.) traduce *arsero*, vedendovi reso il lat. *combusserunt*.

*brancha*, 53, 292, zampa, artiglio, branca.

*bravo*, 5, 30, *homì bravi*, uomini forti, gagliardi; 85, 41, *unde brave*, onde agitate, imperversanti.

*brazesà*, 37, 411, *pescar po l' homo e brazesà - bagnase bem e poi menderar*. Foneticamente radducibile a \**bracceggiare*; e varrebbe propriamente dimenar le braccia. Si parla di divertimenti a cui può darsi l'uomo durante la state; e qui *brazesà* vorrà dire 'esercitar le braccia remigando' o altrimenti. Debb' esser verbo d'uso marinareseo; e può vedersi il Diz. dello Stratico s. *bracciare*, e anche il nap. *vracciare* e il sic. *vrazziari* (pur \**bracceggiare*), che il Pasqualino rende con *brachia agitare*.

*breiga*, 60, 3, briga, fatica, molestia. L'ei accennerebbe i breve (cfr. Diez I s. v., Muss. Beitr. 37); ma fuor d'accento e, indi *abregai*. Così oggi *brciga*, ma *bregá*.

*breo*, 91, 23, poggio, da *prædio*?; e da *prædio*, *prædia* probabilmente anche i varj nll. dell'Italia superiore quali *Breo*, *Bré*, *Breda*, *Brea*, *Breja*; mentre *Pré* più verisimilmente da \**prati* e *Prea* da *preta*=*petra*.

*brevé*, 22, 4, herroviere, scherano. Il metro vorrebbe *berrué*. V. *berruel*.

*brevi*, 44, 80, brevi, cioè involtini con entro reliquie, orazioni ecc. da portarsi al collo per divozione.

*brilente*, 38, 35, *aigue brilente*, acque brillanti. V. morfol.

*bruda*, 53, 82; 101, 41, rumore, da *brùita*. Cfr. ant. it. *bruito*, *bruire*, fr. *bruit*, *bruir*, prov. *bruit*, *bruida*; v. Diez I, s. *bruito*.

*bruge* (l. *brughe*), 95, 230, erica, brentoli, scopa. Nome d'origine celtica (v. Diefenbach, Celt. I 216), vivo pur sempre nell'Italia superiore sotto le forme vernacolari di *brügu* (lig.), *brüg* (lomb.), *brü* (piem.), ecc., fr. *bru*, ecc.,

indi *brüghera*, *bruera*, fr. *bruyère* e i varj nomi locali così dell'Italia come della Francia. V. Flechia, *Nomi locali d'Italia derivati dal nome delle piante*, p. 9, s. brugo.

*brusmel*, 63, 54, *brusmé*, 63, 45, *brusné*, 63, 87. Di queste tre forme è da credere che la prima sia non solo più intiera, ma anche, quanto alla nasale, più genuina. Rima con *berruel*; e come questo sta foneticamente per *berrucr*, così il primo per *brusmer*, che nell'altre due forme perde *r* per apocope usitata al genovese. Con questo nome si dinota cosa che il pescatore getta in mare per attirarsi d'attorno i pesci dopo gettata la lenza coll'esca (v. versi 15 e 54) e che pare sia anche mangiata dai pesci insieme coll'esca (v. 87).

*buffá*, soffiare. Cfr. Diez I s. buf, Arch. I 253 n.

*burbanza*, 138, 28, *fa gran burbanza de vittorie*, ne mena gran vanto.

*busnera*, 70, 42. Si parla d' uno che sognando d' aver trovato un tesoro, *ne inpi soa busnera e la borsa*; e sembra perciò che voglia dir 'forziere' 'serigno' o 'bolgia'; e a quest' ultima voce si connette per avventura anche etimologicamente *busnera*, accennando ad una base *bulginaria*. Circa l'etimo di *bolgia*, fatto venir dal celtico, v. Diefenbach, Orig. europ. 274, Diez I s. bolgia.

*bustiehar*, 71, 45, tentare, cimentare; *bustighe* con simile significato è in qualche varietà piemontese.

*bustinar*, 71, 43, penare?

*butacasi*, 99, 34, *con pugni, pree e xasi - danse de gran butacasi*. Il Lagomaggiore propone *saxi* per *xasi*. Potrebbe anche essere *casi* (calci). Quanto a *butacasi*, parola composta di *buta-* (butta, getta, urta) e *casi* (?), non saprei che dire.

*buzi*, 43, 39, *buzo*, 96, 9, barchetta? Cfr. l'od. gen. *gossu*.

*ca*, passim, *men ca*, *pu ca*, *pezo ca*, ecc. dal lat. *quam*. Cfr. Arch. III 263.

*ca*, 44, 79; 52, 41; 56, 49½, *casa*, forma comune ai dialetti dell'Italia superiore, e usato una volta dall'Alighieri, Inf. xv 54.

*cabana*, 3, 24, capanna, per luogo di rifugio o difesa.

*cabilia*, 73, 16, *far per borgi ni per vila - marchesaigo ni cabilia*. Facendo rima con *vila* (*rilla*), si dovrà forse leggere *cabila* o *cabilla*. Non so se questa voce possa aver connessione coll'antico sp. *cabillo* per *cabildo* (prop. *capitulo*) in senso di radunanza, specialmente di chierici.

*cair*, *chair*, 34, 3; 53, 240; 71, 38; 82, 26; 99, 38; 117, 12, cadere. Rima

con *finir*, *aoir* (udire), *insoperbir*, e *schermir*. È anche proprio dell'antico francese, cfr. morf. l.

*caito* (sic) 37, 8, lite, contesa, piao, notoriamente da *placito*. Vi risponde l'odierno *catu* e sarebbe quindi da aspettarvisi *caito*, secondo l'antica scrittura, *ihaito* od anche *iaito*. Cfr. Asc. I 80 81 n, II 114 n. 3, e v. piao.

*calcao*, 133, 44, turato, stoppato, ristoppato. Vi si parla di pertugio di nave *no ben calcao*.

*calura*. 54, 97; 62, 20, caldo, caldura, calore. È negli antichi e vive tuttora nel siciliano; deviazione morfologica da *calore*, come p. e. *paura* da *pavore*, *rancura* da *rancore*; cfr. Arch. VII 507.

*candelando*, 49, 121, *candelando soe gente - per farli tuti invigori*. L'Appendice, 34, legge *candclando*, interpretato *cautelando* 'colla forza di rassicurando'. Ma nè *caudelare* per *cautelare*, nè *candelare* da *candela* avrebbe qui, mi pare, alcuna verimiglianza. Il senso qui richiesto, qual ne possa essere la corretta lezione, parrebbe quello di 'stimolando', 'incitando', 'incoaggiando' <sup>1</sup>.

*canio*, 16, 442, cangio, cambio.

*canneva*, 37, 37, cánova, celliere, dispensa. Cfr. Muss. Beitr. 42.

*canvisde che*, 63, 10, v. quamvisde che.

*capa*, 127, 83, cappa, la vesta usata da frati.

*capitano*, 49, 66, come ancora oggidì nel gen. e nel ven., e così morfologicamente meglio aderente, che il tose. *capitano*, al medioevale *capitano*, a cui s'attengono pure p. es. il nap. *capetaneo*, *capetanejo*, *capetanejessa*, e il *capitani* lomb. e piem.

*capitorava*, 16, 344, ricapitolava, rammentava, richiamava alla mente.

*car*, 37, 113, *no car che omo se dea lagno*, non occorre che altri si dia pensiero. È l'impersonale *calere* delle lingue romanze, cfr. Diez I, s. v.

*caramenti*, 136, 23, *caramenti dei intender - le iuste repression*, cioè 'amorevolmente'.

*carlevar*, 115, 24; 132, 2, carnevale, oggi *carlevá*, e così accennante a *carnelevare*, quale era nell'antico pisano ed è nel siciliano *carnilivari*, nel

---

<sup>1</sup> Sarebbe ancor da vedere se, data per corretta la lezione *candclando*, non s'avesse qui un verbo rispondente al prov. *capdelar*, ant. fr. *cadeler*, piem. *cadlé*, sp. *acantillar*, con senso di 'capitanare, dirigere, ordinare'. Cfr. Diez I s. capitello.

piem. *carlevé*; anche l'ant. *carnolovaro* del nap. deve ripetersi da *carnelevare*, e il *carno-* per *carne-* fa riscontro al *carno-* di *carnovale*. Cfr. Diez II<sup>o</sup> 18 e Muss. beitr. 42.

*carminar*, 14, 513 (che troppo ge a carminar - chi vol ben tigna peite-nar); *carminare* è pur *pettinare*, ma dicesi principalmente della lana.

*carrere*, 71, 34, carraje, vie maestre, da *carro*.

*carrogi*, 43, 134, quadrivj, crocicchi, da *quadruvio* per *quadrivio*. Oggi i gen. *caroggu*, *caroggettù*, *caroggin*, mil. *carobbi*.

*cascaum*, *cascaun*, 46, 128; 57, 50; 86, 4, ciascuno, ciascheduno, da *quisque et unus* con mantenimento del suono gutturale di *qui* in *ki*, *ka*, v. fonol. E cfr. Diez I, s. ciascuno, P. Meyer Rom. II 80-85; Arch. VII 546 n.

*carzento*, 54, 144, caliginoso; da correggersi probabilmente, come ben congettura l'editore, in *carizenento* o forse in *carzenento*, da *caligine*, come da *ruggine ruzenento* c. v.

*catae*, 14, 490, comperate; forma aferetica d'*acatae*. V. acatar.

*cattiva*, 16, 152, *cattivi*, 49, 349, misera, derelitta, miseri. *Cattivo* in questo senso anche presso gli antichi; e ai Siciliani e ai Sardi *cattiva*, *battia* vuol dir 'vedova'.

*caum* (*caün*), pr. 66, 35, ciascuno. Risponderebbe all'it. *caduno*. Cfr. Diez I, s. cadauno.

*cavagno*, 96, 17, *men seno ai ca un cavagno*, hai men senno che un cavagno (canestro, cesta, panier). Dal medioevale *cavaneo*; cfr. Arch. VII 519. È nome anche femminile, essenzialmente proprio dell'Italia superiore e del provenzale. Alcuni vi connettono con molta verisimiglianza il dantesco *ringavagna*, Inf. xxiv 12, che il Diez, I<sup>o</sup> 126, vorrebbe far venir dall'a. fr. *regagner*; cfr. Zingarelli, St. d. filol. rom., I 156.

*cavear*, 14, 465; 79, 194; 115, 20; capitale, sost. Cfr. var. piem. *carial*, attrezzi rusticali e bestiame.

*cavestro*, 81, 35, capestro, cavezza, legame, rispondendo così, anche nel senso, al lat. *capistrum*.

*cavo*, 49, 246, cavo, canapo grosso che si adopera nelle navi per fermar l'ancora.

*caxonoso*, 73, 27, cagionevole, e anche cagionoso, qui forse per accattabrighe.

*cazanulo*, 111, rete o arnese da caccia per uccelli. Da *caccia*, *cacciare*, ma di forma assai singolare, se già non fosse per *cacciarello*, come *zolfanello* per \**zolforello*, \**zolfarello*.

*cazar*, 14, 127, cacciare in senso di spingere, forzare, costringere.

*caze*, 53, 84, cade, v. morfol.

*cazi*, 53, 255; 79, 124; 134, 328, calci.

*cazina*, 138, 90, *cazina*, 47, 31, calcina.

*ceio*, 23, 3, ciglio.

*ce, cel*, passim, cielo, spesso senz'articolo come nell'italiano.

*ceira*, 85, 76, sigillo, propr. cera.

*cendao*, 37, 108, *cendai*, 138, 127, zendado, zendadi. Cfr. Diez I, s. zendale.

*censar*, 14, 212, sensale.

*centén*, 12, 138, centesima parte.

*centrego*, 16, 90, centrigo, ne' documenti medievali *cintracus*, araldo, banditore. Circa l'ufficio vario del *cintraco* e l'origine del nome, cfr. G. Lombroso, *Sulla storia dei Genovesi avanti il MC*, Torino, 1872, p. 16 e segg.

*crexe*, 100, 26; 133, 97, ciliegie, con cui ha comune la base.

*cerne*, 53, 314, vedere, conoscere, 13, 71, stacciare, crivellare.

*cerneio*, 73, 40, crivello, staccio. È forma aferetica dell'equivalente latino *incerniculum* da *cernere* e risponde al toscano *cernechio* che negli antichi vale 'cernitojo'; cfr. Arch. I 545<sup>b</sup>. Vivo sempre nel genovese *cernéjju* e nel piem. *cernej*; e nel gen. anche il derivato *cernéjju*, crivellare.

*cernuo*, 47, 40, scelto, cernuto, detto di vino.

*certanno*, 54, 258, *certannamente*, 79, 4, certo, certamente. Usati dagli antichi e *certano* ancora dal Davanzati, forse per influenza del provenzale e del francese.

*cesmo*, 79, 57, modo, spediente. Forma aferetica di nome verbale da *acsmar*. Cfr. *cesmar* in qualche nostro antico per *acsmar*.

*cesta*, 63, 84, *cesta de l'inferno*, fig. come dir 'carcere', 'baratro infernale'.

*evole*, 38, 9, cipolle, oggi *cevulla*, lat. *capulla*.

*exa, ceria*, 53, 124, chiesa, oggi *jeza*.

*chapelér*, 101, 17, cappellai. Risponderebbe al tipo it. \**cappelliere*, piem. *caplé*, mil. *capellé*, sic. *cappidderi*, ecc.; ma oggi *cappellá* da *cappellaro*.

*chi*, passim, il quale, la quale, che, dal lat. *qui*.

*chi*, 12, 151; 35, 8; 136, 143, qui, col quale ha comune la base, venendo entrambi da *eccu-hic*.



*civa*, 43, 83, leggo *civã* = *cibata*, prov. cat. *civada*, avena, sp. *cebada*, port. *cevada*, orzo, da *cibare*. Qui può significar grano da macinare in genere.

*co*, passim, capo, ne' varj sensi. Da *cao* (= *cavo*, *cabo*, *capo*), come p. es. *Po* da *Pao* (= *Pado*) Più o men proprio dei dialetti dell' Italia superiore e usato quattro volte nella Divina Commedia. Il piemontese l' ha pur nella forma avverbiale *d'co*, *de reó* (*da capo*, *di ricapo*; cfr. fr. *de rechef*), anche, pure ecc.; ed è prima parte di più nomi locali, come p. c. *Co-di-fiume*, *Co-di-ponte*, *Co-di-sotto*, *Co-di-villa*, *Co-de-monte*, *Co-de-vigo*, ecc., ecc. Cfr. Muss. Mon. 106; Asc. Arch. III 281 seg.

*coctura*, 58, 3. V. *cotura*.

*Co-de-faar*, 63, 5, *Cho-de-faa*, 138, 5. *Capo-di-faro*, nl.

*cofin*, 76, 6, *cofano*, forziere. Rima con *morin* (mulino) ed è probabilmente forma derivata da *cofa* apocopato da *cofano* come *Steva* da *Stefano*. L' odierno gen. ha *coffa* e *coffin* (v. Voc. tasc. gen.-it. di P. F. B). *Cōfano* è più normalmente riflesso dal gen. per via di *cōffunu*, gallinella (ivi), che quanto al dittongo rammenta il *cuofano* aretino (Redi, Voc. ar. ms., s. v.).

*Cogoreo*, 38, 133, *Cogoleto* nl., oggi pronunziato *Cogoõu*.

*cogriar*, 118, 7, v. *congriar*.

*cointanza*, 75, 38, *contanza*, 79, 266, *conoscenza*, *contezza*, *familiarità*, v. *cointar*, *conto*.

*cointar*, 47, 66; 54, 35; 90, 43, *raccontare*, *dire*, *far noto*, da *cognitus* \**cognitare*. Cfr. Diez I, s. *conto*; e le ann. fonol.

*cointo*, 96, 212, *racconto*; 54, 243, *conto*, *registro*; 134, 372, *fidato*, *caro*, *acchetto*. Nel secondo esempio da *computo*; negli altri come il citato *cointar*.

*coiraza*, 5, 32, 34, *corazza*, da *coriacea* coll' *i* attratto; cfr. prov. *coirassa*, fr. *cuirasse*. Scorretta la lezione *coraiça* che hanno le pr., 5, 18, dove, 32, 34, ben due volte *coiraza*.

*coitanti*, 43, 94, *cotanti*. Forse da leggersi *cotainti*.

*columbar*, 38, 53, *colombario*, luogo della nave, forse così detto per somiglianza al *colombajo*. Cfr. Forcellini, s. *columbarium*, § 6.

*comrumpir*, 14, 239, *corrompere*. V. *rompir*.

*combátteo*, 49, 296, *combattimento*, propr. 'combáttito'. Il sic. ha *cum-máttitu*; e il sardo *cumbáttidu*, quest' ultimo come *participio*.

*combré*, 2, 48; 22, 4; 39, 74; 46, 12; 91, 122, *calamità*, *frangente*, *rovina*, *danno*. Rima con *brevé*, *mesté*, *guerré*, come pure con *fer* (*ferit*), *guerrer*,

*penser*; viene quindi da tipo in -ario e si connette etimologicamente col prov. e ant. fr. *encombrer*, impedimento, affanno, calamità. Si mette dunque capo al lat. *cumulo*, donde *incumulo*, *cumulario*, *incumulario*. Per la morfologia si confronti p. e. *sentiero* (=semitario da semita) e pel trapasso ideologico non superfluo rammentare il *cumulus malorum* di Seneca (Hipp. 4120) e il fr. *comble de malheur*. Cfr. Diez I, s. colmo.

*comiti*, 38, 96; 49, 126. I comiti sono coloro che comandano alla ciurma e soprintendono alle vele del naviglio.

*como*, passim, come, quando; da quom o[do], forma comune a pressochè tutti gli antichi volgari italici e ancor viva oggidì ne' dialetti meridionali. Dante l'usa due volte, ma per la rima. Sulla più legittima forma *como* prevalse nella lingua colta e comune quella di *come*, perchè specialmente propria del fiorentino. Il *come* del nostro testo, 16, 169, non può essere che un errore di stampa o di scrittura.

*comovuy*, 16, 438, commossi, propr. commovuti, v. morfol.

*compagna*, 94, 14, usato anche dagli antichi per *compagnia*.

*compagnon* 12, 430; 53, 228, plur. *compagnoi*, 56, 50, compagno.

*companuigo*, 37, 34, companatico, oggi *companegu*.

*composi*, 36, 34, composti, v. morfol.

*conceuo*, 79, 48, *conceuo*, 37, 148; 54, 187, conceduto.

*concordio*, 49, 38. concordia. Cfr. discordio; e Arch. II 114, oltre il voc. it.

*conduto*, 12, 485; 37, 41; 53, 70, 181; 134, 90, cibo, nutrimento, vivanda. Cfr. it. *condotto*, ant. lomb. *condugio*, prov. *condug*, *condut*, ant. cat. *condit*, ant. sp. *conducho*, port. *conduto*; che non potrebbero venir d'altronde che dal lat. *conducto*; e Gradi di S. Gerolamo, p. 93.

*confortosi*, 49, 258, pieni di conforto. E pur dell'antico lombardo e trovasi registrato dal Fanfani.

*congriar*, 30, 12; 86, 56; 118, 7; 136, 53, accompagnarsi, produrre, generare, raccogliere, ingenerarsi, ammucchiarsi. Da *congrear*, *congregare*, con dileguo (assai notevole pel genovese) della gutturale, che farebbe credere ad origine provenzale. E veramente non solo l'antico prov. ha *congriar* (che il Rayn. rende per 'entasser'), ma anche il moderno ha *coungrìa*, che vale appunto 'produrre', 'ingenerare'. Difficile connettervi etimologicamente il pressochè equivalente piem. *an-grinǵ-é*, *an-grinǵ-esse*, ingenerare, ingenerarsi, ecc., cfr. Sant'Albino, Diz. piem. s. vv.

*coninto*, 54, 243, per *cointo*, c. v.

*conitar, conito*, per *cointar, cointo*, c. v.

*conio*, 45, 20; 91, 32; 127, 28, conio, bietta, usato fig. per istromento che squarcia, fende, laccra. Rima con *demonio*.

*conorta*, 94, 45, confortata, esorta; cfr. Diez I, s. confortare.

*conquiso*, 36, 99, come l'it. *conquiso*, da *conquidere*, ma col più etimologico significato di 'conquistato', 'guadagnato'.

*conto*, 54, 16, e *de stranier n'ha fuiti conti*, cioè 'di stranieri ci ha resi famigliari'. L'etim. di *cogniti* qui ci sembra assai chiaro. Cfr. *coint-*.

*contrapeiso*, 54, 164, contraccambio.

*controvo*, 77, 13, *doncha voio e far controvo - de mi mesmo ben punir*, duunque voglio io 'trovar modo' di ben punir me medesimo. M. Villani usò *controvare, controvalo* con significazione di 'inventare', 'fingere', 'finto', e anche il prov. e il fr. hanno questo verbo. *Controvo* sarebbe morfologicamente analogo a *ritrovo*.

*conzeuo*, 6, 31, conceputo. Cfr. fior. *riceuto*.

*conzevuo*, 50, 24, conceduto; cfr. conceuo.

*conzo*, 133, 42, concio, *nave ben conza*, n. bene allestita.

*corlar*, 41, 27, *corlai*, 38, 10, crollare, crollati. V. scolar.

*cormo*, 81, 61, colmo, sost., sommità, altezza.

*correnza*, 38, 3, *per correnza*, per occorrenza, incontro, caso, occasione.

*corrozarse*, 73, 29, corrucciarsi.

*corsiarse*, 136, corseggiare; prov. *corseyar*.

*corsai*, 39, 106, può rispondere così a *corsali*, come a *corsari*.

*cortiar*, 53, 108; 85, 20, corteggiare, prov. *cortejar*.

*corveiao*, 63, 39. Il Lagomaggiore corregge in *coveriao* (coperehiato). E si potrebbe anche pensar quasi a *corveiao, sorveiao*, 'sorvegliato', 'custodito'; perocchè per rendere 'coperehiato', l'ant. genovese avrebbe piuttosto dovuto scrivere *coverihao*, o *coverzhao*. Cfr. *soperihar* e *soperzhar*.

*corverta*, 38, 40, coperta.

*corvir*, 77, 5, coprire. Notevole l'estensione della metatesi di *r* ne' riflessi d'*aperire, operire*, proprio specialmente dell'Italia superiore e non estraneo all'inf., dove il nap. ci dà la curiosa sua forma d'*arapi* da *aperire*. V. *crovir*, e Arch. VII 545 (463 n).

*costorel*, 47, 40, il 'costoliere' del voc. it., specie di spada che ha il taglio da una parte sola.

*coltura*, 38, 3, coltura, scritto latinamente *coctura* o per falsa analogia

di *coctura*, cottura, o per frantendimento di senso, perocchè e 'coltura' e 'cot-tura' per l'ant. genovese verrebbero a coincidere nella sola forma grafica di *colura*.

*covea*, 138, 158, LG. 41, Par. lomb. 20, 22, 40, desiderio, voglia. Vivo ancora sotto questa forma nella Liguria occidentale, come p. e. in Ventimiglia, dove significa principalmente voglia di mangiare qualcosa d'appetitoso, come a dir confetti, pesche, fichi ecc., e nel genovese sotto la ridotta forma di *cuæ*, sicchè rendesi assai probabile che qui s'abbia un cimelio latino rispondente a *cupedia*, immodicus *cupediarum* appetitus. Cfr. Arch. I 103, n. 2.

*coveoso*, 39, 138, desideroso, voglioso. Come da *voglia voglioso* così da *covæa* sarebbe potuto venir *coveoso*. Ma è più verisimile che il genovese *coveoso* s'abbia a ripetere dalla stessa base onde gli arcaici *cupitoso*, *cubidoso*, *cuidoso*, *covidoso*. Il Diez, gr. II<sup>3</sup> 356, fa venir da *cúpido* così l'it. *cuidoso* come il prov. *covcitos*; e questi nomi non avran certo diversa origine dai sopradetti *cupitoso* e *cubitoso*; ma la dentale sorda dovrebbe pur fare qualche difficoltà contro codesta derivazione. È da vedere se qui s'abbia da risalire a *cupitare*, a cui starebbero questi nomi come l'ant. *coitoso* a cogitare. — Cfr. *cubitare*.

*cræa* (sic) 71, 57, *un atra cræa e ge sento*. Il L. suggerisce la lezione *criaia*, poco verisimile, in quanto che, secondo la grafia del testo, verrebbe come a dire italianamente *griduglia* o *gridacchia*. Forse volle scrivere *criàa* o *crià* che risponderebbe al sost. *gridata*. Men probabile *eria*, grida, che al singolare avrebbe senso qui non proprio.

*creenza*, 49, 325, *secondo mea creenza*, secondo il mio parere; 51, 1, *far creenza*, far credito, cioè vendere senza ricever prezzo.

*cremar*, *cremao*, ecc., passim, bruciare, bruciato, ecc., pur proprio dell'ant. prov. e vivo ancora in qualche dialetto, come p. e. nel mil. *gremmá*, e nell'odierno prov. *cremá*.

*crecimiento*, 133, 129, rinerescimento.

*criar*, passim, gridare. Cfr. Muss. Mon. 107.

*crivelar*, 42, 3, *crivelar con bon scazo*, crivellare con buon staccio, fig.

*croso*, 70, 26, *in fossao croso*, in fossato profondo. Questa è la lezione del ms., e il Lagomaggiore avverte che potrebbe anche leggersi *in fosa* o *croso*, che varrebbe 'in fossa o cavità'. *Fossata croso* hanno gli Statuti di Novara, 190, quindi più verisimilmente corretta la lezione del ms. Questo nome *croso*, prov. *cro*, fr. *creux*, gen. *crösu*, picm. e lomb. *crös*, cavo, concavo,

vuoto internamente, profondo, e, come sost., cavità, concavità, vien derivato dal Diez da *corrosus*, e dal Litré da *crypta*. Lasciando le difficoltà fonologiche di entrambe queste derivazioni, starebbe per la prima il fatto che, in alcuni dialetti, questo nome sostantivato, al femminile (*erosa*)<sup>1</sup>, indica principalmente il borro formato per corrosione dalle acque torrenziali; quindi anche molti luoghi dell'Italia superiore chiamati coi nomi di *Crossa*, *Crose*, logicamente connessi coi tanti altri nomi locali di *Fossa*, *Fosse*, *Fosso*, *Fossi*, *Fossato*, *Fossati*, *Fossata*, *Fossale*, *Fossatello*, *Fossone*, *Foppa*, *Foppe*, *Foppette* ecc.; e pur nella Francia più luoghi coi nomi di *Cros*, *Le Cros*, *Creuse*<sup>2</sup>.

*crovir*, 54, 704, coprire V. *corvir*.

*croyo*, 12, 363, *vergine croya*; così chiama sè stessa S. Caterina, e par voglia dire 'debole' 'inesperta', 'sora' e forse quasi 'immatura', 'acerba' 'cruda'; 101, 18, *tempi croy*, t. rigidi, crudi; 138, 168, *la vista de le belle yoie* (leggi *ioye*), - *fa torná le borse croye*; qui *croye* non può significare altro che 'vuote'; e nasce anche dubbio se la vera lezione non fosse *borse voye*. Il Diez fa venire *erojo* da *erudo* per via di *crudio*, mentre il Blanc (voc. dant. s. v.) e il Caix (studj di et. p. 20) lo vorrebbero da *corio*. L'una e l'altra etimologia presenterebbero difficoltà fonetiche; ma gli esempj che qui si recano pajon favorire l'etimo del Diez. 'Crudo' importa assai naturalmente la nozione di 'duro', che ha l'it. *erojo*; e in qualche varietà piem. *invern eroj* vale 'inverno erudo'. Cfr. Förster, Galloit. pr., 89; Arch. I 496 n. 3. Il Thurneysen, Keltorom. 83, propone un'origine celtica.

*crucifìcao*, 16, 103; 54, 263; 81, 52, *crocifisso*, propr. 'crocifìcato', proprio anche dell'ant. lombardo e piemontese.

<sup>1</sup> Anche l'it. ha il sost. *rósa* (da *rodere*), con senso di luogo corrosivo da impeto d'acqua o simili.

<sup>2</sup> Notevole l' $\ddot{o}$  e l' $\bar{q} = \bar{o}$ , che nei dialetti italiani parrebbero riflettere piuttosto  $\ddot{o}$  che  $\bar{o}$ . Il differenziamento interno poi di *erös*, *ergsa* (borro) del piemontese presenta un fenomeno proprio di questo dialetto e del nap. onde come nel nap. *fegliulę*, *fegliola*, *spissę* *spessa* ecc., così nel piem. *cavañöl*, *cavañola*, *fasöl*, *fasola*, e quindi *crös*, *erosa*. Cfr. ancora Arch. I 524 n. 2.

<sup>3</sup> Ad esempio dei varj significati di *erojo* potrebbero ancora citarsi dalla Par. lomb. p. 29 *voler eroio* con senso di 'mutabile' 'mobile' e *croitae d'animo* per 'mutabilità, mobilità d'a.'; p. 97, *croia femena* che parrebbe doversi intendere per 'donna vile, sudicia o di mala vita'. Quanto ai due primj esempj vuolsi avvertire che poco innanzi usasi il verbo *eroa* 'cade',

*cubitare*, 75, 4; 95, 162; 129, 59, desiderare; *cubito* 70, 4; 95, 29, cupido. Il voc. it. registra *cubitare*, *cubitato*, *cubitoso*, desunti tutti dalla 'Vita di Barlamo e Giosafatte'. V. inoltre Tobl. *Ug.*: *cubiticia*, *cubitança*. Notevole *b=r* e nell'agg. *cubito* anche *t=ν*; e cfr. *coveoso*.

*damatin*, 136, 163, domattina. Anche nel piem. *damatin*.

*darmajo*, 29, 86; 91, 9, 136, 139, danno, male, rovina; *darmaiar*, 134, 428, danneggiare, far male; dai tipi *damuatico*, *damnaticare*. Negli antichi, oltre *dannaggio dannaggioso*, si ha pur *dammaggio*. Il voc. nap. registra, con *dannaggio*, anche *dammaggio*, *rammaggio*, *dammaggiare*, il sic. *dammaggiu*, *dammaggiusu*, *dammaggeri*, *dammaggiari*; il ligure ha sparsamente *darmaggiu*, il piem. *darmagi*, *darmage*, la Par. lomb. *dalmagio*, *dalmagiur*. Il prov. ha *damnatge* e il fr. *dommage*; ned è improbabile che in Italia questo nome, non esclusa forse neppure la forma *dannaggio*, debba recarsi ad influsso prov. o fr., come più altri in *-aggio* (cfr. Caix, Orig. 249). Quanto alle forme *darm-* *dalm-*, esse potrebbero essere da *damn-* forma metatetica di *damn-* (cfr. *arma*, *alma* da *anna*, *anima*, *mermar* da *menmar*, *minimare*).

*arsenà*, 138, 109, arsenale, a cui risponde anche morfologicamente, come p. c. *fanà* a *fanale*, *hortà* ad *ortale*, *perpertoà* a *perpetoale*. Quanto all' etimo, v. Diez I, s. arsenale.

*daxeor*, 43, 152, datori, largitori, per analogia di *fazeor*, fattori.

*de*, passim, forma apocopata di *deo*, come *e* di *e[g]o*, *re* di *reo*, *me* di *meo*, *zue* di *zueo*, *judco*. Quindi *canvisde*, *dominide*, *eciande*, ossitoni.

*degolar*, 12, 531, 586, decollare, dicollare, decapitare. Piuttosto che venire da *gula*, come potrebbe suggerire un'etimologia popolare, pare a me che questo verbo rifletta il lat. *decollare*, con digradamento del *e*, regolare così pel genovese come per gli altri dialetti che lo presentano. L' ant. fr. *degoler* può anch' esso venire da *decollare* con fenomeni quali in *aigu*, *dragon* ecc. Cfr. tuttavia Tobl. *Ug.* 42.

*demente che*, 49, 112; 70, 10, mentre che, intanto che. L' ant. mil. ha *demente che* nel senso di 'purchè', 'sì veramente che', v. Miscellanea di

rotola', 'si disfà', sicchè qui *croio* e *croitae* nella mente dell' autore parrebbero andar connessi non solo logicamente, ma per avventura anche etimologicamente col detto verbo *eroa* (= \*con-rotat, lomb. *croda*), verso il quale l'agg. *croio* starebbe logicamente come per es. verso *cascare* gli agg. *cascatuccio*, *caschereccio*.

St. p., VII 406. Quanto ad altre forme e all'etimologia, vedasi Diez less. II, s. mentre, e cfr. Tobl. *Cato*, s. domentre.

*demetè*, 14, 568, dimette, rimette, perdona.

*de nome*, 14, 163, *lo de nome*, il dio nome, come la dio grazia, la dio mercé.

*denal*, e *denar*, 36, 492; 53, 63; 134, 1, natale. Questo nome, più o men vario dal lato fonico, vive pur sempre in varj dialetti liguri, piemontesi e lombardi: *denal*, *dinal*, *deinal*, *diñal*, *dená*, *dinà*, *dinàa*, *dneá*. Da dies natalis (Jesu Christi), *di natale*, agglutinato e ridotto in \**dinatale*, \**dinadal*, \**dinaal*, *dinal*, *denal* (cfr. lomb. *nadal*; *naalo*, Muss. mon. 113; *naar* Par. lomb. 89, 38; vic. *nale*). Probabilmente d'una stessa origine il vecchio mil. *danadá*, *damedá*, *dancedáa*, vivo tuttora in qualche varietà di contado. Non sarebbe ancora composto in *innance Di Naar* (ante Diem Natalem) del citato luogo della Par. lomb. In alcuni casi serbasi ancora probabilmente il genere fem. di *dies*, come p. e. in *la diñal* di Valsoana. Quanto poi al ñ di alcune forme, si avverta il *nedal* lomb. Quantunque *natal* sia la voce ora generalmente usata nelle città lig. e piem. in luogo di *dinal*, *denal*, ecc., pur questo nome si mantenne talvolta in modi proverbiali come p. e. nel gen. *durá da dená a san Steva*; e nel piem. *da santa Cattina a dená aj è'n meis bel e msürá*.

*de poi*, 43, 1, prep., dopo, dipoi: *de poi disna*, dopo desinare.

*deportar*, 27, 6, *vita longa deportè*, vita lunga tu viva, tu meni, tu dorti. *Lo spirito angoscioso ch'io diporto*, ha M. Cino.

*dere*, *derrer*, 37, 140; 94, 104, dietro. N'è probabilmente base d'eretrario, a cui si dee forse anche raddurre il fr. *derrière*, fatto comunemente venire da de retro. La sincope sarebbe principalmente provata dal doppio *r*; *en derer*, 49, 103, in ultimo, alla fin dei conti.

*dereal*, 79, 277, *lo me dereal iorno*, il mio ultimo giorno. Da *deretràle*; se già non fosse da d'eretrario (cfr. *derrer*), per deviazione morfologica, come *speziale* da *speciario*, ovvero per ragioni fonetiche in luogo di *derear*. La Par. lomb., 43, ha *derreal*, pure per 'ultimo', ma d'una serie, di cui s'accennano solo *'l prumar*, e *lo derreal*.

*derivar*, 28, 11, forviare, deviare, uscir della riva; 14, 333; 91, 34, perdere, rovinare; 14, 422, *se derive*, si perda.

*de river*, 12, 147, 577, dappresso, prope, Cfr. Förster, Galloit. pred. p. 87.

*derochando*, 16, 236; *derochao*, 53, 100: cadendo, caduto. Propria-

mente è 'diroccare', 'cader giù d' una rocca', 'd'alto in basso', 'precipitare', ma qui col semplice significato di cadere, come nel piem. *droché*. Quanto all'etimo, v. Diez I, s. rocca.

*derrivar*, 5, 130, 14, 333, atterrare, abbattere. Da *ripa* in senso di altezza, roccia, precipizio, come l'equivalente spagnuolo *derribar*, c. v. ap. Diez.

*desamar*, 92, 6, disamare, odiare.

*desavantajo*, 37, 138, disvantaggio, svantaggio.

*descaenai*, 47, 26, discatenati.

*descaevan*, 51, 13, discapitare, scapitare, perdere, ricever danno.

*descavestrao*, 134, 322, discapestrato, scapestrato,

*descazar*, 16, 459, 467; 136, 257, discacciare, disperdere.

*descognoxe*, 39, 14; *descognoscente*, 134, 115, *descognoscenza*, 51, 8; disconosce, sconosce; disconoscente, sconoscente, ingrato; disconoscenza, sconoscenza, ingratitudine. Notevole l'incoerenza grafica.

*descomiar se*, pr. 78, 6, accommiatarsi, secommiatarsi. Nel testo *se descomias*; leggasi *se descomiasse*.

*descordio*, 49, 39, discordia. Cfr. *concordio*.

*descompagnar*, 14, 600, discompagnarsi, scompagnarsi, separarsi.

*descrecenza*, 51, 9, decrescenza, decrescimento, scemamento.

*descrovir*, 77, 5, scoprire. V. *corvir*, *crovir*.

*descunfita*, 49, 315, sconfitta, *desconfiti*, 49, 307.

*descuze*, 136, 237, discucisee, fig. per disfà, distrugge.

*deseao*, 56, 127, destato, svegliato. Cfr. gen. *addežà*, lomb. *dessedà*, aut. *dessedar* da *de-excitare*, a cui torna pure l'it. *destare*. Il nap. e il sardo rispondono al solo *excitare*: n. *scetare*, s. *ischidare* ecc. Alcune varietà nap. hanno però anche il prefisso *de*, come p. e. il barese e beneventano *descetà*, *discetà*. La sincope di *destare* è anche toccata a varietà emil. e lomb. onde *desdà* ecc. Vedi *dexeá dexeao*; e cfr. Asc. Arch. VII 463 e seg.

*desechar*, 36, 19, disseccare.

*desenor*, passim (e anche nella Par. lomb.), disonore. E questo nome veggio pure in *gran deseno*, 49, 201. Cfr. l'ant. it. *disinore*.

*desfigura*, 62, 2, *so viso desfigura*; oggi *desfiguá*, svissare, guastare il viso.

*desgraeiver*, 136, 121, propr. disgradevole, col senso d' 'ingrato'.

*desgrao*, 136, 123, ingrato, sconoscente. Il voc. it. ha *disgrato*, ma con altra significazione.



*desgropar*, 79, 254, disgropparsi, sciogliersi.

*desguisar*, 37, 98, divisare, descrivere, esporre ordinatamente. L' it. *disguisare* vale mutar guisa, contraffare, mascherare, ed è per avventura un francesismo, dovuto all'influenza di *deguiser*.

*desipar*, 95, 163, dileguarsi; 91, 66; 134, 314, dissipare, scialaquare, consumare.

*desirar*, 126, 23, desiderare.

*deslavora*, 46, 53, cessa di lavorare, non lavora; *a deslavorai*, 101, 3, ha fatti cessar dal lavoro o impediti dal lavorare.

*deslaza*, 136, 264, *de l'ennimigo te deslaza*, liberati dal nemico, propr. 'dislacciati'.

*deslenguá*, 6, 68, sciolta, squagliata, detto della neve. Dal lat. *liquare* con epentesi di *n*. Vivi questi verbi epentetici nel gen. e mil. *deslenguá*, nel piem. *deslingué*, *slingué*. Nella Par. lomb. 53, 41; 94, 22, il metatetico *lesguar* per *sleguar* = *exliquare*; e nella Pass. Arch. IX 13 (15) *detenguao*. Cfr. Diez I, s. dileguare; Arch. II 150 n. \*\*.

*desnatura*, 117, 5, si disnatura, cambia la propria natura.

*desorrá*, 136, 92, *desorrao*, 98, 9, *desorao*, 16, 159, disonorare, insultare; disonorato. Quanto a *rr* = *rr*, cfr. ant. it. *orrevole*, *orrato*, *orranza*.

*despender*, 48, 46, dispendere, spendere, detto di tempo.

*despegai*, . . . .; cfr. *despegazae* e Muss. *beitr. s. empegar*.

*despegazae*, 12, 205, cancellate; v. *pegazá* e *spegazar*.

*desposo*, 38, 70, disposto; v. *morfol*.

*desputanza*, 134, 10, disputazione. È pure in qualche antico.

*desquerna*, 37, 124, *desquernai*, 86, 93, sconturba, scompone, scompiglia; sconturbati, ecc.; propriamente \**disquaderna*, \**disquadernati*, da *quaderno*, che è certa unione di fogli messi insieme, come da *concerto disconcertare*, *sconcertare*. Lo *squardernare* italiano ha significazioni diverse dal nostro *desquernar*, se già non vi s'accostasse con senso positivo in *libri sciolti e squadernati*, del Minucci al Malmantile. *Desquerno* usa il Cavalli per 'disturbo' (Citt. zen. 142); ma i vocabolarj genovesi non registrano nè il verbo nè il nome. Senso analogo all'antico gen. *desquernar* ha il *desquinterná* e *squinterná* del piem. e del lomb.

*destem*, 20, 15, *l'ira non destem*, non rattiene, raffrena; 133, 107, *l'avaritia si desten*, tanto rattiene, distinet.

*destence*, 6 19, cancella, propr. \**distingi* o \**distigni*, cioè stigni. Cfr. prov. *destenher*, fr. *déteindre*. Vedi però la nota del L. al testo.

*destolbé*, 49, 157, se la lezione è corretta, non dovrebbe essere se non varietà di forma per

*destorber*, 136, 89, *destorbera*, 83, 54, disturbo, turbamento, scompiglio. Cfr. l'equivalente prov. e a. fr. *destorbier*.

*destrenze*, 14, 533; 127, 68, contenere, frenare. In questo senso anche l'it. *distringere*.

*désuea* (l. *desvea*), 36, 48, disvia, fa uscir di via; 83, 3, impedisci, disvieta (?), cfr. *devear*.

*desurpar*, 93, 92, usurpare. Anche il Cavalca ha *disurpare* per *usurpare*. Qui tuttavia si può dubitare se, come suggerirebbe la sintassi, non fosse per avventura da leggersi *de'surpare* o *d'csurpare* per *d'usurpare*.

*desvalan*, 81, 34, cadono, precipitano, divallano.

*desvale*, 23, 8, scema di valore, disvale.

*desvoio*, 109, 4, svolgo, disvolgo, dipano: *zo che o firaio desvoio*, 'ciò che ho filato dipano', cioè svolgo, disvolgo o più propriamente disvoglio (cfr. it. *disvogliere* per *disvolgere*). Il Boccaccio dice *disvolgendo il gomitolo* (v. voc. it. s. *disvolgere*). L'odierno genovese ha questo verbo sotto la forma di *desgögge*, 'dipanare', 'sgomitolare', come ha pure *ingögge*, involgere, avvolgere, aggomitolare. Il ligure occidentale li ha di prima conjugazione: *ingjä*, *ingogliä*, *desgöjä*, *desgögliä*, che gli farebbe supporre denominativi (cfr. p. e. it. *invogliare* per *involgere*, da *invoglio*, Arch. II 20). Circa *v* gutturalizzato cfr. gen. *sgöä*, mil. *sgorä*, *exvolare*, *volare*.

*deszazunao*, 46, 112, sdigiunato, = *disjejunato*. Cfr. *zazun*.

*deszhairando*, 74, 6, dichiarando, propr. *dischiarando*, come trovasi anche usato dagli antichi.

*devear*, 14, 627, *devetare*.

*déveo*, 61, 2, debito, a. san. *devito*.

*deversitae*, 43, 206, avversità, infortunio. *Diversità* usato pure in questo senso da qualche antico toscano.

*devisar*, 133, 141, divisare, descrivere particolarmente.

*devolä*, 2, 36, divorata.

*devoſo*, 16, 293, deposto; v. morfol.

*dexe*=*dece*t, conviene, passim (cfr. Arch. III 279), preceduto generalmente dal pron. *se* come nell'it. 'si conviene'. Anche *dexeiva*, 12, 271, *conveniva*=*decebat*. Vivo questo verbo in alcune varietà piem. quali p. e. can. biell. ecc.

*dexeä*, 12. 273, *destò*, *dexeo*, 70, 33, *destato*. Cfr. *deseao*.

*deceiver*, 49, 334, decevole, convenevole, *deceivermente*, 129, 13, decevolmente, convenevolmente.

*deleta*, 36, 70, 84, difetto, mancanza, inopia. Cfr. fr. *disette*. Il Diez, II<sup>o</sup> 273, fa venire il fr. *disette* dal lat. *desecta*, mentre il Littré lo dice d'origine incerta. Sarebbe da vedere se e *disette* e *deleta* (che non possono non essere da una stessa fonte), non venissero da *decepta*, *decipere*; al qual proposito, per la vicenda logica, si potrebbero rammentare, p. e., i pressochè equivalenti *falta*, *difjulta*, *fullanza*, dal lat. *fallere*.

*deixirar*, 14, 620, desiderare, *tu dexiri*, 12, 251; *deixiro*, 54, 7, desidero, *deixirerà*, 16, 483, *deixirosa*, 12, 241, 258. Cfr. Arch. III 278.

*dezshavar* (l. *deszh-*), 16, 283, dischiavare, aprire con chiave.

✧ *diavorie*, 14, 81, diavolerie. Se non è lezione errata per *diavolerie* o piuttosto *diavorerie* (v. diavoro), sarà forse una loro forma sincopata, e probabilmente dell'ultima, per dissimilazione. Potrebbe tuttavia essere un derivato col semplice suff. *-ia* come dir *diavolia*, quale si ha nel prov. *diablia*.

✧ *diavoro*, diavolo.

*dio*, 12, 269, dito.

*disciplina*, 31, 4; 102, 2, castigo.

*disná*, 43, 1, *disnar*, 134, 220, *de poi disná*, post prandium, dopo desinare; *disnando*, 56, 185, desinando. V. Diez I<sup>o</sup> 131.

*doihe* (sic), 13, 28, doglie. S'aspetterebbe *doie*.

*doio*, 14, 331; *doia*, 136, 84, doppio, doppia; *a doio*, doppiamente.

*dominide*, 16, 217, domineddio, da *domine deus*. V. 'de'.

*doncha*, passim, dunque.

✧ *donde*, 54, 147; 134, 41; ecc., per dove, come anche non di rado negli antichi; cfr. 'unde'.

*dormiosì*, 54, 283, dormigliosi, dalla base *dormiculosi*.

✧ *doze*, passim, dolce.

*dritura*, 24, 8; 136, 193, dirittura, giustizia.

*driturera*, 54, 198, giusta, diritta. *diritturiere*, *diritturieri* usarono alcuni antichi. Cfr. prov. *dreiturier*, a. fr. *droiturier*, sp. *derechurero*.

*druèza*, 86, 34; 114, 16, rigoglio, prosperità, benessere. Da

*druo*, 41, 20; 50, 1; 70, 22; 74, 21; 79, 7; 114, 4, 21, ricco, fornito, come dire di molti beni, di case, di terre, di danari e anche d'onore; prosperoso, benestante, rigoglioso. Nell'odierno piem. *drü*, detto di terreno, vale grasso, opimo, fertile, di persona, rigoglioso, vegeto, florido. Il gen. *drüu* oggi significa grosso, corpulento. Si connette etimologicamente coll'it. *drudo*, prov.

e ant. fr. *drut*, ecc. Vedi Diez I, s. drudo; e Thurneysen, Keltoromanisch 56 sgg.

*durao*, 94, 23, fermo, pertinace, propr. durato. Forse da correggersi in *endurao*. V. questa voce.

*e*, passim, io, da *e'o*, ego, cfr. de e mi.

*e cha*, passim, singolare questa forma per *ecco*, propria delle 'Prose'.

*eeiamde*, 14, 442, pr. 14, 15, *etiamde*, 14, 399, eziandio.

*egorditae* (l. engordietae), 53, 297, v. ingordio.

*eira*, 31, 17, aria, arietta in senso musicale: *in oreia asenina - sona iuderno l'eira fina*; v. fonol.

*emmaien*, 42, 408, imagine; v. fonol.

*enbrunao*, 46, 413?

*encarzerai*, 49, 313, incarcerati.

*encernue*, 56, 227, scelte, elette, scernute.

*encontente*, 5, 54, v. incontente.

*encontrae*, 57, 41; 63, 5, dintorni, contrade. Cfr. prov. *encontrada* e sardo (log.) *incontrada* per *contrada*.

*encrexosa*, 38, 28, ineresciosa, stomachevole, nauseante.

*endeman* (*F*), 46, 123, l'indomani, avverbialmente come dicesi popolarmente oggidì. Cfr. Gherardini, *Voci e man.* II 179.

*enderno*, passim, indarno, senza far nulla, in ozio. Cfr. fonol. e Arch. II 113 n. 4.

*endurao*, 41, 23: *ese endurao*, star duro, perfidiare.

*enfra*, 56, 53, infra, fra.

*engordietae*, 80, 3; 86, 53, v. ingordio.

*engroxar*, 68, 4, ingrossare. Si parla del vento marino che fa *ingrossare* i marosi.

*enguar* 86, 6; 136, 416; eguale; *per enguar*, per eguale, egualmente, del pari; *enguá*, 134, 402, eguale; *engualmente*, 83, 4. Quanto all'epentesi di *n*, cfr. Arch. I 222 398, III 280 446, *Muss. Beitr.* 69, s. *ingual*. V. inoltre: *inguá*, *inguar*, *unguanza*.

*enigo*, 58, 233, iniquo. Cfr. prov. *enic*.

*ennavran*, 4, 36, trafiggono, tormentano. Presso gli antichi *innaverare naverare*. Cfr. Diez I, s. *naverare*.

*enoio*, 109, 3, noja, molestia. V. *inoio*.

*enpente*, 87, 6, dipinte. V. *inpenzen*.

*enpremuo*, 50, 28, sost. preso o tolto ad prestito: *render l'enpremuo*. Con questo nome s'accennerebbe ad *impremuo*, *impermuo*, a cui mostrerebbe pur connettersi il lomb. *imprumedà* e le varietà piem. *amper-mudé*, *ampermüté* *ampremué*, come pure il sic. *'mprentitu*, *'mprintari*. Cfr. Diez less. I, s. improntare.

*enprender*, 39, 93, *imprendere*, *apprendere*, *imparare*, quindi *enprendimento*.

*ensachar*, 76, 9, *insaccare*, *metter nel sacco*, *accumulare*.

*ensegnare*, 129, 17, *istruire*, *ammaestrate*. V. *insegnai*.

*ensir*, 54, 66; *ensir*, 63, 6; 100, 3; *ensì*, 39, 59, *uscire*; *enssi*, 12, 633, *uscì*; *enssi* (*exilis*), *uscite*; *inrirà*, *uscirà*; *ensia*, 30, 9; 49, 104, *uscita*, *esito*, *successo*, *fine*. L'epentesi di *n* solo in sillaba atona, quindi p. e. *exo*. *esco*, *exe*, *esce*, *exa*, *esca*; cfr. Ascoli, Arch. III 447.

*enspinato*, 16, 69, \**inspinato*, detto di Cristo incoronato di spine. *Spinare*, *spinato*, negli antichi, pur parlandosi di Cristo. *La testa inspinada* è nella Pass. 14, 23 (Arch. IX).

*ententane*, 53, 246, *tentaci*.

*enter*, 37, 4; 16, 457; *entre*, 83, 57; da *inter* come *semper* e *sempre* da *semper*. Così pur *sover*, *sovre*, *sorve* da *super*.

*enternal*, 127, 98, *enternar*, 86, 108, *eternale*, *eterno*, fr. *eternel*. Quanto al *n* epentetico, cfr. Ascoli, Arch. III 442.

*entregò*, 114, 40, *intiero*, v. *intrego*.

*envagimento*, 49, 317, *invadimento*, *invasione*, da *invadere*; cfr. fr. *envahir*, prov. *envair* o *envazir*; e v. *invazimento*.

*envegir*, 133, 412, *invecchiare*, propr. \**invecchire*. Cfr. piem. *anvecì*, mil. *inveggi*, emil. *inveir*, sic. *'mmicchiri*, fr. *envieillir*.

*envexendao*, 102, 189, cfr. *avexendar* e *invexendao*.

*envorar*, 14, 423, ecc., *no envorar*, *non rubare*, il settimo comandamento. Cfr. ant. it. *involare*, *imbolare*, e Diez less. II, s. *emblem*.

*envrianza*, 110, 13, *ebbrezza*, *ubriachezza*. Nelle LG. p. 41 e 42 è *envrio envrieza*. Circa il *n* epentetico, v. Ascoli III 442; e cfr. Diez less. s. *ebbraico*.

*enrao*, 6, 56, *enfiato*, *enrauro*, 6, 64, *enfiatura*; v. *scritt.* e *fonol.*

*enzegne*, 69, 3, 14, *ingegni*, *enzignore*, 53, 2, *ingegnuali*, *ingegnuzzi*, cioè *lacciuoli per prender uccelli*, oggi *inzeùni inzeùnje*. Dai neutri lat. *ingenia*, *ingeniola*. V. *morf.* e cfr. Arch. III 261 n.

*erbaro*, *albero*. V. *fonol.* e Ascoli, Arch. II 113, aggiungendo il mil. *erbòl* ecc.

*erlia*, 136, 109, lo stesso che *arlia*. V. *arlie*.

*Eroi*, 16, 460, Erode, v. fonol.

*esto*, 16, 133, 190, *esta cativa*; *esto sea lo fiior*; 133, 107, *esti ben*; 133, 113, *d'esto mar*, di questo male; 56, 123, *d'esta limosina*; 86, 38, *esti frai*, questi fratelli; 189, 9, *estre contrae*, forse per anticipazione di *r*, come in proclifica, formante quasi una sola parola colla seguente.

*etrevem*, 14, 167, per *entreven*, interviene.

*exforgo*, pr., 23, 13, impeto, *un spirito cum grande exforgo*, 'spiritus vehemens' (Act. Ap. II 2), da *fulgur*. Il piem. ha *sfurju*, it. frugolo, detto di fanciulli che non istanno mai fermi. Cfr. it. *sfolgorare*, ant. fr. *esfoldre*.

*exæcolento*, 29, 1, forse da leggersi *e opolento*.

*faiga* pr. 1, 75; scritto anche *fayga*, con *afaygar afaygao*, fatica. Nella Par. lomb., 31, 21, con perdita pur della gutturale, *faia*; e in qualche varietà piem. (can. biell.) *sfajà* (= exfatigato), trafelante. Cfr. Muss. Mon. 109.

*faiture*, 14, 80, malie, stregonerie, cfr. it. *fattura*, prov. *fuitura*.

*fala*, 14, 188, fallo, errore. Cfr. it. *senza falla*, e piem. *fala*, errore.

*faloso*, 69, 11, fallace, falso.

*famenti*, 38, 21, probabilmente lezione guasta. V. ib. in nota.

*famolento* e *famorento*, 37, 131; 98, 9, famelico. Cfr. Muss. Mon. s. v.; e Tobl. Ug. 1783, dove *famolent* e *seolento* (assetato propr. \**setolento*).

*fanà*, 138, 101, fanale.

*faniti*, 38, 113; ma *fanti*, 133, 93, fanciulli, ragazzi. Nel primo esempio si rima con *tanti*, nel secondo con *someianti*. Ben nota il Förster (Galloit. pred. gloss. s. *fant*) che in luogo di questo *faniti* si dee legger *fainti*. E *faint* è appunto il plur. di *fant* in esse prediche 7, 23; *fainti*, *fainte*, sono il m. e f. pl. per l'aut. par. lomb. 30, 14; e *fainti* hanno le LG. xxv, 77. E infine a scorgere *fainti* nell'antico genovese ci costringe ancora il *fuento*, *fuenti* di alcuni scrittori (*foento* Cavalli 107), vivo pur sempre in alcune varietà liguri, giacchè l'*uæ* di *fuænti* determinato dalla precedente labiale non potè nascere se non dall'*ai* di *fainti* come nell'*uæ* di *muæ*, *muære*, *puære*, *puæra*, *repuæru*, ecc. dobbiam vedere l'antico *ai* di *mai*, *maire*, *paire*, *paira*, *repaïro*, ecc. Cfr. Ascoli. Arch. II 114, e qui le annot. fonol.

*fant i*, v. faniti.

*fantin*, 40, 2; 46, 107; 134, 308; *fantina*, 130, 1, 30, fanciullo, -a. Oggi nella Liguria queste voci valgono celibe, nubile; indi gen. *fantiuwyu* (=fantiatico), celibato.

*faoda*, 102, 58, grembo. Cfr. Diez less. I, s. falda.

*faucitae*, 14, 500, falsità.

✕ *faça*, 6, 83; 16, 308; *faça*, 63, 70, faccia; oggi però il gen. ha *fücca*. *Faça* vive ancora nel piem., limitato per lo più a significazioni speciali; nel resto *füci*. V. S. Albino, diz. piem. s. fassa.

*fazon*, 136, 191, faleone.

*feiver*, 134, 383; *ma de ti e monto feiver*. Il L. annota, « *fever* (da *fidelis*)? ». Credo sia da correggersi *fei*, fede, e si debba leggere: *ma de ti o monto fei*. Rimerebbe col *fei* (*feci*) del verso seguente.

*feirar*, 46, 13; 63, 13, feriare, far vacanza.

*felon*, 54, 33, fellone.

*fel*, 54, 62, *fer*, 16, 210, fiela, femminile come in più dialetti dell'Italia sup., nello spagnuolo e nel rumeno, insieme con *me'* (miele) eni v.

*fer*, 40, 2, ferisce, batte. Si parla del battere i ragazzi per castigo e correzione.

*ferrar*, 96, 13, *te ferra de tal peagno*, ti avvince, ti lega di tal ceppo, V. peagno.

*ferrao*, 61, 1, propr. 'ferrato', detto di cammino: duro, difficile, faticoso?, o battuto, fermo?, efr. ant. fr. *chemin ferré*.

*festar*, 14, 214, 249; 46, 81, 97; 72, 54, 55; 93, 2, celebrar la festa. far festa, festeggiare, rallegrarsi. *Festare* in qualche antico; e efr. fr. *fêter*.

*fevre*, 14, 190, febbre. Rima con *seve*, leggasi perciò *freve*, cui vedi.

*fece*, 134, 40, feccia.

*fi*, *fir*, è, essere, usati ad esprimere il passivo; dal lat. *fieri*, v. morf. Frequente questo verbo negli antichi dialetti dell'Italia superiore, specialmente sotto le forme di *fir*, *fi*, *firá*. Notevole la forma *fievan* per 'erano' della Par. lomb. 72, 22; 81, 17. Gli antichi toscani l'usarono principalmente con forma congiuntivale in funzione di pers. 3ª del futuro: *fiá*, *fie*; *fiano*, *fieno*, *fiero*.

*firagno*, 96, 12, propr. 'filagno', che qui parrebbe significare 'maglia' 'rete' 'tessuto'. La base *filaneo*, a cui accenna cotesto *firagno*, riflesse oggi in alcuni dialetti dell'Italia superiore (*filañ*, *firañ*, *flañña*, gen. *fiæñu*) principalmente con senso di 'anguillare', 'filare di viti'.

*fito*, pr. 56, 4, avv. *fito*, *fito*, presto, subito. Vivo ancora, non solo nel ligure, ma anche in qualche varietà piemontese. Da *fieto*, *figere*.

*fomositae*, 54, 136, fumosità.

*fontana sorgente*, 16, 15, fontana sorgente. Notevole in quanto vi s'accenna all'originazione del sostantivo *sorgente*.

*for*, 1, 19; 14, 458; 28, 8; 39, 49; 42, 12; 114, 42; 132, 4, forse; con apocope analoga a quella, pur dell'it., *ver* da *verso*. E con ulteriore apocope *fo*, 14, 43.

*for*, 16, 42, fuori. Quanto a *for*, 95, 69, leggi *sor* (suor, suora, sorella).

*fora*, 12, 489; 43, 72, fola; come questo, da *faula*, favola, oggi *foa*; cfr. *tora*.

*fortuna*, 85, 18, 'fortuna' nel sign. di tempesta, burrasca.

*fortuneza*, 14, 290, fortuneggia, imperversa, detto dell'ira.

*foxina*, 64, 21; 73, 1; 134, 49, fucina. Questa forma par favorire piuttosto l'etimo di *focus*, che non d'*officina*. Cfr. Diez less. II<sup>o</sup> 32, e Caix, St. et. 23.

*frae*, 43, 3; *frai*, 14, 634; 43, 13, sempre al sing., fratello; *frai*, 43, 14, frali; questo nome potuto venire, come l'it. *frate*, così da *frater*, come da *fratre*, e forse più probabilmente dall'ultimo per ettlissi dissimilativa. Cfr. ven. *frari*, pr. *fraire* ecc.

*franchir*, 16, 387, liberare, affrancare.

*francho*, 54, 199, libero, padrone; *francho de far*; indi *francheza*, 91, 92, *franchitae*, 138, 80, libertà, contrario di servitù, servaggio.

*fraso*, 49, 297, rotta, rompimento, disfacimento. La Par. lomb. ha ben due volte in questo medesimo significato la voce *frasso*: *buton in frasso*, 32, 13, misero in rotta, sconfissero, dispersero; *anduchii in frasso*, 91, 24, iti in dilegno, dispersi, disfatti. Nell'od. gen. *frazzu*, scemamento, diminuzione. Forse dal tipo nominalivale *fractio*, come p. es. *prefazio* da *præfatio*.

*fraùti*, 53, 119, flauti. Rima con *tambutì*. Cfr. Diez less. I, s. flauto.

*frenelo*, 59, 81, frenello: *tegnando ben reme in frenelo*, tenendo bene in frenello od affrenellando bene i remi. Cfr. *afernetae*.

*freza*, 33, 10, fretta; v. *afrezarse*.

*fruto*, 14, 508, 528, furto; e *frutivo*, furtivo.

*furo*, fura, 136, 199, *man fura*; 95, 136, *con le man fure*; sost. aggettivato come *ladro* p. e. in *mani empie e ladre* (v. voc. it. s. ladro). *Fuoco furo* è nell'Inf. xxvii 127, e *gente fura* disse il Sacchetti.

*futi*, 47, 17, *futi som*, son fuggiti. Il Bixio (App. 12) interpreta *futi* per 'allibbiti', soggiungendo come *futo* in genovese significhi 'pallido'. Io credo piuttosto che qui *futi*, come porta assai naturalmente il senso, valga 'fuggiti', e *futo* sia un normale riflesso di un latino *fúgito-*, con dileguo di *g* e contrazione quali p. es. in *coto* = *cogito-*, *frate* = *fragile*. D' analoga



formazione è il *futa*, fuga, di Dante (Purg. 32, 22) e d'altri antichi. E questa interpretazione si rende tanto più sicura in quanto che col senso di 'fuggito' viene indubitanamente usato *futo* nella versione genovese del primo canto del Furioso fatta dal Dartona, dove i versi della st. 12: *a cui pur dianzi il suo destrier bajardo - per strano caso uscito era di mano* sono volti in *a chi de poco ro so bon bajardo - futo (e no so perchè) gh' era de mano*. E così pure *futi* per 'fuggiti' adopera manifesto il Cavalli nella Gitt. zen., 8° sonetto, v. 4°, delle 'poesie marinesche'. *Futo* per *pallido* in genovese è verisimilmente lo stesso participio venuto ad aver questa significazione, in quanto la fuga e il pallore essendo effetti d'una medesima causa, della paura, la voce significante il primo di questi effetti potè benissimo esser passata a dinotare il secondo, tanto più che qui 'pallido' non dinota semplicemente il colore, ma anche una sensazione come di paura, stupore, turbamento, ecc. e può aversi quasi per sinouimo d' 'allibbito'.

*fuzasco*, 94, 28, fugace, fuggevole, caduco. Parla dell'onor mondano.

*gai*, 39, 64; 43, 91; 54, 78, 160; 134, 224, guai. V. guay.

*gaita*, 63, 73, gnala.

*gamaito*, colpo, percossa, 38, 123, e nella Par. lomb. 76, 34; 94, 38; *gamaitum*, 54, 158, percotono; *gamaitar*, battere, 86, 63<sup>1</sup>; *gamaitao*, flagellato, 16, 94, battuto, 56, 71; e in Bonvesin, *gamaiti*, colpi, battiture. Il Ducange registra le voci *gamaeta*, *gamactus* e le dichiara con 'ietus, percussio'. Il prov. *gamal*, *gamail* viene interpretato dal Raynouard 'coup, percussion' e dal Bartsch 'schlag'. Nell' 'Amalthea onomastica' del Lorenzi trovo *gamacta* percussores (percussiones?), citato dal *cod. leg. antiq.* Il voc. italiano ha *camato* o *scamato*, bacchetta, verga, scudiscio, e il verbo *camatare* o *scamatare*, battere ecc. Or donde codesti vocaboli? Così le forme genovesi come le provenzali sono radducibili ad un organico *gamacto* o *camacto*, che però nella Par. lomb. avrebbe dovuto dare *gamachio* (*gamaçio*) e in Bonvesin *gamagi*. Se qui avesse veramente a fare il greco ζάμαξ, ζάμαξος, significante palo, pertica, manico dell'asta, ecc., come mai ne sarebbe venuta la forma organica di *camacto*, a cui parrebbe anche accennare l'it. *camato*, colto scempiamento della dentale, quale p. e. in *pratico* per *prattico* da *prattico*; *stilitivo* per *stilitico* da *stytptico*? L'etimo tedesco *gemacht*,

<sup>1</sup> Erroneamente nell'App. p. 22 n. 18 da G. L. B. (Bixio) interpretato per 'lottare'.

accennato dal Ducange, mi pare non abbia alcuna verisimiglianza, non ostante il fr. *potenez* = *potentia* e l'it. *seempio* = *exemplum*. — V. ora Tobl. *Ug. s. gamaito*.

*garaverna*, 37, 123: *vento*, *zer e garaverna*, v., gelo e *galaverna*, cioè brina e ghiacciuoli di cui si coprono gli alberi nell'inverno. Questo vocabolo sotto più o men varie forme si trova nella più parte dei dialetti dell'Italia superiore e non è punto estraneo al toscano (p. e. pist. *calaverno*); nell'odierno genovese è ridotto a *gaverna*. Quanto alle congetture etimologiche, cfr. Diez less. I, s. galerno; Schneller, *Volksmund.*, 125 sg.; *Muss. beitr.* p. 38, n. 4; Galvani, *Gloss. mod.* 284; Viani, *Lett. fil.*; Schuchardt, *Romania* IV 257 sgg.; Thurneysen, *Keltorum*. 61.

*garbeia*, 46, 77; 91, 43; 100, 12, disordine, lite, gara, contesa. Rima con *maraveia* e *conscia*. Il piem. *garabia*, significante principalmente ruffa, ruffa ruffa, accenna morfologicamente ad uno stesso tipo con *garbeia*, a cui starebbe come il prov. piem. *garabūi* sta all'it. *garbuglio*, col quale tutte codeste voci hanno probabilmente colleganza etimologica. Cfr. Diez less. I, s. garbuglio, nel quale egli vede un composto, connesso probabilmente per la prima parte con *garrire* e noi piuttosto con *gara*.

*garberia*, 73, 20, lite, contesa, da leggersi probabilmente *garbeia*.

*gare a*, 49, 79, 167, galca, galera. Da *galea* fecesi primamente questo *gare a*, poi *garia*, e poi per influenza toscana, *galera* (v. p. 362 n.), donde l'odierno *galea*. Cfr. Diez I, s. galea; e anche Canello, *Arch.* III 301.

*gazaira*, 49, 83, 339, gazzarra, baldoria; od. *gazzava*. Risaliamo a *gazaria*, a cui il toscano *gazzarra* starebbe come *ramarro* a *ramario*. Cfr. *Arch.* III 462.

*gazaria*, 14, 75, *creer neguna gazaria - sisma, error ni erexia*. Chiamansi *gazari* (= catarì?) certi settarj religiosi, connessi coi catarì, valdesi, ecc., doude, credo, questa voce *gazaria*. Quindi 'credere ad alcuna gazaria' varrà professar credenze eretiche quali quelle de' gazari, ecc. Cfr. Ducange s. gazari.

*ge, gué* (leggi *ghe*) 133, 15, v. morf.

*gi* (l. *ghì*), v. morf.

*goya* (l. *go-i-a*), 37, 22, godimento. Rima con *ombria*, e risponderebbe ad un it. \**godita*, morfologicamente analogo ai sost. *udita*, *ferita* ecc. Cfr. prov. *gaur*, *gaudida*, *gauzia*, fr. *jourir*.

*goyo*, 6, 82, gaudio, gioia. È, come il piem. *goi*, un normale riflesso del lat. *gaudio*.

*gotto*, pr. 59, 7, nappo, gotto, specie di bicchiere. Vivo tuttora nella più parte dei dialetti dell'Italia superiore e anche nel toscano che secondo il Redi l'avrebbe tolto dai Veneziani (?). Ovvio il far venir *gotto* dal lat. *guttus*, se non che farebbe qualche difficoltà l'*o* aperto: men probabile d'assai l'originazione da *cyathus*, come vorrebbero il Ferrari e il Re-li (annot. 73).

*gozo*, 54, 74; 133, 132, gaudio, contentezza. Forse, come *goyo*, da gaudio, a quella guisa che *mezo* da medio; ma potuto anch'essere dallo spagnuolo *gozo*. V. Dicz, s. sp. gozo.

*gragnora*, 101, 14, gragnuola. Entrambi da uno stesso tipo; ma dal nome *grando*, *grandine*, foggiato dio sa come, o non piuttosto da \**graneola*? Cfr. grana.

*gramai gi*, pr. 8, 9, grammatici. L'ant. pad. ha *gramego*, grammatico (v. Arch. I 429) e nell'odierno genovese sarebbe stato *gramegu*, se la letterarietà o, dirò meglio, la scuola non n'avesse interrotta la continuità d'evoluzione fonetica. La Par. lomb. 120, 30, ha *gramaia* (=grammatica) che pur sarebbe genuina forma piemontese (cfr. piem. *salvaia* = silvatica).

*gramo*, 16, 241; 63, 29, misero, tristo, dolente come negli antichi poeti. Ora nel gen. piem. e lomb. vale 'magro', 'macilento', 'malsano', 'malandato' e nel piem. anche 'cattivo', 'malvagio'.

*grana*, 74, 16, ecc. grano, granello. Vivo, nel femminile, ed essenzialmente proprio del piemontese per tutti i varj significati di *grano* (fuor quello di 'frumento'), *granello*, onde p. e. *na gràva d' sabia*, *d' gran*, *d' mei*, *d' mèlia*, *d' tempesta* (grandine); quindi l'odierna frase fig. di *pianté la gràva*, dar noja, seccare ecc.

*grao*, 134, 51; *graevel*, *grajo* (l. gra-i-o), 6, 26, grado, gradevole, gradito, dal lat. *grato*.

*graxura*, 129, 41, grassezza, prosperità, ricchezza. *Grassura*, con proprio senso di grassezza, in qualche antico.

*grazon*, 53, 217, *asai var men d'un grazon*, dunque cosa di poco o niun pregio. Vi si parla d'uno a cui la vecchiezza ha tolto *tuto lo poer*, *vertuc*, *forza e lo savei*. *Grazon* sarà dunque forma metatetica di *garzon*, e vi si vorrà dire che quel vecchio, in tal condizione, vale assai meno d'un ragazzo, d'un fanciullo.

*gre go*, 108, 13, *vento gre go*, v. greco, detto contrario a libeccio (*lebezho*) ne' suoi effetti. V. agre go.

*gre ve*, 42, 16, ecc. *gre vor*, 101, 6, grave, gravezza, gravore; *gre vor* è anche del provenzale; cfr. Arch. III 279 n. L'italiano ha soltanto *grave*,

quantunque abbia *greve*. Si parla di un erudo inverno in cui *lo sol no ha dato splendor - per gran grevor de nuvelao*.

*grife*, 49, 228; 54, 195, artigli, branche, unghioni. Cfr. l'equivalente piem. *grinfe*, e Diez, II, s. grif.

*grómo*, 99, 36, 38, *grómo de sar*, pezzetto, grano di sale. Il piem. *grumu* è da *grumulo* (v. Arch. II 119 n. \*). Cfr. Diez, I, s. grumo.

*grouco*, 36, 73, congro, nome di pesce. Metatesi, oltrechè di *r*, anche delle gutturali. Nell'it. e in altri dialetti *grongo*.

*groude*, 118, 8, *per pocho fa soze gronde*; *in mezo e da le sponde*, Trasporto il punto e virgola dopo *spoude*; e siccome tre versi di poi parla di nave che s'affonda, così credo che il *far gronde in mezo e da le sponde* s'abbia ad intendere della nave che si va sempre più scommettendo.

*grounduo*, 75, 8; 126, 36; 134, 103, accigliato, tristo, malinconico. Cfr. l'anf. *aggroudare* per 'aggrottar le ciglia'. Viene certamente, come *aggroudare*, da *gronda*, poichè nell'aretino, secondo il Redi (Voc. ar. ms. s. gronda), 'far la gronda vale far cipiglio, far guardatura di adirato, fare il viso torbido a uno'; e lo stesso genovese odierno dice *tiù zù e gronde*, 'tirar giù le gronde' per 'adirarsi'.

*guagnar*, 74, 42; 91, 10; 95, 177, guadagnare; *guagno* 42, 23; 46, 36; 54, 44; 81, 2; 91, 35, guadagno. Normale il dileguo della dentale e la conseguente contrazione, così pel gen. come pel piem.; il gen. conserva ancor queste antiche forme; ma il piem., sotto l'influenza dell'italiano, dice ora *guadagné*, *guadagn*; se non che alcune varietà (per es. can. biell.) hanno *uagná*, *uagné*, *uagn*.

*guairi*, 37, 136; 53, 125; *guayri*, 95, 59; *guari*, 52, 19; 133, 44, guari, molto, ma direttamente od indirettamente accompagnato come al solito dalla negativa; onde s'ha poi in sostanza il significato di 'poco'; il qual significato si trova pur senza negativa nel terzo esempio, di formola esclamativa: *o como a seguio guayri - la vita de li santi Payri!* Nel quarto esempio (ma chi guari o troppo l'usa) *guari o troppo* vale 'tanto o quanto', 'in qualche modo'. Cfr. Diez less. I s. v., e gr. III<sup>3</sup> 424 sg.

*guaita* (*se*), *guaitir*, *guaitarse*, *guaitasse*, *guaitai*, 39, 68; 76, 117; 54, 259; *guata*, *guatare*, *guardare*, *guardarsi*, 'cavere'.

*guarnio*, 14, 305, guernito, munito.

*guay*, 54, 80; 63, 28, sost. guajo, guai. Anche al sing. *guay* rimante con *assai*; ma oggi *guao*, che farebbe presapporre un antico *guaygo*.

*guiv*, *guiar*, passim, guida guidare.

*guiderdon*, 46, 127; 53, 27; 64, 20; 82, 20, guiderdone, remunerazione, premio, compenso, paga. V. Diez I, s. v.

*hortá, hoster, hosté*. Vedi queste voci senz' *h*.

*iao*, 5, 43; 46, 239; 134, 214, spada, dal lat. *gladio*. Cfr. Diez I, s. ghiado; Arch. III 286, IV 377 sg.

*iapa*, 42, 8, pietra, chiappa. Il dantesco *di chiappa in chiappa* (Inf. xxiv 33) vien giustamente interpretato dal Buti 'di pietra in pietra'. Oggidi il gen. *čappa* si restringe a valer principalmente 'lastra' e 'lavagna'. Questo nome, qual ne sia l'origine, forse celtica, è specialmente proprio dei dialetti dell'Alta Italia, e vi si anettono etimologicamente, massime sotto forme derivate, molti nomi locali, principalmente del Piemonte e della Liguria, come dir *Chiapparo, Chiappero, Chiappeto, Chiappazza* ecc. Cfr. inoltre il fr. nome loc. *Clapier*, e il frl. *clapp* sasso, *Clapp* nl.

*iasmar*, 42, 6, biasimare; oggi, per influenza dell'it, *biazimá*.

*iastemar*, 99, 1, *iastemaor*, 99, 7 ecc., bestemmiare, bestemmiatori; negli ant. *biastemmare*.

*iavao*, 16, 96, 112; 54, 192, inchiodato, chiavato, dal lat. *clavus*, chiodo. Pur negli antichi: *chiavare, chiovare*.

*idiprosia*, 39, 133, idropisia.

*ierexia*, 93, 110, clero, chericato: *chierisia, cheresia, chericeria, chericheria* negli antichi.

*iesta*, 79, 77, gesti, atti, movimenti del corpo: *en robe e iesta e andaure*. Notevole questa forma di plurale, che qui s'aspetterebbe *geste*; v. morf.

*ihera*, 38, 77; 48, 10, cera, faccia, volto; *de cor fermo e forte ihera*; *con averta ihera*, con faccia tosta.

*ihoi*, 16, 289, chiodi. Cfr. Diez II, s. chiodo.

*ihusma* (l. *čusma*) 49, 18, ciurma; Cfr. Diez I, s. ciurma.

*inathemao*, 41, 6, anatemato, anatemizzato. Cfr. Arch. III 277, s. anathemá.

*incalarse*, pr. 70, 31, osare, essere ardito di; *no era niun si ardio chi se incalasse a recordar*, non era niuno ardito di ecc. Questo verbo è ancor vivo collo stesso significato nel genovese o direm meglio nel ligure *incallase, incalase*, piem. *ancalcé, anealese*, da cui non si possono staccare nè il pav. e piac. *insealas*, nè il eremonese *scalase*, nè il parm. contadinesco *sealar*. Venendo all'etimo di questo verbo, non mi perito di derivarlo

da *callo*, donde questo *incallare*, *incallarsi* della prima, come l'it. *incallire* della quarta. Ora il far *callo* varrebbe come in *incallire*, così anche in *incallare*, *incallarsi*, *abituarsi*; e coll'abitudine viene il coraggio e poi l'ardire. V'ha, parmi, in questo logico processo qualcosa d'analogo a *faccia tosta* (cfr. Asc. Arch. VII 143 e seg.), con cui riscontra assai bene la *fronte incallita*, (v. Voc. it. s. *incallito*). Il siciliano ha ancor esso *'ncaddari* (= *incallare*), ma col senso di 'non ardire', 'peritarsi', 'esitare'; sicchè è da credere che n'abbia perso la negativa, conservando il senso del costrutto negativo. Nè dovette essere estraneo all'ant. lomb., poichè nella Pass., Arch. IX 18, 9, leggesi *le mariè no se incallano* (non osano) *de pianze*.

*incapellao*, 63, 74, coperto il capo di cappello.

*incattivir*, 53, 73, *incattivire* da *cattivo* in quanto vale misero, meschino, tapino, con senso intransitivo. Il voc. it. ha *incattivire*, ma solo col significato di divenir cattivo, 'depravari'.

*incerne*, 53, 316, *cerne*, *discerne*, *vede*. Nel verso precedente usato *cerne*.

*incomenzaiga*, 53, 86, 87, *de o vegamo che liveraiga - segue questa incomenzaiga*, deh, oh vediamo che fine segue questo principio. Quanto al suff. *-aigo* v. morf. e Arch. III 258, n. 4. In qualche antico è *incominciaglia* e *incominzaglia*, pur per incominciamento. Cf. *liveraiga*.

*inconviaa* (l. *inconviava*), 43, 169, *invitava*. Il Lagomaggiore corregge *ne conviava*; ma, oltrechè qui un *ne* sarebbe troppo ozioso, l'*inconviam* (ch'io correggo in *inconviavam*), delle prose gen. 62, 3, rispondente all'*invitavano* del Cavalca, rende troppo certo un verbo *inconviar* per *inviar* = *invitare*. È come una fusione d'*invitare* e *convitare*.

*incontente*, 2, 52; 79, 43, *incontinente*, avv. Forse lezione errata per *incontenente* o *encontenente*.

*inderno*, passim, *indarno*. Cfr. *enderno*.

*induter*, 37, 33, *butiro*?

*infornare*, 134, 208, *metter nel forno*, detto metaforicamente per 'mandar giù nel ventre mangiando'.

*inganorece*, pr. 26, 27, da leggersi forse *inganarece*, che nel fiorentino verrebbe a sonare \**ingannerece*, fallaci. Cfr. suff. *-icio*.

*ingordio*, 53, 301, *ingordo*. A questa forma in *io* accenna ancora qualche altro dialetto, come p. e. il parm. *ingordi*. Cfr. *engordietae*.

*ingordir*, 134, 197, usato come nome per 'ingordigia'.

*inguá*, 12, 407; *inguar* 36, 91, eguale. Cfr. *enguar*.

*inigo*, 36, 25, iniquo, ant. anche *inico*. V. enigo.

*inmayrir*, 53, 172, immagrire, divenir magro.

*inmatir*, 79, 223; *inmatio*, 53, 314, immattire, immattito.

*inmoiej*, pr. 56, 7, impazzati: *quasi inmoiej de alegrezza*, e risponde a *quasi impazzati dall'allegrezza* del Cavalca. Questo participio fa presupporre un verbo \**inmocir*, impazzare; da \**mocio*, pazzo. *Moç* e *mois* valgono pazzo, matto in alcune varietà piemontesi; e il genovese serba ancora questo nome nella frase *fa o moša*, far lo scemo<sup>1</sup>. V. mocitac; e cfr. Diez I, s. moscio.

*inoio*, 75, 58, noja, molestia, danno. Risponde notoriamente ad *in-odio*. Cfr. Diez I, s. noja; Arch. III 281, s. oio; IV 371. Cfr. enoio. Notevole la gratia d'*inoio* e *enoio* (non *inojo*, *enojo*) e il rimar che fanno con *oryoio*, *soio* (soglio, soleo), *doio* (doglio, doleo), *voio* (voglio), *oio* (occhio), il che accennerebbe in questo vocabolo ad evoluzione fonetica pel genovese diversa dagli altri volgari neolatini e quindi analoga a quella p. e. di *veia* (videat), *aseio* (assedio); v. fonol.

*inpaidá*, pr. 83, 10, impacciare, impedire.

*inpenzen*, pr. 97, 6, dipingono. V. enpente, e cfr. Arch. III 259.

*inpostao*, 120, 7, impostato, cioè addebitato, posto a libro, registrato, notato.

*inpostura*, 62, 3, impostura, ma ancora con accompagnamento di *falsa*. Parla contro il contigiarsi delle femine: *dona... chi so viso desfigura - per mete faza inpostura*.

*inpremuo* 50, 28; *inpremu* 136 88, tolto, preso ad prestito. V. enpremuo.

*inrezeir*, 37, 129, inrigidire, irrigidire.

*insegnai*, 43, 143, *insegnac*, 129, 16, ammaestrati, educati.

<sup>s</sup>*inssi*, 3, 53, così. Cfr. Diez I, s. così.

*inssi*, passim, uscire. V. ensir.

*insocio*, 16, 132; *insocia*, 129, 6, insucidito, insucidita?

*inspenze*, 127, 67, spingere, spiguere, cacciar dentro. È *spingere* col-  
f in intensivo, o come una fusione d'impingere con expingere.

<sup>1</sup> La tenzone bilingue (prov. e gen.) di Rambaldo da Vaqueiras, nella seconda strofa genovese, ha questo verso: *eredi vo' che e' sia mossa?* Il Carducci (Nuova Antologia, anno XX, 1885, p. 9) l'interpreta: *m'avete preso per una squaldrina?* Io non dubiterei punto di tradurre: *eredete voi che io sia pazza?*

*intenderse*, 119, 7, parrebbe *intendersi in alcuno* degli antichi per *esserne innamorato*.

*intenebrir*, 16, 224, intenebrarsi.

*intelenchire*, pr. 9, 6? La scorrettezza della lezione già si manifesterebbe per la forma dell'infinito non punto apocopato.

*intrambi doi*, 14, 332; *intrambe doe*, 70, 41; entrambi, entrambe. Cfr. it. *umbedue*, ant. *intrumbodue*, *intromendue*.

*intrego*, 73, 3; 74, 10, 21; 75, 6, intiero. La metatesi di *r* propria dei dialetti dell'Italia superiore, comprese pure alcune varietà emiliane (p. e. parm.), come pure del sardo (log. e sett.), del rumeno e dell'antico spagnolo.

*invugimento*, 49, 317, assallo, invasione, invadimento. Da *invadere*, cfr. fr. *envahir*, pr. *envair*, *envazir*.

*invenina i*, 14, 374; 49, 338, inveleniti. V. *venim*.

*inventuo* 36, 30, pieno, ingombro, coperto.

*inver*, 14, 632, prep., inverso, verso, inver, contro.

*invexenda o*, 46, 22, occupato, affaccendato. V. *avexendar*.

*invoran*, pr. 9, 29, involano, ant. *imbolano*, rubano, rapiscono. Cfr. *envorar*.

*in vulpao*, 63, 22, involuppato, involto. Cfr. Arch. II 20 seg.

*insisame*, 115, 8, insalata, insalatina. Probabilmente da *inciso*, tagliato, tagliuzzato, come p. e. nello stesso genovese *fritamme* da *frito*, it. *frittume* da *fritto*. Quest'antico vocabolo genovese, morto oggidì, s'incontra ancora tre volte nel Foglietta, cioè due in un'ottava p. 53, scritto *incisame*, e un'altra in un sonetto<sup>1</sup> p. 48, scritto *insisamme*.

<sup>1</sup> Ecco le due quartine di questo curioso sonetto che diremmo in parte dialettologico:

*Ri costumi e re lingue hemo cangié*  
*Puoe che re toghe chiù n' usemo chie*  
*Che galere dighemo a re Garie*  
*E fradelli dighemo á nostri fré.*

*E scarpe ancon dighemo a ri cazé*  
*E insalatinna a l'insisamme assie*  
*Si che un regio zencize come mie*  
*Questi tuschen no intende a zencizé.*

Erano dunque neologismi introdotti nel genovese per influenza dell'ita-



*ioio*, v. vento ioio.

*xiorna* (scritto *jornaa*), 53, 207, cammino, propr. giornata: *jornae fazando*, cammin facendo, camminando.

*iosa*, 102, 58; *iossa*, 46, 2; *iose* 138, 157, chiusa, chiuse, da clauso-. Il tosc. e quindi l'it. solo da cluso, cludere; ma non infrequenti nell'Italia superiore i riflessi di clauso, claudere. Il voc. it. però ha *chioso* dal Barberini. Cfr. pioso e szhoir.

*iotom*, 25, 10, *iotonia*, 30, 17, ghiottone ghiottonia.

*ioya* 136, 96, *ioyoso* 130, 6 (così pur da leggersi, e non *yoioso*, 79, 180), gioja giojoso; *ioye* 43, 143, gioje, giojelli.

*iugorar*, 53, 46, *iugorai* 53, 120, giocoliere, giocolieri, da *jocularius*, cfr. Diez I, s. giocare.

*irarse*, 14, 632, *in ver ti se ire*, contro te s'adiri.

*iverno* (yverno) 101, 2, inverno. Da *hiberno-*, senza l'epentesi di *u* come nel sardo *jerru*, prov. *iveru*, fr. *hiver*, ant. sp. *yvierno*, rum. *carne*.

*iufrar*, 53, 69, ciufolare, zufolare, fischiare. Cfr. Diez I, s. ciufolo.

*lagno*, 37, 113; 74, 9; 96, 1, cura, pensiero, briga, affanno. Cfr. Muss. Mon. 110; Diez I, s. lagnarsi.

*lagranza*, 6, 82, allegrezza, allegrezza; poco probabile che vi si conservi il secondo *a d'alacre-*.

*lairar*, 26, 2, latratore, abbaiatore, che presuppone *lairar*, latrare, abbaire. Cfr. prov. *lairar*, *lairament*.

*lairò*, 85, 87, *lairon*, 16, 260, ladro, ladrone. Cfr. prov. *lairò*, *lairon*.

*lantór*, 16, 233; 43, 93, 97; 45, 28, 61, *lantó*, 49, 303, *lantora*, pr. 13, 15, allora, da illa intu(s) hora. Cfr. piem. *antlora* = intu[s] illa hora. V. alantor.

*lanzara*, 136, 179, lanciare, con senso di ferir di lancia.

*lao*, 70, 5; 134, 421, lato. Nel secondo esempio: *dar lao*, cedere, venir meno.

*laor*, 16, 225; 43, 98, allora, da illa ora. Nel sec. es. pot'ebb'anco interpretarsi per 'lavoro'. V. alantor.

*latin*, 95, 73, materia, soggetto: *no digo pu de sto latin*, non parlo più

---

liano: *galere* per *garié*, *fradelli* per *fré*, *scarpe* per *cazé* (calzari) e *insalatin* per *insisamme*. Il solo che abbia finito per salvarsi è *fré* (*fra*); chè l'odierno *galca* vuolsi ripetere da *galera*.

di queste cose; 127, 119, parlare, discorso: *se ne fa de re latin*, se ne fa di mal parlare. Cfr. *alainar*.

*lavaiò*, 94, 80; 16, 99, loto, fango, brago. Indi *lavaiarse*, 94, 75, bruttarsi, infangarsi; e fig. pr. 21, 40, *lavaij* (coinquinati) *eum le femene*; e *lavaiento*, 39, 52, fangoso; oggi *lavaǵǵa*, lavatura, rigovernatura.

*lavezo*, pr. 39, 7, laveggio, pentolino. Cfr. Diez II, s. laveggio. Vivo pur sempre così nel gen. come in varj dialetti dell'Italia superiore.

*l-Avicenna*, 8, 5; 103, 5, scritto in ambo gli esempj *la vicena comanda*, cioè l'Avicenna, vale a dire il suo trattato di medicina del quale s'era fatto titolo il nome dell'autore.

*lavro*, 6, 112, 114, labro. Si registra principalmente come forma donde per metatesi *larvu*, *larfu*, altro esempio, quest'ultimo, d'*a* tonico mutato in *æ* secondo le annot. fonol. e Arch. II 113 n.

*le*, 14, 568, legge, nome. Incerta lezione.

*le*, passim, lui e sè mase.; v. morf. e cfr. lui.

*lebe zho*, 101, 23, 26, libeccio.

*leccor*, 53, 163, leccatore, leccardo, leccone; oggi *leccæso* = \**lecche-reccio*.

*leche*, 53, 381, *viande leche*, vivande ghiotte, golose.

*leche zar*, 46, 62. propr. \**lecceggiare*, cioè cercar, goder leccornie, cose golose.

*lelora*, 33, 31, edera, ellera, con incorporazione dell'articolo come pur nel toscano *lellera*. Oggi ancora gen. *lelloa*, mentonasco *lelora*.

*lemi*, 113, 8, legumi, riduzione anche propria di dialetti emiliani e lombardi.

*lenger*, 103, 6; *lenier*, 53, 168; *leniera*, 63, 59; *lenieramente*; LG. *len-gereza*, leggero, leggera, leggermente, leggerezza; cfr. Arch. II 150 n\*\*, ai cui esempj s'aggiungono il piem. *linǵér*. — Quindi *alenzeri* per alleggerire, quale nel testo salviatesco della vers. genov. della nov. IX, giorn. I, del Decam.

*lentor*, 54, 133, lentore, lentezza.

*lenza*, 51, 12, *no se trova drita lenza*. Par significhi linca; che però, stante lo *z* forte, non torrebbe l'etimo di *lintea*. Cfr. Diez I<sup>o</sup> 247. Logicamente connesso l'odierno gen. *in lensa*, direttamente.

*leve*, 124, 420. *levemente*, 92, 7, facile, facilmente, di leggeri.

*levera*, 13, 12, lebbra.

*levroso*, 16, 128, *levrosia*, 14, 484, leproso, leprosia e lebbrosia, malattia della lebbra.

*lezha*, 36, 75, leccia, pesce.

*li*, 49, 140, ecc. 72, 13, col senso di là, colà: *li unde*, colà dove.

*libero*, 38, 17, libro.

*lignao*, 129, 11, lignaggio; *d' aoto lignao*; rima con *stao* e par quindi accennare a tipo in *-ato*. V. *linaio*.

*lignor*, 114, 42: *ognunchana cavo roman sciver* (v. *xciver*) — *se n' è pu un lignor for mermao*, cioè ogni cavo riman debole se mai n'è menomato pur d'un tresolo. L'odierno *liñõ* dinota appunto tra l'altre cose quel composto di più fila attorte con cui si formano i cavi. Cfr. Casaccia, Voc. gen. s. *liñõ*.

*lignora*, 75, 35; 86, 69, nel primo es. *menar drita lignora*, nel secondo *tegnar drita lignora*. Nell'odierno genovese, *liñõa* vale 'filo della sinopia' e le due frasi citate valgono probabilmente 'andar pel filo della sinopia', rigar diritto, oprar con dirittura. Nel piem. *lignòla*, *algnòla*. Base di questa forma il lat. *lineola*, che il toscano avrebbe reso con \**lignuola*.

*liia*, 134, 77. D'incerto significato. L'odierno gen. vi risponderebbe con *liýga*, frana, balza ecc., significazioni che qui punto non quadrano.

*linaio*, 92, 10, lignaggio, forse da leggersi *lignaio*.

*liverai*, 95, 175, finiti. Da *liverar* (= liberare), finire. *Liverare* e *liverare*, pure in questo senso, presso gli antichi, e *livarar*, *livrà* in più dialetti dell'Italia superiore. Cfr. Arch. I 194 n.

*liveraiga*, 53, 86, fine. Cfr. incomenzaiga. *Liveræga* si trova in fine d'un'edizione delle rime gen. del Foglietta, Pavia.

*liveranda*, 12, 148: *d'ogni cossa da liveranda — a caschaun chi la demanda*, fa distribuzione, concessione, grazia. Si parla di Maria Vergine. Cfr. prov. *liuranda*, *liouranda*.

*livio*, 16, 132, livido.

*livera*, 56, 150, lira, moneta; pur negli antichi.

*logar*, 12, 611; 138, 128, luogo, propr. locale. Cfr. prov. *logar*, *logal*, sp. e port. *local*.

*loitàn* (*loitam*), 43, 79; 54, 11; 100, 1, *loitanna*, 43, 55; 95, 72; lontano, lontana. Da *longitano* (cfr. Diez, I<sup>s</sup> 254) di cui s'ha notevole riflesso nel *louçean* della Par. lomb. 34, 20. Quanto al dileguo della nasale, cfr. Muss. Mon. s. euitar. Fenomeno analogo in *ùit*, *uitüm*, unto, untume, del piemontese.

*loitannura*, 54, 13, lontananza. Cfr. *loitàn*.

*Lombardia*, 49, 93; 86, 13; 138, 72, 179; *Lombardo*, 138, 164; usati

con significato più o men largo, come si faceva alcuni secoli addietro, massime oltremonti, sino a voler dire *Italia, Italiano*.

*losengo*, 26, 5: e no l'a losengo tanto, se corretta è la lezione, vi s'avrebbe un participio accoreiato per losengao, da *losengar*, lusingare. Altrove *losenguer* (l. *losengher*), 15, 585, lusinghiero; *losengaor* lusingatore. V. Diez, I, s. lusinga. — Il *lunsenga* 102, 31 vuole probabilmente esser letto *losenga*. V. ancora *alosengar*.

*losni*, 83, 59, baleni, lampi. Notevole la forma maschile di questo nome che ne' varj dialetti dell'Italia superiore, tranne il mantovano, è femminile. Nella Par. lomb. 114, 31 *losne*, lampi, 111, 10 *losnava*, lampeggiava. V. Muss. beitr. s. lusene.

*loso, loxo, loço, lozi*, passim, lode, lodi. V. Diez, I, s. lusinga.

*lovaço*, 36, 75, labrace, pesce lupo, luccio, oggi *luassu*, propr. \**lupaccio*.

*lovim*, 53, 103, lupino: *no li zoon un luvim* (cfr. it. 'non valere un lupino'); *pu vir che un lovim*.

*lovo ravaxe*, 62, 28, propr. 'lupo rapace', ed è il lupo immaginario che il voc. it. dice *lupo mannaro* e il fr. *loup garou*. Anche nella Par. lomb.: 83, 15 *lovo rauaro*, 16, 38 *lovi rauari*. Il piem. ha pur sempre *liiv ravac*.

*Lucheto*, 133, 1, 10, n. pr. Nel secondo esempio si etimologizza sul nome *Lucheto*: *monto bon nome ve fu dito, - zo è Lucheto de ro Dritto - chi mostra e' o dei luxir - e drite ovre seguir*. Pressochè superfluo notare che si tratta d'un diminutivo di *Luca* in *-etto*, come in *Luchino* di dim. in *-ino*.

*lui, luy*, 12, 153, 155; 129, 54, ecc. lei e sè (fem.); v. morfol.

*ma*, 69, 28, mai.

*maie*, 12, 198, 204, macchie. All'antico *maia* risponde foneticamente l'odierno genovese *ma'gga*, che ha solo la significazione di *maglia*, mentre 'macchia' vi si dice *macca*; il che vuol dire che *ma'gga* per 'macchia' (cfr. *ore'gga*, orecchia, *sec'gga*, secchia), quale sarebbe stato da aspettarsi, per non confondersi con *ma'gga*, maglia, si rifece sull'it. *macchia* (cfr. Diez I, s. macchia, Asc. Arch. II 123).

*maniera, maynera*, 16, 26; 39, 147; 54, 169; 63, 39, 93; 101, 16, maniera. Il *maniera*, 73, 18, non può essere che un errore di stampa o d'amanuense, come *riviera* per *rivera* cui vedi. Cfr. Muss. Mon. 111; e l'ant. sanese *mainiera*.

*magliana*, 7, 3, magagnato. Il *n* epentetico è pur proprio del piem. mil. cremon.: *mangagna mangagnú*; e l'*i*, probabilmente metatetico, dal tipo \**magaina*, donde \**magiana* e \**magania*. V. però Diez I, s. magagna.

*maioranti*, 172, 2, maggiorenti. Sarebbe un participio normale di \**maiorar*, \**maggiorare*.

*maisterio*, 74, 1, ammaestramento, disciplina, magisterio.

*maistro*, 49, 251, maestro, maestrale, nome di vento.

*malastruo*, *marastruo*, 23, 18; 41, 17; 70, 21; 79, 216; 81, 22; 83, 84; 101, 21; 134, 104, disgraziato e talvolta anche malvagio. Da *astro* come *benastruo*, cui vedi. Cfr. Muss. Mon. s. malastrui; Diez I, s. astro.

*malegno*, 16, 111, maligno, malvagio.

*maleito*, v. malento, mareito.

*malento*, 14, 507, *esto vicio malento - zo é fruto e mar toieto*. Io leggo *maleito* e *toieto*, vale a dire 'questo vizio maledetto, cioè furto e maltolletto'. V. mareito, toieto e toleito; e cfr. marento.

*malvaxe*, *marvase*, m. e f., passim, malvagio, malvagia, con forma dovuta forse all'analogia di *veraxe*, *ravaxe*; o forse come *Portaxe*, cui vedi, da *Protasio*, così *malvaxe*, *marvase* da *malvasio*, base di *malvagio*. In Bonv., E 142, *malvax* rimante con *fornaax*.

*mana* pr., passim, propr. mamma, ma con senso di 'balia' 'nutrice', quale ancora oggidi nel genovese.

*manarcise*, 119, 8, mannaresc, specie d'antica mannaja.

*manlevare*, 31, 2, mallevare, entrar mallevadore.

*maniera*, 73, 18, v. mainera.

*maradrin*, 43, 3, malandrini.

*maragurao*, 120, 8, mala[u]gurato.

*marastruo*, v. malastruo.

*mareito*, 41, 6; 91, 61, maledetto. V. fonol.

*marento*, 14, 85; 16, 469: *en si marento e re lavor; da de marento e condanao*. Come per *malento* leggo *maleito*, così in questi due esempj per *marento* leggo *mareito*; e quindi 'in sì maledetto e reo lavoro'; 'da Dio maledetto (*da de mareito*) e condannato'. Forse per eufemismo, come il *malarbet*, *marealet* del milanese.

*marotia*, 27, 8; 39, 136; 53, 209; 91, 47, malattia.

*maroto*, pr. 12, 5, malato. Piuttosto che da *malapto*, *maleapto* (Diez I s. malato), da *malabito*, *male habito*. Cfr. Cornu, Romania III 397; Rönseh, Zeitschr. f. Rom. phil., I 419; Caix, Giorn. fil. rom. II 71. Una bella conferma di questa etimologia s'avrebbe nel piem. *malavi(o)*, *malavia* (cfr. piem. *gavia* = *gabata*) e nel sardo *malaidu* (log), *maludiu* (mer.). Il gen. *maroto* da *maloto*, *malauto*, *malav'to*, *malavito*, *malabito*.

*marrazzo*, 36, 46: *ni peso grosso da marrazzo*, nè pesce grosso da coltello. L'odierno lig. *marrassu*, *marassu* vale appunto coltello grosso ad uso de' beccaj. Probabilmente da *mannaria*, donde l'it. *mannara*, *mannaja*, lomb. *manara* ecc., sicchè venga ad equivalere a *mannaraccio*, *manaraccio*, grossa *mannara* (cfr. Diez II, s. *mannaja*).

*marvaxe*, 62, 9, v. *malvaxe*.

*marvaria*, 27, 20, malvagità, propr. *malvugia*, che è pur in qualche antico, dal Fanfani registrato nello stesso paragrafo che il vino di questo nome.

*marvoienza*, 51, 16, *marvoianza*, pr. 7, 38, *malvoglienza*, *malevolenza*.

*marzor*, 34, 134, \**marciore*, *marciume*.

*mascá*, gotata, LG, XV, 38, 170, \**mascata*, da *masca*, ancor vivo nel gen., con significato di 'gota', e connesso etimologicamente con *maxilla*? o con *maschera*? Cfr. Diez I, s. *maschera*.

*masnáa*, *masná*, famiglia, figliolanza, propr. *masnada*, da *mansionata*, *mansione*. Cfr. Diez I, s. *magione*.

*mata*, 138, 97, *malta*, come sorta di cemento. Nell'it., oltre *malta*, anche *nota* (cfr. *talpa*, *topo*); lomb. *molta*, piem. *mauta* ecc. Cfr. Diez II, s. *malta*.

*marxon*, 57, 22; 66, 16, *magione*, *casa*.

*maynera*, 4, 13, v. *mainera*.

*maza*, 48, 19, *maza chi fera*, *mazza* che ferisca.

*me*, passim, pronomi di pers. 1<sup>a</sup>, sempre in caso obliquo, e in proclisi od enclisi. V. 'mi'.

*me*, 53, 52, *miele*; di genere femminile, donde probabilmente l'*a* prostetico dell'odierno gen. *amé*, piem. *amel*, nato dall'*a* dall'articolo: *la mel*, *l'amel*; oggi però, fuor dal contado, in ambo i dialetti passato al maschile, e ciò, verisimilmente, per influenza dell'italiano; così pur nel mil. - V. *fel*.

*meaia*, 60, 22, *medaglia*; *no curereau poi dar - ni meaia ni denar*, non si curerebbero poi di dare neppure un bajocco. Cfr. *meia*.

*mego*, passim, *medico*.

*meia*, 138, 182, *medaglia*: *o per mein o per dinar*. Cfr. *meaia*.

*meigar*, 55, 26, *meigaor*, 95, 27, *medicare*, *medicatore*, oggi *megá*.

*meixina*, 6, 56; 31, 5; 102, 3; 134, 272; scritto anche *meisina*, 124, 34; *medicina*.

*meneonia*, 12, 388, *melanconia*.

*membre*, 134, 41, *frusti*, *pezzi*, detto di carne o pesci già cotti.

*mendar*, 136, 148; 137, 26, *emendare*. Cfr. *Muss. Mon.* 113.

*menestrai*, 138, 159, mestieranti, artigiani, che sarebbe in italiano *mestierai*=ministeriarîi.

*mena*, 37, 32, 34; 53, 20; 54, 94, mena, sorta, specie, guisa; e con sintassi pur propria dell'italiano: *d'assai menne salvarine*. Vivo tuttora nel genovese.

*mereta*, pr. 52, 39: *quarche merete sarvaighe*, che risponde a 'qualche meluzza salvatica' del Cavalea (IV, 294, ed Silv.). *Mereta* propr. 'melletta'; e uno stesso etimo da congetturarsi probabilmente pel figure *merellu*, fragola; sicchè questa voce propriamente valga anch'essa 'meluzza'.

*merio*, 74, 40; 120, 6, meritato; participio di *merir*, mereri. Nella Par. lomb. 7, 21, *merican*, meritavano. Cfr. Muss. Mon. 113.

*mermanza*, 14, 607; 138, 46, danno, detrimento, propr. menomanza. Cfr.

*mermar*, 114, 42; 127, 35; pr. 75, 1; 76, 6, minimare, diminuire. Oggi *ammermá*. Cfr. Par. lomb. 5, 6; 53, 2; 57, 16; 84, 36; 103, 18; 112, 39; Diez, I s. merme; Arch. II 300.

*mesior*, 12, 299, mescolanza, meschianza, \*meschiore, o \*mescitore. Cfr. Muss. Beitr. s. messiar, messio.

*mesmo*, 79, 58; 136, 41, medesimo. Cfr. Diez I, s. medes.

*mesteso*, 56, 122, *mi mesteso*, me medesimo, me stesso; 60, 80, *si mesteso*; 95, 203 *si mestesso*, sè medesimo, sè stesso. Da met-ist-ipsò. Cfr. Diez I, s. medes.

*meti*, 14, 146, commetti: *se meti questa iniquitae*.

*meurar*, pr. 87, 29, maturare, *se meurerá*, si maturerà; oggi *májo*, *májá*, maturo, maturare. Cfr. ant. fr. *neur*, var. piem. *neur*. Ma 27, 95, *maurando*; 52, 9, *maura*.

*meina*, 134, 191, medicina, v. fonol. e cfr. meixina.

*mezena*, 37, 32, mezzina, uno di que' due gran pezzi di lardo cotennato in cui suole dividersi il porco; *-ena* per *-ina*, come in *dozzená*, *dozená* ecc., forme proprie dell'Italia superiore. Cfr. Arch. III 319.

*mi*, pron. di pers. 1<sup>a</sup>, pei casi obliqui, fuor di elisi, nella quale sempre *me*. *Mi*, rarissimamente, anche pel caso retto, in luogo d' *e'* = *eo*, *io*: 67, 28, *mi no aprobo*; 134, 293, *mi e ti devemo far*.

*miga*, 33, 156; 49, 260; 73, 21, 39, mica, non solo, come al solito, particella riempitiva di negazione, ma anche senza la negativa, col significato di 'briciola, punto, fiore, qualcosa, alcun che', come anche presso gli antichi: *se de sorfaro tem miga*, cioè 'se contiene punto di zolfo'.

*mile m*, 46, 99, rima con *bem*, millesimo, sost., cioè la millesima parte. V. fonol. e cfr. centem.

*missurè*, 33, 18, 'miserere', cioè il salmo che così comincia; qui al plurale *paternostri e missa'é*, paternostri e misereri.

*missæ*, 53, 70, messe: *missæ dir*, dir messe.

*mo*, 53, 61, in *otra mo*, oltre modo, cfr. *mo*.

*moçitæ*, 53, 10; 79, 98; 134, 286, pazzia, mattezza. V. *innocij*.

*moier*, 12, 32; 79, 53, moglie, mogliera, oggi *moj'jé*.

*molar*, 36, 35, mollare, ammollare, lasciare, cessare; smettere; rilassare: 79, 262, *molar de prou*, 36, 52, *molar de l'orza*. Da *molle*. Cfr. *Ug. s. molar*.

*monimento*, 16, 225; 134, 205, monumento, sepolcro, e, negli antichi, pur monimento. — V. *morimento*.

*monto*, *monta*, *monti*, *monte*, passim, molli, molte: *monti moi*, molti modi, *monte mainere*, molte maniere. Quasi sempre aggettivo, e la forma usata anch' essa sempre al plurale e per ambo i generi: *monto altri mai*, molti altri mali; *monto persone, en monto guise, femene monto, monto* (molti) *son omi pictosi*; *monto se iaman pagai*, molti si chiaman paghi. Notevole il singolare in *monta via*, 49, 41; 116, 35, molte fiato. Anche avverbio: *monto fantina*. Cfr. nap. *poco misè*, pochi mesi. Quanto a *n=l*, già nel libro *De vulg. eloquio* è notato come i Parmigiani dicessero *monto* per *molto*; cfr. a. fr. *mont*, galloit. *mont*, molto; e it. *montone* da *mollone*. Nelle pr. anche *montituden*, moltitudine.

*mo*, *moi*, passim, modo, modi, v. fonol. e *Muss. Mon.* 113.

*mora*, 134, 292, mola, macina, oggi *möa*.

*more*, 134, 291, macina, moli; *morese*, 43, 84, macinasse. Il lat. *molere* che si mantenne in tanta parte della romanità (sic. e sardo *mòliri*, piem. *möle*, lad. *moller*, prov. *molre*, fr. *moudre*, ecc.) con più forme derivate, così nominali come verbali, non ha come verbo primitivo alcun riflesso nell'italiano, perchè non è nel toscano dove sorse in cambio *macinare* da *macina* = *macina*. Anche nel genovese moderno *macenà*.

*morimento*, 53, 146, monumento, sepolcro. V. *monimento*, e cfr. ant. lomb. *molimento* ecc., *Arch.* I 203.

*morin*, *morim*, 76, 7; 134, 290, 296, mulino. Cfr. *Diez* I<sup>o</sup> 284.

*morinar*, 134, 295, molinaro, molinajo, mugnajo, tutti da *molinaro*, *molino*.

*morro*, 53, 189; 99, 29, 41, muso, ceffo, oggi gen. e piem. *muru*. Cfr. *Diez* II, s. *morro*.

*mosca*, 138, 133, moseado.



*mostrá*, pr. 36, 27, 30, insegnare, spiegare, dichiarare, cfr. Arch. I 64 ecc.

*motura*, 76, 8, macinatura, farina, da \**mollura*, \**molitura*.

*mozar*, 73, 30, mozzare, troneare, cessare, smettere.

*muai*, 53, 63, acconciati, abbigliati, propr. 'mutati'; detto di altari *muai per pascha e per denal* (natale).

*munerar*, 23, 23, remunerare, rimeritare; pur negli antichi.

*mura o*, 14, 345; 138, 81, 83, murato, sost., cinta, chiusura.

*musa*, 54, 71, guarda, sta guardando; cfr. it. *musare*.

*múzalo*, 36, 71, muggine, pesce, dal lat. *mugil*, oggi *müžuu*.

*natae*, 16, 66, \*nattate, colpi di natta, colpi di canna. Si parla di Cristo battuto il capo con canne da' Giudei; *percutiebant caput ejus arundine* (S. Marco, xv 19). Natta nella marina vale una sorta di canniccio, v. voc. it.

*naxicio*, 12, 291; 138, 127, sorta di drappo prezioso: *dentro vestiu cecilio - de fora porpora e naxicio; li car naxici e li cendai*.

*ne*, 36, 24, ecc. particella pr. = inde, indi 76, 16, ci, pronomi di pers. 1ª pl., come nell' it.

*necho*, passim, *nechezza*, 51, 230, malvagio, malvagità; non da iniquo, ma sì da *nequam*, che, oltre a 'disutile', 'inetto', ecc. significò pur 'birbo', 'furfante'; e così *nechezza* da *nequitia*. Nella Par. lomb. pur *necho*, *nechezza*. L'antico prov. *nee* (ignorante, goffo), che il Raynouard, lex. rom., V 380, connette con *nescius*, e il Diez, II s. v., dice probabilmente nato dallo sp. *niego* (per *nidego* nidiace, I, s. nido), non può non venire anch'esso da *nequam*, insieme coll'odierno provenzale *nee*, *nequo*, impacciato, peritoso<sup>1</sup>. Il piem. ha *nee*, *neca*, addolorato, melanconico, imbronciato, e il lomb. *gnec*, svogliato, dispettoso, tristo, indisposto, e *gnechisia*, svogliatezza ecc. *Nee* e *gnec* dicono anche il tempo, il cielo con senso di uggioso, tristo, rannuvolato. Probabilmente della stessa origine il catalano *neccat* (= *nequitate*), inettitudine, il sardo (log.) *annicare*, imbronciare, *annicado*, imbronciato, di mal umore; e il siciliano *nichiarisi*, stizzire, indispettirsi, *nicheja*, *nichia*, stizza, dispetto.

*negui*, ..., ..., annegati; dal semplice *necare*, come il prov. *negar*, fr. *noyer*, piem. *njé*, mil. *negá*, ecc.

<sup>1</sup> Il Fauriel, *Hist. de la poésie provençale*, I 201, mette il prov. *nee* (triste, morne), fra le voci che sono pur proprie del baseo e ch'egli perciò considera come d'origine iberica.

*negin*, 121, 2, da leggersi probabilmente *neghin*. È cosa che nella state insieme col gran calore e col mal tempo (*le tavanne*) fa i corpi pieni d'amore.

*neguna*, 14, 72, alcuna, ma propr. 'nessuna'. V. *nigun*.

*neigri*, 56, 80, neri, ma qui sost., *i neigri*, con senso di 'demonj'.

*netezar*, 71, 32, nettare, che morfologicamente sarebbe per l'italiano \*netteggiare = \*nitidicare, e risponde al fr. *nettoyer*, ment. *netcá*, ant. piem. *netcér*, odierno *netié*, serbato ancora nel lig. *nettežžá*. Cfr. Förster, Galloit. Pred. p. 67; Arch. VII 497 n. 5.

*nevvere*, 37, 133; 101, 14, neviere, nevaj.

*ni*, passim: nè; e; o. - Cfr. Arch. VII 539 n. 1.

*Nieheroso*, 10, 1; 126, 9; LC XI, 21, Nicolao, Nicolò. Cfr. tosc. *Niceloso*, *Nicolosa*.

*nicio*, 16, 132, contuso, ammaccato: *livio*, *nicio*, e *insocio*, livido, contuso, insucidito; cfr. Arch. IV 375 sg.

*nigun*, pr. 70, 31, nessuno, nec-unus; cfr. *neguna*.

*ninte*, pr. 73, 17, niente: *mi e sum ninte senza ello*; vivo pure oggidì.

*no*, passim, non.

*noihé*, 38, 69; *nozhé*, 41, 26; 49, 133; *nozher*, 131, 15; 134, 264, nocchiero, nocchiere, lat. *nauclerus*. Cfr. Diez I. Non ostante la diversa grafia, noi non voremmo leggervi che una sola forma: *noçér noçé*, riflettente normalmente *nauclerus*, come normalmente lo riflette il tosc. *nocchiero*. Notevole che questo nome, il quale accusa colle proprie forme l'antica sua popolarità, non s'incontri in alcun vocabolario vernacolare, e nello stesso italiano non sia più che una voce poetica o letteraria.

*noitoran*, 46, 122; 92, 2, \*nottolano, nottolone, che va attorno di notte.

*nomà*, pr. 10, 7, 8, 9, 10; 30, 38; 66, 31; 67, 29; 78, 39; 94, 39, solamente, fuorchè, se non, ecc. Questo vocabolo si origina da *non magis quam*, 'non più che', 'solamente'. Nell'antico prov. frequente il costrutto *no mas que*, generalmente colla negativa separata, quindi p. e. *bona donna plus no us deman - mas que m prendatz per servidor*, 'buona signora più non vi domando - fuorchè mi prendiate per servitore', cioè 'vi domando solamente che'. Nell'ant. fr. *ne mais o mes que*. Ne' quattro luoghi di Dante pur colla negativa separata: *non avea pianto ma' che di sospiri* (Inf. IV, 26); *non vedeva in essa ma' che le bolle* (XXI, 19, 20); *non avea ma' che un'orecchia sola* (XXVIII, 66); *né si dimostra ma' che per effetto* (Purg. XVIII, 53), *non . . . ma' che, ne' . . . ma' che* rispondono a *non magis quam*, *nec m. q.* e valgono 'non più che' cioè 'solamente' 'e solamente'; quindi i detti luoghi da potersi rendere 'era solamente pianto di sospiri'; 'vedeva in essa

solamente le bolle'; 'aveva solamente un' orecchia'; 'e si dimostra solamente per effetto' <sup>1</sup>. Nei dialetti dell'Italia superiore il costrutto viene a ridursi variamente. Le tre voci *non magis quam*, non separate punto, vi sono ancora più o meno rappresentate tutte e tre nel *numma che* del contado genovese (Oliveri, Diz. s. v.) e nelle varietà piem. *numàc, numvee*; perdono tutto il *quam*, oltrechè l'ant. gen. e la Par. lomb. <sup>2</sup>, anche il piem. e lomb. *numá, nomæ, nomá, domá* <sup>3</sup>; perde tutta intiera la negativa il piem. *mac, mæc* <sup>4</sup>; e non v'ha più che il tronco riflesso di *magis* in *ma, mæ* di alcune varietà piem. e lomb. Negli esempj del nostro testo, *nomæ* è ancora preceduto da altra negativa, sicchè qui siavi tautologia e questa voce venga propriamente a valere 'fuorchè' 'tranne' 'se non'; e non abbia il significato di 'solamente' salvochè vi si comprenda anche l'altra negativa: p. e. *e' no parlerò NOMA como tu voray*, cioè 'io non parlerò se non come tu vorrai' oppure 'io parlerò solamente come ecc. (pr. 66, 30, 31)'. E in cambio della negativa, *nomæ* si combina anche col pron. comparativo *altro*, pur col significato di 'fuorchè' ecc. come p. e. *o de ALTRO fa la xesia festa de la soa natività NOMA de zoane?* cioè 'o d'altro fa la chiesa festa della sua natività fuorchè di Giovanni?' ossia 'la chiesa festeggia essa la natività d'altro santo fuorchè di S. Giovanni?' (94, 39). Finalmente, ne' quattro esempj, tutti d'analogo costrutto, della pag. 10, vale a dire in principio di formola risponsiva, *nomæ*, non preceduto dalla negativa, vale 'solamente' (quale appunto ne' dialetti piem. e lomb.), come verbigratia nell'esempio seguente: *in chi de mete lo savio la soa speranza?* NOMA *in quello chi he sono savio (sommo s.)*.

*numeraio*, 91, 36, numerario o \*numeraggio?, rima con *avantaio*.

<sup>1</sup> Questo costrutto della DC. può tenersi per un provenzalismo. Gli annotatori sogliono limitarlo a *ma' che*, mentre vi si dovrebbe pur sempre comprendere la precedente negativa.

<sup>2</sup> Nella Par. lomb. *nomæ* è pur, come nelle pr., preceduto da *non* o *altro* o anche da *nessuno* e vale sempre 'fuorchè', 'se non' ecc., quindi è che per es. il titolo stesso di essa parafrasi, p. I, 13, *neminem laedi nisi a se ipso*, viene volgarizzato *che NESSUN a dagno NOMA da si meesmo*.

<sup>3</sup> *numæ, nvee, mæ* sono da *nomá, maie, maí* e in *domá d* da *n* per dissimilazione; cfr. Arch. I 546 c.

<sup>4</sup> Il dileguo della negativa in *mac* ecc. è normale nel piemontese dove la negativa propria s'è generalmente perduta, facendosi poi l'ufficio dalla sola particella riempitiva, onde p. es. *i vad nen* (= neente), 'io non vado punto (niente)', *i faç maí*, 'io non faccio mai', *i vad pa*, 'io non vado un passo'. Quindi l'errore in cui cadono specialmente i Piemontesi dicendo, verbi gratia, *io farò maí per io non farò maí*.

Quanto al significato si direbbe valere 'somma' o quantità di 'danaro' o 'ricchezza', o 'carico' o 'peso' in senso traslato.

*nomeranza*, 14, 608; 133, 35, nominanza, nome, fama, riputazione.

*noranta*, 47, 71; 49, 310, 372, novanta, forma propria di dialetti dell'Italia superiore e del sardo, per dissimilazione da *nonantu* = nonaginta, quale p. e. nel precedente *nomeranza*.

*norìa*, *norìo*, 130, 2; 12, 66, nutrita, nutrito; nel primo es. *ben norìa*, bene allevata, educata.

*norìyar*, *norìgao*, *norìgamento* ecc., passim, nutrire, nutrire, fig. alimentare, mantenere, come p. e., 91, 47, *la sora voluntue norìya questa marotìa*.

*nostrai*, 49, 91, nostrali, nostrani; forse da leggersi *nostrar*, in quanto dovrebbe fare rima con *mar* (mare)

*noxeor*, 5, 48, nemici, propr. *nocilori*.

*nuvelao*, 101, 6, *nuverao*, 37, 74, nuvolato, coperto di nuvole, sost. e agg.

*o e oi*, 38, 61; 79, 80; 91, 11; 126, 38, in cambio di *voi*, ma sempre per ragioni di metro: p. e. *e'o* = che voi; *s'oi* = se voi.

*ocìe*, 54, 64, uccidere.

*oficiario*, pr. 83, 11, ufficiale. sost. Cfr. fr. *officier*.

*ognomo*, 12, 213, ognuno, tutti.

*ognunca*, 94, 53, ogni, qualunque;

*ognuncana*, passim, ogni, qualunque. Cfr. Arch. III 271-2.

*ognunchena*, 2, 53, lo stesso che *ognuncana*, di cui potrebbe anch'essere una forma errata.

*oi*, 102, 9, oggi, come questo, da *hodie*; *d'oi in deman*. V. ancoi.

*oio*, 134, 249, occhio, oggi *öjju*.

*oito*, *oitanta*, *oitava*, *oitober*, 49, 180, 183, 309, 361, otto, ottanta, ottava, ottobre. Quanto ad *oit* = oct-, cfr. fon. e Arch. II 130. Prov. *oit*, *ochen* e *uchanta*, quest'ultima forma non registrata nel Lex. rom., ma del Brev. d'am. (v. Lex. rom., I 315).

*oleo*, 63, 653, probabilmente per *olio*, che passato in *orio*, si ridusse poi in ultimo, colla perdita di *r*, all'odierno *öju*; e così senz'origine di *j* implicato, come nell'it. *olio* e nei dialetti dell'Italia sup., nel prov. e nel fr.; mentre l'implicazione ha luogo pel romsc. umbr. nap. sic. sardo, come pur nel ven. e in qualche varietà toscana (san. ar. ecc.), dove s'ha *oglio*; forma

che dal Diez, gr. 1<sup>o</sup> 181, è inavvertentemente data come la propria dell'italiano. Cfr. Arch. I 359.

*omecio*, 14, 306, 314, omicidio. V. fouol.

*-or* per *ora*, passim, in fin di costrutti o composti avverbiali di tempo, come p. e. *a or de sesta*, 49, 363, 'a ora di sesta', *rairor* 'raramente', v. morf.

*or ar*, 71, 83; 81, 17; 93, 127, pregare, adorare.

*orfagno i*, 83, 13, orfanelli; rima con *soi*, suoi, e par quindi accenni ad *orfagnoli* = \*orphaneoli. Cfr. *fiioi*, 86, 23; e prov. *orfanols*, Rayn. Lex. rom. s. v.

*ormez ar*, 49, 146; 68, 13, ormeggiare, nel senso marinaresco.

*ort ar*, 131, 27, esortare, confortare.

*ort ar*, *hort ar*, 129, 73, orto, giardino, propr. *ortale*, usato pur dagli antichi.

*osbergo*, 71, 58, usbergo, usato pure dagli antichi.

*oscurir*, 14, 175, oscurarsi. Il testo legge *oscurá*, ma dee rimare con *morir*. Il voc. it. ci dà il part. *oscurito*.

*oso*, 70, 25, sost., *de zo che mar a preiso a so oso*, di ciò che male ha preso a suo rischio, a suo danno.

*ostér* (*hóster*, *hosté*, *ostel*), 11, 8; 38, 19; 49, 362; 99, 3; 127, 30; 132, 2; 134, 84; 136, 3, 212, albergo, casa; ostello, ostiere, ostiero; nel settimo esempio (132, 2) albergatore, oste. Anche l'it. *ostiere* coi due significati. Da *hospitario*, onde probabilmente anche *ostel*. Cfr. *berruel* per *berruer*, *berrué*.

*ovra*, passim, opera.

*ovra d'arayo*, 96, 20. Notevole la coincidenza, se non la rimembranza, nel petrarchesco: *che tutti fieno allora opra di ragni* (Trionfo della Div. v. 105), imitato poi dall'Ariosto, Orl. xviii, 42.

*paya*, 82, 21, La mala punteggiatura ne fa un imperativo, mentre è infinitivo: *pagá*.

*pair*, 134, 216, smaltire, digerire, propr. patire. Cfr. Muss. Beitr. 85; Arch. VII 544.

*palava*, 56, 23, *chi Pero Banché se palava*, che Piero Banchiere si appellava; ma 12, 428, *chi Profirio s'apelava*, sicchè il primo esempio presenta per avventura una metatesi delle due prime vocali: *s'epalava*.

*paór*, paura, 30, 15; 43, 27; 91, 73; pr. p. 6 undici volte, ma 7, 16 *paóira*, 47, 23, *payro*, nel Foglietta p. 73, 7 (ediz. di Torino), *poíra*. Il *paóira* delle

prose si direbbe forma incerta tra *payra* e *poira*; da quest'ultima l'odierno *puira*, *puia*. Abbiamo qui quell'evoluzione d' *ai* dovuta alla precedente labiale di cui nell'Arch. II 114 e alla parola 'faniti' di questo less. Cfr. Diez II s. peur.

*paromaira*, 54, 69, paroma? corda marinaresca. Questa voce sarebbe fatta venire dal turcheseo *paromar* grossa fune (v. Voc. Tram. s. paroma).

*parlér* 136, 1, a omo chi é mar parlér - l'oreia no consentir, mal parlante. *Parliere* e anche *parlera* (mal parlera) in qualche antico e *malparlier* in Ug. p. 47 e nel prov. *parler*, *parlier*.

*partér*, 73, 28; 91, 74; 94, 70, nomo di parte, partigiano, che sarebbe \**partiere* in italiano.

*partia*, 138, 12, parte, porzione. Cfr. l'equivalente prov. *partida*, fr. *partie*, come anche l'it. *partita* pure in questo senso.

*parva*, 12, 380, *parva fantina*, piccola fanciulla. *Parvo*, come latinismo usato da qualche antico; serbatane la tradizione nella forma dim. del sost. *parvolo*, *pargolo*.

*pascor*, 81, 42, pasqua, primavera. È proprio degli antichi poeti prov. fr. e it.; così: *al novel tempo e gajo del pascore*, il verso onde comincia *L'intelligenza*, attribuita a Dino Compagni. Cfr. Diez I s. pasqua. Quanto alla forma derivata in *or* vuolsi anche avvertire il prov. *nadalar*, natale.

*pastia*, 3, 73: *far pastia*, far buon pasto.

*pcagi*, 14, 448, pedaggi. Cfr. fr. *peage*, piem. *paghé 'l piagi*, e Diez s. pedaggio.

*peagno*, 96, 13, ceppo, propr. pedagno, lat. *compes*.

*peanosì*, 53, 193, verisimilmente da \**peana* \**pedana*, podagra?; quindi podagrosi. Cfr. boegosi.

*peçiga*, 40, 3, pizzica. Fa rima con *riga*; notevole quindi l'accentuazione, cioè qui parossitono dove l'italiano sarebbe proparossitono; e anche oggidi gen. anzi lig., *pessiga*, pizzica, *pessigo*, pizzico, pizzicotto. Cotesla diversità tonica fra it. e lig. si manifesta anche tra piem. proprio e sue varie'è; quindi p. e. tor. *péssja*, pizzica, *péssjón*, pizzicone, e var. (can. biell. ecc.) *psija*, *psijón*. Cfr. Arch. VII 498.

*pegazá*, 62, 11, imbrattata; Bonv. D, 91, *pegazao*. Da *pix picis*; cfr. *spegazar*.

*peiga*, 80, 16, laccio, *pedica*, donde pur l'it. *pedica*, sardo *peiga*, fr. *piège*.

*peitenar*, 14, 514, pettinare; oggi *p'tená* con assorbimento dell' *i*,

come in *pētene* da *peitene*; mentre il lig. occidentale e il piem. proprio hanno le forme epentetiche di *pentene*, *pentená*, *pentu*, *pentné*; ma alcune varietà piem., senz'epentesi e con *é = el*, *peçu*, pettine, *pčēna*, *pčzina*, pettina, *pčíná*, pettinare.

*peizem*, 63, 23; leggo *peize*, pece.

*pelago*, 54, 52, seno di mare. Rima con *zò* e suona quindi quasi ossilono.

*pelegar*, 68, 1, \*pelagale; *vento pelegar*, qualche specie di vento marino. Quanto all'*e* per *á* sarà per assimilazione, se non per influenza del prov. *peleg*, cal. *empelegar* ecc. Cfr. Diez I s. pelago e v. perezando.

*pender*, 60, 28, essere impiccato; *chi lo mennam a pender*, che lo conducono alla forca.

*per-* per *pro-*: *percazar* 12, 47; 54, 74; 134, 83, 224, procacciare; *perlongar*, 61, 21; *perponando*, 56, 131, proponendo; *perposo*, 12, 78, proposto; v. gramm.

*peragar*, 38, 77, pelagale, di mare; *un gran muzalo peragar*, un gran muggine pelagale. V. *pelegar*, *perezando*.

*perezando* 49, 163, *ma perezando in tar travaio - e in condecion si ree - con vinti nostre garee - preise terra l'armiraiò - a un porto* ecc. Gli editori dell'app. credetter bene di correggere *perezando* in *pezerando*, 'peggiorando'. Il senso sarebbe stiracchiato, lasciando stare la poca probabilità di *perezando* per *pezorando*. Credo si tratti piuttosto di verbo appartenente al linguaggio marinairesco, che ridotto normalmente ad organismo italiano suonerebbe *pereggiando* ovvero, siccome il *r* tra vocali già nell'antico genovese si trova non di rado nato da *l* (v. fon.), *peleggiando*. Or qui vien subito alla mente

Non è peleggio <sup>1</sup> da piccola barca  
 Quel che fendendo va l'ardita prora  
 Nè da nocchier che a sè medesimo parca (Par. xxiii, 67).

S'avrebbe quindi probabilmente un verbo che connesso con *peleggio*, 'tratto di mare di difficile navigazione' verrebbe a dire 'ma vincendo la difficile navigazione, l'ammiraglio con venti galee prese terra a un porto' ecc. Incerta

<sup>1</sup> Com'è ben noto, le varianti sono parecchie: *peleggio*, *pileggio*, *poleggio*, *puleggio*, *pereggio*, *pareggio*. L'antico genovese aggiungerebbe prova per la maggior genuinità delle forme *peleggio*, *pileggio*. Quest'ultima, adoperata da

l'etimologia eh'io propenderei a trarre da *pelago* (prov. *peleg*, *pelec*) venuto a significare 'alto mare', 'mare difficile, pericoloso' e anche 'abisso' 'gorgo', 'voragine', e nell'ant. sic. *pélagru* (Pasqu. s. v.) 'profondità'.

*perno*, 54, 192, pare indicarsi strumento od arnese con che si fermano vieppiù ligamenti, inchiodature, se già non significasse 'commessura', 'congegno'.

*peten*, 2, 32, *petem*, 134, 448, pettine. La vera lezione sarebbe *peiten*. Vedi *peitenar*.

*piaira*, 53, 143, chiara; *piarezza* 53, 140, chiarezza; *piairamenti*, 12, 563; v. § II.

*piao*, 100, 19; 102, 4, *piato*, lite. Come già s'osservava sotto *caito*, la forma propr. dell'ant. genovese avrebbe ad essere *caito*, quale suona ancora nel ligure occidentale. Ciò che ha di specialmente notevole cotesto *piao* è il dileguo della dentale che, qualunque fosse l'evoluzione di *placito* (cfr. Arch. I 81 n, IX 104 n), dovrebbe pur mantenersi. *Piao* dunque non sarà probabilmente, che una riduzione del tosc. *piato* all'analogia dei participj in *-ao = ato*: *amao = amato*.

*piaseaun*, 16, 403; 43, 57, ciascuno, v. § II.

*picar*, 69, 7, beccare. Cfr. Arch. VII 543 s. *pitgar*.

*piccn*, 43, 50; 63, 17; 75, 39; *picena*, 133, 48; *pizena*, 16, 41; *pizenin*, 73, 34; *pichenina*, 6, 53; *piccen*, 133, 43, piccolo, piccino, piccinino. Le prime quattro forme da una stesso tema con varietà fonetiche; *pichenina* sta a *picenina* come *piccolo* a *picciolo*; e quanto a *piccen* cfr. Arch. VII, 442 n. e 504-5.

*pietanza*, 6, 15, pietà, misericordia; 44, 159, convito, mangiare: *far pietanza*, dar da mangiare.

*pin*, *pina*, *pinna menti*, 16, 154: 38, 7, 11; 54, 62; 133, 43, pieno, piena, pienamente. La contrazione pur propria d'altri dialetti, p. e. sic. *china china*, var. piem. *pin pìna* e, colla solita evoluzione ligustica di *é* da *pi*, ventim. *cin cina*.

Fazio degli Uberti nel Ditt., dal Boccaccio nel Filoc. e nella Vita di Dante e dal Pulci (Luca) nel Cir. Calv., è la pre scelta dal Witte e presenta un *i* nato da *e* protonico quale nelle forme fior. di *ciliegia*, *sipolero*, *piggioire*, *Vinegia* ecc. Cfr. principalmente Biscioni, ann. al C. I st. 80 del Malmanfite; ann. alla Div. comm. ed. della Minerva e Cod. bart.; Blane, Voc. dant. s. *peleggio*. Quanto al significato giovì ancora recare dalla Par. Lomb.: *in lo maior pelleço ond'el* (mar) *boglie pu forte* 38, 41; *navegan lo forte* (difficile, pericoloso) *pelleço e grande e alto mare* (39, 3).



*pinaxe*, 62, 20, penace, il solito epiteto del fuoco infernale.

*pioso*, *piosi*, *piose*, 14, 434; 49, 139, 199; 52, 37; 138, 154, 157, chiuso, chiusi, chiuse. Ancora per falsa analogia grafica in luogo di *ioso* ecc.: vale a dire *éso* ecc., da *clauso*. V. *iosa* e il § II.

*poa*, *poya*, 12, 316; 16, 193; pr. 52, 10, poi, dopo che; per analogia di *poscia*, *prima*, cfr. Arch. VII 542-3.

*pobia*, 37, 21, pioggia, *pobio* 101, 12, *vento pobio*, ventipiovolo; da *plov*, *plovio* con dileguo di *l* come in *pu* = plus. Cfr. *vento ioio*.

*polvin*, 136, 233; *polvim*, 91, 40; *porvin*, 68, 8; *provim*, 36, 48; 37, 12, varietà fonetiche d'uno stesso nome che par si derivi da *pulvis* 'polve' (polvino) e significhi propriamente 'polverio' 'polverone'. In ben quattro esempj s'accompagna con 'vento' o 'arsura', o potrebbe anche valer 'turbine' 'uragano'; e nel secondo, dove è usato figuratamente parlando di guerra civile fatta *con gran polvim*, sembrerebbe poter significare 'furia', 'accanimento', 'cecità'.

*ponite*, 16, 80, punte, rima con *monte*, molte.

*portentin*, 49, 160, portantini.

*porter*, 134, 27, portinajo, portiere.

*porverenta*, 71, 18, polverosa, polverenta o polverente che nel Da Vinci è probabilmente un lombardismo; cfr. mil. *polverent*.

*postizo*, 38, 2: *a la postizo*, alla ventura, a casaccio; oggi *a postisso*, trascuratamente, cfr. it. *a posticcio*.

*pre-* per *pro-*: *precura*, 89, 43; *prechaza* 63, 77; 89, 42; *profondo* (cfr. prov. *preon*); *preposo* (proposto), 79, 9; *prevén* (provvedono), 134, 3, Cfr. per-

*prea*, 6, 54, 57; 38, 130, pietra, da *preta* per *petra*, con metatesi propria di qualche antico, del nap. e di più dialetti dell'Italia superiore.

*preichar*, 46, 87; 95, 55, e *prichar* 38, 145, predicare. Nella Par. lomb. *prichar*, *prichanze*, e in varietà piem. (cun.) *priché*, parlare.

*prevaricar*, 79, 84; 16, 108; 46, 8; 53, 274, att. far prevaricare, far peccare, sedurre; nel penultimo esempio intransitivo: deviare, peccare.

*preve*, *previ*, passim, prete, preti, da *prevee* prevede, prevete, pre-(s)bite(r); *prévee* sing., *prevei* pl., nella Par. lomb.

*preveda*, 132, 20; 134, 42, provvisione, prebenda.

*prichar*, v. *preichar*.

*privanza*, 56, 145, segreto: *una privanza te cometo*, ti confido un segreto.

*privao*, 16, 274; 82, 8; 127, 10, occulto, segreto; indi *privarmenti* (leggi

*privamenti*) 36, 174, *privamenti*, 134, 49, segretamente, da *privamente*, *privatamente*.

*pro*, 14, 464, interesse, guadagno: *spes or de pro fam cavear*, spesso d'interesse fan capitale.

*proa*, 91, 76, prora, proda, prua (il *d* è esclusiv. tosc.).

*probio*, 30, 10, obbrobrio, da opprobrium. Negli antichi *probbio*, *brobbrio*, *brobbio*.

*prod'omi*, 49, 285, prodi uomini. Cfr. *varenti omi* del v. 279.

*Profirio*, 12, 428: 443, 446; 564, 586, Porfirio. Dalla forma metatetica probabilmente il cognome *Brofferio*.

*proverbiar*, 38, 23, dir proverbialmente o per proverbio.

*provim*, v. polvin.

*provo*, passim, vicino, presso, da *prope*.

*prumer*, 14, 557; 79, 73; 134, 253, primiero, v. § II.

*pu*, passim, più e pure; quindi *pu cha*, più che; *pu che*, purchè. Cfr. zhu.

*puinu*, 38, 50, puzzo, fetore; verisimilmente connesso col lat. *putere*, col dileguo della dentale come in *puor* seguente. Par nella Par. lomb. e due volte nelle Gallo-it. pred.

*puor*, 31, 22, puzzo, fetore, *puor* che ha identico riflesso nel prov. *puor*.

*pur mé* 134, 322, *quando ell e ben ingracao - currando va purme lo prao*, detto dell'asino. Il L. sospetta che s'abbia a leggere *pur in*; io ci vedo un equivalente del fr. *parmi*, 'per mezzo' (cfr. Diez I, s. mezzo); e me ne ricerca questo luogo d'Uguçon da Laodho (1635-36): *tu ei cotal come l'onbria - que te uien dreu permé la uia*, cioè 'tu sei l'ombra che ti vien dietro per mezzo la via'. In ambo i casi preposizione che regge, come il fr. *parmi*, l'acc.

*pusor* m. e f., passim, nelle pr. *pusoi* (*puoi*, *piroy*) m., *puzoe* f., molli molte. Risponde, con dileguo di *l* come in *pu = plus*, al prov. *plusor*, fr. *plusieurs*, ant. it. *plusori*, ecc. Cfr. Diez II, s. plusieurs; Asc., Arch, I 514; III 261, 281; Tobl. Cato 36, Ug. 48.

*quamvis de che*, passim, scritto anche *canvisde che*, 63, 40, quantunque. Cfr. Diez II s. eziandio; Muss. Mon. 48; Gallo-it. pred. Gloss. s. v.; Cato 31. Par proprio della Par. lomb. 52, 8.

*quare*, 127, 31, perchè; *saverai voi quare e digo*, saprete perchè dico.

*quarclo*, 38, 110; 49, 130, 288, 291, quadrello, specie di saetta. Nei due primi esempj: *quarcli passao*, q. passatoj.

*quarentenna*, 36, 14, quarantena, quarantina e anche quarentina.

*quartim*, 40, 40; 61, 18, misura in genere, che propriamente dee valere quarta parte.

*quato* (non *quaito*?), pr. 62, 39; 67, 14; 83, 9, cheto. Da *coactus* come l'it. *quatto*, il *quacé, quacùn* piem. lomb. ecc.; *quato* (non *quachio*?) è pur della Par. lomb. 39, 33; 71, 16, in senso di 'quieto', 'placido'. Cfr. Diez I s. quatto, Asc. II 402.

*quelui, quelor*, passim, colui, coloro; forme proprie di varj ant. dialetti dell'Italia superiore, e nel romanesco anche *questui, questoro*, tutti notevoli in quanto serbano nella sillaba atona quella maggior pienezza organica che l'italiano ha soltanto nella sillaba tonica di *quello, questo*.

*queo*, 111, 6, queto, cheto, nome. In qualche var. piem. *quèi, quèia*. Cfr. Diez I, s. cheto.

*quero*, 81, 52, chiedo, *quese* 16, 275, chiese, *quero*, chieda, *querando*, 34, 34, cercando. L'infinito presumeremo che fosse *querir*, com'è nell'ant. lomb., Muss. Mon. 416; Ug. v. 293. Cfr. *requerir*.

*quintanna*, 134, 199, fogna, chiavica, smaltitojo; oggi *chintana*, ma piem. pur sempre *quintana*.

*quiston*, 111, 3, questuante, torzone, frate; odierno piem. *chiston*; da *questuare, questuone*. Cfr. n. pr. *Chistoni*. E il mil. *éereott* da *cercare*.

*rabim*, 38, 103, agg. furioso, rapido, quasi 'rabbioso'; 56, 53, sost. furia, violenza. *Rabino* agg. anche del toscano e d'altri dialetti.

*raffaean*, 49, 224, raffacani, arraffacani, qui detto per istrazio de' Veneziani; passato anche in nome di casato toscano. Cfr. App. 38, n. 56.

*ralla*, 47, 40, ralla, specie d'arma. V. Voc. it. s. ralla.

*raixon*, 43, 190; *razon*, 43, 84; 134, 212, ragione, conto, discorso. Cfr. fr. *raison*.

*randon*, 38, 123, *de random*, con impeto, con violenza, d'un tratto. È modo proprio del prov. e dell'ant. fr. Cfr. Raynouard s. *randon*; Diez I s. randa.

*rango*, 62, 23, ranco, zoppo, sciancato. Vivo ancor nel genovese. Cfr. it. *rancare*, prov. *ranqueiar*, zoppiare.

*rangurá*, 57, 50; 93, 91; *rangurarse*, 51, 10; 76, 12, col significato che *rancurare, rancurarsi* hanno presso gli antichi. Cfr. Diez I s. rancore; Muss. beitr. s. *rencurar*; Cato 36, Ug. 49.

*ranti*, 122, 3; *li nostri maioranti - de mar far son si ranti*. L'App.

p. 56, legge *nanti*; e il L. annota *nanti* o meglio *in anti*. La lezione *ranti* del ms., ch'egli dice 'chiarissima' potrebb'essere forma aferetica d'*erranti* (colpevoli, rei), che trovasi poi intiera nel verso decimo. Quanto all'aferesi di più vocaboli derivati da *errare*, cfr. Muss. Beitr. 92 s. radegar, e Arch. III 281.

*rapinar*, 85, 26, rapire, portar via con violenza. È negli antichi; e in Ug. 49, *rapinar*, *rapinamento*.

*rastelo*, 38, 98, rastrello: *ferire a rastelo*.

*re*, passim, reo, malvagio. Cfr. Galloit. pred. 91, s. v.

*rebaudir*, lo stesso che 'resbaudir'.

*rebufar*, 44, 584, far danno, accoccarla. Cfr. it. *ribuffare*.

*rechaia*, 91, 54, ricaduta che sarebbe \**ricadita*; oggi *rechêta* che sarebbe \**ricadita*. Cfr. cair.

*reçego*, 136, 65, *fui reço de dao*; *reisego*, 66, 3: *per aver reisego bon*; nel primo esempio: 'fuggi risico di dado'; nel secondo: 'per aver risico buono' cioè 'buona, miglior fortuna'. Il valore proprio di questa voce sarebbe dunque di 'buona o mala decisione della sorte (*resecatio* = *decisio*)'. Cfr. Diez I s. risicare; e anche Olivieri, Diz. gen. s. reizego.

*recoieto*, 37, 26, raccolto. Rima con *restreito* e quindi la vera lezione debb'essere, come d'altronde ben era da aspettarsi, *recoicito* = *recollecto*, rafforzata dall'odierno *recôgeita*, raccolta. Cfr. toieto.

*refrescar*, 49, 142, usato neutralmente per 'rinfrescarsi', con senso di 'fermarsi ad un luogo per prender cibo e riposo'.

*rec*, 29, 22, rete.

*reenzon*, 54, 90, redenzione,

*reessa*, 95, 226, reità, malvagità. Anche negli antichi.

*refuar*, 44, 593; 49, 43; 50, 21; 52, 10; *refuao*, 49, 43; *refuae*, 71, 80: *refúa* 52, 10; 54, 151, 176; 82, 62; *refuando*, 56, 156, rifiutare ecc., normale riflesso del lat. *refutare*, come il nap. *refutar*, sic. *rifutari*, ven. prov. *refudar*, mil. *refudá* ecc. L'ant. ver. ha, come l'ant. gen., *refuar*. Il piem. *arfudé* può, per la serbata dentale, tenersi per un lombardismo. Cfr. Mon. 116, Cato 36.

*regaió*, 85, 71, dono, regalo? dovrebbe aver per base *regalio* che parrebbe anche riflesso dall'odierno *regaǵǵu*, aggettivo significante 'rubizzo' 'prosperoso', mentre 'regalo' vi suona *regallu*.

*regaiton*, 54, 34, *in regaiton*, in agguato, di nascosto. Nel Foglietta d'*areguciton*. Cfr. prov. *reireguach*, fr. *arrièrequet*.

*regata*, 38, 106, regata. Cfr. Mutinelli less. ven. e Boerio Diz. ven. s. v.

*regatarse*, 86, 81, gareggiare, studiarsi.

*regordamento*, 16, 313, ricordamento, memoria.

*reguierdona*, 49, 13, riguierdona, rimerita. V. guierdon.

*rei*, 38, 73, re, da *ree*, *rege*.

*reisego*, v. *reçego*.

*relugor*, 54, 143; 85, 99, \**rìlucore*, splendore. Presso gli antichi soltanto *lucore*.

*rema*, 53, 98; 113, 10; 134, 228, reuma. Anche negli antichi insieme con *rematico*.

*reme*, passim, pl. f. remi. V. morf.

*remolin*, 136, 164; *remorin*, 11, 1; 38, 102; 49, 162; 60, 12; 76, 2; *romolin*, 81, 69; varie forme d'uno stesso nome, accompagnato dagli epiteti *greve* (bis), *gran* (bis), *malvare*, *profondo*, e significante turbine, vortice, mulinello, nodo e gruppo di venti, frangente, rovinio; oggi *remuin*. Cfr. Diez I s. mulin.

*remor*, 16, 63; 46, 78; 54, 86; 134, 10, rumore, e negli antichi *rimore*, probabilmente da una previa forma *remore*, come per es. *ritondo* da *redondo*, *sirocchia* da *serocchia*. Cfr. Arch. II 433 n, III 282.

*remorin*, v. *remolin*.

*remuando*, 70, 33, probabilmente da correggere, come ben congettura l'editore, in *remuao* (rimutato), con senso di 'nudo', 'spogliato', 'privato'.

*remuo*, 50, 25; pr. *remenj*, 21, 39; redento, redenti; *remuo* anche nelle LC. XIX 19; da *redimere*, *redimuto*, con metatesi quale nell'arcaico *remedire* (v. voc. it. s. v.). In var. piem. il cimelio *reime* (= redimere), *reimü'* (= redimuto), detto del riavere o come riscattar qualcosa con tessera o scontrino. V. *veme*.

*réndea*, 95, 81, rendita.

*rente*, pr. 63, 4, presso, vicino; *rente a ello*, 'presso lui'. Vivo ancora nel genovese; e proprio del nap. e del lomb. (*arent*). Da *hærente*. Nel Cavalli, Citt. zen., 67, *rentissimo*. Cfr. Diez II s. rez; Muss. beitr. 94, s. *rente*; Arch. I 312 n, 492.

*rosso*, 49, 107, *arrosso*, al rovescio, a ritroso. Da *revorso*, *ad revorso*. Connessi con questo *vorso* per *verso* l'odierno genovese ha *arrosá* (= a d-revorsare), rimuovere ecc., *imbosá* e il piem. *ambosé* (entrambi da *in-vorsare*), capovolgere, rovesciare, e poi rispettivamente l'agg. *imbosn*, *ambos* (da *invorsus*), capovolto, rovesciato, inverso (cfr. per *b = v* l' it. *imbolare*

da *involare*). Il piemontese ha inoltre *ambossúr* (= *invorsorium*), imbuto. Il testo scrive *a rreosso* e rima con *anzosso*. Qui il doppio *s* non può verisimilmente valere che per un *s* semplice e sordo quale p. e. nell'it. *ritroso* (= *retorso*- da *retorso*-) e *vezoso*. Inoltre il doppio *r* di *rreosso* fa credere che qui si tratti di un'agglutinazione assimilativa di *arreosso* da *ad revorso* e s'abbia quindi da scrivere *arreosso*, come p. e. nell'it. *arovescio* e nel citato gen. *arrosá*. Cfr. Arch. I 17, n. 1, 60-1.

*requerir*, 43, 54; *requero*, 79, 271; *requer*, 12, 146; 14, 129; 33, 169; 88, 1; 134, 268, 327; *requeria* 36, 197; *requeri*, 36, 98, richiedere, richiedo ecc.; cfr. Arch. III 282 e fr. *requerir*, e 'quero' qui sopra.

*resbaodor*, 77, 38, contento, allegrezza; *resbaudir*, 38, 145, confortare, rallegrare. Negli antichi *risbaldire*; *resbaldis*, *resbaldit* vivi nel berg. e nel bresciano, col senso di riaversi, risensare. V. baodor e rebaudir; e cfr. Muss. Mon. 117.

*restaure*, 36, 31, rimasugli, avanzaticcio, che parrebbe dover rispondere a *restature*?

*restivar*, 34, 9, far restare, arrestare, raffrenare; *resticarse*, 99, 57, frenarsi; da *restivo* (*restio*) e questo da *restare*. Cfr. Diez I, s. restio. Il sic. ha *ristivari*, *arristivari*, ma in senso di 'ricalcitare', 'fare il restio'.

*restrenzeore*, 36, 31; leggi *restrenzeure*, restringiture, restringimenti.

*reverso*, 134, 234, *prender lo reverso*, p. il rovescio.

*revolutura*, 138, 90, circuito, aggirata, propr. *rivoltura*, che il voc. it. ha con diversi significati.

*rezovenixe*, 73, 40, ringiovanisce, rinnova.

*rianyyn*, pr. 39, 4: *li rianyn de l'eygoa*; il testo: i rivi dell'aequa. È questo un diminutivo di *rian* o *riana* che si trovano nei varj dialetti dell'alta Italia (gen. piem. emil. lomb.), coi significati di rivo, ruscello, rigagnolo, fossato, fogna, smallitojo ecc., verisimilmente da *rio*, *rivo*, come p. e. pur da *rivo rigagno*, *rigagna*, *rigagnolo* (*rivane*o-), da *fiume fumana*. Anche nel siciliano è *riana*, alveo d'aequa immonda (Traina, Voc. s. v.), importatovi forse coll'elemento gallo-italico.

*riga*, 134, 304: *far star alla riga*, far stare a segno, far che altrioghi diritto.

*rivi xi*, 39, 107?

*river* (*de*), 12, 147, 377, di rincontro, di rimpetto, da presso, vicino: *e per tu'o onde se se sequer - a caschaun é de river*. È detto di Maria Vergine

e par significhi: 'e per tutto dove ella si richiede (si prega) a ciascheduno è dirimpetto o soccorre; *odando zo li cavaler - chi eran montò de river - diren* ecc., 'i cavalieri che erano molto da presso'. Forse, come congettura il Förster (Galloit. pred. gloss. s. v.), da *reversum*.

*rivera*, 114, 5, ecc. riviera.

*rizaiò*, 36, 80; 136, 140, specie di rete da pescare, oggi *reçagúgu*; da *retiaculo*, Ascoli, Arch. IX, 105 seg.

*roba*, 56, 100; 79, 77, veste.

*roer*, 124, 5, rodere, mangiare: *nixun omo to pan roa*, mangi.

*roman*, *romaso*, 53, 106; 129, 35, rimane, ecc., *romagnando*, 51, 161. Cfr. Arch. III 283, s. romasa.

*romanzo*, 47, 65, storia, racconto.

*romolin*, v. *remolin*.

*ronzeio*, 57, 14; 94, 94; 116, 10; 127, 74, roncioglio. Cfr. Diez II s. ronçe.

*roo*, 32, 12; 39, 157; 73, 42; risponde probabilmente all'odierno gen. *röu*, piem. *rö*, cerchio, circolo, giro. In due esempj la frase è *star a roo*, nell'altro *star de for a roo*, e pare significhi stare a torno, ma fuori del cerchio. Etimologicamente questa voce debb'essere d'una medesima origine che *ruota*, *rotolo*.

*rosa*, 37, 20, o *gran rosa o troppo vento*.

*rubado*, 39, 8, ribaldo, rubaldo. Cfr. Diez I s. ribaldo; e le ann. fonol.

*rumenta*, 71, 12, spazzatura. È voce propria di tutta la Liguria e di alcune varietà piem., dove significa, oltrechè immondizie, anche sferre, masserizie di poco valore. Probabilmente dal lat. *ramentum*, raschiatura, con labializzazione dell'*a* per effetto dell'*m* seguente. Cfr. lomb. *romentá*, am-mucchiare.

*rumentosò*, 71, 18, sordido, sozzo, pieno d' immondizie, detto fig. della mente.

*ruzenento*, passim, rugginente; 46, 16, *la mente ... ruzenenta de vicij e de peccae*.

*sabo*, 14, 196, sabato, anche oggi *sabbo*.

*saciamento*, 16, 484, saziamento, sazietà; *dará saciamento - de zo che omo dexererá*.

*safrañ*, 111, 8, zafferano; nel piem. *sufrañ*, probabilmente per influenza di *sufra*, zolfo.

*sagramento*, 14, 552, giuramento: *fazo sagramento*, falso g.

*sagrao*, 11, 11, sost. parrocchia, pieve, parrocchiani, propr. sacrato.

*sair*, *saiando*, 95, 235, 240, propriamente saglire, sagliendo, da *salio*, con senso di uscire, venir fuori. Il testo nel primo esempio legge *sagi* per *saii*, uscì, secondo avrebbe chiesto l'antica grafia genovese. Vive ancor questo verbo con significato d'uscire' in qualche varietà subalpina. Cfr. Diez II s. sp. *sahir*.

*saita*, 49, 291, saetta, freccia. Cfr. Arch III 283; Ug. 50 s. seita.

*sangonavan*, 2, 34; *sangonenta*... (ma *sanguenenta*,...), sanguinavano, sanguinenta. L'attenuamento del dittongo *ui* che qui succede in sillaba atona è pur proprio d'altri dialetti, come p. e. nap. *sangonaccio*, sic. *sangunazza*, piac. regg. *sangonazz*, piem. *sanguné* ecc., ed è fenomeno analogo al nap. *costejone*, sic. *custiuni* quistione, tosc. *colui*, *coloro*, *costui*, *costoro* per *quellui* ecc.

*Saramon*, 134, 211, Salomone. V. fonol.

*sarraxim*, 61, 23, saracino, *é ben can renegao - e pezo asai cha can sarraxim*, - *chi* ecc.

*saxon*, 78, 5; 136, 100, stagione, tempo opportuno. Quindi *saxonar*, 134, 39, condire, fr. *assaisonner*. Cfr. Diez I s. stagione; II s. *saison*; Muss. Mon. 118.

*saxonar*, v. *saxon*.

*sbadir*, 113, 22, rallegrarsi. È lo *sbaldire* degli Antichi; e *sbaudir* in Ug. 49. Cfr. *baodor*, *resbaodor*, *resbaudir*.

*sbointa*, 94, 81, sbogliantato. *Sbogliantare*, *sbogliantarsi*, *sboglientamento* negli antichi, e piuttosto in senso figurato. Qui è detto del porco. Il piem. e altri dialetti dell'Italia superiore hanno questo verbo nel senso positivo di 'far bollire', 'scottar leggermente'.

*sborfar*, 99, 56: *an la bocha fola - en sborfar mate parole*, quasi 'sbruffare', con cui *sborfar* lomb. ecc. va certamente connesso d'origine.

*sbriva*, 129, 48, impeto ecc., *con sbriva de furor*. Cfr. *asbrivo*.

*scacho zuga*, 54, 76, scacco giocato, cioè 'scacco matto!', 'sei morto', 'sei perduto'.

*scagno*, 76, 4, sedia, seggio, scanno, e anche scagno. Questa forma che accenna alla base *scannio*, *scamnio*, da *scamno*, è specialmente propria dei dialetti dell'Italia superiore; ora lo *scagnu* della Liguria vale banco, scrittojo, studio; e banco di mercanti significa pure il sic. *scagno*; ma il nap. *scagnu* equivale e si connette anche d'origine coll'it. *scambio*.



*scalfatume*, 38, 49, cose connesse col calafatare, come pece, catrame, stoppa ecc.

*scalma*, 38, 44: *scalma e calura*; la Par. lomb. 42, 2, ha *la scalma di raggi*, il calore dei raggi. Il Foglietta ha *scarmannia* per 'calore', 'afa': *como de ste* (estate) *quando é si gran scarmannia*. Cfr. it. *scalmana*, *scarmana*.

*scarchizar*, 41, 43; 48, 12; 73, 6; 79, 75, calcare, calpestare e fig. vilipendere, spregiare. Morfologicamente analogo l'equivalente *scarpižé* del piem., se non che quello è da *e alx*, *calcare*, questo da *scarpa*. Cfr. inoltre *scalcheggiar* e *scalpeggiare* del voc. it.

*scautrimento*, v. scotrimento.

*scavizarse*, 36, 70, scavezzarsi, rompere la cavezza, sfrenarsi: *schavizar*, 73, 6, guastare; 14, 213; 34, 210, *scavizar*, *scavizarse lo colo*, rompere, rompersi il colo.

*schenon*, pr. 59, 25, pl. *schenoin*, che risponde a *stecchetti* del testo italiano. Vivo ancora p. e. nel ventimiglioso e vale 'scheggia' 'scaglia'.

*schinche*, 114, 63, stinchi; ancor oggi lig. ven. *schinco*, mil. *schinca*, parm. *schenco*, bol. *scheine*, più vicini all'a. alto ted. *skinke*. Cfr. Diez II s. stinco.

*schivizar*, 16, 223: *comenza . . le pree a schivizar* (petræ scissæ sunt, s. Matt. xxvii 51); *serivzà* in qualche var. piem. per 'screpolare', che potrebbe far supporre dileguata la *r* nel verbo genovese. Cfr. anche it. *crepaccio*, *crepacciare*, *screpazzare*; sic. *cripazza*, ecc.

*scoise*, 38, 61, scotersi. V. ann. gr.

*scoe luccure*, pr. 9, 6. Vi si parla delle *lucciole*; ma che valore abbia la prima parola in *le scoe l.* mal saprei. L'odierno *scoa* dice 'scopa'.

*scorlando*, 95, 179, scrollando, agitando, scotendo.

*scoso*, *scosso*, *seozo*, 14, 660; 46, 43; 70, 61, grembo, seno, dall'ant. alto ted. *scôz*, oggi *schoss*. Questo nome che per l'Italia il Diez, II s. scosso, limita al solo lombardo *scoss*, è pur sempre vivo nella Liguria, e trovasi anche in varietà piemontesi. Non infrequente poi il derivato *scossál*, grembiale, proprio pur del veneziano, dove vale grembialino da calesse.

*scoto*, 53, 126, 160, scotto, in senso di desinare o cena; 45, 102, *far lo scoto*, dar da mangiare. Cfr. Diez I s. scotto.

*scotrimento*, 47, 63; 79, 193; 81, 23; *scautrimento*, 14, 500, scaltrimento.

*scotrio*, 89, 51, scaltrito.

*scovar*, 53, 163?

*seregnir*, *seregnìa*, 16, 71, 273; 53, 134; 99, 2, schernire. Cfr. Diez I s. scherno.

*seremir*, 37, 150; 54, 205; 99, 37; 46, 4, schermire, offendere. V. Diez s. schermo; Muss. Beitr. s. serimir; *Ug.* p. 50, seremir.

*seriar*, 16, 263, sgridare, rampognare.

*scrotigar*, pr. 59, 16, scorticare.

*seurar*, 40, 57, lavare, nettare ecc.: *nì le lor pecae no se seuram*, e non si lavano i loro peccati. L'it. ha 'curar' panni, donde poi *curandajo* per *curapanni* in analogia di *lavandajo*. L'odierno gen. *scüà*, piem. *sgüré*, mil. *sgürà* ecc. vale principalmente 'nettare, pulire strofinando'.

*Scurzola*, 49, 241, *a quella ysora zem drito - a chi Scurzola fi dito*, gimmo direttamente a quell'isola che è detta Scurzola (oggi Curzola).

*se*, 133, 136, ci: *de chi se partimo*, di qui ci partimmo; *chi* da ecce-hic e *se* da ecce-hic. Cfr. Diez less. I s. qui.

*seccoso*, 39, 139, *sezeosa*, 86, 54, assetato, bramosa. Il senso parrebbe connettere questo nome etimologicamente con *sitis* quasi fosse da \**sitiosus* (cfr. it. *setoso*, *sitibondo*); ma la fonologia lo trarrà piuttosto da *siccitas*, sicchè risponda propriamente a \**siccitoso* come a \**bonitatoso* risponde *bontadoso*, se non che questo si fonda su tema di caso obliquo (*bonitate*), mentre *seccoso* viene da quel tipo nominativo (*siccitas*) che ha dato al genovese *séssia*, siccità (non *sizzia* come stava in Riv. d. fil. cl. II 199 e di là in Arch. II 437, cfr. ib. 470, dove leggeremo *sécceta*, cfr. D'Ambra s. arsurà), e alla Par. lomb. *sécea*.

*secorso*, 12, 7; *secorerise*, 12, 145, soccorso, soccorritrice. cfr. Muss. Mon. 119.

*segrestia*, 14, 342, sagristia.

*seiver*, 114, 41, debole; lezione errata per *xeiver*, cui vedi.

*seme*, 36, 82; 54, 197; 61, 3, una volta: *adevem de seme in cento*, avviene una volta su cento; *chi seme ne ven pin*, chi una volta ne vien pieno; *chi seme seme passa de la - no pensó mai tornar in qua*, chi pur una volta passò di là (nell'altro mondo), ecc.; dal lat. *semel*. Questo cimelio vive ancora nel contado genovese e si trova pure in qualche dial. lomb.; cfr. Diez II s. sema.

*semiente*, somigliante, v. morf.

*semo*, 43, 87, vuoto: *le ventre seme*, i ventri vuoti, propr. scemi.

*semór* (per *semór*) 14, 238, 265; per *semo(r)*, 46, 129; 53, 81, separata-

mente: *o per semó o in comun; o insieme o per semó*. Da *semel e hora*. Cfr. 'or' less. e morfol.

*semosi*, 49, 41; *semori*, 138, 35, invitati, richiesti. Vive pur sempre questo verbo nel piemontese *smùne*, esibire, offrire, participio pass. *smunü'*, *smost*, *smosta*, *smos*, colla quale ultima forma coincide l'ant. gen. *semos*; il prov. ha *somoure*, *somondre*, *semondre*, *semosta*, *semonsà*, fr. pur *semondre* e *semoncee*; da *summonere*. Cfr. Diez II s. *semondre*; Tobl. *Ug.* 50 s. *sonmir*; Asc. IV 395.

*senestro*, 75, 52, sost. calamità, disgrazia.

*sentao*, 57, 40, fermato, arrestato; probabilmente *sentar* da *scentar* \*sedentare, sedente m. *facere*. Cfr. Diez I s. *sentare*; Muss. *beitr.* s. *sentar*.

*sentina*, 31, 31. Nota costrutto: *li cor son pim de sentina - de pecae e de puor*, che direbbesi comunemente 'i cuori son sentina di peccati e di fetore'.

*seo*, 111, 5, sevo.

*ser*, 53, 555, signore, padrone. Cfr. Diez I s. *signore*.

*serenna*, 85, 62, sost. sereno, chiarezza di cielo.

*sexe*, 133, 96, sedici.

*sexta*, 129, 32, sost., sesta, strumento di misura, compasso: *ogni so faito covem - a pointo e a sexta*, per l'appunto, misuratamente.

*sezeosa*, v. *seceoso*.

*sezo*, 30, 9, seggio.

*sgarrir*, 133, 90, strillare, gridar forte; vivo ancora nel lig. piem. e lomb. È il lat. ed it. *garrire* coll' *s* intensivo.

*sihatá* (l. *sca*=*siha*-), 92, 7, schiattare, crepare; cfr. Diez I s. *schiantare*; Muss. *beitr.* 55.

*Sihaonia* (l. *Scar*-), 49, 151, Schiavonia; rima con 'compagnia'.

*sivoreli*, 53, 67, zufoli. V. *xivorelo*.

*smario*, 16, 422, *con cor smario*, afflito, angosciato, propr. smarrilo.

*smoierao*, 79, 251, smogliato, da *moier*, come *smogliato* da *moglie*.

*sobacarse*, pr. 66, 40, tuffarsi, nascondersi. Oggi *subbaccá*, *subbaccase* come attivo, 'superare', 'vincere' ecc., come riflessivo, 'seppellirsi' 'nascondersi' ecc.

*sobranzar*, 6, 16; 76, 10, superare, sopravanzare. *Sovranza* e *sobranza* nel Paradiso, xx 97, xxiii 35; nel prov. *sobransa*, superiorità, *sobransier*, *sobransaria*.

*sobrer*, 45, 38; *sobré*, 47, 68; *sobrerer sobrerera*, 48, 15; 138, 15; sovrano,

grande, superiore. Cfr. prov. *sobrier*, *sobrer*. Derivati col suff. -ario da indeclinabile, come già nel lat. *contrarius*, *extrarius*; cfr. prov. *derrier*, tosc. *sceszajo*, *posciajo* (san.).

*soei*, 47, 19; *soccissimo*, 12, 507, sozzi, sozzissimo.

*sodo*, 138, 56, soldo; *a sodo armando*, assoldando armati.

*solfaro*, 62, 20; 73, 39, zolfo, da forma di caso obliquo: sulphure; cfr. Muss. Mon. s. solfero, Asc. II 427.

*som*, 23, 3; 49, 77, suono, segno.

*somentar* e *somentir*, 14, 362; 16, 74, 207; 35, 11; 46, 51; 53, 311; 56, 42; 79, 174; 120, 12; 127, 16; 136, 170, mancare, cessare, andar male, venir meno, finire, morire. Nelle Pred. gallo-it. è pur *somentir* con senso di 'venir meno' 'mancare' (cfr. gloss. s. v.). Il 'Cato' ha *desomentir* che in un luogo risponde a *desistere* e in quattro a *desse* del testo latino (cfr. less. s. v.). Forse della stessa origine che l'it. *scemo seemare* (cfr. Diz. I s. scemo), derivato per via di forma participiale in -ente (cfr. Arch. II 30; VII 506). Difficile il dire se il sardo (mer.) *sumentai* 'piallare', onde *sumentadori* 'piallatore' 'piallatojo', abbia comune origine col verbo continentale. S'avrebbe qui un'analoga derivazione; e i due verbi non si differenzierebbero se non di significato, neutro per *somentar*, *somentir*, *desomentir* e attivo per *sumentai*, che propriamente varrebbe 'scemare' 'far mancare' quella parte della doga o d'altro legname che si pialla. In entrambi i casi poi mutata l'e in vocale labiale per l'azione assimilativa di m, come in *domandare*, *somenza* ecc.

*sono*, *sonava*, 70, 38, 39, 56, sogno, sognava. Da somno e non da somnio. Oggi pure nel gen. *sönnu* vale 'sonno' e 'sogno'. Così il nap. *suonno* e sic. *sonnu* dicono 'sonno' e 'sogno'; mentre da somnio il piem. *söñ* e il mil. *soñ* per amendue i significati.

*sonorenti*, 49, 260, sonnolenti.

*soperihar*, *soperzhar*, 54, 233; 134, 40; 136, 203, soperchiare, sopravanzare; pur oggi *sopercá*; cfr. Arch. III 233 n.

*soperzhosso*, 126, 31, soperchiante, traditore, propr. \*soperchioso.

*sor*, 16, 192, sorella, dal nominativo *soror*, donde l'it. *suoro*, *suora*, procl. *suor*, fr. *sœur*, l'odierno lig. *sö*, var. piem. *sör* ecc.

*sorbía*, 12, 379, propr. 'sorbita', ma qui 'confutata', detto fig. di filosofia.

*sorie*, 38, 134, propr. solide, ma piuttosto con senso di lisce, levigate quale hanno oggi i riflessi del lat. *solido* nel lig. *söriu*, piem. *söli*, *sölia*, lomb. *soli* ecc.

*sorenamente*, 14, 647, solamente, propr. solingamente. Cfr. *solengo*, *sorengo*, *soleng*, *soreng*, forme proprie dei dialetti dell'Italia superiore, e l'it. *solingo*<sup>1</sup>.

*soror*, 46, 77, sorelle, dalla forma di caso obliquo *sorore*. V. *sor*; e Arch. III 283 s. *seror*.

*sorrancare*, 95, 137, sottrarre, rapir di soppiatto. Cfr. piem. *ranehé*, svellere.

*sorvesagenti*, 38, 26, *sorvesaienti*, 38, 97, *soversagenti*, 38, 20; 49, 127, soprassaglianti, (= \*supersalientes), termine marinareseo. V. voc. it. s. v.<sup>2</sup>

*sospesao*, 92, 7, *sospezon*, 134, 152, *sospezosi*, 49, 232, sospettato, sospetto, sospettosi. Cfr. lat. *suspicio -onis*, *suspiciosus*, it. *sospecciare*, *sospeccione*, *sospeccioso*, *sospezione*, *sospezioso*, Cato: *sospicioso*, pr. *sospeisso*, fr. *soupeçon* (ant.), *soupçon*.

*sota* e *sote*, passim, sotto; il secondo da *subter*, il primo da *subter* o *subtus*, tratto all'analogia di *sopra* da *supra*, come in varj altri dialetti d'Italia e fuori.

*sovegnir*, 133, 90, sovvenire, soccorrere.

*sovìn*, 49, 35, 304; 91, 97; 113, 10, supino, anche in senso figurato di 'giacente' 'prostrato' 'abbattuto'. Oggi *sorvìn*, per influenza di *sorva* o *sorve*, sopra, forme metatetiche da *supra* e *super*.

*sovreprexi*, 54, 31, sorpresi.

*soza*, 46, 118, *sozamente*, 46, 162, sozza, sozzamente.

*spado*, 39, 153, spaldo.

*spanito* (l. *spainto*, oggi *spowentu*), pr. 92, 31, spanto; v. fon. e morf.

*spantegar*, pr. 35, 38, spargere, diffondere; *se spantegá*, si sparse. Cfr. lomb. *spantegá*, piem. *spantié*; e Föster, Gallo-it. pr. 87.

*sparpaiao*, 37, 16; 70, 41, sparpagliato, disseminato.

*speciar*, 138, 171, speciale, droghiere; da *speciario* doude con deviazione morfologica l'it. *speciale*.

<sup>1</sup> Nel *Trattato dei mesi* di Bonvesin da Riva, pubblicato da Lidforss, p. 20 num. 57, leggesi: *e quando mi sorengo - de questo m' aregordo ecc.*, e l'editore suppone (p. 103) che questo *sorengo* sia verbo e possa significare 'sovvenirsi', ecc.

<sup>2</sup> Gli annotatori dell' App. p. 34, n. 33 (probabilmente il Bixio) dividono *soversagenti* in due parole e interpretano *sover*, gli ufficiali superiori, e *agenti*, gli aguzzini!!

*spegazar*, 14, 28, cancellare, *spegazao*, 39, 38, macchiato, imbrattato, turbato, detto fig. del cuore: *che stea serem - e no sea spegazao - da sozo nuvelao*. Oggi il gen. *spegarça* vale 'sgorbia' e *spegarçá* 'sgorbiare'. *Spegazzo*, *spegazzare* sono, com'è noto, usati nella pittura ed essenzialmente proprij dei dialetti lomb. e ven. Vengono da *pix*, *picis*. Cfr. Diez I s. *pegar*. Muss. beitr. s. *empegar*; e v. qui addietro: *pegazá*.

*speiga*, 138, 140, spiega, mette in mostra. Si sarebbe aspettato *šceiga*. Cfr. od. gen. *čeiga*, piega, *deščegá*, dispiegare.

*speio*, 39, 93; 49, 33, specchio, n.; *speia*, specchio.

*spera*, 93, 208, 218, speranza, come presso gli antichi. Cfr. sp. *espera* e il masc. prov. *esper*.

*sperzurarise*, 14, 123; *spezurarse* 14, 177, spergirare, spergirarsi, rendersi spergiriato. Il riflessivo anche proprio dell'ant. lombardo.

*spesario*, 12, 304; 100, 4; *spessario*, 91, 15; 100, 17, spese, dispendj. Cfr. Arch. III 28, s. *spensarie*. Il voc. it. ha *spesaria* e *speseria*.

*spesegar*, 68, 3; 71, 83, spessicare, spesseggiare, con senso intransitivo.

*spezurarse*, v. *sperzurarse* e

*spezuri*, 79, 188, spergiri.

*spiar*, 27, 24; 91, 29; 134, 363; 133, 2; 138, 66, domandare, esplorare, interrogare, informarsi, ricercare.

*sposae*, 49, 200, spose, propr. sposate.

*spuazao*, 16, 69, sputacciato, sputacchiato. Cfr. ant. lomb. *spudazá*; piem. *spüag*, mil. *spuas*, nap. *spotazza*, sic. *sputazza*, sputo.

*spuza*, 38, 54, la puzza. Il voc. it. non ha pel nome il *s* rinforzativo, se non nel dim. *spuzzetta*, mentre esso è proprio dei dialetti dell'alta Italia.

*spuzente*, 38, 29, fetente, puzzante, spuzzante. V. morfol.

*spuzolento*, 39, 53, puzzolento.

*squaxo*, 16, 232; 72, 15; 86, 88; 91, 113; 127, 62, squasso, scossa, tra-collo, oggi *squašu*. Cfr. Arch. III 143 seg.

*squiiar*, 14, 506, *squia*, 91, 113, scivolare, scorrere, sguizzare, fuggir via, oggi *scüggiá*. Esteso questo verbo in alcuni dialetti dell'Alta Italia e al provenzale: bol. *squillar*, piac. *sgujá*, mil. *sghiá*, piem. *sghié*, ventim. *sghigliá*, menton. *sguiá*, prov. *resquiá*, cat. *esquillar*. Anche il chianese *squillare* si connette con questo verbo, verisimilmente d'origine tedesca. Cfr. Muss. beitr. 106 n. 3.

*staea*, 81, 30, rima con *pasca* e dovrebbe quindi leggersi *tasca* se-

condo vorrebbe e la rima e il senso. È però da notare che l'odierno genovese ha *stacca* per *tasca*.

*stacera*, 48, 6, stadera.

*stagnaira*, 52, 27, 25, 33, stagnata, oggi gen. *stagnava*, ma p. e. ventim. ancora *stagnaira*.

*stagnò*, 96, 9, fermo, saldo. Cfr. Arch. III 147 seg.

*stallo*, 14, 342; 74, 51, sede, soggiorno; *stallo de vita eterna*.

*tamburá*, 54, 193, tambussare, battere, picchiare. Cfr. it. *tambussare*, mil. *tambūšá* o *tabūš'i*, piem. *tabussé* ecc., e Diez II s. tabust.

*stampia*, 56, 38, parlare, insistenza, ressa. È l'it. *stampita*. Cfr. Diez II s. estampie.

*stantá*, 49, 304, stendale, stendardo, Cfr. Diez I s. stendardo.

*sticá*, pr. 12, 26; *stisava*, 92, 13; *stizando*, 92, 31, sempre con varietà grafica; oggi *stissa*, *stissá*, comuni alla Liguria, goccia, gocciare, stilla, stillare. E pur vivo nel piem. *sticá*, *sticé*, e, che più è, nel nap. *stizza stizzare* e sic. *stizza*, *stizzari*<sup>1</sup>.

*stillo*, 37, 92, stile, costume, modo di procedere.

*stiraziá*, 54, 86, trascinati, propr. \*stirazzati, \*stiracciati.

*stomagar*, 36, 78, stomacare, venir nausea.

*stol*, 37, 103, bisogna, fa di mestieri, è uopo. Circa questo curiosissimo verbo impersonale, nato, secondo la maggior verisimiglianza, dall'aggruppamento di *est opus*, si possono vedere: Diez II s. estovoir; Tobler, Zeitschr. f. vergl. spr., XXIII 221 sgg.; Förster, Gallo-it. Pred. 89 seg.; Ascoli, Arch. VII 491 550 600-1<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Circa l'origine di *stizza* ecc., si potrebbe congetturare che il nome fosse da *stilla* \**stilleia*, promosso forse da *stillicidium*, e ne venisse, con trasposizione d'accento e conseguente sincope, \**stileia* \**stilza* come a un di presso *filza* da *filo filitia* (cfr. Diez II s. v.). Il dileguo o piuttosto la vocalizzazione di *l* dinanzi a consonanti viene qui ad esser fenomeno proprio così del ligure e del piemontese come del napoletano e del siciliano, se già non vi si volesse vedere un'assimilazione analoga per es. a quella dell'ant. *infilzare* da *infilzare*, di *dorso* da *dorso*, del borgognone *misse* da *milza* ecc. Quanto ai dubbj che potrebb' sorgere intorno alla trasposizione d'accento per così fatte formazioni, cfr. D'Ovidio, Zeitschr. f. rom. philol., VIII 11.

<sup>2</sup> Il Förster (o. c. 90, n.) cita dalle *Rime genovesi* due esempj di *stol*, bisogna; ma, nel secondo, *stol* vale 'stuolo'. Il *l* onde termina qui questo

- storbèra*, 48, 22, scompiglio, disordine, turbamento. V. *destorber*.
- stormèzar*, 49, 275, stormeggiare, combattere.
- stормо*, 49, 243, stormo, combattimento.
- storta*, 27, 46; 85, 25; in ambo gli esempj *dar storte*; nel primo parrebbe dire 'scampare' 'scapolarsela'; nel secondo: 'far danno' 'molestare'.
- strabàzar*, 63, 72, strabalzare.
- strabuear*, 14, 614; 15, 49; 65, 41; 67, 4; 133, 34, straboccare, precipitare, cadere.
- strae*, sing., 21, 12; leggi *straa* o *stra*, come a 49, 144; 136, 167, strada. Oggi, per influenza dell' it., *stradda*.
- stramazо*, 49, 31, stramazzo, stramazzone.
- stramboto*, 53, 127, strambotto. Qui sarebbe, a quanto pare, una sorta di poesia da dirsi o cantarsi a tavola, accompagnata forse dal colascione. Nell'odierno genovese *strambotti* vale follia, sciocchezza, farneticaggine.
- stramir*, pr. 4, 26, v. *stremir*.
- stramontar*, 49, 242, tramontare, detto appunto del sole.
- stramuar*, 5, 33; 66, 4; 130, 11, rimuovere, tramutare, traslocare, trasferire. Oggi ancora *stramù*.
- strangotir*, 134, 215, trangiottire, ingojare, per metatesi di -glutire in -gultire, forse per influsso di singultire, che alla sua volta si fece *singlutire*. Cfr. Arch. II 377-8.
- strangoxar*, 46, 76, 236, strangosciare. Cfr. *Ug.* 50 s. *strangosa*. Più volte questo verbo nella *Pass.*
- stranguion*, 136, 188, stranguglione, detto di boccone che *anderà a stranguion*, cioè 'gli farà nodo nella gola da esserne come strangolato'.
- strapassar*, 14, 83; 43, 4; 126, 48, passare, strapassare; *fatti strapassai*, fatti dei tempi passati, f. antichi.
- straportar*, 27, 44; 134, 187; 136, 223, straportare, trasportare.
- strassaiо*, 12, 477, trasgredito. Sarebbe come dire in italiano *strasaglito*. Cfr. l'ant. *saglire* e prov. *trassalhir*.

---

verbo è veramente, come nota il Förster, di origine oscura. La forma, a cui qui parrebbe doversi ridurre un precedente *estove* e *stove* sarebbe *sto* [cfr. *po, de* (deve), *ve* (vede) ecc.]. Or questo *stol* sarà esso per analogia di *vol, sol, dol*, ovvero combinazione di *sto* con *el* (cfr. fr. *faul il* anche non interrogativo), oppure, che torna in fondo alla prima ipotesi, qualcosa di simile al *pol, pöl* per *po* (può) di alcuni dialetti dell'Italia superiore?



*stravachae*, 49, 280, trabalzate, rovesciate, precipitate, ribaltate. Cfr. Arch. III 149 seg.

*stravozer*, 6, 89; 54, 128; 93, 262, volgere ad altra parte, involgere volgere, propr. stravolgere; *stravozi to aspeto* = averte faciem tuam (Miscrere, 10).

*straxinarsc*, 31, 23, 33, condursi, strascinarsi.

*strazeto*, 136, 166, via, sentiero, cammino. Cfr. it. *tragetto*, *tragitto*, *traghetto*, var. piem. *straghet*, lat. *trajecto-*, *trajectare*.

*stremar*, 27, 121, stremare, diminuire.

*stremirse*, 16, 22; 39, 60; 33, 123; 136, 197, tremare, spaventarsi, sbigottirsi, aver paura; frequente anche nell'antico lombardo, e pur col riflessivo.

*strenzimento*, 123, 1, stringimento (di cuore), stretta, affanno.

*strep ar*, 43, 48; 57, 30; 86, 30; 127, 16; 129, 62, rapire, rubare, togliere, dilapidare, strappare; etimologicamente *estirpare*, *sterpare* da *exstirpare*. Proprio di varj dialetti e vivissimo nel genovese col senso di 'strappare'. Cfr. Diez II s. strappare ed estraper; Muss. beitr. s. strepar.

*strev a*, 79, 26, staffa. Cfr. Diez I s. estribo; Muss. Mon. s. strevo.

*sugigacion*, 138, 79, soggezione; forse per *soggiogazione*.

*sun, sum*, 14, 617; 16, 336, 431; 23, 5; 41, 23; 60, 31, sopra, su, prep., da *su in*.

*suor*, 76, 62, sudore, oggi *süü*.

*szhavo*, 56, 44, schiavo, *szhaveti*, 80, 19, schiavetti.

*szheso*, 16, 154, *pina de szheso e de dolor*; 391, *pin de szheso e d'amaror*. Così il testo a penna. Pel primo esempio l'editore annota: *leggerci pina d'eszheso (eccesso) de dolor*; e pel secondo stampa nel testo: *pin d'eszheso e d'amaror*, osservando come il ms. abbia *de szheso*. Questo luogo, così secondo il ms. come secondo lo stampato, rivendica l'espunta congiunzione del primo esempio, sicchè *szheso* (od *eszheso* che legger si volesse) mostra significare di per sè come dire 'afflizione, angoscia' e simili. Secondo la scrittura il valor fonico di *szheso* dovrebbe essere *śceso*, che mal risulterebbe, anche con aferesi, da *excessus* e potrebbe piuttosto connettersi etimologicamente coll'ant. alto tedesco *skleizen* per *steizen*, 'lacerare', 'strappare', 'straziare', 'fendere', e significar quindi 'strazio' 'tormento'. Queste congetture verrebbero anche ad avere appoggio nell'ant. lomb. dallo *sgiesso* di Bonvesin, D, 861 e dallo *sgiero* della *Pass.*, Arch. IX, 11, 34, significanti 'strazio' 'dolore', come pure dall'odierno mil. *ścess*, 'commozione', *ścessi*, 'commovere'.

*s z h o i*, 101, 20, chiodi. Grafia più corretta *ihoi* o *zhoi*.

*s z h o i r*, 14, 99; 53, 97, 200; 57, 12; 92, 4; 99, 32, produrre, causare, nascere, propr. \*schiodere trans. e intrans. Da *excludere*, con passaggio alla 4<sup>a</sup> conj., che sarebbe come uno \**schiodire* italiano. Se non è errata la grafia *s z h u i r* del primo esempio, questa forma s'avrebbe a ripetere da *excludere* e tratta ad organismo italiano sarebbe *schiodire*. In cambio di *s z o i s e*, 53, 97, *s z o h i r*, 99, 32, leggasi *s z h o i s e*, *s z h o i r*. L'odierno gen. *s c o i*, vale pur 'nascere' e dicesi principalmente dei pulcini ecc., 'sgusciare', come l'equivalente piem. *deščode*, etimologicamente connesso col verbo gen. Cfr. Diez I s. chiudere.

*s z h a t a n d o*, 16, 144, schiattando, crepando. Cfr. *s i h a t a*.

*s z h u f r a r*, 134, 336?

*s z h u i r*, 14, 99, v. *s z h o i r*.

*s z h u m a r*, 38, 100, schiumare, far schiuma, spumeggiare.

*t a c h a a*, *t h a c á*, *t a c h a i*, 12, 135; 95, 110; 71, 68, macchiata, infetta, macchiati. Da *tacca*, macchia; cfr. fr. *tache*, e Diez, I s. tacco.

*t a c h i n*, 12, 276; e questo conserva *tachin* - a lo di de la soa fin. Osta il *t*, ma pur non possono non andar ricordate le combinazioni dialettali, antiche e moderne, *de-qui-in* ecc. (in sino a, in sino), di cui v. Muss. beitr. 67, Asc. I 398.

*t a m a g n o*, 96, 8, tanto grande, da *t a m - m a g n o*. Cfr. Ascoli, Arch. VII 586<sup>1</sup>.

*t a n b o r*, 53, 67, tamburo. Cfr. Diez I, s. tamburo.

*t a n*, 12, 637, tanta, usato procliticamente.

*t a n b u t i*, 53, 117, *or son andai li lor tanbuti - li xivoreli e li frauti*. Parrebbero nomi di strumenti musicali. Cfr. però a. fr. e prov. *tabust tabut*, rumore, frastuono, Diez II s. v.

<sup>1</sup> *tamagno* ricordava naturalmente all'Ascoli *tamanto*; e questo mi fa notare come nella *Composizione del Mondo* di Ristoro d'Arezzo, secondo una copia del codice inedito della Riccardiana, già comunicatami dal Vesme, vi sia *camanta* col significato di 'grande quanto', 'grande come': *se la pecora fusse esuta camanta uno monte*. Il codice chigiano, su cui fu condotta l'edizione di Roma (più o men riprodotta nella *Bibl. rara* del Daelli), ha in quella vece: *sella pechora fusse suta grande com'uno monte*. S'avrebbero dunque *tamanto* e *camanto* che stanno fra loro come *tam* e *quam*, *tanto* e *quanto*.

*tanna*, 45, 11, tana?

*tannana*, 45, 12, v. tavanna.

*tantinna*, 54, 188, tantina: *per vanitae tantinna*, per un poco, per un tantino di vanità.

*tant'or*, 134, 81, tanto tempo, tamdiu. Vi risponde però solo *quanto* e non *quant'or*. Cfr. 'or' e grammi.

*tardiar*, 82, 18, ritardare, indugiare. Piuttosto, credo, da *tardio* (= tardivo; cfr. lad. *tardivar*, lomb. *tardiù*), che non di formazione analoga a quella di *corsiar*, corseggiare, *cortiar*, corteggiare (v. less. s. vv.). Cfr. Diez II, s. targer.

*tari*, 35, 5, piccola moneta siciliana, detta anche *tareno*.

*taride*, 47, 44, sorta di galee medievali circa le quali vedansi principalmente: Mutinelli, Lessico veneto, s. v. e App. p. 13, n. 10. Quanto all'etimo probabilmente arabo, cfr. Diez I s. tarida.

*tarirum*, *taritantar*, 60, 24, voci onomatopoeiche che rammentano il *taratantara* d'Ennio.

*tassae*, 16, 68, *le carne soe* (di Cristo crocifisso) *si tassae*, straziate, malmenate; forse connesso con *tartassare*.

*tavanna*, 85, 58; 121, 2; *entre grego e tramontanna - se compose una tavanna - con troyn, los.i e vento ioio*, cioè 'tra grego e tramontana - nacque una *tavana* - con tuoni, lampi e ventipiovolo'. Qui parrebbe assai chiaro che *tavana* significasse 'bufera' 'temporale' come pure *tannana*, 45, 12, lezione errata per *tavanna*. Ma non più tanto chiaro il senso di questo curioso vocabolo, 121, 2, dove *le tavanne*, insieme col gran caldo e coi *negin* (v. less. s. v.), rendono i corpi pieni d'umori e cagionano gravi malattie. Che qui fossero i 'tafani' al femminile come p. e. *tavana* nel siciliano?

*tegnente*, 56, 33; 137, 9, tenace, *memoria tegnente*; v.

*tegnér*, 89, 40; 134, 144, durare, tenere: *fin che iorno ten*; *fin che me zoventura ten* (dum me iuventus habet).

*tenpagno*, 96, 5, *lazo e tenpagno - no sta di e note teiso*. Potrebbevisi scorgere *impanio* (v. voc. it.) da *impaniare*, sicchè propriamente valga 'pania'; ma donde e come la dentale? Foneticamente ricostruttibile in *tympaneo*, *tympanio*; ma con quale significato?

*temporir*, *temporil*, 100, 28; 127, 72; 136, 212, tempestivo, presto, per tempo, prop. *temporile*<sup>1</sup>. Il *Vocabolista eccl.* di Frate Bernardo savonese

<sup>1</sup> Nel toscano, *temporile* come sost. e anche come agg., *porco temporile*,

ha *temporito*, precoce, e a questo tipo rispondono il berg., brese., crem., piac. *temporit*. Per analogia di tardivo fecesi pur *temporivo*, primaticcio, precoce; quindi p. e. ven. *temporivo*, mil. *temporiv*, brese. *temporif*, com. *temporiv* col verbo *temporivá*, esser precoce; e infine l'odierno gen. anzi ligure *temporio* che potrebbe ancora, ma meno verisimilmente, raddursi a *temporito*. È singolare che, come per analogia di *tardivo* ne venne *temporivo*, così nel berg. per quella di *temporit* ne venne *tardit*. Cfr. Arch. II 426, testo e n.

*tenti* (leggo *teiti*), 36, 36, tetti.

*tento*, 54, 140; 71, 17; 85, 18, tinto, torbido, oscuro.

*tenza*, 38, 82; 51, 5; 58, 9; 100, 1, battaglia, litigio, contrasto, impedimento, 'tenzone', con cui *tenza*, dalla forma nominativale *tentio*, fa allotropo o doppione. È pur ne' rimatori antichi e in G. Villani. Cfr. arlie; Diez II s. tencer; Muss. Mon. s. tensa; Arch. VII 585 n.

*tenzonar*, 136, 101, contendere, altercare, questionare.

*tenzoner*, 136, 119, tenzonatore, tenzoniere, che se non è nel Voc. it. è però nella versione del *Reggimento de' principi* d'Egidio Romano, p. 73, l. 3.

*tezojre*, pr. 59, 22, cesojc. Cfr. Diez I s. tesoir.

*thacá*, 95, 110, vedi e leggi: tachá.

*lignoso*, 47, 49; 133, 63, cancheroso, nojoso, molesto; detto anche per ispregio, come nel voc. it.: *or par ben chi son pagai - li Venician lignosi; maire tropo pietosa - fa la masuá lignosa*.

*toieto*, 14, 58, *toleito*, ..., tolto, tolletto, rapito. Nel primo es. *mar toieto*, mal tolletto (Par. v 33; cfr. Blanc, Voc. dant. s. tolletta), estorsione, rapina. Partecipio passivo di tollere, 'togliere', foggiato per analogia di *collecto*, *colletto*, gen. *coǵeito* ecc.; e credo che qui la sua vera forma abbia ad essere *toieito* (*toǵeito*). Nella Par. lomb. è *tolechio*, in varietà piem. *tojeit tojcé*. Cfr. Muss. Mon. toleto; Asc. Arch. IV 397, VI 163.

*toleta*, 36, 60, cataletto, bara da morti, propr. 'tavoletta', piccola tavola, assicella, piccolo asse; dim. di *tola*, da *taula tavola* come *folu* da *faula favola*, oggi, per via di *lora fora*, fattesi nel gen. *toa foa*. Cfr. fora e

*tora*, 43, 86; tavola. Cfr. toleta e fora.

*tornarse*, 16, 176, volgersi, come il fr. *se tourner*.

*torrexan*, 57, 47, torrigiano, guardiano della torre.

vale 'porcelletto' 'poreo da latte', che in dialetti dell'Italia superiore diceasi pur *temporale*, a cui *temporile* sta per deviazione morfologica come *monachile* a *monacale*.

*torzhi*, 52, 33, torchj, oggi *torçu torçi*.

*trabuchar*, 50, 48, traboccare, precipitare.

✓ *traio*, 16, 88, leggo *traito*, tratto.

*travoso*, 63, 23, inghiottito. Bonvesin (N, 42) ha *travond* (2 pers. imper.), mangia, trangugia; e il piem. ha *travonde*, inghiottire, trangugiare; probabilmente da transfundere. La forma participiale *travoso* da *travonder* per analogia d'*ascoso* ecc.; v. morf. <sup>1</sup>

*traza*, 92, 82, traccia, fig. modo, via, sentiero.

*trazina*, 36, 72; 63, 8, 58, 63, rete da pescare, voce connessa con *trazár*, tracciare, sì che alluda probabilmente all'esser la rete trascinata ossia tirata dietro, pescando. Nell'italiano, *strascino*, oltre al significare una sorta di rete da pigliar uccelli, vale pure una specie di giacchio aperto da pescare. Cfr. Diez I s. tracciare.

*trega*, 49, 22, 26; 73, 4, *tregua*; nell'ultimo esempio, *tregua*, da leggersi *trega*, anche perchè dee rimare con *intrega*. Bonv. *trige*.

*tremetua*, 134, 381, intramessa, ingerita, propr. tramettuta, cfr. morf.

*tremolenti*, 54, 100, tremoloso, tremolante; piuttosto che participio (cfr. morfol.), dal sost. *tremolo* come *tremoloso*; quindi sing. *tremolento*, -lenta. D'origine analoga il *tremorent* del milanese, dove il sost. *tremolo* suona *trémor* (Banfi), *tremèr* (Cher.).

*trencha*, 46, 90, *la trencha* (l. *tenza*) *trencha*, la lite troncata.

*trenchente*, 438, 491, tagliente, trinciante, prov. *trencant*; v. Diez s. trinciare; e morf.

*trepar*, 37, 89; 73, 17; 124, 4, scherzare; *trepo*, 73, 23, scherzo. Cfr. prov. *trepar*, *trépigner*, *folâtrer*; Muss. Beitr. s. v. Pur sempre vivi nel gen. *treppà treppu*.

*tro*, 136, 208, troppo; cfr. fonol.

*tron* (pl. *troin troyn*), 52, 21; 83, 59; 101, 113; 134, 183, *tronar*, 53, 83, tuono, tonare; da *tonus*, *tonare*, con epentesi onomatopoeica di *r*,

<sup>1</sup> I vocabolarj genovesi non registrano punto questo verbo ancor vivo almeno al tempo del Cavalli. V. Cittàra zenezze (ediz. 1745), p. 150, 1, *trao- nando*, inghiottendo, p. 244, 19, *traoña* (*traoña*), inghiotte. Dileguato non solo il *r*, ma anche il *d* come nel fior. *manucare*. — Il genovese così ci porterebbe alla 4<sup>a</sup> conjug., cui spettano anche i sinonimi engadinesi *tra- viondâr -âr*.

propria della più parte dei dialetti italiani, del prov., dello sp. e del portoghese. Cfr. Diez I s. tonare.

*trombeta*, 8, 4, dim. di tromba; notevole in quanto si adopera per significar quello che Dante nell'Inf. xxi 140.

*tu*, 12, 638; 38, 83; 43, 41, 155, tutti, 46, 46, tutto; cfr. fon.

*tuor*, 25, 17, tutore.

*turlar*, 71, 39, trullare. Forse nome personale al plur., come dir \**trullari* o \**trullaj* da *trullo*. Così p. e. *corlar*, *scorlar*, crollare, scrollare.

*tutafia*, pr. 90, 12, pur sempre, tuttavia, tutta fiata, tutta volta. Potrebbe foneticamente rispondere a *tutta fiata* e doversi leggere *tuta fiá* da *fiaa*, *fiada*, *fiata*, cfr. *vina*, *viú*.

*ugé*, 49, 27, *voghé*, 38, 95; queste due voci non possono essere se non due diverse forme grafiche d'uno stesso nome come sono p. e. *nozhé* e *noihé* (nocchieri), con eni rispettivamente rimano. Come ossitone e di significato personale rispondono a tipo in -ario; sicchè la seconda forma *voghé*, che deve essere la più genuina, ricostruita in *vogario* darebbe un nome derivato da *voga*, morfologicamente analogo al *remajo* del Buti, sp. *remero*, 'rematore', e significherebbe 'vogatori' 'rematori'. E questa interpretazione parmi pienamente confermata dal contesto.

*ultré*, 14, 48, di più, di sopravanzo: *co che g'e ultré piiái*, ciò che v'è di più pigliate.

*umbria*, 37, 21, ombra; *ombria* per *ombra* è in qualche antico, e vive ancora nel nap. (*ommria*) e in varj dialetti dell'Italia superiore. Forse dal tipo *umbrivo*, donde l'it. *ombrio*, piuttosto che da *umbra* col suff. -ia. Se l'*ombrioso* dell'it. e d'alcuni dialetti (p. e. piem. *umbriús*) sia un' ampliazione d'\**umbrivo ombrio* (come p. e. *gravoso di grave*), o piuttosto un derivato dal sost. *ombria* (come *umbrosus*, *ombroso* da *umbra*, *ombra*), può restar dubbio. Cfr. Ase. Arch. VII 408 n.

*umbrina*, 36, 75, ombrina, sorta di pesce.

*uncha*, passim, mai, da unquam.

*unde*, passim, dove, ove. Cfr. donde.

*unguanza*, 56, 76, nguaglianza, pareggio; risponderebbe ad un lat. *æquantia*, astratto d'*æquans* da *æquare*, il qual verbo si continua come semplice pel prov., che non solo ha *egar*, *enguar*, uguagliare, ma anche *eguanza*, uguaglianza; e si continua pure nell'*ainguar*, eguagliare, della Par. lomb. 16, 22; e nel composto it. *adeguare* (l. *adæquare*). V. *enguar*.

*urbera*, 32, 7, giurisdizione, territorio, distretto, complesso di beni o possessioni di un monastero o di società religiosa. Cfr. Ducange, s. *urbara*.

*vaguj*, 47, 36, *Veneçian fon vaguj* e rima con *garni*. L'editore in nota sembra proporre la lezione *vaguij, garnii* (o piuttosto *garnij*; cfr. *ponij* puniti). Se così vorrebbe rimediare alla rima, non sarebbe tolta la difficoltà circa l'interpretazione di *vagnj* o *vaguij* che sarebbe forma rappresentante una terminazione equivalente ad *-uiti*, quale s'avrebbe p. e. in *smiuiti*, ant. gen. *asmiuij*. Nell'App. p. 43, *vagui*, come ivi si legge, viene interpretato 'battuti', e quanto a *garni*, supposta sincera la lezione di *vagui* accento sull' *u*, si proporrebbe per la rima *garui*, parola enigmatica quanto *vagui*. Quanto a me, credo che se s'ha veramente a fare con *vagni* o *vaguij* rimante con *garni* o *garnij* (gnerniti), il primo vocabolo possa verisimilmente rispondere a *vacuiti* per *vacuati, evacuati* col senso di 'fatti sgombrare', 'fatti sparire, spulezzare', 'fugati'.

*valvasor*, 38, 95, valvassore. Cfr. Diez I, s. vassallo.

*vea*, 133, 103, vieta, *vetat*.

*veme*, 14, 569, forse da leggersi *reme* (redimit). V. *remuo*.

*Veneçian*, 47, 36, *Veneçian, Venieçiana*, ma *Venezia*, 74, 84; 138, 1, forse da scriversi *Veneza* come nel Foglietta e in altri. Quanto al doppio riflesso di *-etia* dei tipi *Venetia Venetiano*, si ha qui la diversa evoluzione fonetica che nell'antico fior. *Vinegia, Viniziano*. Cfr. Arch. II 17 n.

*vengeute*, 54, 203, forse da leggersi *venzente*, *vincente*, cfr. *venze, veuzui* ecc. V. tuttavia lomb. *venù, venùt* ecc.

*veniar*, 28, 8; 53, 4, vendicare; *venianza*, 47, 41; 48, 8; 53, 2, vendetta. Cfr. it. *vengiare, vengianza*, ant. lomb. *svengiar, svengianza*, prov. *venjar, venjansa*, fr. *venger, vengeance*. Da vendicare con riduzione analoga a quella di *mangiare* da *manducare, ginggiare* da *judicare*; cfr. Arch. I 79. Il piem. *arvança, arvançe*, rivincita, rivendicare, forse dal fr. *revanche, revancher*.

*venim*, 49, 235; 136, 236; *veni*, 14, 577, veleno. Anche proprio dell'ant. lomb., e il mil. Maggi usa ancora *venin* che il Cher. dice oggi limitato al contado; il berg. ha *veni*, e il bresc. *venil*. Cfr. Arch. I 170, III 284; e *veninai*.

*vento ioio*, 83, 59, 95, ventipiovolò, da *ventus \*plovius*. Cfr. *pobio*, e *fonol*.

*ventresca*, 63, 88; 112, 6, ventre, pancia; con questo senso pur negli antichi.

*vernigao*, 38, 6, ciotola, calinella, ecc. da *vernicare*, prov. *bernicar*, inverniciare. Cfr. gli a un di presso equivalenti it. *vernicato*, sic. *virnicatu*, nap. *vernecale*, ven. *vernegal*, e odierno genovese *vernigau* o *vernigó*.

*verrina*, 31, 24, verrina, succhiello; ancor vivo in *verriña*, *verinà*, succhiellare.

*verso*, 53, 73, modo, come anche nell'it.; *in monto versi*, in più modi o versi.

*vertader*, *vertadé*, 47, 85, ecc., veritiero, verace. Cfr. sp. *verdadero*, ant. prov. *vertadier*. L'odierno gen. ha *vertadeo* che accennerebbe allo spagnuolo.

*via*, *vià*, *viá*, *viac*, passim., volta, fiata, = *via*, \**viata*, \**viale*. La rispondenza di *via*, *vià* a *vi-*, *vicata* qui mi pare che si renda anche men probabile, stantechè il dileguo della gutturale è del tutto estraneo al genovese. Cfr. Diez I s. via; Fl., Riv. di fil. cl. I 389; Caix, St. d. et. p. 21 segg.

*vianda*, 53, 50, da *vivanda*, forse per via di *vidanda*, forma propria di ant. dial. it. e segnatamente del pisano. Cfr. Diez II s. viande.

*viazaigo*, 38, 104, prestezza, rapidità; propriamente \**vivaciatico*, da \**vivacio*, *vivace*. Vedi

*viazamenti*, 91, 86, tostamente, in un subito, propr. \**vivaciamente*; Cfr. Diez II s. vias; Muss. Mon. 122 s. viagametro; Tobler, Cato, 28 e 38, dove *viagamentre* risponde al lat. 'confestim' e 'cito'; Arch. II 440; e v. viazaigo.

*vineta*, 8, 3; 102, 3, vinello; ancor oggi gen. *vinetta*.

*visaura*, 16, 97; 54, 166, viso, aspetto, \**visatura*, da *visare visus*. *Visare* per 'vedere' è in qualche antico (cfr. Nannucci, Analisi crit. de' verbi it. p. 218, n. 2). Cfr. it. *guardatura*.

*viscua*, 50, 29; 89, 47, vissuto; colla stessa derivazione che in *visso*, *vissuto* (\**vixo* \**vixuto* da *viri*) e con inverlimento di *cs* (*x*) in *sc*, fenomeno toccato assai largamente a *laxus laxare*; circa il quale cfr. Diez I s. lasciare. Agli esempj recati dal Diez si possono aggiugnere l'it. *lascare* (mar.), *laschità*, nap. *lasco*, *allascare*, sic. *lascu*, *allascari*, *allasciri*, gen. *lascá*; e quanto al ladino, cfr. Arch. I 408, VII 464.

*viso*, 12, 398: *zo m'é viso*, cioè mi pare, così credo. *Esser viso ad alcuno*, per 'parere' s'incontra pur negli antichi; p. e. Par. vii 5, *fu viso a me*, 'mi



parve' (che qui tuttavia potrebbe aversi per latinismo: *visum fuit*); *m'è vis*, per 'mi pare', proprio d'alcune varietà piem.; cfr. Diez I s. viso.

*visteza*, 54, 231; 129, 16, avvedutezza, accorgimento, destrezza. Cfr. Diez I s. visto.

*voghé*, 38, 97, v. ughé.

*volpin*, 79, 15; 125, 7, *cor volpin*, cuore malvagio, cuore di volpe, come dire d'animale rapace.

*vomi*, 136, 160, *che non vomì tu lo venim?* 'perchè non vomiti tu il veleno?' Sarebbe o dal lat. *vomere* o da *vomir* passato alla quarta, come nel prov. e nel fr.; o si potrebbe anco dubitare se la vera lezione non sia *vomiti* in cambio di *vomì tu*. Senonchè il participio *vomue*, 134, 285, vomitate, rende più verisimile la prima lezione, non ostante che l'odierno gen. abbia *vomitá*, venutogli probabilmente dall'italiano.

*voluntera*, 86, 10, volentieri; proprio questo avverbio in *a* della più parte dei dialetti dell'Italia superiore, nato probabilmente per accorciamento di *voluntariamente*. Anche prov. *volunteira*.

*Voltri*, 36, 13, Voltri nl.

*voyar*, 46, 19, volare, privare: *voya l'omo de vertue*; *voye*, 53, 161, vuoti; agg. *voia*, *voio*, 63, 59, 60 (leggi *voya*, *voyo*), vuota, vuoto. Circa l'etimo, v. Arch. IV 370-71.

*vrase*, 12, 425; 43, 190; 62, 21; 64, 10; 71, 24, vero, verace, da *verax*. Quanto alla sineope, cfr. Par. lomb. *vrazamente*, *vrítæ*, piem. *vrítá* (verità) e fr. *vrai* che il Diez per ragioni fonologiche fa venire, insieme col prov. e ant. fr. *verai*, dal b. lat. *veracius*.

*xacar*, 99, 29, 41, fiaccare, rompere; *xacamento*, fiaccamento, indebolimento; v. fonol.

*xama*, 81, 17, fiamma.

*xamiti*, 138, 128, sciamiti. Cfr. Diez I s. v.

*xanco*, 134, 228, fianco.

*xarrar*, sciarrare, contendere, di cui s'ha il participio in *xarranti* 122, 13, sciarranti, contendenti, e con cui pur si connette lo *xarer*, 136, 9, che risponde al sic. *šarrerì* e sarebbe come in italiano \**sciarrriere* da *sciarra*, *ciarliere* da *ciarla*. Quanto all'etimo, v. Diez II s. *sciarra*.

*xever*, passim, fievole, da *flebilis*.

*xentar*, 136, 174, dileguarsi, scomparire; oggi *šentá*, svanire, sparire. Da \**exemptare*?

*xivorelo*, *xuvorelo*, 38, 99; 39, 79; 53, 119; 54, 212, zuffolo, richiamo; oggi *šigorelu*. Cfr. Diez I s. ciufolo; II s. siffler.

*xorai*, 37, 107, *drapi solir per star xorai*, per istar sciorinati, cioè distesi all'aria. Partecipio di *xorar* da *exorare*, *exaurare* a cui, come l'ant. gen., così pur risponde l'aretino *šorare*, equivalente al derivato fior. e it. *sciorinare*. Oggi il gen. è *šui* che significa anche sfiatare, svaporare, freddare, sfogare, come nella più parte dei dialetti dell'Italia superiore che riflettono il lat. *exaurare* da *aura*.

*xorçente*, 16, 15, *fontanna xorçente*, quindi l'origine del sost. *sorgente* in senso di fonte, fontana.

*xorio*, 126, 8. *xurio*, 53, 9, fiorito.

*xumi*, 36, 34, fiumi.

*xnto*, 63, 33, asciutto; *a xnto*, all'asciutto; passato per la forma *xuito*, come apparrebbe dall'odierno *šäto*, o dal piem. *šäjt*. Circa l'afèresi, cfr. it. *sciutto*, *sciugare* = *exsucto*, *exsucare*. Cfr. Diez I s. sugo.

*yx e*, 43, 58, *un yx e*; pare significhi 'un x', una benchè minima cosa, un minimo che, come si direbbe *un ette*.

*za*, passim, qui, qua, da ecce hac. Cfr. piem. e fr. *ça*, prov. *sa*, mil. *šä* ecc.

*za*, passim, già = *j a m*; v. *zomai*.

*Zaché*, 66, 11, *Zacheo* o *Zaccheo*, *Zachaeus* n. pr.

*zuganti*, 49, 293, giganti. Cfr. nap. *giagante*, prov. *jaian*, sp. *layan* e a. it. *giugante*.

*zampa*, 54, 193, esce, salta fuori: *da tue grife mai nò zampa*.

*zanze*, 134, 374; 136, 172, ciance. Cfr. emil. *zanza* e Diez I s. ciancia.

*zuzun*, *zazum*, agg.; *zazunio*, sost.; *zazunar*, *zazuno*, *zazuna*, *zazunaa*, passim, digiuno, digiunare, digiunata, *jejunus*, *jejunium* *jejunare*. Cfr. ant. lomb. *sezunar*, *zizunar*, lad. *jažinan žižinar*; Arch. III 284, ecc.

*ze*, 3, 19; 36, 62; 72, 7; interjezione di meraviglia: 'deh'.

*zegi*, 68, 2, cigli.

*zelor*, 37, 127, *zeror*, 54, 113, gelo o gelore che è pur negli antichi.

*Zenaa*, 43, 23, 209; 138, 8, 21, 67, 198; *Zenoexi*, 43, 188; *Zonoexi* (l. *zen-*) 43, 197; *Zenoexi*, 133, 30; *Zenoexi*, 138, 193, lat. *Genua*, *Genuesenses*; oggi *Zenu*, *Zeneire*.

*zenzavro*, 111, 8, gengiovo, zenzovero. Cfr. Diez. I s. zenzovero; e Riv. di fil. class., II 197.

*zeraria*, 37, 74, gelatina, propr. *geleria*, quale dovette essere in Toscana, e quale trovasi usato dal Barchiello (v. Voc. it. s. v.). Questa voce genovese era ancor viva per lo meno alla fine del sec. XVI, poichè viene usata dal Dartona nella versione del Furioso, I, st. 16, dove fa dire a Ferrau che minaccia Rinaldo: *vuoegio de ti fa zeraria*, 'voglio fare di te gelatina' cioè 'macello' 'scempio'; che in piem. si direbbe *fene na biguetta*, cioè 'farne una frittella'.

*zercha*, 49, 145, circa.

*zermana*, 95, 71, sorella.

*zhantea*, 36, 47?

*zhera*, 16, 193, volto, viso, cera. Cfr. Diez I s. cara; Asc. Arch. IV 119 seg. n.

*zhu*, 115, 1, più, Podierno *čü*. Cfr. 'pu' e 'scrittura e fonol.'

*zocholi*, 37, 140, zoccoli, calzari.

*zoerai*, 101, 17, zoccolaj, che fan zoccoli.

*zoia*, 49, 361, giovedì, da *jovia* (*dies*), oggi *zöjju*, piem. *göbiu*. Cfr. Arch. I 546, 6, II 121; e fonol.

*zomai*, 16, 47, omai, oggimai, ormai, da *jam-hodie-magis*. Cfr. piem. *gümai*; e Diez I s. oggi.

*zorzuiaoi*, 14, 572; *esti zorzuiaoi privai - serpenti sou inveniuai*; *zor. priv.* come a dir 'giorgiajuoli di contrabbando', 'gl'intrusi nella banca di S. Giorgio per farvi baratteria', *giorgiajuoli* come *borsajuoli*, *biscajuoli* ecc. Più corretta lezione parrebbe *zorzaioi*; cfr. morfol.

*zota*, 2, 31, *de zote e de greve balimenti*; 54, 154, *sege, zote, e scoriae* seghe, fruste e scuriade; flagello, frusta; quindi, 50, 10, *azotar*, frustare, flagellare. Il voc. it. ha *ciottare, ciottato*, per frustare, frustato, il sic. *zotta*, frusta; il nap. *zotte*, sferzate, bastonate; il sardo *acciotta, acciottu*, sferza, *acciottai* (mer.), *accintü* (gall.) sferzare, frustare. Probabilmente dall'equivalente sp. *azote, azotar*, e questo dall'arabo, cfr. Diez II s. azote.

*zoventura*, 12, 405; 53, 170, gioventù, giovinezza; anche nella Par. lomb. 36, 39, *coventura*. Piuttosto che derivazione immediata da *juven-*, credo che sia ampliazione tematica di *zoventü*; cfr. p. e. it. *amistanza* da *amistü*, *pietanza*, *piatanza* da *pietü*, a. lomb. *lialtanza* da *lialtü* (Bescapè, 37), romuse. *guoranzitane* da *ignoranza*, se già non fosse da *ignorante* come il liv. *guorantitü*; aggiungasi ancora il lat. *libidinitas* di Lab. ap. N. n.

- zu*, 102, 24, giù.  
*zuegar*, 82, 27, *zuigar*, 14, 559, giudicare.  
*zuga*, 14, 562, giudicato, v. fonol.  
*zugorai*, LG., pp. 40 e 41, giocolieri, giullari, da *joenlarii*.  
*zuinta*, 134, 471, giunta, aggiunta, sost., da *juneta*, v. fonol.  
*zuxio*, 94, 5, giudizio.  
*zunce*, 56, 79, giungere, aggiungere.  
*zura*, 127, 22, combriccola, compagnia (di malfattori), propr. congiura, giura, che è pur degli antichi; v. morfol.  
*zuxe*, 14, 138, giudice, v. fonol.

[*Continua.*]

---

# OSSERVAZIONI E AGGIUNTE

alla *Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia* del  
dott. DE GREGORIO (Arch. VIII 304-16).

DI

**G. MOROSI.**

---

Le presenti *Osservazioni e Aggiunte*, che si limitano quasi esclusivamente al sanfratellano, dipendono da studj che io ho condotto sopra materiali che debbo alla cortesia de' signori Dott. Ignazio Collura, Dott. Benedetto e Prof. Giuseppe Ricca-Salerno, Prof. Luigi Vasi e Prof. Luigi Martini, tutti (tranne l'ultimo) sanfratellani: materiali che furono con tutta diligenza vagliati per via di interrogazioni fatte da me in persona a due nativi del luogo. Seguo, sin dove mi torna possibile, l'ordinamento del De Gregorio, ritenendo gli stessi numeri che nel suo lavoro son dati.

---

VOCALI TONICHE. — A. 1-2. Qui sia lecito, che alle aggiunte si accompagni una disposizione diversa. — I' A è sempre alterato. I. In e: α) nell' -are degli infiniti: *šter*, *cuđjers* coricarsi; β) nella formola -a rio: *era aja* e analogamente *pera pajō*; *caudera cald.*, *cauchiera* (sicil. *carcara*) fornace da calce, *đavannera* lavand., *buier* bov., *mul'ner* mugnajo, *nuter* not., *craver* capr. (allato a *pućuräar*, che riproduce il sicil. *picurarū*); *paghier* pagl., *azzer* acciajo, *cuđjier* cucchiajo grande, mestolo, *tuler* tel., *düner* den., *armer* -adio; *febbrer* (all. a *jinäar*, che riproduce il sicil. *jinmarū*); e analog. *cauzzer* calz., *oter* alt., *cuđđer* collare. A proposito di *cauchiera*, *buier*, *paghier*, *cuđjier* (che potrebbero andare anche sotto la rubrica ε), si avverta che generalmente, quando si

abbia in qualsiasi modo un dittongo (*ie, uo*), in voci che riescano parossitone l'accento viene come a ripartirsi (cfr. il dittongo napoletano) tra le due vocali e in voci ove la sillaba accentata riesce finale tende a posare sulla prima più che sulla seconda, quindi *carchiera, buler* 'boiar- bojar- boar- bovár-', ecc., restando sull'*e* o sull'*o* sol quando la voce finisca in un *-i* grammaticale o quando sia proparossitona. γ) Qui venga pure, sebbene propriamente spetti altrove, *egua eua* aqua. — Per l'*e* di queste tre rubriche s'incontrano col sanfratellano gli altri dialetti gallo-italici di Sicilia.

δ) Ancora *e* davanti a palat.: *mei* mai e maggio, *tei* tali (sg. *tüau*), *cavi* cavalli (sg. *caväau*), *mei* mani (sg. *mää*), *sanfrarirei* Sanfratellani (sg. *-ää*), *assei, frei* fratelli (sg. *früa*), *passai* -ati (sg. *-üa*); *štei, vci, sei* (3<sup>a</sup> pers. sg. *štüa, vüa, süa*, 3<sup>a</sup> pers. pl. *štüan* ecc.); e, con palatale anche precedente, *iei* hai; *-ei* = -ai (-avi del perf.), p. e. *cantei* (3<sup>a</sup> pers. sg. *cantüa*, pl. *-üan*); *teghj* taglio e *pēghia, battēghia, smerēghia* (sicil. *smiragghia*) medaglia; *Blež* Biagio, *bež* io bacio, *neš* nasco, *parreš* 'padrastrò' -igno, *eñ* anni (sg. *üan*), *caveñ, campeña, casteña, s'deña* si lagna; *plež* piace, *breža* brace, *mežna* macina; *fcéc* (sicil. *facçi*) faccia, *streccé* v. less., e (sebbene la palatale non sia coll' *A* in contatto immediato) *tené* tanti (sg. *tüant*), *grent* grandi (sg. *grüan*), *mené* mangio, *Frença* Francia, e (con palatale anche precedente) *ciéné* piango, *nieuccé* *viuécé* 'ni- vi-atti' noi- voialtri. ε) Dopo palatina [per l'accento, v. l'osservazione fatta di sopra, alla rubrica β]: *gíeu* già, *gíeun* (sic. *güunu*) giallo, *díevu* diavolo, *mbrijec* ubbr.; *críštiē, taliē* Ital., fem. *críštiēuna* ecc. (allato a *paisüä*, fem. *paisüauna*); *éier* chiaro, *éiē* piano, *éiem* chiamo, *éiev* chiave, *éieja* piaga, *éienta* pianta, *gienna* ghianda, *piñeta* -atta; *chíeu* quale, *schíela, z'jiela* cicala, *chier* caro, *chier'j* carico, *chíev* capo, *chiež* caso, *chíeuža* causa; *chíed* callo, *chíeud* caldo, *chíern, chíerzara, chíerta, chíencar, schíunal* scand., *acchiet* -atto, *chíeća* caccia, *jiéu* gallo, *đíjjeam* legame. E istessamente ne' casi di *j = g = c*: *jēga* gabbia, *jiet* gatto, *aujjean* 'aguanno'. Doppia influenza palatina in *cauchieñ* calcagno. Così *disíea, anníjica, quagghíea*, desiato, annegato, quagliato, fem. *disíera* ecc. (all. ad *anüa anüara* andato -a ecc.), *šíea* fiato, *cuñíea* *cuñiera* cognato -a, *peçchiea* peccato, *merchiea, pertichíea* port., *điñíera* legnata, *viğíera* 'vegliata' veglia. Così *mané-íea -íea -íess* -avit -abat -asset (all. a *cantüa -üava -üass*). Alla stessa al-

terazione soggiace l' A iniziale che faccia iato con vocale precedente, perchè in tal caso gli si viene abbarbicando un *j* parasitico, che poi di solito si vocalizza affatto e (secondo l' osservazione fatta di sopra) più o meno partecipa dell' accento: *iea* ha, *icla* ala, *iesu* asino, *ienima*, *ienatra*, *ieam* io amo, *ieam* hamus, *iecula* aquila, *ieva* ape, *ieb't* abito, *ieghj* aglio, *ieut* alto, *ieutr* altro, *iere* arco, *ieštr'e* lastrico, *iešpa* *iešpula* aspo, *ien* anno, *iengul* angolo e *iengul* angelo (all. a *d'äan* l'anno, *d'äam* l'amo, ecc., e alla frase *a jam' äuti*, a gambe alte, ove l' A di 'gamba' fu difeso dalla proclisi e l' A di 'alte' non venne a *ie* in grazia della consonante che lo precedeva. η) Curioso che, mentre l' A si sottrae all' influenza della palat. nel riflesso di 'ecce-hac', che è *zäa* (forse per amor di parallelismo con *däa* 'illac') e in *fäaz* faccio, *bräaz*, *däaz* laccio, *sträaz* (e *strazzäa* stracciato), *dibräaz* libr., *cucäaza* codaccia, *disgräazia* e simili, si risponde con *e* all' A che si trovi davanti a s + conson.: *frešca*, *mešcu* maschio (*pääšqua* è voce mal assimilata), *pešta*, *abbešta* basta, *cuntrešt* contr., *crešt* 'castro' castrato, *cantešt* cantasti ecc.; *d'ešpa* (non *d'äšpa*) l'aspo. II. In ogni altro caso s'ha un *ä* molto lungo e propriamente, massime quando l' A riesca finale o davanti a L, R, S, N, M, *äa*: *säau* sale, *väau* vale, *Denaräau* Di di Natale, *täau* tale (non *teäu*, com' ha il De Gr. n. 58-59), *ramäar'j* rammarico, *amäar*, *näas*, *m'jan'j* manico, *räm* ramo e rame, *mbräcul* mirac., *anäara* andata ecc., *cut'däara* coltellata, *päp'ra*, *cräva* *cräava* capra, *fäava*, *täula* *täaula*, *säber* *säuber* sabato, *caväau* -allo, *täarpa* talpa, *äarba* alba, *täard*, *päas* passo, *gräas*, *bläanc*, *säan* sangue, *täant* *täanta*, *quaräanta*, *fäm* fammi, *däamp* lampo, *täca* *täaca* tacca (macchia), *fäat* *fäata* fatto -a, ecc. Finale: *anäa* andato, *v'ritäa* verità (plur. *i v'ritäi*), *eštäa* estate, *aräa* -atro. Da' miei appunti non risulta la differenza, notata da De Gr. alla fine del num. 1, tra *amär* e *amara*, *gräss* e *grassa*, ecc.<sup>1</sup>

Notevole il riflesso di -ano -ana, che è -*äü*, -*äauna* od -*äuna* (-*ič*, -*ieuna*, se preceda palatale): *süü* *säauna* sano -a, *mäü*, *duntäü* *duntäauna* lont., e così *v'däü* *v'däauna* e *v'däunamaint*

<sup>1</sup> Nello stesso De Gr. trovo *špära* num. 1 e *ambašära* (che andrà scritto *ambašera*) num. 100, allato a *štrara* e *gurnara* num. 90.

vill., *paisää paisäuna, ðäuna lana, š'tmäuna* settim., *täuna, campäuna* (*crištiẽ crištieuna* ecc. già addotti). III. Illusoria sarà la conservazione dell'A in *-ai -a* della 2<sup>a</sup> pers. pl. pres. indic. e imper. della conjug. in *-a*: *cantai, prĳai* pregate, *andunu* andatevene, *salurám* salutatemi, *daig dag* dategli (all. a *däm* dammi) ecc. Gli altri dialetti gallo-ital. dell' isola hanno qui *e* chiuso: *canté, prĳé*. Si tratterà dunque di *ai a = [i] e*, secondo i num. 3 e seg.; seppure non si dovrà vedere qui semplicemente la 1<sup>a</sup> conjug. tratta nell' analogia delle altre due, quindi *cantai* p. e. come *t'nai* tenete, *dam* datemi come *crirám* credetemi, *salurálu* salutatelo come *sintálu* sentitelo. Così dicasi dell' *a* di *-ain* del gerundio della 1<sup>a</sup> conjug. (*cumunzain* cominciando ecc.), il quale *-ain* sarà = '[-indo-] -endo = ando', onde si avrà *cumunzain* cominciando come *crirain* credendo e *f'nain* finendo (cfr. *bružaint* bruciante con *ðužaint* lucente). — E similmente illusorio l' *a* di *arb* io apro, che presupporrà, secondo il num. 26, *orb* (cfr. *orb* a Piazza e Aidone, *ruob* a Nicosia). Se *arb* rispondesse direttamente ad 'apro', si pronunzierebbe *äarb*. — Il riflesso normale di 'casa' è, giusta il num. 1-2 (I ε), *chieža*; e l' *a* intatto del *ca* di *camäia, catäua* (casa mia, c. tua) è dovuto alla proclisi, senza dire che v'è intatto il c.

E lunga. 3. Altri esempj: *t'rai* terreno, *quaraiz'ma, franzaiž, munaira* moneta. — Quanto al riflesso di 'ēbam' ecc., è da notarsi che nella 2<sup>a</sup> pers. sg. e pl. per influenza dell' *-i* ritorna l' *i* sicil. (*avĳi avĳu* all. ad *aväia*), come per la stessa ragione s'ha il plur. *mižĳi* mesi, all. al sg. *maiž*. 4. Dell'assorbimento dell' *i* di *ai* non trovo esempj sicuri se non nel riflesso della 2<sup>a</sup> pers. plur. dell' imperat. della II-III conjug. quando le è suffisso un pronome: *t'nam* tenetemi, *canĳalu* piangetelo, *crirág* credetegli; del resto: *taila, saira, maiž, araina* ecc. — Eccezione alla regola di *ais = ēs, ens* fa *pais* (mentre aspetterebbesi *paiäis*), che sarà tal quale il sicil. *päisi*. — 5. Illusorio *ciẽ* pieno. Va scritto *ciẽ* ed è continuatore del sicil. *čĳnu chinu* (per l' *e* anorganico cfr. num. 13). — Dimenticati gli importanti es. di *o* (= sicil. *i*) = *ē*: *foi fo* feci -e; -*oi* (= ital. -*ei*) = \**-evi* de' perfetti della II-III conjug., p. e. *crirói criró* credei credè (nella 2<sup>a</sup> pers. *criríšt*); *vonn vĳnit*<sup>1</sup>, cui s'aggiungano,

<sup>1</sup> *fpm'na* femina, mal può qui stare; v. p. e. Arch. I 313.



di antica posizione, *vošca* ēsca, *croše* crēsko; e di moderna: *voñ* veni. Cfr. il num. 11 e il luogo ivi citato del II vol. dell' Arch.

E breve. 6. Dittongo si, ma coll'accento regolato come si è detto sopra, num. 1-2 (I β): *iea* (sicil. *eu*, *jeu*) ego, *miea* meus (il fem. *maia* però accennerebbe a \**mia*), *žieu* gelo, *aier* jeri, *tič* tiene, *sulico* sollevo, *prieč* prego, *dieč* leggo, [*adiēcr* allegro], *mier* mieto, *niev* nepos (e *misieria*, *iea amier't* io merito, *tu amier'ti*, *mier'j* medico). Per il riflesso di 'pede-' una delle mie fonti mi dà, come in De Gr., *pe*, un'altra *piea* (ma il plur. sempre *piči*). — Dimenticati gli es. di *ai=ē* divenuto di pronunzia chiusa: *bai* bene (e *sai* 's-es' sei tu); e qui verrà *fai* del num. 3 di De Gr. — 7. *dot* non risponde a 'diede', ma a 'dette' (la 1<sup>a</sup> pers. infatti è, conforme al num. 91, *dočć*) e va registrato con *ždott* del num. 11, il quale però significa 'sdette', non 'sdetti'<sup>1</sup>. E sotto il medesimo numero andrà *štott* stette (1<sup>a</sup> pers. *štočć*) e il suffisso *-ott* = sicil. *-ettu*, ital. *-etto*: *guñott* (sicil. *guñettu*) luglio, *carrott*, *uñott* occhiello, *cauzōta* calz., *sacōta*, *narōta*. E in posizione. 8. Altri es. di *e* intatto (seguito spesso da un *a* parasitico, nel qual caso la consonante doppia si scempia secondo il num. 1-2, II): *pirseddi* pis., *meard* merlo, *vearn* inv., *vearm*, *pears*, *pears'ca* persica, *seare*, *nearv*, *curcarć* coperchio, *zeare* cerco, *aveart* aperto, *peard*, *appress*, *m'vcašt* mi vesto, *tešta*, *teašta*, *teš* tesso, *neš* esco, *ašpeat* aspetto, *m'sett* 'mi assetto' mi siedo, *seaga* sedia, *sett* septem, *nēza* neptia. Ma il De Gr. ha dimenticato i casi in cui l'*e* dittongasi (cfr. per l'accento, num. 1-2; I β): *mieghj* meglio (all. a *vecchj*), *tieñ* tengo e *vieñ* vengo, *cričzia* eccl., *miež* mezzo (all. al fem. *mčaza mēža*); *anieu* anello, *ozieu* uccello, pl. *oziei*, *purzieu* porc., *v'rieu* vitello (ma *čarvčau* cerv.), *pariēda* padella, *li buriēdi* le budella (ma *pedd* pelle), *tu zierchi*, *tu l'vičšti*, *tičši*, *ničši*, *diet piet tiet*, lecto- ecc., *ašpičtti*, *piečću* pectine-, oltre *sivi* di posizione tramontata. 9. Altri es.: *naint*, *saint*, *vaint*, *čaint* (ma *čent' ieñ* cento anni), *gaint*, *argaint*, *daint*, *čuvain* piovendo ecc., *taimp*, *saimp'r*, *štaimb'r* sett., e, coll'*i* assorbito, *mānula*, cioè 'mainn- maind- mend-' = sicil. *mennula*,

<sup>1</sup> In nota al num. 7 si registra da De Gr. come nicosiano *da dedit*. Ma si tratta veramente di un \**davit*, del perf. cioè di 'dare', foggiato sul tipo sicil. della 1<sup>a</sup> conjug.

amylgd. Quanto a *tais*, andrà piuttosto sotto i num. 3-4. — **10.** Più raro *-anza* che *-ainza*: *s'mainza* sem., *canušainza*, *pazianza* e *pazianza*. **11.** Non sarà inopportuno notare che l'*e* di 'stella' (sanfrat. *štođla*) è anche in sicil. di pronunzia chiusa (*stidda*); onde qui ben si combina, oltre *vinnoña* (veramente *vinnoña*) *vinđemia*, anche *pōna* penna; cfr. Arch. II 145-6 n. Altri esempj nell'agg. al num. 5.

I lungo. **12.** Altri es.: *avrteu* aprile, *f'nir*, *murir* ecc., *girgyro-*, *viv*, *paradies*, *meržina* medic., *cauzzina* calc.; *f'nt* finii ecc., *ši si*, *bužieha* vexica, *amiej amieha* amico -a, *firaj* fegato, *dic -o*, *v'dic* umbilico, *rariž* radice, *f'ri f'rira* ferito -a ecc., *rir* rido. Pur qui intatto, non ostante la posizione moderna, l'*i* in *figghj fighia* filio- ecc. L'*i* invece di 'fatigo' è trattato secondo il num. 14-15 come breve: *fataj*. **13.** Inesatto *-iē* = *i* n o. Trattasi, invece, di *iē* ossia di *i* ancora, normalmente, intatto, dietro a cui è sorta la vocale anorganica altre volte ricordata<sup>1</sup>; quindi *fiē* (fem. *finā*), e così *v'žiē* vicino (fem. *v'žina*). **14-15.** I breve. Altri es.: *pair paira* (non *par para*) pero -a, *d'main'lia* domen., *fraj*, (*maštaj* mastico), *paiž* pece; e qui vengano ancora *ščaina* = sicil. *schina* schiena, *arráz'c* arrisico. Trovo assorbito l'*i* solo in *bav* bibe e *čažer* cicere. — **16.** Altri es.: *voi vo* vedi -e, *d'co* di che, *pireó* perchè. — **17.** Altri es. *camžia*, *adđiej* lego. I di posizione. **18.** Altri es.: *c'mainz* comincio, *vaint* venti, *aintr* io entro; del resto *sainza* e *sanza*, *ainé* e *ané* (sic. *inchiu*) empio, *đaingua* e *đangua* lingua, *čangā* cinghia, ecc. — Allato a *rau* illo- è da ricordare *cau* eccu-illo. **19.** Altri es. (oltre *rōđa* e *quōđa* sg. fem. di *rau* e *cau*; *roi coi* plur. masch., *rōđi quōđi* plur. fem. de' medesimi pronomi), *maravōghia* -iglia, *rsumogghj* rassom., *svōghiat'* svēgliati, *orōģa* orecchia, *poñ* 'pineo-' pino, *trōza* treccia, *accarozz* -ezzo, *šōđa* ascella, *nučōđa* nocella, *buvoss* bevessi -e (ma alla 2<sup>a</sup> pers. *buviši*) ecc., *m'romm m'rōma* medesimo -a, *frošč* fresco, *turošč* tedesco, *a l'urbošca* all'orba, *štrott*, *frodd*. **20.** Altri es.: *angjđđa* anguilla, *faidda* fav., *virđ* verde e *dintra* (all. ad *aintr* del num. 18) appajono voci accattate al sicil.; *dimm* dimmi, *ditt* dicto-, *šritt* scripto- rispondono ad originario *i*; *v'nist* tu venisti ecc. si

<sup>1</sup> V. ancora p. 418, II.

spiega, come *buvišī* del numero precedente, dall'antico *-i* grammaticale.

O lungo. 21. Altri es.: *sau* solo e sole, *ḍavaur* lav., *caččaraur* cacciato., *paḷaura* paura, *manḡaraura* -atoja, *šcauv* io scopo, *raula* sicil. *ruvubi*) quercus robur. 22. L' *u* è assorbito, non solo davanti a *n* finale (altri es.: *dā* dono, *primā* polm., *šcalā*), ma anche in *munzaña* 'mentitiōne-' menzogna, *uam'ra* vomere; davanti a *r* negli avverbj *ara ancara*<sup>1</sup>; e in *data* dote. 24<sup>a</sup>. Lecito il dubbio che in *nuoi*, *vuoi*, *primuoi* plur. di *primā*, *šcaluoi* plur. di *šcalā* ecc., che si pronunziano *nūoi vūoi primūoi* ecc., non trattisi del dittongo rispondente ad *ō* successo ad *ó*, ma di *ú* (normale risposta sicil. ad *ó*), non allargatosi in *au*, ma, per effetto dell' *-i*, rimasto intatto e seguito dalla solita vocale anorganica, che qui la precedente labiale ha colorato in *o*; sicchè *primūoi*, ossia propriamente *primūi*, stia al sg. *primā* come *mīzi* p. es. al sg. *maiz* del num. 3. — A *pūom* s'aggiunga *cunsūol* io consolo. O breve. 24<sup>b</sup>. Sta bene il dittongo in tutti gli es. qui citati, ma si abbia occhio alla solita avvertenza del num. 1-2 (I β), relativa all'accento. — Del resto, altri es. (cfr. num. 30): *mbūol* me ne volo; *čitrūou* citriolo, *fazznou*, *ḍinzuou* lenz., *ršīnuou* 'luscini-', *žaržnou* orzaj., *fažūoi*, *ražnou* 'rasolo' rasojo, *briūuola* prugn., *valuori* 'variolae'; *d'muos'na* limos., *juoi* hodie. Si avverta pure, che il secondo elemento del dittongo, quando l'accento posa di preferenza sul primo, volge volentieri ad *a*, onde talvolta si rimane incerti se si debba scrivere *ūoi* o *ūali*, *sūola* o *sūala*, *sūor* o *sūar*, *ḍūoj* o *ḍūaj*, ecc.; e, per effetto dell' *-i*, inclina ad *e* nei riflessi di 'hodie' e di 'post': *jūei*, *d'pūei*. 25. Altri es.: *dā* don (dominus), *nav* novem (all. a *nūov* novo-); dopo labiale: *vau* vuole, *valu* vogliono (ma *vūoi* 2<sup>a</sup> pers. sg.), *pa* può e così *pazz* posso (ma *pūoi* 2<sup>a</sup> pers. sg.). — Gli es. *sauu* all. a *sau* suonano, *bauna* fem. di *bā*, *maun'j* monaco, direbbero che *a* presupponga *au* in analogia col num. 21. O in posizione. 26. Altri es.: *aū* ogni [*b'saūa* bis., e d' *o* second.: *virgaūa* verg.], *fighiūz* figlioccio, *čāza* chioccia, *bāza* (sicil. *vozza*) gozzo, *maḷḷ* molle, *cāḍa* colla, *sard* soldo, *fars* forse, *tarz* torcere, *m'accarg* m'accorgo, *art*, *carda*, *m'scard*, *sarba*, *faḷž* forbici,

<sup>1</sup> [Intorno a questo doppio esempio, è però da vedere: Arch. VII 399-500.]

*naš* e *vaš* nostro e vostro, *dāna* donna, *cracc* (sicil. *croccu*) uncino, *b'zāchi* bizzocche, *ǰuv'natt* giovinotto, *trapp.* — Trovo *au* intero in *vauta* volta (fiata), *ǰ-aur* orlo. 27. Altri es.: *caunt*, [*aunta* onta]; co' quali vada *špaunža* 'spongia'. 28. Altri es. (colla solita avvertenza per l'accento): *vuoghj* voglio, *m' cuore* mi corico, *uorb*, *tuoc* (e *rúoca* 'rocca' conocchia, all. a *rāca* 'rocca' pietra), *cuoša* 'coxa', *uot* 'octo' e così *nuot*, *cuot*, *cuota*. Si richiami qui l'avvertenza fatta al num. 24<sub>b</sub>.

U lungo. 29. Altri es.: *mu* mulo, *puł'ž* pulice-, *mur*, *cuž'dura* cucit., *piřtuž* pertugio, *ũ*, *careũ* quale., *ǰuna*, *šcuma*, *ǰacéua* lactuca, *ǰuž* luce (fuoco), *v'nũ v'nura* venuto -a ecc., *mur* io muto, *nur* nudo. — Curioso *air* io [*áito*] ajuto (col sost. *áira* aita).

U breve, 30. Altri es.: *tau*, *sau*, *saura* sopra, *autr* otre; e, con *a = au*, *sara* all. a *saura*, *ǰavu* giovine, *žav* giogo. Nell'analogia dell'*ũ* fu tratto l'*ũ* di 'includere, inclusus': *néaur* o *néar*, *néauž*. Siamo poi, secondo le varie e note ragioni, all'analogia dell'*ó*, in *éuov* piove, *duoi* due, *nuoira* nuora, *agǰuot* inghiotto. U in posizione. 31. Altri es. (colla solita avvertenza per l'accento): *buoghj* bolle, *piuoǰ* peduc- pediculo-, *denuoǰ* gen., *auǰa* acucula, *puoz* puteo-, *puorv'r* pulv., *cuor'r* correre, *ǰuorn*, *cruošta*, *štuopa* stoppa, *ruot* rupto-. E richiamisi pur qui l'avvertenza fatta al num. 24<sup>b</sup>. — L'*au*, non solo davanti a nasale (altri es.: *ranaunchia*, *auǰa* unghia, *faunža* fungo, *paunž* e *paunt* pungo e punto, *aua* o *ǰauna*, onda, *aumbra*), ma anche davanti L + cons.: *pauǰ* polso, *ǰauǰ* dolce, *cautra* coltre, *vaurp varp* volpe. — Dubbio mi è *tauss* io tossisco, all. a *túoss túass* la tosse.

DITTONGHI. 32. Negli es. di *a = au* (ai quali aggiungo *trīsár* tesoro, *pav'r* povero, e *aca* 'au[i]ca' oca), è da vedersi se si tratti di *au* ridotto ad *a* o non piuttosto di *a = o* da *au*; cfr. num. 22, 25. Certo è che l'*a* di *cai* non risponde direttamente all'*a* di 'caules', ma all'*o* di *coi* che si ode negli altri dialetti gallo-it. di Sicilia. E istessamente *éa* chiedo sarà = *éo* degli altri dialetti congeneri e non già diretto continuatore di 'clavo'.

VOCALI ATONE. — 35, 39. La sincope di *e* ed *i* è, massime in postonica, assai più frequente di quello che appaja in De Gr.: *ǰ'ver* levare, *v'nist*, *v'rair* vedere, *vriñcr* vid- vindemiare; *cráir'r*

credere, e così *bav'r*, *štrainž'r* string., *mol'r* mettere, *čov'r* piovere, *arb'r* \**ápröre* aprire, *falž* num. 26, *tobb'r* (non *tober* di De Gr. n. 7), ecc. 38, 41. Abonda più che nel sicil. l' *u=e* ed *i* attigui a labiale: *mulā* melone, *munzaña* num. 22, *pucurāar* pecor., *punič* (sicil. *pinnū*) pendio, *vunzói* vinsi, *buvóss*, bevessi; e in altre congiunture: *tul'r* tel., *štrunžói* strinsi, *tunž'tina* 'tingitina' leggiera tintura, *suntí* sentii. — In *dunudí* 'lunae-dies' è assimilata la seconda atona alla prima. 37. Vicenda siciliana, com' è un po' la precedente, sarà l' *a* di *arieda* ecc., a cui aggiungo *araziā*, *žaržuou* num. 24<sup>b</sup>; e di poston.: *sūjar* sughero. Meritavano poi attenzione speciale *nū'ucć* *vi'ucć*, noi-voialtri (num. 1-2; I, δ), che anche per l' *i = o* richiamano i dialetti dell'Italia Superiore; e *o = au* iniziale primario e secondario: *oróga* orecchia, *oter* altare, *ozieu* 'auc. avic.' uccello (col dimin. *oz'dič*). — Fenomeni attinenti alle atone pur degni d'attenzione speciale: quello che appare in *arf'r* rifare e *arnuč'verg* rinnovargli; e *-u = -ANO*, [-ENO], -INO, -INE; -ULO -OLO -ILO (cfr. Asc. II 119-20). Così per -ANO ecc., oltre *partu* portano, ricordato da De Gr. (num. 34): *purtāavu* *purtāasu* portavano -asserò, ecc. e *tenu* tengono, *dižu* dicono, ecc.; e, fuori della conjug., *savu* (sicil. *savanu = σάβανον*) lenzuolo funebre, *arfu* orfano, *cafu* cophino-, *iesu* asino; *piečču* pectine-, *javu* juvene-. E per -ULO ecc. (cfr. De Gr. num. 59): *priehu* peric., *dijevu* diav., *vinu* guind., *nešpu* nesp.; *āarbu* 'arbolu' albero, *amāabu* amabile, *pussibu* possib., ecc. Finalmente non si trascuri l' *-i = -IO* [-eo], pure in postonica: *uoli* oleo-, *arji* hordeo (cfr. Arch. I 359), *m'šticari* mestiero.

CONSONANTI. — J. 45: altro es. di *ž = j*: *žav* jugo. J complic. 46. LJ. Sempre nelle condizioni del sicil., quindi *ieghj*, *pēghia*; non, come scrive De Gr., *jejjj.*, *pājǰǰa*. Non inutile poi avvertire che, quando il prodotto di LJ (e così di CLJ, SJ, DJ) riesca finale, senza essere propriamente un suono sordo, gli si accosta però di molto, sicchè si sarebbe tentati di scrivere p. e. *iechj* piuttosto che *ieghj*; e così *uoć* occhio, *beš* io bacio, *mieč* mezzo, piuttosto che *uoǰ*, *beš*, *miež*. L. 56. Per L- scrivo sempre *d-*, non *ǰd-*, perchè in verità poco o punto si sente ormai che trattasi di un suono provenuto da raddoppiamento della liquida iniziale; aven-

dosi anzi di solito un solo *d* anche per doppio LL interno; *padā-tula* pallott., *ađūra* allora, *cāđa* colla ecc. Onde si spiega come lo stesso De Gr. oscilli nella grafia, a form. iniziale, tra *dđ* e *d*; vedi p. e. i num. 51 e 56. E si badi altresì che meno si sente la qualità di linguale in questa formola, che non a fenomeno mediano o finale. Dentale affatto mi pare il *d* = L in *dunudi* lunedì (ov'è da avvertire l'influsso dell'ultima sillaba) e dopo conson.: *s'deña* si lagna, *purz'düuna* porcellana, *cardi* carlino, *v'dic* num. 12, *rdiqui* relique, *päard* parlo, *mäard* merlo, *ngard* [in-g-]orlo. 57, 58, 59. Basterà dir semplicemente che, per la ben nota via, L si riduce ad *u*, sempre che riesca finale, e dilegua affatto davanti all' *-i* grammaticale (*-ei* = \*-*eui*?). *māau* 'maul' male, plur. *mei*; *vau* vale, *vei* tu vali, *maieu* majale, *la fieu* il fiele, *avrieu* aprile (ma *barri* barile), *viuou* 'violo' viottolo, *mū* mulo, plur. *mui*. 61. Così di LL; altri es.: *cavāau* -allo, plur. *cavei*, *vāau* valle, *burieu* budello (il plur. *i buriēli* è femin. come l'it. 'le budelle'), *anieu*, *ozieu*, *v'rieu* num. 8; *rau*, *cau*, plur. *roi*, *coi*, num. 18-19; *saiou* satollo. Gli es. di eccezione citati dal De Gr. num. 60 (*pedđ* *gridd* *cadđ* *madđ*) furono certo dal sanfratellano presi in prestito al sicil.; gli altri dialetti gallo-ital. dell'isola darebbero qui infatti *peu* ecc. 65. *Bleš* Biagio, *blāanc* bianco, *blaun* biondo (cfr. tuttavia, in qualche parlata non gallo-ital. dell'isola, *Vrasi*, *vrancu*, *vrunnu*, Arch. II 147) faranno riscontro a *pleš* e *plätt* di De Gr. n. 64, co' quali all'incontro non andrà *preja* 'plaga' piaggia, che è il sicil. *praja*. 69. Altri es.: *čér'ha* (sicil. *chirca*) chierica, *piuofj*, *auōga*, *orōga* num. 37; *čierč* cerchio. Quanto a *čier* claro-, si applica solo a' liquidi; negli altri casi è sostituito da *chier*. Rimasti a mezza via (oltre *chier*): *specchieu* e *vecchj* (cfr. a Piazza *veghj*, col verbo *nvigghér*, all. a *ogj* occhio). Eccez. anche sicil. *cričžia*. 68. Altri es.: *gienna* ghianda, *gir* ghiro, *aunġa* unghia. S. 75, 76. Da notarsi *š* = s e a ss per influenza di *-i*, anche ove questo più non appaja: *ši*, *accuši*, *dižiši* tu dicessi (1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. *dižoss*), *diš* dissi (3<sup>a</sup> pers. *diss*), *vauš* 'volsi' volli (3<sup>a</sup> pers. *vauš*); e *ž* quando s era sonoro: *miž* misi (3.<sup>a</sup> pers. *miež*), *franžaiž* plur. di *franžaiž*, *miži* plur. di *maiž* num. 3-4. N. 80. Altri es. di n dileguata: *l'rai* num. 3, *bai* num. 6, *đuvi* lupino. E si deve distinguere tra questo e il fenomeno di cui ci danno es. *buoi* buoni

(all. al sg. *bã* e al fem. *bauna* plur. *bauni*), *mei* plur. di *mãũ* mano, *viẽ* vieni e *tieĩ* tieni all. alle 3<sup>a</sup> pers. *viẽ*, *tiẽ*, *v'zĩ* plur. di *v'zĩ* vicino, *štažnoi* plur. di *štažã* stagione. In *bai* e negli altri es. citati o accennati dianzi non trattasi di x tra vocali che cade ogni volta che gli sussegua un -i originario o grammaticale, ma di x finale (*bai* da 'bain' ecc.) che del tutto si dilegua, senza cioè che ne resti nasalizzata la vocale precedente. C. 82. *cá-dà kiẽ*; e perciò non *čẽza* casa, ma *chieza* (cioè *kieza*), ecc. Fra vocali, davanti a palat., c si riduce (pel tramite di *y*) a *j* (*zižjela* 'cichiala' cicala); in caso diverso, a *li*: *r'hard* ricordo, *ameliu* amica, *p'rieku* pericolo. Finale, lo trascrivo per *j*; ma [vedi le analoghe avvertenze fatte al num. 46] è sempre un po' meno sonoro che nel caso di *zižjela*, sicchè par di sentire *fivali*, *ramãor'li*, *mier'li* e *maun'li*, *guoŕi*, *suli*, piuttosto che *firaŕj* ecc. Anche in De Gr. *mierili* all. a *maunij*, num. 82. — Si ha *y=c* che tenga dietro a *r* in *rãarga* radica. 83. Circa il riflesso di -é, considerazione analoga a quella che per -c. Così nelle risposte a 'dice, cuoce, forbici, pulce', si oscilla tra *diž* e *diš*, *cuož* e *cuoš*, *fulž* e *fulš*, *pulž* e *pulš*, si ha insomma men chiaro e distinto lo *ž* di quello che in *mežna* macina, *dižaiu* dicevo, *cužain* cocendo, ecc. Del resto, per *z=c* iniziale ho quest' altri es.: *za* 'ecce-hac' qua, *zer* cerro, *zeare* cerco, *zižjela* su cit., *nzima*, *ozieu*, *aunza* uncia, *torz* torcere. — E s'ha *g* in *amearj* marceo (cfr. *rãarga* 82), *Frenja* Francia. 84. Allato alla risoluzione di tipo italiano (per la quale ecco altri es.: *cuntrãat -ãt*, *dãat* lacte-, *pĩct*, *štrott* stricto-, *ĩtot* octo), andava notata la risoluzione ladino-lomb. in *qucãva* lactuca, *štrcãc* v. less., *piecãu* pectine-, *rucãc* ructus (col verbo *rujgãr*). E venga qui anche *punjiãr* far punti (lomb. *põnãcã*) all. a *paunt*, il punto, plur. *paunc*. G. 87. Sempre *j=g* anche iniziale: *jieu* gallo, come *tajean* tegame, *d'jum* legume, *addiej* lego, *ruj* rughe (strade). E così *j=g* secondario (De Gr. 82): *jãga* 'cavea' gabbia, *jeamar* gamb., *jiet* gatto. *pãaj* (sicil. *pagu*) pavone. T. 90. Altri es. di *r=d=ʳ*: *d'rauu* ditale, *cavaia* catena, *r'ricu* e *buricu* num. 8, *diri* plur. di *di* dito, *marã* (sicil. *madani*) mattone, *štarãur* 'setta-tojo' sedile del telaio, *amãara f'ũira plažura* amata finita piaciuta. Si ha *d* in *mar'der* (non *marid'ër*), come in *žirdula* lucert. (se questa voce non è sicil.), cioè immediatamente dopo di *r*; cfr.

num. 82, 83. Dileguato, in *früa* frater, *ažai* num. 3, *di* dito, *sai* sete; nel masch. dei participj: *amüá*, *f'ni* *plazžú*, e nella 2ª pers. plur. pres. indic. e imperat.: *anti* andate, ecc. 91. Sotto l'influenza di -i anche *čučé* di *ničučé* *vičučé* num. 1-2 (I β); *vičé* (sicil. *vitti*) vidi, all. alla 3ª pers. *vitt*; *pačé* (sicil. *potti*) potui, all. alla 3ª pers. *patt*). Ond' è forse spiegato il pcp. *pučú*. D. 93. Di *r = p* iniziale, abbondante nel siculo, non trovo es. a Sanfr., se non forse in *rau*, *rōđa*, dato che vi si abbia 'd-illo, d-illa' (al quale substrato non so se rivenga il sicil. *didđu* *didđa*, che parmi usato solo ne' casi obliqui; cfr. Pitré, *Bibliot. d. tradiz. popol. sic.*, II e VII nel gloss.), datovi cioè un analogo dell'ital. 'desso' = id-ipso-. — Altri es. a form. mediana: *mer'žina* medic.' *vrin'ér* num. 35-39, *prüara* pedata, *nirüara* nid[i]ata (all. a *ni*), *rir*, *nura* *erura* (all. a *nu* *cru*). — 94. Dileguo tra voc.: *bruo* brodo, *piuoj* num. 31. — E analogo a *dainé* plur. di *daint* num. 91, si ha *grénj* plur. di *gräan* grande (fem. sg. *gräana*, pl. *gräani*). Per *p* in *l* ho anche *calüaver*, *pulüagra* pod. P. 97. Altri es. di *p* in *v*: *curecaré* coperchio, *duv* lupino, *chiev* capo, *scauva* scopa; e anche *avriču*, *avriče*, dove il sicil. direbbe *apriči*, *apritimi*. — Notevole *secé* (sicil. *sappi*) sapui. B. 99. Intatto anche dopo *r*: *äarbu*, *erba*, *curbīč*, *carbū* (sicil. *ürvulu*, *erba* ecc.). Notevoli *iečj* (sicil. *appi*) 'abbi' habui, cfr. num. 97, e *uom'r*, cioè 'gomito' = cubito (sicil. *cuvitu*).

Aggiungo indicazioni e schiarimenti di alcuni ACCIDENTI GENERALI. — I. Circa l'accento, richiamo l'osservazione fatta al num. 1-2 [I, β] e ripetuta a' num. 6, 8, 24, 28, 31, secondo la quale, nel dittongo, comunque originato, esso tende a retrocedere quando alla tonica non sussegna un -i grammaticale (così, p. e., *iea* ha, *chiev* capo, *vič* viene, *čieré* cerchio, *vioghj* voglio, allato a *iei* hai, *chiévi* capi, *viéi* vieni, *čierci* i cerchi, *vuói* tu vuoi ecc.) e quando la voce non sia proparossitona (così p. e., *ienima*, *iecula*, *iešpula*). — II. Ricordo poi la tendenza della conson. doppia (o che tale risulterebbe in ital.) a scempiarsi per effetto dell'inserzione di una vocale anorganica e della trasposizione d'accento che ne' limiti testé segnati ne consegue, num. 1-2, 8, 28, 30, 31, 46, 84, p. e. *tüaca* tacca, *ieghj* = 'iagghj- jagghj-' aglio; o per effetto di semplice allungamento della tonica che preceda, allungamento che di solito ha luogo quando la parola finisce in *a* (v. ai num. 1-2,



7, 8, 12, 19, 26, p. e. in *mānula* mandorla num. 9, *avna* unda, *fīghia* figlia allato al masch. *figghj*, *durōza* -ezza all. ad *accarōzz* -ezzo, *cughiarēda* cuceh. all. a *pedd*, *faḍa* folle, fem., all. al masch. *fadd*, *pōna* penna all. a *vonn* venne, *rāca*, *rocca* all. a *crace* num. 26, *drīta*, *tūta*, *frōda* all. a' masch. *dritt*, *tutt*, *frodd*, *navōta* -etta all. a *carrōtt* -etto, *dōtra* lettera, ecc. Più di rado in protonica: *fighiazs* num. 26, *puniē* n. 38-41, *paḍātula* e *aḍaura* num. 56. — III. Perdita di sillabe intere, oltre che negli es. cit. a' num. 59, 72, 90, 94, anche nella 3.<sup>a</sup> pers. plur. de' perf.: *mannān* mandarono, *rumpīen* 'romperono', *fūn* furono. — IV. Inserzione di vocale anorganica: di *a* dopo di *a*, *ä*, *e*, num. 1-2, 8, 83, ecc.; di *e* dopo di *i*, num. 6, 12 (aggiungi *miež* mise), 13 (aggiungi *éiencu* cinque), 82, 87; di *o* dopo di *ufoj*, num. 24 (aggiungi *úoa* ho, *sua* so). — V. Aggiunzioni. Si rimedia all'iato per *j* nei casi stessi ricordati al num. 1-2 [I, ε] e in *dijevu* diav.; per *j* [g] in *pajaura* num. 21 (aggiungi *fajaur* fag- favore); per *v* in *cauva* coda e *zav* giogo. Come spiegasi *ngard* io orlo? Sarà '\*in-v-orlo' come *nguol* io volo è 'in-volo'? Curioso anche *pirseddi* piselli. E qui si stia anche *zaržuou* orzajuolo. — VI. Attrazione in *egua eua* aqua, *diria* aria, *éieira* 'cerea' cera (viso), *muóir* morior, *nuoria* 'nuria' nurus (ma *bāura*, cioè 'bora', = borea e boria). Metatesi in *dárnij* lacrime, *arb* apro, *truas* torso, *firaj* fegato.

FLESSIONE. — Articolo: *ḷ* davanti a vocale (*ḷam* l'uomo, *ḷ'āala* l'ala); davanti a consonante, *u*, *a*; plur. *ghi* nel primo caso, *i* nel secondo. Pronome: *ica*, *di jica*; *tu*, *di tu*; *nuoi*, *vuoi* (*nieučč*, *vieučč*), *mi pentuoma* ci pentiamo; — *mica*, *tau*, *sau* (in congiunz. *mì*, *ta*, *sa*), fem. *maia*, *tana*, *sana* (in congiunz. *ma*, *ta*, *sa*), plur. *míei*, *tuói* *suói*, fem. *mai tau sau*. — Per il pron. di 3.<sup>a</sup> pers. s'ha di solito *rau* (fem. *rōḍa* ecc., cfr. num. 18, 19); ma talvolta anche *au*; ho udito p. e. *s-'au* se egli. — Analog. *cau* quello (fem. *quōḍa* ecc. num. 19). — Altri: *cuošt* questo, fem. *quōšta*; *cuos* codesto, fem. *quōsa*, pl. *cuōš*i *cuēš*i, *quōsi*; *chire* qualche, *chircē*, *arcūi* alcuni. — Negli aggettivi e nei nomi, frequente il suffisso dimin. *-otto* *-etta* (in veste sanfratellana propriamente *-ott* *-ōta*, cfr. num. 7), che in sicil. invece è raro. Verbo. Paradigmi: I. ind. pr. *cant* -i -a -uóma -di -u; impf. -üava -evi -üava -üamu -iēvu -üan; perf. -ci -cšt -üa -üamu -cšt'v -üan; sogg. impf. -üass -cši -üass ecc.; condiz. -eraia -erü -eraia ecc.; imperat. *canta*, plur. *cantái*. — II. *ieñ* tengo, *tiēi*, *tiē*, *l'nuoma*, *l'nai*, *tenu*; *l'ndia*, *l'nü*, *l'naia* ecc.;

*t'noi, t'ništ, t'nó, t'nomm, t'ništ'v, t'nōn; t'noss, t'niši, t'noss ecc.; tié, t'niú.* — III. *f'n-iss* finisco, *-iši -iss -uoma -t -issu; f'naia, f'niú, ecc.; f'ni, f'ništ, f'nó, ecc.* — Ausiliari: *suon* (in congiunz. *su*), *sai, e, suoma, sai, san[uf]; era ecc.; fu', 3ª plur. fūnu* (ma più frequente il composto *su' štíat ecc.*); infin. *ess'r jess'r*; — *uoa ho, iei, iea, aruoma, arai, iean; avaiá, avii ecc.; iegǵ, avišt, iev, ariemmu, arišt'v, ievu, ecc.* — Presente d'altri verbi: *vüac* vado, *rei, vüa, anuoma, anai, vüan; štüac* sto, *štei, štüa, štüoma, štai, štüan; fäuz* faccio, *fei, fäa, fuoma, fai, fäan; erair* credo, *eriri, erair, eriruóma, erirái, eráiru* (imperat. *erai, erirái*); *dic* dico, *di, diž, d'žnuoma, d'žai, dižu; voc* vedo, *voi, vo, v'ruoma, v'rai, von; baiv* bevo, *bivi, baiv, bucuoma, buvai, baivu* (imperat. *bav, buvái*); *vuoghj* voglio, *vuoi, van, vuluoma, vulai, valu; pazz* posso, *puoi, pa, puluoma, pulai* (e anche *puvuoma, puvai*), *palu.* — Altri perfetti deboli: I. *andí* andai, *manǵier* mangiai, ecc.; — II. *réivóvi* ricevei, *buvói* bevei, *eríroi* credei, *éuvó* piovette, *plazóvi* piacqui, *éanǵoi* piansi, *canušói* conobbi, *punžói* punsi, *našói* nacqui, *curroi* corsi, *rívói* risi, *néuroi* chiusi; — III. *'rbí* aprii (infin. però *ár'b'r, non 'rbír*), *suntí* sentii, *cuži* cucii, *cughji* colsi, *dǵji* lessi, *šcriví, fuǵi, suçćirí* succedette; — Altri perfetti forti (1ª e 3ª pers. sg.): *vićé vilt* (infin. *vráir* vedere), *doćé dott* (infin. *der o dunér*), *štoćé štott* (infin. *šter*), *sećé sepp* (infin. *saváir* sapere), *paćé patt* (infin. *puláir* potere), *foi fo* (infin. *fer*), *voñ vonn* (infin. *v'nír*), *toñ tonn*, all. a *t'nóvi t'nó* già addotti (infin. *t'náir*), *vauš vans* (infin. *vuláir*), *néauž néauž* (infin. *néaur'r* chiudere). — Participio: I. *-üa -üara, -u -ura, -i -ira*; cfr. num. 90. — Infinito. I. *cantér*, II. *aváir, ár'b'r*, III. *f'nír.* — Osservazione sintattica: *m'vüac abǵij* (letteralm. 'vado mi getto') = vado a gettarmi.

APPUNTI LESSICALI. — Ecco delle voci che il sanfratellano non ha comuni, almeno nella stessa forma, col siciliano, sì, almeno in buon dato, co' dialetti gallo-italici settentrionali: *acív* compio, infin. *ac'vír* (sicil. *accapari*), che accenna ad 'achever' (cfr. Arch. III 277), *aira airér* num. 29, *ammárt* 'ammorto' spengo; *aré'prest* arciprete (il secondo elemento dev'essere stato anche sicil., conservandosi in parecchi cognomi pur fuori di queste colonie gallo-italiche: *Presti, Lo Presti, Prestianni* 'Presbyte- Jo-

anne-', *Prestifilippo* ecc.), *att* 'gotto' bicchiere, *bazzî* catinella (sicil. *vac'li*), *bēđura* 'bellula' (Flech. II 47 sg., 469) donnola, *brīñuola* susina, *carēñ* canestro (sicil. *fišcaldū*), *ch'nē* e *picc'ntē* (sicil. *picc'ottu*, *picc'iddū*, *picc'iriddū*), *curbiē* corbello, *đun'sieu* 'glomicello-' (sicil. *ghiommaru*), *egua eua* 'eaua' acqua, *ešpa iešpa* aspo (sicil. *matassiru*), *frumēđđ* (sicil. *casu*), *garigghj* spicchio, *gauta* gota, *ghi* (*ghi é*, *nghi é* = ci è), *īnu vīnu* guindolo (sicil. *antmulu*), *mo* mamma (*mōma* mamma mia), *muđđ* mucchio, *ntev* nipote e fem. *nēza*, *puom puma* (sicil. *mīlu mīlu*), *rūoca* conocchia, *ša vazzer* sguazzare, *scarš'tū* 'scarsitudine?' carestia, *schiegghia* 'scaglia' scheggia (sicil. *asea*), *schieñ* scanno, *sghiē* scherno, *sticchj* 'osticulo-?' orifizio anale, *štrécé* la quantità di filato che si annaspa ('extracto-'; cfr. sicil. *stràiri* annaspate), *trimúasna* tramoggia, *verr* porco e *verrieu* cignale, *za* qua. — Voci, par non siciliane, di etimologia incerta: *bughieghiu* scrofa ('la budella?'), *đōc* goloso (lurco?), *mpuāda* papavero, cioè \*pulla da 'pupula'? (cfr. milan. *popōla*, *popolāna* in questo senso: il sicil. dice *paparīna*), *pinta* (p. e. nella frase 'na *pinta d' ve* una quantità di guai), *šanāu* cunnus, *sbīl*, faccio una scampagnata, mi svago (quasi 'vado fuori in villa?'), *šupā* trappola da topi.

Chiuderò con una tavola in cui è data la correzione degli sbagli (in gran parte sbagli di stampa), che mi sono occorsi nel lavoro del De Gregorio.

P. 306 l. 4 *juécé* per *jéucé*; l. 15 *crištjüā'* per *crištīē'*; l. 19 anno per anni; p. 307 l. 8 *maž* per *maž*; l. 13 *tien vien* per *tieñ vieñ* (cfr. num. 47); l. 34 *éiñ* per *éina* (che è però solo nicos.; arm. *éna*); p. 308 l. 10 *đđmi* per *đōñ* (v. num. 56); p. 309 l. 9 *san* per *sañ* (v. num. 47); l. 26 *éauu* per *éaum*; p. 310 l. 10 *addichér* per *addijer*; l. 19 *mei* meglio, per *mei* maggio; p. 311 l. 3 *cuorj* per *cuoir* (v. num. 24, 82); l. 4 'inviadiare per 'invadiare; l. 10 *jeđđ* per *jēja* (v. num. 82); l. 21 *canau* per *canāau*; l. 22 *teau fadau* per *tāau*, *fādāau*; p. 312

l. 6 *éouvir* per *éuov'r*; l. 11 *dinoj*, *fenoj* per *dinoj*, *finuoj* (v. num. 28); l. 22 *nuón* per *nav*; l. 29 *stac* per *štüac*; p. 313 l. 1 *špicéu* per *špečchieu*; l. 17 *jet* per *jiet*; l. 20 *tassic* per *tassi*; l. 27 *pež* per *paiž* (v. num. 15); p. 314 l. 19 *ddené* per *dainé* o *dané* (v. num. 9-10); l. 25 *rärija* per *räar'ga*; ib. *uór* per *gar* (v. num. 32); l. 31 *mied* per *med*; p. 315 l. 7 *cavau* per *caviäu*; l. 19 *docc* per *docé*; l. 20 *viē* per *viē*.

---

Altre *Emendazioni* per questo volume.

P. 414, l. 6, *recca*; - p. 413, l. 24, *virri*.

P. 181 a 236, vedi pag. 238.

P. 265 a 302, vedi vol. IX, pag. 412.

P. 306 a 315, v. qui sopra, pag. 421-2.

P. 343 a 405: s. *deportar*, dorti, l. porti; - s. *dexirar*, l. *dexerera*; - *iuftrar* e *ingorar* (pag. 363) si traspongano fra *irarse* e *iverno*; - s. *lignor*, l. trefolo; - s. *mereta*, l. risponde; - s. *negai* va citato 49, 299; - *nicio* l. *niçio*; - s. *noihé*, l. vorremmo; - s. *purmé*, l. tu sei come l'ombra; - s. *rente*, l. hærente; - s. *river*, l. *se requer*; - s. *scagno*, l. sic. *scañu*; ma il nap. *scañe* ecc.; - s. *sospesao*, pr., l. prov.; - s. *spanito*, l. *spantü*; - s. *tremolenti*, l. 54, 109; - s. *via*, l. passim, ecc.; - s. *vomi* (da trasporci fra *voluntera* e *Votori*), l. *no vomì*; - s. *xivoreto*, l. *šigochu*; - s. *zoja*, l. 546 b.

P. 413, l. 21, Di Natale (v. FLECHIA, pag. 345).

---

# INDICI DEL VOLUME.

DI

C. SALVIONI.

## I. Suoni.

- á* in *é*: 105, 116, 117, 306, 407; nell'infin. *-áre*: 105, 306, 407; per effetto della palatina che gli precede: 106, 306, 408; per effetto della palatina che gli sussegue: 306, 408; nella formola *ár* + cons.: 112, 364 s. 'lavro'.
- á* in *ä*: 306, 409.
- á* in *ei*: 116.
- á* in *i* per effetto della palatina che gli precede: 100.
- á* dav. a nesso labiale, in *öu* tred.-com.: 224.
- a* in *-o*: 101.
- Accento: 376 s. 'peciga'; tende a retrocedere, nel dittongo, quando alla tonica non sussegue *-i* grammaticale o quando la voce non sia proparossitona: 408, 411, 413, 414, 418; si ripartisce tra i due elementi del dittongo, in voci che riescano parossitone: 407-8, 409.
- Accidenti fonetici d'ordine sintattico o transitorio: 108-9, 112, 114-15, 122-23; 409.
- Accidenti generali: 419 (attrazione); 118, 419 (epentesi di consonante per ovviare all'iato); 312, 419 (metatesi); 104 (prostesi di *a* promossa dal dileguo di vocal protonica); 114, 415 (prost. di *a*, specie davanti a *r*, senza che concorra il motivo anzidetto); 108 (prost. di *i* davanti a *s* impuro); 409-10, 411, 412, 413, 419 (sviluppo di vocale anorganica dietro la tonica); 409 (sviluppo di consonante anorganica, *j* poi *i*, davanti a vocale iniziale che faccia iato con vocale precedente); 418 (tendenza della consonante doppia a scempiarsi per effetto dell'inserzione d'una vocale anorganica e della trasposizione dell'accento); 114, 310 (afèresi di vocal palatina): 310 n. (afér. di *a*:- *nimaí*); 104, 116, 118, 414-15 (etflissi di vocali atone), 419 (perdita di sillabe intiere).
- Affievolimento della vocale disaccentata: 116, 118.
- al* + cons.: 117, 306 n, 311-12; *all* in *ait*: 121.
- áno* *-a* in *-ää* *-äauna* od *-äuna*: 306, 409-10.

- ario* -*a*: 306-7, 407-8.  
 -*ate* -*ato* in *āa*: 306.  
*au* in *a*: 309.  
*au* atono iniz., primario o secondario, in *o*: 413.
- b* in *m*: v. s. 'mb'.
- b* in *p* tred.-com.: 223.
- b* in *v*: 313, 448.
- bj* in *ǰǰ*: 312; in *ǰ*: 106, 114, 311;  
 in *ǰǰ*: 311; in *p*: 107.
- bl*- intatto: 416.
- e* (k) in *h*: 122; e, pel tramite di *h*, dileguato: ib.
- e* (k) in *g*: v. s. 'ne', s. 'g' e s. 'ga'.
- é* intatto: 313.
- é* in *ǰ*: v. s. 'nc' e 'rc'.
- é* in *e*: 411.
- é* in *š*: 104 (*dešē*), 313, 417; all'uscita, in un suono che oscilla tra *š* e *ś*: 417.
- é* in *z*: 114, 313, 417.
- e* in *th*: 101.
- ea*: 100, 101, 102, 103, 313, 417; v. inoltre s. 'ga'.
- ce ci* in *ke ki*: 108.
- cht*, pel tramite di *št*, in *st*, tred.-com.: 223.
- ej* in *z*, *z̄z̄*: 311, 313-14.
- el* in *é*: 411, 312; in *ǰ*, *ǰǰ*: 312; in *č*: 312; in *cehj*: 416; intatto: 102, 103, 108.
- es* in *š*: 314, 402.
- et*: 106, 313 n., 314, 417.
- eu*- *eu*:- 313.
- eu* in *bu*: 108, 111.
- d* in *d*: 314 n.
- d* in *l*: 418 e v. 'ld'; in *n*: v. 'nd'.
- d* in *r*: 113, 314, 417.
- d*- in *t*: 114.
- d*- primario dileguato: 106, 108, 111, 314.
- d*- secondario dileguato, 106, 111, 314.
- Dileguo di vocale disaccentata; 116, 118.
- dj* in *ǰ*, *ǰǰ*: 311; -*d*+*i* in *ǰ*: 418.
- é* in *ei*: 102, 104, 116; in *ai*: 103, 116, 307, 410, e quindi in *a*: 307, 410; in *oi* 116-117.
- é* in *e*: 307 n.
- é* in *i*: 115-16, 307.
- é* in *ie*: 307 (*ar'ēda*, *pp'ēi*).
- é* in *o*: 410.
- é* in *ea* tred.-com.: 224.
- é* in *ie*: 110, 307.
- é* in *ai*: 411,
- é* in *o*: 307.
- é* di posizione, in *ie*: 102-3, 118, 411.
- é* di posizione, in *o*: 307, 410-11, 411.
- é* in *ci* nelle formole *en*, *ent*, *emp*: 104.
- é* in *ai* nelle formole *ent*, *end*, *ens*: 307, 411, e quindi in *a*: 307, 411-12.
- é* in *ea* tred.-com, davanti a *r*+cons.: 224.
- e* atona di prima sillaba, in *a*: 310.
- e*- in *a*:- 327.
- e* atona in *e* davanti a nasale: 310.
- e* atona in *i*: 112, 113, 310, 378 n.; -*e* in -*i*: 112, 113.
- e* atona in *u* per influenza labiale: 310, 415.
- e* in -*u*: 310 n.
- e* in -*u*, nell'-are dell'infinito: 306 n.
- e* atona sincopata: 414-15.
- e* toscana nella posizione, e sue analogie: 113, 412.
- f* in *b*: v. s. 'nf'.
- f* in *w* tred.-com.: 226.

- ff* in *š*: 106, 114, 312; e, per *š*, in *h*: 115; manca nell'abruzzese: 117.  
*fl*: v. s. 'ff'.
- g-* dileguato: 309, 311 (*áula*), 314 (*'uddina*).  
*-g-*, primario o secondario, in *j* ed in *h*: 314, 417.  
*ǵ* in *é*: v. s. 'nǵ'.  
*ǵ* in *z*: 111, 314.  
*-ǵ-* dileguato: 314.
- ga*: 100, 313, 314, 417.  
 Geminazione di consonanti mediane: 114.  
*gl-* in *glj* tred.-com., poi in *lj*: 225, 226.  
*gr*: 312.  
*gu* in *bu*: 108; v. anche s. 'eu'.  
*gua* in *ba*: 108; v. anche s. 'qua'.
- Gutturali (-k-, -g-): come risolvono in Piemonte: 106.
- h* in *w* tred.-com.: 225.
- í* intatto: 307, 412.  
*í* in *ei*: 117; in *ai*: 116; in *oi*: ib.  
*ĩ* intatto: 108, 115, 116, 308.  
*ĩ* in *e*: 308 n.  
*ĩ* in *ei*: 102, 104, 308n.  
*ĩ* in *ai*: 103, 308, 412, e quindi in *a*: ib.  
*ĩ* in *o*: 308, 412.  
*í* di posizione, intatto: 308, 412.  
*í* di posizione, in *e* ed *e*: 308 n.  
*í* di posizione, in *ai*, poi in *a*: 308, 412.
- i* in *-e*: 118.
- i* atono, in *u* per influenza di labiale attigua: 310, 415.  
*i* atono, sincopato: 414-15.  
*in*: 307-8, 412.
- Influenze varie della vocale finale, principalmente di *-i*, nella determinazione della tonica: 106-7, 112, 116, 117, 118, 119, 125, 306 (*gräss* ma *grassa* ecc.), 307n., 313, 315, 343 n., 410, 412, 412-13, 413, 416; v. ancora: 'Accento',
- j* in *ǵ*: 310.  
*j* in *z*: 310, 415.  
*j* complicato: v. s. 'lj', 'ff', 'rj', 'lj', 'cj', 'mj', 'nj', 'pj', 'rj', 'lj', 'dj'.
- kl-* in *klj-* tred.-com.: 226.
- l-* in *đđ-*: 311 (in *đ-*: 415-16).  
*l* dei nessi *pl* ecc., intatto: 102; intatto sol se a formola iniziale: 108, 312.  
*l* dopo consonante, in *d*: 416.  
*l* in *r*: 106, 120, 312.  
*l* riuscito finale dopo vocale tonica: 311, 416 (*ll*: 311 n.).  
*lj* in *ghj*: 115, 116, 415 (in *ǵ*: 310).  
*lj* in *z*: 108.  
*lj* in *ll*: 108.  
*ll* in *đđ*: 108, 115, 116, 311; (in *đ*: 416).  
*ll* in *dr*: 112.  
*ll* in *lj* tred.-com.: 226.  
*ln* in *ll* tred.-com., quindi in *lj*: 226.  
*ld* in *ll*: 117, 120.  
*lt* in *ld*: 117.
- mb* in *mm*: 114, 120; e nel tred.-com., pel tramite di *mm*, in *m*: 225.  
*mj* in *n*: 311.  
*mp* in *mb*: 113.  
*-m* in vocal nasalizzata, tred.-com.: 225.
- n* in fin di sillaba, in *n*: 105; si riduce a nasalizzare la vocale: 105, 313 (cfr. tred.-com.: 226); tace affatto: 105, 312n. (*pagù*), 416.

- n* espunto nel nesso \**ɫnj*: 313, 416-17.  
*n* in *l*: v. s. 'm'.  
*n* in *r*: v. s. 'rn'.  
*ɫn*+voc., in *n̄*: 105-6.  
*ne* (nk) in *ng*: 113.  
*nd* in *nn*: 112, 114, 120, 314, 418; intatto nel calabrese: 113.  
*nf* in *mb*: 113.  
*nġ* in *nc*: 114.  
*nj* in *nš*: 108.  
*nj* in *n̄*: 310-11.  
*nn* in *nd* tred.-com.: 226.  
*-nn*, surto per etlissi, in *nj* tred.-com.: 226.  
*n'r* in *rr*: 347.  
*ns* in *nš*: 113.  
*nt* in *nd*: 113.  
*nv* in *mb*: 312 n.  
*nv* in *mm*: 114, 312.  
*ô* in *u*: 115, 115-16, 119, 312 n. (*pagù*).  
*ô* in *ou*: 104.  
*ô* in *au*: 116, 308, 413, e quindi in *a* soprattutto se davanti a nasale: 308, 413.  
*ô* in *uo* per essere passato nell'analogia di *ô*: 308 (v. però 413).  
*ô* in *oa ua* tred.-com.: 224.  
*ô* che dittonga in *uo*: 110, 308-9; in *ue*: 102, 116; in *ö*: 104 (in *úa üc*: 413).  
*ô* davanti o dopo labiale e davanti a nasale, in *a*: 309, 413.  
*ô* di posizione che dittonga: 102, 103, 104, 118, 309, 414.  
*ô* di posizione, in *a*: 309, 413.  
*ô* in *au* nelle formole *ônt ônd*: 309, 414.  
*o* atono, in *u*: 111-12, 115; *-o* in *-u*: 115.  
*ôl*: 311n.; *ôlt* in *oit*: 121.  
*p* in *v*: 315, 418.  
*pj* in *ckj*: 114; in *é*: 106, 114, 312; in *ě* *ěč*: 312; intatto nell'abruzzese: 117.  
*pl* intatto: 117, 312.  
*pt* in *ct*: 106; analogie celtiche ed umbliche di questo fenomeno: ib.  
*-qui-* in *-cu-*: 311, 409 (*iccula*).  
*-r-* primario e secondario che dilegua: 106.  
*-r* delegato: 306 n.  
*rn* in *nn*: 112.  
*rv* in *rr*: 112.  
*rs* in *ss*: 312 n.  
*s* in *h*: 106.  
*s* in *r* davanti a nasale: 328.  
*s* in *š*: v. s. 'ns'.  
*s* impero, in *š*, *š'*: 312, 313; in *š* nel nesso *str*: 313.  
*-s* conservato: 101, 103, 108, 111.  
*š* in *ç*: 111.  
*š* in *é* tred.-com.: 227.  
*sj* in *š'*: 311; *-sj* (= *-ç + i*) in *š'*: 416; *-sj* (= *-š + i*) in *š'*: 308, 315, 416.  
*-stl-* che ha per ultima risultanza *š'*: 108.  
*str*: 314.  
*t* fra vocali incolume: 113.  
*-t-* in *d*, quindi delegato: v. s. 'd-'.  
*t* in *r* pel tramite di *d*: 314, 417.  
*t* in *d* pel tramite di *d*: 314 n. (*micd*),  
*t* in *d*, preceduto che sia da *l r n*: 113, 114, 117.  
*-t* di 3ª pers. conservato: 100, 108, 119.  
*tj* in *z*, *zš*: 311; *-t + i* in *é*: 314, 418.  
*tr*: 314.  
*t + s* in *é* tred.-com.: 227.



*ll* che si scempia: 353.

*ì* intatto: 309, 414.

*ì* in *ù*: 102, 104.

*ì* nell'analogia di *ù*: 414.

*ù* intatto: 309.

*ù* in *ou*: 104.

*ù* in *au*: 309, 414; poi in *a*: 414.

*ù* nell'analogia di *ò*: 414.

*ù* di posizione, in *au* davanti a nasale: 309, 414; e davanti al gruppo *l*+cons.: 414.

*ù* di posizione, pel tramite di *ó*, in *uó*: 309.

-*v*- dileguato: 109.

*v* in *b*: 111, 315, 383-84.

*v* in *g*: 312 n., 348.

*v* in *m*; v. s. 'nv'.

Vocalismo sardo: 108.

Vocalismo siciliano: 115.

*w* in *b* tred.-com.: 226.

## II. Forme.

### NOME.

-*ano* -*a*: 306, 409-10.

-*ario* -*a*: 306-7, 335, 407-8.

-*ate*: 306.

-*ato*: 306.

-*ensiano*: 326.

-*elia*: 401.

-*etto*: 419.

*ile* in *glo*: 311.

-*io*: 329.

-*ore*: 308.

-*orio*: 309.

-*oso*: 308; -*i*: 313.

-*ura* per -*óre*: 336.

*ber-* da *bis-*: 332.

[-*u* che sia ultima risultanza delle uscite sdrucciole -*ano* (-*eno*), -*ino*, -*ine*, -*ulo*, -*olo*, -*ilo*: 311, 413.]

Tipi nominativi: v. il IV di questi Indici s. 'fractio', 'religio', 'siccitas' e 'tentio'.

Plurali in -*ora*, conati sugli antichi plur. neutri del tipo 'tempora': 119.

Il tipo flessionale 'nomine': 109.

Propagazione analogica di suffisso nominale: 309 (*evnfünz*).

Scaambio analogico di suffissi nominali: 398 (*temporivo*, *tardil*).

Ampliazioni tematiche nel nome: 405.

L' -*i* di pl. che permane: 315.

Plurali con distinzione interna: 107, 116, 117, 119, 125, 307, 315.

Mozione della tonica nel sng. dell' aggettivo: 118, 119, 306, 343n., 411, 412.

'd-illo' '-a': 418.

*nün*: 107.

Flessione nominale nei dialetti gallo-italici di Sicilia: 315, 419; nel dialetto ted. dei XIII Comuni: 227-31.

### VERBO.

Prodotti analogici nella conjugazione: 107, 109-10, 111, 112, 119, 121, 410, 411 n., 418.

Verbi di tipo debole passati nell'analogia del tipo forte: 111.

Il *-si* di antichi perfetti forti che s'estende a verbi deboli: 109 110.

L' *-órno* di 3.<sup>a</sup> pl. del perf. di 1.<sup>a</sup> conjugaz. esteso alle altre conjugazioni: 121.

*sipa*: 107.

*fobbe*: 107.

*scècè* = sapui: 418.

*ieǵǵ* = habui: 418.

*puccù*: 314, 417.

Verbi còrsi e siciliani d'ordine derivativo che stanno di contro a verbi italiani d'ordine schietto: 112-13.

L'imperf. del congiuntivo latino che si continua in forma e funzione: 109. Piu che perf. indic. lat. in funzione di condizionale: 100, 119.

Ptep. passato debole di tipo provenzale (*agü* ecc.): 101.

*-ebe* = habui: 112.

*-act, -au, -aud* di 3.<sup>a</sup> sg. del perf.: 119.

*-oi = -ei = \*-evi*: 410.

Futuro con la perifrasi allo stato sciolto: 110.

Verbo che ha per fondamento un nome aderente all'ausiliare: 393 (*stol*).

*-s* di 2.<sup>a</sup> pers. conservato: v. il I di questi Indici s. 's'.

*-t* di 3.<sup>a</sup> pers. conservato: v. il I di questi Indici s. 't'.

Seconde persone di sng. con distinzione interna: 116, 117, 119, 410, 411, 412.

Flessione verbale nei dialetti-gallo-italici di Sicilia: 313-16, 419-20; nel dialetto ted. dei XIII Comuni: 231-235 (v. inoltre, qua e colà, il less. tred.-com.).

#### PARTICELLE.

*-or* per *-ora* in fine di costrutti avverbiali di tempo: 388-89, 397.

*m-* e *l-*, spoglie di a[m]pud ed int[as], preposti al segnacaso dativo: 121.

*ad-* concresciuto coll'infinito: 326.

*m-* tred.-com., avanzo di umb: 226.

'non magis quam': 372, 373.

'jam-hodie-magis': 405.

'illa intu[s] hora': 363.

'intu[s] illa hora': 363.

'camanto' per antitesi a 'tamanto': 396.

Preposizioni del dialetto ted. dei XIII Comuni: 235-6.

Avverbj del dialetto ted. dei XIII Comuni: 236.

### III. Funzione e Sintassi.

Reiterazione del pronome nei dialetti gallo-italici: 107.

Il tipo 'te-te-cántas-tu' nella semplice funzione di 'cántas': 107.

Il tipo interrogativo 'erédis-tu': 111.

La terza pers. di sg. che funge pur da terza pers. di pl.: 411, 419.

*ipse* che funge da articolo: 109.

Dileguo della negativa: 373.

*montu*, aggettivo indeclinabile: 370.

'partorire' costruito all'attivo coll'ausiliare *essere*: 324.

'nutzan' costruito coll'accusativo (v. il V Indice, s. 'Influenze' ecc.).

- óne*, derivatore di diminutivi: 412.  
 'vado mi getto' per 'vado a gettar-  
 mi': 420.  
 'esser viso' per 'parere': 402-3.  
 'pagar la pena' (büssen) che si con-  
 fonde con 'essere sforzato' (müs-  
 sen): 226.  
 'lombardo' per 'italiano': 365-66.  
 'cattiva' per 'vedova': 337.  
 'signora' per 'suocera': 182 s. 'frau'.  
 'beato' per 'cristiano': 213 s. 'sea-  
 lach'.  
 'vicenda' per 'faccenda': 329.  
 'fnggito' per 'pallido': 354-55.  
 'chiaro' per 'raro': 210 s. 'schilar'.  
 'diroccare' per 'cadere': 345-46.  
 'predicare' per 'parlare': 379.  
 'lavinare' per 'dare un colpo': 196  
 s. 'tonà' e 258 nelle Aggiunte.  
 'sdette' (*šdott*) per 'prese l'aire':  
 307, 411.  
 'dörren' = 'ann'jare' (v. il V Indice,  
 s. 'Influenze' ecc.).  
 Composti nel dialetto ted. dei XIII  
 Comuni: 236.  
 Sintassi del dialetto ted. dei XIII  
 Comuni: 236.

## IV. Lessico<sup>1</sup>.

- |                            |                              |                               |
|----------------------------|------------------------------|-------------------------------|
| <i>accogase</i> 318.       | <i>assaglire</i> 328.        | <i>crojo</i> 343, 345-44 n.   |
| <i>addumer</i> 306.        | <i>baccalesci</i> 330.       | <i>eucullus</i> 309.          |
| <i>ad-captare</i> 318.     | <i>brasca</i> 318.           | <i>enjét</i> 307.             |
| <i>ad latinare</i> 321-22. | <i>buzzu</i> ecc. 334.       | <i>žup</i> 308.               |
| <i>ad nasitare</i> 323.    | <i>ča</i> 414.               | <i>eupedia</i> 342.           |
| <i>ad revorsare</i> 383.   | <i>čadlé</i> 336 n.          | <i>d'eo, de reó</i> 339.      |
| <i>aduǵǵá</i> 319.         | <i>cui</i> 309, 414.         | <i>đđjedđira</i> 307.         |
| 'affrenellare' 319.        | <i>capitano-</i> 336.        | <i>decepta</i> 349.           |
| aguanno 408.               | <i>carnelevare</i> 336-37.   | <i>de-excitare</i> 346.       |
| <i>aira</i> 414.           | <i>cerneccchio</i> ecc. 338. | <i>desǵǵge</i> ecc. 348.      |
| <i>ambosé</i> 383.         | <i>cibata</i> 339.           | <i>đřcto-</i> 327.            |
| <i>ambossúr</i> 384.       | <i>čič</i> 410.              | <i>dies natalis</i> 345, 422. |
| <i>anastá</i> ecc. 323.    | <i>cintracus</i> 338.        | <i>disctle</i> 349.           |
| <i>anǵriǵé</i> 340.        | <i>cōfano</i> 339.           | <i>egua eua</i> 306, 408.     |
| <i>annicare</i> 371.       | <i>combáttito</i> 339.       | <i>enginbar</i> 332.          |
| <i>antlora</i> 363.        | <i>cotempore</i> 191, s. ko- | <i>érbol</i> 331.             |
| <i>arapí</i> 341.          | tempem.                      | <i>esfoldre</i> 352.          |
| <i>artichia</i> 326.       | <i>creux</i> 342-43.         | <i>exemptare</i> 403.         |
| <i>arrosá</i> 383.         |                              |                               |

<sup>1</sup> Non si riproducono in questo indice le voci di antico genovese e le tredici-comunigiane che sono comprese nelle serie alfabetiche dei rispettivi lessici. E sia ancora qui ricordato, che un breve elenco di voci gallo-italiche di Sicilia si trova a pag. 420-21.

fieto- 353.  
 filane o- 353.  
 fractio 354.  
 frau 182.  
 fraula 182.  
 frugolo 352.  
 fúgilo- 354-55.  
 futo -a 354-55.

gabata 367.  
 gavia 367.  
 gazari 356.  
 genh 352.  
 glomicello- 421.  
 gnee 371.  
 graneola 357.  
 gróña 311.  
 gūmai 405.

hospitario- 375.

incallare ecc. 359-60.  
 incerniculum 353.  
 ingögge 348.  
 invorsare 383.

jécula 314, 409.

luerfu 364.  
 lineola 355.  
 lipara 195.

mue 373.  
 male habito 367.  
 malavi[o] ecc. 367.  
 marti 197, s. martin.  
 masca 197, s. maraschia.  
 micrih 313, 417.  
 mólere 370.

moudre ecc. 370.

nadator 376.  
 nauclerus 372.  
 nec, necedat 371.  
 nequam 371.  
 'nyuaággér 306.  
 nicheja nichia 371.  
 ningucere 117.  
 nitidicare 372.  
 numáe ecc. 373.

officier 374.  
 ostiere 375.

país 410.  
 pélygru 378.  
 peleggio 377-78.  
 picdica ecc. 376.  
 pirseddí 419.  
 plovius 401.  
 pocia 203, s. pobia.  
 praedio- 354.  
 priché 379.

rabio 205, s. rabie.  
 racola 205, s. rakeln.  
 rechcíta 382.  
 reime 383.  
 religio 225-26.  
 rióssi 204, s. puai.  
 rö rön 385.

σάβρον 415.  
 šurreri 403.  
 scéss ecc. 395.  
 sedentare 389.  
 semenar 208, s. sámaln.

šentá 403.  
 scéssia ecc. 388.  
 sfurgu 352.  
 sgalmara 184, s. geimar.  
 siccitas 388.  
 singlaruc 214, s. singa-  
 ruai.  
 'skleizen' 395.  
 smalzada 211, s. sch-  
 malz.  
 smuñe ecc. 389.  
 sorgente 353.  
 štaraur 417.  
 stillicia 393 n.  
 stiča ecc. 393 n.  
 summonere 389 n.

tentio 398.  
 lessera 197, s. maz.  
 teza 183, s. huoter, e  
 218 s. teiče.  
 transfundere 399.  
 travonde ecc. 399.  
 tumpuliér 310.  
 lunš'tina 415.

uchanta 374.  
 út uilim 365.  
 uom'r 418.

verr 418.  
 vidulu 312 n., cfr. nap.  
 védola.

šaršnou 419.  
 zoola 177, s. čivölje.  
 zicola 177, s. čikal.  
 žámmu 314.

## V. *Varia*.

L'Italia dialettale: 98-128.  
 Dialetti che dipendono, in maggiore  
 o minor parte, da sistemi neo-latini  
 non peculiari all'Italia: 99-103

[Dialetti franco-provenzali:  
 99-101; limiti geografici del franco-  
 prov. in Italia: 99-100, 101; ca-  
 ratteristiche più salienti del franco-

prov.: 100-1; fr.-prov. e prov. in Italia: 101. Dialetti ladini: 101-3; delimitazione geografica e caratteristiche: 101-2, 103.]

Dialetti che si distaccano dal sistema italiano vero e proprio, ma pur non entrano a far parte di alcun sistema neo-latino estraneo all'Italia: 103-10 [Dialetti gallo-italici: 103-7; confini: 104; caratteristiche comuni a tutta la famiglia e speciali di ciascun gruppo: 104-5; fenomeni gallo-italici, e più specialmente emiliani, che si protraggono nella valle del Metauro e nel versante mediterraneo dell'Appennino: 105, 121. Dialetti sardi: 107-10; come si suddividano: 107-8; caratteristiche comuni: 108; il logudorese: 108-10.].

Dialetti che si scostano, più o meno, dal tipo schiettamente italiano o toscano, ma pur possono entrare a formar col toscano uno special sistema di dialetti neo-latini: 110-21 [Veneziano: 110-11; veneziano e veneto: 110; caratteristiche del veneziano: 110-11. Còrso: 111-13; caratteristiche del còrso e principalmente del còrso meridionale: 111-13; congruenze speciali tra còrso e sardo: 111. Dialetti di Sicilia e delle provincie napoletane: 113-20; caratteristiche comuni: 113-15; siciliano: 115; dialetti della terraferma napoletana: 115-20; calabrese: 115, 119; otrantino e leccese: 115-16; barese: 116; dialetti del Molise: 116-17; abruzzese: 117, 119; ascolano: 119, 120; dialetto

della Basilicata: 118, 119; dialetto di Napoli: 118-19. Dialetti dell'Umbria, delle Marche e della provincia romana: 120-21; fenomeni meridionali che si protraggono in questa regione: 120-21.].

Il toscano e il linguaggio letterario degli Italiani: 121-27 [limiti geografici del toscano: 121-22; descrizione del tipo dialettale toscano: 122; particolari alterazioni fonetiche in alcuni filoni toscani: 122; come stia il toscano od italiano agli altri linguaggi neo-latini: 124; nobiltà storica dell'italiano: 122]. Limiti geografici dell'italiano, in quanto è linguaggio della coltura: 98. Precisa patria del linguaggio letterario dell'Italia: 125-26.

L'incolumità dell'italiano attraverso a' secoli: 124.

Questioni relative alla lingua: 126-27. Congruenze fonetiche, per le quali si giustifica la partizione longitudinale dei dialetti italiani, proposta dall'Alighieri: 117-18.

Particolari congruenze tra sardo e spagnuolo: 109; tra còrso e francese: 112; tra napoletano e rumeno: 119; tra ligure-pedemontano e francese: 106; tra ligure-pedemontano e franco-provenzale: 105-6.

Fenomeni diversi ne' dialetti dell'Italia, cui soccorrono analoghi fenomeni celtici: 105, 106, 107, o paleo-italici: 106, 114, 118.

Età dei più antichi saggi vernacolari: 107, 110, 111, 119-20, 121.

Appunti storici intorno ai XIII Comuni: 259-62.

Condizioni e costumi dei XIII Comuni: 256-58.  
 Toponimia dei XIII Comuni: 237-40.  
 Il sanfratellano: 303.  
 Fenomeni d'indole pedemontana nel sanfratellano: 305.  
 Il nome 'gallo-italico': 104.  
 Bibliografia: dei lavori d'indole generale che riguardano l'Italia dialettale: 127-28; dei dialetti gallo-italici di Sicilia: 304-5; del dial. ted. dei XIII Comuni: 161-69.  
 Prose genovesi della fine del secolo XIV e del principio del XV: 3-97.  
 Canzoni in varj dialetti ladini: 129-60.  
 'Susanna', testo ladino, varietà di Bravugn: 263-303.  
 Testi e leggende dei XIII Comuni: 240-56.  
 Influenze varie dell'italiano sul dial. ted. dei XIII Comuni [*dörren* per 'annojare', efr. it. 'seccare'; *nutzan*, costruito, come 'adoperare', coll'acusat.; *mcer* di genere maseolino].  
 Voci tred.-com., che derivano dall'ital. e dai dialetti veneti limi-

trofi o quantomeno hanno in questi la loro corrispondenza [*baleiren*, *bote*, *brotz*, *brouke*, *éain*, *éikal*, *éivéir*, *wäsche*, *faz* (?), *wilje*, *foukaze*, *frute*, *gafister*, *geimar*, *gubiban*, *gruschie* (?), *kanabe*, *karteel*, *käsar* s. 'käse', *kolémpern*, *kunke*, *kupe*, *kornál* s. 'kurnelje', *kutte*, *kuwel*, *lantearn*, *lasenge*, *lipar*, *livčić*, *marode* (efr. 367), *mekan*, *mutul*, *piate*, *pljoñ*, *póbia*, *prigel*, *prirn* (?), *pruoeh* (?), *putzan* (?), *puwain*, *rabie*, *rakeln*(?), *ronkáuñ*, *semper*, *skattarn*, *skliepf*, *solfar*, *teiče*, *trappal*].

Voci e locuzioni tred.-com. passate nei 'dialetti ital. limitrofi' [efr. il IV di questi Indici, e v. inoltre 'tor davanti': 182 s. 'vor'].

Voci gergali nei XIII Comuni: 192 s. koulj, 196 s. loutz, 207 s. roukan.

Fusione di voci sinonime o quasi sinonime: 318, s. acignava.

'finger' che s'intrude in 'finden': 226.











PC            Archivio glottologico iatliano  
4  
A7  
v.8

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

